THE · ITALIAN PROSE · WRITERS

· GRILLO ·

ITALIAN
PROSE WRITERS

GRILLO

Selections from the Italian Prose Writers. With critical Introductions. By ERNESTO GRILLO, M.A., LL.D., D.C.L. *7s. 6d.* net.

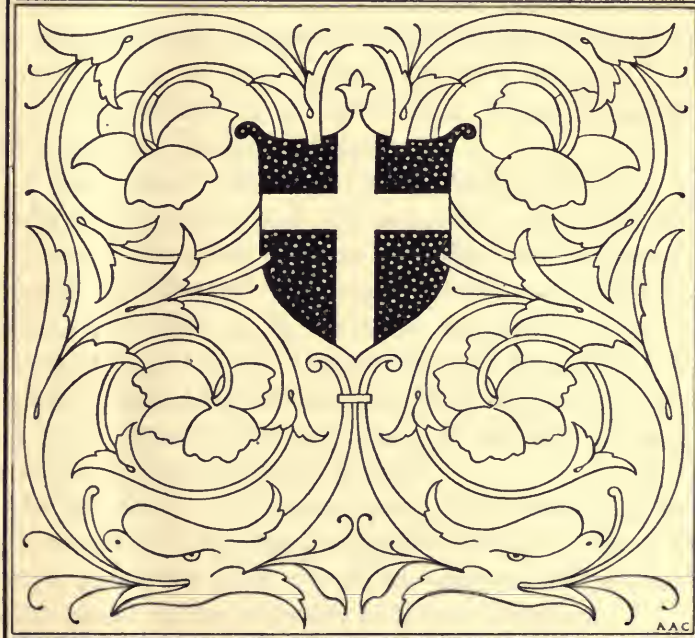
Selections from the Italian Poets. With critical Introductions. By ERNESTO GRILLO, M.A., LL.D., D.C.L. *7s. 6d.* net.

BLACKIE AND SON LIMITED

SELECTIONS FROM THE ITALIAN PROSE WRITERS

With Critical Introductions by

ERNESTO GRILLO D.Litt.



BLACKIE AND SON LIMITED
LONDON GLASGOW BOMBAY
MCMXVII

Digitized by the Internet Archive
in 2007 with funding from
Microsoft Corporation

http://www.archive.org/details/selectionsfromit00griliala

THE LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
SANTA BARBARA

PREFACE

THE present volume on the Italian Prose Writers and its companion volume on Italian Poets have been compiled for the use of British students of the Italian language and literature, and of that section of the cultivated public which is interested in the birth land of the Renaissance and of modern European culture.

A third volume on Early Italian Poetry and Prose is in course of preparation, and will appear at no distant date.

Many of the prose passages, including the "novelle" of *Griselda, Il Mercante di Venezia, Otello,* and *Giulietta e Romeo,* and most of the poetical selections, have been chosen with the object of illustrating and exemplifying the relation existing between the Italian and English literatures; and I trust they will prove of value to students of English as well as of Italian literary history.

In the choice and arrangement of the material I have endeavoured to trace the development of Italian prose and poetry, and to do justice to all movements and tendencies in the course of the evolution of Italian literature.

Deprived of the advice of my friends and colleagues, Drs. Foligno, Cippico, and Piccoli, who have been called upon to discharge important duties abroad, I feel that the work must have many shortcomings.

Capable as these volumes are of improvement, it is

hoped that they will be acceptable to students of a literature beloved by many of the greatest of English poets, from Chaucer's day to our own.

In conclusion, I would express my warmest thanks to my friend Professor Cowl, who has kindly revised my MSS.; to the Carnegie Trust, for enabling me to carry out research work at the British Museum; and, finally, to the publishers, Messrs. Blackie & Son, Ltd., who have undertaken, *con amore*, the publication of the work.

ERNESTO GRILLO.

Department of Italian Studies,
Glasgow University, 1917.

CONTENTS

	PAGE
INTRODUCTION	XV
I FIORETTI DI S. FRANCESCO	1
Della Perfetta Letitia	3
S. Francesco e il Lupo d' Aghobbio	5
La Predica di San Francesco agli Uccelli	7
DINO COMPAGNI	9
Divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri	9
GIOVANNI VILLANI	12
Bonifazio Ottavo ed il Giubileo del 1300	12
Chi fu il Poeta Dante Alighieri di Firenze	14
Origine dei Bianchi e dei Neri	15
Il Fallimento dei Bardi e dei Peruzzi	17
GIOVANNI BOCCACCIO	19
Dal Decamerone:	
Ghino di Tacco e L' Abate di Cligni	21
Griselda	24
Dalla Vita di Dante	32
FRANCO SACCHETTI	36
Parcittadino da Linari e lo Re Adoardo d' Inghilterra	36
Guido Cavalcanti ed un Fanciullo	38
Dante Alighieri ed il Fabbro	39
Dante Alighieri e l' Asinaio	41
SER GIOVANNI FIORENTINO	42
Il Mercante di Venezia	43
LEON BATTISTA ALBERTI	58
Educazione Fisica dei Fanciulli	58
Educazione Intellettuale de' Fanciulli	59
LEONARDO DA VINCI	64
Pittura e Poesia	64
Come si dee Figurare una Notte	66
Come si dee Figurare una Fortuna	66
Come si dee Figurare una Battaglia	67

PAGE

NICCOLÒ MACHIAVELLI 70
Vita e Occupazioni del Machiavelli in Villa . . . 71
Dal Principe :
In che Modo i Principi debbono Osservare la Fede . . 74
Esortazione a liberar l' Italia da' Barbari . . . 76
Dai Discorsi sulla Prima Deca di Tito Livio :
Quali siano Stati i Principii di qualunque Città, e quale fosse quello, di Roma 79
Di quante Specie sono le Repubbliche, e di quale fu la Repubblica Romana 82
Di quanta Importanza sia tenere conto della Religione . 86
Dalle Storie Fiorentine :
Origine e Prime Divisioni di Firenze 89
Dall' Arte della Guerra :
Necessità di Ordinare le Armi Nazionali . . . 92

BALDASSARRE CASTIGLIONE 97
Dal Cortegiano :
La Grazia, la Sprezzatura, l' Affettazione . . . 97
Le Lettere non Nuocciono alle Armi 101
Educazione del Cortegiano 102

FRANCESCO GUICCIARDINI 104
Dalla Storia d' Italia :
Stato d' Italia alla fine del Secolo XV. 105
Navigazione dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel decimoquinto e nel decimosesto Secolo 109
Giulio Secondo 112
Dai Ricordi Politici e Civili 113

LUIGI DA PORTO 117
Giulietta e Romeo 117

BENVENUTO CELLINI 136
Ricordi d' Infanzia 137
La Fusione del Perseo 139
Della Scultura 144

GIOVANNI DELLA CASA 146
Dal Galateo :
Delle Maniere Piacevoli e del Conversare . . . 146
Le Cerimonie 149
Esortazioni e Consigli a un Giovane 154

GIAN BATTISTA GIRALDI-CINTHIO 157
Dagli Ecatommiti :
Il Moro di Venezia (Otello) 157

GIORGIO VASARI 168
Donatello 168
Elogio di Raffaello 171
Raffaello e le sue due Maniere 172
Leonardo da Vinci 174

PAGE

GALILEO GALILEI 177

Casi della sua Vita Scientifica e Privata 179

Dal Saggiatore:

Che la Natura produce i suoi Effetti con grande Varietà di Maniere 182

Che la Terra, per essere Mutabile e Alterabile, non è manco Perfetta 184

Esperienza Intorno al Moto dei Proietti . . . 185

DANIELLO BARTOLI 187

Dall' *Asia*:

La Conversione d' una Principessa 188

Il Bruciamento delle Vedove Indiane 193

CARLO GOLDONI 195

A Rimini—Prima Relazione con i Comici 196

Barca dei Commedianti. Sorpresa di mia Madre . . 199

Ritorno di mio Padre. Dialogo fra mio Padre e me. Nuove Occupazioni. Tratto di Giovinezza 201

Terzo anno di Collegio. Mia prima ed ultima Satira. Mia Espulsione dal Collegio 203

Viaggio Malinconico. Miei disegni Andati a Vuoto. Incontro singolare 206

GASPARE GOZZI 210

La Zanzara e la Lucciola 210

I Garofani le Rose e le Viole 211

Il Topo e il Luccio in Cerca di Fortuna 212

Il Topo e l' Ostrica 213

Il Garofano Ambizioso 213

Il Fucco, l' Acqua e l' Onore 215

Apparenza, non Sostanza 215

Sostanza, non Apparenza 215

Amore di sè Medesimo 216

Senza Quattrini 216

Gratitudine di Debitore 216

Uomo di Bambagia 217

Coppe d' oro Falso 217

Vanità insensibile 218

Curiosità e Loquacità 218

Il Pastori e l' Oriuolo 219

La Pere 220

Pazzia e Avventure di tre Astrologi 221

Il Viaggio del Piacere e della Saviezza 222

Il Pittore Lunatico Messo a dura Prova 224

Necessità di Congiungere all' Educazione della Mente quella del Cuore 227

Come più importi Educare i Giovani nella Virtù che Istruirli nella Scienza 229

PAGE

GIUSEPPE BARETTI 231
Dalle Lettere :
Gli Inglesi 231
La Caccia de' Tori a Lisbona 234
Ignoranza dei Dotti 237
Dalla Frusta Letteraria :
L' Osservatore del Gozzi 238
La Vita del Cellini 240

VITTORIO ALFIERI 242
Sviluppo dell' Indole Indicato da varj Fattarelli . . . 243
Continuazione degli Studj 247
Primo Viaggio—Milano, Firenze, Roma 250
Continuazione dei Viaggi 254
Proseguimento dei Viaggi—Prima Avarizia . . . 255

ANTONIO CESARI 258
San Tommaso d' Aquino 258
Il Sarto Prete 260

PIETRO GIORDANI 264
Il Perfetto Prosatore Italiano 264
Istruzione per l' Arte di Scrivere 270
Ritratto di Vincenzo Monti 275

CARLO BOTTA 278
La Reazione del 1789 278

UGO FOSCOLO 283
L' Italia nel 1803 284
Una Visita al Sig. 284
La Festa degli Alberi 285
Una Visita ad Arquà 286
Una Sera di Primavera 291
Dall' Orazione :
Dell' Origine ed Ufficio della Letteratura . . . 292

ALESSANDRO MANZONI 297
Della Maldicenza 298
Dai Promessi Sposi :
Fra Galdino ed il Miracolo delle Noci 301
L' Addio al Paesello Nativo 303
Lodovico 305
Fra Cristoforo 309
Il Perdono 312
Gertrude 314
La Ribellione 318
L' Arresto e la Fuga di Renzo 322
L' Innominato 329
Don Rodrigo al Castello dell' Innominato . . . 332
Lucia al Castello dell' Innominato 335
La Converzione dell' Innominato 342

PAGE

CESARE BALBO 351
Dall' Opera *Delle Speranze d' Italia* 351

SILVIO PELLICO. 359
Il Mutolino 360
Maddalena 362
Le Duc de Normandie 364
Schiller 369

TOMMASO GROSSI 374
I Genitori dell' Annegato 374

ANTONIO ROSMINI SERBATI 378
La Vista Associata al Tatto ed al Movimento apprende le Distanze e Regola i Moti del nostro Corpo . . . 378

GIACOMO LEOPARDI 381
Elogio degli Uccelli 383
L' Amore della Gloria presso gli Antichi e Presso i Moderni . 386
Da' Detti Memorabili di Filippo Ottonieri . . . 390
Ercole :
Favola di Prodico 392
Pensieri 395

MASSIMO D' AZEGLIO 402
Napoleone e Jenner 402
La Famiglia di Niccolò de' Lapi 404
Del Giornalismo 407

ANTONIO BRESCIANI 413
Un Principe Gabbato dal suo Scudiere 413

PAOLO SAVI 415
Costumi delle Passere 415
Costumi dei Corvi 416

VINCENZO GIOBERTI 419
Augurio dell' Italia Futura 420
Napoleone e Vittorio Alfieri 424
Come s' abbia a fare per trar Profitto dalla Lettura . . 428
Ingegno e Volontà 430

NICCOLÒ TOMMASEO 432
La Rana e la Volpe 432
La Talpa e la sua Figlia 433
Il Cane, il Leone e la Volpe 433
Il Pavone e la Gru 433
L' Asino e il Lupo 433
La Volpe e le Galline 433
Le Oche e le Gru 434
I Lupi e le Pecore 434
L' Uccellatore e l' Allodola 434
La Parte del Leone 434

NICCOLÒ TOMMASEO—*Continued* PAGE
Il Lupo e la Gru 434
Il Leone e i Due Tori 435
Il Lupo e l' Agnello 435
La Volpe, il Leone e il Lupo 435
La Volpe, il Cane e il Gallo 435
Il Carbonaio e il Lavandaio 436
Il Villano Invidioso 436
Chi troppo Vuole nulla Stringe 436
Il Giovanetto Imprudente 436
Un Millantatore 436
Uno Scherzo Disutile 437
I Due Amici e l' Orsa 437
Il Padre e le Figliuole Maritate 437
Mal si può Celare la Propria Natura 438
La Ricotta 438
I Pesci 438

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI 440
Il Pellegrino 440
Biagio Tabaccone 441
Teste e Orologi 441
Lo Zio Orazio 442
La Serpicina 445

CESARE CANTÙ 455
Il Romanticismo 455
Il Parini 460

GIUSEPPE MAZZINI 465
Dallo Scritto su L' *Esule* di P. Giannone 467
Dallo Scritto *Del Dramma Storico* 469
La Musica dell' Avvenire 472
Goffredo Mameli 476

GIUSEPPE GIUSTI 479
Ricetta Contro le Persone Moleste 480
Ricordi Autobiografici 480
Dall' Epistolario :
A un Giovinetto che si da agli Studi 483

FERDINANDO RANALLI 488
L' Assedio di Venezia nel 1849 488

LUIGI SETTEMBRINI 491
Dalle Ricordanze della mia Vita :
La Fanciullezza 492
Il Tramonto 495
A Luisa Settembrini 496

FRANCESCO DE SANCTIS 499
Laura 500
I Personaggi dei Promessi Sposi 503

PAGE

PASQUALE VILLARI 509
Cuori di Calabresi 509
Una Trama Sventata:
Episodio Storico Dell' unità Italiana 511
Da Savonarola e i suoi tempi:
Girolamo Savonarola 515
De Machiavelli e i suoi tempi:
Il Principe del Machiavelli 517

IPPOLITO NIEVO 519
Dalle Confessioni di un Ottuagenario:
La Caduta della Repubblica di Venezia . . . 519

GIUSEPPE CHIARINI 525
In Svizzera 525
Percy Bysshe Shelley 532

GIOSUÈ CARDUCCI 537
I Reali a Bologna. 4 Novembre 1878 539
In Tirolo un Giorno di Pioggia 540
La Bella Filatrice 541
Le Risorse di S. Miniato 542
Musica e Poesia nel Secolo XIV. 546
Dal Discorso sulla Morte di Garibaldi 548

BONAVENTURA ZUMBINI 554
Il Satana del Milton 554

ENRICO PANZACCHI 559
Fra Ginepro 559

ANTONIO FOGAZZARO 565
Il mio Primo Maestro 565
Apologo 569

EDMONDO DE AMICIS 571
Ricordi del 1866 571
Da Sull' Oceano
L' Imbarco degli Emigranti 574
Gl' Incanti del Mare 576
Da Alle Porte d' Italia:
La Rocca di Cavour 577
L' Amore dei Libri 580
Se ci Possiamo Fare uno Stile 582

GIOVANNI PASCOLI 585
Ricordi di un Vecchio Scolaro 585

GABRIELE D' ANNUNZIO 590
Dal Piacere:
Roma Nevosa 591
Il Sepolcro del Poeta 593

GABRIELE D'ANNUNZIO—*Continued*

PAGE

Da l' Innocente :
L' Usignuolo 596
Il Buon Fratello 598
Dal Trionfo della Morte :
La Passeggiata 600
La Terra d' Abruzzi 602
Dal Fuoco :
Il Portatore del Fuoco 604
L' Attrice 608
Dalle Vergini delle Rocce :
Tre Principesse 609
La Vergine delle Rocce 612

ALPHABETICAL INDEX OF WRITERS 615

INTRODUCTION

MODERN ITALIAN PROSE

THE rise of Italian prose dates from the thirteenth century. Ascoli, in his *Archivio Glottologico*, has shown that in the twelfth century there were three languages in Italy struggling for literary predominance: Classical Latin, Ecclesiastical or Popular Latin, and the Vernacular, which assumed different forms in the various Italian provinces.

Buoncompagno da Signa, who lived in the thirteenth century, says that by the end of the previous century the bankers were using the vernacular in their business transactions, and merchants corresponded with each other in their own dialects, paying little attention to the style of their compositions. We possess numerous examples of mercantile notes and memoranda by Siennese officials and merchants.

Towards the middle of the century, however, artistic prose made its appearance in the letters of Fra Guittone of Arezzo, which had a definite literary aim, and exhibited a certain proficiency in their form and diction. The style is poetical, differing little from that of the author's poems. Some of the letters are in effect moral treatises or homilies addressed to Fra Guittone's brethren, and others are political admonitions to nobles and princes. Fra Guittone's diction is frequently laboured, the phraseology involved, and his sentences are cumbered with latinisms. Lapses into metre are so frequent that his compositions give the impression of rhythmical prose, a quality which distinguished them from earlier efforts in Italian prose.

Translations or "rifacimenti" of classical and mediaeval texts form a large proportion of the writings of the thirteenth century.

Many of these were records by the ecclesiastics for the purpose of instructing the laity in religious doctrines, and of setting before them the exemplary lives of saints and martyrs.

Story-telling, long a popular pastime, was now becoming refined into an art, and many anecdotes and *novelle* taken from Indian, Greek, Roman, and Celtic sources circulated from mouth to mouth in castles, villages, and towns. Many copies of these *novelle* were made and eagerly read. We possess a fragment of an Italian translation of a Latin book entitled the *Disciplina Clericalis* and the whole of *Il Libro dei Sette Savi*. The framework of the latter is similar to that of the *Arabian Nights* and of the *Decameron*. Of Indian origin, it had been translated into Latin towards the eighth century and had circulated widely in Europe. A collection of tales written in the Arezzo dialect and entitled *I Conti di Antichi Cavalieri* became very popular. It consists of twenty tales based on historical and legendary records of ancient and mediaeval heroes, whose words and deeds are set forth as examples worthy of imitation. But the most interesting of all these collections is *Il Novellino* or the *Hundred Ancient Tales*, written in the latter part of the thirteenth century by an unknown author, who drew his subjects from biblical history, ancient classical legends, and mediaeval chivalric romances. References to the everyday life of the time give an especial value to this collection of *novelle*, which are written in rich and pure language, and in terse and perspicuous style.

At this period the chivalric cycle of Arthur was utilised in the *Tavola Rotonda* and in the *Tristan*, while the *History of Troy* was related with much vivacity by Guido delle Colonne.

Moral and didactic works were also numerous. *Il Tesoro* was translated more than once from the French of the Florentine, Brunetto Latini, the master of Dante. Fra Ristoro of Arezzo in 1280 produced in lively and vigorous prose a popular exposition of celestial and terrestrial phenomena in eight books, entitled *Della Composizione del Mondo*, and an anonymous writer of Pisa composed a book, *Fiore e Vita dei Filosofi*, for the instruction of the people. The stories of Paolo Orosio, three of the *Orations* of Cicero, *Aesop's Fables*, and the book of the *Art of War* by Vegezio are some of the more important translations in pure and refined vernacular.

In the latter part of the thirteenth century Italian prose

had found its way into every department of literature, if we except history, in which Latin held its own. There was, however, no lack of *Annals* of literary and historical merit, written in the popular tongue.

Nor must the Italian authors who made use of French in their compositions be overlooked. Brunetto Latini produced in 1262 *Les Livres du Trésor*, a work which had a great influence on European culture. In 1267 Martino Canale wrote *La Chronique des Veniciens*, embellished with many romantic incidents, and three years later Rusticiano da Pisa produced *Les Voyages de Marco Polo*, dictated to him in prison by Marco Polo himself.

* * *

Amongst the early prose writers of the fourteenth century Dante of course stands pre-eminent. In the *Vita Nuova* he describes his visions of Beatrice in symbolical prose. In the *Convivio* he extols the vernacular, recommending its use, and affirming that it is the worthiest medium of expression: "Questo sarà luce nuova, sole nuovo, il quale sorgerà ove l' usato tramonterà, e darà luce a coloro che sono in tenebre ed in oscurità per lo usato sole che a loro non luce."

The prose of the *Convivio* is philosophical, in contrast with that of the *Vita Nuova*, which is purely poetical. Both are appropriately employed and both are marvellously effective when we take into account the wonderful style of the narrative and the lucidity with which the author expresses the results of his meditations on various philosophical doctrines. Dialogue is frequently intermingled with the narrative, but the style is always uniform and perspicuous. In Dante's prose, says Zingarelli: "c' è la compostezza della statua antica; se la modestia dei tratti non ricordasse meglio la leggenda sacra quasi parrebbe che si potessero mettere le note del canto fermo. E il latino biblico ci si affaccia alcune volte in perfetta armonia con questo stile; le rare digressioni rallentano il racconto invitando al raccoglimento. E la lingua ubbidisce docile al concetto ed alla sua forma con la facilità dei costrutti, con un colorito non troppo carico, con una scelta di parole che non stonano mai per suoni o aspri, o acuti, o cupi."

The prose of the middle of the fourteenth century exhibits such purity and vigour of style and diction that it stands to-day as a monument of artistic prose. The writers of this period were

nearly all Tuscans, and they wrote as they spoke, for at that time no distinction existed between the literary language and the colloquial idiom, and men of little or no education wrote comparatively well.

The desire to learn something of the ancient and European literature had greatly increased, resulting in the appearance of a large number of translations from mediaeval and Latin works. The translation of the *Heroides* and the *Ars Amandi* of Ovid, Virgil's *Aeneid*, Seneca's *Epistles*, Sallustius's and Boetius's works, as well as of numerous chivalric romances, bear witness to the interest taken in the popular language throughout the fourteenth century. Religious and devotional compositions enjoyed great popularity at this period. In this field Fra Domenico Cavalca produced moral and devotional essays which contributed largely to the development of Italian prose. Drawn from Latin sources, they were written in pure and natural language, and breathed a thoroughly evangelical spirit.

Fra Bartolomeo di San Concordio compiled several works entitled *Ammaestramenti degli Antichi*, in which he collected a thousand sayings of the most famous authors. The works fancifully named *Fiori*, *Fioretti*, and *Fioriti* provided delightful literature of a kind tending to moral edification. The most popular of these was *The Little Flowers of St. Francis*, which recounts, with charming naïveté, legends of the Saint and of his devout disciples.

The Little Flowers and similar works breathe the spiritual and moral atmosphere of the age which is reproduced with such powerful realism by Dante in the *Divina Commedia.*

More light is shed on Dante's world by two Florentine Chronicles, which constitute the most important prose documents of their day. The first is the work of Dino Compagni, whose strength lies in the fidelity with which he describes the political dissensions of his fellow-citizens, and in his vivid portraiture of the men who bore an active part in them. The fact that the author himself played an important rôle in the events which he records gives special realism and value to Compagni's Chronicle.

The second is the work of Giovanni Villani, whose aim was more ambitious than Compagni's. In his quality as a merchant he travelled through Europe and was inspired with a desire to

record the glories of his Fatherland by the sight of the Roman temples, the solemn festival of the Jubilee of Boniface VIII., and the monuments of the Ancients.

Compagni and Villani, with their keen Florentine gift of observation, supply such minute description of events, and report so many characteristic details of life and manners, that almost unawares we find ourselves carried back to their times: "La Cronaca di Dino Compagni e le tre Cronache dei Villani," said De Sanctis, "comprendono il secolo. La prima narra la caduta dei Bianchi, le altre il regno dei Neri. Fra i vinti erano Dino e Dante, tra i vincitori erano i Villani. Questi raccontano con indifferenza, come se facessero un inventario, quelli scrivono la storia col pugnale. Chi si appaga della superficie legga i Villani, ma chi vuole conoscere le passioni, i costumi, i caratteri, la vita interiore da cui escono i fatti legga Dino.

"Attore e spettatore, Dino prende una viva partecipazione a quello che narra e schizza con mano sicura immortali ritratti. Non è questa una storia, ma semplice memoria dei fatti: tutto si muove, tutto è rappresentato e disegnato, costumi, passioni, luoghi, caratteri, intenzioni, e a tutto lo scrittore è presente, in tutto si mescola, esprime altamente le sue impressioni e i suoi giudizii."

* * *

Great as are Dante, Compagni, and Villani as prose writers, they are overshadowed by Boccaccio, who brought to perfection the work of those great predecessors who initiated modern European literature as distinct from that of the Middle Ages.

From his earliest romance, *Il Filocopo*, in which for the first time are fused mediaeval and classical artistic forms, to the joyous *Ameto*, which is the starting-point of modern fiction; from the luxuriant *Ameto* to the richly coloured *Fiammetta*; and from this psychological novel to the stately and wonderful *Decameron* Boccaccio shows himself at every stage in his progress a consummate craftsman and a master of prose narrative art.

In the *Decameron*, or the book of a hundred *novelle*, he gave an artistic form to the narratives of the fourteenth century, thus becoming the father of the modern romance and tale.

"Boccaccio's style," says Symonds, "has disengaged itself from pedantries and hesitations. Handled as it is handled here, Boccaccio's Italian prose proclaims its fitness to be used for every

purpose, serious or gay, coarse or sentimental, elegiac or satirical, descriptive or analytical, oratorical or epigrammatic. Changing according to the master's mood within the bounds of equable and polished diction, it is suited to every whim of exigency, of stylistic utterance."

Each *novella* of the *Decameron* is a condensed drama, the *mise-en-scène* is effective, and the historical characters are drawn with extraordinary truth of psychological analysis. The description of the plague as the framework of the *Decameron* is not an artificial means to connect a series of tales, not a mere trick of style, nor an excuse to give historical realism to the book, but a necessary picturing of the idea of pain and death common to all in the middle of the fourteenth century. Everywhere there is weeping and wailing, while a few folks laugh and make merry. The book is not so much a work of fiction as a faithful picture of a sad century, and of the sad folk in it.

Mediaeval superstitions, which had tortured Petrarch in spite of his humanism, are banished by Boccaccio's materialism. The world of phantom, hopes, and fears found no lodgment in Boccaccio's soul. His conception of the world is that of a man who has forsaken the quest of the celestial ideal which eludes human pursuit.

Boccaccio brought to an end the long period of mediaeval thought and emotion. With him the world comes into its own once more, and beauty reasserts its ancient claims. In Dante love is so ideal and so mystical that it is in danger of fading into an abstraction, of being confounded with virtue, with faith, and with the love of God. In Boccaccio love is of the earth earthly. His conception of life is that it is a gift of Heaven from which the greatest possible amount of pleasure should be extracted.

"From Dante," says Symonds, "through Petrarch to Boccaccio; from Beatrice, through Laura, to La Fiammetta—from woman as an allegory of the noblest thoughts and purest stirrings of the soul, through woman as the symbol of all beauty worshipped at a distance, to woman as man's lover kindling and reciprocating passionate desire; from the *Divine Comedy*, through the *Canzoniere*, to the *Decameron*—from the eternal world of man's fixed self-created destiny, through the transitory world of trembling introspective sentiment, to the positive world of fact and act in which we play our parts; from mystic *terza rima*,

through stately stanzas, to Protean prose—from verse built up into cathedral dignity with mathematical precision, through lyrics light as arabesques and pointed with the steely touch of polished style, to that free form of speech which takes all moods and lends itself alike to low and lofty themes: such was the rapid movement of Italian genius within the brief space of some fifty years. So quickly did the Renaissance emerge from the Middle Ages; and when the voices of that august trio were silenced in the grave, the echo of the last and least of them widened and grew louder through the spacious times to come."

Boccaccio's style has been blamed for its artificiality, but his rhetorical transpositions, his careful selection and the marshalling of words, the nice discrimination in the minutest details of style, are beauties born of the joyousness he feels, and which he communicates to his readers. He imitates the Pagan art of Rome, because beauty and joy belong to paganism, and because in the writers of Rome he finds their most joyous expression. Not Boccaccio but his followers erred who sought to imitate beauties that were inimitable, and who, separating the form from the contents, cultivated form for its own sake and embellished it with vain conceits. It is always so—inferior craftsmen would rival the great artists by imitating their outward form, which, void of soul, is without the beauty of expression which is the goal of all true art.

Boccaccio's example produced a host of imitators. Sir Giovanni Fiorentino in 1378 composed in exile a collection of *novelle* under the title of *Il Pecorone*; G. Sercambi was the writer of a very interesting chronicle in which the historical matter is interspersed with moral and political tales. An imitator more worthy of the master was Franco Sacchetti, the author of *Three Hundred Tales*, which vividly illustrate contemporaneous manners and customs.

Fra Passavanti followed in the footsteps of earlier devotional writers, and produced a collection of sacred narratives, under the title of *Lo Specchio della Penitenza*, for the edification of his brethren. A vigorous and clear style, free from affectation or rhetorical artifice, renders this work very attractive.

The ascetic spirit is even more evident in the letters of Santa Caterina da Siena. This lady had little education, not even

having read the works of Dante, but she writes with sincerity, and without distinction of the social status of those to whom her writings are addressed. The mode of her expression is very vigorous and her style terse and perspicuous. Devotional writings and chronicles, invaluable for their wealth of information on the political conditions and domestic life of Italy, became numerous in the second half of the fourteenth century.

* * *

With the revival of classical literature in the fifteenth century the cult of the Italian language began to decline. The Humanists were obsessed by antiquity, whose thought they reproduced in the language of Cicero and Virgil. They cultivated Latin as their literary medium and despised the vernacular. "Chi è Dante?" said Niccolò dei Niccoli, "un barbaro rerum omnium ignarum, che scrisse male il latino e non seppe far suo prò di quel che rimaneva ai tempi suoi dei classici antichi. Invece di paragonarlo a Virgilio lasciatelo ai calzolai, ai fornai, perchè parlò in modo che sembra aver domestichezza con questa razza d' uomini."

Scholars were ambitious to revive the works of the Ancients forgotten in dusty libraries or mislaid in the long night of the Middle Ages. They undertook long voyages and ransacked the libraries of Europe in quest of codices and parchments, sparing themselves neither fatigue nor expense; they translated and annotated the Classics, compiled dictionaries, and wrote grammars. They investigated the languages, religion, and culture of the ancient world whose genius had cast a spell upon the imagination of the people awakened from the slumber of the Middle Ages. Poggio Bracciolini travelled from city to city in search of ancient manuscripts, and it is said that his hair became suddenly grey through grief at their loss in a shipwreck. Aurispa returned to Venice the richer by two hundred and thirty-eight manuscripts, but otherwise impoverished for the rest of his life. Filelfo and many others searched the towns of classic Greece and were received in triumph on their return.

The literary kinds which had been cultivated by the Greeks and Romans came to life again. A vast literature was created, consisting of biographies written in the Suetonian style; histories modelled on Livy and Tacitus; moral and philosophical Platonic and Ciceronic dissertations; epic poems imitated from the *Iliad*

and the *Aeneid*; tragedies after Seneca, comedies after Plautus, letters, eclogues, and satires all in Latin.

Aristotle, the idol of the schoolmen, was dethroned, to be replaced by Plato, the study of whose works, despised and neglected in the Middle Ages, was revived; academies were founded in Florence, Rome, and Naples to expound and popularise his teaching; Plato indeed dominated the Italian Renaissance.

In the domain of politics the idea of a Rome regenerated and restored to its ancient splendour captured the popular imagination. In the sphere of morals the virtues of antiquity were honoured and admired; the wisdom of the old pagan world seemed far deeper than the subtleties of the schoolmen. The poetry and language of Rome were held to be marvels of beauty; every Italian participated in the opinions and the hopes of Rienzi, the last of the Romans, as Byron calls him, and of the Humanists who followed in the wake of Petrarch.

The spontaneous development of the vernacular, both in poetry and in prose, ceased in the early half of the fifteenth century, and the literary forms of the Ancients were accepted as definitive. For nearly a century Italian literature was purely an imitation of the Roman, and ancient authority seemed temporarily to have mastered reason.

The cult of antiquity degenerated into superstition. The choicest spirits were so absorbed in the recovery of a past literature that they had no time to cultivate the Italian which Dante, Petrarch, and Boccaccio had brought to such perfection in their works. But if Italian was deserted by scholars it yet lived among the people, who still preserved a literature of love-songs, hymns of praise, miracle-plays and moralities, romances, *novelle*, and chronicles.

The fifteenth century itself produced no remarkable works in prose. Of real interest, however, are Savonarola's sermons and some collections of *novelle* written in imitation of Boccaccio, amongst which Arienti's *Porrettane* and Masuccio's *Novellino* hold pride of place. Masuccio's *novelle* have the merit of being based on historical events. Their language is infected with Latinisms and dialectical forms; the structure of the period at times is too laboured, in spite of the vivacity of the narrative.

More renowned are Palmieri's work in four books entitled

Della Vita Civile, which was written in the form of a dialogue in 1430, and Alberti's essays *Della Famiglia*.

Alberti was a man of amazing versatility. He handled with great success a variety of subjects; a philosopher holding himself aloof from theories and systems, he sought truth and knowledge alike in Christian and Pagan authors. He recommended experience and reason as guides in the conduct of life. He expounded political and social duties, condemning the violence which springs from the despotism of sovereign or populace, and counselling rectitude, justice, and virtue in the conduct of affairs. In his work, *Della Famiglia*, which is probably the wisest book on a subject so vital to the prosperity of individuals and states, he treated of education and of the best upbringing of families.

Alberti realised the wisdom of writing in the popular language. He claimed for it equality with Latin. "Even if men of learning," he said, "boast of the authority possessed by the Latin language on the ground that so many have used it, the like honour will certainly be paid to Italian if men of culture take the pains to purify and polish it. As Rome had her own great destinies to accomplish, likewise has Italy her own peculiar mission to fulfil. The Italian must realise his ancient birthright, bequeathed to him by the Romans, but he must realise it in his own way and use it not as a memory but as a possession."

Through Alberti's influence a poetical competition in Italian was held in the Dome of Florence to prove that the popular language was as suitable as Latin to deal with great and noble subjects. He appealed from the Humanists to public opinion and to reason, and at last he convinced the scholars of the necessity of returning to the writings of the fourteenth century. Rinuccini, following in Alberti's steps, inveighed against the calumniators of the fourteenth-century writers; Leonardo Bruni wrote the lives of Dante and Petrarch, and maintained that the vulgar tongue was the same Latin that had been spoken by the people of ancient Rome. Filelfo expounded the *Divine Comedy* in the church of S. Maria Novella, and Landino exhorted his fellow-citizens to study the writers of the fourteenth century.

The new generation, inspired by these masters, while applauding the work of the Humanists in restoring ancient culture, asserted the dignity of the Italian language and acclaimed the great writers of the vernacular as the glories of their country.

Among the initiators of this movement were Lorenzo Il Magnifico, Angelo Poliziano, and Luigi Pulci. Lorenzo dei Medici represented the main literary and artistic tendencies of his time. He set a good example by composing in Italian a *canzoniere* with prose explanations, modelled on the *Vita Nuova*, and a number of songs and poems. Florence became a centre from which artists and scholars, under Lorenzo's patronage, guided the literary movement of Italy. As the pomps and festivals of the fourteenth century had inspired the poetry of Cavalcanti and of his friends, so those of Lorenzo's court served to revive the Tuscan language in the fifteenth century.

Politian, the greatest poet of his time, realised perfectly the ideal of beautiful form which had been the aim and inspiration of Italian poetry from the time of Petrarch and Boccaccio. In reverting to the use of the vulgar tongue he accomplished a remarkable work, which produced its effects in the literature of the following generation.

The example of the Medici was followed by other patrons of learning in Italy. The Dukes d' Este, the Aragonesi of Naples, the Sforzas of Milan, the Popes of Rome vied with each other in promoting literature and protecting scholars and poets. In these courts were sown the seeds of the new literature, which did not delay to appear in all its brilliancy and grandeur.

* * *

The sixteenth century is one of the most glorious periods of Italian history for the influence that Italy exerted on European culture. Machiavelli and Ariosto are the greatest writers of this period. All that the art of the Renaissance at its highest and best could produce is to be found in the thousand fantasies of Il Furioso. Ariosto is the greatest poet as Machiavelli is the greatest statesman of this age. The former in Ferrara, a city of aristocratic traditions, nurtured in a courtly classicism, handles chivalrous matter, the only subject—religion and morals having declined—that offered itself to Italian poetry. Machiavelli in Florence, then the most democratic of the Italian states, studied humanity profoundly, and the analytic trend of his thought is mirrored in his crystalline words. Ariosto is the Phidias of art, Machiavelli the Plato of political thought. From the crowd of Italians that participated in the literary movement of the age, they stood aloof by virtue of their powerful genius.

Italian prose in this century reached its highest development. Writers employed a surprising variety of forms, and every one of these bears the stamp of the writer's originality. No other period of Italian literature can boast such a wealth of *Novellieri*. Da Porto, Bandello, Giraldi, Firenzuola, Grazzini, Strapparola, Morlini enriched European literature with their *novelle*, many of which furnished plots for the dramatists. These *novelle* are often of historical interest, for they illustrate the story of the courts of Ferrara, Florence, Rome, Naples, and even some of those which appear to be pure fiction have been shown by the investigation of scholars to veil historical events.

History, too, takes a new aspect; the age of the chroniclers has passed away, and the historians are no longer satisfied to relate the fortunes of cities or the lives of princes; they examine and unravel conspiracies and diplomatic intrigues. Some enlarge the field of their investigation and attempt to embrace the history of civilisation, tracing the general laws which govern its development and decay.

To this historical literature writers from all parts of Italy—Venetians, Genoese, Neapolitans, and, above all, Florentines—contributed.

Machiavelli and Guicciardini raised political history, the philosophy of history, diplomatics, and sociology to a high degree of perfection. In this field the Florentines achieved great triumphs. From the age of Lorenzo the Magnificent, Florence had been as the needle of the compass to Italian and European politics. When members of the Medici family were elevated to St. Peter's Chair, Florence became the mentor of Rome. Florentine scholars and diplomatists were called in to fill public offices or to become advisers to the Popes, who sometimes were unfaithful to Christendom in their zeal for Florence.

Machiavelli, Guicciardini, Nardi, Vettori, Giovio, Segni, Varchi, Adriani form a long line of political philosophers who produced masterpieces of historical literature.

"Machiavelli," said Villari, "inquires into the causes of events, into the origin of parties and social development, thus opening a new road and creating a new historical method. He reduces the whole history of the Commonwealth to an admirable unity, and rejects with contempt the fabulous account of the foundation of Florence bequeathed by the Chroniclers. He was

the first to undertake such researches, and remarkable as have been the advances made by modern inquiry, his method retains to-day its value and importance."

Machiavelli's prose is the prose of an artist. This might be expected of a man of genius, living in the century of Lodovico Ariosto, Michelangelo, Raphael, and educated amid the splendours of the court of Lorenzo the Magnificent. Marble, canvas, the harmonious lines of architecture, breathed inspiration to a man whose exquisitely sensitive and artistic temperament is revealed in the *Principe*, in the *Discourses*, in the *History*, in his letters in the *Mandragola*, and even in all his minor works.

The influence of art can be traced in the unity of his design and order of matter, in his graceful transitions from subject to subject, and in the lightness of touch with which he handles the most profound ideas. He never wearies the reader by insistence; his style is never obscure or involved, and responds so unerringly to his thought that it glides, then slackens, then flashes according to the diverse movement and the changes of ideas. Everywhere predominates that clearness of style which proceeds from the clarity of conception, for he never wishes merely to dazzle with fine phrases or sophisms, but avoids every flower of speech which was not derived from his robust thought and from the living Florentine language in which the thought is clothed.

Guicciardini's prose is florid and eloquent, but is inferior in artistic quality to that of his gifted contemporary. "His *Storia Fiorentina*, as well as all the Inedited Works," adds Villari, "written in his first youth or amid the whirl of affairs, without any pretence to literary merit, are so graphic, have so spontaneous an elegance that it might be easy to confound his style with that of Machiavelli but for the ardent enthusiasm always animating the latter and never affecting the immovable serenity of the former. But when Guicciardini set himself to write the history of Italy, and wished to perform the task with added pomp and dignity, he increased the force and often even the eloquence of his style and thereby lost his primitive limpidity and became artificial. His elaborated diction, his Ciceronian periods sometimes are wearisome, nor is there any ground for the assertion that these defects were caused by want of leisure for the correction and the revision of his work. On the contrary, it was by

too much polish, too much straining after effect that he overcharged and ruined his style.

"We find the clearest proofs of this in his original manuscripts, which are corrected and recopied over and over again. His letters and reports, written on the spur of the moment, are terse and elegant. When he sought to elevate his ideas, and clothe them in more ceremonious and grandiose dress, he could not avoid regarding them with the glance of an outsider, and at once fell into the vice of artificiality. Machiavelli, on the contrary, found sublimity in all that he felt most profoundly; in that which was nearest and most akin to his mind. It was then that he rose superior to himself and became increasingly limpid and natural. The flame of patriotism burned more quickly and purely in Machiavelli than in Guicciardini, and he was the greater writer because he was the better man of the two, all calumnies of his detractors notwithstanding."

Machiavelli and Guicciardini, together with the minor historians and political philosophers, are the full expression of sixteenth-century thought.

The essay and dialogues were forms of composition which had an extensive vogue in the sixteenth century. They dealt with political and historical themes, and were much employed for the discussion of philosophical and scientific questions. Baldassar Castiglione, the celebrated author of the *Cortegiano*, Bembo, Varchi, Giannotti, Della Casa, the well-known writer on Manners and Customs, were all renowned writers of dialogues and essays, and acquired fame for the terseness and power of their style.

Biographies of men illustrious in arts and arms appeared in considerable number, and were generally written in pure and graceful style. Vasari produced in his *Lives of Excellent Sculptors and Architects* a truly monumental work and a mine of information for all later historians of the Fine Arts. Cellini revealed himself as a wonderful portrayer of character in his Autobiography, a marvellous work, written with rare acumen and wit, which had an immense success in Europe, and was translated into almost every modern language.

Literary criticism, too, may be considered as a creation of this period. The critical spirit was initiated by the Humanists, and found nutriment in the discussion of the works of Tasso and

Ariosto, and in the polemics of Franco and Aretino. Its development was assisted towards the end of the century by the mania for public discussions that had invaded alike philosophers, theologians, and scientists, and by the movement which substituted the observation and examination of facts for the old syllogistic method of the schoolmen. It produced a prolific literature of essays, poetics in prose and verse, academical lectures, and apologetic works written in very elaborated style.

* * *

The prose of the seventeenth century, if we except oratory, was relatively free from the extravagance and bad taste which vitiated the lyrical poetry of the period. The best prose writers eschewed affectation and eccentricity of style, and reacted generally to the influence of the experimental method that was being so fruitfully applied to the sciences.

The seventeenth century was an age of remarkable scientific activity in Italy. From the middle of the previous century the Aristotelian method had been attacked. Telesio, styled by Bacon "the first of new men," prepared the way for an advance in scientific methods by rejecting Aristotle's authority, and directing attention to the study of Nature and its phenomena.

Giordano Bruno and Campanella continued the fight against scholasticism and attempted to construct new philosophical systems, but owing to the reaction caused by the Reformation, their reforming zeal was thwarted by persecution on the part of Catholics and Protestants. Della Porta and others studied natural phenomena, but they were without the apparatus of observation, experiment, and induction which Galileo discovered.

Of the prose writers of this century, Sarpi, Bartoli, and the great Galileo alone rise above the level of mediocrity. Sarpi as a young man had been trained in theological studies which later he enriched with the study of philosophy and ethics. His theology is not cumbered with scholastic formulae and syllogisms, but is a science nourished by patristic learning and a profound knowledge of ecclesiastical history. In his polemical writings against the doctrines of Baronius and Bellarmine, he asserted the supremacy of the civil power over the Church, to which he denies any authority in temporal matters. His *History of the Council of Trent* is one of the greatest monuments of historical literature. Sarpi drew his inspiration from the experimental

method which had reformed science. Breadth of view, vigour of reasoning, amplitude of doctrine, impartial examination of evidence with harmonious composition, and vivacity of style are the outstanding features of his work.

Bartoli was a writer of force and eloquence. He handled with success many literary forms, and excelled above all in his descriptions, which are remarkable for their wealth of imagery and ornateness of diction.

Galileo towers above all his contemporaries as a prose writer. In literary criticism he did not concern himself with questions of verisimilitude or probability, of the heroic or of the unities; practical and disdainful of generalities or abstractions, he was contemptuous of literary dogmas, and examined works of art with sympathetic insight into their organic structure and symbolic value.

From the field of speculative philosophy he applied to criticism the technical precision of language, the scientific rigour, and the largeness of ideas of the philosopher who discovers new relations and harmonies in Nature.

Among the prose writers of the seventeenth century, Galileo's prose, more than that of any other, is moulded by profound and exact thought. His style exhibits a close harmony between thought and diction, and his writings mark the starting-point of modern Italian prose. Fiorentino has compared the dialogues of Galileo to those of Plato. "Nei Dialoghi di Galilei si vede nascere la nuova idea della natura, attraverso gli impedimenti del vecchio sistema del mondo; non altrimenti che nei Dialoghi Platonici dalle fluttuanti opinioni della sofistica si vede emergere fissa e rilucente l' universalità dell' idea. Sotto questo rispetto non ci sono scrittori che più s' assomiglino, sì per la novità del risultato a cui arrivano, come per la freschezza inimitabile della forma. Con Platone l' attività speculativa dello spirito si affaccia e si spicca quasi in rilievo dal fondo dei vacillanti fenomeni sensibili; con Galilei, per converso, la natura, studiata in immagini attraverso di preconcette opinioni si slega e si slaccia dagli artefatti vincoli, e si ripresenta agli occhi dell' osservatore nella sua ignuda e vergine obbiettività. Con Platone nasce lo spirito; con Galilei rinasce la natura."

Some of Galileo's followers and disciples were brilliant writers of essays, dialogues, and treatises. Of them Viviani, Torricelli,

who assisted the master in his old age, Megalotti, Bellini, and Redi endeavoured in their writings to expound and develop the master's doctrines.

* * *

The eighteenth century has been regarded by Italian critics as a third Renaissance. The eleventh century struck a blow at the petty feudal lords and made ready the way for the rise of the communes. The fifteenth century shattered the feudal principalities, and, with the creation of powerful monarchies, with the rise of parliaments, and with the admission of a third estate into the Councils of the Republics, the modern social order came into being. The eighteenth century broke the last links of the barbaric and feudal chains, and liberated the modern state.

The eleventh century gave birth to the modern languages, established scholasticism, applied philosophy to theology, recovered manuscripts and documents of the Graeco-Roman civilisation, and thus instituted the first Renaissance. The fourteenth century continued this work, enriched and disciplined the modern languages, separated philosophy from theology, undertook a critical examination of classical and biblical texts, enlarged the knowledge of antiquity, steeped itself in the spirit of paganism, and thus prepared a second Renaissance. The eighteenth century raised again the question of linguistic purity, pushed philosophic scepticism to the very negation of the existence of God and of the immortality of the soul, carried rationalism from the speculative to the field of politics, and thus heralded the dawn of a third Renaissance.

In the eighteenth century Italy shook off the yoke of the Spaniards; Metastasio brought melodrama to such a perfection that he was acknowledged its creator; Goldoni produced a comedy based on the study of real life and far removed from the improvisation of the comedy of art; Parini reformed lyrical poetry, and Alfieri with his tragedies fired all Italian hearts with political passion.

Forteguerri, Passeroni, Casti, and Parini created new forms of satirical poetry. History became science and erudition in the works of Vico and Muratori. Algarotti and Mascheroni pursued the study of natural philosophy which was crowned by Alessandro Volta, the discoverer of electricity. Verri, Filangeri, Beccaria

contributed theories to sociological science. Apostolo Zeno shed more light on the humanists and their works; Baretti gave a better direction to literary criticism, and Gozzi, with the *Osservatore* and with *Il Mondo Morale*, corrected the manners of society.

With Galileo's experimental method even historical science felt the need of the method of analysis and observation applied to natural sciences. The historians recreated the past, searching chronicles and records in archives, in libraries, and interrogating monuments. In every region of Italy antiquarian researches were undertaken. At Palermo there appeared a collection of Sicilian historians with the title of the *Historical Library of Sicily*, and at Milan was published the first of twenty-seven volumes of the *Rerum Italicarum Scriptores*, edited and annotated by Muratori, whose gigantic labours inaugurated the modern historical method.

Contemporaneously with historic erudition arose a philosophy of history. Giambattista Vico, one of the deepest thinkers of modern times, was the founder of this science. He initiated the philosophy of history with his *Principii della Scienza Nuova intorno alla Comune Natura delle Nazioni*, which is an ideal history of the eternal laws which govern the rise and decline of nations.

Before his time attempts had been made by the sixteenth-century historians to determine by general laws the recurrence of historical cycles, but Vico was the first to apply scientific principles to history and to lay the foundation of a new system of historical criticism.

In the history of jurisprudence Gravina is esteemed one of the most powerful intellects who at that time philosophised on the Roman law. The austerity of the studies which he professed did not withhold him from the pursuit of letters. He associated himself with the enterprise of creating the Arcadia Academy, and became entangled in bitter strife with some of its principal members who troubled his peace.

Apostolo Zeno made strenuous efforts to promote literary reforms. Devoting himself to the cult of letters he contributed to spread ideas of reform. *Il Giornale dei Letterati*, which contains the best journalistic work of the century, brought him into personal relation with all the literary men of Italy. His

numerous letters reflect a generous mind, sagacious and profound in the discussion of the most difficult questions of literary criticism.

Gaspare Gozzi wrote the purest and most classical prose of this century. His works may be divided into two classes: those which he wrote for the publishers to earn his livelihood, and those written with a literary aim, which were recognised as some of the most beautiful in the Italian language. Among the not inconsiderable number of the latter the most renowned are *L'Osservatore*, *Il Mondo Morale*, and the *Sermoni*. In the *Osservatore*, a periodical modelled on the *Spectator* of Addison and published with the object of refining manners and literary taste, we admire his facility of diction, the precision of his reasoning, and the ever-present fire which acquired for him the name of the Lucian of Italy.

Gozzi was a writer of unstained conscience, graceful and sincere. He takes his place by the side of Addison and Johnson, whose love of letters and zeal for social amelioration he shared.

Baretti sought to correct the vitiated literary taste of Italy, and to awaken in England a love for the literature of his native land. As a boy his studies were not literary, for he was intended for a commercial career, but he had a passion for books and read with avidity all that came into his hands. A friend once took away from him Marini and replaced it by Berni, on whom Baretti modelled his style. In 1753 he settled in London, where Johnson then held undisputed sway over the world of letters. The young Italian in the classic land of liberty was soon admitted to the literary circle in which Johnson moved. Baretti had much in common with that redoubtable lexicographer, a rough and uncouth exterior, dislike of blank verse, and violent prejudices. His style is remarkable for its ease, and his critical acumen contributed in large measure to the renewal of modern Italian prose, while his review, *La Frusta*, became a powerful factor of intellectual and moral regeneration.

* * *

In the early part of the nineteenth century there arose in Italy a group of writers named "I Puristi," who, by their doctrine and example, promoted the study and imitation of the fourteenth-century classics, with the object of improving and embellishing Italian prose, which had been impoverished and

corrupted by the infiltration of foreign elements during the French revolutionary period.

The Purists exhibited two distinct tendencies. Both aimed at the revival of the pure Italian of the age of Dante and Boccaccio, and both admired the beauty of Greco-Roman art. One group, however, with Monti, endeavoured to animate the forms of classical art with the breath of modern life, and recommended modern treatment and full freedom of expression, though they prescribed antique subjects and the use of mythology. The other group, disdainful of all that was not derived from or redolent of the fourteenth century, gave combat to the Romanticists, against whose doctrines they saw no alternative but an immediate return to the art of the fourteenth century.

The Purists, it must be admitted, in spite of their exclusiveness, furthered the development of the Italian language. Some of them were excellent stylists, as, for instance, Pietro Giordani, Leopardi's friend, who possessed an exquisite sense of art, and combined purity and elegance of diction with modernity of thought. He exercised over Italian letters a kind of dictatorship, which was helpful to the cause of national independence because it brought about him a circle of friends who co-operated in the work of popularising the study of the national language, which for many centuries had been the only bond of unity between the scattered fragments of the Italian nation.

To the Purists were opposed the Romanticists, who advocated the study of modern history and literature, the abandonment of the Unities in Drama, and of the rigid separation of the literary kinds.

The positive programme of Italian Romanticism was formulated by Manzoni, the protagonist of the school, in these words: "La poesia e la letteratura in genere deve proporsi l' utile per iscopo, il vero per soggetto e l' interesse per mezzo."

The Romanticists disseminated their creed through *Il Conciliatore*, published at Milan, which after a year of brilliant life was suppressed by the Austrian Government, which condemned the editors, including Silvio Pellico, the author of *Le Mie Prigioni*, to languish in the prison of the Spielberg.

Around Manzoni gathered a band of young writers, who united enthusiasm for romantic art with devotion to their fatherland, groaning beneath a foreign yoke. In their works they re-

evoked the glories of the past in order to awaken the sentiment of patriotism in the hearts of Italians, and they forged literature into a formidable weapon of offence against the hated oppressors of their country.

Standing apart from the classical and romantic schools which struggled for literary predominance, we find strong personalities outside the arena of critical controversy, who, notwithstanding, are vital forces in the evolution of literature. Leopardi, the apostle of pessimism, was one of these. In art he was classical, but his Classicism is not that of Giordani; it is not a mere reproduction of ancient forms, but an assimilation of the classical spirit. To this degree Leopardi is a creator, and so fine a creator that he has been styled romantic. If Leopardi was not romantic, said Graf, he possessed all the elements of Romanticism; and Carducci, an honest critic, recognised the new spirit which emanated from Leopardi's works. Gladstone wrote about him: "We cannot hesitate that in almost every branch of mental exertion this extraordinary man seems to have had the capacity of attaining, and generally at a single bound, the very highest excellence. Whatever he does, he does in a manner that makes it his own, stamping upon his work, like other masters, a type that defies all counterfeit. He recalls others as we read him, but always the most remarkable and accomplished of their kind. In the Dorian march of his *terza rima* the image of Dante comes before us; in his blank verse we think of Milton, whom he never read; in his lighter letters, and in the extreme elegance of touch with which he describes mental gloom and oppression, we are reminded of the graces of Cowper; when he touches learned researches or criticism he is copious as Warburton, sagacious and acute as Bentley; to translations he brings the lofty conceptions of his work which enable Coleridge to produce his *Wallenstein*; among his thoughts there are some worthy of a place beside the *Pensées* of Pascal, or the Moral Essays of Bacon; and with the style of his philosophic dialogues neither Hume nor Berkeley need resent a comparison."

Italian prose, in spite of political and literary controversies, was not neglected, and all schools produced works of rare perfection of style. The Romanticists took the lead in reviving narrative prose.

The novel, which has occupied for over two centuries con-

siderable space in the literary history of England and France, had not had before the nineteenth century in Italy a literature worthy of the name. It was acclimatised with difficulty because it had not been handled by powerful geniuses, and because the taste for epic poetry had always exercised an exclusive sway over the Italian mind.

Megalotti wrote some beautiful *novelle* towards the end of the seventeenth century, but the *novella* has nothing in common with the novel as a form of art.

Pietro Chiari created a sensation in the 'seventies of the eighteenth century with novels modelled on the *Pamela* and *Clarissa* of Richardson, but Chiari exaggerated the pathos and the moralising prolixity of the English novelist, and his works were forgotten as soon as the first enthusiasm which their novelty aroused had waned.

Jacopo Ortis, which appeared in 1803, was the first modern Italian novel to attract the serious attention of the critics. Its appearance, however, was an isolated phenomenon, and it was not till after the fall of the Napoleonic Empire that the Milanese Bazzoni, Scott's disciple, introduced the historical novel to the Italian public. Bazzoni's novels were well received, and the public took delight in his descriptions of mediaeval warfare. A few years later the glory of Bazzoni was dimmed by the appearance of a brighter star. Manzoni in 1827 published *I Promessi Sposi*, a work of true genius, which was soon recognised by all Europe as a masterpiece rivalling the *Gil Blas*. Manzoni desired to do for Italy what his friend Sir Walter Scott had done for Scotland, and presented in the *Promessi Sposi* an historical epoch in which Italy was under the heel of the stranger.

I Promessi Sposi had a decisive influence as a model of narrative prose. Italian historians and novelists before Manzoni had generally written in the Latinised style of the sixteenth century, a style which did not lend itself to the analytical processes of the modern novelist. Some indeed had attempted to model their style on French prose, and sacrificed the beauties and the effects of style which grace Italian classical prose. Manzoni harmonised both styles with a consummate skill, and inaugurated a flexible and analytic prose of which many Italian writers have since mastered the secret.

The success of Manzoni showed that Italian can be adapted

to the expression of modern thought and emotion without renouncing all that is noble in the national prose tradition.

Manzoni's followers may be classified into two groups. The first was conservative in its literary tendencies, and numbered among its members Tommaso Grossi, poet and novelist; Tommaseo, a writer on ethics and patriotism; Cesare Cantù, the author of an universal history who replaced ancient mythology with the ideals and symbols of the Christian faith.

The second group energetically advocated the cause of liberty and nationalism. This school became the shield-bearer of the Italian national movement and comprised novelists like Nievo, poets like Pellico and Poerio, political writers like D'Azeglio, historians like Balbo, philosophers like Gioberti, Rosmini, and Mamiani.

Niccolini, Berchet, Guerrazzi, and Mazzini, with the same romantic principles as Manzoni, took a different path, and founded a school called "Satanic," because from Satan it was supposed to derive its daring, strength, and courage.

Guerrazzi, with his Byronian spirit, proclaimed in his novels that sufferance belongs to coward souls only, and advocated the violent destruction of the petty Italian states on the ruins of which had to be built the edifice of New Italy.

Mazzini, with his cosmopolitan intellectualism, recommended the study of modern literatures and the revival of all those ideals and virtues which would contribute to the deliverance of the European peoples who were still groaning under foreign domination. The name of Mazzini is written large in political history, but let it be also remembered that he was a genial and penetrating critic and a sympathetic writer on art, poetry, and music.

After the unification of Italy between 1860 and 1870 the best part of the artistic thought of Italy revealed itself in criticism. To De Sanctis, Settembrini, Bartoli, D'Ancona, and Carducci we owe the present schools of Italian criticism.

After 1870 Italian literature is dominated by the powerful genius of Carducci, who occupied undisputed the throne of poetry during the whole of the latter part of the nineteenth century.

In the domain of narrative prose Italian writers, from Manzoni to Verga, Fogazzaro, and D'Annunzio, have produced a galaxy of masterpieces. The Italian theatre, too, has been enriched with scores of historical and psychological plays.

Philosophy and history have been revived. Metaphysics in Ardigò and aesthetics in Croce, Conti, and Morassi possess illustrious representatives. Historians of merit are Villari and Ferrero, and critics worthy of being numbered among the leaders of European criticism are Carducci, D' Ancona, Zumbini.

Prose has achieved great triumphs, and every writer shows powerful characteristics and features of his own. It is difficult in a short outline to give an account of all the distinguished men of letters, but three prose writers seem to bear the palm of style: a philosopher, Croce; a critic, Carducci; a novelist, D' Annunzio.

Croce is the only living philosopher who is really a good writer. His style, at once robust and poetical, attains the highest perfection when he deals with metaphysical or aesthetic subjects. His thought, ever fluid and limpid, is instinct with warmth of feeling and conviction even when expounding the most rigid scholastic philosophical formulae.

Carducci as a prose writer has been well described by the poet D' Annunzio. " I do not know," says the poet, " any modern prose writer more varied, more nimble, more lively, or more powerful than the writer of the defence of *Ça ira*, of the discourse on the second centenary of Muratori, of the embittered controversy *Critica e Arte*, and of the delightful pages of the *Risorse di San Miniato*. While he still remains a genuine writer of prose, Carducci derives from his lyrical gift, besides the impassionate movement of imagery, the dexterous marshalling of the words and the ever noble harmony of the sounds—the architectural strength, the practised sureness of the fine Latin construction. Even in prose he is a distinguished builder. Consider his writings individually: there you find the divine proportions as in the architectural triumph of Vitruvio. The balance of its cadences is almost always perfect; the discourse on the work of Dante is governed by the same austere harmony which controls the ' Ode Alle Fonti del Clitunno ' ; the oration on the ' Death of Garibaldi ' possesses the salient features of the ' Ode on the Death of Eugenio Napoleone.'

" Nor is the craftsmanship of this artist revealed merely in the balance of the whole, but also in the interconnection, the interdependence, the close co-ordination of the single parts, the single periods, and the single phrases. From all our prose writers of the Golden Age, of the Cinquecento, and even of the unjustly con-

demned *seicento*, he has culled peculiar virtues for his style. Some of his fresh and vivid periods, vibrant with the echo of one single word, shall I say, central word, recall the 'honeyed sweetness' of the vulgariser of *Longo Sofista*. Some others, revealing themselves slowly, with an unrestrained ease, a lightness of touch, with a kind of spiral movement, recall the poet who praised the fair ladies of Prato. Some others, restrained and concise, composed of two members, the second of which lends force to the first, recall the Machiavelli of the *Deca*."

The art and the power of D'Annunzio's prose excel praise, and ensure him a place in the front rank of modern writers.

He is perfectly equipped as a writer of prose: he has the exact and clear perception of objects, sureness of touch, and strength and grandeur of conception. He is a finished master of words and employs them with a subtle voluptuousness. Often, especially in his descriptive passages, he finds the just epithet which suddenly illuminates a whole phrase and brings it fully before the eyes of the reader.

D'Annunzio has at his command all the resources of style, the rapid transitions, the crisp, short sentence, the march and countermarch of the period, and of all these he takes advantage to temper and render plastic his prose.

It is to be regretted that the average English tourist who travels in Italy is utterly ignorant of modern Italian literature. Dazzled by the glories of the past, he fails to appreciate the living representatives of the culture of to-day. Italy is no longer the land of romance and faded splendours, but has become a powerful factor in the European political, literary, and scientific movement—a nation which leads in the van of human progress.

I FIORETTI DI S. FRANCESCO

14TH CENTURY

[The fourteenth century made a contribution to Italian historical literature in the form of translations from Latin into the Italian vernacular of early religious legends and lives of the saints. The Latin originals date from the time when Christianity began to influence the modern literatures and to instruct the new nations in its own ideals and aspirations. The stories of the martyrs were collected, rehandled, and embellished by the popular fancy and narrated by the priests to delight and instruct the populace, which preferred the marvellous and the incredible to plain historical facts. " Dallo stesso bisogno dell' animo," says Settembrini, " onde nacque la novella profana, che fu festevole o pietosa e sempre intenta a dilettar la brigata, nacque ancora la novella sacra e la leggenda, che fu più antica e si narrava a persone devote, ed i novellatori erano generalmente i chierici e gli asceti. Di queste novelle sacre ve n' ha in gran numero scritte in rozzo latino." In this manner were recounted the persecutions of the first witnesses to the Christian faith, and were described the miraculous deeds of the monks and lives of the anchorites.

To appreciate this hagiological literature we must transport ourselves in thought to the early centuries of Christianity, an age of marvels and of mystical religion. Only thus we of the twentieth century shall be able to interpret aright those fictions and to read in them the hopes, the noble aspirations and desires of the primitive Christians, the only consolations of so many creatures condemned to bitter servitude, and the dread of the tyrants who are there portrayed in the darkest colours. Indeed, there is always in these writings sublimity of ideals, a belief in an overruling Providence and in the triumph of virtue.

After the development of the Romance languages, these legends were translated into them and especially into the Italian vernacular, which not only preserved their artless graces and their native sublimity, but gave them new life, enriching, strengthening, and beautifying them.

To this class of composition belongs the *Little Flowers of St. Francis*, a collection of sacred narratives dealing with the miracles and exemplary deeds of the " glorioso poverello " of Assisi and certain of his companions. The life of St. Francis furnished subjects for many paintings to the Old Masters, and were the theme of many legends, but no one succeeded in presenting them so vividly as the unknown writer of the fourteenth century, who rendered them in Tuscan speech with great clearness, grace, and excellence of form.

This little book more than any other biography of this saint so beloved by the common people, transports us into Umbria, the evergreen, high up among the mountains, where dwelt the brave old Etruscans, and it makes us admire the childlike, angelic lives of the simple followers of the Franciscan Order. The tales which form this work are of great literary and historical value, for they shed a bright light upon one of the most important periods of Italian mysticism, the worthiest heroes of which were the humble troubadours of the Lord, who, ecstatically rapt in contemplation of the Godhead, glorified his works :

Altissimu, omnipotente, bon signore, tue so le laude la gloria e l' onore e onne benedictione a te solu, altissimu, se konfanno e nullu homo ene dignu te mentovare.

Laudatu si, mi signore cum tucte le tue creature spetialmente messer lu frate sole, lu quale lu iorno allumeni per nui ; e ellu è bellu e radiante cum grande splendore ; de te, altissimu, porta significatione.

Laudatu si, mi signore, per sora luna e le stelle ; in celu l' ài formate clarite e pretiose e belle.

Laudatu si, mi signore, per frate ventu e per aere e nubilo e sereno e onne tempu, per lo quale a le tue creature dài sustentamentu.

Laudatu si, mi signore, per sor aqua, la quale è multo utile e humele e pretiosa e casta.

Laudatu si, mi signore, per frate focu, per lu quale n' allumeni la nocte ; e ellu è bellu e iocondu e robustosu e forte.

Laudatu si, mi signore, per sora nostra matre terra, la quale ne sustenta e governa e produce diversi fructi e colorati flori e herba.

Laudatu si, mi signore, per quilli ke perdonano per lo tuo amore e sostengono infirmitate e tribulatione : beati quilli ke le sosterrano in pace, ka da te, altissimu, sirano incoronati.

Laudatu si, mi signore, per sora nostra morte corporale, da la quale nullu homo vivente po skampare : guai a quilli ke morrano in peccato mortale ; beati quilli ke se trovarà ne le tue sanctissime voluntati, ka la morte secunda non li poterà far male.

Laudate e benedicete lu mi signore e rengratiate e servite a lui cum grande humilitate. Amen.

In these sacred narratives the early Franciscans filled with love divine described their humble lives and their spiritual exercises with a noble simplicity free from the slightest artifice. "These wild flowers," says Sabatier, "open out under the clear sky of Umbria beneath the olives of St. Damian and the pines of the Marches; they have a perfume all their own, a perfume not to be found in flowers raised by the care of a skilful gardener." These little Flowers were written in vernacular prose to be read in the family circle and at friendly gatherings, and therefore they are pure, simple, and kindly. Straightforward and spontaneous, without dogmatic doctrines or show of learning, they are the clear and faithful mirror of the ideals and feelings of truly Christian people.

Amongst the other fourteenth-century versions of Latin legends we must give a high place to the *Lives of the Fathers* by Fra Domenico Cavalca, author of many religious and sacred works, remarkable for their style and purity of diction. The *Lives of the Fathers* combine liveliness of description with warmth of feeling and simplicity of style. They exhibit the characters and emotions of the *dramatis personae* with remarkable verve and skill. They instruct, persuade, and move without recourse to the arts of rhetoric. Generally the prose of that period is either dominated by natural feeling uncontrolled by art, or there is an excess of art, but not that art which accomplishes its effects without revealing itself. In Cavalca natural feeling gives colour and spontaneity to the composition, while there is not lacking art which is the more perfect and pleases the more just because it is concealed. Many passages of Cavalca's prose are indeed informed by such splendour of imagination, such warmth of feeling and such delicacy of expression that they have all the characteristics of poetry.]

Della Perfetta Letitia

Vegnendo una volta sancto Francesco da Perugia a sancta Maria degli Angeli con frate Leone a tempo di verno, et il freddo grandissimo fortemente il cruciava, chiamò frate Leone, il quale andava un poco inançi, et dixe così: O frate Leone, avegnadio ch' e' frati Minori in ogni terra dieno grande exemplo di sanctità et buona edificatione, nondimeno scrivi, et nota diligentemente, che non è ivi perfetta letitia. Et andando più oltre, sancto Francesco il chiamò la seconda volta: O frate Leone, ben che 'l frate Minore illumini i ciechi, distendi gli atratti, cacci i demoni, renda l' udire a' sordi, l' andare a' çoppi, parlare a' mutoli, et, che magior cosa è, risuscitare il morto di quatro dì: scrivi, che non è in ciò perfetta letitia. E andando uno poco, s. Francesco grida forte: O frate Leone, se 'l frate Minore sapesse tucte le

lingue, et tucte le scientie, et tucte le scriture, sì che sapesse profetare, et rivelare non solamente le cose future, ma etiandio i segreti delle conscientie e degli omini, scrivi che non è in ciò perfetta letitia. Andando un poco più oltre, sancto Francesco ancora chiamò forte: O frate Leone, pecorella di Dio, ben che 'l frate Minore parli con lingua d'Angelo, et sappi i corsi delle stelle, et le virtù delle erbe; e fossogli rivelati tucti i tesori della terra, et cognoscesse le nature degli uccelli, et de' pesci, et di tucti gli animali, e degli huomini, et degli arbori, et delle pietre, et delle radici, et dell' aqque, scrivi che non ci è perfetta letitia. Et andando anche un peçço, sancto Francesco chiama forte: O frate Leone, ben che 'l frate Minore sapesse sì bene predicare, che convertisse tucti gl' infedeli alla fede di Christo; scrivi, che non è ivi perfecta letitia.

Durando questo modo di parlare bene due miglia, frate Leone con grande amiratione il domandò, et dixe: Padre, io ti prego dalla parte di Dio, chè tu mi dica ove è perfetta letitia. Et sancto Francesco li rispuose: Quando noi giugneremo a sancta Maria degli Angeli, così bagnati per la piova e aghiacciati per lo freddo, et infangati di loto, et africti di fame, et pichieremo la porta del luogo: e 'l portinaio verrà adirato, et dirà: Chi siete voi? e noi diremo: Noi siamo due de' vostri frati; et colui dirà: Voi non dite vero; ançi siete due ribaldi, che andate inghanando il mondo, et rubando le limosine de' poveri; andate via; e non ci aprirà, e faracci stare di fuori alla neve et all' aqua col freddo et colla fame, infino alla notte, allora se noi tante ingiurie, e tanta crudeltà, et tanti conmiati sosterremo patientemente sança tribulatione et sança mormoratione, et pensare' umilemente et caritativamente che quel portinaio veracemente ci cognosca, et che Idio il fa parlare contra noi; o frate Leone, scrivi che ivi è perfetta letitia. Et se noi perseverremo pichiando, et egli uscirà fuori turbato, et come ghaglioffi importuni ci chaccerà con villaníe, et con gotate, dicendo: Partitevi quinci, ladroncelli vilissimi, andate allo spedale chè qui non mangerete voi, nè albergherete; se noi questo sosterremo patientemente, et con allegreça et con buono amore, o frate Leone, scrivi che quivi è perfetta letitia. Et se noi, pur costreti dalla fame, et dal freddo, et dalla notte, pur pichieremo et chiameremo et pregheremo per l' amor di Dio con gran pianto, che ci apra et metaci pur dentro; e quelli più scandaleççato dirà: Costoro sono ghaglioffi importuni; io gli pagherò bene come sono degni: et uscirà fuori con uno bastone nochieruto, et piglieracci per lo cappuccio, et gitteracci in terra, et involgeracci nella neve, et batteracci a nodo a nodo con quello bastone: se noi tucte

queste cose sosterremo patientemente et con allegreça, pensando le pene di Christo benedetto, le quali noi dobbiamo sostenere per lo suo amore; o frate Leone, scrivi che in questo è perfetta letitia; et però odi la conclusione, frate Leone: Sopra tucte le cose e grazie, et doni dello Spirito sancto, le quali Christo concede agli amici suoi, si è di vincere sè medesimo, et volentieri per l' amor di Christo sostenere pene, ingiurie, obrobrii, disagi; però che in tutti gli altri doni di Dio noi non ci possiamo gloriare, però che non sono nostri, ma da Dio; onde dice l'Apostolo: Che hai tu, che tu non l' abbi da Dio? et se tu l' hai avuto da lui, perchè te ne glorii, come se tu l' avessi da te? Ma nella † delle tribulatione et delle afflizione ci possiamo gloriare, però che questo è nostro; et però dice l' Apostolo: Io non mi voglio gloriare, se non nella croce del nostro signore Jesu Christo. Al quale sempre sia honore et gloria, in secula seculorum. Amen.

S. Francesco e il Lupo d' Aghobbio

Al tempo, che sancto Francesco dimorava nella città d'Aghobbio, nel contado d'Aghobbio apparì uno lupo grandissimo et terribile et feroce, il quale non solamente divorava gli animali, ma etiandio gli uomini, intanto che tucti i cittadini stavano in gran paura, però che spesse volte s'appressava alla cictà; e tutti andavano armati quando uscivano della terra, come s' eglino andassero a combattere: et con tuto ciò non si potevano difendere da lui, chi in lui si scontrava solo; e per paura di questo lupo vennono a tanto, che niuno era ardito d' iscire della terra. Per la qual cosa, sancto Francesco avendo compaxione agli huomini della terra, si volle uscire fuori a questo lupo, ben ch' e' cittadini al tutto lo ne sconsigliavano: et facendosi il segno della sancta † uscì fuori della terra egli co' suoi compagni, tutta la sua confidentia ponendo in Dio. Et dubitando gli altri d'andare più oltre, sancto Francesco prende il camino in verso il luogo ove era il lupo. Et edecco che veggendo molti cittadini, i quali erano venuti a vedere questo miracolo, il detto lupo si fa incontro a san Francesco colla bocca aperta: et appressandosi a llui, sancto Francesco sì gli fa il segno della † chiamòlo a sè, et dice così: Vieni qua frate lupo; io ti comando dalla parte di Christo, che tu non facci male nè a me, nè a persona.

Mirabile cosa a dire, inmantanente che sancto Francesco ebbe fatta la Croce, il lupo terribile chiuse la bocca, e ristecte di correre: et facto il comandamento, venne mansuetamente, come uno agnello, et gittossi a' piedi di sancto Francesco a giacere.

Allora sancto Francesco gli parla così: Frate lupo, tu fai molti danni in queste parti, et ài facti grandissimi malefici, guastando et uccidendo le criature di Dio, sança sua licentia: et non solamente ài uccise et divorate le bestie, ma ài avuto ardimento d' uccidere et di guastare gli uomini, facti a la imagine di Dio: per la qual cosa tu se' degno delle forche come ladro et omicida pessimo; e ogni gente grida et mormora di te, et tucta questa terra t' è nimica. Ma io voglio, frate lupo, fare pace trate et costoro; sì che tu no' gli ofenda più, et eglino ti perdonerano ogni ofesa passata et nè gli uomini, nè cani ti perseguiteranno più. Detto queste parole, il lupo con atti di corpo et di coda et d' orechi, et con inchinare di capo, mostrava d' accettare ciò che san Francesco (dicea) et di volerlo observare. Allora s. Francesco dixe: Frate lupo, da poi che ti piace di fare e di tenere questa pace, io ti promecto, ch' io ti farò dare le spese continuamente, mentre che tu viverai, dagli uomini di questa terra, sì che tu non patirai più fame; imperò ch' io so bene, che per la fame tu ài facto ogni male. Ma poi che io t' achatterò questa gratia, io voglio, frate lupo, che tu mi prometta, che tu non nocerai mai a niuno huomo nè a niuno animale; prometimi tu questo? Et il lupo con inchinare di capo fece evidente segnale che prometteva. Et san Francesco dice: Frate lupo, io voglio che tu mi faccia fede di questa promessa, acciò che io me ne possa fidare: et distendendo s. Francesco la mano, pe' ricevere fede, il lupo (levò su) il piè dinançi, et dimesticamente il puose sopra la mano di san Francesco, dandogli quel segnale di fede che poteva. Allora dixe san Francesco: Frate lupo, io ti comando nel nome di Jesu Christo, che tu venga co' meco, sança dubitar di nulla, et andiamo a fermare questa pace al nome di Dio. Et il lupo ubidiente se ne va co' lui, come uno angnello mansueto; di che i cittadini veggendo questo, forte si maravigliavano. E subitamente questa novità si seppe per tutta la terra: di che ogni gente, grandi et piccoli, maschi et femine, giovani e vechi, traghono alla piaçça a vedere il lupo con san Francesco. Et essendo ragunato ivi tutto il populo, levossi su san Francesco et predica loro, dicendo tra l'autre cose, come per li peccati Idio permette cotali pestilentie: e tropo è più pericolosa la fiamma dello 'nferno, la quale à durare eternalmente a' dannati, che non è la rabbia del lupo, il quale non può uccidere se non il corpo; quanto è dunque da temere la bocha dello 'nferno, quando tanta moltitudine tiene in paura et in terrore la bocha d'uno picholo animale? Tornate adunque, carissimi, a Dio, et fate degna penitentia de' vostri peccati; et Idio vi liberrà del lupo nel presente, et nel futuro dal fuoco eternale.

Fatta la predica, dixe sancto Francesco: Udite, fratelli miei: frate lupo, che è qui dinançi a voi, à promesso, et factomene fede, di fare pace con voi, et di non ofendervi mai in cosa veruna, se voi gli prometete di dargli le spese necessarie; et io entro mallevadore per lui, che 'l pacto della pace egli osserverà fermamente. Allora il popolo, tucto a una voce, promissono di nutricarlo continuamente. Et sancto Francesco inançi a tucto il popolo dixe al lupo: Et tu, frate lupo, prometti d' osservare i patti della pace a costoro, che tu non offenderai nè gli animali, nè gli uomini, nè niuna creatura? Et il lupo inginochiandosi, et inchinando il capo, et con atti mansueti di corpo et di coda et d' orechi dimostrava, quanto è possibile, di volere osservare loro ogni patto. Dice sancto Francesco: Io voglio, frate lupo, che come tu mi desti fede di questa promessa fuori della porta, così quivi, dinançi a tutto il popolo, mi dia fede della tua promessa, che tu non mi ingannerai della mia malleverai ch' i' ò facta. Allora il lupo, levando il piede ritto, sì llo puose in mano a sancto Francesco. Onde, tra di questo atto et degli altri decti di sopra, fu tanta amiratione et allegreçça in tucto il popolo, sì per la divotione del Sancto et sì per la novità del miracolo et sì per la pace del lupo, che tutti cominciarono a gridare a cielo, lodando e benedicendo Idio, il quale avea mandato loro sancto Francesco, che per li suoi meriti gli avea liberati della crudele bestia. Et poi il detto lupo vivette due anni in Agobbio; et entravasi dimesticamente per lle case, a uscio a uscio, sança fare male a persona, et sança esserne facto a llui, et fu nutricato cortesemente dalle genti, et andavasi così per lla terra, (e) giamai niuno cane gli abaiava. Finalmente, dopo due anni, frate lupo si morì di vechiaia: di che i cictadini molto si dolevano; imperò che veggendolo andare così mansueto per lla cictà, si ricordavano meglio della virtù et sanctità di sancto Francesco. A llaude di Christo.

La Predica di San Francesco agli Uccelli

San Francesco partì di Savurniano e venne tra Cannaio e Bevagno. E passando oltre con fervore, levò gli occhi, e vide alquanti arbori allato alla via, in su' quali era quasi infinita moltitudine d' uccelli; di che san Francesco si maravigliò, e disse a' compagni: " Voi m' aspetterete qui nella via, e io andrò a predicare alle mie sirocchie uccelli "; e entrò nel campo, e cominciò a predicare agli uccelli, ch' erano in terra; e subitamente

quelli, ch' erano in sugli albori, se ne vennero a lui, e insieme tutti quanti istettono fermi, mentre che san Francesco compiè di predicare; e poi anche non si partivano, insino a tanto ch' egli diè loro la benedizione sua. E secondo che recitò poi frate Masseo a frate Jacopo da Massa, andando san Francesco fra loro toccandoli colla cappa, nessuno perciò si movea. La sustanza della predica di san Francesco fu questa: " Sirocchie mie uccelli, voi siete molto tenute a Dio vostro creatore, e sempre ed in ogni luogo il dovete laudare, imperocchè v' ha dato libertà di volare in ogni luogo; anche v' ha dato il vestimento duplicato e triplicato; appresso, perchè riserbò il seme di voi in nell' arca di Noè, acciocchè la spezie vostra non venisse meno; ancora gli siete tenuti per lo elemento dell' aria, che egli ha diputato a voi; oltre a questo, voi non seminate e non mietete; Iddio vi pasce, e davvi li fiumi e le fonti per vostro bere; dàvvi gli monti e le valli per vostro rifugio; e gli alberi alti per fare gli vostri nidi; e conciossiacosachè voi non sappiate filare nè cucire, Iddio vi veste, voi e' vostri figliuoli: onde molto v' ama il vostro creatore, poich' egli vi dà tanti beneficj; e però guardatevi, sirocchie mie, del peccato della ingratitudine, e sempre vi studiate di lodare Iddio." Dicendo loro san Francesco queste parole, tutti quanti quelli uccelli cominciarono ad aprire i becchi e distendere i colli e aprire l' ali e reverentemente inchinare i capi infino in terra, e con atti e con canti dimostrare, che 'l Padre Santo dava loro grandissimo diletto: e san Francesco con loro insieme si rallegrava e dilettava, e maravigliavasi molto di tanta moltitudine d' uccelli e della loro bellissima varietà e della loro attenzione e familiarità: per la qual cosa egli in loro divotamente lodava il creatore. Finalmente compiuta la predicazione, san Francesco fece loro il segno della croce, e diè loro licenza di partirsi; e allora tutti quelli uccelli si levarono in aria con maravigliosi canti; e poi, secondo la croce, ch' avea fatta loro san Francesco, si divisono in quattro parti; e l' una parte volò inverso l' Oriente, e l' altra inverso l' Occidente, e l' altra inverso lo Meriggio, la quarta inverso l' Aquilone, e ciascuna schiera n' andava cantando maravigliosi canti; in questo significando, che come da san Francesco, gonfaloniere della croce di Cristo, era stato a loro predicato, e sopra loro fatto il segno della croce, secondo il quale egli si divisono in quattro parti del mondo; così la predicazione della croce di Cristo rinnovata per san Francesco, si dovea per lui e per li frati portare per tutto il mondo; li quali frati, a modo che gli uccelli, non possedendo nessuna cosa propria in questo mondo, alla sola provvidenza di Dio commettono la lor vita.

DINO COMPAGNI

1260–1323

[Dino Compagni was born in Florence in the second half of the thirteenth century. Authentic documents show that in 1280 he was enrolled in the guild of wool-spinners in Florence. In 1282 he was elected consul dell' Arte della Seta, an office he held for five consecutive times. In 1284 he was a member of the Consiglio del Podestà, in 1289 one of the Priori, and in 1293 he fulfilled the duties of Gonfaloniere di Giustizia. His public life came to an end with his reappointment as Priore in 1301. His death took place in 1324. The poetical works of Compagni consist of five sonnets, one canzone, and an allegorical poem called the *Intelligenza*. This last is possibly not to be attributed to him, but it is of great interest as being the most important poem in nona rima written before Spenser's *Faerie Queene*. Compagni's magnum opus was a history in three books, *La Cronica delle Cose nei Tempi Suoi*, which brought him the reputation of being the first historian and prose writer of Italy, and an author who was worthy of comparison with Sallustius and Thucydides. (A critical edition of this history has been issued by Isidoro del Lungo.) In it are enumerated the divisions and results of the Florentine dissensions between Whites and Blacks, with especial reference to the part played in the struggle by the two personalities of Bonifacio VIII. and Arigo VII. The authenticity of the book has been called in question, but the matter has been settled in Compagni's favour chiefly owing to the labours of Isidoro del Lungo in his monumental edition of the chronicle.]

Divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri

La città, retta con poca giustizia, cadde in nuovo pericolo, perchè i cittadini si cominciorono a dividere per gara d' uficj, abbominando l' uno l' altro. Intervenne, che una famiglia si chiamavano i Cerchi (uomini di basso stato, ma buoni mercatanti e gran ricchi, e vestivano bene, e teneano molti famigli e cavalli,

e aveano bella apparenza), alcuni di loro comperorono il palagio de' Conti, che era presso alle case de' Pazzi e de' Donati, i quali erano più antichi di sangue ma non sì ricchi. Onde, veggendo i Cerchi salire in altezza (avendo murato e cresciuto il palazzo, e tenendo gran vita), cominciorono avere i Donati grande odio contra loro: il quale crebbe assai, perchè messer Corso Donati, cavaliere di grande animo, essendoglisi morta la moglie, ne ritolse un' altra, figliuola che fu di messer Accierito da Gaville, la quale era reda: ma non consentendo i parenti di lei, perchè aspettavano quella redità, la madre della fanciulla, vedendolo bellissimo uomo, contro alla volontà degli altri conchiuse il parentado. I Cerchi, parenti di messer Neri da Gaville, cominciarono a sdegnare, e a procurare non avesse la redità: ma pur per forza l' ebbe. Di che si generò molto scandolo e pericolo per la città e per speziali persone. E essendo alcuni giovani de' Cerchi sostenuti per una malleveria nel cortile del podestà, come è usanza, fu loro presentato uno migliaccio di porco: del quale chi ne mangiò ebbe pericolosa infermità, e alcuni ne morirono; il perchè nella città ne fu gran rumore, perchè erano molto amati: del quale malificio fu molto incolpato messer Corso. Non si cercò il malificio, però che non si potea provare; ma l' odio pur crebbe di giorno in giorno, per modo che i Cerchi li cominciorono a lasciare e le raunate della parte e accostarsi a' popolani e reggenti. Da' quali erano ben veduti, sì perchè erano uomini di buona condizione e umani, e sì perchè erano molto serventi, per modo che da loro aveano quello che voleano, e simile da' rettori. E molti cittadini tirarono da loro, e fra gli altri messer Lapo Salterelli e messer Donato Ristori giudici, e altre potenti schiatte. I Ghibellini similmente gli amavano per la loro umanità, e perchè da loro traevano de' servigj e non faceano ingiurie. Il popolo minuto gli amava, perchè dispiacque loro la congiura fatta contro a Giano. Molto furono consigliati e confortati di prendere la signoria, che agevolmente l' arebbono avuta per la loro bontà: ma mai non lo vollono consentire.

Essendo molti cittadini un giorno, per seppellire una donna morta, alla piazza de' Frescobaldi, e essendo l' uso della terra a simile raunate i cittadini sedere basso in su stuoie di giunchi, e i cavalieri e dottori su alto sulle panche, e essendo a sedere, i Donati e i Cerchi, in terra (quelli che non erano cavalieri), l' una parte al dirimpetto all' altra, uno, o per racconciarsi i panni o per altra cagione, si levò ritto. Gli avversarj, per sospetto, anche si levorono, e missono mano alle spade; gli altri feciono il simile, e vennono alla zuffa: gli altri uomini che v' erano insieme, li

tramezzorono, e non gli lasciorono azzuffare. Non si potè tanto ammortare, che alle case de' Cerchi non andasse molte gente: la quale volentieri sarebbe ita a ritrovare i Donati, se non che alcuno de' Cerchi nollo consentì.

Uno giovane gentile, figliuolo di messer Cavalcante Cavalcanti, nobile cavaliere, chiamato Guido, cortese e ardito, ma sdegnoso e solitario e intento allo studio, nimico di messer Corso, avea più volte diliberato offenderlo. Messer Corso forte lo temea, perchè lo conoscea di grande animo; e cercò d' assassinarlo, andando Guido in pellegrinaggio a San Iacopo; e non li venne fatto. Perchè tornato a Firenze e sentendolo, inanimò molti giovani contro a lui, i quali li promisono esser in suo aiuto. E essendo un dì a cavallo con alcuni da casa i Cerchi, con uno dardo in mano, spronò il cavallo contro a messer Corso, credendosi esser seguìto da' Cerchi per farli trascorrere nella briga: e trascorrendo il cavallo, lanciò il dardo, il quale andò in vano. Era quivi, con messer Corso, Simone suo figliuolo, forte e ardito giovane, e Cecchino de' Bardi, e molti altri con le spade, e corsongli dietro: ma non lo giugnendo, li gittarono de' sassi. E dalle finestre gliene furono gittati, per modo fu ferito nella mano.

Cominciò per questo l' odio a multiplicare. E messer Corso molto sparlava di messer Vieri, chiamandolo l' asino di Porta, perchè era uomo bellissimo, ma di poca malizia, nè di bel parlare. E però spesso dicea: *Ha ragghiato oggi l' asino di Porta?* E molto lo spregiava, e chiamava Guido, Cavicchia. E così rapportavano i giullari, e spezialmente uno si chiamava Scampolino, che rapportava molto peggio non si diceva, perchè i Cerchi si movessono a briga co' Donati. I Cerchi non si moveano, ma minacciavano coll' amistà de' Pisani e delli Aretini. I Donati ne temeano, e diceano che i Cerchi aveano fatta lega co' Ghibellini di Toscana: e tanto l' infamarono, che venne a orecchi del Papa.

GIOVANNI VILLANI

1280–1348

[To the family of VILLANI Italy owes no less than three of her historians,—Giovanni, Matteo, and Filippo. Giovanni, who was born in Florence in the second half of the thirteenth century, early in life following the example of other members of the family, devoted himself to commerce and travelled in Italy, France, and Holland, observing men and nations with Florentine sagacity. In the intervals between his journeys he took part in the civil contentions of his native town. In 1316–17 and 1321–22 Giovanni was Priore. In 1328 he was elected deputy and in 1326 became one of the members of the council for the building of Firenzuola. When the Company of Bardi failed in 1328 on account of the unfulfilled payment of the money borrowed by the kings of England and Sicily, Giovanni, through no fault of his own, became involved in their bankruptcy. He suffered many privations and also imprisonment. He died during the plague of 1348.

His *Cronica* was conceived in Rome at the time of the Jubilee of Bonifacio VIII. The sight of the Roman monuments, the solemnity of the celebration, and the reading of the great Roman historians inspired him with the desire to write the chronicle of his own city, which he eventually accomplished in twelve books. But the work is more than a Florentine chronicle; it is a history of the period in which the author lived, and it is linked up to the chronicles of antiquity by many allusions to Roman history as well as to Greek and Biblical legends. The work is a very important document of the time and a mine of information regarding contemporary deeds and habits. After his death his brother Matteo brought the chronicles down to 1363; and, later, his nephew Filippo added several chapters.]

Bonifazio Ottavo ed il Giubileo del 1300

Negli anni di Cristo 1300, secondo la nativitade di Cristo, con ciò fosse cosa che si dicesse per molti, che per addietro ogni centesimo d' anni della natività di Cristo, il papa ch' era in

que' tempi facea grande indulgenza, papa Bonifazio ottavo che allora era apostolico, nel detto anno a reverenza della natività di Cristo, fece somma e grande indulgenza in questo modo; che qualunque Romano visitasse infra tutto il detto anno, continuando trenta dì, le chiese de' beati apostoli Santo Pietro e Santo Paolo, e per quindici dì l' altra universale gente che non fossono Romani, a tutti fece piena e intera perdonanza di tutti i suoi peccati, essendo ben confesso o si confessasse, di colpa e di pena. E per consolazione de' cristiani pellegrini, ogni venerdì e dì solenne di festa, si mostrava in San Piero la Veronica del sudario di Cristo. Per la qual cosa gran parte de' cristiani che allora viveano, feciono il detto pellegrinaggio così femmine come uomini, di lontani e diversi paesi, e di lungi e d' appresso. E fu la più mirabile cosa che mai si vedesse, che al continuo in tutto l' anno durante, avea in Roma, oltre al popolo romano, duecentomila pellegrini, senza quegli ch' erano per gli cammini andando e tornando, e tutti erano forniti e contenti di vittuaglia giustamente, così i cavalli come le persone, e con molta pazienza, e sanza romori o zuffe; ed io il posso testimoniare, che vi fui presente e vidi. E dell' offerta fatta per gli pellegrini molto tesoro ne crebbe alla Chiesa, e' Romani per le loro derrate furono tutti ricchi. Trovandomi io in quello benedetto pellegrinaggio nella santa città di Roma, veggendo le grandi e antiche cose di quella, e leggendo le storie e' grandi fatti de' Romani, scritti per Virgilio, e per Sallustio e Lucano, e Tito Livio, e Valerio, e Paolo Orosio, e altri maestri d' istorie, li quali così le piccole cose come le grandi delle geste e fatti de' Romani scrissono, e eziandio degli strani dell' universo mondo, per dare memoria o esempio a quelli che sono a venire, presi lo stile e forma da loro, tutto sì come discepolo non fossi degno a tanta opera fare. Ma considerando che la nostra città di Firenze, figliuola e fattura di Roma, era nel suo montare e a seguire grandi cose, siccome Roma nel suo calare, mi parve convenevole di recare in questo volume e nuova cronica tutti i fatti e cominciamenti della città di Firenze, in quanto m' è stato possibile a ricogliere e ritrovare, e seguire per innanzi stesamente i fatti de' Fiorentini, e dell' altre notabili cose dell' universo in brieve, infino che fia piacere di Dio, alla cui speranza per la sua grazia feci la detta impresa, più che per la mia povera scienza; e così negli anni 1300 tornato da Roma, incominciai a compilare questo libro, a reverenza di Dio e del beato Giovanni, e commendazione della nostra città di Firenze.

Chi fu il Poeta Dante Alighieri di Firenze

Nel detto anno 1321, del mese di luglio (*sic*) morì Dante Alighieri di Firenze nella città di Ravenna in Romagna, essendo tornato d' ambasceria da Vinegia in servigio de' signori da Polenta, con cui dimorava; e in Ravenna dinanzi alla porta della chiesa maggiore fu seppellito a grande onore, in abito di poeta e di grande filosafo. Morì in esilio del comune di Firenze in età circa cinquanta sei anni. Questo Dante fu onorevole e antico cittadino di Firenze di porta San Piero, e nostro vicino; e 'l suo esilio di Firenze fu per cagione, che quando messer Carlo di Valois della casa di Francia venne in Firenze l' anno 1301, e caccionne la parte bianca, come addietro ne' tempi è fatta menzione, il detto Dante era de' maggiori governatori della nostra città, e di quella parte, bene che fosse guelfo; e però sanza altra colpa colla detta parte bianca fu cacciato e sbandito di Firenze, e andossene allo studio a Bologna, e poi a Parigi, e in più parti del mondo. Questi fu grande letterato quasi in ogni scienza, tutto fosse laico; fu sommo poeta e filosafo, e rettorico perfetto tanto in dittare e versificare, come in aringa parlare nobilissimo dicitore, in rima sommo, col più pulito e bello stile che mai fosse in nostra lingua infino al suo tempo e più innanzi. Fece in sua giovinezza il libro della *Vita nova d' amore*; e poi quando fu in esilio fece da venti canzoni morali e d' amore molto eccellenti, e in tra l' altre fece tre nobili pistole: l' una mandò al reggimento di Firenze dogliendosi del suo esilio senza colpa; l' altra mandò allo 'mperadore Arrigo quand' era all' assedio di Brescia, riprendendolo della sua stanza, quasi profetizzando; la terza a' cardinali italiani, quand' era la vacazione dopo la morte di papa Clemente, acciocchè s' accordassono a eleggere papa Italiano; tutte in latino con alto dittato, e con eccellenti sentenzie e autoritadi, le quali furono molto commendate da' savi intenditori.

Fece la *Commedia*, ove in pulita rima, e con grandi e sottili questioni morali, naturali, e astrolaghe, filosofiche, e teologhe, con belle e nuove figure, comparazioni, e poetrie, compuose e trattò in cento capitoli, ovvero canti, dell' essere e stato del inferno, purgatorio, e paradiso, così altamente, come dire se ne possa, siccome per lo detto suo trattato si può vedere e intendere, chi è di sottile intelletto. Bene si dilettò in quella *Commedia* di garrire e sclamare a guisa di poeta, forse in parte più che non si convenia: ma forse i suo esilio gliele fece fare. Fece ancora la *Monarchia*, ove trattò dell' oficio del papa e degl' imperadori. E

cominciò uno commento sopra quattordici delle sopradette sue canzoni morali volgarmente, il quale per la sopravvenuta morte non perfetto si truova, se non sopra le tre; la quale, per quello che si vede, alta, bella, sottile, e grandissima opera riuscia, perocchè ornato appare d' alto dittato e di belle ragioni filosofiche e astrologiche. Altresì fece un libretto che l' intitola *De vulgari eloquentia*, ove promette fare quattro libri, ma non se ne truova se non due, forse per l' affrettato suo fine, ove con forte e adorno latino e belle ragioni ripruova tutti i vulgari d' Italia. Questo Dante per lo suo savere fu alquanto presuntuoso e schifo e isdegnoso, e quasi a guisa di filosafo mal grazioso non ben sapea conversare co' laici; ma per l' altre sue virtudi e scienza e valore di tanto cittadino, ne pare che si convenga di dargli perpetua memoria in questa nostra cronica, con tutto che le sue nobili opere lasciateci in iscrittura facciano di lui vero testimonio e onorabile fama alla nostra cittade.

Origine dei Bianchi e dei Neri

Nel 1300 la detta città (*Pistoia*) avea assai nobili e possenti cittadini, infra' quali era una schiatta di nobili e possenti cittadini e gentiluomini, li quali si chiamavano Cancellieri; ed avea quella schiatta in quel tempo diciotto cavalieri a speroni d' oro, ed erano sì grandi e di tanta potenza, che tutti gli altri grandi soprastavano e batteano; e per loro grandigia e ricchezza montarono in tanta superbia, che non era nessuno sì grande nè in città, nè in contado che non tenessono al disotto; molto villaneggiavano ogni persona, e molte sozze e rigide cose faceano; e molti ne faceano uccidere e fedire, e per tema di loro nessuno ardia a lamentarsi. Seguìtòe che certi giovani della detta casa, li quali teneano la parte Bianca, ed altri giovani della detta casa, li quali teneano la parte Nera, essendo a una cella, ove si vendea vino, e avendo bevuto di soperchio, nacque scandolo intra di loro giuocando; onde vennero a parole, e percossonsi insieme, sicchè quello della parte Bianca soprastèo a quello della parte Nera, lo quale avea nome Dore di M. Guiglielmo, uno de' maggiori di casa sua, cioè della parte Nera. Quello della parte Bianca, che l' avea battuto, avea nome Carlino di M. Gualfredi, pure de' maggiori della casa della parte Bianca. Onde vedendosi Dore essere battuto, ed oltraggiato e vitoperato dal consorto suo, e non potendosi quivi vendicare, perocch' erano più fratelli a darli, partissi, e propuosesi di volersi vendicare; e quel medesimo dì, cioè la sera a tardi, stando Dore in posta, uno

dei fratelli del detto Carlino, ch' avea offeso lui, ch' avea nome M. Vanni di M. Gualfredi, ed era giudice, passando a cavallo in quel luogo dove Dore stava in posta, Dore lo chiamò ; ed egli, non sapendo quello che 'l fratello gli avea fatto, andò a lui, e volendogli Dore dare d' una spada in su la testa, M. Vanni per riparare lo colpo parò la mano ; onde Dore menando gli tagliò il volto e la mano per modo che non ve li romase altro che 'l dito grosso ; di che M. Vanni si partio, e andonne a casa sua. E quando lo padre, e' fratelli, e gli altri consorti lo videro così fedito, n' ebbero grande dolore ; perocch' egli era, come detto è, de' migliori del lato suo ; ed anco perchè colui che l' avea fedito era quello medesimo intra quelli del suo lato, di che tutti gli amici e parenti loro ne furono forte mal contenti.

Lo padre di M. Vanni, e' fratelli pensarono per vendetta uccidere Dore, e 'l padre, e' fratelli, e' consorti di quello lato. Ellino erano molto grandi e molto imparentati, e coloro gli temeano assai, e tanta paura aveano di loro, che per temenza non usciano di casa. Onde vedendo il padre, e' fratelli, e' consorti di Dore che li convenia così stare in casa, credendo uscire della briga, delibera rono di mettere Dore nelle mani del padre e de' fratelli di M. Vanni, che ne facessono loro piacere, credendo che con discrezione lo trattassono come fratello. Dopo questa deliberazione ordinarono tanto, che feciono pigliare Dore, e così preso lo mandarono a casa di M. Gualfredi e de' fratelli di M. Vanni, e miserlo loro in mano. Costoro, come spietati e crudeli, non riguardando alla benignità di coloro che gli lo aveano mandato, lo misono in una stalla di cavalli, e quivi uno de' fratelli di M. Vanni gli tagliò quella mano con la quale egli avea tagliato quella di M. Vanni, e diedegli un colpo nel viso in quel medesimo lato dove egli avea fedito M. Vanni, e così fedito e dimozzicato lo rimandarono a casa del padre. Quando lo padre, e' fratelli, e' consorti del lato suo, ed altri suoi parenti lo viddero così concio, furono troppo dolenti ; e questo fue tenuto per ogni persona troppo rigida e crudele cosa a mettere mano nel sangue loro medesimo, e spezialmente avendolo loro mandato alla misericordia.

Questo fue lo cominciamento della divisione della città e contado di Pistoia ; onde seguirono uccisioni d' uomini, arsioni di case, di castella e di ville. La guerra si cominciò aspra intra quelli della casa de' Cancellieri della parte Nera, e quelli della detta casa della parte Bianca, e disfidaronsi insieme ; e tanto multiplicò la guerra, che non rimase in Pistoia, nè nel contado persona che non tenesse o con l' una parte, o con l' altra ; e spesso per questa cagione combattea l' uno vicino con l' altro in città e

in contado; e levaronsi nella montagna di Lizzano due parti: l' una fue quella di ser Guido, e quella tenea con la parte Bianca, e l' altra fue quella di ser Fiumalbo, e quella tenea con la parte Nera di Pistoia; e tanto crebbero le dette parti, che tutta la montagna tenea chi con l' uno, e chi con l' altro, spesso combattendo, ed uccidendosi insieme.

Il Fallimento dei Bardi e dei Peruzzi

Nel tempo ch' era la detta guerra dal re di Francia a quello d' Inghilterra si erano mercatanti del re d' Inghilterra la compagnia de' Bardi e la compagnia de' Peruzzi di Firenze, e per le loro mani veniano tutte le rendite, e lane e cose del re d' Inghilterra. Eglino fornivano tutte sue spese, gaggi, e bisogni i quali occorrevano, e soprammontarono tanto le spese e' bisogni al detto re, oltra le rendite e cose ricevute di suo, che i Bardi si trovarono, tornato il re dell' oste, ad avere da lui tra di capitale e di provvisione e riguardi fatti loro più di centottanta migliaia di marchi di sterlini; e i Peruzzi più di centotrentacinque migliaia di marchi di sterlini, ch' ogni marco valea più di fiorini quattro e terzo d' oro, che montava più d' uno milione e trecentosessantacinque migliaia di fiorini d' oro, che valeva uno reame. Bene aveva in questa somma assai quantità di provvisioni fatte a loro per lo detto re per li tempi passati; ma come che si fosse, fu a loro grande follia e cupidigia di guadagno a acquistare follemente, mettere a prestare così in grosso il loro e l' altrui in uno signore. E nota, che i detti danari erano la maggior parte di gente che gli aveano dati loro in accomandigia e in deposito, e di più cittadini e forestieri. E ciò fu grande pericolo a loro e alla nostra città, come poco appresso leggendo si potrà trovare. Perchè n' avvenne, che per cagione di ciò non potendo eglino rispondere a chi dovea avere da loro in Inghilterra, in Firenze, e in altre parti ove doveano dare, del tutto perderono la credenza, e fallirono di pagare, e spezialmente i Peruzzi, con tutto che non si cessassono per le loro grandi possessioni ch' aveano in Firenze e nel contado, e per la loro grande potenza e stato ch' aveano in comune. Per questa diffalta e per le grandi spese del comune per la guerra di Lombardia, molto mancò la potenza e stato de' mercatanti di Firenze e di tutto il comune, e la mercatanzia e ogni arte n' abbassò, e venne in pessimo stato, come innanzi si farà menzione. Perocchè fallite le dette due compagnie, ch' erano due colonne, e per la loro potenzia, quando erano in buono stato, condivano con i loro

traffichi grande parte della mercatanzia e' traffichi de' cristiani, ed eran quasi alimento di tutto il mondo, ogn' altro mercatante fu sospetto e mal creduto. E per le dette cagioni e per altre, come si dirà tosto, la nostra città di Firenze ricevette grande crollo, e male stato e avversitadi non quari tempo appresso. E per aggiunta del male stato delle dette compagnie, il re di Francia fece pigliare in Parigi e per tutto il reame i loro compagni e cose e mercatanzie, e più Fiorentini per la detta cagione, e per li molti danari che' l comune avea presi per forza in presto da cittadini, e spesi nella 'mpresa di Lombardia e di Lucca, onde poi del rimbalzo e del mancamento della credenza più altre minori compagnie di Firenze poco tempo appresso ne fallirono, come innanzi ne faremo menzione.

GIOVANNI BOCCACCIO

1313–1375

[Notwithstanding all the critical studies that have been made on Boccaccio, we know so little about him that to speculate whether he speaks of himself in his romances would be but an idle waste of time. He has told us a good deal in his numerous works, it is true, but he always reveals himself surrounded by a mysterious veil through which it is not easy to penetrate. It has been affirmed that he was born in Paris in 1313, and even for this supposition we have no authentic documents; the writer himself asserts that he came from Certaldo: "Patria Certaldum, studium fuit alma poesis." At seven years of age he showed a marvellous precocity in writing verses; his father, however, apprenticed him in a merchant's office, where he remained for six years, and then compelled him to study law in Naples for a similar period. Of this our poet afterwards complained most bitterly, saying that he had lost much valuable time, and had become neither merchant nor lawyer nor poet. "Nature drew me from my mother's womb with special aptitudes for poetry; and in my opinion this was the law for which I was created. Well enough do I remember how my father used his best endeavours, from my earliest boyhood, to make me a man of commerce. Before I entered on the period of youth, but had acquired some knowledge of arithmetic, he put me to a merchant of great consequence, with whom I did nothing for six years but waste irrecoverable time. Being soon forced to perceive that my bent was rather for study than for trade, he next decided that I should apply myself to canon law, with a view to making money; accordingly I laboured in vain, for about the same space of time, under a very eminent professor. My mind, however, revolted against both these industries to such an extent that neither the learning of my master nor the authority of my father, by whose command I was perpetually harassed, nor yet the prayers or rather the recriminations of my friends, could bend it in either direction. It was wholly drawn by strong affection toward poetry, not a sudden impulse, but the oldest and most deeply rooted instinct led me upon that path; for I well remember that before I reached the age of seven, before I went to school, and when I hardly knew the rudiments of

letters, my nature was already urging me to invent, and I began to produce trifling poems. These, indeed, possessed no value, since my intellectual powers at that tender age were insufficient for such arduous performances. However, when I had wellnigh reached maturity, and was become my own master, then, at no man's bidding and through no man's teaching, against the opposition of my father who condemned such studies vehemently, I resorted spontaneously to the little which I knew of the poetic art, and this art I have since pursued with the greatest eagerness, studying the works of its professors with incredible delight, and straining all my ability to understand them. And, wonderful to relate, while yet I had no knowledge on what or on how many feet a verse should run, and though I sturdily repelled the appellation, all my acquaintances used to call me poet, which, alas ! I am not yet. I doubt not that if my father had been indulgent to my wishes while my mind was pliable in youngest years, I should have turned out one of the world's famous poets. But bending my abilities first to lucrative business, and next to a lucrative branch of study, I failed to become either a merchant or a canonist, and missed the chance of being an illustrious poet."

In Naples, standing by the tomb of Virgil, he felt highly inspired and vehemently attracted to poetry. There also, in the Church of S. Lorenzo, he saw the one whom he called his Fiammetta—Maria, the King's daughter, with whom he fell deeply in love and for whom most of his works were written. Boccaccio's compositions are of particular interest to us, because in them the writer created the forms afterwards adopted as models for modern European literature. The *Filocolo*, his first experiment, is a prose romance. *Fiammetta* is a psychological novel. *Teseide* and *Filostrato*, which became the *Knight's Tale* and *Troilus and Cressida* in English literature, are chivalrous poems in ottava rima ; the *Amorosa Visione* is a poem in terza rima ; the *Ameto*, a pastoral drama that prepared the way for Sannazzaro, Montmayer, and Sidney's works ; the *Ninfale Fiesolano*, a tale in verse. The *Corbaccio* is a bitter satire ; the *Vita di Dante* is a biography ; and his lectures on Dante are the work of an accomplished university professor. But above all he is the author of the stately *Decamerone*, Boccaccio's true poetical world which has made him immortal. Its beauties attracted to it the English dramatists such as Shakespeare, Dryden, and, on the Continent, La Fontaine, Hans Sachs, and many master minds, who paid a great tribute to the artist.

In his old age he became acquainted with Petrarch, the true father of the Renaissance, and, encouraged by his advice, spared neither fatigue nor expense to save the work of antiquity. He learned Greek first with the Calabrian monk and philosopher Barlaam, and then with Leontius Pilatus, whom he received in his own house at Florence. We are told by historians, too, that weeping over the beauties of

Homer, he even attempted a Latin translation of the great Greek epic. The works of this stage are all in Latin : *De Casibus Virorum et Foeminarum Illustrium, De Claris Mulieribus, De Genealogia Deorum, De Montibus, Sylvis, Fontibus, Fluminibus,* etc. These had a lasting influence, and considerably inspired the *Legends of Good Women, The Fall of Princes, The Mirror for Magistrates,* and many critical essays of the Renaissance. After such a prolific literary career the poet died in 1375 soon after his beloved Petrarch. Boccaccio appeared at a decisive moment ; he is entitled to the world's gratitude, for he personifies the union between humanism and popular poetry which later produced " the most fruitful and brilliant epoch."]

DAL DECAMERONE

Ghino di Tacco e L' Abate di Cligni

Ghino di Tacco, per la sua fierezza e per le sue ruberie uomo assai famoso, essendo di Siena cacciato, e nimico dei conti di Santa Fiore, ribellò Radicofani alla Chiesa di Roma, ed in quel dimorando, chiunque per le circostanti parti passava, rubar faceva a' suoi masnadieri. Ora, essendo Bonifazio papa VIII in Roma, venne a Corte l' abate di Clignì, il quale si crede essere uno dei più ricchi prelati del mondo ; e quivi, guastatoglisi lo stomaco, fu dai medici consigliato che andasse ai bagni di Siena, e guarirebbe senza fallo. Per la qual cosa, concedutogliele il papa, senza curar della fama di Ghino, con gran pompa d' arnesi e di some e di cavalli e di famiglia entrò in cammino. Ghino di Tacco, sentendo la sua venuta, tese le reti, e, senza perderne un sol ragazzetto, l' abate con tutta la sua famiglia e le sue cose in uno stretto luogo racchiuse. E, questo fatto, uno de' suoi, il più saccente, bene accompagnato, mandò allo abate, al qual da parte di lui assai amorevolmente gli disse che gli dovesse piacere di andare a smontare con esso Ghino al castello. Il che l' abate udendo, tutto furioso, rispose che egli non ne voleva far niente, sì come quegli che con Ghino niente avea a fare, ma che egli andrèbbe avanti, e vorrebbe veder chi l' andar gli vietasse. Al quale l' ambasciatore, umilmente parlando, disse : messere, voi siete in parte venuto dove, dalla forza di Dio in fuori, di niente ci si teme per noi, e dove le scomunicazioni e gl' interdetti sono scomunicati tutti ; e perciò piacciavi per lo migliore di compiacere a Ghino di questo. Era già, mentre queste parole erano, tutto il luogo di masnadieri

circondato: per che l' abate coi suoi preso veggendosi, disdegnoso forte, con l' ambasciatore prese la via verso il castello, e tutta la sua brigata e li suoi arnesi con lui; e, smontato come Ghino volle, tutto solo fu messo in una cameretta di un palagio assai oscura e disagiata, ed ogni altro uomo secondo la sua qualità per lo castello fu assai bene adagiato, ed i cavalli e tutto l' arnese messo in salvo, senza alcuna cosa toccarne. E, questo fatto, se n'andò Ghino all' abate, e dissegli: messere, Ghino, di cui voi siete oste, vi manda pregando che vi piaccia di significargli dove voi andavate, e per qual cagione. L' abate che, come savio, avea l' altierezza giù posta, gli significò dove andasse, e perchè. Ghino, udito questo, si partì, e pensossi di volerlo guerire senza bagno: e facendo nella cameretta sempre ardere un gran fuoco e ben guardarla, non tornò a lui infino alla seguente mattina; e allora in una tovagliola bianchissima gli portò due fette di pane arrostito ed un gran bicchiere di vernaccia di Corniglia, di quella dello abate medesimo, e sì disse all' abate: messer, quando Ghino era più giovine, egli studiò in medicina, e dice che apparò, niuna medicina al mal dello stomaco esser miglior che quella che egli vi farà, della quale queste cose che io vi reco, sono il cominciamento; e perciò prendetele e confortatevi.

L' abate, che maggior fame avea che voglia di motteggiare, ancora che con isdegno il facesse, si mangiò il pane e bevve la vernaccia; e molte cose altiere disse, e di molte domandò e molte ne consigliò, ed in ispezialtà chiese di poter veder Ghino. Ghino, udendo quelle, parte ne lasciò andar sì come vane, e ad alcuna assai cortesemente rispose, affermando che come Ghino più tosto potesse il visiterebbe; e, questo detto, da lui si partì. Nè prima vi tornò che il seguente dì, con altrettanto pane arrostito e con altrettanta vernaccia; e così il tenne più giorni, tanto che egli si accorse l' abate aver mangiato fave secche, le quali egli studiosamente e di nascoso portate v' avea e lasciate: per la qual cosa egli domandò da parte di Ghino come star gli pareva dello stomaco. Al quale l' abate rispose: a me parrebbe star bene, se io fossi fuori delle sue mani: e appresso questo, niun altro talento ho maggiore che di mangiare, sì ben m' hanno le sue medicine guerito. Ghino adunque, avendogli de' suoi arnesi medesimi ed alla sua famiglia fatta acconciare una bella camera, e fatto apparecchiare un gran convito, al quale con molti uomini del castello fu fatta la famiglia dello abate, a lui se n' andò la mattina seguente, e dissegli: messere, poichè voi ben vi sentite, tempo è di uscire d' infermeria; e per la man presolo, nella camera apparecchiatagli nel menò ed in quella co' suoi medesimi lasciatolo,

a far che il convito fosse magnifico attese. L' abate co' suoi alquanto si ricreò, e qual fosse la sua vita stata narrò loro: dove essi in contrario tutti dissero sè essere stati maravigliosamente onorati da Ghino. Ma l' ora del mangiar venuta, l' abate e tutti gli altri ordinatamente e di buone vivande e di buoni vini serviti furono, senza lasciarsi Ghino ancora all' abate conoscere. Ma poichè l' abate alquanti dì in questa maniera fu dimorato, avendo Ghino in una sala tutti li arnesi suoi fatti venire, ed in una corte che di sotto a quella era, tutti i suoi cavalli fino al più misero ronzino, allo abate se n' andò, e domandollo come star gli pareva, e se forte si credeva essere da cavalcare, a cui l' abate rispose che forte egli era assai e dello stomaco ben guerito, e che starebbe bene qualora fosse fuori dalle mani di Ghino. Menò allora Ghino l' abate nella sala dove erano i suoi arnesi e la sua famiglia tutta, e fattolo ad una finestra accostare, donde egli poteva tutti i suoi cavalli vedere, disse: messer l' abate, voi dovete sapere che l' esser gentil uomo e cacciato di casa sua e povero, ed avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la sua nobiltà, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade e nimico della corte di Roma; ma perciò che voi mi parete valente signore, avendovi io dello stomaco guerito come io ho, non intendo di trattarvi come un altro farei; a cui, quando nelle mie mani fosse come voi siete, quella parte delle sue cose mi farei che mi paresse: ma io intendo che voi a me, il mio bisogno considerato, quella parte delle vostre cose facciate che voi medesimo volete. Elle sono interamente qui dinanzi da voi tutte, ed i vostri cavalli potete voi da cotesta finestra nella corte vedere; e perciò e la parte ed il tutto come vi piace prendete, e da quest' ora innanzi sia e l' andare e lo stare nel piacer vostro. Maravigliossi l' abate che in rubator di strada fosser parole sì libere: e piacendogli molto, subitamente la sua ira e lo sdegno caduti, anzi in benivolenzia mutatisi, col cuore amico di Ghino divenuto, il corse ad abbracciar dicendo: io giuro a Dio che per dover guadagnar l' amistà di uno uomo fatto come omai io giudico che tu sii, io sofferrei di ricevere troppo maggiore ingiuria, che quella che infino a qui paruto m' è che tu m' abbi fatta. Maledetta sia la fortuna, la quale a sì dannevol mestiere ti costrigne. Ed appresso questo, fatto delle sue molte cose pochissime ed opportune prendere, e de' cavalli similmente, e l' altre lasciategli tutte, a Roma se ne tornò.

Aveva il papa saputa la presura dello abate, e come che molto gravata gli fosse, veggendolo, il domandò come i bagni fatti gli avesser pro. Al quale l' abate sorridendo, rispose: Santo

padre, io trovai più vicino che i bagni un valente medico, il quale ottimamente guerito m' ha; e contògli il modo; di che il papa rise. Al quale l' abate, seguitando il suo parlare, da magnifico animo mosso, domandò una grazia. Il papa, credendo lui dover domandar altro, liberamente offerse di far ciò che domandasse. Allora l' abate disse: Santo padre, quello che io intendo di domandarvi, è che voi rendiate la grazia vostra a Ghino di Tacco mio medico, per ciò che tra gli altri uomini valorosi e da molto che io accontai mai, egli è per certo un de' più; e quel male il quale egli fa, io il reputo molto maggior peccato della fortuna, che suo; la qual, se voi con alcuna cosa dandogli, donde egli possa, secondo lo stato suo vivere, mutate, io non dubito punto che in poco tempo non ne paia a voi quello che a me ne pare. Il papa udendo questo, sì come colui che di grande animo fu e vago dei valenti uomini, disse di farlo volentieri, se da tanto fosse come diceva, e che egli il facesse sicuramente venire. Venne adunque Ghino fidato, come allo abate piacque, a corte, nè guari appresso dal papa fu, che egli il reputò valoroso, e, riconciliatoselo, gli donò una gran prioria di quelle dello spedale, di quello avendol fatto far cavaliere. La quale egli, amico e servidor di Santa Chiesa e dello abate di Clignì, tenne mentre visse.

Griselda

Già è gran tempo, fu tra' marchesi di Saluzzo il maggior della casa un giovane chiamato Gualtieri. Il quale essendo senza moglie e senza figliuoli, in niuna altra cosa il suo tempo spendeva che in uccellare e in cacciare, nè di prender moglie nè d' aver figliuoli alcun pensiere avea: di che egli era da reputar molto savio. La qual cosa a' suoi uomini non piacendo, più volte il pregarono che moglie prendesse, acciò che egli senza erede nè essi senza signor rimanessero; offerendosi di trovargliel tale e di sì fatto padre e madre discesa, che buona speranza se ne potrebbe avere, et esso contentarsene molto. A' quali Gualtieri rispose:

— Amici miei, voi mi strignete a quello che io del tutto aveva disposto di non far mai, considerando quanto grave cosa sia a poter trovare chi co' suoi costumi ben si convenga, e quanto del contrario sia grande la copia; e come dura vita sia quella di colui che a donna non bene a sè conveniente s'abbatte. E il dire che voi vi crediate a' costumi de' padri e delle madri le figliuole conoscere, donde argomentate di darlami tal che mi piacerà, è

una sciocchezza; con ciò sia cosa che io non sappia dove i padri possiate conoscere, nè come i segreti delle madri di quelle, quantunque pur conoscendoli, sieno spesse volte le figliuole a' padri e alle madri dissimili. Ma poi che pure in queste catene vi piace d' annodarmi, e io voglio esser contento. E acciò che io non abbia da dolermi d' altrui che di me, se mal venisse fatto, io stesso ne voglio essere il trovatore; affermandovi che cui che io mi tolga, se da voi non fia come donna onorata, voi proverete con gran vostro danno quanto grave mi sia l' aver contra mia voglia presa mogliere a' vostri prieghi.

I valenti uomini risposon ch' eran contenti, sol che esso si recasse a prender moglie.

Erano a Gualtieri buona pezza piaciuti i costumi d' una povera giovinetta che d' una villa vicina a casa sua era; e parendogli bella assai, estimò che con costei dovesse potere aver vita assai consolata. E per ciò senza più avanti cercare, costei propose di volere sposare; e fattosi il padre chiamare, con lui che poverissimo era, si convenne di torla per moglie. Fatto questo, fece Gualtieri tutti i suoi amici della contrada adunare, e disse loro:

— Amici miei, egli v' è piaciuto e piace che io mi disponga a tòr moglie; e io vi son disposto, più per compiacere a voi che per disiderio che io di moglie avessi. Voi sapete quello che voi mi prometteste, cioè d' esser contenti e d' onorar come donna qualunque quella fosse che io togliessi; e per ciò venuto è il tempo che io sono per servare a voi la promessa, e che io voglia che voi a me la serviate. Io ho trovata una giovane secondo il cuor mio, assai presso di qui; la quale io intendo di tòr per moglie e di menàrlami fra qui a pochi dì a casa. E per ciò pensate come la festa delle nozze sia bella, e come voi onorevolmente ricever la possiate, acciò che io mi possa della vostra promession chiamar contento, come voi della mia vi potrete chiamare.

I buoni uomini lieti, tutti risposero ciò piacer loro, e che, fosse chi volesse, essi l' avrebber per donna e onorerèbbonla in tutte cose sì come donna. Appresso questo, tutti si misero in assetto di far bella e grande e lieta festa; e il simigliante fece Gualtieri. Egli fece preparare le nozze grandissime e belle, e invitarvi molti suoi amici e parenti e gran gentili uomini e altri dattorno; e oltre a questo, fece tagliare e far più robe belle e ricche al dosso d' una giovane la quale della persona gli pareva che la giovinetta la quale avea proposto di sposare; e oltre a questo, apparecchiò cinture e anella e una ricca e bella corona, e tutto ciò che a novella sposa si richiedea. E venuto il dì che alle nozze predetto avea, Gualtieri in su la mezza terza montò a cavallo, e ciascun altro che

a onorarlo era venuto; e ogni cosa opportuna avendo disposta, disse:

— Signori, tempo è d' andare per la novella sposa.

E messosi in via con tutta la compagnia sua, pervennero alla villetta; e giunti a casa del padre della fanciulla, e lei trovata che con acqua tornava dalla fonte in gran fretta, per andar poi con altre femine a veder venire la sposa di Gualtieri. La quale come Gualtieri vide, chiamatala per nome, cioè Griselda, domandò dove il padre fosse. Al quale ella vergognosamente rispose:

— Signor mio, egli è in casa.

Allora Gualtieri smontato, e comandato a ognuom che l' aspettasse, solo se n' entrò nella povera casa, dove trovò il padre di lei, che aveva nome Giannùcolo, e dissegli:

— Io son venuto a sposar la Griselda; ma prima da lei voglio sapere alcuna cosa in tua presenzia.

E domandolla se ella sempre, togliendola egli per moglie, s' ingegnerebbe di compiacergli, e di niuna cosa che egli dicesse o facesse non turbarsi, e s' ella sarebbe obbediente, e simili altre cose assai; delle quali ella a tutte rispose di sì. Allora Gualtieri prèsala per mano, la menò fuori, e in presenzia di tutta la sua compagnia e d' ogni altra persona la fece spogliare ignuda; e fàttisi quegli vestimenti venire che fatti aveva fare, prestamente la fece vestire e calzare, e sopra i suoi capegli così scarmigliati com' egli erano le fece mettere una corona. E appresso questo, maravigliandosi ognuomo di questa cosa, disse:

— Signori, costei è colei la quale io intendo che mia moglie sia, dove ella me voglia per marito.

E poi a lei rivolto che di sè medesima vergognosa e sospesa stava, le disse:

— Griselda, vuo' mi tu per tuo marito?

A cui ella rispose:

— Signor mio, sì.

Et egli disse:

— E io voglio te per mia moglie.

E in presenzia di tutti la sposò. E fattala sopra un pallafren montare, onorevolmente accompagnata a casa la si menò. Quivi furon le nozze belle e grandi, e la festa non altramenti che se presa avesse la figliuola del re di Francia.

La giovane sposa parve che co' vestimenti insieme l' animo e i costumi mutasse. Ella era, come già dicemmo, di persona e di viso bella; e così come bella era, divenne tanto avvenevole, tanto piacevole e tanto costumata, che non figliuola di Giannùcolo e guardiana di pecore pareva stata, ma d' alcun nobile signore: di

che ella faceva maravigliare ognuom che prima conosciuta l' avea. E oltre a questo, era tanto obbediente al marito e tanto servente, che egli si teneva il più contento e il più appagato uomo del mondo; e similmente verso i sudditi del marito era tanto graziosa e tanto benigna, che niun ve n' era che più che sè non l' amasse e che non l' onorasse di grado, tutti per lo suo bene e per lo suo stato e per lo suo esaltamento pregando: dicendo, dove dir solieno Gualtieri aver fatto come poco savio d' averla per moglie presa, che egli era il più savio e il più avveduto uomo che al mondo fosse, per ciò che niun altro che egli avrebbe mai potuto conoscere l' alta virtù di costei, nascosa sotto i poveri panni e sotto l' abito villesco. E in brieve non solamente nel suo marchesato ma per tutto, anzi che gran tempo fosse passato, seppe ella sì fare che ella fece ragionare del suo valore e del suo bene adoperare, e in contrario rivolgere, se alcuna cosa detta s' era contra 'l marito per lei quando sposata l' avea. Ella non fu guari con Gualtieri dimorata, che ella ingravidò, e al tempo partorì una fanciulla; di che Gualtieri fece gran festa. Ma poco appresso, entratogli un nuovo pensier nell' animo, cioè di volere con lunga esperienzia e con cose intollerabili provare la pazienza di lei, primieramente la punse con parole, mostrandosi turbato e dicendo che i suoi uomini pessimamente si contentavano di lei per la sua bassa condizione, e spezialmente poi che vedevano che ella portava figliuoli; e della figliuola che nata era tristissimi, altro che mormorar non facevano. Le quali parole udendo la donna, senza mutar viso o buon proponimento in alcuno atto, disse:

— Signor mio, fa' di me quello che tu credi che più tuo onore e consolazion sia, chè io sarò di tutto contenta, sì come colei che conosco che io sono da men di loro, e che io non era degna di questo onore al quale tu per tua cortesia mi recasti.

Questa risposta fu molto cara a Gualtieri, conoscendo costei non essere in alcuna superbia levata, per onor che egli o altri fatto l' avesse. Poco tempo appresso, avendo con parole generali detto alla moglie che i sudditi non potevan patir quella fanciulla di lei nata, informato un suo famigliare, il mandò a lei; il quale con assai dolente viso le disse:

— Madonna, se io non voglio morire, a me conviene far quello che il mio signor mi comanda. Egli m' ha comandato che io prenda questa vostra figliuola e ch' io. . . .

E non disse più. La donna udendo le parole e vedendo il viso del famigliare, e delle parole dette ricordandosi, comprese che a costui fosse imposto che egli l' uccidesse. Per che prestamente prèsala della culla e basciatala e benedettala, come che gran noja

nel cuor sentisse, senza mutar viso, in braccio la pose al famigliare e dissegli:

— Te', fa' compiutamente quello che il tuo e mio signore t' ha imposto; ma non la lasciar per modo che le bestie e gli uccelli la divorino, salvo se egli nol ti comandasse.

Il famigliare presa la fanciulla, e fatto a Gualtieri sentire ciò che detto aveva la donna, maravigliandosi egli della sua costanzia, lui con essa ne mandò a Bologna a una sua parente, pregandola che senza mai dire cui figliuola si fosse, dilingentemente l' allevasse e costumasse. Sopravvenne appresso che la donna da capo ingravidò, e al tempo debito partorì un figliuol maschio; il che carissimo fu a Gualtieri. Ma non bastandogli quello che fatto avea, con maggior puntura trafisse la donna; e con sembiante turbato un dì le disse:

— Donna, poscia che tu questo figliuol maschio facesti, per niuna guisa con questi miei viver son potuto, sì duramente si rammaricano che uno nepote di Giannùcolo dopo me debba rimaner lor signore. Di che io mi dotto, se io non ci vorrò esser cacciato, che non mi convenga far di quelle che io altra volta feci, e alla fine lasciar te e prendere un' altra moglie.

La donna con paziente animo l' ascoltò, nè altro rispose se non:

— Signor mio, pensa di contentar te e di sodisfare al piacer tuo; e di me non avere pensiere alcuno, per ciò che niuna cosa m' è cara se non quant' io la veggo a te piacere.

Dopo non molti dì, Gualtieri in quella medesima maniera che mandato avea per la figliuola, mandò per lo figliuolo; e similmente dimostrato d' averlo fatto uccidere, a nutricar nel mandò a Bologna, come la fanciulla aveva mandata. Della qual cosa la donna nè altro viso nè altre parole fece che della fanciulla fatto avesse; di che Gualtieri si maravigliava forte, e seco stesso affermava niun' altra femina questo poter fare che ella faceva. E se non fosse che carnalissima de' figliuoli, mentre gli piacea, la vedea, lei avrebbe creduto ciò fare per più non curarsene, dove come savia lei farlo cognobbe. I sudditi suoi credendo che egli uccidere avesse fatti i figliuoli, il biasimavan forte e reputàvanlo crudele uomo; e alla donna avevan grandissima compassione. La quale con le donne le quali con lei de' figliuoli così morti si condoleano, mai altro non disse se non che quello ne piaceva a lei che a colui che generati gli avea.

Ma essendo più anni passati dopo la natività della fanciulla, parendo tempo a Gualtieri di fare l' ultima pruova della sofferenza di costei, con molti de' suoi disse che per niuna guisa più sofferir poteva d' aver per moglie Griselda, e che egli cognosceva che male

e giovenilmente aveva fatto quando l' aveva presa; e per ciò a suo poter voleva procacciar col Papa che con lui dispensasse che un' altra donna prender potesse e lasciar Griselda: di che egli da assai buoni uomini fu molto ripreso. A che null' altro rispose se non che convenia che così fosse. La donna sentendo queste cose e parendole dovere sperare di ritornare a casa del padre, e forse a guardar le pecore come altra volta aveva fatto, e vedere a un' altra donna tener colui al quale ella voleva tutto il suo bene, forte in sè medesima si dolea. Ma pur come l' altre ingiurie della Fortuna avea sostenute, così con fermo viso si dispose a questa dover sostenere.

Non dopo molto tempo, Gualtieri fece venire sue lettere contraffatte da Roma; e fece veduto a' suoi sudditi, il Papa per quelle aver seco dispensato di poter tòrre altra moglie e lasciar Griselda. Per che fàttalasi venir dinanzi, in presenzia di molti le disse:

— Donna, per concession fattami dal Papa, io posso altra donna pigliare e lasciar te; e per ciò che i miei passati sono stati gran gentili uomini e signori di queste contrade, dove i tuoi stati son sempre lavoratori, io intendo che tu più mia moglie non sia, ma che tu a casa Giannùcolo te ne torni con la dote che tu mi recasti, e io poi un' altra che trovata n' ho convenevole a me, ce ne menerò.

La donna udendo queste parole, non senza grandissima fatica, oltre alla natura delle femine, ritenne le lagrime; e rispose:

— Signor mio, io conobbi sempre la mia bassa condizione alla vostra nobilità in alcun modo non convenirsi; e quello che io stata son con voi, da voi e da Dio il riconoscea, nè mai, come donàtolmi, mio il feci o tenni, ma sempre l' ebbi come prestatomi. Piacevi di rivolerlo? E a me dèe piacere e piace di rènderlovi! Ecco il vostro anello col quale voi mi sposaste; prendètelo. Comandàtemi che io quella dote me ne porti che io ci recai; alla qual cosa fare, nè a voi pagator nè a me borsa bisognerà nè somiere, per ciò che uscito di mente non m' è che ignuda m' aveste. E se voi giudicate onesto che quel corpo nel quale io ho portati figliuoli da voi generati, sia da tutti veduto, io me n' andrò ignuda. Ma io vi priego, in premio della mia verginità che io ci recai e non la porto, che almeno una sola camiscia sopra la dote mia vi piaccia che io portar ne possa.

Gualtieri che maggior voglia di piagnere avea che d' altro, stando pur col viso duro, disse:

— E tu una camiscia ne porta.

Quanti dintorno v' erano il pregavano che egli una roba le

donasse, chè non fosse veduta colei che sua moglie tredici anni e più era stata, di casa sua così poveramente e così vituperosamente uscire, come era uscirne in camiscia. Ma in vano andarono i prieghi. Di che la donna in camiscia e scalza e senza alcuna cosa in capo, accomandàtili a Dio, gli uscì di casa, e al padre se ne tornò con lagrime e con pianto di tutti coloro che la videro. Giannùcolo che creder non avea mai potuto questo esser vero, che Gualtieri la figliuola dovesse tener moglie, e ogni dì questo caso aspettando, guardati l' aveva i panni che spogliati s' avea quella mattina che Gualtieri la sposò; per che recatigliele et ella rivestitiglisi, a' piccioli servigj della paterna casa si diede, sì come far soleva, con forte animo sostenendo il fiero assalto della nimica Fortuna.

Come Gualtieri questo ebbe fatto, così fece veduto a' suoi che preso aveva una figliuola d' uno de' conti da Pànago; e faccendo fare l' appresto grande per le nozze, mandò per Griselda che a lui venisse. Alla quale venuta, disse:

— Io meno questa donna la quale io ho nuovamente tolta; e intendo in questa sua prima venuta d' onorarla. E tu sai che io non ho in casa donne che mi sappiano acconciare le camere, nè fare molte cose che a così fatta festa si richeggiono; e per ciò tu che meglio che altra persona queste cose di casa sai, metti in ordine quello che da far ci è, e quelle donne fa invitare che ti pare, e ricèvile come se donna qui fossi. Poi, fatte le nozze, te ne potrai a casa tua tornare.

Come che queste 'parole fossero tutte coltella al cuore di Griselda, come a colei che non aveva così potuto por giù l' amore che ella gli portava, come fatto avea la buona fortuna, rispose:

— Signor mio, io son presta e apparecchiata.

Et entràtasene co' suoi pannicelli romagnuoli e grossi in quella casa della qual poco avanti era uscita in camiscia, cominciò a spazzar le camere e ordinarle, e a far porre capoletti e pancali per le sale, a fare apprestare la cucina, e a ogni cosa, come se una piccola fanticella della casa fosse, porre le mani; nè mai ristette che ella ebbe tutto acconcio e ordinato quanto si convenia. E appresso questo, fatto da parte di Gualtieri invitare tutte le donne della contrada, cominciò ad attender la festa. E venuto il giorno delle nozze, come che i panni avesse poveri in dosso, con animo e con costume donnesco tutte le donne che a quelle vennero e con lieto viso ricevette.

Gualtieri, il quale diligentemente aveva i figliuoli fatti allevare in Bologna alla sua parente che maritata era in casa de' conti da Pànago; essendo già la fanciulla d' età di dodici anni, la più bella

cosa che mai si vedesse, e il fanciullo era di sei; avea mandato a Bologna al parente suo, pregandol che gli piacesse di dovere con questa sua figliuola e col figliuolo venire a Saluzzo, e ordinare di menare bella e orrevole compagnia con seco, e di dire a tutti che costei per sua mogliere gli menasse, senza manifestare alcuna cosa ad alcuno chi ella si fosse altramenti. Il gentile uomo, fatto secondo che il marchese il pregava, entrato in cammino, dopo alquanti dì con la fanciulla e col fratello e con nobile compagnia in su l' ora del desinare giunse a Saluzzo; dove tutti i paesani e molti altri vicini dattorno trovò che attendevan questa novella sposa di Gualtieri. La quale dalle donne ricevuta e nella sala dove erano messe le tavole venuta, Griselda, così come era, le si fece lietamente incontro dicendo:

— Ben venga la mia donna.

Le donne che molto avevano, ma invano, pregato Gualtieri ch' e' facesse che la Griselda si stesse in una camera, o che egli alcuna delle robe che sue erano state le prestasse, acciò che così non andasse davanti a' suoi forestieri, furon messe a tavola, e cominciate a servire. La fanciulla era guardata da ognuomo, e ciascun diceva che Gualtieri aveva fatto buon cambio; ma intra gli altri Griselda la lodava molto, e lei e il suo fratellino.

Gualtieri al qual pareva pienamente aver veduto quantunque disiderava della pazienzia della sua donna, veggendo che di niente la novità delle cose la cambiava, et essendo certo ciò per mentecattaggine non avvenire, per ciò che savia molto la conoscea, gli parve tempo di doverla trarre dell' amaritudine la quale estimava che ella sotto il forte viso nascosa tenesse. Per che fàttalasi venire, in presenzia d' ognuomo sorridendo le disse:

— Che ti par della nostra sposa?

— Signor mio, rispose Griselda, a me ne par molto bene; e se così è savia come ella è bella, che 'l credo, io non dubito punto che voi non dobbiate con lei vivere il più consolato signore del mondo. Ma quanto posso vi priego che quelle punture le quali all' altra che vostra fu già dèste, non diate a questa; chè appena che io creda che ella le potesse sostenere, sì perchè più giovane è, e sì ancora perchè in dilicatezze è allevata, ove colei in continue fatiche da piccolina era stata.

Gualtieri veggendo che ella fermamente credeva costei dovere esser sua moglie, nè per ciò in alcuna cosa men che ben parlava, la si fece sedere allato, e disse:

— Griselda, tempo è omai che tu senta frutto della tua lunga pazienzia, e che coloro li quali me hanno reputato crudele e iniquo e bestiale, conoscano che ciò che io faceva ad antiveduto fine

operava, vogliendo a te insegnar d' esser moglie, e a loro di saperla tòrre e tenere, e a me partorire perpetua quiete mentre teco a vivere avessi. Il che, quando venni a prender moglie, gran paura ebbi che non mi intervenisse; e per ciò, per prova pigliarne, in quanti modi tu sai ti punsi e trafissi. E però che io mai non mi sono accorto che in parola nè in fatto dal mio piacer partita ti sii, parendo a me aver di te quella consolazione che io disiderava, intendo di rendere a te a una ora ciò che io tra molte ti tolsi, e con somma dolcezza le punture ristorare che io ti diedi. E per ciò con lieto animo prendi questa che tu mia sposa credi e il suo fratello, per tuoi e miei figliuoli. Essi sono quegli li quali tu e molti altri lungamente stimato avete che io crudelmente uccider facessi; e io sono il tuo marito, il quale sopra ogn' altra cosa t' amo, credendomi poter dar vanto che niuno altro sia che sì com' io *si* possa di sua moglier contentare.

E così detto, l' abbracciò e basciò, e con lei insieme la qual d' allegrezza piagnea, levatisi, n' andarono là dove la figliuola tutta stupefatta queste cose sentendo sedea; e abbracciatala teneramente e il fratello altressì, lei e molti altri che quivi erano sgannarono. Le donne, lietissime, levate dalle tavole, con Griselda n' andarono in camera; e con migliore augurio tràttile i suoi pannicelli, d' una nobile roba delle sue la rivestirono, e come donna, la quale ella eziandio negli stracci pareva, nella sala la rimenarono. E quivi fattasi co' figliuoli maravigliosa festa, essendo ognuomo lietissimo di questa cosa, il sollazzo e 'l festeggiare moltiplicarono e in più giorni tirarono. E savissimo reputaron Gualtieri, come che troppo reputassero agre e intollerabili l' esperienze prese della sua donna; e sopra tutti savissima tenner Griselda. Il conte da Pànago si tornò dopo alquanti dì a Bologna; e Gualtieri, tolto Giannùcolo dal suo lavorìo, come suocero il puose in istato, sì che egli onoratamente e con gran consolazione visse, e finì la sua vecchiezza. Et egli appresso, maritata altamente la sua figliuola, con Griselda, onorandola sempre quanto più si potea, lungamente e consolato visse.

Dalla *Vita di Dante*

Fu adunche questo nostro poeta di mediocre statura, e poi che alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, e era il suo andare grave e mansueto, d' onestissimi panni sempre vestito in quell' abito che era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccioli, le

mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quel di sopra avanzato; e il colore era bruno, e i capelli e la barba spessi, neri e crespi, e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno in Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia, la quale egli intitola Inferno, e esso conosciuto da molti e uomini e donne), che passando egli davanti a una porta dove più donne sedevano, una di quelle pianamente, non però tanto che bene da lui e da chi con lui era non fosse udita, disse all' altre donne: Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono? Alla quale una dell' altre rispose semplicemente: In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com' egli ha la barba crespa e 'l color bruno per lo caldo e per lo fummo che è laggiù? Le quali parole udendo egli dir drieto a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne veniano, piacendogli, e quasi contento ch' esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. Ne' costumi domestici e publici mirabilmente fu ordinato e composto, e in tutti più che alcun altro cortese e civile. Nel cibo e nel poto fu modestissimo, sì in prenderlo all' ore ordinate e sì in non trapassare il segno della necessità quel prendendo; nè alcuna curiosità ebbe mai più in uno che in un altro: li dilicati lodava, e il più si pasceva di grossi, oltramodo biasimando coloro, li quali gran parte di loro studio pongono in avere le cose elette e quelle fare con somma diligenzia apparecchiare; affermando questi cotali non mangiar per vivere, ma piuttosto vivere per mangiare. Niuno altro fu più vigilante di lui e negli studi e in qualunche altra sollecitudine il pugnesse; intanto che più volte e la sua famiglia e la donna se ne dolsono, prima che a' suoi costumi ausate, ciò mettessero in non calere. Rade volte, se non domandato, parlava, e quelle pensatamente e con voce conveniente alla materia di che diceva; non pertanto, là dove si richiedeva, eloquentissimo fu e facondo, e con ottima e pronta prolazione.

Sommamente si dilettò in suoni e in canti nella sua giovinezza, e a ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore o sonatore fu amico e ebbe sua usanza; e assai cose da questo diletto tirato compose, le quali di piacevole e maestrevole nota a questi cotali facea rivestire. Quanto ferventemente esso fosse ad amore sottoposto, assai chiaro è già mostrato: questo amore è ferma credenza di tutti che fosse movitore del suo ingegno a dover, prima imitando, divenire dicitore in vulgare, poi per vaghezza di più solennemente dimostrare le sue passioni e di gloria, sollecitamente esercitandosi in quella, non solamente passò ciascuno suo contem-

poraneo, ma in tanto la dilucidò e fece bella, che molti allora e poi di drieto a sè n' ha fatti e farà vaghi d' essere esperti. Dilettossi similmente d' essere solitario e rimoto dalle genti, acciò che le sue contemplazioni non gli fossono interrotte; e se pur alcuna che molto piaciuta gli fosse ne gli veniva, essendo esso tra gente, quantunche d'alcuna cosa fosse stato addomandato, giammai infino a tanto che fermata o dannata non avesse la sua imaginazione non avrebbe risposto al dimandante. Il che molte volte, essendo egli alla mensa, e essendo in cammino con compagni, e in altre parti dimandato, gli avvenne.

Ne' suoi studii fu assiduissimo, quanto a quel tempo che ad essi si disponea, in tanto che niuna novità che s'udisse, da quegli il potea rimuovere. E, secondo che alcuni degni di fede raccontano, di questo darsi tutto a cosa che gli piacesse, egli essendo una volta tra le altre in Siena, e avvenutosi per accidente alla stazzone d'uno speziale, e quivi statogli recato uno libretto davanti promessogli e tra' valenti uomini molto famoso, nè da lui stato giammai veduto; non avendo per avventura spazio di portarlo in altra parte, sopra la panca che davanti allo speziale era, si puose col petto, e messosi il libretto davanti, quello cupidissimamente cominciò a vedere; e come che poco appresso in quella contrada stessa, dinanzi da lui, per alcuna general festa de' Sanesi si cominciasse da gentil giovani e facesse una grande armeggiata, e con quella grandissimi romori da circustanti (siccome in cotal casi con istrumenti varii e con voci applaudenti suol farsi), e altre cose assai v' avvenissero da dover tirare altrui a vedersi, siccome balli di vaghe donne e giuochi molti di giovani; mai non fu alcuno che muovere quindi il vedesse, nè alcuna volta levar gli occhi dal libro; anzi postovisi quasi a ora di nona, prima fu passato vespro, e tutto l'ebbe veduto e quasi sommariamente compreso, ch' egli da ciò si levasse; affermando poi ad alcuni, che 'l domandavano come s' era potuto tenere di riguardare a così bella festa come davanti da lui si era fatta, sè niente averne sentito; per che alla prima maraviglia, non indebitamente la seconda s' aggiunse a' dimandanti.

Fu ancora questo poeta di maravigliosa capacità, e di memoria fermissima e di perspicace intelletto, intanto che essendo egli a Parigi, e quivi sostenendo in una disputazione *de quolibet*, che nelle scuole della teologia si facea, quattordici quistioni da diversi valenti uomini e di diverse materie; cogli loro argomenti pro e contra fatti dagli opponenti, sanza mettere in mezzo, raccolse e ordinatamente, come poste erano state, recitò poi, quel medesimo ordine seguendo, sottilmente solvendo e rispondendo agli argomenti contrari: la qual cosa quasi miracolo da tutti i circustanti

fu riputata. Di altissimo ingegno e di sottile invenzione fu similmente, siccome le sue opere troppo più manifestano agli intendenti che non potrebbono far le mie lettere. Vaghissimo fu e d'onore e di pompa per avventura più che alla sua inclita virtù non si sarebbe richiesto. Ma che? qual vita è tanto umile che dalla dolcezza della gloria non sia tocca? E per questa vaghezza, credo che oltre a ogni altro studio amasse la poesia, veggendo, come che la filosofia ogni altra trapassi di nobilità, la eccellenzia di quella con pochi potersi comunicare, e esserne per lo mondo molti famosi; e la poesia più essere apparente e dilettevole a ciascuno, e li poeti rarissimi. E però sperando per la poesia allo inusitato e pomposo onore della coronazione dell' alloro poter pervenire, tutto a lei si diede e studiando e componendo. E certo il suo desiderio venia intero, se tanto gli fosse stata la fortuna graziosa, che egli fosse giammai potuto tornare in Firenze, nella qual sola sopra le fonti di San Giovanni s' era disposto di coronare; acciò che quivi, dove per lo battesimo avea preso il primo nome, quivi medesimo per la coronazione prendesse il secondo. Ma così andò che, quantunche la sua sufficienzia fosse molta, e per quella in ogni parte dove piaciuto gli fusse, avesse potuto l'onore della laurea pigliare (la quale non iscienzia accresce, ma è dell' acquistata certissimo testimonio e ornamento) pur quella tornata, che mai non doveva essere, aspettando, altrove pigliar non la volle; e così senza il molto disiderato onore si morì.

FRANCO SACCHETTI

1335–1400

[Among the 'novellieri' who came after Boccaccio, the fourteenth century numbers FRANCO SACCHETTI, a native of Florence, a member of an ancient and illustrious family, born about 1335. He seems at first to have devoted himself to commerce, but subsequently to have acquired fame as a man of letters; this resulted in his election to the honourable position of magistrate and ambassador. The exact date of his death is unknown, though we may conjecture that this occurred about 1400, as his last poems bear that date, and a deed of 1401 refers to him as "quondam." He has left a large volume containing sonnets, canzoni, ballads, madrigals, and a poem in four cantari, *La Battaglia delle Vecchie colle Giovani* (The Battle of the Old Women with the Young Ones). His fame, however, rests on the 'novelle.' Originally these numbered three hundred, but only two hundred and twenty-three are extant. Possessing no connected construction as Boccaccio's do, they consist mainly of brief ancient or contemporary anecdotes, but they are related in a simple and familiar style which charms and captivates the reader.]

Parcittadino da Linari e lo Re Adoardo d' Inghilterra

Il re Adoardo vecchio d' Inghilterra fu re di gran virtù e fama, e fu tanto discreto, che la presente novella ne dimostrerrà in parte. Fu adunque nel suo tempo uno vagliatore a Linari in Valdensa nel contado di Firenze, il quale aveva nome Parcittadino. Venne a costui volontà di lasciare in tutto il vagliare, ed esser uomo di corte, e in questo diventò assai esperto; e così spermentandosi nell' arte cortigiana, gli venne gran volontà di andare a vedere il detto re Adoardo; e non sine quare, ma perchè avea udito molto delle sue magnanimità, e spezialmente verso li suoi pari. E così pensato, una mattina si mise in cammino, e non ristette mai, che

elli pervenne in Inghilterra alla città di Londra, dove lo re dimorava; e giunto al palagio reale, dove il detto re dimorava, di porta in porta trapassando, giunse nella sala, dove lo re il più del tempo facea residenza; e trovollo fiso giucare a scacchi con lo gran dispensiere. Parcittadino, giunto dinanzi al re, inginocchiandosi con le reverenti raccomandazioni, quella vista o quella mutazione fece il re, come prima che giugnesse: di che stette Parcittadino per grande spazio in tal maniera. E veggendo che lo re alcun sembiante non faceva, si levò in piede e cominciò a dire:—Benedetto sia l' ora e 'l punto che qui m' ha condotto, e dove io ho sempre desiderato, cioè di vedere il più nobile e 'l più prudente e 'l più valoroso re che sia fra i cristiani; e ben mi posso vantare più che altro mio pari, dappoichè io sono in luogo, dove io veggio il fiore di tutti gli altri re. O quanta gloria mi ha conceduta la fortuna! chè oggimai, se io morissi, con poca doglia verrei a quel passo, dappoichè io sono innanzi a quella serenissima corona, la quale, come la calamita tira il ferro, così colla sua virtù tira ciascuno con desiderio a veder la sua dignità.

Appena ebbe insino a qui Parcittadino condotto il suo sermone, che lo re si levò dal giuoco, e piglia Parcittadnio, e con le pugna, e calci cacciandolo per terra, tante gliene diede, che tutto il pestò: e fatto questo, subito ritornò al giuoco delli scacchi. Parcittadino assai tristo, levandosi di terra, appena sapea dove si fosse; parendogli aver mal speso i passi suoi, e similmente le lode date al re, si stava così tapino, non sapendo che si fare. E pigliando un po' di cuore, volle provare se, dicendo il contrario al re, gliene seguisse meglio, da che per lo ben dire glien' era colto male; incominciando a dire:—Maledetto sia l' ora e 'l dì, che in questo luogo mi condusse, che credendo esser venuto a vedere un nobil re, come la fama risuona, ed io son venuto a vedere un re ingrato e sconoscente: credea esser venuto a vedere un re virtuoso, ed io sono venuto a vedere un re vizioso: credea esser venuto a vedere un re discreto e sincero, ed io sono venuto a vedere un re maligno, pieno di nequizia: credea esser venuto a vedere una santa e giusta corona, ed io ho veduto costui che male per ben guiderdona; e la prova il dimostra, che me piccola creatura, magnificando e onorando, lui mi ha sì concio, ch' io non so se mai potrò più vagliare, se mai al mio mestiero antico ritornare mi convenisse. Lo re si lieva la seconda volta più furioso che la prima, e va a una porta, e chiama un suo barone. Veggendo questo Parcittadino, qual egli diventò non è da domandare, perocchè parea un corpo morto che tremasse, e s' avvisò essere dal re ammazzato; e quando udì lo re chiamare quel barone, credette chiamasse qualche

giustiziere che lo crucifiggesse. Giunto il barone chiamato dal re, lo re gli disse:—Va', da' la cotal mia vesta a costui e pagalo della verità, ch' io l' ho ben pagato della bugia io. Il barone va subito, e recò a Parcittadino una roba reale delle più adorne che lo re avesse, con tanti bottoni di perle e pietre preziose, che, senza le pugna e' calci ch' egli ebbe, valea fiorini trecento o più. E continuò sospettando Parcittadino che quella roba non fosse serpe o badalischio che 'l mordesse, a tentone la ricevette. Dappoi rassicuratosi, e messasela indosso, e dinanzi allo re si appresentò, dicendo: Santa corona, qualora voi mi volete pagare a questo modo delle mie bugie, io dirò rade volte il vero; e conobbe lo re per quello che avea udito, e lo re ebbe più diletto di lui. Dappoi, stato quello che gli piacque, prese commiato e dal re si partì, tenendo a via per la Lombardia; dove andò ricercando tutti li signori, raccontando questa novella, la quale gli valse più di altri fiorini trecento; e tornossi in Toscana, e andò a rivedere con quella roba li suoi parenti vagliatori da Linari, tutti polverosi di vagliatura e poveri, li quali maravigliandosi, Parcittadino disse loro: Tra molte pugne e calci fui in terra, poi ebbi questa roba in Inghilterra. E fece bene a assai di loro; poi si partì, e andò a procacciare sua ventura.

Questa fu così bella cosa a uno re, come potesse avvenire. E quanti ne sono che, essendo lodati come questo re, non avessino gonfiato le gote di superbia? Ed elli sappiendo che quelle lode meritava, volle dimostrare che non era vero, usando nella fine tanta discrezione. Assai ignoranti, essendo lodati nel loro cospetto da piasentieri, se la crederanno; costui, essendo valoroso, volle dimostrare il contrario.

Guido Cavalcanti ed un Fanciullo

Gioucando a scacchi uno d' assai cittadino, il quale ebbe nome Guido de' Cavalcanti di Firenze, uno fanciullo con altri faccendo lor giuochi, o di palla o di trottola, come si fa, accostandosegli spesse volte con romore, come le più volte fanno; fra l' altre, spinto da un altro questo fanciullo, il detto Guido pressò; ed elli, come avviene, forse venendo al peggiore del giuoco, levasi furioso, e, dando a questo fanciullo, disse: Va', giuoca altrove. E ritornossi a sedere al giuoco degli scacchi. Il fanciullo tutto stizzito piagnendo, crollando la testa s'aggirava, non andando molto da lunga; e fra sè medesimo dicea: Io te ne pagherò. Ed avendo uno chiovo da cavallo allato, ritorna verso la via con

gli altri, dove il detto Guido gioucava a scacchi; ed avendo un sasso in mano, s' accostò drieto a Guido al muricciuolo o panca, tenendo in su essa la mano col detto sasso, ed alcuna volta picchiava; cominciando di rado e piano, e poi a poco a poco spesseggiando e rinforzando; tantochè Guido voltosi disse. Tu ne vuoi pur anche? Vattene a casa per lo tuo migliore: a che picchi tu costì cotesto sasso? E quello dice: Voglio rizzare questo chiovo. E Guido agli scacchi si rivolge, e viene giucando. Il fanciullo a poco a poco, dando col sasso, accostatosi a un lembo di gonnella o di guarnacca, la quale si stendea su la detta panca dal dosso di detto Guido, su essa accostato il detto chiovo con l' una mano, e con l' altra col sasso conficcando il detto lembo, e con li colpi rinforzando, acciocchè ben si conficcasse, e che 'l detto Guido si levasse; e così avvenne come il fanciullo pensò; chè 'l detto Guido, essendo noiato da quel busso, subito con furia si lieva, e 'l fanciullo si fugge, e Guido rimane appiccato per lo gherone. Sentendo questo, e quel tutto scornato si ferma, e con la mano minacciando verso il fanciullo che fuggiva; dicendo: Vatti con Dio; chè tu ci fusti altra volta. E volendo spastoiarsi, e non potendo, se non volea lasciare il pezzo della guarnacca, gli convenne così preso aspettare tanto che venissino le tanaglie.

Quanto fu questa sottil malizia a un fanciullo! chè colui che forse in Firenze suo pari non avea, per così fatto modo fusse da un fanciullo schernito e preso ed ingannato!

Dante Alighieri ed il Fabbro

Lo eccellentissimo poeta volgare, la cui fama in perpetuo non verrà meno, Dante Alighieri fiorentino, era vicino in Firenze alla famiglia degli Adimari; ed essendo apparito caso che un giovane cavaliere di quella famiglia, per non so che delitto, era impacciato e per esser condennato, per ordine di justizia, da uno esecutore, il quale parea avere amistà col detto Dante; fu dal detto cavaliere pregato che pregasse l' esecutore che gli fosse raccomandato. Dante disse che 'l farebbe volentieri. Quando ebbe desinato, esce di casa ed avviasi per andare a fare la faccenda e, passando per porta San Piero, battendo ferro un fabbro su la 'ncudine, cantava il Dante, come si canta uno cantare, e tramestava i versi suoi smozzicando e appiccando, che parea a Dante ricever di quello grandissima ingiuria. Non dice altro, se non che s' accosta alla bottega del fabbro, là dove avea di molti ferri, con che facea l' arte;

piglia Dante il martello e gettalo per la via, piglia le tanaglie e getta per la via, piglia le bilancie e getta per la via, e così gittò molti ferramenti. Il fabbro, voltosi con uno atto bestiale, dice: —Che diavol fate voi? siete voi impazzato?—Dice Dante:—O tu che fai?—Fo l' arte mia, dice il fabbro; e voi guastate le mie masserizie, gittandole per la via.—Dice Dante:—Se tu non vuogli che io guasti le cose tue, non guastare le mie.—Disse il fabbro:—O che vi guast' io?—Disse Dante:—Tu canti il libro, e non lo di' com' io lo feci; io non ho altr' arte, e tu me la guasti.—Il fabbro gonfiato, non sapendo rispondere, raccoglie le cose e torna al suo lavorío; e se volle cantare, cantò di Tristano e di Lancellotto e lasciò stare il Dante; e Dante n' andò all' esecutore, com' era inviato.

E giugnendo all' esecutore, e considerando che 'l cavaliere degli Adimari che l'avea pregato, era un giovane altiero e poco grazioso, quando andava per la città, e spezialmente a cavallo, chè andava sì con le gambe aperte, che tenea la via, se non era molto larga, che chi passava convenia gli forbisse le punte delle scarpette; ed a Dante, che tutto vedea, sempre gli erano dispiaciuti così fatti portamenti; dice Dante allo esecutore:—Voi avete dinanzi alla vostra corte il tale cavaliere per lo tale delitto; io ve lo raccomando, comecchè egli tiene modi sì fatti, che meriterebbe maggior pena; ed io mi credo che usurpar quello del comune è grandissimo delitto.—Dante non lo disse a sordo; perocchè l' esecutore domandò che cosa era quella del comune che usurpava. Dante rispose:—Quando cavalca per la città, e' va sì con le gambe aperte a cavallo, che chi lo scontra conviene che si torni addietro, e non puote andare a suo viaggio.—Disse l' esecutore:—E parciti questa una beffa? egli è maggior delitto che l' altro.—Disse Dante:—Or ecco; io sono suo vicino, io ve lo raccomando.—E tornasi a casa; là dove dal cavaliere fu domandato come il fatto stava. Dante disse:—E' m' ha risposto bene.—Stando alcun dì, il cavaliere è richiesto che si vada a scusare delle inquisizioni. Egli comparisce, ed essendogli letta la prima, e 'l giudice gli fa leggere la seconda del suo cavalcare così largamente. Il cavaliere, sentendosi raddoppiare le pene, dice fra sè stesso:—Ben ho guadagnato, chè dove per la venuta di Dante credea esser prosciolto, ed io sarò condennato doppiamente.—Scusato, accusato che si fu, tornasi a casa e, trovando Dante, dice:—In buona fé, tu m' hai ben servito, chè l' esecutore mi volea condennare d' una cosa, innanzi che tu v' andassi; dappoi che tu v' andasti, mi vuole condennare di due;—e molto adirato verso Dante, disse:—Se mi condannerà, io sono soffi-

ciente a pagare, e quando che sia, ne meriterò chi me n' è cagione. —Disse Dante:—Io vi ho raccomandato tanto, che, se foste mio figliuolo, più non si potrebbe fare; se lo esecutore facesse altro, io non ne sono cagione.—Il cavaliere, crollando la testa, s' andò a casa. Da ivi a pochi dì fu condennato in lire mille per lo primo delitto, ed in altre mille per lo cavalcare largo; onde mai non la potè sgozzare nè elli, nè tutta la casa degli Adimari.

E per questo, essendo la principal cagione, da ivi a poco tempo fu per Bianco cacciato di Firenze, e poi morì in esilio, non senza vergogna del suo comune, nella città di Ravenna.

Dante Alighieri e l' Asinaio

Ancora questa novella passata mi pigne a doverne dire un' altra del detto poeta, la quale è breve ed è bella. Andandosi un dì il detto Dante per suo diporto in alcuna parte per la città di Firenze, e portando la gorgiera e la bracciaiuola, come allora si facea per usanza, scontrò uno asinaio, il quale avea certe some di spazzatura innanzi; il quale asinaio andava drieto agli asini, cantando il libro di Dante; e quando avea cantato un pezzo, toccava l' asino, e diceva:—arri.—Scontrandosi Dante in costui, con la bracciaiuola gli diede una grande batacchiata su le spalle, dicendo:—Cotesto *arri* non vi mis' io.—Colui non sapea nè chi si fosse Dante, nè per quello che gli desse; se non che tocca gli asini forte, e pur:—arri, arri.—Quando fu un poco dilungato, si volge a Dante, cavandogli la lingua e facendogli con la mano la fica, dicendo:—Togli.—Dante veduto costui, dice:—Io non ti darei una delle mie per cento delle tue.—

O dolci parole piene di filosofia! chè sono molti che sarebbono corsi dietro all' asinaio, gridando e nabissando; ancora tali, che averebbono gittate le pietre; e 'l savio poeta confuse l' asinaio; avendo commendazione, da qualunche intorno l' avea udita, così savia parola, la quale gittò contro a un sì vile uomo, come fu quell' asinaio.

SER GIOVANNI FIORENTINO

1350–1406

[Critics have so far failed to lighten the darkness which shrouds this writer's work, the very title of which appears fantastic. In the preface he tells us that being at Dovadola in 1378, "sfolgorato e cacciato dalla fortuna," he began *Il Pecorone*, a collection of 50 'novelle' that two lovers, a chaplain (Auretto) and a nun (Saturnina) relate to each other in the parlour of the monastery. Each tells a story daily for twenty-five days, and every evening on departing each sings a ballad. The 'novelle' were much appreciated, and they furnished a considerable number of plots to the European dramatists, including Shakespeare, who borrowed from *Il Pecorone* the plot for *The Merchant of Venice*.

Masuccio Salernitano, who flourished in the latter half of the fifteenth century, followed Ser Giovanni Fiorentino as a writer of 'novelle.' He composed *Il Novellino* about the year 1460, in which we find the original of many of the plots of the Elizabethan dramatists. The Italian *Novelle* represent a very important contribution to the literary production of the Renaissance, and they soon found innumerable readers and translators in France, Spain, and England. Many of the tales were rendered into French by De Belleforest and into English by Fenton, Painter, and other Elizabethan translators.

Their influence on English literature was profound and decisive. Four out of every five of the Elizabethan dramas were based on Italian stories. "To the Italian Novelists the English dramatical writers," Mr. Douglas observes in his introduction to Fenton's translation of Bandello, "owed more than the material for their romantic tragedies; the contemplation of these vivid pictures of free impassionate life made the sluggish northern blood course more freely in their veins. In reading the *Novelle*, the dramatists became filled with a sense of the vast possibilities of human existence which they had never known before. And thus a powerful stimulus was given to the imaginative reason. Nay more, these volumes of *Novelle*, finding their way into every house, helped to prepare audiences for the dramatists: thus it was the Italian *Novelle* which had so potent an influence on the most characteristic product of English Renaissance—the Elizabethan Drama."]

Il Mercante di Venezia

Egli ebbe in Firenze in casa gli Scali un mercatante, il quale ebbe nome Bindo, il quale era stato più volte e alla Tana e in Alessandria, e in tutti que' gran viaggi che si fanno con le mercatanzie. Era questo Bindo assai ricco, e aveva tre figliuoli maschi grandi; e venendo a morte, chiamò il maggiore e 'l mezzano, e fece in lor presenza testamento, e lasciò lor due eredi di ciò ch' egli aveva al mondo, e al minore non lasciò niente. Fatto che egli ebbe testamento, il figliuol minore, che avea nome Giannetto, sentendo questo, andò a trovarlo al letto e gli disse: Padre mio, io mi maraviglio forte di quello che voi avete fatto, a non esservi ricordato di me in su 'l testamento. Rispose il padre: Giannetto mio, e' non è creatura a cui voglia meglio che a te; e però io non voglio che dopo la morte mia tu stia qui, anzi voglio, come io son morto, che tu te ne vada a Vinegia a un tuo santolo, che ha nome messer Ansaldo, il quale non ha figliuolo nessuno, e hammi scritto più volte ch' io te gli mandi. E sotti dire che egli è il più ricco mercatante che sia oggi tra' Cristiani. E però voglio che, come io son morto, tu te ne vada a lui, e gli porti questa lettera; e se tu saprai fare, tu rimarrai ricco uomo. Disse il figliuolo: Padre mio, io sono apparecchiato a fare ciò che voi mi comandate; di che il padre gli diè la benedizione, e ivi a pochi dì si morì, e tutti i figliuoli ne fecero grandissimo lamento, e fecero al corpo quello onore che si gli conveniva. E poi ivi a pochi dì, questi due fratelli chiamarono Giannetto, e sì gli dissero: Fratello nostro, egli è vero che nostro padre fece testamento, e lasciò eredi noi, e di te non fe' veruna menzione, nondimeno tu se' pure nostro fratello, e per tanto a quell' ora manchi a te, che a noi, quello che c' è. Rispose Giannetto: Fratelli miei, io vi ringrazio della vostra proferta; ma, quanto a me, l' animo mio è d' andare a procacciare mia ventura in qualche parte; e così son fermo di fare, e voi v' abbiate l' eredità segnata e benedetta. Onde i fratelli veggendo la volontà sua, diedergli un cavallo e danari per le spese. Giannetto prese commiato da loro e andossene a Vinegia, e giunse al fondaco di messere Ansaldo, e diegli la lettera che 'l padre gli aveva data innanzi che morisse. Per che messere Ansaldo leggendo questa lettera, conobbe che costui era il figliuolo del carissimo Bindo; e come l' ebbe letta, di subito l' abbracciò, dicendo: Ben venga il figliuoccio mio, il quale io ho tanto desiderato; e subito lo domandò di Bindo, dove Giannetto gli rispose ch' egli era morto; per ch' egli con molte lagrime l' abbracciò e basciò, e disse: Ben mi

duole la morte di Bindo, perch' egli m' aiutò guadagnare gran parte di quel ch' io ho; ma tanta è l' allegrezza ch' io ho ora di te, che mitiga quel dolore. E fecelo menare a casa, e comandò a' fattori suoi, e a' compagni e agli scudieri e a' fanti, e quanti n' erano in casa, che Giannetto fosse ubbidito e servito più che la sua persona. E prima a lui consegnò le chiavi di tutti i suoi contanti, e disse: Figliuolo mio, ciò che c' è spendi, e vesti e calza oggi mai come ti piace, e metti tavola a' cittadini, e fatti conscere; però ch' io lascio a te questo pensiero, e tanto meglio ti vorrò, quanto più ben ti farai volere. Per che Giannetto cominciò a usare co' gentiluomini di Vinegia, a far corti, desinari, a donare, e vestir famigli, e a comperare di buoni corsieri, e a giostrare e bagordare, come quel ch' era esperto e pratico, e magnanimo e cortese in ogni cosa; e ben sapeva fare onore e cortesia dove si conveniva, e sempre rendeva onore a messer Ansaldo, più che se fosse stato cento volte suo padre. E seppesi sì saviamente mantenere con ogni maniera di gente, che quasi il Comune di Vinegia gli voleva bene, veggendolo tanto savio e con tanto piacevolezza, e cortese oltre a misura, di che le donne e gli nomini ne parevano innamorati, e messer Ansaldo non vedeva più oltre che lui, tanto gli piacevano i modi e le maniere sue. Nè si faceva quasi niuna festa in Vinegia, che il detto Giannetto non vi fosse invitato, tanto gli era voluto bene da ogni persona.

Ora avvenne che due suoi cari compagni volsero andare in Alessandria con loro mercatanzie, con due navi, com' erano usati di fare ogni anno; onde eglino il dissero a Giannetto, dicendo: Tu dovresti dilettarti del mare con noi, per vedere del mondo, e massimamente quel Damasco e quel paese di là. Rispose Giannetto: In buona fè ch' io verrei molto volentieri, se 'l padre mio messer Ansaldo mi desse la parola. Disser costoro: Noi faremo sì ch' e' te la darà, e sarà contento. E subito se n' andarono a messer Ansaldo, e dissero: Noi vi vogliamo pregare che vi piaccia di dare parola a Giannetto chè ne venga in questa primavera con noi in Alessandria, e che gli forniate qualche legno o nave, acciò ch' egli vegga un poco del mondo. Disse messer Ansaldo: Io son contento se piace a lui. Risposero costoro: Messer egli è contento. Per chè messer Ansaldo subito gli fe' fornire una bellissima nave, e fella caricare di molta mercatanzia, e guernire di bandiere e d' armi quanto fe' mestiero. E di poi ch' ella fu acconcia, messer Ansaldo comandò al padrone ed agli altri ch' erano al servizio della nave, che facessero ciò che Giannetto comandasse loro, e che fosse loro raccomandato; però ch' io non lo mando, diceva egli, per guadagno ch' io voglia ch' e' faccia, ma perch' egli vada a suo diletto veg-

gendo il mondo. E quando Giannetto fu per montare, tutta Vinegia trasse a vedere, perchè di gran tempo non era uscita di Vinegia una nave tanto bella e tanto ben fornita, quanto quella. E ad ogni persona incresceva della sua partita; e così prese commiato da messer Ansaldo e tutti i suoi compagni, e entrarono in mare e alzarono le vele, e presero il cammino d' Alessandria nel nome di Dio e di Buonaventura. Ora essendo questi tre compagni in tre navi e navicando più e più dì, avvenne che una mattina innanzi giorno il detto Giannetto vide un golfo di mare con un bellissimo porto, e domandò il padrone come si chiamava quel porto: il quale gli rispose: Messer, quel luogo è d' una gentildonna vedova, la quale ha fatto pericolare molti signori. Disse Giannetto: Come? Rispose costui: Messer, questa è una bella donna e vaga, e tiene questa legge: che chiunque v' arriva, convien che dorma con lei; e s' egli ha a far seco, convien ch' e' la tolga per moglie, ed è signore del porto e di tutto 'l paese. E s' egli non ha a fare con lei, perde tutto ciò ch' egli ha. Pensò Giannetto fra sè un poco, e poi disse: Trova ogni modo che tu vuoi, e pommi a quel porto. Disse il padrone: Messer, guardate ciò che voi dite, però che molti signori vi sono rimasi diserti. Disse Giannetto: Non t' impacciare in altro; fa quel ch' io ti dico: e così fu fatto, che subito volsero la nave, e calaronsi in quel porto, che i compagni dell' altre navi non se ne furono accorti niente. Per chè la mattina si sparse la novella, come questa bella nave era giunta in porto; tal che tutta la gente trasse a vedere, e fu subito detto alla donna; sì ch' ella mandò per Giannetto, il quale incontanente fu a lei, e con molta riverenza la salutò; ed ella lo prese per mano, e domandollo chi egli era e donde, e se e' sapeva l' usanza del paese. Rispose Giannetto, che sì, e che non v' era ito per nessuna altra cosa. Ed ella disse: E voi siate il ben venuto per cento volte: e così gli fece tutto quel giorno grandissimo onore, e fece invitare baroni e conti e cavalieri assai, ch' ella aveva sotto sè, perch' e' tenessero compagnia a costui. Piacque molto a tutti i baroni la maniera di Giannetto, e 'l suo essere costumato e piacevole e parlante; sì che quasi ognuno se ne innamorò, e tutto quel giorno si danzò e si cantò, e fecesi festa nella corte per amore di Giannetto; e ognuno sarebbe stato contento d' averlo avuto per signore. Ora venendo la sera, la donna lo prese per mano, e menollo in camera e disse: E' mi pare ora d' andarsi a letto. Rispose Giannetto: Madonna, io sono a voi, e subito vennero due damigelle, l' una con vino, e l' altro con confetti. Disse la donna: Io so che voi avete colto sete, però bevete. Giannetto prese de' confetti, e bevve di questo vino, il quale era lavorato da far dormire, ed

egli nol sapeva, e bebbene una mezza tazza, perchè gli parve buono, e subitamente si spogliò e andossi a riposare. E come egli giunse nel letto, così fu addormentato. La donna si coricò a lato a costui, che mai non si risentì infino alla mattina, che era passata terza. Per chè la donna quando fu giorno si levò, e fe' cominciare a scaricare la nave, la quale trovò piena di molta ricca e buona mercatanzia. Ora essendo passata la terza, le cameriere della donna andarono al letto a Giannetto, e fecerlo levare, e dissergli che s' andasse con Dio, però ch' egli aveva perduto la nave e ciò che v' era; di che e' si vergognò, e parvegli avere mal fatto. La donna gli fece dare un cavallo e danari per le spese, ed egli se n' andò tristo e doloroso, e vennesene verso Vinegia; dove, come fu giunto, non volle andare a casa per vergogna, ma di notte se n' andò a casa d' un suo compagno, il qual si maravigliò molto e gli disse: Oimè! Giannetto, ch' è questo? Ed egli rispose: La nave mia percosse una notte in una scoglio, e ruppesi e fracassossi ogni cosa, e chi andò qua, e chi là; io m' attenni a un pezzo di legno, che mi gittò a proda, e così me ne sono venuto per terra, e son qui.

* * *

Giannetto stette più giorni in casa di questo suo compagno, il quale andò un dì a visitare messer Ansaldo, e trovollo molto maninconoso. Disse messer Ansaldo: Io ho sì grande la paura che questo mio figliuolo non sia morto, o che 'l mare non gli faccia male, ch' io non trovo luogo e non ho bene, tanto è l' amore ch' io gli porto. Disse questo giovane: Io ve ne so dire novelle, ch' egli ha rotto in mare e perduto ogni cosa, salvo ch' egli è campato. Disse messer Ansaldo: Lodato sia Dio! pur ch' egli sia campato, io son contento; dell' avere ch' è perduto non mi curo. Ov' è? Questo giovane rispose: Egli è in casa mia; e di subito messer Ansaldo si mosse, e volle andare a vederlo. E com' egli lo vide, subito corse ad abbracciarlo e disse: Figliuol mio, non ti bisogna vergognar di me, ch' egli è usanza che delle navi rompano in mare; e però, figliuol mio, non ti sgomentare; poichè non t' hai fatto male, io son contento; e menosselo a casa, sempre confortandolo. La novella si sparse per tutta Vinegia, e a ognuno incresceva del danno che aveva avuto Giannetto. Ora avvenne ch' indi a poco tempo quei suoi compagni tornarono d' Alessandria, e tutti ricchi; e com' eglino giunsero, domandarono di Giannetto, e fu loro detta ogni cosa; per che subito corsero ad abbracciarlo, dicendo: Come ti partisti tu, o dove andasti? chè noi non potemmo mai sapere nulla di te, e tornammo indietro tutto quel giorno, nè mai ti potemmo vedere, nè sapere dove tu fossi ito; e

n' abbiamo avuto tanto dolore, che per tutto questo camino non ci siamo potuti rallegrare, credendo che tu fossi morto. Rispose Giannetto: E' si levò un vento in contrario in un gomito di mare, che menò la nave mia a piombo a ferire in uno scoglio ch' era presso a terra, che appena campai, e ogni cosa andò sottosopra. E questa è la scusa che Giannetto diè per non iscoprire il difetto suo. E si fecero insieme la festa grande, ringraziando Iddio pur ch' egli era campato, dicendo: A quest' altra primavera, con la grazia di Dio, guadagneremo ciò che tu hai perduto a questa volta, e però attendiamo a darci buon tempo senza maninconia. E così attesero a darsi piacere e buon tempo, com' erano usati prima. Ma pure Giannetto non faceva se non pensare, com' egli potesse tornare a quella donna, imaginando e dicendo: Per certo e' conviene ch' io l' abbia per moglie, o io vi morrò; e quasi non si poteva rallegrare. Per che messer Ansaldo gli disse più volte: Non ti dare maninconia, chè noi abbiamo tanta roba, che noi ci possiamo stare molto bene. Rispose Giannetto: Signor mio, io non sarò mai contento, se io non rifò un' altra volta questa andata. Onde veggendo pure messer Ansaldo la volontà sua, quando fu il tempo gli fornì un' altra nave di più mercatanzia che la prima, e di più valuta, tal che in quella mise la maggior parte di ciò ch' egli aveva al mondo. I compagni, quando ebbero fornite le navi loro di ciò che faceva mestiero, entrarono in mare con Giannetto insieme, e fecer vela e presero lor viaggio. E navicando più e più giorni, Giannetto stava sempre attento di rivedere il porto di quella donna, il quale si chiamava il Porto della donna del Belmonte. E giugnendo una notte alla foce di questo porto, il quale era in un gomito di mare, Giannetto l' ebbe subito conosciuto, e fe' volgere le vele e 'l timone e calovvisi dentro, tal che i compagni ch' erano nell' altre navi ancora non se n' accorsero.

La donna levandosi la mattina, e guardando giù nel porto, vide sventolare la bandiera di questa nave, e subito l' ebbe conosciuta, e chiamò una sua cameriera e disse: Conosci tu quelle bandiere? Disse la cameriera: Madonna, ella pare la nave di quel giovane che ci arrivò, ora fa uno anno, che ci mise contanta dovizia con quella sua mercatanzia. Disse la donna: Per certo tu di' il vero; e veramente che costui non meno che gran fatto debbe essere innamorato di me, però ch' io non ce ne vidi mai nessuno che ci tornasse più che una volta. Disse la cameriera: Io non vidi mai il più cortese nè il più grazioso uomo di lui. La donna mandò per lui donzelli e scudieri assai, i quali con molta festa lo visitarono, ed egli con tutti fece allegrezza e festa; e così

venne su nel castello e nel cospetto della donna. E quando ella lo vide, con grandissima festa e allegrezza l' abbracciò, ed egli con molta riverenza abbracciò lei. E così stettero tutto quel giorno in festa e in allegrezza; però che la donna fece invitare baroni e donne assai, i quali vennero alla corte a far festa per amore di Giannetto; e quasi a tutti i baroni n' incresceva, e volentieri l' averebbono voluto per signore, per la sua tanta piacevolezza e cortesia; e quasi tutte le donne n' erano innamorate, veggendo con quanta misura e' guidava una danza, e sempre quel suo viso stava allegro, che ognuno s' avvisava ch' e' fosse figliuolo di qualche gran signore. E veggendo il tempo da andare a dormire, questa donna prese per mano Giannetto e disse: Andianci a posare; e andaronsi in camera, e posti a sedere, ecco venire due damigelle con vini e confetti, e quivi beverono e confettaronsi, e poi s' andarono a letto, e com' egli fu nel letto, così fu addormentato. La donna si spogliò e coricossi a lato a costui, e, brevemente, e' non si risentì in tutta notte. E quando venne la mattina, la donna si levò, e subito mandò a fare scaricare quella nave. Passato poi terza, e Giannetto si risentì, e cercò per la donna e non la trovò; alzò il capo, e vide ch' egli era alta mattina, levossi e cominciossi a vergognare; e così gli fu donato un cavallo e danari per ispendere, e dettogli: Tira via; ed egli con vergogna subito si partì tristo e maninconoso; e infra molte giornate non ristette mai che giunse a Vinegia, e di notte se n' andò a casa di questo suo compagno, il quale, quando lo vide, si diè maggior maraviglia del mondo, dicendo: Ohimè! ch' è questo? Rispose Giannetto: E male per me; che maladetta sia la fortuna mia, che mai ci arrivai in questo paese! Disse questo suo compagno: Per certo, tu la puoi ben maladire, però che tu hai diserto questo messer Ansaldo, il quale era il maggiore e 'l più ricco mercatante che fosse tra' Cristiani; e peggio è la vergogna ch' il danno. Giannetto stette nascoso più dì in casa questo suo compagno, e non sapeva che si fare nè che si dire, e quasi si voleva tornare a Firenze senza far motto a messer Ansaldo; e poi si diliberò pure d' andare a lui, e così fece. Quando messer Ansaldo lo vide, si levò ritto, e corse ad abbracciarlo e disse: Ben venga il figliuol mio; e Giannetto lagrimando abbracciò lui. Disse messer Ansaldo, quando ebbe inteso tutto: Sai com' è, Giannetto? non ti dare punto di maninconia; poi ch' io t' ho riavuto, io son contento. Ancora c' è rimaso tanto che noi ci potremo stare pianamente. Egli è usanza del mare ad altri dare, ad altri togliere. La novella andò per tutta Vinegia di questo fatto, e ognuno diceva di messer Ansaldo, e gravemente gl' incresceva del danno ch' egli aveva

avuto; e convenne che messer Ansaldo vendesse di molte possessioni per pagare i creditori chè gli avevane dato la roba.

* * *

Avvenne che quei campagni di Giannetto tornarono d' Alessandria molto ricchi; e giunti in Vinegia, fu lor detto come Giannetto era tornato, e come egli aveva rotto e perduto ogni cosa; di che essi si maravigliarono, dicendo: Questo è il maggior fatto che si vedesse mai; e andarono a messer Ansaldo e a Giannetto, e facendogli gran festa, dissero: Messer, non vi sgomentate, chè noi intendiamo d' andare questo altro anno a guadagnare per voi; però che noi siamo stati cagione quasi di questa vostra perdita, da che noi fummo quelli che inducemmo Giannetto a venire con noi da prima; e però non temete, e mentre che noi abbiamo della roba, fatene come della vostra. Messer Ansaldo li ringraziò, e disse, che bene aveva ancora tanto che ci potevano stare. Ora avvenne che stando sera e mattina Giannetto sopra questi pensieri, e' non si poteva rallegrare; e messer Ansaldo lo domandò quello ch' egli aveva, ed egli rispose: Io non sarò mai contento, s' io non racquisto quello ch' io ho perduto. Disse messer Ansaldo: Figliuol mio, io non voglio che tu vi vada più; però ch' egli è il meglio che noi ci stiamo pianamente con questo poco che noi abbiamo, che tu lo metta più a partito. Rispose Giannetto: Io son fermo di fare tutto quel ch' io posso, perch' io mi riputerei in grandissima vergogna s' io stessi a questo modo. Per che veggendo messer Ansaldo la volontà sua, si dispose a vendere ciò ch' egli aveva al mondo, e fornire a costui un' altra nave; e così fe' che vendè, tal che non gli rimase niente, e fornì una bellissima nave di mercatanzia. E perchè gli mancavano dieci mila ducati, andò a un Giudeo a Mestri, e accattolli con questi patti e condizioni, che s' egli non gli l' avesse renduti dal detto dì a San Giovanni di giugno prossimo a venire, che 'l Giudeo gli potesse levare una libra di carne d' addosso di qualunque luogo e' volesse; e così fu contento messer Ansaldo; e 'l Giudeo di questo fece trarre carta autentica con testimoni, e con quelle cautele e solennità che intorno a ciò bisognavano, e poi gli annoverò dieci mila ducati d' oro, de' quali danari messer Ansaldo fornì ciò che mancava alla nave' e se l' altre due furono belle, la terza fu molto più ricca e me' fornita; e così i compagni fornirono le loro due, con animo che ciò ch' eglino guadagnassero fosse di Giannetto. E quando fu il tempo d' andare, essendo per movere, messer Ansaldo disse a Giannetto: Figliuol mio, tu vai, e vedi nell' obbligo ch' io rimango; d' una grazia ti prego, che se pure tu arrivassi male, che ti piaccia venire a vedermi, sì ch' io

possa vedere te innanzi ch' io moia, e andronne contento. Giannetto gli rispose: Messer Ansaldo, io farò tutte quelle cose ch' io creda piacervi. Messer Ansaldo gli diè la sua benedizione, e così presero commiato e andarono a loro viaggio. Avevano questi due compagni sempre cura alla nave di Giannetto, e Giannetto andava sempre avvisato e attento di calarsi in questo porto di Belmonte. Per ch' e' fe' tanto con uno de' suoi nocchieri, che una notte e' condusse la nave nel porto di questa gentildonna.

La mattina rischiarato il giorno, i compagni ch' erano nell' altre due navi ponendosi mente intorno, e non veggendo in nessun luogo la nave di Giannetto, dissero fra loro!: Per certo, questa è la mala ventura per costui; e presero per partito di seguire il camin loro, facendosi gran maraviglia di ciò. Ora essendo questa nave giunta in porto, tutto quel castello trasse a vedere, sentendo che Giannetto era tornato, e maravigliandosi di ciò molto, e dicendo: Costui dee essere figliuolo di qualche grand' uomo, considerando ch' egli ci viene ogni anno con tanta mercanzia e con sì be' navigli, che volesse Iddio ch' egli fosse nostro signore: e così fu visitato da tutti i maggiori, e da' baroni e cavalieri di quella terra, e fu detto alla donna, come Giannetto era tornato in porto. Per che ella si fece alle finestre del palazzo, e vide questa bellissima nave, e conobbe le bandiere, e di ciò si fece ella il segno della santa croce, dicendo: Per certo che questi è qualche gran fatto, ed è quell' uomo che ha messo dovizia in questo paese; e mandò per lui. Giannetto andò a lei con molte abbracciate, e si salutarono e fecersi riverenza; e quivi s' attese tutto quel giorno a fare allegrezza e festa; e fessi per amor di Giannetto una bella giostra, e molti baroni e cavalieri giostrarono quel giorno, e Giannetto volle giostrare anch' egli, e fece il dì miracoli di sua persona, tanto stava bene nell' armi e a cavallo, e tanto piacque la maniera sua a tutti i baroni, che ognuno lo desiderava per signore. Ora avvenne che la sera, essendo tempo d' andare a posarsi, la donna prese per mano Giannetto e disse: Andiamo a posarci; ed essendo sull' uscio della camera, una cameriera della donna, cui incresceva di Giannetto, si gl' inchinò così all' orecchio, e disse pianamente: Fa vista di bere, e non bere stasera. Giannetto intese le parole, ed entrò in camera, e la donna disse: Io so che voi avete colto sete, e però io voglio che voi beate prima che v' andiate a dormire; e subito vennero due donzelle, che parevano due agnoli, con vino e confetti al modo usato, e si attesero a dar bere. Disse Giannetto: Chi si terrebbe di non bere, veggendo queste due damigelle tanto belle? di che la donna rise. E Giannetto prese la tazza, e fe' vista di bere e cacciosselo giù pel seno; e la donna si credette

ch' egli avesse bevuto, e disse fra 'l suo cuore: Tu conducerai un' altra nave, chè questa hai tu perduta.

Giannetto se ne andò nel letto, e sentissi tutto chiaro e di buona volontà, e parevagli mille anni che la donna ne venisse a letto, e diceva fra sè medesimo: Per certo, io ho giunta costei: sì ch' e' ne pensa una il ghiotto, e un' altra il tavernaio. E perchè la donna venisse più tosto nel letto, cominciò a far vista di russare e dormire. Per che la donna disse: Sta bene; e subito si spogliò e andò a lato a Giannetto, il quale non aspettò punto, ma comunque la donna fu entrata sotto, così si volse a lei, e abbracciolla e disse: Ora ho quel ch' io ho tanto desiderato; e con questo le donò la pace del santissimo matrimonio, e in tutta notte non gli uscì di braccio; di che la donna fu più che contenta, e si levò la mattina innanzi giorno, e fece mandare per tutti i baroni e cavalieri, e altri cittadini assai, e disse loro: Giannetto è vostro signore, e però attendete a far festa; di che subito per la terra si levò il romore gridando: Viva il signore, viva il signore; e dà nelle campane e negli stromenti, sonando a festa: e mandossi per molti baroni e conti ch' erano fuor del castello, dicendo loro: Venite a vedere il signor vostro; e quivi si cominciò una grande e bellissima festa. E quando Giannetto uscì della camera, fu fatto cavaliere e posto sulla sedia, e dato gli fu la bacchetta in mano, e chiamato signore con molto trionfo e gloria. E poi che tutti i baroni e le donne furono venuti a corte, egli sposò questa gentildonna con tanta festa e con tanta allegrezza, che non si potrebbe nè dire nè immaginare. Per che tutti i baroni e signori del paese vennero alla festa a fare allegrezza, giostrare, armeggiare, danzare, cantare e sonare, con tutte quelle cose che s' appartengono a far festa. Messer Giannetto, come magnanimo, cominciò a donare drappi di seta e altre ricche cose ch' egli aveva recate, e diventò virile, e fecesi temere a mantenere ragione e giustizia a ogni maniera di gente; e così si stava in questa festa e allegrezza, e non si curava nè ricordava di messer Ansaldo cattivello, ch' era rimaso pegno per dieci mila ducati a quel Giudeo. Ora essendo un giorno messer Giannetto alla finestra del palazzo con la donna sua, vide passare per piazza una brigata d' uomini con torchietti in mano accesi, i quali andavano a offerire. Disse messer Giannetto: Che vuol dire quello? Rispose la donna: Quella è una brigata d' artefici che vanno a offerire alla chiesa di San Giovanni, perch' egli è oggi la festa sua. Messer Giannetto si ricordò allora di messer Ansaldo, e levossi dalla finestra, e trasse un gran sospiro e tutto si cambiò nel viso, e andava di giù in su per la sala più volte, pensando sopra questo

fatto. La donna il domandò quel che egli aveva. Rispose messer Giannetto: Io non ho altro. Per che la donna il cominciò a esaminare, dicendo: Per certo, voi avete qualche cosa, e non lo volete dire; a tanto gli disse, che messer Giannetto le contò come messer Ansaldo era rimaso pegno per dieci mila ducati; e questo dì come il termine, diceva egli, e però ho gran dolore che mio padre moia per me: perchè se oggi e' non gli li dà, ha a perdere una libra di carne d' addosso. La donna disse: Messer, montate subitamente a cavallo, ed attraversate per terra, chè andrete più tosto che per mare, e menate quella compagnia che vi piace, e portate cento mila ducati, e non restate mai che voi siate a Vinegia; e se non è morto, fate di menarlo qui. Per che egli subito fe' dare nella trombetta, e montò a cavallo con venti compagni, e tolse danari assai e prese il camino verso Vinegia.

* * *

Ora avvenne che, compiuto il termine, il Giudeo fe' pigliare messer Ansaldo, e volevagli levare una libra di carne d' addosso; onde messer Ansaldo lo pregava che gli piacesse d' indugiargli quella morte qualche dì, acciocchè se il suo Giannetto venisse, almeno e' lo potesse vedere. Disse il Giudeo: Io son contento di dare ciò che voi volete quanto allo 'ndugio; ma s' egli venisse cento volte, io intendo di levarvi una libra di carne d' addosso, come dicono le carte. Rispose messer Ansaldo, ch' era contento. Di che tutta Vinegia parlava di questo fatto; ma a ognuno ne increscéva, e molti mercatanti si raunarono per volere pagar questi danari, e 'l Giudeo non volle mai, anzi voleva fare quello omicidio, per poter dire che avesse morto il maggiore mercatante che fosse tra' Cristiani. Ora avvenne che venendo forte messer Giannetto, la donna sua subito si gli mosse dietro vestita come un giudice, con due famigli. Giugnendo in Vinegia messer Giannetto, andò a casa il Giudeo; e con molta allegrezza abbracciò messer Ansaldo, e poi disse al Giudeo che gli voleva dare i danari suoi, e quel più ch' egli stesso voleva. Rispose il Giudeo che non voleva danari, poi che non gli aveva avuti al tempo, ma che gli voleva levare una libra di carne d' addosso; e qui fu la quistion grande, e ogni persona dava il torto al Giudeo; ma pure considerato Vinegia essere terra di ragione, e il Giudeo aveva le sue ragioni piene e in pubblica forma, non si gli osava di dire il contrario per nessuno, se non pregarlo. Talchè tutti i mercatanti di Vinegia vi furono su a pregare questo Giudeo, ed egli sempre più duro che mai. Per che messer Giannetto glie ne volle dare venti mila, e non volse, poi venne a trenta mila, e poi a quaranta mila, e poi a cinquanta mila; e così ascese infino a cento mila ducati. Ove

il Giudeo disse: Sei com' è? se tu mi desse più ducati che non vale questa città, non li torrei per esser contento; anzi i' vo' fare quel che dicono le carte mie. E così stando in questa quistione, ecco giugnere in Vinegia questa donna vestita a modo di giudice, e smontò a uno albergo, e l' albergatore domandò un famiglio: Chi è questo gentiluomo? Il famiglio, già avvisato dalla donna di ciò che 'l doveva dire, essendo di lei interrogato, rispose: Questo si è un gentiluomo giudice che vien da Bologna da studio, e tornasi a casa sua.

L' albergatore ciò intendendo, gli fece assai onore; ed essendo a tavola il giudice, disse all' albergatore: Come si regge questa vostra città? Rispose l' oste: Messer, faccisi troppa ragione. Disse il giudice: Come? Soggiunse l' oste: Come, messer, io ve lo dirò. E' ci venne da Firenze un giovane, il quale aveva nome Giannetto, e venne qui a un suo nonno, che ha nome messer Ansaldo; ed è stato tanto aggraziato e tanto costumato, che gli uomini e le donne di questa terra erano innamorati di lui. E non ci venne mai in questa città nessuno tanto aggraziato quanto era costui. Ora questo suo nonno in tre volte gli fornì tre navi, le quali furono di grandissima valuta, e ogni volta glie ne incontrò sciagura, sì che alla nave da sezzo gli mancò danari; tal che questo messer Ansaldo accattò dieci mila ducati da un Giudeo, con questi patti, che s' egli non glie li avesse renduti da ivi a San Giovanni di giugno prossimo che venia, il detto Giudeo gli potesse levare una libra di carne d' addosso dovunque e' volesse. Ora è tornato questo benedetto giovane, e per que' dieci mila ducati glie ne ha voluto dare cento mila, e 'l falso Giudeo non vuole; e sonvi stati a pregarlo tutti i buoni uomini di questa terra, e non giova niente. Rispose il giudice: Questa quistione è agevole a diterminare. Disse l' oste: Se voi ci volete durar fatica a terminarla, sì che quel buon uomo non muoia, voi n' acquisterete la grazia e l' amore del più virtuoso giovane che nascesse mai, e poi di tutti gli uomini di questa terra. Onde questo giudice fece andare un bando per la terra, che qualunque avesse a diterminare quistion nessuna, venisse da lui; ove fu detto a messer Giannetto, come e' v' era venuto un giudice da Bologna, che diterminerebbe ogni quistione. Per che messer Giannetto disse al Giudeo: Andiamo a questo giudice. Disse il Giudeo: Andiamo; ma venga chi vuole, che a ragione io n' ho a fare quanto dice la carta. E giunti nel cospetto del giudice, e fattogli debita riverenza, il giudice conobbe messer Giannetto, ma messer Giannetto non conobbe già lui, perchè con certe erbe s' era trasfigurata la faccia.

Messer Giannetto e 'l Giudeo dissero ciascuno la ragion sua, e la quistione ordinatamente innanzi al giudice; il quale prese le carte e lessele, e poi disse al Giudeo. Io voglio che tu ti tolga questi cento mila ducati, e liberi questo buon uomo, il qual anco te ne sarà sempre tenuto. Rispose il Giudeo: Io non ne farò niente. Disse il giudice: Egli è il tuo meglio. E 'l Giudeo, che al tutto non ne voleva far nulla. E d' accordo se n' andarono all' ufficio diterminato sopra tali casi, e 'l giudice parlò per messer Ansaldo e disse: Oltre fa venir costui; e fattolo venire, disse il giudice: Orsù lievagli una libra di carne dovunque tu vuoi, e fa i fatti tuoi. Dove il Giudeo lo fece spogliare ignudo, e recossi in mano un rasoio, che per ciò egli aveva fatto fare. E messer Giannetto si volse al giudice e disse: Messer, di questo non vi pregava io. Rispose il giudice: Sta franco, ch' egli non ha ancora spiccata una libra di carne. Il Giudeo gli andava addosso. Disse il giudice: Guarda come tu fai; però che se tu ne leverai più o meno che una libra, io ti farò levare la testa. E anco io ti dico più, chè se n' uscirà pure una gocciola di sangue, io ti farò morire; però che le carte tue non fanno menzione di spargimento di sangue, anzi dicono che tu gli debba levare una libra di carne, e non dice nè più nè meno. E per tanto, se tu se' savio, tieni que' modi che tu credi fare il tuo meglio. E così subito fe' mandare per lo giustiziere, e fegli recare il ceppo e la mannaia, e disse: Com' io ne vedrò uscire gocciola di sangue, così ti farò levare la testa. Il Giudeo cominciò aver paura, e messer Giannetto a rallegrarsi. E dopo molte novelle, disse il Giudeo: Messer lo giudice, voi ne avete saputo più di me; ma fatemi dare quei cento mila ducati, e son contento. Disse il giudice: Io voglio che tu levi una libra di carne, come dicono le carte tue, però ch' io non ti darei un danaio; avessigli tolti quando io te li volli far dare. Il Giudeo venne a nonanta mila, e poi a ottanta mila, e 'l giudice sempre più fermo. Disse messer Giannetto al giudice: Diangli ciò che e' vuole, purchè ce lo renda. Disse il giudice: Io ti dico che tu lasci fare a me. Allora il Giudeo disse: Datemene cinquanta mila. Rispose il giudice: Io non te ne darei il più tristo danaio che tu avessi mai. Soggiunse il Giudeo: Datemi almeno i miei dieci mila ducati, che maladetta sia l' aria e la terra. Disse il giudice: Non m' intendi tu? io non te ne vo' dar nessuno; se tu glie la vuoi levare, si glie la leva; quanto che no, io te farò protestare e annullare le carte tue. Talchè chiunque v' era presente, di questo faceva grandissima allegrezza, e ciascuno si faceva beffe di questo Giudeo, dicendo: Tale si crede uccellare, ch' è uccellato. Onde veggendo il Giudeo ch' egli non poteva fare

quello ch' egli avrebbe voluto, prese le carte sue, e per istizza tutte le tagliò, e così fu liberato messer Ansaldo, e con grandissima festa messer Giannetto lo rimenò a casa; e poi prestamente prese questi cento mila ducati, e andò a questo giudice, e trovollo nella camera che s' acconciava per volere andar via. Allora messer Giannetto gli disse: Messer, voi avete fatto a me il maggior servigio che mai mi fosse fatto; e però io voglio che voi portiate questi danari a casa vostra, però che voi gli avete ben guadagnati. Rispose il giudice: Messer Giannetto mio, a voi sia gran mercè, ch' io non n' ho di bisogno; portateli con voi, sì che la donna vostra non dica che voi abbiate fatto male masserizia. Disse messer Giannetto: Per mia fè ch' ella è tanto magnanima e tanto cortese e tanto da bene, che se io ne spendessi quattro contanti che questi, ella sarebbe contenta, però ch' ella voleva che io ne arrecassi molto più che non sono questi. Soggiunse il giudice: Come vi contentate voi di lei? Rispose messer Giannetto: E' non è creatura al mondo, a cui io voglia meglio che a lei, perch' ella è tanto savia e tanto bella, quanto la natura l' avesse potuta far più. E se voi mi volete fare tanta grazia di venire a vederla, voi vi maraviglierete dell' onore ch' ella vi farà, e vedrete s' egli è quel ch' io dico o più. Rispose il giudice: Del venire con voi, non voglio, però che io ho altre faccende; ma poi che voi dite ch' ella è tanto da bene, quando la vedrete, salutatela per mia parte. Disse messer Giannetto: Sarà fatto; ma io voglio che voi togliate di questi danari. E mentre che e' diceva queste parole, il giudice gli vide in dito uno anello, onde gli disse: Io vo' questo anello, e non voglio altro danaio nessuno. Rispose messer Giannetto: Io son contento, ma io ve lo do mal volentieri, però che la donna mia me lo donò, e dissimi ch' io lo portassi sempre per suo amore; e s' ella non me lo vederà, crederà ch' io l' abbia dato a qualche femina, e così si cruccerà con meco, e crederà ch' io sia innamorato; e io voglio meglio a lei che a me medesimo. Disse il giudice: E' mi par esser certo ch' ella vi vuole tanto bene, ch' ella vi crederà questo; e voi le direte che l' avete donato a me. Ma forse lo volevate voi donare a qualche vostra amanza antica qui? Rispose messer Giannetto: Egli è tanto l' amore e la fè ch' io le porto, che non è donna al mondo a cui io cambiassi, tanto compiutamente è bella in ogni cosa; e così si cavò l' anello di dito e diello al giudice, e poi s' abbracciarono, facendo riverenza l' un all' altro. Disse il giudice: Fatemi una grazia. Rispose messer Giannetto: Domandate. Disse il giudice: Che voi non restiate qui; andatene tosto a vedere quella vostra donna. Disse messer Giannetto: E' mi pare cento mila anni che io la riveggia;

e così presero commiato. Il giudice entrò in barca e andossi con Dio, e messer Giannetto fece cene e desinari, e donò cavalli e danari a que' suoi compagnoni, e così fe' più dì festa, e mantenne corte, e poi prese commiato da tutti i Viniziani, e menossene messer Ansaldo con seco, e molti de' suoi compagni antichi se n' andarono con lui; e quasi tutti gli uomini e le donne per tenerezza lagrimarono per la partita sua, tanto s' era portato piacevolmente, nel tempo ch' egli era stato a Vinegia, con ogni persona; e così si partì e tornossi in Belmonte.

Ora avvenne che la donna sua giunse più dì innanzi, e fe' vista d' essere stata al bagno, e rivestissi al modo feminile, e fece fare l' apparecchio grande, e coprire tutte le strade di zendado, e fe' vestire molte brigate d' armeggiatori. E quando messer Giannetto e messer Ansaldo giunsero, tutti i baroni e la corte gli andarono incontra, gridando: Viva il signore, viva il signore! E come e' giunsero nella terra, la donna corse ad abbracciare messer Ansaldo, e finse esser un poco crucciata con messer Giannetto, a cui voleva meglio che a sè. Fecesi la festa grande di giostrare, di armeggiare, di danzare e di cantare per tutti i baroni e le donne e donzelle che v' erano. Veggendo messer Giannetto che la moglie non gli faceva così buon viso com' ella soleva, andossene in camera, e chiamolla e disse: Che hai tu? e volsela abbracciare. Disse la donna: Non ti bisogna fare queste carezze, chè io so bene che a Vinegia tu hai ritrovate le tue amanze antiche. Messer Giannetto si cominciò a scusare. Disse la donna: Ov' è l' anello ch' io ti diedi? Rispose messer Giannetto: Ciò ch' io mi pensai, me n' è incontrato, e dissi bene che tu te ne penseresti male. Ma io ti giuro per la fè ch' io porto a Dio e a te, che quello anello io lo donai a quel giudice che mi diè vinta la quistione. Disse la donna: Io ti giuro per la fè ch' io porto a Dio e a te, che tu lo donasti a una femina, e io lo so, e non ti vergogni di giurarlo. Soggiunse messer Giannetto: Io prego Iddio che mi disfaccia dal mondo, s' io non ti dico il vero, e più, ch' io lo dissi col giudice insieme, quando egli me lo chiese. Disse la donna: Tu vi ti potevi anco rimanere, e qua mandare messere Ansaldo, e tu goderti con le tue amanze, chè odo che tutte piangevano quando tu ti partisti. Messer Giannetto cominciò a lagrimare e a darsi assai tribulazione, dicendo: Tu fai sacramento di quel che non è vero, e non potrebbe essere. Dove la donna veggendolo lagrimare, parve che le fosse dato d' un coltello nel cuore, e subito corse ad abbracciarlo, facendo le maggiori risa del mondo; e mostrògli l' anello, e dissegli ogni cosa, com' egli aveva detto al giudice, e come ella era stata quel giudice, e in che modo glielo diede. Onde messer

Giannetto di questo si fece la maggior maraviglia del mondo; e veggendo ch' egli era pur vero, ne cominciò a fare gran festa. E uscito fuor di camera, lo disse con alcuno de' suoi baroni e compagni; e per questo crebbe e moltiplicò l' amore fra loro due. Dapoi messer Giannetto chiamò quella cameriera che gli aveva insegnato la sera che non beesse, e diella per moglie a messer Ansaldo; e così stettero lungo tempo in allegrezza e festa, mentre che durò la lor vita.

LEON BATTISTA ALBERTI

1404–1472

[Leon Battista Alberti, writer, painter, sculptor, architect, and medallist, was born at Genoa. He is considered to have been a great innovator in the fifteenth century, and for his encyclopaedic knowledge has been called Leonardo's forerunner. At the University of Bologna he became so skilled in writing Latin verses that at twenty years of age he composed a Latin drama entitled *Philodoxeos*, which was of such excellence that Aldus, not knowing its real author, published it as a genuine work of Lepidus. Alberti wrote essays on art and moral philosophy in Italian and won for himself by his architectonic ability the name of Vitruvio Moderno. To-day he is admired as a prose writer worthy of imitation. He wrote the treatise *Del Governo della Famiglia*, which was attributed to Pandolfini, but it has been proved that this treatise constitutes the third book of a work *Della Famiglia* written by Alberti. In it we find the most beautiful prose of the fifteenth century, and it is one of the few books in which the matter and form are exemplary.

Alberti was employed by Nicholas V. on the restoration of the Vatican and on the decoration of the Fontana di Trevi; he also designed many celebrated buildings and monuments in Florence, Mantua, and Rimini. Besides the works mentioned, Alberti wrote the treatises *De Statua*, *De Pictura*, and *De Re Aedificatoria*, the last named of which was translated into several European languages and is still regarded as one of the most important authorities on architecture.

Educazione Fisica dei Fanciulli

A' Fanciulli, che sono per età sì deboli che quasi sostengono sè, più si loda il giacere in quiete molta e in lungo ozio; però che costoro stando troppo ritti e sofferendo fatica, s' indeboliscono. Ma a fanciulletti più forteruzzi, ed agli altri tutti, troppo nuoce l' ozio: empionsi per l' ozio le vene di flemma; stanno acquidosi

e scialbi, e lo stomaco sdegnoso; i nervi pigri, e tutto il corpo tardo e addormentato; e più, l' ingegno per troppo ozio si appanna ed offuscasi, ed ogni virtù nell' animo diventa inerte e stracchiccia. E per contrario, molto giova l' esercizio: la natura si vivifica; i nervi s' ausano alle fatiche, fortificasi ogni membro, assottigliasi il sangue, impongono le carni sode, l' ingegno sta pronto e lieto. Nè accade per ora riferire quanto sia l' esercizio utilissimo, e molto necessario a tutte le età, ed in prima a' giovani. Vedilo come sieno i fanciulli allevati in villa, alla fatica ed al sole, più robusti e forti, che questi nostri cresciuti nell' ozio e nell' ombra, come diceva Columella, a' quali non può la morte aggiugnervi di sozzo più nulla: stanno palliducci! seccucci! occhiaie e mocci! e però giova usarli alle fatiche; sì per renderli più forti, sì ancora, per non lasciarli sommergere dall' ozio ed inerzia, usarli ad ogni cosa virile. E anche lodo coloro, i quali costumano i figliuoli sofferire col capo scoperto e il piè freddo: molto vegghiare addrento alla notte, levare avanti il sole: e nell' avanzo, dar loro quanto richiede l' onestà, e quanto bisogna ad imporre e confermarsi la persona: assuefarli adunque in queste necessitadi, e così farli, quanto si può, virili; però che le giovano più molto non nocendo, che le non nuocono, non giovando. Scrive Erodoto, quell' antico greco nominato padre della istoria, che dopo la vittoria di Cambise re de' Persi avuta contro agli Egizi, furno l' ossa di molti morti ivi ragunate, le quali poi a tempo, benchè mescolate insieme, facile si conoscevano, però che i teschi de' Persi con minima percossa si sgretolavano, e quelli degli Egizi erano durissimi e 'n ogni gran picchiata reggevano. E dice, di questo esserne cagione che i Persi, più delicati, usavano il capo coperto, e gli Egizi, per fino da fanciulli s' ausavano stare sotto la vampa del sole e sotto le piove, e la notte al verno ed al sereno, sempre col capo scoperto. Certo adunque molto è da considerare quanto questo uso vaglia: chè dice degli Egizi per questo mai quasi niuno si vide esser calvo. Così, volle Licurgo, quel prudentissimo re dei Lacedemoni, che i cittadini suoi s' ausassino da piccoli, non con vezzi, ma nelle fatiche; non in piazza con sollazzi, ma nel campo con l' agricoltura e con gli esercizi militari.

Educazione Intellettuale de' Fanciulli

E chi non sa la prima cosa utile nei fanciulli debbano esser le lettere? ed è in tanto la prima, che, per gentiluomo che sia di sangue, senza lettere non sarà mai se non rustico reputato. E

vorrei io vedere i giovani nobili più spesso con il libro in mano, che collo sparviere in pugno; nè mai mi piacque quella comune usanza d' alcuni i quali dicono: Assai basta sapere scrivere il nome tuo, e sapere assommare quanto resti a ritrarre. Più m' aggrada l' antica usanza di casa nostra. Tutti i nostri Alberti quasi, sono stati molto letterati: messer Benedetto fu in filosofia naturale e matematiche reputato, quanto era, eruditissimo; messer Niccolaio dette grandissima opera alle sacre lettere; e tutti i suoi figliuoli furono non dissimili al padre, come in costumi civilissimi e umanissimi, così in lettere e in dottrina: ebbono grandissimo studio in varie scienzie. Messer Antonio ha voluto gustare l' ingegno e l' arte di qualunque ottimo scrittore, e ne' suoi onestissimi ozi sempre fu in magnifico esercizio; e già ha scritto l' *Historia illustrium virorum* insieme, e quelle *Contenzioni amatorie;* ed è come vedete in astrologia famosissimo. Ricciardo sempre si dilettò in studi d' umanità e ne' poeti; Lorenzo a tutti è stato in matematica e musica superiore; tu, Adovardo, seguisti buon pezzo gli studi civili in conoscere quanto in tutte le cose vagliono le leggi e la ragione. Non rammento gli altri antichi letteratissimi, onde la nostra famiglia già prese il nome. Non mi stendo a lodare messer Alberto, questo nostro lume di scienzia, e splendore della nostra famiglia Alberti, del quale mi pare meglio tacere, poi ch' io non potrei quanto e' merita magnificarlo. E nè dico degli altri giovanetti, de' quali io spero alla famiglia nostra qualche utile memoria: e sonci io ancora il quale mi son forzato essere non ignorante. Adunque a una famiglia, massime alla nostra (la quale in ogni cosa in prima e nelle lettere sempre fu eccellentissima), mi par necessario allevare i giovani per modo, che insieme con la età crescano in dottrina e scienzia, non manco per l' altre utilità quali alle famiglie danno i letterati, quanto per conservare questa nostra vetustissima e buona usanza. Seguasi nella famiglia nostra, curando che i giovani con opera e rito de' maggiori, acquistino in sè tanto grandissimo contentamento, quanto è di sapere le cose singolarissime ed elegantissime, e godano in sè di essere eruditi e dotti. E voi, giovani, quanto fate, date molta opera agli studi delle lettere; siate assidui; piacciavi conoscere le cose passate e degne di memoria; giovivi comprendere i buoni e utilissimi ricordi; gustate il nutrirvi l' ingegno di leggiadre scienzie; dilettivi ornarvi l' animo di splendidissimi costumi; cercate nell' uso civile abbondare di maravigliose gentilezze; studiate conoscere le cose umane, quali con intera ragione sono accomodate alle lettere. Non è sì soave nè sì consonante congiunzione di voci e canti, che possa agguagliarsi alla concinnità

e eleganzia di un verso di Omero, di Virgilio, o di qualunque degli altri poeti. Non è sì dilettoso nè sì fiorito spazio alcuno, quale in sé tanto sia ameno e grato, quanto la orazione di Demostene, o o Tullio, o Livio, o Senofonte, o degli altri simili soavi e da ogni parte perfettissimi oratori.

Niuna è sì premiata fatica, se fatica si chiama piuttosto che spasso e ricreamento d' animo e d' intelletto, quanto quella del leggere e rivedere buone cose assai: tu ne sei abbondante d' esempli, copioso di sentenzie, ricco di persuasioni, forte d' argomenti e ragioni; fai ascoltarti; stai tra' cittadini udito volentieri; miranoti, lodanti, amanti. Non mi estendo, chè troppo sarìa lungo il recitare quanto sieno le lettere, non dico utili, ma necessarie a chi regge e governa le cose; nè descrivo quanto elle sieno ornamento alla repubblica. Dimentichianci noi Alberti, (così vuole la nostra fortuna testè) dimentichianci le nostre antiche lodi utili alla repubblica, e conosciute ed amate da' nostri cittadini, nelle quali fu sempre adoperata la famiglia nostra, solo per la gran copia de' litterati prudentissimi uomini, quali sopra tutti gli altri al continuo nella nostra famiglia Alberti fiorirono. S'egli è cosa alcuna o che stia benissimo colla gentilezza e che alla virtù degli uomini sia grandissimo ornamento, o che alla famiglia dia grazia, autorità e nome, certo le lettere sono quelle, senza le quali si può reputare essere in niuno vera gentilezza, senza le quali raro si può stimare in alcuno essere felice vita, senza le quali non bene si può pensare compiuta e ferma alcuna famiglia. E mi giova lodare qui a questi giovani, in tua presenza, le lettere, cui sommamente elle piacciano. E per certo, Adovardo, così stimo, le lettere sono come piacevoli a te, così grate a' tuoi, utili a tutti e in ogni vita troppo necessarie. Facciano adunque i padri che i fanciulli si dieno alli studi delle lettere con molta assiduità, insegnino a' suoi intendere e scrivere molto corretto, nè stimino averli insegnato, se non veggono in tutto i garzoni fatti buoni scrittori e lettori; e sarà forse quasi simile qui mal sapere la cosa, o nolla sapere. Apprendano dipoi l' abbaco, e insieme, quanto sia utile ancora, veggano geometria: le quali due sono scienzie atte e piacevoli a' fanciulleschi ingegni, e in ogni uso ed età non poco utili. Poi ritornino a gustare i poeti, oratori e filosofi, e soprattutto si cerchi avere solleciti maestri, da' quali i fanciulli non meno imparino costumi buoni, che lettere. E arei io caro, che i miei si ausassero co' buoni autori; imparassero grammatica da Prisciano e da Servio, e molto si facessino familiari non a cartule e grecismi, ma sopra tutti a Tullio, Livio e Sallustio, ne' quali singularissimi ed emendatissimi scrittori, dal primo rice-

vere di dottrina, attingano quella perfettissima e splendidissima aere di eloquenzia, con molta gentilezza della lingua latina.

Allo intelletto, si dice, interviene non altrimenti che a un vaso; se dapprima tu vi metti cattivo liquore, sempre da poi ne saprá. Però si vogliono fuggire tutti questi scrittori crudi e duri, seguire que' dolcissimi e soavissimi, avergli in mano, non mai restar di leggerli, recitarli spesso, mandarli a memoria. Non però biasimo la dottrina d' alcuno erudito e copioso scrittore, ma bene propongo i buoni: e avendo copia di perfetti, mi spiace chi pigliasse i mali. Cerchisi la lingua latina in quelli, i quali l' ebbono netta e perfettissima; negli altri togliánci le altre scienzie delle quali e' fanno professione. E conoscano i padri, che mai le lettere nuocono, anzi sempre a qualunque si sia esercizio molto giovano. Di tanti letterati, quanti nella casa nostra sono stati, certo egregi e singolari, niuno per le lettere mai all' altre faccende fu se non utilissimo. E quanto la cognizione delle lettere sia a tutti sempre nella fama e nelle cose giovata, testè non bisogna proseguire. E non credete però, Adovardo, che io voglia che i padri tengano i figliuoli incarcerati al continuo tra' libri; anzi lodo che i giovani, spesso e assai, quanto per recrearsi basta, piglino de' sollazzi. Ma sieno tutti i loro giuochi virili, onesti, senza sentire di vizio o biasimo alcuno; usino que' lodati esercizi, a' quali i buoni antichi si davano.

Giuoco, ove bisogni sedere, quasi niuno mi pare degno d' uomo virile. Forse a' vecchi se ne permette alcuno: scacchi, e tali spassi da gottosi; ma giuoco niuno senza esercizio o fatica, a me pare che a' robusti giovani mai sia lecito. Lascino i giovani non dessidiosi, lascino sedersi le femmine, e impigrirsi; loro in sè piglino esercizi che muovino la persona in ciascuno membro: saettino, cavalchino, e seguino gli altri virili e nobili giuochi. Gli antichi usavano lo arco; ed era una delicatezza de' signori uscire in pubblico colla faretra e l' arco, e era loro scritto a laude il bene adoperarli. Trovasi di Domiziano Cesare, che fu sì perito dell' arco, che tenendo un fanciullo per segno la mano aperta, costui faceva saettando passare lo strale fra tutti gli intervalli di que' diti. E usino i nostri giovani la palla, giuoco antichissimo e proprio alla destrezza, quale si loda in persona gentile. E' solevano i supremi principi molto usare la palla, e fra gli altri Caio Cesare molto in quest' uno degnissimo giuoco si dilettò. . . . . Nè mi dispiaceria, che i fanciulli avessino per esercizio il cavalcare, imparassino a stare nelle armi, usassino correre, e volgere e in tempo ritenere il cavallo, per potere al bisogno esser contro gl' inimici, alla patria utili. Solevano gli antichi, per consuefare la

gioventù a questi militari esercizi, far quei giuochi troiani, quali bellissimi nella *Eneide* descrive Virgilio. . . . E così amerei io ne' nostri da piccoli si dessino, e insieme colle lettere imparassino questi esercizi e destrezze nobili, e in tutta la vita non meno utili che lodate: cavalcare, schermire, nuotare, e tutte simili cose quali in maggiori età spesso nuocono nolle sapere. E se tu vi poni mente, troverai tutte queste essere necessarie all' uso e vivere civile.

LEONARDO DA VINCI

1452–1519

[LEONARDO DA VINCI, the Wizard of the Renaissance, son of a notary della Signoria, was born at Vinci. Leonardo is the greatest personality of the Renaissance. Painter, sculptor, architect, musician, mechanician, and philosopher, he has left in every field indelible marks of his powerful genius. As a prose writer he bequeathed to us an immense quantity of dicta on every subject, constituting a most imposing monument to the study of painting and of nature. They are written with great clearness and vigour, often comprising discussions of moral questions and literary portraits of the great men of his day. His *Trattato della Pittura* has been printed several times, and we entertain the hope that the scholars who have been for years engaged in collecting the scattered fragments of this great master will at no distant date give to the world a complete edition of his writings.]

Pittura e Poesia

La pittura è una Poesia, che si vede e non si sente, e la Poesia è una Pittura che si sente e non si vede. Adunque queste due Poesie, o vuoi dire due Pitture, hanno scambiati li sensi, per li quali essi dovrebbono penetrare all' intelletto. Perchè, se l' una e l' altra è pittura, de' passare al senso comune per il senso più nobile, cioè l' occhio; e se l' una e l' altra è Poesia, esse hanno a passare per il senso meno nobile, cioè l' audito.

Adunque daremo la Pittura al giudizio del sordo nato, e la Poesia sarà giudicata dal cieco nato; e se la Pittura sarà figurata con li movimenti appropriati alli accidenti mentali delle figure, che operano in qualunque caso, senza dubbio il sordo nato intenderà le operazioni e l' intenzioni degli operatori, ma il cieco nato non intenderà mai cosa che dimostri il poeta, la qual faccia onore a essa Poesia; con ciò sia che delle nobili sue parti è il figurare li gesti e li componimenti delle istorie e li siti ornati e dilettevoli,

con le trasparenti acque, per le quali si vede li verdeggianti fondi delli suoi corsi, scherzare le onde sopra prati e minute ghiare, coll' erbe, che con lor si mischiano, insieme con li sguizzanti pesci, e simili descrizioni, le quali si potrebbono così dire ad un sasso, come ad un cieco nato; perchè mai vide nessuna cosa, di che si compone la bellezza del mondo, cioè luce, tenebre, colore, corpo, figura, sito, remozione, propinquità, moto e quiete, le quali son dieci ornamenti della natura. Ma il sordo, avendo perso il senso meno nobile, ancora ch' egli abbia insieme persa la loquela perchè mai udì parlare, mai potè imparare alcun linguaggio, ma questo intenderà bene ogni accidente, che sia nelli corpi umani, meglio che un che parli e che abbia audito, e similmente conoscerà le opere de' pittori e quello che in esse si rappresenti, e a che tali figure siano appropriate.

La Pittura è una Poesia muta, e la Poesia è una Pittura cieca, e l' una e l' altra va imitando la natura, quanto è possibile alle lor potenze, e per l' una e per l' altra si può dimostrare molti morali costumi, come Apelle colla sua « Calunnia.»

Ma dalla Pittura, perchè serve all' occhio, senso più nobile, ne risulta una proporzione armonica, cioè che, siccome molte varie voci, insieme aggiunte ad un medesimo tempo, ne risulta una proporzione armonica, la quale contenta tanto il senso dell' udito che li auditori restano, con stupente ammirazione, quasi semivivi; ma molto più farà le proporzionali bellezze d' un angelico viso, posto in pittura, dalla quale proporzionalità ne risulta un armonico concento, il quale serve all' occhio in uno medesimo tempo, che si faccia dalla musica all' orecchio. E se tale armonia delle bellezze sarà mostrata all' amante di quella, di che tali bellezze sono imitate, senza dubbio esso resterà con istupenda ammirazione e gaudio incomparabile e superiore a tutti l' altri sensi.

Ma della Poesia—la quale s' abbia a stendere alla figurazione particulare di ciascuna parte della quale si compone in pittura la predetta armonia,—non ne risulta altra grazia, che si facesse a far sentir nella musica ciascuna voce per sè sola in vari tempi, delle quali non si comporrebbe alcun concento, come se volessimo mostrare un volto a parte a parte, sempre ricoprendo quelle che prima si mostrarno; delle quali dimostrazioni l' oblivione non lascia comporre alcuna proporzionalità d' armonia, perchè l' occhio non le abbraccia co' la sua virtù visiva a un medesimo tempo. Il simile accade nelle bellezze di qualunque cosa finta dal poeta: delle quali, per essere le sue parti dette separatamente in separati tempi, la memoria non riceve alcuna armonia.

La pittura immediatamente ti si rappresenta con quella dimostrazione, per la quale il suo fattore l' ha generata, e dà quel piacere al senso massimo, qual dare possa alcuna cosa creata dalla natura. E in questo caso il poeta, che manda le medesime cose al comun senso per la via dell' audito, minor senso, non dà all' occhio altro piacere, che se un sentisse raccontar una cosa.

Or vedi che differenza è dall' udir raccontare una cosa, che dà piacere all' occhio con lunghezza di tempo, o vederla con quella prestezza che si vedono le cose naturali. E ancorchè le cose de' poeti sieno con lungo intervallo di tempo lette, spesso sono le volte ch' elle non sono intese, e bisogna farli sopra diversi comenti, de' quali rarissime volte tali comentatori intendono qual fusse la mente del poeta; e molte volte i lettori non leggono, se non piccola parte delle loro opere, per disagio di tempo. Ma l' opera del pittore immediate è compresa dalli suoi riguardatori.

Come si dee Figurare una Notte

Quella cosa che è priva interamente di luce, è tutta tenebre: essendo la notte in simile condizione, se tu vi vogli figurare un' istoria, farai che essendovi un gran fuoco, quella cosa che è propinqua a detto fuoco, più si tinga nel suo colore, perchè quella che è più vicina all' obbietto, più partecipa della sua natura: e facendo il fuoco pendere in color rosso, farai tutte le cose illuminate da quello ancora rosseggiare, e quelle che son più lontane al detto fuoco, più siano tinte del color nero della notte. Le figure che son fatte innanzi al fuoco appariscano oscure nella chiarezza d' esso fuoco, perchè quella parte d' essa cosa che vedi è tinta dall' oscurità della notte, e non dalla chiarezza del fuoco; e quelle che si trovano dai lati sieno mezze oscure e mezze rosseggianti: e quelle che si possono vedere dopo i termini della fiamma, saranno tutte di rosseggiante lume in campo nero. In quanto agli atti, farai quegli che sono appresso, farsi scudo con le mani, e con i mantelli riparo dal soverchio calore, e voltati col viso in contraria parte, mostrando fuggire; quelli più lontani farai gran parte di loro farsi con le mani riparo agli occhi offesi dal soverchio splendore.

Come si dee Figurare una Fortuna

Se tu vuoi figurar bene una fortuna, considera e pondera bene i suoi effetti, cioè quanto il vento soffiando sopra la superficie del

mare o della terra rimove e porta seco quelle cose che non sieno ferme con la massa universale. E per figurar quella fortuna, farai prima le nuvole spezzate e rotte drizzarsi per il corso del vento accompagnate dall' arenose polveri levate da' lidi marini; e rami e foglie levate per la potenza del vento, sparse per l' aria in compagnia di molte altre cose leggiere; gli alberi ed erbe piegate a terra, quasi mostrar di voler seguire il corso de' venti, con i rami storti fuor del naturale loro stato con le scompigliate e rovesciate foglie; e gli uomini che vi si trovano, parte caduti e rivolti per i panni e per la polvere quasi siano sconosciuti, e quelli che restano ritti sieno dopo qualche albero abbracciati a quello, perchè il vento non li strascini; altri con le mani agli occhi per la polvere chinati a terra, ed i panni ed i capelli dritti al corso del vento. Il mare turbato e tempestoso sia pieno di ritrosa spuma in fra le levate onde, ed il vento faccia levare infra la combattuta aria della spuma più sottile, a guisa di spessa ed avviluppata nebbia. I navigli che dentro vi sono, alcuni se ne faccia con vela rotta ed i brani d' essa ventilando fra l' aria in compagnia d' alcuna corda rotta; alcuni con alberi rotti caduti col naviglio attraverso e rotto in fra le tempestose onde, ed uomini gridando abbracciare il rimanente del naviglio. Farai le nuvole cacciate da impetuosi venti, battute nell' alte cime delle montagne, e fra quelle avviluppate e ritorte a guisa o similitudine dell' onde percosse negli scogli; l' aria spaventosa per l' oscure tenebre fatte dalla polvere, nebbia e nuvoli folti.

Come si dee Figurare una Battaglia

Fassi prima il fumo dell' artiglieria mischiato infra l' aria insieme con la polvere mossa dal movimento de' cavalli de' combattitori; la qual mistione userai così; la polvere, perchè è cosa terrestre e ponderosa, e benchè per la sua sottilità facilmente si levi e mischi infra l' aria, nientedimeno volontieri ritorna in basso ed il suo sommo montare è fatto dalla parte più sottile; adunque il meno sarà veduta, e parrà quasi del color dell' aria. Il fumo che si mischia infra l' aria polverata, quando più s' alza a certa altezza, parrà oscure nuvole, e vedrassi nelle sommità più espeditamente il fumo che la polvere. Il fumo penderà in colore alquanto azzurro, e la polvere trarrà al suo colore. Dalla parte che viene il lume, parrà questa mistione d' aria, fumo e polvere, molto più lucida che dalla opposita parte.

I combattitori quanto più saranno infra detta turbolenza,

tanto meno si vedranno, e meno differenza sarà da' loro lumi alle loro ombre. Farai rosseggiare i visi e le persone e l' aria vicina e gli archibusieri insieme co' loro vicini; e detto rossore quanto più si parte dalla sua cagione, più si perda; e le figure che sono infra te ed il lume, essendo lontane, parranno scure in campo chiaro, e le lor gambe quanto più s' appresseranno alla terra, meno saranno vedute; perchè la polvere è lì più grossa e spessa. E se farai cavalli correnti fuori della turba, fa' i nuvoletti di polvere distanti l' uno dall' altro quanto può esser l' intervallo per salti fatti dal cavallo; e quel nuvolo che è più lontano da detto cavallo, meno si veda, anzi sia alto, sparso e raro, ed il più presso sia il più evidente e minore e più denso.

L' aria sia piena di saettume di diverse ragioni; chi monti, chi discenda, qual sia per linea piana: e le pallottole degli schioppettieri sieno accompagnate d' alquanto fumo dietro ai loro corsi. E le prime figure farai polverose ne' capelli e ciglia e altri luoghi piani, atti a sostenere la polvere. Farai i vincitori correnti con i capelli e altre cose leggiere sparsè al vento, con le ciglia basse, e caccino contrarie membra innanzi, cioè se manderanno innanzi il piè destro, che il braccio manco ancor esso venga innanzi; e se farai alcuno caduto, gli farai il segno dello sdrucciolare su per la polvere condotta in sanguinoso fango, ed intorno alla mediocre liquidezza della terra farai vedere stampate le pedate degli uomini e de' cavalli di lì passati. Farai alcuni cavalli strascinar morto il lor signore, e di dietro a quello lasciare per la polvere ed il fango il segno dello strascinato corpo.

Farai i vinti e battuti pallidi, con le ciglia alte nella loro congiunzione, e la carne che resta sopra di loro sia abbondante di dolenti crespe. Le faccie del naso sieno con alquante grinze, partite in arco dalle narici, e terminate nel principio dell' occhio. Le narici alte, cagione di dette pieghe, e le labbra arcuate scoprano i denti di sopra. I denti spartiti in modo di gridare con lamento. Una delle mani faccia scudo ai paurosi occhi, voltando il di dentro verso il nemico, l' altra stia a terra a sostenere il levato busto. Altri farai gridanti con la bocca sbarrata, e fuggenti. Farai molte sorte d' armi infra i piedi de' combattitori, come scudi rotti, lance, spade rotte, ed altre simili cose.

Farai uomini morti, alcuni ricoperti mezzi dalla polvere, ed altri tutti. La polvere che si mischia con l' uscito sangue convertirsi in rosso fango, e vedere il sangue del suo colore correre con torto corso dal corpo alla polvere. Altri morendo stringere i denti, stravolgere gli occhi, stringer le pugna alla persona, e le gambe storte. Potrebbesi vedere alcuno, disarmato ed abbattuto dal

nemico, volgersi a detto nemico, e con morsi e graffi far crudele ed aspra vendetta. Potriasi vedere alcun cavallo leggiero correre con i crini sparsi al vento fra i nemici, e con i piedi far molto danno, e vedersi alcuno stroppiato cadere in terra, farsi coperchio col suo scudo, ed il nemico chinato in basso far forza per dargli morte. Potrebbersi vedere molti uomini caduti in un gruppo sopra un cavallo morto. Vedransi alcuni vincitori lasciare il combattere, ed uscire della moltitudine, nettandosi con le mani gli occhi e le guance, ricoperti di fango, fatto dal lacrimar dell' occhio per causa della polvere. Vedransi le squadre del soccorso star piene di speranza e di sospetto, con le ciglia aguzze, facendo a quelle ombra colle mani, e riguardare infra la folta e confusa caligine per essere attente al comandamento del capitano ; il quale potrai fare col bastone levato, e corrente inverso al soccorso mostrandogli la parte, dov' è bisogno di esso. Ed alcun fiume, dentrovi cavalli correnti, riempiendo la circostante acqua di turbolenza d' onde, di schiuma e d' acqua confusa saltante inverso l' aria, e tra le gambe e i corpi de' cavalli. E non far nessun luogo piano, senza le pedate ripiene di sangue.

NICCOLÒ MACHIAVELLI

1469–1527

. . . Quel grande
Che, temprando lo scettro a 'regnatori,
Gli allor ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi, e di che sangue.
FOSCOLO.

[MACHIAVELLI was born at Florence in 1469 of an illustrious but not wealthy family, his father being a famous lawyer and his mother a woman endowed with poetical genius. As to the nature of his early education there are no traces extant. When twenty-nine years of age he was attached to the second chancery of the Commune, and was afterwards appointed Secretary of the Supreme Council of the State, an office he held with such honour that he was surnamed "Il Segretario Fiorentino." Empowered with undisputed authority, he used it solely for the benefit of his country. Although his name has been much abused, we have no record that he ever committed the least offence against any nation or ever wronged a single citizen. "His name," says a modern critic, "became a synonym for every sort of political crime, and from it was coined an adjective connoting the last possible rascality. These conceptions have blinded the popular mind to the real greatness of Machiavelli as a world figure, he was the consummate ambassador, the perfect secretary, the true patriot, far-seeing, and always aiming at the welfare of his country. He held public offices for many years, and he discharged his duties with complete integrity. He was an honest man who never wronged anybody, he never robbed, poisoned, or stabbed any citizen, he never committed anything which should excite the least contempt, he never broke faith to the people or to the republic, he lived and died poorly."

In politics he was opposed both to the popular government of Savonarola and to that of the Medici, but lived in great intimacy with the best-esteemed men of both parties. Many and important embassies were entrusted to him, and to these we owe his diplomatic writings, *I Ritratti delle Cose di Francia* and *I Ritratti delle Cose di Alemagna*. Various offices were held by him, and in all of them his sole aim was the general welfare of Florence. With the downfall of the Republic and the restoration of the Medici, Machiavelli

was deposed from his public offices, and he withdrew to a farm at S. Casciano, where most of his works were written. Afterwards he was recalled to Florence and reinstated, filling again important offices until he died in 1527.

Machiavelli's chief works include: *Il Principe, I Discorsi, L'Arte della Guerra* and *Le Istorie Fiorentine.* Among his minor writings may be mentioned *La Vita di Castruccio Castracane, Il Rapporto delle Cose della Magna, Del Modo di trattare i Popoli Ribelli, Il Sommario delle Cose di Lucca; La Mandragola, La Clizia* (comedies), *Belfegor* ('novella'), and a number of verses, sonnets, songs, and 'capitoli' that are not without interest.

Machiavelli's productions were translated into the principal European languages, and diffused through Europe until they were confuted and forbidden. This great man has always been misunderstood and calumniated, but the series of moral and political principles known as Machiavellism do not represent the theories and the ideals of Segretario Fiorentino, whose only aims were to save his country from foreign domination. "If there are chapters in his works," adds Symonds, "that are merciless and full of cynicism, it is impossible not to detect in them the pure note of patriotism that runs through them all. No passage exists which aims at the ruler's aggrandisement, everywhere it is the interest of the state that he has at heart, and by the state he means the people. We may still wish with Varchi that Machiavelli was worthy to have received from nature either less genius or a better mind, but considering the services he has rendered to literature no one will regret his gift of genius" for his influence on literary methods has been tremendous; he invented political philosophy and scientific history, and he did for European prose what Dante did for poetry.]

Vita e Occupazioni del Machiavelli in Villa

Lettera a Francesco Vettori, ambasciatore fiorentino a Roma.—Magnifico ambasciatore. Tarde non furon mai grazie divine. Dico questo, perchè mi pareva aver perduta no, ma smarrita la grazia vostra, sendo stato voi assai tempo senza scrivermi, ed ero dubbio donde potesse nascere la cagione. E di tutte quelle mi venivono nella mente teneva poco conto, salvo che di quella quando io dubitavo non avessi ritirato da scrivermi, perchè vi fussi suto scritto che io non fussi buon massaio delle vostre lettere, ed io sapevo che, da Filippo e Pagolo in fuora, altri per mio conto non le aveva viste. Honne riauto per l' ultima vostra de' 23 del passato, dove io resto contentissimo vedere quanto ordinatamente e quietamente voi esercitate cotesto ufizio publico, ed io

vi conforto a seguire così, perchè chi lascia i sua comodi per li comodi d' altri, e' perde i sua, e di quelli non gli è saputo grado. E poichè la fortuna vuol fare ogni cosa, ella si vuole lasciarla fare, stare quieto e non le dare briga, ed aspettare tempo che ella lasci far qualche cosa agl' uomini, e all' ora starà bene a voi durare più fatica, vegliar più le cose, e a me partirmi di villa e dire: eccomi. Non posso pertanto, volendovi render pari grazie, dirvi in questa lettera altro che qual sia la mia vita, e se voi giudicate che sia a barattarla con la vostra, io sarò contento mutarla.

Io mi sto in villa, e poichè seguirono quelli miei ultimi casi, non sono stato, ad accozarli tutti, venti dì a Firenze. Ho insino a qui uccellato a' tordi di mia mano; lèvavomi innanzi dì, impaniavo, andàvone oltre con un fascio di gabbie addosso, che parevo il Geta quando e' tornava dal porto con i libri di Anphitrione; pigliavo almeno dua, al più sei tordi. E così stetti tutto settembre; dipoi questo badalucco, ancorachè dispettoso e strano, è mancato con mio dispiacere; e quale la vita mia vi dirò. Io mi levo la mattina con el sole e vommene in un mio bosco che io fo tagliare, dove sto dua ore a riveder l' opere del giorno passato, e a passar tempo con quegli tagliatori, che hanno sempre qualche sciagura alle mani o fra loro o co' vicini. E circa questo bosco io vi arei a dire mille belle cose che mi sono intervenute e con Frosino da Panzano e con altri che volevano di queste legna. E Frosino in spezie mandò per certe cataste senza dirmi nulla, e al pagamento mi voleva rattenere dieci lire; che dice aveva avere da me quattro anni sono, che mi vinse a cricca in casa Antonio Guicciardini. Io cominciai a fare il diavolo, volevo accusare il vetturale, che vi era ito per esse, per ladro, *tandem* Giovanni Machiavelli vi entrò di mezzo, e ci pose d' accordo. Batista Guicciardini e Filippo Ginori, Tommaso del Bene e altri certi cittadini, quando quella tramontana soffiava, ognuno me ne prese una catasta. Io promessi a tutti, e manda' ne una a Tommaso, la quale tornò a Firenze per metà, perchè a rizzarla vi era lui, la moglie, la fante, i figliuoli, che pareva il Gabburra quandi il giovedì con quelli suoi garzoni bastona un bue. Dimodochè, veduto in chi era guadagno, ho detto agli altri che io non ho più legne, e tutti ne hanno fatto capo grosso, e in specie Batista, che connumera questa tra le altre sciagure di Prato.

Partitomi del bosco, io me ne vo ad una fonte, e di quivi in un mio uccellare; ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili: leggo quelle loro amorose passioni e quelli loro amori, ricordomi de' mia, godomi un pezzo in questo pensiero. Trasferiscomi poi in sulla

strada nell' osteria, parlo con quelli che passono, domando delle nuove de' paesi loro, intendo varie cose, e noto varj gusti e diverse fantasie d' uomini. Viene in questo mentre l' ora del desinare, dove con la mia brigata mi mangio di quelli cibi che questa mia povera villa, e paululo patrimonio comporta. Mangiato che ho ritorno nell' osteria: quivi è l' oste, per l' ordinario, un beccaio, un mugnaio, due fornaciai. Con questi io m' ingaglioffo per tutto dì giuocando a cricca, a trich-tach, e poi dove nascono mille contese e infiniti dispetti di parole ingiuriose, e il più delle volte si combatte un quattrino e siamo sentiti non di manco gridare da San Casciano. Così involto in tra questi pidocchi traggo il cervello di muffa, e sfogo questa malignità di questa mia sorta, sendo contento mi calpesti per questa via, per vedere se la se ne vergognassi.

Venuta la sera, mi ritorno a casa, e entro nel mio scrittoio; e in sull' uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecentemente entro nelle antique corti degli antiqui uomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo, che *solum* è mio, e ch' io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro; e domandoli della ragione delle loro actioni, e quelli per loro umanità mi rispondono; e non sento per quattro ore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte; tutto mi trasferisco in loro. E perchè Dante dice che *non fa scienza senza ritener lo avere inteso*, io ho notato quello di che per la loro conversazione ho fatto capitale, e composto un opuscolo *De Principatibus*, dove io mi profondo quanto io posso nelle cogitazioni di questo subietto, disputando che cosa è principato, di quale spezie sono, come e' si acquistono, come e' si mantengono, perchè e' si perdono; e se vi piacque mai alcuno mio ghiribizzo, questo non vi doverrebbe dispiacere; e a un principe, massime a un principe nuovo, doverrebbe essere accetto; però io lo indrizzo alla M^tia^ di Giuliano. Filippo Casavecchia l' ha visto; vi potrà ragguagliare in parte e della cosa in sè, e de' ragionamenti ho auto seco, ancor chè tutta volta io l' ingrosso e ripulisco.

Voi vorresti, magnifico ambasciatore, che io lasciassi questa vita, e venissi a godere con voi la vostra. Io lo farò in ogni modo; ma quello che mi tenta ora è certe mie faccende che fra sei settimane l' arò fatte. Quello che mi fa star dubbio è, che sono costì quelli Soderini, e' quali sarei forzato, venendo costì, visitargli e parlar loro. Dubiterei che alla tornata mia io non credessi scavalcare a casa, e scavalcassi nel Bargiello, perchè ancora chè

questo stato abbia grandissimi fondamenti e gran sicurtà, *tamen* egli è nuovo, e per questo sospettoso, nè vi manca di saccenti, che, per parere come Pagolo Bertini, metterebbono altri a scotto, e lascierebbono il pensiero a me. Pregovi mi solviate questa paura, e poi verrò in fra il tempo detto a trovarvi a ogni modo.

Io ho ragionato con Filippo di questo mio opuscolo, se gli era ben darlo o non lo dare; e sendo ben darlo, se gli era bene che io lo portassi, o che io ve lo mandassi. Il non lo dare mi faceva dubitare che da Giuliano e' non fusse, non che altro, letto, e che questo Ardinghelli si facessi onore di questa ultima mia fatica. Il darlo mi faceva la necessità che mi caccia, perchè io mi logoro, e lungo tempo non posso stare così che io non diventi per povertà contennendo. Appresso al desiderio arei che questi signori Medici mi cominciassino adoperare, se dovessino cominciare a farmi voltolare un sasso; perchè se poi io non me gli guadagnassi, io mi dorrei di me; e per questa cosa, quando la fusse letta, si vedrebbe che quindici anni che io sono stato a studio dell' arte dello stato, non gli ho nè dormiti nè giuocati; e doverrebbero ciascheduno aver caro servirsi di uno che alle spese di altri fusse pieno di esperienzia. E della fede mia non si doverrebbe dubitare, perchè avendo sempre observato la fede, io non debbo imparare ora a romperla; e chi è stato fedele e buono quarantatre anni, che io ho, non debbe poter mutare natura; e della fede e bontà mia ne è testimonio la povertà mia.

DAL PRINCIPE

In che Modo i Principi Debbono Osservare la fede

Quanto sia laudabile in un principe mantenere la fede e vivere con integrità, e non con astuzia, ciascuno lo intende. Nondimeno si vede per esperienza, ne' nostri tempi, quelli principi aver fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto, e che hanno saputo con astuzia aggirare i cervelli degli uomini, ed alla fine hanno superato quelli, che si sono fondati in su la lealtà. Dovete, adunque, sapere come sono due generazioni di combattere; l' una con le leggi, l' altra con le forze: quel primo modo è degli uomini, quel secondo è delle bestie; ma perchè il primo spesse volte non basta, bisogna ricorrere al secondo. Pertanto a un principe è necessario saper bene usare la bestia e l' uomo. Questa parte è

stata insegnata a' principi copertamente dagli antichi scrittori, i quali scrivono come Achille e molti altri di quelli principi antichi furono dati a nutrire a Chirone centauro, che sotto la sua disciplina gli custodisse, il che non vuol dir altro, l' aver per precettore un mezzo bestia e mezzo uomo, se non che bisogna ad un principe sapere usare l'una e l' altra natura, e l' una senza l' altra non è durabile. Essendo, adunque, un principe necessitato saper bene usare la bestia, debbe di quelle pigliare la volpe e il leone; perchè il leone non si difende da' lacci, la volpe non si difende da' lupi. Bisogna adunque, essere volpe a conoscere i lacci, e lione a sbigottire i lupi. Coloro, che stanno semplicemente in sul leone, non se ne intendono. Non può pertanto un signor prudente, nè debbe osservar la fede, quando tale osservanzia gli torni contro, e che sono spente le cagioni, che la feciono promettere. E se gli uomini fussero tutti buoni, questo precetto non saria buono; ma perchè son tristi, e non l' osserverebbono a te, tu ancora non l' hai da osservare a loro. Nè mai a un principe mancarono cagioni, legittime di colorare l' inosservanza. Di questo se ne potrien dare infiniti esempi moderni, e mostrare quante paci, quante promesse sieno state fatte irrite e vane per la infedelità de' principi: ed a quello che ha saputo meglio usar la volpe, è meglio successo. Ma è necessario questa natura saperla ben colorire, ed esser gran simulatore e dissimulatore; e sono tanto semplici gli uomini, e tanto obbediscono alle necessità presenti, che colui, che inganna, troverà sempre chi si lascerà ingannare. Io non voglio degli esempi freschi tacerne uno.

Alessandro VI non fece mai altro che ingannar uomini, nè mai pensò ad altro, e trovò soggetto da poterlo fare; e non fu mai uomo, che avesse maggiore efficacia in asseverare, e che con maggiori giuramenti affermasse una cosa, e che l' osservasse meno: nondimeno gli succederono sempre gl' inganni, perchè conosceva bene questa parte del mondo. A un principe, adunque, non è necessario avere tutte le soprascritte qualità; ma è ben necessario parer d' averle. Anzi ardirò di dir questo, che, avendole ed osservandole sempre, sono dannose; e parendo d' averle, sono utili: come parer pietoso, fedele, umano, religioso, intero, ed essere; ma stare in modo edificato con l' animo, che, bisognando non essere, tu possi e sappi mutare il contrario. Ed hassi da intender questo, che un principe, e massime un principe nuovo, non può osservare tutte quelle cose, per le quali gli uomini son tenuti buoni, essendo spesso necessitato, per mantener lo stato, operare contro alla fede, contro alla carità, contro alla umanità, contro alla religione. E però, bisogna che egli

abbia uno animo disposto a volgersi secondo che i venti e le variazioni della fortuna gli comandano; e, come di sopra dissi, non partirsi dal bene, potendo, ma sapere entrare nel male, necessitato. Deve, adunque, avere un principe gran cura che non gli esca mai di bocca una cosa, che non sia piena delle soprascritte cinque qualità; e paia, a vederlo e udirlo, tutto pietà, tutto fede, tutto integrità, tutto umanità, tutto religione. E non è cosa più necessaria a parer d' avere che questa ultima qualità: perchè gli uomini, in universale, giudicano più agli occhi che alle mani; perchè tocca a vedere a ciascuno, a sentire a pochi. Ognuno vede quel, che tu pari, pochi sentono quel, che tu sei; e quelli pochi non ardiscono opporsi alla opinione de' molti, che abbino la maestà dello stato, che gli difenda; e nelle azioni di tutti gli uomini, e massime de' principi dove non è giudicio da reclamare, si guarda al fine. Facci, adunque, un principe conto di vivere, e mantenere lo stato; i mezzi saranno sempre giudicati onorevoli, e da ciascuno lodati; perchè il vulgo ne va sempre preso con quello che pare, e con lo evento della cosa: e nel mondo non è se non vulgo, e gli pochi han loco quando gli assai non hanno dove appoggiarsi. Alcun principe di questi tempi, il quale non è bene nominare, non predica mai altro che pace e fede; e dell' una e dell' altra è inimicissimo; e l' una e l' altra quando e' l' avesse osservata, gli arebbe più volte tolto lo stato e la reputazione.

Esortazione a Liberar l' Italia da' Barbari

Considerato, adunque, tutte le cose di sopra discorse, e pensando meco medesimo se al presente in Italia correvano tempi da onorare un principe nuovo, e se ci era materia che desse occasione a uno prudente e virtuoso a introdurvi nuova forma, che facesse onore a lui e bene alla università degli uomini di quella; mi pare concorrino tante cose in beneficio d' uno principe nuovo, che non so qual mai tempo fusse più atto a questo. E se, come io dissi, era necessario, volendo vedere la virtù di Moisè, che il popolo d' Israel fusse schiavo in Egitto; ed a conoscere la grandezza e lo animo di Ciro, che i persi fussero oppressi da' medi; e ad illustrare la eccellenzia di Teseo, che gli ateniesi fussero dispersi; così al presente, volendo conoscere la virtù di uno spirito italiano, era necessario che l' Italia si conducesse ne' termini presenti, e che la fusse più schiava che gli ebrei, più serva che i persi, più dispersa che gli ateniesi; senza capo, senz' ordine; battuta, spogliata, lacera, corsa; ed avesse sopportato d' ogni

sorta rovine. E benchè insino a qui si sia mostro qualche spiraculo in qualcuno, da poter giudicare che fusse ordinato da Dio per sua redenzione; nientedimanco si è visto come dipoi, nel più alto corso delle azioni sue, è stato dalla fortuna reprobato: in modo che, rimasa come senza vita, aspetta qual possa esser quello, che sani le sue ferite, e ponga fine a' sacchi di Lombardia, alle espilazioni e taglie del Reame e di Toscana, e la guarisca da quelle sue piaghe già per il lungo tempo infistolite. Vedesi come la prega Dio che le mandi qualcuno, che la redima da queste crudeltà ed insolenzie barbare. Vedesi ancora tutta prona e disposta a seguire una bandiera, purchè ci sia alcuno, che la pigli. Nè si vede al presente che ella possa sperare altra che la illustre casa vostra potersi fare capo di quella redenzione, sendo questa dalla sua virtù e fortuna tanto suta esaltata, e da Dio e dalla Chiesa, della quale tiene ora il principato, favorita. E questo non vi sarà molto difficile, se vi recherete innanzi le azioni e vite de' soprannominati. E benchè quelli uomini siano rari e maravigliosi, nondimeno furono uomini, ed ebbe ciascuno di loro minore occasione che la presente; perchè l' impresa loro non fu più giusta di questa, nè più facile; nè fu Dio più a loro amico che a voi. Qui è giustizia grande; perchè quella guerra è giusta, che gli è necessaria; e quelle armi sono pietose, dove non si spera in altro che in elle. Qui è disposizione grandissima; nè può essere, dove è grande disposizione, grande difficultà, pur che quella pigli delli ordini di coloro, che io vi ho proposto per mira. Oltre a questo, qui si veggono estraordinari senza esempio condotti da Dio: il mare s' è aperto, una nube vi ha scorto il cammino, la pietra ha versato l' acque, qui è piovuto la manna, ogni cosa è concorsa nella vostra grandezza; il rimanente dovete far voi.

Dio non vuole far ogni cosa, per non ci tôrre il libero arbitrio, e parte di quella gloria, che tocca a noi. E non è maraviglia se alcuno de' prenominati italiani non ha possuto fare quello, che si può sperare facci la illustre casa vostra; e se, in tante revoluzioni d' Italia, ed in tanti maneggi di guerra e' pare sempre che in quella la virtù militare sia spenta: perchè questo nasce che gli ordini antichi di quella non erano buoni, e non ci è suto alcuno, che n' abbi saputo trovare de' nuovi. Nessuna cosa fa tanto onore a un uomo, che di nuovo surga, quanto fanno le nuove leggi e nuovi ordini trovati da lui. Queste cose, quando sono ben fondate ed abbino in loro grandezza, lo fanno reverendo e mirabile, ed in Italia non manca materia da introdurvi ogni forma. Qui è virtú grande nelle membra, quando ella non mancasse

ne' capi. Specchiatevi nelli duelli e nei congressi de' pochi, quanto gl' italiani siano superiori con le forze, con la destrezza, con l' ingegno. Ma come si viene agli eserciti, non compariscono: e tutto procede dalla debolezza de' capi: perchè quelli, che sanno, non sono ubbidienti; ed a ciascuno par sapere, non ci essendo infino a qui suto alcuno, che si sia rilevato tanto, e per virtù e per fortuna, che gli altri cedino. Di qui nasce che, in tanto tempo, in tante guerre fatte nei passati venti anni, quando gli è stato un esercito tutto italiano, sempre ha fatto mala prova: di che è testimone prima il Taro, dipoi Alessandria, Capua, Genova, Vailà, Bologna, Mestri.

Volendo, dunque, la illustre casa vostra seguitare quelli eccellenti uomini, che redimerono le provincie loro, è necessario, innanzi a tutte le altre cose, come vero fondamento d' ogni impresa, provvedersi d' armi proprie, perchè non si può avere nè più fidi, nè più veri, nè migliori soldati. E benchè ciascuno di essi sia buono, tutti insieme diventeranno migliori, quando si vedranno comandare da loro principe, e da quello onorare e intrattenere. È necessario, pertanto, prepararsi a queste armi, per potersi con virtù italiana difendersi dagli esterni. E benchè la fanteria svizzera e spagnuola sia stimata terribile, nondimanco in ambedue è difetto, per il quale un ordine terzo potrebbe non solamente opporsi loro, ma confidare di superargli. Perchè gli spagnuoli non possono sostenere i cavalli, e gli svizzeri hanno ad aver paura de' fanti, quando gli riscontrino nel combattere ostinati come loro. Donde si è veduto, e vedrassi per esperienza, gli spagnuoli non poter sostenere una cavalleria francese, e gli svizzeri essere rovinati da una fanteria spagnuola. E benchè di quest' ultimo non se ne sia vista intera esperienza, nientedimeno se ne è veduto un saggio nella giornata di Ravenna, quando le fanterie spagnuole si affrontarono con le battaglie tedesche, le quali servano il medesimo ordine che i svizzeri: dove gli spagnuoli, con l' agilità del corpo e l' aiuto de' loro brocchieri, erano entrati tra le picche loro sotto, e stavano securi a offendergli, senza che li tedeschi vi avessino remedio; e se non fusse la cavalleria, che gli urtò, gli arebbono consumati tutti. Puossi, adunque, conosciuto il difetto dell' una e dell' altra di queste fanterie, ordinarne una di nuovo, la quale resista a' cavalli, e non abbi paura de' fanti: il che lo farà non la generaziane delle armi, ma la variazione degli ordini. E queste sono di quelle cose, che, di nuovo ordinate, danno riputazione e grandezza a uno principe nuovo. Non si deve, adunque, lasciar passare questa occasione, acciocchè la Italia vegga, dopo tanto tempo, apparire un suo redentore. Nè posso esprimere con quale amore ei fosse ricevuto in tutte quelle pro-

vincie, che hanno patito per queste illuvioni esterne; con qual sete di vendetta, con che ostinata fede, con che pietà, con che lacrime. Quali porte se gli serrerebbono? Quali popoli gli negherebbono obbedienza? Quale invidia se gli opporrebbe? Quale italiano gli negherebbe l' ossequio? A OGNUNO PUZZA QUESTO BARBARO DOMINIO. Pigli, adunque, la illustre casa vostra questo assunto, con quello animo e con quelle speranze, che si pigliano l' imprese giuste, acciocchè sotto la sua insegna e questa patria ne sia nobilitata, e sotto i suoi auspicii si verifichi quel detto del Petrarca:

Virtù contra furore
prenderà l' arme; e fia 'l combatter corto;
chè l' antico valore,
negl' italici cor, non è ancor morto.

DAI DISCORSI SULLA PRIMA DECA DI TITO LIVIO

Quali siano stati i Principii di Qualunque Città, e Quale fosse Quello, di Roma

Coloro che leggeranno qual principio fosse quello della città di Roma, e da quali legislatori, e come ordinato, non si maraviglieranno che tanta virtù si sia per più secoli mantenuta in quella città, e che dipoi ne sia nato quello imperio, al quale quella repubblica aggiunse. E volendo discorrere prima il nascimento suo, dico: che tutte le città sono edificate o dagli uomini nati del luogo dove le si edificano, o dai forastieri. Il primo caso occorre, quando agli abitatori dispersi in molte e piccole parti non par vivere sicuri, non potendo ciascuno per sè, e per il sito e per il piccolo numero resistere all' impeto di chi le assaltasse, e ad unirsi per loro difensione, venendo il nemico, non sono a tempo; o quando fussero, converrebbe loro lasciare abbandonati molti de' loro ridotti e così verrebbero ad esser sùbito preda dei loro nemici; talmente che per fuggire questi pericoli, mossi o da loro medesimi o da alcuno che sia fra di loro di maggiore autorità, si ristringono ad abitar insieme in luogo eletto da loro, più comodo a vivere, e più facile a difendere. Di queste fra molte altre sono state Atene e Vinegia. La prima sotto l' autorità di Teseo fu per simili cagioni dalli abitatori dispersi

edificata. L' altra, sendosi molti popoli ridotti in certe isolette, che erano nella punta del mare Adriatico, per fuggire quelle guerre che ogni dì per lo avvenimento di nuovi barbari, dopo la declinazione dello imperio romano nascevano in Italia, cominciarono fra loro, senz' altro principe particolare che gli ordinasse, a vivere sotto quelle leggi che parvono loro più atte a mantenerli. Il che successe loro felicemente per il lungo ozio che il sito dette loro, non avendo quelli popoli, che affliggevano Italia, navigli da poterli infestare; talchè ogni picciolo principio li potè far venire a quella grandezza nella quale sono. Il secondo caso, quando da genti forestiere è edificata una città, nasce o da uomini liberi, o che dipendono da altri, come sono le colonie mandate o da una repubblica o da un principe per isgravare le loro terre d' abitatori, o per difesa di quel paese che, di nuovo acquistato, vogliono sicuramente e senza spesa mantenersi; delle quali città il popolo romano ne edificò assai, e per tutto l' imperio suo; ovvero le sono edificate da un principe, non per abitarvi, ma per la sua gloria, come la città di Alessandria da Alessandro. E per non avere queste cittadi la loro origine libera, rade volte occorre che le faccino progressi grandi, e possinsi tra i capi de' regni numerare.

Simile a queste fu l' edificazione di Firenze, perchè o edificata da' soldati di Silla, o a caso dagli abitatori dei monti di Fiesole, i quali confidatisi in quella lunga pace che sotto Ottaviano nacque nel mondo, si ridussero ad abitare nel piano sopra Arno, si edificò sotto l' imperio romano, nè potette nei principii suoi fare altri augumenti che quelli che per cortesia del principe li erano concessi. Sono liberi li edificatori delle cittadi, quando alcuni popoli o sotto un principe o da per sè sono costretti o per morbo o per fame o per guerra ad abbandonare il paese patrio e cercarsi nuova sede: questi tali, o egli abitano le cittadi che e' trovano ne' paesi ch' egli acquistano, come fece Moisè, o ne edificano di nuove, come fe' Enea. In questo caso è dove si conosce la virtù dello edificatore, e la fortuna dello edificato; la quale è più o meno maravigliosa, secondo che più o meno è virtuoso colui che n' è stato principio. La virtù del quale si conosce in duoi modi; il primo è nella elezione del sito, l' altro nella ordinazione delle leggi. E perchè gli uomini operano o per necessità o per elezione, e perchè si vede quivi esser maggiore virtù, dove la elezione ha meno autorità, è da considerare se sarebbe meglio eleggere per la edificazione delle cittadi, luoghi sterili, acciocchè gli uomini costretti ad industriarsi, meno occupati dall' ozio, vivessino più uniti; avendo per la povertà

del sito minore cagione di discordie; come intervenne in Raugia, e in molte altre cittadi in simili luoghi edificate; la quale elezione sarebbe senza dubbio più savia e più utile, quando gli uomini fussero contenti a vivere del loro, e non volessino cercare di comandare altrui.

Pertanto non potendo gli uomini assicurarsi se non con la potenza, è necessario sfuggire questa sterilità del paese, e porsi in luoghi fertilissimi, dove potendo per la ubertà del sito ampliare, possa e difendersi da chi l' assaltasse, e opprimere qualunque alla grandezza sua si opponesse. E quanto a quell' ozio che le arrecasse il sito, si debbe ordinare che a quelle necessitadi le leggi la costringino, che 'l sito non la costringesse; e imitare quelli che sono stati savi, ed hanno abitato in paesi amenissimi e fertilissimi, e atti a produrre uomini oziosi, ed inabili ad ogni virtuoso esercizio; che ovviare a quelli danni, i quali l' amenità del paese mediante l' ozio arebbono causati, hanno posto una necessità di esercizio a quelli che avevano ad essere soldati, che in quelli paesi i quali naturalmente sono stati aspri e sterili. Tra' i quali fu il regno degli Egizii, che non ostante che il paese sia amenissimo, tanto potette quella necessità ordinata dalle leggi, che vi nacquero uomini eccellentissimi; e se i nomi loro non fussero dalla antichità spenti, si vedrebbe come meriterebbero più laude che Alessandro Magno, e molti altri de' quali ancora è la memoria fresca. E chi avesse considerato il regno del Soldano, e l' ordine de' Mammalucchi, e di quella loro milizia avanti che da Salì Gran Turco fusse stata spenta, arebbe veduto in quello molti esercizii circa i soldati, e arebbe in fatto conosciuto quanto essi temevano quell' ozio, e che la benignità del paese gli poteva condurre, se non v' avessino con leggi fortissime ovviato. Dico adunque, essere più prudente elezione porsi in luogo fertile, quando quella fertilità con le leggi fra debiti termini si ristringe. Ad Alessandro Magno, volendo edificare una città per sua gloria, venne Dinocrate architetto, e gli mostrò com' ei la poteva fare sopra il monte Atho, il qual luogo, oltre all' esser forte, potrebbe ridursi in modo che a quella città si darebbe forma umana, il che sarebbe cosa maravigliosa e rara, e degna della sua grandezza; e domandandolo Alessandro di quello che quelli abitatori viverebbono, rispose non ci aver pensato; di che quello si rise, e lasciato star quel monte, edificò Alessandria, dove gli abitatori avessero a star volentieri per la grassezza, e per la comodità del mare e del Nilo. Chi esaminerà adunque la edificazione di Roma, se si prenderà Enea per suo primo progenitore, sarà di quelle cittadi edificate dai forestieri; se Romolo, di quelle

edificate dagli uomini natii del luogo; ed in qualunque modo, la vedrà avere principio libero, senza dipendere da alcuno; vedrà ancora (come di sotto si dirà) a quante necessitadi le leggi fatte da Romolo, Numa, e gli altri la costringessero; talmente che la fertilità del sito, la comodità del mare, le spesse vittorie, la grandezza dello imperio, non la potevano per molti secoli corrompere, e la mantennero piena di tante virtù, di quante mai fusse alcun' altra repubblica ornata. E perchè le cose operate da lei, e che sono da Tito Livio celebrate, sono seguite o per pubblico o per privato consiglio, o dentro o fuori della città, io comincerò a discorrere sopra quelle cose occorse dentro e per consiglio pubblico, le quali degne di maggior annotazione giudicherò, aggiungendovi tutto quello che da loro dipendesse; con i quali discorsi questo primo libro, ovvero questa prima parte si terminerà.

Di Quante Specie sono le Repubbliche, e di Quale fu la Repubblica Romana

Io voglio porre da parte il ragionare di quelle cittadi, che hanno avuto il loro principio sottoposto ad altri, e parlerò di quelle che hanno avuto il principio lontano da ogni servitù esterna, ma si sono subito governate per loro arbitrio, o come repubbliche o come principato, le quali hanno avuto, come diversi principii, diverse leggi e ordini. Perchè ad alcune, o nel principio d' esse, o dopo non molto tempo, sono state date da uno solo le leggi, e ad un tratto, come quelle che furono date da Licurgo agli Spartani: alcune le hanno avute a caso, ed in più volte, e secondo li accidenti, come Roma. Talchè felice si può chiamare quella repubblica, la quale sortisce un uomo sì prudente, che le dia leggi ordinate in modo, che senza aver bisogno di correggerle, possa vivere sicuramente sotto quelle. E si vede che Sparta le osservò più che ottocento anni senza corromperle, e senza alcuno tumulto pericoloso; e per il contrario tiene qualche grado d' infelicità quella città che non si sendo abbattuta ad uno ordinatore prudente, è necessitata da sè medesima riordinarsi; e di queste ancora è più infelice quella, che è più discosto dall' ordine; e quella è più discosto, che con suoi ordini è al tutto fuori del diritto cammino, che la possi condurre al perfetto e vero fine; perchè quelle che sono in questo grado, è quasi impossibile che per qualche accidente si rassettino.

Quelle altre che, se le non hanno l' ordine perfetto, hanno preso il principio buono, e atto a diventare migliore, possono per la occorrenza delli accidenti diventare perfette. Ma fia ben vero questo, che mai non si ordineranno senza pericolo, perchè li assai uomini non si accordano mai ad una legge nuova, che riguardi un nuovo ordine nella città, se non è mostro loro da una necessità che bisogni farlo ; e non potendo venire questa necessità senza pericolo, è facil cosa che quella repubblica rovini, avanti che la sia condotta a una perfezione di ordine. Di che ne fa fede appieno la repubblica di Firenze, la quale fu dall' accidente d' Arezzo nel 2° riordinata, e da quel di Prato nel 12° disordinata. Volendo adunque discorrere quali furono gli ordini della città di Roma, e quali accidenti alla sua perfezione la condussero, dico, come alcuni, c' hanno scritto delle repubbliche, dicono essere in quelle un de' tre Stati, chiamato da loro principato, di ottimati e popolare, e come coloro, ch' ordinano una città, debbano volgersi ad uno di questi, secondo pare a loro più a proposito. Alcuni altri, e secondo l' opinione di molti più savi, hanno opinione che siano di sei ragioni governi, delle quali tre ne sian pessimi, tre altri sieno buoni in loro medesimi, ma sì facili a comporsi, che vengono ancora essi ad essere perniciosi. Quelli che sono buoni, sono i soprascritti tre ; quelli che sono rei, sono tre altri, i quali da questi tre dipendono, e ciascuno di essi è in modo simile a quello che gli è propinquo, che facilmente saltano dall' uno all' altro ; perchè il principato facilmente diventa tirannico ; li ottimati con facilità diventano Stato di pochi ; il popolare senza difficoltà in licenzioso si converte. Talmente che se uno ordinatore di repubblica ordina in una città uno di quelli tre Stati, ve lo ordina per poco tempo ; perchè nissuno rimedio può farvi, a far che non sdruccioli nel suo contrario, per la similitudine che ha in questo caso la virtù ed il vizio.

Nacquero queste variazioni di governi a caso tra gli uomini ; perchè nel principio del mondo sendo li abitatori rari, vissono un tempo dispersi a similitudine delle bestie ; dipoi, moltiplicando la generazione, si ragunarono insieme, e per potersi meglio difendere cominciarono a riguardare fra loro quello che fusse più robusto e di maggior cuore, e fecionlo come capo e l' obbedivano. Da questo nacque la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniciose e ree ; perchè veggendo che se uno noceva al suo benefattore, ne veniva odio e compassione tra gli uomini, biasimando gl' ingrati ed onorando quelli che fussero grati e pensando ancora che quelle medesime ingiurie potevano esser fatte a loro ; per fuggire simile male si riducevano a fare

leggi, ordinare punizioni a chi contra facesse; donde venne la cognizione della giustizia. La quale cosa faceva che avendo di poi ad eleggere un principe, non andavano dietro al più gagliardo, ma a quello che fusse più prudente e più giusto. Ma come dipoi cominciò a farsi il principe per successione, e non per elezione, subito cominciarono gli eredi a degenerare dai loro antichi, e lasciando l' opere virtuose, pensavano che i principi non avessero a fare altro che superare gli altri di sontuosità e di lascivia o d' ogni altra qualità deliziosa. In modo che cominciando il principe ad essere odiato, e per tale odio a temere, e passando tosto dal timore alle offese, ne nascevà presto una tirannide. Da questo nacquero appresso i principii delle rovine, e delle conspirazioni e congiure contro i principi, nôn fatte da coloro che fussero o timidi, o deboli, ma da coloro che per generosità, grandezza d' animo, ricchezza e nobiltà avanzavano gli altri, i quali non potevano sopportare la inonesta vita di quel principe. La moltitudine adunque seguendo l' autorità di questi potenti, si armava contra al principe, e quello spento, ubbidiva loro come a' suoi liberatori. E quelli avendo in odio il nome di un solo capo, costituivano di loro medesimi un governo, e nel principio, avendo rispetto alla passata tirannide, si governavano secondo le leggi ordinate da loro, posponendo ogni loro comodo alla comune utilità, e le cose private e le pubbliche con somma diligenza governavano e conservavano.

Venuta di poi questa amministrazione ai loro figliuoli, i quali non conoscendo la variazione della fortuna, non avendo mai provato il male, e non volendo stare contenti alla civile egualità, ma rivoltisi alla avarizia, alla ambizione, alla usurpazione delle donne, feciono che d' un governo d' ottimati diventasse un governo di pochi, senza avere rispetto ad alcuna civiltà; talchè in breve tempo intervenne loro come al tiranno, perchè infastidita da' loro governi la moltitudine, si fe' ministra di qualunque disegnasse in alcun modo offendere quelli governatori, e così si levò presto alcuno, che con l' aiuto della moltitudine li spense. Ed essendo ancora fresca la memoria del principe, e delle ingiurie ricevute da quello, avendo disfatto lo Stato de' pochi, e non volendo rifare quel del principe, si volsero allo Stato popolare, e quello ordinarono in modo, che nè i pochi potenti, nè un principe, vi avesse alcuna autorità. E perchè tutti gli Stati nel principio hanno qualche riverenza, si mantenne questo Stato popolare un poco, ma non molto, massime spenta che fu quella generazione, che l' aveva ordinato; perchè subito si venne alla licenza, dove non si temevano nè li uomini privati,

nè i pubblici ; di qualità che vivendo ciascuno a suo modo, si facevano ogni dí mille ingiurie : talchè costretti per necessità, o per suggestione d' alcuno buono uomo, o per fuggire tale licenza, si ritorna di nuovo al principato, e da quello di grado in grado si riviene verso la licenza, ne' modi e per le cagioni dette. E questo è il cerchio, nel quale girando tutte le repubbliche si sono governate, e si governano, ma rade volte ritornano ne' governi medesimi, perchè quasi nessuna repubblica può essere di tanta vita, che possa passare molte volte per queste mutazioni, e rimanere in piedi. Ma bene interviene che nel travagliare una repubblica, mancandoli sempre consiglio o forze, diventa suddita d' uno Stato propinquo che sia meglio ordinato di lei ; ma dato che questo non fusse, sarebbe atta una repubblica a rigirarsi infinito tempo in questi governi. Dico adunque che tutt' i detti modi sono pestiferi, per la brevità della vita che è ne' tre buoni, e per la malignità che è ne' tre rei. Talchè avendo quelli che prudentemente ordinano leggi, conosciuto questo difetto, fuggendo ciascuno di questi modi per sè stesso, n' elessero uno che partecipasse di tutti, giudicandolo più fermo e più stabile : perchè l' uno guarda l' altro, sendo in una medesima città il principato, li ottimati, ed il governo popolare.

Tra quelli che hanno per simili costituzioni meritato più laude è Licurgo il quale ordinò in modo le sue leggi in Sparta, che dando le parti sue ai re, agli ottimati, e al popolo, fece uno Stato che durò più che ottocento anni, con somma laude sua, e quiete di quella città. Al contrario intervenne a Solone, il quale ordinò le leggi in Atene, che per ordinarvi lo Stato popolare, lo fece di sì breve vita, che avanti morisse si vide nata la tirannide di Pisistrato ; e benchè dipoi quaranta anni ne fussero cacciati gli suoi eredi, e ritornasse Atene in libertà, perchè la riprese lo Stato popolare, secondo gli ordini di Solone, non lo tenne più che cento anni, ancora che per mantenerlo facesse molte costituzioni, per le quali si reprimeva la insolenza de' grandi, e la licenza dell' universale, le quali non furon da Solone considerate ; nientemeno perchè la non le mescolò con la potenza del principato, e con quella degli ottimati, visse Atene a rispetto di Sparta brevissimo tempo. Ma vegniamo a Roma, la quale nonostante che non avesse un Licurgo, che l' ordinasse in modo nel principio, che la potesse vivere lungo tempo libera, nondimeno furono tanti gli accidenti che in quella nacquero, per la disunione che era tra la plebe e il senato, che quello che non aveva fatto uno ordinatore, lo fece il caso. Perchè se Roma non sortì la prima fortuna, sortì la seconda ; perchè i primi ordini se furono difettivi,

nondimeno non deviarono dalla diritta via che li potesse condurre alla perfezione. Perchè Romolo e tutti gli altri re fecero molte buone leggi, conformi ancora al vivere libero; ma perchè il fine loro fu fondare un regno e non una repubblica, quando quella città rimase libera, vi mancavano molte cose che era necessario ordinare in favore della libertà, le quali non erano state da quelli re ordinate. E avvegnachè quelli suoi re perdessero l' imperio per le cagioni e modi discorsi, nondimeno quelli che li cacciarono ordinandovi subito due consoli, che stessino nel luogo del re, vennero a cacciare di Roma il nome, e non la potestà regia; talchè essendo in quella repubblica i consoli e il senato, veniva solo ad esser mista di due qualità delle tre soprascritte, cioè di principato e di ottimati. Restavali solo a dare luogo al governo popolare; onde essendo diventata la nobiltà romana insolente per le cagioni che di sotto si diranno, si levò il popolo contro di quella; talchè per non perdere il tutto fu costretta concedere al popolo la sua parte; e dall' altra parte il senato e i consoli restassino con tanta autorità, che potessino tenere in quella repubblica il grado loro. E così nacque la creazione de' tribuni della plebe, dopo la quale creazione venne a essere stabilito lo stato di quella repubblica, avendovi tutte le tre qualità di governo la parte sua. E tanto li fu favorevole la fortuna, che benchè si passasse dal governo dei re e delli ottimati al popolo per quelli medesimi gradi e per quelle medesime cagioni che di sopra si sono discorse, nondimeno non si tolse mai, per dare autorità alli ottimati, tutta l' autorità alle qualità regie, nè si diminuì l' autorità in tutto alli ottimati, per darla al popolo; ma rimanendo mista, fece una repubblica perfetta, alla quale perfezione venne per la disunione della plebe e del senato.

Di Quanta Importanza sia Tenere Conto della Religione

Quelli principi, o quelle repubbliche, le quali si vogliono mantenere incorrotte, hanno sopra ogni altra cosa a mantenere incorrotte le cerimonie della religione, e tenerle sempre nella loro venerazione; perchè nissuno maggiore indizio si puote avere della rovina d' una provincia, che vedere dispregiato il culto divino. Questo è facile a intendere, conosciuto che si è in su che sia fondata la religione dove l' uomo è nato; perchè ogni religione

ha il fondamento della vita sua in su qualche principale ordine suo. La vita della religione gentile era fondata sopra i responsi delli oracoli, e sopra la setta delli arioli e delli aruspici: tutte le altre loro cerimonie, sacrificj, riti, dipendevano da questi; perchè loro facilmente credevano che quello Dio che ti poteva predire il tuo futuro bene o il tuo futuro male, te lo potessi ancora concedere. Di qui nascevano i tempj, di qui i sacrificj, di qui le supplicazioni, ed ogni altra cerimonia in venerarli: perchè l' oracolo di Delo, il tempio di Giove Ammone, ed altri celebri oracoli, tenevano il mondo in ammirazione, e devoto. Come costoro cominciarono dipoi a parlare a modo de' potenti, e questa falsità si fu scoperta ne' popoli, divennero gli uomini increduli, ed atti a perturbare ogni ordine buono. Debbono adunque, i Principi d' una repubblica o d' un regno, i fondamenti della religione che loro tengono, mantenerli; e fatto questo, sarà loro facile cosa a mantanere la loro repubblica religiosa, e, per conseguente, buona ed unita. E debbono, tutte le cose che nascono in favore di quella favorirla ed accrescerla; e tanto più lo debbono fare, quanto più prudenti sono, e quanto più conoscitori delle cose naturali. E perchè questo modo è stato osservato dagli uomini savj, ne è nata l' opinione dei miracoli, che si celebrano nelle religioni eziandio false; perchè i prudenti gli aumentano, da qualunque principio e' si nascano; e l' autorità loro dà poi a quelli fede appresso a qualunque.

Di questi miracoli ne fu a Roma assai; e intra gli altri fu, che saccheggiando i soldati Romani la città dei Veienti, alcuni di loro entrarono nel tempio di Giunone, ed accostandosi alla immagine di quella, e dicendole: *vis venire Romam?*, parve ad alcuno vedere che la accennasse; ad alcun altro, che ella dicesse di sì. Perchè, sendo quelli uomini ripieni di religione (il che dimostra Tito Livio, perchè nell' entrare nel tempio, vi entrarono senza tumulto, tutti devoti e pieni di riverenza), parve loro udire quella risposta che alla domanda loro per avventura si avevano presupposta: la quale opinione e credulità, da Cammillo e dagli altri principi della città fu al tutto favorita ed accresciuta. La quale religione se ne' Principi della repubblica cristiana si fusse mantenuta, secondo che dal datore d' essa ne fu ordinato, sarebbero gli stati e le repubbliche cristiane più unite e più felici assai ch' elle non sono. Nè si può fare altra maggiore coniettura della declinazione d' essa, quanto è vedere come quelli popoli che sono più propinqui alla Chiesa romana, capo della religione nostra, hanno meno religione. E chi considerasse i fondamenti suoi, e vedesse l' uso presente quanto

è diverso da quelli, giudicherebbe esser propinquo, senza dubbio, o la rovina o il flagello. E perchè sono alcuni d' opinione, che 'l ben essere delle cose d' Italia dipende dalla Chiesa di Roma, voglio contro ad essa discorrere quelle ragioni che mi occorrono: e ne allegherò due potentissime, le quali, secondo me, non hanno repugnanza. La prima è, che per gli esempj rei di quella corte, questa provincia ha perduto ogni divozione ed ogni religione: il che si tira dietro infiniti inconvenienti e infiniti disordini; perchè, così come dove è religione si presuppone ogni bene, così dove ella manca si presuppone il contrario. Abbiamo, adunque, con la Chiesa e con i preti noi Italiani questo primo obbligo, d' essere diventati senza religione e cattivi: ma ne abbiamo ancora un maggiore, il quale è cagione della rovina nostra. Questo è che la Chiesa ha tenuto e tiene questa nostra provincia divisa. E veramente, alcuna provincia non fu mai unita o felice, se la non viene tutta alla obedienza d' una repubblica o d' uno principe, come è avvenuto alla Francia ed alla Spagna. E la cagione che la Italia non sia in quel medesimo termine, nè abbia anch' ella o una repubblica o uno principe che la governi, è solamente la Chiesa: perchè, avendovi abitato e tenuto imperio temporale, non è stata sì potente nè di tal virtù, che l' abbia potuto occupare il restante d' Italia, e farsene principe; e non è stata, dall' altra parte, sì debile, che, per paura di non perdere il dominio delle cose temporali, la non abbi potuto convocare uno potente, che la difenda contra a quello che in Italia fusse diventato troppo potente: come si è veduto anticamente per assai esperienze, quando mediante Carlo Magno la ne cacciò i Lombardi, che erano già quasi re di tutta Italia; e quando ne' tempi nostri ella tolse la potenza a' Veneziani con l' aiuto di Francia; dipoi ne cacciò i Franciosi con l' aiuto de' Svizzeri. Non essendo, dunque, stata la Chiesa potente da potere occupare l' Italia, nè avendo permesso che un altro la occupi, è stata cagione che la non è potuta venire sotto un capo, ma è stata sotto più principi e signori: da' quali è nata tanta disunione e tanta debolezza, che la si è condotta ad essere stata preda, non solamente di barbari potenti, ma di qualunque l' assalta. Di che noi altri Italiani abbiamo obbligo con la Chiesa, e non con altri. E chi ne volesse per esperienza certa vedere più pronta la verità, bisognerebbe che fusse di tanta potenza, che mandasse ad abitare la corte romana, con l' autorità che l' ha in Italia, in le terre de' Svizzeri; i quali oggi sono quelli soli popoli che vivono, e quanto alla religione e quanto agli ordini militari, secondo gli antichi: e vedrebbe che in poco tempo farebbero più disordine in quella provincia i costumi tristi di

quella corte, che qualunque altro accidente che in qualunche tempo vi potessi surgere.

DALLE STORIE FIORENTINE

Origine e Prime Divisioni di Firenze

Egli è cosa verissima, secondo che Dante e Giovanni Villani dimostrano, che la città di Fiesole, sendo posta sopra la sommità del monte, per fare che i mercati suoi fossero più frequentati, e dar più comodità a quelli che vi volessero con le loro mercanzie venire, aveva ordinato il luogo di quelli non sopra il poggio, ma nel piano intra le radici del monte e del fiume d' Arno. Questi mercati giudico io che fussero cagione delle prime edificazioni che in quei luoghi si facessero, mossi i mercatanti dal volere avere ricetti comodi a ridurvi le mercanzie loro, i quali col tempo ferme edificazioni diventarono. E dipoi quando i Romani, avendo vinti i Cartaginesi, renderono dalle guerre forestiere l' Italia sicura, in gran numero moltiplicarono ; perchè gli uomini non si mantengono mai nelle difficultà, se da una necessità non vi sono mantenuti ; tale che dove la paura delle guerre costrigne quelli ad abitare volentieri nei luoghi forti ed aspri, cessata quella, chiamati dalla comodità, più volentieri ne' luoghi domestici e facili abitano. La sicurtà adunque, la quale per la reputazione della romana repubblica nacque in Italia, potette far crescere le abitazioni, già nel modo detto incominciate, in tanto numero, che in forma di una terra si ridussero, la quale Villa Arnina da principio fu nominata.

Sursero dipoi in Roma le guerre civili, prima intra Mario e Silla, dipoi intra Cesare e Pompeo, e appresso intra gli ammazzatori di Cesare e quelli che volevano la sua morte vendicare. Da Silla adunque in prima, e dipoi da quelli tre cittadini romani, i quali dopo la vendetta fatta di Cesare, si divisero l' imperio, furono mandate a Fiesole colonie, delle quali o tutte o parte posero le abitazioni loro nel piano appresso alla già cominciata terra. Tale che per questo augumento si ridusse quel luogo tanto pieno di edifici e di uomini, e di ogni altro ordine civile che si poteva numerare infra le città d' Italia. Ma donde si derivasse il nome di Florenzia ci sono varie opinioni. Alcuni vogliono si chiamasse da Florino, uno dei capi della colonia. Alcuni non Florenzia, ma Fluenzia, vogliono che fusse nel principio detta,

per esser posta propinqua al fluente d' Arno ; e ne adducono testimone Plinio, che dice : i Fluentini sono propinqui ad Arno fluente. La qual cosa potrebbe esser falsa, perchè Plinio nel testo suo dimostra dove i Fiorentini erano posti, non come e' si chiamavano. E quel vocabolo Fluentini conviene che sia corrotto, perchè Frontino e Cornelio Tacito, che scrissero quasi nei tempi di Plinio, gli chiamano Florenzia e Florentini, perchè di già ne' tempi di Tiberio secondo il costume delle altre città d' Italia si governavano.

E Cornelio riferisce esser venuti oratori Florentini all' imperadore a pregare che le acque delle Chiane non fussero sopra il paese loro sboccate : nè è ragionevole che quella città in un medesimo tempo avesse due nomi. Credo pertanto che sempre fusse chiamata Florenzia, per qualunque cagione così si nominasse ; e così da qualunque cagione si avesse l' origine, la nacque sotto l' imperio romano, e ne' tempi de' primi imperadori cominciò dagli scrittori ad essere ricordata. E quando quell' imperio fu da' barbari afflitto, fu ancora Firenze da Totila re degli Ostrogoti disfatta, e dopo CCL anni dipoi da Carlo Magno riedificata ; dal qual tempo fino agli anni di Cristo mille dugento quindici visse sotto quella fortuna che vivevano quelli che comandavano all' Italia. Ne' quali tempi prima signoreggiarono in quella i discesi di Carlo, dipoi i Berengari, e in ultimo gli imperadori tedeschi, come nel nostro trattato universale dimostriamo. Nè poterono in questi tempi i Fiorentini crescere nè operare alcuna cosa degna di memoria, per la potenza di quelli all' imperio de' quali ubbidivano. Nondimeno nel MX il dì di santo Romolo, giorno solenne ai Fiesolani, presero e disfecero Fiesole ; il che fecero o con il consenso degl' imperadori, o in quel tempo che dalla morte dell' uno alla creazione dell' altro ciascuno più libero rimaneva. Ma poi che i pontefici presero più autorità in Italia, e gl' imperadori tedeschi indebolirono, tutte le terre di quella provincia con minor riverenza del principe si governarono. Tanto che nel MLXXX, al tempo di Arrigo III, si ridusse l' Italia tra quello e la Chiesa in manifesta divisione ; la quale non ostante i Fiorentini si mantennero infino al MCCXV uniti, ubbidendo ai vincitori, nè cercando altro imperio che salvarsi. Ma come ne' corpi nostri, quanto più sono tarde le infirmità, tanto più sono pericolose e mortali ; così Firenze, quanto ella fu più tarda a seguitar le sètte d' Italia, tanto dipoi fu più afflitta da quelle. La cagione della prima divisione è notissima, perchè è da Dante e da molti altri scrittori celebrata : pur mi pare brevemente da raccontarla.

[A. 1215]. Erano in Firenze intra le altre famiglie potentissime, Buondelmonti e Uberti ; appresso a queste erano gli Amidei

e i Donati. Era nella famiglia dei Donati una donna vedova e ricca, la quale aveva una figliuola di bellissimo aspetto. Aveva costei intra sè disegnato a messer Buondelmonte, cavaliere giovine, e della famiglia de' Buondelmonti capo, maritarla. Questo suo disegno, o per negligenza, o per credere potere essere sempre a tempo, non aveva ancora scoperto a persona, quando il caso fece che a messer Buondelmonte si maritò una fanciulla degli Amidei: di che quella donna fu malissimo contenta, e sperando di potere con la bellezza della sua figliuola prima che quelle nozze si celebrassero perturbarle, vedendo messer Buondelmonte che solo veniva verso la sua casa, scese da basso, e dietro si condusse la figliuola, e nel passare quello, se gli fece incontra dicendo: Io mi rallegro veramente assai dell' aver voi preso moglie, ancora che io vi avessi serbata questa mia figliuola; e spinta la porta, gliene fece vedere. Il cavaliere veduto la bellezza della fanciulla, la quale era rara, e considerato il sangue e la dote non essere inferiore a quella di colei che egli aveva tolta, si accese in tanto ardore di averla, che non pensando alla fede data, nè alla ingiuria che faceva a romperla, nè ai mali che dalla rotta fede gliene potevano incontrare, disse: Poichè voi me l' avete serbata, io sarei un ingrato, sendo ancora a tempo, a rifiutarla, e senza metter tempo in mezzo celebrò le nozze.

Questa cosa come fu intesa riempiè di sdegno la famiglia degli Amidei e quella degli Uberti, i quali erano loro per parentado congiunti; e convenuti insieme con molti altri loro parenti, conchiusero che questa ingiuria non si poteva senza vergogna tollerare, nè con altra vendetta che con la morte di messer Buondelmonte vendicare. E benchè alcuni discorressero i mali che da quella potessero seguire, il Mosca Lamberti disse, che chi pensava assai cose non ne conchiudeva mai alcuna, dicendo quella trita e nota sentenza: Cosa fatta capo ha. Dettono pertanto il carico di questo omicidio al Mosca, a Stiatta Uberti, a Lambertuccio Amidei e a Oderigo Fifanti. Costoro la mattina della Pasqua di Resurrezione si rinchiusero nelle case degli Amidei, poste tra il Ponte Vecchio e Santo Stefano, e passando messer Buondelmonte il fiume sopra un caval bianco, pensando che fusse così facil cosa sdimenticare un' ingiuria come rinunziare a un parentado, fu da loro a piè del ponte sotto una statua di Marte assaltato e morto. Questo omicidio divise tutta la città e una parte si accostò ai Buondelmonti, l' altra agli Uberti. E perchè queste famiglie erano forti di case e di torri e di uomini, combatterono molti anni insieme senza cacciare l' una l' altra; e le inimicizie loro, ancora che le non si finissero per pace, si componevano per triegue; e

per questa via, secondo i nuovi accidenti, ora si quietavano ed ora si accendevano.

DALL' ARTE DELLA GUERRA

Necessità di Ordinare le Armi Nazionali

Se vi ricorda bene, Cosimo, voi mi dicesti, che essendo io dall' uno canto esaltatore dell' antichità, e biasimatore di quelli che nelle cose gravi non la imitano, e dall' altro, non l' avendo io nelle cose della guerra, dove io mi sono affaticato, imitata, non ne potevi ritrovare la cagione ; a che io risposi come gli uomini che vogliono fare una cosa, conviene prima si preparino a saperla fare, per potere poi operarla quando la occasione lo permetta. Se io saprei ridurre la milizia ne' modi antichi o no, io ne voglio per giudici voi, che mi avete sentito sopra questa materia lungamente disputare ; donde voi avete potuto conoscere quanto tempo io abbia consumato in questi pensieri, e ancora credo possiate immaginare quanto disiderio sia in me di mandarli ad effetto. Il che se io ho potuto fare, o se mai me n' è stata data occasione, facilmente potete conjetturarlo. Pure per farvene più certi, e per più mia giustificazione, voglio ancora addurre le cagioni ; e parte vi osserverò quanto promisi di dimostrarvi, le difficultà e le facilità che sono al presente in tali imitazioni. Dico pertanto, come niuna azione che si faccia oggi tra gli uomini è più facile a ridurre ne' modi antichi che la milizia, ma per coloro soli che sono principi di tanto stato, che potessero almeno di loro suggetti mettere insieme quindici o ventimila giovani. Dall' altra parte, niuna cosa è più difficile che questa a coloro che non hanno tale comodità. E perchè voi intendiate meglio questa parte, voi avete a sapere come e' sono di due ragioni capitani lodati. L' una è quelli che con uno esercito ordinato per sua naturale disciplina hanno fatto grandi cose, come furono la maggiore parte de' cittadini romani ed altri che hanno guidati eserciti, i quali non hanno avuto altra fatica che mantenerli buoni, e vedere di guidarli securamente. L' altra è quelli, che non solamente hanno avuto a superare il nimico, ma prima ch' egli arrivino a quello, sono stati necessitati fare buono e bene ordinato lo esercito loro ; i quali senza dubbio meritano più lode assai che non hanno meritato quelli che con gli eserciti antichi e buoni hanno virtuosamente operato. Di questi tali fu Pelopida ed

Epaminonda, Tullo Ostilio, Filippo di Macedonia padre d' Alessandro, Ciro re de' Persi, Gracco romano. Costoro tutti ebbero prima a fare lo esercito buono, e poi combattere con quello. Costoro tutti lo poterono fare, sì per la prudenza loro, sì per avere suggetti da poterli in simile esercizio indirizzare. Nè mai sarebbe stato possibile che alcuno di loro, ancora che uomo pieno d' ogni eccellenza, avesse potuto in una provincia alienza, piena di uomini corrotti, non usi ad alcuna onesta ubbidienza, fare alcuna opera lodevole. Non basta adunque in Italia il sapere governare uno esercito fatto, ma prima è necessario saperlo fare e poi saperlo comandare. E di questi bisogna sieno quelli principi, che per avere molto stato ed assai suggetti, hanno comodità di farlo. De' quali non posso essere io che non comandai mai, nè posso comandare se non ad eserciti forestieri, e ad uomini obbligati ad altri e non a me. Ne' quali s' egli è possibile o no introdurre alcuna di quelle cose da me oggi ragionate, lo voglio lasciare nel giudicio vostro.

Quando potrei io fare portare ad uno di questi soldati, che oggi si praticano, più arme che le consuete ; ed, oltra alle arme, il cibo per due o tre giorni, e la zappa ? Quando potrei io farlo zappare, o tenerlo ogni giorno molte ore sotto l' arme negli esercizj finti, per potere poi ne' veri valermene ? Quando si asterrebbe egli dai giuochi, dalle lascivie, dalle bestemmie, dalle insolenze, che ogni dì fanno ? Quando si ridurrebbero eglino in tanta disciplina ed in tanta ubbidienza e reverenza, che uno arbore pieno di pomi nel mezzo degli alloggiamenti vi si trovasse e lasciasse intatto, come si legge che negli eserciti antichi molte volte intervenne ? Che cosa posso io promettere loro, mediante la quale e' mi abbiano con reverenza ad amare o temere, quando, finita la guerra, e' non hanno più alcuna cosa a convenire meco ? Di che gli ho io a fare vergognare, che sono nati ed allevati senza vergogna ? Perchè mi hanno eglino ad osservare, che non mi conoscono ? Per quale Iddio, o per quali santi gli ho io a fare giurare ? Per quei ch' eglino adorano, o per quei che bestemmiano ? Che ne adorino non so io alcuno ; ma so bene che li bestemmiano tutti. Come ho io a credere ch' eglino osservino le promesse a coloro che ad ogni ora ei dispregiano ? Come possono coloro che dispregiano Iddio, riverire gli uomini ? Quale dunque buona forma sarebbe quella che si potesse imprimere in questa materia ? E se voi mi allegassi che gli Svizzeri e gli Spagnuoli sono buoni, io vi confesserei come eglino sono di gran lunga migliori che gl' Italiani ; ma se voi noterete il ragionamento mio, ed il modo del procedere d' ambidue, vedrete come e' manca loro di molte

cose ad aggiugnere alla perfezione degli antichi. E gli Svizzeri sono fatti buoni da uno loro naturale uso, causato da quello che oggi vi dissi, quegli altri da una necessità ; perchè militando in una provincia forestiera, e parendo loro essere costretti o morire o vincere, per non parere loro avere luogo alla fuga, sono diventati buoni. Ma è una bontà in molte parti defettiva, perchè in quella non è altro di buono, se non che si sono assuefatti ad aspettare il nimico infino alla punta della picca e della spada. Nè quello che manca loro, sarebbe alcuno atto ad insegnarlo, e tanto meno chi non fusse della loro lingua. Ma torniamo agli Italiani, i quali per non avere avuto i loro principi savi, non hanno preso alcuno ordine buono, e per non avere avuto quella necessità che hanno avuta gli Spagnuoli, non gli hanno per loro medesimi presi ; tale che rimangono il vituperio del mondo. Ma i popoli non ne hanno colpa, ma sì bene i principi loro ; i quali ne sono stati gastigati, e della ignoranza loro ne hanno portate giuste pene, perdendo ignominiosamente lo stato, e senza alcuno esemplo virtuoso. Volete voi vedere se questo che io dico è vero ?

Considerate quante guerre sono state in Italia dalla passata del re Carlo ad oggi ; e solendo le guerre fare uomini bellicosi e reputati, queste quanto più sono state grandi e fiere, tanto più hanno fatto perdere di reputazione alle membra ed a' capi suoi. Questo conviene che nasca che gli ordini consueti non erano e non sono buoni, e degli ordini nuovi non ci è alcuno che abbia saputo pigliarne. Nè crediate mai che si renda reputazione alle arme italiane, se non per quella via che io ho dimostrato e mediante coloro che tengono stati grossi in Italia, perchè questa forma si può imprimere negli uomini semplici, rozzi e proprj, non ne' maligni, male custoditi e forestieri. Nè si troverà mai alcuno buono scultore, che creda fare una bella statua d' uno pezzo di marmo male abbozzato, ma sì bene d' uno rozzo. Credevano i nostri principi italiani, prima ch' egli assaggiassero i colpi delle oltremontane guerre, che ad uno principe bastasse sapere negli scrittoj pensare una acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne' detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una fraude, ornarsi di gemme e d' oro, dormire e mangiare con maggiore splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co' sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell' ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare, se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fussero responsi di oraculi ; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel mille quattrocento novantaquattro i grandi spaventi, le subite

fughe, e le miracolose perdite ; e così tre potentissimi stati che erano in Italia, sono stati più volte saccheggiati e guasti. Ma quello che è peggio è, che quelli che ci restano stanno nel medesimo errore, e vivono nel medesimo disordine, e non considerano che quelli che anticamente volevano tenere lo stato, facevano e facevano fare tutte quelle cose che da me si sono ragionate, e che il loro studio era preparare il corpo a' disagi e lo animo a non temere i pericoli. Onde nasceva che Cesare, Alessandro e tutti quegli uomini e principi eccellenti, erano i primi intra i combattitori, andavano armati a piè, e se pur e' perdevano lo stato, e' volevano perdere la vita ; talmente che vivevano e morivano virtuosamente. E se in loro, o in parte di loro si poteva dannare troppa ambizione di regnare, mai non si troverà che in loro si danni alcuna mollizie, o alcuna cosa che faccia gli uomini delicati ed imbelli. Le quali cose, se da questi principi fussero lette e credute, sarebbe impossibile che loro non mutassero forma di vivere, e le provincie loro non mutassero fortuna. E perchè voi nel principio di questo nostro ragionamento vi dolesti della vostra ordinanza, io vi dico che, se voi l' avete ordinata come io ho di sopra ragionato, ed ella abbia dato di sè non buona esperienza, voi ragionevolmente ve ne potete dolere ; ma s' ella non è così ordinata ed esercitata come ho detto, ella può dolersi di voi, che avete fatto uno abortivo, non una figura perfetta.

I Vineziani ancora e il duca di Ferrara la cominciarono e non la seguirono ; il che è stato per difetto loro, non degli uomini loro. Ed io vi affermo, che qualunque di quelli, che tengono oggi stati in Italia, prima entrerà per questa via, fia, prima che alcuno altro, signore di questa provincia ; ed interverrà allo stato suo come al regno de' Macedoni, il quale, venendo sotto a Filippo, che aveva imparato il modo dell' ordinare gli eserciti da Epaminonda tebano, diventò, con questo ordine e con questi esercizj, mentre che l' altra Grecia stava in ozio ed attendeva a recitare commedie, tanto potente, che potette in pochi anni tutta occuparla, ed al figliuolo lasciare tale fondamento, che potèo farsi principe di tutto il mondo. Colui adunque che dispregia questi pensieri, s' egli è principe, dispregia il principato suo ; s' egli è cittadino, la sua città. Ed io mi dolgo della natura, la quale o ella non mi dovea fare conoscitore di questo, o ella mi doveva dare facultà a poterlo eseguire. Nè penso oggimai, essendo vecchio, potere averne alcuna occasione ; e per questo ne sono stato con voi liberale, che essendo giovani e qualificati, potrete, quando le cose dette da me vi piacciano, ai debiti tempi, in favore dei vostri principi, aiutarle e consigliarle. Di che non voglio vi sbigottiate

o diffidiate, perchè questa provincia pare nata per risuscitare le cose morte, come si è visto della poesia, della pittura e della scultura. Ma, quanto a me si aspetta, per essere in là cogli anni, me ne diffido. E veramente, se la fortuna mi avesse conceduto per lo addietro tanto stato quanto basta a una simile impresa, io crederei in brevissimo tempo avere dimostrato al mondo, quanto gli antichi ordini vagliano ; e senza dubbio o io l' arei accresciuto con gloria o perduto senza vergogna.

BALDASSARRE CASTIGLIONE

1478–1529

[CASTIGLIONE, diplomatist and statesman, was born at Cesatico, near Mantua. Having received a thorough classical education under the best Greek and Latin scholars, he entered upon a diplomatic career in the service of Lodovico Sforza, Duke of Milan. In 1506 Duke Guidobaldo of Urbino sent Castiglione to England on a mission to Henry VII., who conferred upon him the Order of the Garter. Subsequently Castiglione was charged with numerous embassies to the Courts of Louis XII., Henry VIII., Clement VII., and Charles V. Castiglione died of grief at Toledo after Rome had been sacked by the Imperialists. His writings are not numerous, but are of a rare perfection of style. His Latin and Italian verses were much appreciated. His most famous work is *Il Cortegiano*, in prose, styled *Il Libro d' Oro*. This work is a faithful mirror of the life of the Court of Guidobaldo, at that time one of the noblest and purest in Europe. The book, written with a singular felicity, describes at his best the perfect Italian gentleman of the Renaissance. It achieved a great success, and went through many editions. In this country Sir Thomas Hoby translated it into English for the edification of Elizabethan courtiers.]

DAL CORTEGIANO

La grazia, la Sprezzatura, l' Affettazione

Se ben tengo a memoria, parmi, signor Conte, che voi questa sera più volte abbiate replicato, che 'l Cortegiano ha da compagnar l' operazion sue, i gesti, gli abiti, in somma ogni suo movimento con la grazia; e questo mi par che mettiate per un condimento d' ogni cosa, senza il quale tutte l' altre proprietà e bone condizioni siano di poco valore. E veramente credo io che ognun facilmente in ciò si lasciarebbe persuadere, perchè, per la forza

del vocabulo, si pò dir che chi ha grazia, quello è grato. Ma perchè voi diceste, questo spesse volte esser don della natura e de' cieli, ed ancor quando non è così perfetto, potersi con studio e fatica far molto maggiore; quegli che nascono così avventurosi e tanto ricchi di tal tesoro, come alcuni che ne veggiamo, a me par che in ciò abbiano poco bisogno d' altro maestro; perchè quel benigno favor del cielo quasi al suo dispetto i guida più alto che essi non desiderano, e fagli non solamente grati ma ammirabili a tutto il mondo. Di questo non ragiono, non essendo in poter nostro per noi medesimi l' acquistarlo. Ma quegli che da natura hanno tanto solamente, che son atti a poter essere aggraziati aggiugnendovi fatica, industria e studio, desidero io di saper con qual arte, con qual disciplina e con qual modo possono acquistar questa grazia, così negli esercizj del corpo, nei quali voi estimate che sia tanto necessaria, come ancor in ogni altra cosa che si faccia o dica. Però, secondo che col laudarci molto questa qualità a tutti avete, credo, generato una ardente sete di conseguirla, per lo carico dalla signora Emilia impostovi siete ancor, con lo insegnarci, obligato ad estinguerla.

Obligato non son io, disse il CONTE, ad insegnarvi a diventar aggraziati, nè altro; ma solamente a dimostrarvi qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano. Nè io già pigliarei impresa d' insegnarvi questa perfezione; massimamente avendo poco fa detto ch' el Cortegiano abbia da saper lottare e volteggiare, e tant' altre cose; le quali come io sapessi insegnarvi, non le avendo mai imparate, so che tutti lo conoscete. Basta, che sì come un bon soldato sa dire al fabro di che foggia e garbo e bontà hanno ad esser l' arme, nè però gli sa insegnar a farle, nè come le martelli o tempri; così io forse vi saprò dir qual abbia ad essere un perfetto Cortegiano, ma non insegnarvi come abbiate a fare per divenirne. Pur per satisfare ancor quanto è in poter mio alla domanda vostra, benchè e' sia quasi in proverbio, che la grazia non s' impari; dico, che chi ha da esser aggraziato negli esercizj corporali, presuponendo prima che da natura non sia inabile, dee cominciar per tempo, ed imparar i principj da ottimi maestri; la qual cosa quanto paresse a Filippo re di Macedonia importante, si pò comprendere, avendo voluto che Aristotele, tanto famoso filosofo e forse il maggior che sia stato al mondo mai, fosse quello che insegnasse i primi elementi delle lettere ad Alessandro suo figliolo. E degli omini che noi oggidì conoscemo, considerate come bene ed aggraziatamente fa il signor Galeazzo Sanseverino, gran scudiero di Francia, tutti gli esercizj del corpo; e questo perchè, oltre alla natural disposizione ch' egli tiene della persona,

ha posto ogni studio d' imparare da bon maestri, ed aver sempre presso di sè omini eccellenti, e da ognuno pigliar il meglio di ciò che sapevano : chè siccome del lottare, volteggiare, e maneggiar molte sorti d' armi ha tenuto per guida il nostro messer Pietro Monte, il qual, come sapete, è il vero e solo maestro d' ogni artificiosa forza e leggerezza ; così del cavalcare, giostrare, e qual si voglia altra cosa, ha sempre avuto innanzi agli occhi i più perfetti che in quelle professioni siano stati conosciuti.

Chi adunque vorrà esser bon discipulo, oltre al far le cose bene, sempre ha da metter ogni diligenzia per assimigliarsi al maestro, e se possibil fosse, trasformarsi in lui. E quando già si sente aver fatto profitto, giova molto veder diversi omini di tal professione, e, governandosi con quel bon giudicio che sempre gli ha da esser guida, andar scegliendo or da un or da un altro varie cose. E come la pecchia ne' verdi prati sempre tra l' erbe va carpendo i fiori ; così il nostro Cortegiano averà da rubare questa grazia da que' che a lui parerà che la tenghino, e da ciascun quella parte che più sarà laudevole ; e non far come un amico nostro, che voi tutti conoscete, che si pensava esser molto simile al re Ferrando minore d' Aragona, nè in altro avea posto cura d' imitarlo, che nel spesso alzar il capo, torzendo una parte della bocca ; il qual costume il re avea contratto così da infirmità. E di questi, molti si ritrovano che pensan far assai, pur che sian simili ad un grand' omo in qualche cosa ; e spesso si appigliano a quella che in colui è sola viziosa.

Avendo io già più volte pensato meco onde nasca questa grazia, lassando quegli che dalle stelle l' hanno, trovo una regola universalissima, la qual mi par valer circa questo in tutte le cose umane, che si facciano o dicano, più che alcuna altra : e ciò è fuggir quanto più si pò, e come un asperissimo e pericoloso scoglio, la affettazione ; e, per dir forse una nova parola, usàr in ogni cosa una certa, sprezzatura, che nasconda l' arte, e dimostri ciò che si fa e dice venir fatto senza fatica e quasi senza pensarvi. Da questo credo io che derivi assai la grazia ; perchè delle cose rare e ben fatte ognun sa la difficultà, onde in esse la facilità genera grandissima maraviglia ; e per lo contrario, il sforzare, e, come si dire, tirar per i capegli, dà somma disgrazia, e fa estimar poco ogni cosa, per grande ch' ella si sia. Però si pò dir quella esser vera arte, che non appare esser arte ; nè più in altro si ha da poner studio, che nel nasconderla : perchè se è scoperta, leva in tutto il credito, e fa l' omo poco estimato. E ricordomi io già aver letto, esser stati alcuni antichi oratori eccellentissimi, i quali, tra l' altre, loro industrie sforzavansi di

far credere ad ognuno, sè non aver notizia alcuna di lettere; e, dissimulando il sapere, mostravan le loro orazioni esser fatte semplicissimamente, e più tosto secondo che loro porgea la natura e la verità, che lo studio e l' arte: la qual se fosse stata conosciuta, aría dato dubio negli animi del populo di non dover esser da quella ingannati. Vedete adunque come il mostrar l' arte, ed un così intento studio, levi la grazia d' ogni cosa. Qual di voi è che non rida, quando il nostro messer Pierpaolo danza alla foggia sua, con que' saltetti e gambe stirate in punta di piede, senza mover la testa, come se tutto fosse un legno, con tanta attenzione, che di certo pare che vada numerando i passi? Qual occhio è così cieco, che non vegga in questo la disgrazia della affettazione? e la grazia in molti omini e donne che sono qui presenti, di quella sprezzata disinvoltura (chè nei movimenti del corpo molti così la chiamano), con un parlar o ridere o adattarsi, mostrando non estimar e pensar più ad ogni altra cosa che a quello, per far credere a chi vede quasi di non saper nè poter errare?

Quivi non aspettando, messer BERNARDO BÎBÎENA disse: Eccovi che messer Roberto nostro ha pur trovato chi lauderà la foggia del suo danzare, poichè tutti voi altri pare che non ne facciate caso; chè se questa eccellenzia consiste nella sprezzatura, e mostrar di non estimare, e pensar più ad ogni altra cosa che a quello che si fa, messer Roberto nel danzare non ha pari al mondo; chè per mostrar ben di non pensarvi, si lascia cader la roba spesso dalle spalle e le pantoffole de' piedi, e senza raccorre nè l' uno nè l' altro, tuttavia danza. Rispose allor il CONTE: Poichè voi volete pur ch' io dica, dirò ancor de' vizj nostri. Non v' accorgete che questo, che voi in messer Roberto chiamate sprezzatura, è vera affettazione? perchè chiaramente si conosce che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pensarvi: e questo è il pensarvi troppo; e perchè passa certi termini di mediocrità, quella sprezzatura è affettata e sta male; ed è una cosa che a punto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l' arte. Però non estimo io che minor vizio della affettazion sia nella sprezzatura, la quale in sè è laudevole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamente da sè è laudevole, il portar il capo così fermo per paura di son guastarsi la zazzera, o tener nel fondo della berretta lo specchio, e 'l pettine nella manica, ed aver sempre drieto il paggio per le strade con la sponga e la scopetta: perchè questa così fatta attilatura e sprezzatura tendono troppo allo estremo; il che sempre è vizioso, e contrario a quella pura ed amabile simplicità, che tanto è grata agli animi umani. Vedete come un cavalier sia di mala grazia, quando si

sforza d' andare così stirato in su la sella, e, come noi sogliam dire, alla veneziana, a comparazion d' un altro che paia che non vi pensi, e stia a cavallo così disciolto e sicuro come se fosse a piedi. Quanto piace più e quanto più è laudato un gentil omo che porti arme, modesto, che parli poco e poco si vanti, che un altro il qual sempre stia in sul laudar sè stesso, e biastemando con braveria mostri minacciar al mondo! E niente altro è questo, che affettazione di voler parer gagliardo. Il medesimo accade in ogni esercizio, anzi in ogni cosa che al mondo fare o dir si possa. . . .

Sarà adunque il nostro Cortegiano estimato eccellente, ed in ogni cosa averà grazia, e massimamente nel parlare, se fuggirà l' affettazione: nel qual errore incorrono molti, o talor più che gli altri, alcuni nostri Lombardi; i quali se sono stati un anno fuor di casa, ritornati, subito cominciano a parlare romano, talor spagnolo e franzese, e Dio sa come; e tutto questo procede da troppo desiderio di mostrar di saper assai: ed in tal modo l' omo mette studio e diligenzia in acquistar un vizio odiosissimo. E certo, a me sarebbe non piccola fatica, se in questi nostri ragionamenti io volessi usar quelle parole antiche toscane, che già sono dalla consuetudine dei Toscani d' oggidì rifiutate; e con tutto questo crede che ognun di me rideria.

Le Lettere non Nuocciono alle Armi

Ben so io che tutti conoscete quanto s' ingannano i franzesi pensando che le lettere nuocciano all' arme. Sapete che delle cose grandi ed arrischiate nella guerra il vero stimolo è la gloria: e chi, per guadagno o per altra causa, a ciò si move, oltre che mai non fa cosa buona, non merita esser chiamato gentiluomo, ma vilissimo mercatante. E che la vera gloria sia quella che si commenda al sacro tesauro delle lettere, ognun può comprendere, eccetto quegli infelici, che gustate non l' hanno. Qual animo è così demesso, timido ed umile, che, leggendo i fatti e le grandezze di Cesare, d' Alessandro, di Scipione, d' Annibale e di tanti altri, non s' infiammi d' un ardentissimo desiderio d' esser simile a quelli, e non posponga questa vita caduca di due giorni per acquistar quella famosa quasi perpetua, la quale, a dispetto della morte, viver lo fa piú chiaro assai che prima? Ma chi non sente la dolcezza delle lettere, saper ancor non può quanta sia la grandezza della gloria così lungamente da esse conservata, e solamente quella misura con la età d' un uomo, o di due, perchè di più oltre non tien memoria: però questa breve tanto estimar

non può, quanto faria quella quasi perpetua, se per sua disgrazia non gli fosse vetato il conoscerla; e, non estimandola tanto, ragionevol cosa è ancor credere che tanto non si metta a pericolo, per conseguirla, come chi la conosce. Non vorrei già che qualche avversario mi adducesse gli effetti contrari, per rifiutar la mia opinione, allegandomi gli italiani, col lor saper lettere, aver mostrato poco valor nell' arme da un tempo in qua: il che pur troppo è più che vero; ma, certo, ben si poria dir, la colpa d' alcuni pochi aver dato, oltre al grave danno, perpetuo biasimo a tutti gli altri; e la vera causa delle nostre ruine e della virtù prostrata, se non morta, negli animi nostri, esser da quelli proceduta: ma assai più a noi saria vergognoso il pubblicarla, che a' franzesi il non saper lettere. Però meglio è passar con silenzio quello, che senza dolor ricordar non si può, e, fuggendo questo proposito, nel qual contra mia voglia entrato sono, tornar al nostro cortegiano.

Educazione del Cortegiano

Il qual voglio che nelle lettere sia più che mediocremente erudito, almeno in questi studi, che chiamano d' umanità, e non solamente della lingua latina, ma ancor della greca abbia cognizione, per le molte e varie cose, che in quella divinamente scritte sono. Sia versato nei poeti, e non meno negli oratori ed istorici, ed ancor esercitato nel scriver versi e prosa, massimamente in questa nostra lingua volgare; chè, oltre al contento, che egli stesso piglierà, per questo mezzo non gli mancheran mai piacevoli intertenimenti con donne, le quali, per ordinario, amano tali cose. E se, o per altre faccende o per poco studio, non giugnerà a tal perfezione, che i suoi scritti siano degni di molta laude, sia cauto in sopprimergli, per non far ridere altrui di sè, e solamente i mostri ad amico di chi fidar si possa; perchè almeno in tanto li giovaranno, che, per quella esercitazion, saprà giudicar le cose d' altrui: chè invero rare volte interviene che chi non è assueto a scrivere, per erudito che egli sia, possa mai conoscer perfettamente le fatiche ed industrie de' scrittori, nè gustar la dolcezza ed eccellenza de' stili, e quelle intrinseche avvertenze, che spesso si trovano negli antichi. Ed oltre a ciò, faràннolo questi studii copioso, e, come rispose Aristippo a quel tiranno, ardito in parlar sicuramente con ognuno. Voglio ben, però, che 'l nostro cortegiano fisso si tenga nell' animo un precetto; cioè che in questo ed in ogni altra cosa sia sempre avvertito e timido più presto che audace, e guardi di non persuadersi falsamente di sapere quello,

che non sa: perchè da natura tutti siamo avidi troppo più che non si devria di laude, e più aman le orecchie nostre la melodia delle parole, che ci laudano, che qualunque altro soavissimo canto o suono; e però spesso, come voci di sirene, sono causa di sommergere chi a tal fallace armonia bene non se le ottura.

Conoscendo questo pericolo, si è ritrovato tra gli antichi sapienti chi ha scritti libri, in qual modo possa l' uomo conoscere il vero amico dell' adulatore. Ma questo che giova, se molti, anzi infiniti, son quelli, che manifestamente comprendono esser adulati, e pur amano chi gli adula ed hanno in odio chi dice lor il vero? E spesso, parendogli che chi lauda sia troppo parco in dire, essi medesimi lo aiutano, e di sè stessi dicono tali cose, che lo impudentissimo adulator se ne vergogna! Lasciamo questi ciechi nel lor errore, e facciamo che 'l nostro cortegiano sia di così buon giudicio, che non si lasci dar ad intendere il nero per lo bianco, nè presuma di sè, se non quanto ben chiaramente conosce esser vero; e massimamente in quelle cose, che nel suo gioco, se ben avete a memoria, messer Cesare ricordò, che noi più volte avevamo usate per istrumento di far impazzir molti. Anzi, per non errar, se ben conosce le laudi, che date gli sono, esser vere, non le consenta così apertamente, nè così senza contraddizione le confermi; ma piuttosto modestamente quasi le nieghi, mostrando sempre e tenendo in effetto per sua principal professione l' arme, e l' altre buone condizioni tutte per ornamento di quelle; e massimamente tra i soldati, per non far come coloro, che ne' studi voglion parer uomini di guerra, e, tra gli uomini di guerra, letterati. In questo modo, per le ragioni, che avemo dette, fuggirà l' affettazione, e le cose mediocri, che farà, parranno grandissime.

FRANCESCO GUICCIARDINI

1483–1540

[The famous statesman F. GUICCIARDINI came of an ancient family and was born in Florence. Educated at the University of Padua, he was at twenty-three years of age appointed Professor of Law in his native town, where he practised as an advocate and became famous for his learning and eloquence. In 1508 he was sent to Spain as an Ambassador to the Court of Ferdinand the Catholic, whence he was recalled to Rome by Pope Leo X., who appointed him Governor of Modena and Reggio and a Commissioner-General of the troops in Lombardy. Under Popes Adrian VI. and Clement VII. he was administrator of the Romagna district which was at that time the most turbulent part of Italy. He was afterwards employed in many political and diplomatic missions until the day of his death.

Guicciardini's chief title to fame is his *Istoria d' Italia*, which covers the years from 1492 to 1530. Bolingbroke, referring to this work, called its author an admirable historian, and added that he should not scruple to prefer Guicciardini to Thucydides in every respect. A recent critic writes on the subject: "This history is the most authentic that ever was composed, because the historian was an actor in his terrible drama and personally knew the principal performers in it, and because it exhibits the woful picture of society in the fifteenth and sixteenth centuries." Indeed the *Istoria* was considered the most valuable historical work published in the sixteenth century, and it still remains a great monument of political thought, a triumph of the historical school developed by Villani, Machiavelli, Nardi, Varchi, Segni, and Giannotti. "Osservatore freddo e scevro di passione," says d' Ancona, Guicciardini, "non torce lo sguardo dalla realtà presente e con acume ricerca il motivo dei fatti, se anche qualche volta gliene sfugga le concatenazione ideale. Come il Machiavelli, e proseguendo le tradizioni della scuola storica classica, fa uso dei discorsi e delle parlate, nelle quali spesso ritrae pensieri e parole autentiche, se parlano personaggi del suo tempo. Lo stile di' quest opera è spesso involuto e grave per vaghezza di dignità, ma realmente riproduce un modo di concepire, proprio all' autore per natura ed educazione dell' intelletto e dell' animo,

largo e comprensivo e pur preciso e minuto, che delle cose vede e ritrae i molteplici aspetti, e rappresenta il carattere dell' autore che pur nell' artificio del periodo si mantiene austero ed un pò rude." The History appeared in 1560, and in less than fifty years it went through ten editions and was translated into Spanish, English, French, and German.

Besides *La Istoria*, Guicciardini left the *Ricordi Autobiografici*, *Ricordi Civili e Politici*, an *Istoria Fiorentina* from the time of Cosimo il Vecchio down to 1509, *Considerazioni intorno ai Discorsi di Machiavelli*, *Del Reggimento di Firenze*, *Dieci Discorsi intorno alle Mutazioni e Riforme del Governo Fiorentino*, and many essays and letters on political subjects.

A master of statecraft and a deep student of human nature, Guicciardini has embellished all his writings with singularly illuminating and well-connected portraits of the great personalities with whom he had come in contact in the discharge of the numerous high offices he had held.]

DALLA STORIA D' ITALIA

Stato d' Italia alla Fine del Secolo XV

Io ho deliberato di scrivere le cose accadute alla memoria nostra in Italia, da poi che l' arme de' Franzesi, chiamate da' nostri principi medesimi, cominciarono con grandissimo movimento a perturbarla: materia, per la varietà e grandezza loro, molto memorabile e piena di atrocissimi accidenti, avendo patito tanti anni Italia tutte quelle calamità, con le quali sogliono i miseri mortali, ora per l' ira giusta d' Iddio, ora per l' empietà e scelleratezza degli altri uomini, essere vessati. Dalla cognizione de' quali casi, tanto varj e tanto gravi, potrà ciascuno e per sè proprio e per bene pubblico, prendere molti salutiferi documenti, onde per innumerabili esempj evidentemente apparirà a quanta instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane: quanto siano perniciosi il più delle volte a sè stessi, ma sempre a' popoli, i consigli male misurati di coloro che dominano; quando, avendo solamente innanzi agli occhi o errori vani o le cupidità presenti, non si ricordando delle spesse variazioni della fortuna, e convertendo in detrimento altrui la potestà conceduta loro per la salute comune, si fanno, o per poca prudenza o per troppa ambizione, autori di nuove perturbazioni.

Le calamità d' Italia (acciocchè io faccia noto quale fosse

allora lo stato suo, e insieme le cagioni dalle quali ebbero origine tanti mali) cominciarono con tanto maggior dispiacere e spavento negli animi, quanto le cose universali erano allora più liete e più felici. Perchè manifesto, è che da poi che l' imperio romano, disordinato principalmente per la mutazione degli antichi costumi, cominciò, già sono più di mille anni, di quella grandezza a declinare, alla quale con maravigliosa virtù e fortuna era salito, non aveva giammai sentito Italia tanta prosperità, nè provato stato tanto desiderabile, quanto era quello nel quale sicuramente si riposava l' anno della salute cristiana mille quattrocento novanta, e gli anni che a quello e prima e poi furono congiunti. Perchè, ridotta tutta in somma pace e tranquillità, coltivata non meno ne' luoghi più montuosi e più sterili che nelle pianure e regioni sue più fertili, nè sottoposta ad altro imperio che dei suoi medesimi, non solo era abbondantissima d' abitatori, di mercatanzie e di ricchezze ; ma illustrata sommamente dalla magnificenza di molti principi, dallo splendore di molte nobilissime e bellissime città, dalla sedia e maestà della religione ; fioriva di uomini prestantissimi nell' amministrazione delle cose pubbliche, e d' ingegni molto nobili in tutte le dottrine ed in qualunque arte preclara ed industriosa ; nè priva, secondo l' uso di quella età, di gloria militare ; e ornatissima di tante doti, meritamente appresso a tutte le nazioni nome e fama chiarissima riteneva.

Nella quale felicità, acquistata con varie occasioni, la conservavano molte cagioni : ma tra l' altre, di consentimento comune, si attribuiva laude non piccola all' industria e virtù di Lorenzo de' Medici, cittadino tanto eminente sopra il grado privato nella città di Firenze, che per consiglio suo si reggevano le cose di quella Repubblica, potente più per l' opportunità del sito, per gl' ingegni degli uomini, per la prontezza de' danari, che per grandezza di dominio. E avendosi egli nuovamente congiunto con parentado, e ridotto a prestar fede non mediocre a' consigli suoi, Innocenzio VIII pontefice romano, era per tutta Italia grande il suo nome, grande nelle deliberazioni delle cose comuni l' autorità ; e conoscendo che alla Repubblica fiorentina e a sè proprio sarebbe molto pericoloso, se alcuno de' maggiori potentati ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose d' Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un' altra parte non pendessero ; il che senza la conservazione della pace, e senza vegghiare con somma diligenza in ogni accidente benchè minimo, succedere non poteva.

Concorreva nella medesima inclinazione della quiete comune Ferdinando di Aragona re di Napoli, principe certamente pruden-

tissimo e di grandissimo valore, con tutto che molte volte per il passato avesse dimostrato pensieri ambiziosi e alieni da' consigli della pace, e che in questo tempo fosse molto stimolato da Alfonso duca di Calabria suo primogenito; il quale mal volentieri tollerava che Giovan Galeazzo Sforza duca di Milano suo genero, maggiore già di venti anni, benchè d' intelletto incapacissimo, ritenendo solamente il nome ducale, fosse depresso e soffocato da Lodovico Sforza suo zio. Il quale avendo più di dieci anni prima, per l' imprudenza e impudici costumi della madre madonna Bona, presa la tutela di lui, e con questa occasione ridotte a poco a poco in podestà propria le fortezze, le genti d' arme, il tesoro e tutti i fondamenti dello Stato, perseverava nel governo, non come tutore o governatore, ma, dal titolo di duca di Milano in fuori, con tutte le dimostrazioni e azioni da principe. E nondimeno Ferdinando, avendo più innanzi agli occhi l' utilità presente che l' antica inclinazione o l' indegnazione del figliuolo benchè giusta, desiderava che Italia non si alterasse; o perchè, avendo provato pochi anni prima con gravissimo pericolo l' odio contro a sè de' baroni e de' popoli suoi, e sapendo l' affezione, che, per la memoria delle cose passate, molti de' sudditi avevano al nome della Casa di Francia, dubitasse che le discordie italiane non dessero occasione a' Franzesi di assaltare il reame di Napoli; o perchè, per fare contrappeso alla potenza de' Veneziani, formidabile allora a tutta Italia, conoscesse essere necessaria l' unione sua con gli altri, e specialmente con gli Stati di Milano e di Firenze. Nè a Lodovico Sforza, benchè di spirito inquieto e ambizioso, poteva piacere altra deliberazione, soprastando, non manco a quegli che dominavano a Milano che agli altri, il pericolo del Senato veneziano, e perchè gli era più facile conservare nella tranquillità della pace che nelle molestie della guerra, l' autorità usurpata. E se bene gli fossero sospetti sempre i pensieri di Ferdinando e d' Alfonso d' Aragona, nondimeno, essendogli nota la disposizione di Lorenzo de' Medici alla pace, ed insieme il timore che egli medesimamente avea della grandezza loro; e persuadendosi che, per la diversità degli animi e antichi odj tra Ferdinando e i Veneziani, fosse vano il temere che tra loro si facesse fondata congiunzione; si reputava assai sicuro che gli Aragonesi non sarebbero accompagnati da altri a tentare contro a lui quello, che soli non erano bastanti a ottenere.

Essendo adunque in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte per i medesimi, parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione contratta in nome di Ferdinando re di Napoli, di Giovan Galeazzo duca d

Milano e della Repubblica fiorentina, per difensione de' loro Stati; la quale, cominciata molti anni innanzi e dipoi interrotta per varj accidenti, era stata nell' anno mille quattrocento ottanta, aderendovi quasi tutti i minori potentati d' Italia, rinovata per venticinque anni; avendo per fine principalmente di non lasciar diventare più potenti i Veneziani, i quali, maggiori senza dubbio di ciascuno de' confederati, ma molto minori di tutti insieme, procedevano con consigli separati da' consigli comuni, e aspettando di crescere dall' altrui disunione e travagli, stavano attenti e preparati a valersi di ogni accidente che potesse aprir loro la via all' imperio di tutta Italia. Al quale che aspirassero, si era in diversi tempi conosciuto molto chiaramente, e specialmente quando, presa occasione dalla morte di Filippo Maria Visconti duca di Milano, tentarono, sotto colore di difendere la libertà del popolo milanese, di farsi signori di quello Stato; e più frescamente quando, con guerra manifesta, di occupare il ducato di Ferrara si sforzarono. Raffrenava facilmente questa confederazione la cupidità del senato veneziano, ma non congiugneva già i collegati in amicizia sincera e fedele. Conciossiacosachè, pieni tra sè medesimi di emulazione e di gelosia, non cessavano di osservare assiduamente gli andamenti l' uno dell' altro, interrompendosi scambievolmente tutti i disegni per li quali a qualunque di essi accrescere si potesse o imperio o reputazione: il che non rendeva manco stabile la pace, anzi destava in tutti maggior prontezza a procurare di spegnere sollecitamente tutte quelle faville, che origine di nuovo incendio esser potessero.

Tale era lo stato delle cose, tali erano i fondamenti della tranquillità d' Italia, disposti e contrappesati in modo, che non solo di alterazione presente non si temeva, ma nè si poteva facilmente congetturare da quali consigli, o per quali casi o con quali armi, si avesse a muovere tanta quiete: quando nel mese d' aprile dell' anno mille quattrocento novantadue sopravvenne la morte di Lorenzo de' Medici: morte acerba a lui per l' età (perchè morì non finiti ancora quarantaquattro anni), acerba alla patria, la quale per la reputazione e prudenza sua, e per l' ingegno attissimo in tutte le cose onorate ed eccellenti, fioriva maravigliosamente di ricchezze e di tutti quei beni ed ornamenti, da' quali suole essere nelle cose umane la lunga pace accompagnata: ma fu morte incomodissima ancora al resto d' Italia, così per le altre operazioni, le quali da lui per la securtà comune continuamente si facevano, come perchè era mezzo a moderare, e quasi un freno ne' dispareri e ne' sospetti, i quali per diverse cagioni tra Ferdinando e Lodovico Sforza, principi d' ambizione e di potenza quasi

pari, spesse volte nascevano. Da che molti, forse non inettamente seguitando quel che di Crasso tra Pompeo e Cesare dissero gli antichi, l' assomigliavano a quello stretto, il quale, congiungendo il Peloponneso, oggi detto la Morea, al resto della Grecia, impedisce che l' onde de' mari Jonio ed Egeo tumultuosamente insieme non si mescolino.

Navigazione dei Portoghesi e degli Spagnuoli nel Decimoquinto e nel Decimosesto secolo

Non aveva dato tanta molestia ai Veneziani la guerra dei Turchi, quanta molestia e detrimento dette l' essere stato intercetto dal re di Portogallo il commercio delle spezierie, le quali i mercanti e i legni loro conducendo da Alessandria, città nobilissima, a Venezia, spargevano con grandissimo guadagno per tutte le provincie della cristianità. . . . Hanno cominciato, già molti anni sono, i re di Portogallo a costeggiare per cupidità di guadagni mercantili l' Africa ; e, condottisi a poco a poco insino all' isole del Capo verde, dette dagli antichi secondo l' opinione di molti l' isole Esperidi (e che sono distanti gradi quattordici dallo Equinoziale verso il Polo Artico), preso di mano in mano maggior animo, venuti con lungo circuito, navigando verso il mezzodì al Capo di Buona Speranza, promontorio più distante che alcun altro dell' Africa dalla linea equinoziale (e il quale dista da quello gradi trenta otto), e da quello, volgendosi all' oriente, hanno navigato per l' Oceano insino al seno Arabico e al seno Persico. Nei quali luoghi i mercatanti di Alessandria solevano comperare le spezierie, parte nate quivi, ma che la maggior parte vi sono condotte dalle isole Molucche et altre parti dell' India, e dipoi per terra per cammino lungo e pieno d' incomodità e di molte spese condurle in Alessandria, e quivi venderle ai mercatanti veneziani. I quali condottele a Venezia, ne fornivano tutta la cristianità, ritornandone loro grandissimi guadagni. Perchè, avendo soli in mano le spezierie, costituivano i prezzi ad arbitrio loro ; e coi medesimi legni, coi quali le levavano d' Alessandria, vi conducevano moltissime mercatanzie ; e i medesimi legni, i quali portavano in Francia, in Fiandra, in Inghilterra e in altri luoghi le spezierie, tornavano medesimamente a Venezia carichi di altre mercatanzie. La quale negoziazione aumentava mede-

simamente molto l' entrate della repubblica per le gabelle e passaggi.

Ma i Portoghesi, condottisi per mare da Lisbona città regia di Portogallo, in quelle parti remote ; e fatto amicizia nel mare Indico coi Re di Calicut e di altre terre vicine ; e dipoi di mano in mano penetrati nei luoghi più intimi, et edificate in progresso di tempo fortezze nei luoghi opportuni ; e con alcune città del paese confederatisi, altre fattesi con l' armi suddite, hanno trasferito in sè quel commercio di comperare le spezierie, che prima solevano avere i mercanti d' Alessandria : e conducendole per mare in Portogallo, le mandano poi eziandio per mare in quei luoghi medesimi, nei quali le mandavano prima i Veneziani. Navigazione certamente maravigliosa, e di spazio di miglia sedicimila, per mari al tutto incogniti, sotto altre stelle, sotto altri cieli, con altri istrumenti, perchè, passata la linea equinoziale, non hanno più per guida la tramontana, e rimangono privati dell' uso della calamita ; nè potendo per tanto cammino toccare, se non a terre non conosciute, diverse di lingue, di religioni e di costumi, e del tutto barbare, e inimicissime dei forestieri. E nondimeno non ostante tante difficoltà si hanno fatta in progresso di tempo la navigazione tanto famigliare, che ove prima consumavano a condurvisi dieci mesi di tempo, la finiscono oggi comunemente con pericoli molto minori in sei mesi.

Ma più maravigliosa ancora è stata la navigazione degli Spagnuoli, cominciata l' anno mille quattrocento novanta due per invenzione di Cristofano Colombo genovese : il quale, avendo molte volte navigato per il mare Oceano, e, congetturando, per l' osservazione di certi venti, quello che poi veramente gli succedette, impetrati dal re di Spagna certi legni, e navigando verso l' occidente, scoperse in capo di trentatre dì nell' ultime estremità del nostro emisperio alcune isole, delle quali prima niuna notizia si aveva, felici per il sito del cielo, per la fertilità della terra, e perchè, da certe popolazioni fierissime in fuora, e che si cibano dei corpi umani, quasi tutti gli abitatori, semplicissimi di costumi e contenti di quel che produce la benignità della natura, non sono tormentati né da avarizia, né da ambizione. Ma infelicissime, perchè, non avendo gli uomini nè certa religione, nè notizia di lettere, non perizia di arteficii, non armi, non arte di guerra, non scienza, non esperienza alcuna delle cose, sono, quasi non altrimenti che animali mansueti, facilissima preda di chiunque gli assalta. Onde, allettati gli Spagnuoli dalla facilità dell' occuparle e dalla ricchezza della preda, perchè in esse sono state trovate vene abbondantissime d' oro, cominciarono molti di loro come in

domicilio proprio ad abitarvi. E, penetrato Cristofano Colombo più oltre, e dopo lui Amerigo Vespucci fiorentino e successivamente molti altri hanno scoperte altre isole e grandissimi paesi di terra ferma: e in alcuni di essi, benchè in quasi tutti il contrario, e nell' edificare pubblicamente e privatamente e nel vestire e nel conversare, costumi e pulitezza civile; ma tutte genti imbelli e facili a essere predate; ma tanto spazio di paesi nuovi, che sono senza comparazione maggiore spazio, che l' abitato, che prima era a notizia nostra. Nei quali, distendendosi con nuove genti e con nuove navigazioni gli Spagnuoli, et ora cavando oro e argento delle vene, che sono in molti luoghi, e delle rene dei fiumi; ora comperandone per mezzo di cose vilissime dagli abitatori; ora rubando il già accumulato, ne hanno condotto nella Spagna infinita quantità: navigandovi privatamente, benchè con licenza dei re e a spese proprie molti; ma dandone ciascuno al re la quinta parte di quello, che o cavava, o altrimenti gli perveniva nelle mani.

Anzi è proceduto tanto oltre l' ardire degli Spagnuoli, che alcune navi, essendosi distese verso il polo antartico gradi cinquantatre sempre lungo la costa di terra ferma; e di poi entrati in uno stretto mare e da quello per amplissimo pelago navigando nell' oriente; e dipoi ritornando per la navigazione che fanno i Portoghesi, hanno, come apparisce manifestissimamente, circuito tutta la terra. Degni e i Portoghesi e gli Spagnuoli, precipuamente Colombo, inventore di questa più maravigliosa e più pericolosa navigazione, che con eterne laudi sia celebrata la perizia e l' industria, l' ardire, la vigilanza e le fatiche loro; per le quali è venuta al secolo nostro notizia di cose tanto grandi e tanto incognite. Ma più degno di essere celebrato il proposito loro, se a tanti pericoli e fatiche gli avesse indotti, non la sete immoderata dell' oro e delle ricchezze, ma la cupidità o di dare a sè stessi e agli altri questa notizia, o di propagare la fede cristiana; benchè questo sia in qualche parte proceduto per conseguenza, perchè in molti luoghi sono stati convertiti alla nostra religione gli abitatori. Per queste navigazioni si è manifestato essersi nella cognizione della terra ingannati in molte cose gli antichi: passarsi oltre alla linea equinoziale; abitarsi la torrida zona. Come medesimamente, contro l' opinione loro, si è per navigazione di altri compreso, abitarsi sotto le zone propinque ai poli; sotto le quali affermavano non potersi abitare per i freddi immoderati, rispetto al sito del cielo tanto remoto dal corso del sole.

Giulio Secondo

. . . Fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la bolla pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al pontificato per simonía, e dichiarare la elezione del successore appartenere al collegio dei cardinali e non al concilio, e che i cardinali scismatici non vi potessero intervenire: ai quali, disse che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la città di Pesaro in vicariato al duca di Urbino, ricordando che per opera principalmente di quel duca, era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun' altra cosa dimostrò affetti privati o proprj; anzi, supplicando instantemente madonna Felice sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo, che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i sacramenti ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio, essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti: principe di animo e di costanza inestimabile, ma impetuoso e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza: degno certamente di somma gloria, se fosse stato principe secolare, o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima ed onoratissima memoria, massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere, con le armi e col sangue dei cristiani, imperio alla Chiesa apostolica, che l' affaticarsi con l' esempio buono della vita e col correggere e medicare i costumi trascorsi, per la salute di quelle anime per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarj.

Dai Ricordi Politici e Civili

I.—È grande errore parlare delle cose del mondo indistintamente e assolutamente, e, per dire così, per regola ; perchè quasi tutte hanno distinzione ed eccezione per la varietà delle circumstanze, in le quali non si possono fermare con una medesima misura ; e queste distinzioni e eccezioni non si trovano scritte in su' libri, ma bisogna le insegni la discrezione.

II.—Quando pure o la necessità o lo sdegno v' induce a dire ingiuria a altri, avvertite almanco a dire cose che non offendino se non lui ; *verbi gratia*, se volete ingiuriare una persona propria, non dite male della patria, della famiglia o parentado suo ; perchè è pazzia grande, volendo offendere un uomo solo, ingiuriarne molti.

III.—Non crediate a coloro che fanno professione di avere lasciato le faccende e le grandezze volontariamente e per amore della quiete, perchè quasi sempre ne è stata cagione o leggerezza o necessità ; però si vede per esperienza che quasi tutti, come se gli offerisce uno spiraglio di potere tornare alla vita di prima, lasciata la tanto lodata quiete, vi si gettano con quella furia che fa il fuoco alle cose bene unte e secche.

IV.—Gli uomini doverrebbono tenere molto più conto delle sustanze e effetti che delle cerimonie, e nondimeno è incredibile quanto la umanità e gratitudine di parole leghi comunemente ognuno : il che nasce che a ognuno pare meritare di essere stimato assai, e però si sdegna come gli pare che tu non ne tenga quello conto che si persuade meritare.

V.—Quanto è diversa la pratica dalla teorica ! quanti sono che intendono le cose bene, che o non si ricordano o non sanno metterle in atto ! E a chi fa così, questa intelligenza è inutile ; perchè è come avere uno tesoro in una arca, con obbligo di non potere mai trarlo fuora.

VI.—Non dire a alcuno le cose che tu non vuoi che si sappino, perchè sono varie le cose che muovono gli uomini a cicalare, chi per stultizia, chi per profitto, chi vanamente per parere di sapere ; e se tu, senza bisogno, hai detto uno tuo segreto a un altro, non ti debbe punto maravigliare se colui, a chi importa il sapersi manco che a te, fa il medesimo.

VII.—Non consiste tanto la prudenza della economia nel sapersi guardare dalle spese, perchè sono molte volte necessarie, quanto in sapere spendere con vantaggio, cioè un grosso per 24 quattrini.

VIII.—Non crediate a costoro che predicano sì efficacemente la libertà, perchè quasi tutti, anzi non è forse nessuno, che non abbia l' obietto agli interessi particulari; e la esperienza mostra spesso, ed è certissimo, che se credessino trovare in uno Stato stretto miglior condizione, vi correrebbono per le poste.

IX.—La neutralità nelle guerre d' altri è buona a chi è potente in modo, che non ha da temere di quello di loro che resterà superiore; perchè si conserva senza travaglio, e può sperare guadagno de' disordini d' altri; fuora di questo, è inconsiderata e dannosa, perchè si resta in preda del vincitore e del vinto. E peggiore di tutte è quella che si fa non per giudicio, ma per irresoluzione; cioè, quando non ti risolvendo se vuoi essere neutrale o no, ti governi in modo che non satisfai anche a chi per allora si contenterebbe che tu lo assicurassi di essere neutrale. E in questa ultima spezie caggiono più le republiche che i principi, perchè procede molte volte da essere divisi quelli che hanno a deliberare; in modo che, consigliando l' uno questo, l' altro quello, non se ne accordano mai tanti insieme che bastino a fare deliberare più l' una opinione che l' altra.

X.—Se voi osservate bene, vedrete che di età in età non solo si mutano i modi del parlare, e degli uomini, e i vocaboli, gli abiti del vestire, gli ordini dello edificare, della cultura e cose simili; ma, quello che è più, i gusti ancora, in modo che uno cibo che è stato in prezzo in una età, è spesso stimato manco nell' altra.

XI.—Osservai quando ero imbasciadore in Spagna, che il Re Cattolico don Ferrando d' Aragona, principe potentissimo e prudentissimo, quando voleva fare impresa nuova o deliberazione di grande importanza, procedeva spesso di sorte, che innanzi si sapesse la mente sua, già tutta la corte e i populi desideravano ed esclamavano il re doverrebbe fare questo; in modo che, scoprendosi la sua deliberazione in tempo che già era desiderata e chiamata, è incredibile con quanta giustificazione e favore procedesse appresso a' sudditi e ne' regni suoi.

XII.—Le cose medesime che tentate in tempo sono facili a riuscire, anzi caggiono quasi per loro medesime, tentate innanzi al tempo, non solo non riescono allora, ma ti tolgono ancora spesso quella facilità che avevano di riuscire al tempo suo; però non correte furiosi alle cose, non le precipitate: aspettate la sua maturità, la sua stagione.

XIII.—Non è il frutto delle libertà, nè il fine al quale le furono trovate, che ognuno governi, perchè non debba governare se non chi è atto e lo merita; ma la osservanza delle buone leggi e buoni ordini; le quali sono più sicure nel vivere libero, che sotto la

potestà di uno o pochi. E questo è lo inganno che fa tanto travagliare la città nostra, perchè non basta agli uomini essere liberi e sicuri, ma non si fermano se ancora non governano.

XIV.—Diceva messer Antonio da Venafra, e diceva bene: Metti sei o otto savj insieme, diventano tanti pazzi; perchè non si accordando mettono le cose più presto in disputa che in resoluzione.

XV.—È fallacissimo il giudicare per gli esempli; perchè, se non sono simili in tutto e per tutto, non servono: conciòsiache ogni minima varietà nel caso può essere tanto causa di grandissima variazione nello effetto; e il discernere queste varietà, quando sono piccole, vuole buono e perspicace occhio.

XVI.—Non fate novità in sulla speranza di essere seguitati dal populo, perchè è periculoso fondamento, non avendo lui animo a seguitare, e anche spesso avendo fantasia diversa da quello che tu credi. Vedete lo esempio di Bruto e Cassio, che, ammazzato Cesare, non solo non ebbono il seguito del populo, come si erano presupposti, ma per paura di esso furono forzati a ritirarsi in Capitolio.

XVII.—I filosofi e i teologi e tutti gli altri che scrivono le cose sopra natura o che non si veggono, dicono mille pazzie; perchè in effetto gli uomini sono al bujo delle cose, e questa indagazione ha servito e serve più a esercitare gli ingegni che a trovare la verità.

XVIII.—Non vi maravigliate che non si sappino le cose delle età passate, non quelle che si fanno nelle provincie o luoghi lontani; perchè se considerate bene, non s' ha vera notizia delle presenti, non di quelle che giornalmente si fanno in una medesima città; e spesso tra 'l palazzo e la piazza è una nebbia sì folta o uno muro sì grosso, che non vi penetrando l' occhio degli uomini, tanto sa il populo di quello che fa chi governa, o della ragione per che lo fa, quanto delle cose che fanno in India; e però si empie facilmente il mondo di opinioni erronee e vane.

XIX.—Parmi che tutti gli storici abbino, non eccettuando alcuno, errato in questo, che hanno lasciato di scrivere molte cose che a tempo loro erano note, presupponendole come note; d' onde nasce che nelle istorie de' Romani, de' Greci e di tutti gli altri, si desidera oggi la notizia in molti capi: *verbi gratia*, dell' autorità e diversità de' magistrati, degli ordini del governo, de' modi della milizia, della grandezza delle città e di molte cose simili, che a' tempi di chi scrisse erano notissime, e però pretermesse da loro. Ma se avessino considerato che con la lunghezza del tempo si spengono le città, e si perdono le memorie delle cose, e che non

per altro sono scritte le istorie che per conservarle in perpetuo, sarebbono stati più diligenti a scriverle in modo, che così avessi tutte le cose innanzi agli occhi chi nasce in una età lontana, come coloro che sono stati presenti: che è proprio il fine della istoria.

XX.—Dicesi che chi non sa bene tutti i particulari non può giudicare bene; e nondimeno io ho visto molte volte, che chi non ha il giudicio molto buono giudica meglio, se ha solo notizia della generalità, che quando gli sono mostri tutti i particulari; perchè in sul generale se gli appresenterà spesso la buona resoluzione; ma come ode tutti i particulari, si confonde.

XXI.—Non biasimo i digiuni, le orazioni e simili opere pie, che ci sono ordinate dalla Chiesa o ricordate da' frati: ma il bene de' beni è, e a comparazione di questo tutti gli altri sono leggieri, non nuocere a alcuno, giovare in quanto tu puoi a ciascuno.

XXII.—Quando io considero a quanti accidenti e periculi di infirmità, di caso, di violenza, e in modi infiniti, è sottoposta la vita dell' uomo; quante cose bisogna concorrino nello anne a volere che la ricolta sia buona; non è cosa di che io mi maravigli più, che vedere uno uomo vecchio, uno anno fertile.

XXIII.—Abbiate per una massima, che, o in città libera o in governo stretto o sotto uno principe, che voi siate, è impossibile coloriate tutti i vostri disegni; però quando qualcuno ve ne manca, non vi adirate, non cominciate a volere rompere, pure che abbiate tale parte che dobbiate contentarvi; altrimenti facendo, sturbate voi medesimi e qualche volta la città, e alla fine vi trovate avere quasi sempre peggiorato le vostre condizioni.

XXIV.—Le cose del mondo non stanno ferme, anzi hanno sempre progresso al cammino a che ragionevolmente per sua natura hanno a andare a finire, ma tardano più che non è la opinione nostra; perchè noi le misuriamo secondo la vita nostra che è breve, e non secondo il tempo loro che è lungo; e però sono i passi suoi più tardi che non sono i nostri, e sì tardi per sua natura che, ancora che si muovino, non ci accorgiamo spesso de' suoi moti; e per questo sono spesso falsi i giudicj che noi facciamo.

LUIGI DA PORTO

1485–1529

[Da Porto was born of a noble and wealthy family at Vicenza. Losing his father at a tender age, he was educated at the court of Guidobaldo, Duke of Urbino. In 1509 Da Porto entered the Venetian army as a captain of cavalry and achieved distinction by his feats of arms. Having been seriously wounded by a German at the battle of Gradisca, he retired from the army and returned to his native town where he filled important public offices until his death. Most of Da Porto's works have been lost; but his *lyrical poems*, the *novella Giulietta e Romeo*, and *Le Lettere Storiche* on the Italian wars are still extant.

Da Porto composed *Giulietta e Romeo* in 1524. He may claim to be the original author of this tale, which was rehandled by Bandello from whom Shakespeare derived the plot of his lyrical tragedy *Romeo and Juliet*.

The incidents of English Drama, as is the case with the plots that English dramatists took from Italian 'novelle,' were not improved upon; Shakespeare's superiority is only to be ascribed to his genius as a poet. A French critic thus presents this point of view. "Le sublime poète anglais a imprimé sa puissance à cette adorable et touchante histoire d'amour, mais il y a peut-être une grace supérieure dans la nouvelle originale et un naturel, une unité, une charme claire et tendre qui vont droite à l'âme. C'est ici une des idylles qui demeurent à travers les siècles et que l'on relit toujours avec une émotion neuve: le fond même du cœur humain y vit et y palpite, le fond immuable des fortes amours saisies et fixées en pleine vie par un ardent poète."]

Giulietta e Romeo

Furono andunque, come io dico, in Verona sotto il già detto signore le sopraddette nobilissime famiglie di valorosi uomini, e di ricchezze ugualmente dal cielo, dalla natura, e dalla fortuna dotate: tra le quali, come il più delle volte tra le gran case si

vede, checche la cagione si fosse, crudelissima nimistà regnava, per la quale già più uomini erano così dell' una come dell' altra parte morti, in guisa che sì per istanchezza, conforme spesso per questi casi addiviene, come anco per le minacce del signore, che con ispiacere grandissimo le vedeva nimiche, s' eran ritratte di più farsi dispiacere, e senza altra pace, col tempo in modo domesticate, chè gran parte de' loro uomini insieme parlavano. Essendo così costoro quasi rappacificati, avvenne un carnevale, che in casa di messer Antonio Cappelletti, uomo festoso e giocondissimo, il quale primo della famiglia era, molte feste si fecero e di giorno e di notte, ove quasi tutta la città concorreva : ad una delle quali una notte (come degli amanti costume, che le lor donne, siccome col cuore, così anco col corpo, purchè possano, ovunque vanno, seguono) un giovane dei Montecchi la sua donna seguendo, si condusse. Era costui giovane molto e bellissimo e grande della persona, leggiadro e accostumato assai : perchè trattasi la maschera, come ogni altro faceva, e in abito di ninfa trovandosi, non fu occhio, che rimirarlo non si rivolgesse, sì per la sua bellezza, che quella di ogni più bella donna avanzava, che ivi fosse, come per maraviglia, che in quella casa (massimamente la notte) fosse venuto. Ma con più efficacia, che ad alcuno altro, ad una figliuola del detto messer Antonio venne veduto, che egli sola aveva, e la quale di soprannaturale bellezza, e baldanzosa e leggiadrissima era. Questa, veduto il giovane, con tanta forza nell' animo la sua bellezza ricevette, che al primo incontro de' loro occhi di più non esser di lei stessa le parve. Stavasi costui in riposta parte della festa con poca baldanza tutto solo, e rade volte in ballo, o in parlamento alcuno si trametteva, come quegli, che d' amore ivi guidato, con molto sospetto vi stava : il che alla giovane forte doleva ; perciocchè piacevolissimo udiva che egli era e giocoso. E passando la mezza notte, e il fine del festeggiare, il ballo del *torchio*, o del *cappello*, come dire il vogliamo, e che ancora nella fine delle feste veggiamo usarsi, s' incominciò ; nel quale in cerchio standosi, l' uomo la donna, e la donna l' uomo a sua voglia permutando, si piglia. In questa danza da alcuna donna fu il giovine levato, e a caso presso la già innamorata fanciulla posto. Era dall' altro canto di lei un nobile giovine, Marcuccio Guercio nominato, il quale per natura così il luglio, come il gennaio, le mani sempre freddissime aveva. Perchè giunto Romeo Montecchi (chè così era il giovane chiamato) al manco lato della donna, e come in tal ballo s' usa di fare la bella sua mano in man presa, disse a lui quasi di subito la giovane, forse vaga di udirlo favellare : Benedetta la vostra venuta qui

presso me, messer Romeo. Alla quale il giovine, che già del suo mirare accorto si era, maravigliato del parlar di costei, disse: Come! benedetta la mia venuta? Ed ella rispose: Sì, benedetto il vostro venire qui appo me; perciocchè voi almanco questa stanca mano calda mi terrete, laddove Marcuccio la destra mi agghiaccia. Costui, preso alquanto di ardire, seguì: Se io a voi con la mia mano la vostra riscaldo, voi co' be' vostri occhi il mio cuore accendete.

La donna, dopo un brieve sorriso, schifando d' esser con lui veduta o udita ragionare, ancor gli disse: Io vi giuro, Romeo, per mia fè; che non è qui donna, la quale, come voi siete, agli occhi miei, bella paia. Alla quale il giovine tutto di lei acceso rispose: Quale io mi sia sarò alla vostra beltade, se a quella non ispiacerà, fedel servo. Lasciato poco dopo il festeggiare, e tornato Romeo alla sua casa, considerata la crudeltà della primiera sua donna, che di molto languire poca mercede gli dava, deliberò, quando a lei fosse a grado, a costei, quantunque de' suoi nemici fosse, tutto donarsi. Dall' altro canto la giovane poco ad altro, che a lui solo pensando, dopo molti sospiri tra sè stimò lei dover sempre felice essere, se costui per isposo aver potesse: ma per la nimistà, che tra l' una e l' altra casa era, con molto timore poca speme di giungere a sì lieto grado teneva. Onde fra due pensieri di continuo vivendo, a sè stessa più volte disse: Oh sciocca me! a qual vaghezza mi lascio in così strano labirinto guidare, ove senza scorta restando, uscire a mia posta non ne portò, già che Romeo Montecchi non m' ama; perciocchè per la nimistà, che ha co' miei, altro che la mia vergogna non può cercare; e posto che per isposa egli mi volesse, il padre mio di darglimi non consentirebbe giammai. Di poi nell' altro pensiero venendo, diceva: Chi sa? forse, che per meglio pacificarsi insieme queste due case, che già stanche e sazie sono di farsi tra lor guerra, mi potrebbe ancora venir fatto di averlo in quella guisa ch' io lo disio! E in questo fermatasi cominciò essergli di alcun guardo cortese. Accesi adunque i due amanti di ugual fuoco, l' un dell' altro il bel nome e la effigie nel petto scolpita portando, dier principio quando in chiesa, quando a qualche finestra a vagheggiarsi; in tanto che mai bene nè l' uno, nè l' altro aveva, se non quanto si vedevano. Ed egli massimamente sì de' vaghi costumi di lei acceso si trovava, che quasi tutta la notte con grandissimo pericolo della sua vita, d' innanzi alla casa dell' amata donna solo si stava, ed ora sopra la finestra della sua camera per forza tiratosi, ivi, senza che ella, o altri il sapesse, ad udire il suo bel parlare si sedeva, e ora sopra la strada giacea.

Avvenne una notte, come Amor volle, la luna più del solito rilucendo, che mentre Romeo era per salire sopra il detto balcone, la giovane (o che ciò a caso fosse, o che l' altre sere udito l' avesse) ad aprire quella finestra ne venne, e fattasi fuori il vide ; il quale credendo che non ella, ma qualche altro, il balcone aprisse, nell' ombra di alcun muro fuggir voleva : onde ella conosciutolo, e per nome chiamatolo, gli disse : Che fate qui a quest' ora così solo ? Ed egli già riconosciuta avendola rispose : Quello che Amor vuole. E se voi ci foste colto, disse la donna, non potreste voi morirci di leggiero ? Madonna, rispose Romeo, sì ben che io vi potrei agevolmente morire, e morrovici di certo una notte, se non mi aiutate. Ma perciocchè io sono ancora in ogni altro luogo così presso alla morte, come qui, procaccio di morir più vicino alla persona vostra, che io mi possa, con la qual di viver sempre bramerei, quando al cielo e a voi sola piacesse. Alle quali parole la giovane rispose : Da me non rimarrà mai, che voi meco onestamente non viviate ; se non restasse più da voi, o dalla nimistà, che tra la vostra e la mia casa veggo. A cui il giovine disse : Voi potete credere, che più non si possa bramare cosa, di quello che io voi di continuo bramo ; e per ciò, quando a voi sola piaccia di essere così mia come io di esser vostro desidero, lo farò volentieri ; nè temo che alcun mi vi tolga giammai. E detto questo, messo ordine di parlarsi un' altra notte con più riposo, ciascun del luogo ove era si dipartì. Di poi andato il giovine più volte per parlarle, una sera, che molta neve cadeva, al disiato loco la ritrovò, e dissele : Deh ! perchè mi fate così languire ? Non vi stringe pietà di me, che tutte le notti in così fatti tempi sopra questa strada vi aspetto ? Al quale la donna disse : Certo sì, che voi mi fate pietà ; ma che vorreste, che io facessi, se non pregarvi che ve ne andaste ? Alla qual fu dal giovine risposto : Che voi mi lasciaste nella camera vostra entrare, ove potremmo insieme più agiatamente parlare. Allora la bella giovane, quasi sdegnando disse : Romeo, io tanto v' amo, quanto si possa persona lecitamente amare ; e più vi concedo di quel, che alla mia onestà si converebbe ; e questo fo io d' amore col valor vostro vinta. Ma se voi pensaste o per lungo vagheggiarmi, o per altro modo, più oltre come innamorato dell' amor mio godere, questo pensiero lasciate da parte, chè alla fine in tutto vano lo troverete : e per non tenervi più ne' pericoli, ne' quali veggo essere la vita vostra, venendo ogni notte per queste contrade, vi dico, che quando a voi piaccia di accettarmi per vostra donna, io son pronta a darmivi tutta, e con voi in ogni luogo, che vi sia in piacere, senza alcun rispetto venire. Questo solo

bramo io, disse il giovine : facciasi ora. Facciasi, rispose la donna : ma reintegrisi poscia nella presenza di frate Lorenzo di San Francesco mio confessore, se volete che io in tutto e contenta mi vi dia. Oh ! disse a lei Romeo, dunque frate Lorenzo da Reggio è quello, che ogni secreto del cuore vostro sa ? Sì, disse ella, e serbisi per mia soddisfazione a fare ogni nostra cosa dinanzi a lui. E qui posto discreto modo alle loro cose, l' un dall' altro si dipartì.

* * *

Era questo frate dell' ordine minore di Osservanza, filosofo grande e isperimentatore di molte cose così naturali come magiche, e in tanta stretta amistà con Romeo si trovava, che la più forte in que' tempi tra due in molti luoghi non si sarebbe ritrovata. Perciocchè volendo il frate ad un tratto, e in buona opinione del sciocco volgo restare, e di qualche suo diletto godere, gli era convenuto per forza di alcun gentile uomo della città fidarsi ; tra' quali questo Romeo, giovine temuto, animoso e prudente aveva eletto, e a lui il suo cuore, che a tutti gli altri fingendo tenea celato, nudo scoperto avea. Perchè trovato da Romeo, liberamente gli fu detto, come desiava di avere l' amata giovane per donna, e che insieme avevano constituito lui solo dover essere secreto testimonio del loro sposalizio, e poscia mezzano a dover fare, che il padre di lei a questo d' accordo consentisse. Il frate di ciò contento fu, sì perchè a Romeo niuna cosa arebbe senza suo gran danno potuta negare, sì anco perchè pensava che forse per mezzo suo sarebbe questa cosa a bene succeduta : il che di molto onore sarebbe stato presso il signore, e ogni altro, che avesse disiato queste due case vedere in pace. Ed essendo la quaresima, la giovane un giorno fingendo di volersi confessare, al monasterio di Santo Francesco andata, e in uno di que' confessorj, che tali frati usano, entrata, fece frate Lorenzo dimandare, il quale ivi sentendola, per di dentro al convento insieme con Romeo nel medesimo confessorio entrato, e serrato l' uscio, una lama di ferro tutta forata, che tra la giovane ed essi era, levata via, disse a lei : Io vi soglio sempre vedere volentieri, figliuola, ma or più che mai qui cara mi siete, se così è, che il mio messer Romeo per vostro marito vogliate. Al quale ella rispose : Niuna altra cosa maggiormente disio che di esser legittimamente sua : e perciò sono io qui dinanzi al cospetto vostro venuta, del qual molto mi fido, acciocchè voi, insieme con Iddio, a quello che d' amore astretta vengo a fare, testimonio siate. Allora in presenza del frate, che 'l tutto in confessione diceva accettare, per parola di presente, Romeo la bella giovane sposò ; e dato tra loro ordine

di esser la seguente notte insieme, baciatisi una sola volta, dal frate si dipartirono: il quale rimessa nel muro la sua grata, si restò ad altre donne confessare.

Divenuti i due amanti, nella guisa che udito avete, secretamente marito e moglie, più notti del loro amore felicemente goderono, aspettando col tempo di trovar modo, per lo quale il padre della donna, che a' lor desii essere contrario sapevano, si potesse placare. E così stando, intervenne che fortùna, ad ogni mondano diletto nimica, non so qual malvagio seme spargendo, fece tra le lor case la quasi morta nimistà rinverdire, in modo che più giorni le cose sottosopra andando, nè i Montecchi a' Cappelletti, nè i Cappelletti a' Montecchi ceder volendo, nella via del Corso si attaccarono una volta insieme; ove combattendo Romeo, e alla sua donna rispetto avendo, di percotere alcuno della sua casa si guardava; pure alla fine essendo molti de' suoi feriti, e quasi tutti della strada cacciati, vinto dall' ira, sopra Tebaldo Cappelletti corso, che il più fiero de' suoi nimici pareva, di un sol colpo in terra morto il distese, e gli altri, che già per la morte di costui erano smarriti, in grandissima fuga rivolse. Era già stato Romeo veduto ferire Tebaldo, in modo che l' omicidio celare non si poteva: onde data la querela dinanzi al signore, ciascun de' Cappelletti solamente sopra Romeo gridava, perchè dalla giustizia in perpetuo di Verona bandito fu. Or di qual core, queste cose udendo, la misera giovane divenisse, ciascuna, che bene ami, nel caso suo col pensier ponendosi, il può di leggieri considerare. Ella di continuo sì forte piagnea, che niun la poteva racconsolare: e tanto era più acerbo il suo dolore, quanto meno con persona alcuna il suo male scoprire osava. Dall' altra parte al giovine, per lei sola abbandonare, il partirsi dalla sua patria dolea: nè volendosene per cosa alcuna partire senza torre da lei lagrimevole comiato; e in casa sua andare non potendo, al frate ricorse: al quale che ella venir dovesse, per un servo del suo padre molto amico di Romeo, fu fatto a sapere, ed ella vi si ridusse. E andati amendue nel confessorio, assai la loro sciagura insieme piansero; pure alla fine disse ella a lui: Che farò io senza di voi? Di più vivere non mi dà il cuore: meglio fora che io con voi, ovunque ve ne andaste, mi venissi: io mi accorcierò queste chiome, e come servo vi verrò dietro, nè da altro meglio o più fedelmente che da me, potrete esser servito. Non piaccia a Dio, anima mia cara, che quando meco venir doveste, in altra guisa che in luogo di mia signora vi menassi, disse a lei Romeo. Ma perciò che son certo che le cose non possono lungamente in questo modo stare,

e che la pace tra' nostri abbia a seguire, onde ancora io la grazia del signore di leggieri impetrerei: intendo che voi senza il mio corpo per alcun giorno vi restiate, chè l' anima mia con voi dimora sempre; e posto che le cose secondo ch' io diviso non succedano, altro partito al viver nostro si prenderà. E questo diliberato tra loro, abbracciatisi mille volte, ciascun di lor piagnendo, si dipartì; la donna pregandono che più vicino che egli potesse, le volesse stare, e non a Roma o a Firenze, come detto avea, andarsene.

Indi a pochi giorni Romeo, che nel monistero di frate Lorenzo era fino allora stato nascosto, si partì, e a Mantova come morto si ridusse, avendo prima detto al servo della donna, che ciò che di lui intorno al fatto de lei in casa udisse, al frate facesse di subito intendere, e ogni cosa operasse, di quello che la giovane gli comandava, fedelmente, se il rimanente del guiderdone promessogli disiava di avere. Partito di molti giorni Romeo, e la giovane sempre lagrimosa mostrandosi, il che la sua gran belezza faceva mancare, le fu più fiate dalla madre, che teneramente l' amava, con lusinghevoli parole addimandato, onde questo suo pianto derivasse, dicendo: O figliuola mia, da me al pari della mia vita amata, qual doglia da poco in qua ti tormenta? Onde è che tu un breve spazio senza pianto non istai? Se forse alcuna cosa brami, falla a me sola nota; chè di tutto, che lecito cia, ti farò consolata. Nondimeno sempre deboli ragioni di tal pianto dalla giovane rendute le furono; onde pensando la madre che in lei vivesse disio di aver marito, il quale per vergogna o per tema tenuto celato, il pianto generasse; un giorno, credendo la salute della figliuola cercare, e la morte procacciandole, col marito disse: Messere Antonio, io veggo già molti giorni questa nostra fanciulla sempre piangere in modo, che ella (come voi potete vedere) quella, che essa suole, più non pare: e avvegna che io molto l' abbia della cagione del suo pianto esaminata, onde egli venga, da lei perciò ritrarre non posso: nè da che proceda sapre' io da me stessa dire, se forse per voglia di maritarsi, la qual, come saggia fanciulla, non osasse far palese, ciò non avvenisse. Onde, prima che più si consumi, direi che fosse buono darle marito; chè ad ogni modo ella diciotto anni questa Santa Eufemia fornì; e le donne, come questi di molto trapassano, perdono più tosto che avanzano della loro bellezza. Oltre che elle non sono mercatanzia da tener molto in casa: quantunque io la nostra in verun atto veramente non conoscessi mai altro che onestissima; la dote so io che avete già più dì preparata: veggiamo dunque di darle condicevole marito. Messer Antonio

rispose che saria bene al maritarla; e commendò molto la figliuola, che avendo questo disio, volesse prima fra sè stessa affliggersene, che a lui o alla madre richiesta farne; e fra pochi dì cominciò con uno de' conti di Lodrone trattar le nozze. E già quasi per concluderle essendo, la madre credendo alla figliuola grandissimo piacer fare, le disse: Rallegrati oggimai, figliuola mia, chè fra pochi giorni sarai ad un gran gentiluomo degnamente maritata, e cesserà la cagione del tuo pianto; la quale, avvenga che tu non mi abbia voluto dire, pur per grazia di Dio, io l' ho compresa; e sì col tuo padre ho io operato, che sarai compiaciuta. Alle quali parole la bella giovane non potè ritenere il pianto; onde la madre a lei disse: Credi che io ti dica bugia? Non passeranno otto giorni, che tu sarai di un bel donzello della casa di Lodrone moglie.

La giovane a questo parlare più forte raddoppiava il pianto; perchè la madre lusingandola disse: Dunque figliuola mia, non ne sarai contenta? Alla quale ella rispose: Mai no, madre, che io non ne sarò contenta. A questo soggiunse la madre; Che vorresti dunque? Dillo a me, chè ad ogni cosa per te disposta sono. Disse allora la giovane: Morir vorrei, e non altro. In questo madonna Giovanna (chè tal nome avea la madre), la qual savia donna era, comprese la figliuola d' amore essere accesa; e rispostole non so che, da lei si separò. E la sera venuto il marito, gli narrò ciò che la figliuola piangendo risposto le aveva: il che molto gli dispiacque; e pensò che fosse ben fatto, prima più innanzi le nozze di lei si trattassero, acciocchè in qualche vergogna non si cadesse, d' intendere intorno a questo, assai qual fosse la opinione sua: e fattalasi un giorno venire innanzi, le disse: Giulietta (chè così era della giovane il nome), io sono per nobilmente maritarti: ne sarai contenta, figliuola? Al quale la giovane, alquanto dopo il dire di lui taciutasi, rispose: Padre mio, no, che io non sarò contenta. Come! vuoi dunque nelle monache entrare? disse il padre; ed ella: Messere, non so; e con le parole le lagrime ad un tempo mandò fuori; alla quale il padre disse: Questo so io, che tu non vuoi: donati dunque pace, chè io intendo di averti in un de' conti da Lodrone maritata. Al qual la giovane, forte piangendo, rispose: Questo non fia mai. Allora messer Antonio molto turbato, sopra la persona assai la minacciò, se al suo volere ardisse mai più di contraddire; e oltra questo se la cagione del suo pianto non facea manifesta: e non potendo da lei altro che lagrime ritrarre, oltramodo scontento, con madonna Giovanna la lasciò; nè dove la figliuola l' animo avesse, accorgere si poteo. Aveva la giovane

al servo, che col suo padre stava, il quale del suo amore consapevole era, e che Pietro avea nome, ciò che la madre le disse, tutto ridetto, e in presenza di lui giurato, che ella anzi il veleno volontariamente berrebbe, che prender mai, ancor che ella potesse, altri che Romeo per marito; di che Pietro particolarmente, secondo l' ordine, per via del frate n' avea Romeo avvisato, ed egli alla Giulietta scritto, che per cosa niuna al suo maritare non consentisse, e meno il loro amore facesse aperto; chè senza alcun dubbio fra otto o dieci giorni egli prenderebbe modo di levarla di casa al padre. Ma non potendo Messere Antonio e madonna Giovanna insieme nè per lusinghe, nè per minaccie dalla loro figliuola la cagione perchè non si volesse maritare, intendere; nè per altro sentiero trovando di cui ella innamorata fosse, e avendole più fiate madonna Giovanna detto: Vedi, figliuola mia dolcissima, non piagnere oramai più, chè marito a tua posta ti si darà, se quasi uno de' Montecchi volessi, il che son certa, che non vorrai; e la Giulietta mai altro che sospiri e lagrime non le rispodendo, in maggior sospetto entrati, deliberarono di conchiudere, più tosto che si potesse, le nozze, che tra lei e il conte di Lodrone trattate avevano. Il che intendendo la giovane, dolorosissimo soprammodo ne divenne, nè sapendo che si fare, la morte mille volte al giorno disiava: pur di far intendere il suo dolore a frate Lorenzo fra sè stessa deliberò, come a persona, nella quale, dopo Romeo, più che in altra sperava, e che dal suo amante aveva udito, che molte gran cose sapeva fare. Onde a madonna Giovanna un giorno disse: Madre mia, non voglio che voi maraviglia prendiate, se io la cagion del mio pianto non vi dico: perciocchè io stessa non la so; ma solamente di continuo in me sento una sì fatta maninconia, che non che l' altrui, ma la propria vita noiosa mi rende, nè onde ciò mi avvenga so fra me pensare, non che a voi, o al padre mio dire il possa, se da qualche peccato commesso, che io non mi ricordassi, questo non mi avvenisse. E perchè la passata confessione molto mi giovò, io vorrei, piacendo a voi, riconfessarmi; acciocchè questa Pasqua di maggio, che è vicina, potessi in rimedio de' miei dolori ricever la soave medicina del sacrato corpo del nostro Signore. A cui madonna Giovanna disse, che era contenta. E indi a due giorni menatala a San Francesco, dinanzi a frate Lorenzo la pose; il quale prima molto pregato aveva, che la cagione del suo pianto nella confessione cercasse d' intendere.

* * *

La giovane, come la madre da sè allargata vide, così di subito con mesta voce al frate tutto il suo affanno raccontò; e per lo

amore e carissima amistà, che tra lui e Romeo ella sapeva che era, il pregò che a questo suo maggior bisogno aita porgere le volesse. Alla quale il frate disse: Che posso io farti, figliuola mia, in questo caso, tanta nimistà tra la tua casa e quella del tuo marito essendo? Disse a lui la mesta giovane: Padre, io so che sapete assai cose fare, e a mille guise mi potete aiutare, se vi piace: ma se altro bene fare non mi volete, concedetemi almen questo: io sento preparare le mie nozze ad un palagio di mio padre, il quale fuori di questa terra da due miglia verso Mantova è, ove menar mi debbono, acciocchè io men baldezza di rifiutare il nuovo marito abbia, e là, dove non prima sarò, che colui, che sposare mi dee, vi giungerà: datemi tanto veleno, che insieme possa me da tal doglia, e Romeo da tanta vergogna liberare; se non, con maggior mio incarico e suo dolore, un coltello in me stessa sanguinerò. Frate Lorenzo udendo l' animo di costei tale essere, pensando quanto egli nelle mani di Romeo ancor fosse, il quale senza dubbio nimico gli diverrebe, se a questo caso non provvedesse, alla giovane così disse: Vedi Giulietta, io confesso, come sai, la metà di questa terra, e in buon nome sono appo ciascuno; nè testamento o pace niuna si fa, che io non c' intravenga; per la qual cosa non vorrei in qualche scandalo incorrere, o che s' intendesse che io fossi intervenuto in questa cosa giammai, per tutto l' oro del mondo; pure perchè io amo te e Romeo insieme, mi disporrò a far cosa, che mai per alcun altro non feci: sì veramente, che tu mi prometta di tenermene sempre celato. Al quale la giovane rispose: Padre, datemi pure sicuramente questo veleno, chè mai alcun altro che io nol saprà. Ed egli a lei: Veleno non ti darò io, figliuola, chè troppo gran peccato sarebbe, che tu così giovanetta e bella ti morissi; ma quando ti dia il cuore di fare una cosa, che io ti dirò, io mi vanto di guidarti sicuramente dinanzi al tuo Romeo. Tu sai, che l' arca de' tuoi Cappelletti fuori di questa chiesa nel nostro cimitero è posta. Io ti darò una polvere, la quale tu bevendola, per quaranta otto ore, ovver poco più o poco meno, ti farà in guisa dormire, che ogni uomo, per gran medico ch' egli sia, non ti giudicherà mai altro che morta: tu sarai senza alcun dubbio, come se fossi di questa vita passata, nella detta arca seppellita, e io, quando tempo fia, ti verrò a cavar fuori, e terrotti nella mia cella, fin che al capitolo, che noi facciamo in Mantova, io vada, che fia tosto, ove travestita nel nostro abito, al tuo marito ti menerò. Ma dimmi, non temerai tu del corpo di Tebaldo tuo cugino, che poco fa, che ivi entro fue seppellito? La giovane già tutta lieta disse: Padre, se io per tal via pervenir dovessi a Romeo, senza tema ardirei di passar

per lo inferno. Orsù dunque, diss' egli, poichè così sei disposta, io son contento di aiutarti; ma prima che cosa alcuna si facesse, mi parria che di tua mano a Romeo la cosa tutta intera tu scrivessi; acciocchè egli, morta credendoti, in qualche strano caso per disperazione non incorresse; perchè io so, che egli sopramodo ti ama. Io ho sempre frati, che vanno a Mantova, ove egli, come sai, si ritrova. Fa che io abbia la lettera, chè per fidato messo a lui la manderò. E detto questo, il buon frate (senza il mezzo de' quali niuna gran cosa a perfetto fine conducersi veggiamo) la giovane nel confessorio lasciata, alla sua cella ricorse, e subito a lei con un picciolo vasetto di polvere ritornò, e disse: Togli questa polvere, e quando ti parrà, nelle tre o quattro ore di notte, insieme con acqua cruda senza tema la berrai, chè dintorno le sei comincierà a operare, e senza fallo il nostro disegno ci riuscirà. Ma non ti scordare perciò di mandarmi la lettera, che a Romeo dei scrivere, chè importa assai.

La Giulietta, presa la polvere, alla madre tutta lieta ritornò, e dissele: Veramente, madonna, frate Lorenzo è il miglior confessore del mondo. Egli mi ha sì racconfortata, che la passata tristizia più non mi ricordo. Madonna Giovanna, per l' allegrezza della figliuola men trista divenuta, rispose: In buona ora, figliuola mia, farai che ancor tu racconsoli lui alle volte con la nostra limosina, chè poveri frati sono: e così parlando, se ne vennero a casa loro. Già era dopo questa confessione fatta tutta allegra la Giulietta, in modo che messer Antonio e madonna Giovanna ogni sospetto, che ella fosse innamorata avean lasciato; e credevano che ella per istrano e maninconoso accidente avesse gli pianti fatti; e volentieri l' arebbono lasciata stare così per allora, senza più dire di darle marito. Ma tanto a dentro in questo fatto erano andati, che più tornare addietro senza incarico non se ne poteano. Onde volendo il conte di Lodrone, che alcun suo la donna vedesse, essendo madonna Giovanna alquanto cagionevole della persona, fu ordinato che la giovane accompagnata da due zie di lei, a quel luogo del padre, che avemo nominato, poco fuori della città andar dovesse; a che ella niuna resistenza fece, e andovvi. Ove credendo che il padre così all' improvviso l' avesse fatta andare, per darla di subito in mano al secondo sposo; e avendo seco portata la polvere, che il frate le diede, la notte vicino alle quattro ore, chiamata una sua fante, che seco allevata s' era, e che quasi come sorella teneva, fattosi dare una coppa d' acqua fredda, dicendo che per gli cibi della sera avanti, sete sostenea; e postole dentro la virtuosissima polvere, tutta la si bebbe. E di poi in presenza

della fante e di una sua zia, che con essa lei svegliata s' era, disse : Mio padre per certo contra mio volere non mi darà marito, s' io potrò. Le donne, che di grossa pasta erano, ancorchè veduta l' avessero bere la polvere, la qual per rinfrescarsi ella dicea porre nell' acqua, e udite queste parole, non perciò le intesero o sospicarono di alcuna cosa, e tornaronsi a dormire. La Giulietta spento il lume, e partita la fante, fingendo di levare per alcuna opportunità naturale, del letto si levò, e tutta de' suoi panni si rivestì, e tornata nel letto, come se avesse creduto morire, così compose sopra quello il corpo suo meglio che ella seppe, e le mani sopra il petto poste in croce, aspettava che il beveraggio operasse ; il qual poco oltre due ore stette a renderla come morta. Venuta la mattina, e il sole gran pezza salito essendo fu la giovane nella guisa che detto v' ho, sopra il suo letto ritrovata ; ed essendo voluta svegliare, ma non si potendo, e già quasi tutta fredda trovatala, ricordandosi la zia e la fante dell' acqua e della polvere, che la notte bevuta aveva, e delle parole da lei ragionate ; e più vedendola essersi vestita, e da sè stessa sopra il letto a quel modo racconcia, la polvere veleno, e lei morta senza alcun dubbio giudicarono. Il rumore tra le donne si levò grandissimo, e il pianto, massimamente per la sua fante, la quale spesso per nome chiamandola, diceva : O madonna, questo è quello, che dicevate : mio padre contra mia voglia non mi mariterà. Voi mi domandaste con inganno la fredda acqua, la quale la vostra dura morte a me trista apparecchiava. O misera me ! di cui prima mi dorrò ? Della morte, o di me stessa ? O madonna, io con le mie mani l' acqua vi portai, acciocchè io (misera me !) fossi in questa guisa da voi abbandonata. Io sola e voi, e me, e il vostro padre, e la vostra madre ad un tratto averò morto. Deh ! perchè sprezzaste morendo la compagnia di una vostra serva, la quale vivendo così cara mostraste di avere, che così, come io sempre con voi volentieri vivuta sono, così anco con voi volentieri morta sarei ? E così dicendo, salita sopra il letto, la come morta giovane stretta abbracciava.

Messer Antonio, il quale non lontano, il rumore udito avea, tutto tremante, nella camera della figliuola corse, e vedutala sopra il letto stare, e inteso ciò che la notte bevuto e detto aveva, quantunque morta la stimasse, pure a sua soddisfazione, prestamente per un suo medico, che molto dotto e pratico riputava, a Verona mandò ; il quale venuto, e veduta e alquanto tocca la giovane, disse lei essere già sei ore, per lo bevuto veleno, di questa vita passata ; il che udendo il tristo padre in dirottissimo pianto entrò. La mesta novella alla infelice madre in poco spazio

di bocca in bocca pervenne, la quale, da ogni vital calore abbandonata, come morta cadde, e risentitasi con un feminile grido, quasi fuori di senno divenuta, tutta percuotendosi, chiamando per nome l' amata figliuola, empiea di lamenti il cielo, dicendo : Io ti veggo morta, o mia figliuola, sola requie della mia vecchiezza ! E come m' hai, o crudele, potuto lasciare, senza dar modo alla tua misera madre di udire le ultime tue parole ? Almen foss' io stata a serrare i tuoi begli occhi, e a lavare il prezioso tuo corpo : come puoi farmi intendere questo di te ? O carissime donne, che a me presenti siete, aitatemi a morire, e se in voi alcuna pietà vive, le vostre mani (se tal ufficio vi si conviene) prima che il mio dolore, mi spengano. E tu, gran Padre del cielo, poichè sì tosto, come vorrei, non posso morire, con la tua saetta togli me a me stessa odiosa. Così essendo da alcuna donna sollevata, e sopra il suo letto posta, e da altre con assai parole confortata, non restava di piagnere e di dolersi. Di poi tolta la giovane del luogo ove ella era, e a Verona portata, con essequie grandi e orrevolissime da tutti i suoi parenti e amici pianta, nella detta arca nel cimiterio di Santo Francesco per morta fu seppellita.

* * *

Aveva frate Lorenzo, il quale per alcuna bisogna del monistero poco fuori della città era andato, la lettera della Giulietta, che a Romeo mandar doveva, data ad un frate, che a Mantova andava ; il quale giunto nella città, ed essendo due o tre volte alla casa di Romeo stato, nè, per sua gran sciagura, trovatolo mai in casa, e non volendo la lettera ad altri che a lui proprio dare, ancora in mano l' avea ; quando Pietro, credendo morta la Giulietta, quasi disperato, non trovando frate Lorenzo in Verona, diliberò di portare egli stesso a Romeo così mala novella, quanto la morte della sua donna pensava che essere gli dovesse. Perchè tornato la sera fuori della città al luogo del suo padrone, la notte seguente sì ver Mantova camminò, che la mattina per tempo vi giunse : e trovato Romeo, che ancora dal frate la lettera della donna ricevuta non aveva, piangendo, gli raccontò, come la Giulietta morta aveva veduta seppellire, e ciò che per lo addietro ella aveva e fatto e detto, tutto gli raccontò. Il quale questo udendo, pallido, e come morto divenuto, tirata fuori la spada, si volle ferire per uccidersi ; pur da molti ritenuto, disse : La vita mia in ogni modo più molto lunga esser non puote, poscia che la mia propria vita è morta. O Giulietta mia, io solo sono stato della tua morte cagione, perciocchè, come io ti scrissi, a levarti dal padre non venni : tu per non abbandonarmi morir volesti, e io per tema della morte viverò solo ? Questo non fia mai ? E a Pietro rivolto

donatogli un bruno vestimento, che egli indosso avea, disse: Vanne, Pietro mio. Quindi partito, e Romeo solo serratosi, ogni altra cosa men trista che la vita parendogli, quel che di sè stesso fare dovesse, molto pensò; e alla fine come contadino vestitosi, e una guastadetta di acqua di serpe, che di buon tempo in una cassa per qualche suo bisogno serbata avea, tolta, e nella manica messalasi, a venir verso Verona si mise, fra sè pensando, ovver per mano della giustizia, se trovato fosse, rimaner della vita privato, ovver nell' arca, la qual molto ben sapeva dove era, con la sua donna rinchiudersi, e ivi morire. A questo ultimo pensiero sì gli fu la fortuna favorevole, che la sera del dì seguente, che la donna era stata seppellita, in Verona, senza esser da persona conosciuto, entrò, e aspettava la notte; e già sentendo ogni parte di silenzio piena, al luogo de' frati minori, ove l' arca era, si ridusse.

Era questa chiesa nella cittadella, ove questi frati in quel tempo stavano; e avvegnachè di poi, non so come, lasciandola, venissero a stare nel borgo di San Zeno, nel luogo che ora Santo Bernardino si noma, pure fu ella dal proprio santo Francesco già abitata, presso le mura della quale, dal canto di fuori, erano allora appoggiati certi avelli di pietra, come in molti luoghi fuori delle chiese veggiamo; uno de' quali antica sepoltura di tutti i Cappelletti era, e nel quale la bella giovane si stava. A questo accostatosi Romeo (che forse verso le quattro ore esser poteva) e come uomo di gran nerbo, che egli era, per forza il coperchio levatogli, e con certi legni, che seco portati aveva, in modo puntellato avendolo, che contra sua voglia chiuder non si poteva, dentro vi entrò, e lo richiuse. Aveva seco lo sventurato giovine recato una lume orba, per la sua donna alquanto vedere; la quale, rinchiuso nell' arca, di subito tirò fuori e aperse. E ivi la sua bella Giulietta tra ossa e stracci di molti morti, come morta, vide giacere. Immantinente forte piagnendo, così cominciò: Oh occhi, che agli occhi miei foste, mentre al cielo piacque, chiare luci! Oh bocca, da me mille volte sì dolcemente basciata, e dalla quale così saggie parole si udivano! Oh bel petto, che il mio cuore in tanta letizia albergasti! ove io ora ciechi, muti e freddi vi ritrovo? Come senza voi veggo, parlo o vivo? Oh misera mia donna, ove sei d' Amore condotta, il quale vuole che poco spazio due tristi amanti e spegna e alberghi: Oimè! questo non mi promise la speranza, e quel desio, che del tuo amore primieramente mi accesero. Oh sventurata mia vita, a che più ti reggi? E così dicendo, gli occhi, la bocca e 'l petto le basciava, ogni ora in maggior pianto abbondando; nel qual

diceva: Oh mura, che sopra di me state, perchè addosso cadendomi, non fate ancor più brieve la mia vita? Ma perciocchè la morte in libertà d' ognuno esser si vede, vilissima cosa per certo è desiderarla e non prenderla, e così l' ampolla, che con l' acqua velenosissima nella manica aveva, tirata fuori, parlando seguì: Io non so qual destino sopra i miei nimici e da me morti, nel lor sepolcro a morire mi conduca; ma posciachè, o anima mia, presso alla donna nostra così giova il morire, ora moriamo: e postasi a bocca la cruda acqua, nel suo petto tutta la ricevette. Di poi presa l' amata giovane, nelle braccia forte stringendola, diceva: Oh bel corpo ultimo termine di ogni mio desio, se alcun sentimento dopo il partir dell' anima ti è restato, o se ella il mio crudo morir vede, priego, che non le dispiaccia, che non avendo io teco potuto lieto e palese vivere, almen secreto e mesto teco mi muoia, e molto stretta tenendola, la morte aspettava.

Già era giunta l' ora, che il calor della giovane la fredda e potente virtù della polvere dovesse avere estinta, ed ella svegliarsi; perchè stretta e dimenata da Romeo, nelle sue braccia si destò, e risentitasi, dopo un gran sospiro, disse: Oimè, ove son io? Chi mi stringe? misera me! chi mi bascia? E credendo che questi frate Lorenzo fosse, gridò: A questo modo, frate, serbate la fede a Romeo? A questo modo a lui mi condurrete sicura? Romeo la donna viva sentendo, forte si maravigliò, e forse di Pigmalione ricordandosi, disse: Non mi conoscete, o dolce donna mia? Non vedete che io il tristo vostro sposo sono, per morire appo voi, da Mantova qui solo e secreto venuto? La Giulietta nel monumento vedendosi, e in braccio ad uno, che diceva essere Romeo sentendosi, quasi fuori di sè stessa era, e da sè alquanto sospintolo, e nel viso guatatolo, e subito riconosciutolo, abbracciandolo, mille basci gli donò, e disse: Qual sciocchezza vi fece qua entro, e con tanto pericolo, entrare? Non vi bastava per le mie lettere avere inteso, come io mi dovea, con lo aiuto di frate Lorenzo, finger morta, e che di brieve sarei stata con voi? Allora il tristo giovane accorto del suo gran fallo, incominciò: Oh misera la mia sorte, oh sfortunato Romeo, oh vieppiù di tutti gli altri amanti dolorosissimo? Io di ciò vostre lettere non ebbi. E quivi le raccontò, come Pietro la sua non vera morte per vera gli disse; onde credendola morta, aveva, per farle morendo compagnia, ivi presso lei tolto il veleno, i quale come acutissimo, sentiva che per tutte le membra la morte gli cominciava mandare. La sventurata fanciulla questo udendo, sì dal dolore vinta restò, che altro che le belle sue chiome e l 'innocente petto battersi e stracciarsi fare non sapeva; e a Romeo,

che già risupino giacea, basciandolo spesso, un mare delle sue lagrime gli spargea sopra; ed essendo più pallida che la cenere divenuta, tutta tremante, disse: Dunque nella mia presenza e per mia cagione dovete, signor mio, morire? E il cielo concederà, che dopo voi (benchè poco) io viva? Misera me! almeno a voi la mia vita potessi io donare, e sola morire. Alla quale il giovine con voce languida rispose: Se la mia fede e 'l mio amore mai caro vi fu, viva speme mia, per quello vi priego, che dopo me non vi spiaccia la vita, se non per altra cagione, almen per poter pensare di colui, che del vostro amore preso, per voi dinanzi a' bei vostri occhi, si muore. A questo rispose la donna: Se voi per la mia finta morte morite, che debbo io per la vostra non finta fare? Dogliomi solo, che io qui ora dinanzi a voi non abbia il modo di morire, e a me stessa, perciocchè tanto vivo, odio porto; ma io spero bene, che non passerà molto, sì come stata sono cagione, così sarò della vostra morte compagna; e con fatica queste parole finite, tramortita si cadde. E risentitasi, andava miseramente con la bella bocca gli estremi spiriti del suo caro amante raccogliendo, il qual verso il suo fine a gran passo camminava.

* * *

In questo tempo avea frate Lorenzo inteso, come e quando la giovane la polvere bevuta avesse, e che per morta era stata seppellita; e sapendo il termine esser giunto, nel quale la detta polvere la sua virtù finiva, preso un suo fidato compagno, forse un' ora innanzi al giorno all' arca venne. Alla qual giungendo, ed ella piagnere e dolersi udendo, per la fessura del coperchio mirando, e un lume dentro vedendovi, maravigliatosi forte, pensò che la giovane, a qualche guisa, la lucerna con essa lei ivi entro portata avesse, e che svegliata, per tema di alcun morto, o forse di non istar sempre in quel luogo rinchiusa, si rammaricasse, e piagnesse in tal modo. E con l' aita del compagno, prestamente aperto la sepoltura, vide Giulietta, la quale tutta scapigliata e dolente, s' era in sedere levata, e il quasi morto amante nel suo grembo recato s' avea; alla quale egli disse: Dunque temevi, figliuola mia, che io qui dentro ti lasciassi morire? Ed ella il frate vedendo, e il pianto raddoppiando, rispose: Anzi temo io, che voi con la vita me ne traggiate. Deh! per la pietà di Dio, riserrate il sepolcro e andatevene, in guisa che io qui mi muoia; ovver porgetemi un coltello, chè io, nel mio petto ferendo, di doglia mi tragga. Oh padre mio! oh padre mio! ben mandaste la lettera: ben sarò io maritata: ben mi guiderete a Romeo: vedetelo qui nel mio grembo già morto; e raccontandogli tutto

il fatto, glielo mostrò. Frate Lorenzo queste cose udendo, come insensato si stava; e mirando il giovine, il qual per passar di questa all' altra vita era, forte piagnendo, lo chiamò, dicendo: O Romeo, qual sciagura mi t' ha tolto? Parlami alquanto: drizza a me un poco gli occhi tuoi. O Romeo, vedi la tua carissima Giulietta, che ti prega che la miri: perchè non rispondi almeno a lei, nel cui bel grembo ti giaci? Romeo, al caro nome della sua donna, alzò alquanto i languidi occhi dalla vicina morte gravati, e vedutala, gli richiuse; e poco di poi, per le sue membra la morte discorrendo, tutto torcendosi, fatto un brieve sospiro, si morì. Morto nella guisa, che divisato vi ho il misero amante, dopo molto pianto, già avvicinandosi il giorno, disse il frate alla giovane: E tu Giulietta, che farai? La qual tostamente rispose: Morrommi qui entro. Come! figliuola, disse egli, non dire questo; esci fuori, chè quantunque non sappia che di te farmi, pur non ti mancherà il rinchiuderti in qualche santo monistero, e ivi pregar sempre Dio per te e per lo morto tuo sposo, se bisogno ne ha. Al qual disse la donna: Padre, altro non vi domando io che questa grazia, la quale per lo amor, che voi alla felice memoria di costui portaste (e mostrogli Romeo) mi farete volentieri, e questo fia, di non far mai palese la nostra morte: acciocchè i nostri corpi possano insieme sempre in questo sepolcro stare; e se per caso il morir nostro si risapesse, per lo già detto amore, vi priego che i nostri miseri padri, in nome di ambi noi, vogliate pregare che quelli, i quali amore in uno stesso fuoco arse, e ad una istessa morte condusse, non sia loro grave in uno istesso sepolcro lasciare. E voltatasi al giacente corpo di Romeo, il cui capo sopra uno origliere, che con lei nell' arca era stato lasciato, posto aveva, gli occhi meglio rinchiusi avendogli, e di lagrime il freddo volto bagnandogli, disse: Che debbo io senza te in vita più fare, signor mio? E che altro mi resta verso te, se non con la mia morte seguirti? Niente altro certo: acciocchè da te, dal quale la morte solo mi poteva separare, la istessa morte separare non mi possa. E detto questo, la sua gran sciagura nell' animo recatasi, e la perdita del caro amante ricordandosi, diliberando di più non vivere, raccolto a sè il fiato, e per buono spazio tenutolo, e poscia con gran grido fuori mandandolo, sopra il morto corpo, morta ricadde.

Frate Lorenzo, di poi che la giovane morta conobbe, per molta pietà tutto stordito, non sapeva egli stesso consigliarsi; e insieme col compagno, dal dolore sino nel cuore passato, i morti amanti piagnea. Quando ecco la famiglia del podestà, che dietro alcun ladro correa, vi sopraggiunse; e trovatigli

piangere sopra questo avello, nel quale una lucerna vedeano, quasi tutti là corsono; e colti fra lor gli frati, dissero: Che fate qui, domini, a quest' ora? Fareste forse qualche malía sopra questo sepolcro? Frate Lorenzo, veduti gli ufficiali e uditigli e riconosciutigli, avria voluto essere stato morto; pur disse loro: Nessuno di voi mi accosti, perciocchè io vostro uomo non sono; e se alcuna cosa volete, chiedetela di lontano. Allora disse il loro capo: Noi vogliamo sapere, perchè così la sepoltura de' Cappelleti aperta abbiate, ove pur l' altr' ieri si seppellì una giovane loro; e se non che io conosco voi, frate Lorenzo, uomo di buona condizione, io direi che a spogliare i morti foste qui venuti. I frati, spento il lume risposero: Quel che noi facciamo non saperai, chè a te di saperlo non appartiene. Rispose colui: Vero è, ma dirollo al signore. Al quale frate Lorenzo, per disperazione fatto sicuro, soggiunse: Di' a tua posta; e serrata la sepoltura col compagno entrò nella chiesa. Il giorno quasi chiaro si mostrava, quando i frati dalla sbirraglia si sbrigarono; onde di loro fu chi subito ad alcun de' Cappelletti, la novella di questi frati rapportò, i quali sapendo forse anco frate Lorenzo esser amico di Romeo, furon presto innanzi al signore, pregandolo che per forza, se non altrimenti, volesse dal frate sapere quello che nella lor sepoltura cercava. Il signore poste le guardie, chè il frate partire non si potesse, mandò per lui; il quale per forza venutogli dinanzi, disse il signore: Che cercavate stamane nella sepoltura de' Cappelletti? Diteloci, chè noi in ogni guisa lo vogliamo sapere. Al quale rispose il frate: Signor mio, io il dirò a vostra signoria molto volentieri. Io confessai già vivendo la figliuola di M. Antonio Cappelletti, che l' altro giorno così stranamente morì; e perciocchè molto come figliuola di spirito l' amai, non alle sue esequie essendomi potuto ritrovare, era andato a dirle sopra certe sorte di orazioni, le quali nove volte sopra il morto corpo dette, liberano l' anima dalle pene del purgatorio; e perciocchè pochi le sanno, o queste cose non intendono, dicono i sciocchi che io per ispogliar morti era ivi andato. Non so se io sia qualche masnadiero da far queste cose: a me basta questa poca di cappa e questo cordone, nè torrei di quanto tesoro hanno i vivi un niente, non che de' panni di due morti: male fanno chi mi biasimano in questa guisa. Il signore aria per poco questo creduto, se non che molti frati, i quali male gli volevano, intendendo, come frate Lorenzo era stato trovato sopra quella sepoltura, la vollero aprire; e apertala, e il corpo del morto amante dentro trovatole, di subito con grandissimo rumore al signore, che ancora col frate parlava, fu detto, come nella sepoltura de' Cap-

pelletti, sopra la quale il frate la notte fu colto, giacea morto Romeo Montecchi. Questo parve a ciascuno quasi impossibile, e somma maraviglia a tutti apportò. Il che udendo frate Lorenzo, e conoscendo non poter più nascondere quello che disiava di celare, ginocchioni dinanzi al signore postosi, disse: Perdonatemi, signor mio, se a vostra signoria la bugia di quello, che ella mi ha richiesto, dissi, chè ciò non fu per malizia, nè per guadagno alcuno, ma per serbare la promessa fede a due miseri e morti amanti: e così tutta la passata istoria fu astretto, presenti molti, raccontargli. Bartolomeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piagnere, volle i morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n' andò; e trattone i due amanti nella chiesa di Santo Francesco, sopra due tappeti gli fece porre. In questo tempo i padri loro nella detta chiesa vennero e sopra i lor morti figliuoli piagnendo, da doppia pietà vinti, avvegnachè nimici fossero, s' abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi, e tra le lor case stata, e che nè prieghi di amici, nè minaccie di signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva mai potuta estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti ebbe fine. E ordinato un bel monumento, sopra il qual la cagion della lor morte in pochi giorni scolpita fosse, gli due amanti con pompa grandissima e solenne, dal signore, e da' lor parenti, e da tutta la città pianti e accompagnati, seppelliti furono. Tal misero fine ebbe l' amore di Romeo e Giulietta, come udito avete.

Oh fedel pietà, che nelle donne anticamente regnavi, ove ora se' ita? In qual petto oggi ti alberghi? Qual donna farebbe al presente come la fedel Giulietta fece sopra il suo amante morto? Quando fia mai, che di questa il bel nome dalle più pronte lingue celebrato non sia? Quante ne sariano ora, che non prima l' amante morto veduto arebbono, che trovarne un altro si ariano pensato, non che elle gli fussero morte a lato? Che se io veggio, contra ogni debito di ragione, ogni fede e ogni ben servire, obliando alcune donne quegli amanti, che già più cari ebbono, non morti, mal alquanto dalla fortuna percossi, abbandonare; che si dee credere ch' esse facessero dopo la lor morte? Miseri gli amanti di questa età, i quali non possono sperare nè per lunga prova di fedel servire, nè la morte per le loro donne acquistando, ch' elle con essi loro muoiano giammai; anzi certi sono di più oltra a quelle non essere cari, se non quanto alle loro bisogne gli possono gagliardamente operare.

BENVENUTO CELLINI

1500–1571

[CELLINI, sculptor, goldsmith, medallist, and man of letters, was born at Florence. He was the son of a musician and instrument-maker and was intended to follow his father's profession. Cellini became as a youth a good instrumentalist, but grew weary of the study of music and showed a preference for design and metal work. His parents reluctantly apprenticed him to a goldsmith, in whose workshop the young man learned to excel in the art of design and of sculpture in gold, silver, and bronze. In 1540 he was in Paris and made there a basin and ewer in silver-gilt repoussé; he produced also the famous Nymph of Fontainebleau now in the Louvre and the fine golden salt-cellar now in Vienna. A bronze statue of Perseus made by Cellini for the Grand Duke Cosimo de Medici was a greater technical triumph.

As a writer Cellini will be ever remembered for the autobiography in which he narrates, in the form of a journal, the principal events of a life that had been a veritable romance. This memoir is one of the most original chapters in literature. It is the work of a consummate genius, who at fifty years of age, little versed in books outside of Dante and the Bible, tells the story of his eventful life with such ingenuity and in such a manner that from every passage emanates the perfume of truth which only the intimate persuasion of the writer could produce. Baretti well summed up the merits of this work when he said:

"Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la *Vita* di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d' essere; vale a dire bravissimo nell' arti del disegno e adoratore di esse non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti; abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d' essere; cioè animoso come un granatiere francese, vendicativo come una vipera, superstizioso in sommo grado, e pieno di

bizzarria e di capricci; galante in un crocchio d' amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia; lascivo anzi che casto; un poco traditore senza credersi tale; un poco invidioso e maligno; millantatore e vano senza sospettarsi tale; senza cerimonie e senza affettazione; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' essere molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua *Vita* senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. E pure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori: perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida, e ch' egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati d' unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo di poterli vedere senza pericolo d' essere da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molte rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi; e ne parla minutamente di molte persone, già a noi note d' altronde, come a dire, d' alcuni famosi papi, di Francesco I., del contestabile di Borbone, di madama d' Etampes, e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e superficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliare discorso d' un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello, ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo."]

Ricordi d' Infanzia

Ancora viveva Andrea Cellini mio avo, che io avevo già l' età di tre anni in circa, e lui passava li cento anni. Avevano un giorno mutato un certo cannone d' uno acquaio, e del detto n' era uscito un grande scorpione, il quale loro non l' avevano veduto, et era dello acquaio sceso in terra, et itosene sotto una panca: io lo vidi, e, corso a lui, gli misi le mani addosso. Il detto era sì grande, che avendolo io nella picciola mano, da uno delli lati avanzava fuori la coda, e dall' altro avanzava tutt' a due le bocche. Diconó, che con gran festa io corsi al mio avo, dicendo: Vedi, nonno mio, il mio bel granchiolino! Conosciuto il ditto, che gli era uno scarpione, per il grande spavento e per la gelosia di me, fu per cader morto; e me lo chiedeva con gran carezze: io tanto più lo

strignevo piagnendo, chè non lo volevo dare a persona. Mio padre, che ancora egli era in casa, corse a cotai grida, e stupefatto non sapeva trovare rimedio, che quel velenoso animale non mi uccidesse. In questo gli venne veduto un paro di forbicine: così, lusingandomi, gli tagliò la coda e le bocche. Di poi che lui fu sicuro del gran male, lo prese per buono aurio. Nella età di cinque anni in circa, essendo mio padre in una nostra celletta, nella quale si era fatto bucato, ed era rimasto un buon fuoco di querciuoli, Giovanni con unà viola in braccio sonava e cantava soletto intorno a quel fuoco. Era molto freddo: guardando nel fuoco, a caso vide in mezzo a quelle più ardente fiamme uno animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme. Subito avvedutosi di quel che gli era, fece chiamare la mia sorella e me, e mostratolo a noi bambini, a me diede una gran ceffata, per la quale io molto dirottamente mi misi a piagnere. Lui piacevolmente racchetatomi, mi disse così: Figliolin mio caro, io non ti do per male che tu abbia fatto, ma solo perchè tu ti ricordi che quella lucertola che tu vedi nel fuoco, si è una salamandra, quale non s' è veduta mai più per altri, di chi ci sia notizia vera: e così mi baciò e mi dette certi quattrini.

Cominciò mio padre a 'nsegnarmi sonare di flauto e cantare di musica; e con tutto che l' età mia fusse tenerissima, dove i piccoli bambini sogliono pigliar piacere d' un zufolino e di simili trastulli, io ne avevo dispiacere inestimabile; ma solo per ubbidienza sonavo e cantavo. Mio padre faceva in quei tempi organi con canne di legno maravigliosi, gravi cemboli, i migliori e più belli che allora si vedessino, viole, liuti, arpe bellissime ed eccellentissime. Era ingegnere, e per far strumenti, come modi di gittar ponti, modi di gualchiere, altre macchine, lavorava miracolosamente. D' avorio e' fu il primo che lavorasse bene. Ma, perchè lui s' era innamorato di quella che seco mi fu lui padre et ella madre (forse per causa di quel flautetto frequentandolo assai più che 'l dovere), fu richiesto dagli Pifferi della Signoria di sonare insieme con esso loro. Così seguitando un tempo per suo piacere, lo sobbillorno tanto, che e' lo feciono de' lor compagni pifferi. Lorenzo de' Medici e Piero suo figliuolo, che gli volevano gran bene, vedevano di poi che lui si dava tutto al piffero, e lasciava in drieto il suo bello ingegno e la sua bella arte: lo feciono levare di quel luogo. Mio padre l' ebbe molto per male, e gli parve che loro gli facessino un gran dispiacere. Subito si rimise all' arte, e fece uno specchio, di diametro di un braccio in circa, di osso e avorio, con figure e fogliami, con gran pulizia e gran disegno. Lo

specchio si era figurato una ruota: in mezzo era lo specchio; intorno era sette tondi, ne' quali era intagliato e commesso di avorio et osso nero le sette Virtù; e tutto lo specchio, e così le ditte Virtù erano in un bilico; in modo che voltando la ditta ruota, tutte le Virtù si movevano; et avevano un contrappeso ai piedi, che le teneva diritte. E perchè lui aveva qualche cognizione della lingua latina, intorno a ditto specchio vi fece un verso latino, che diceva: Per tutti li versi che volta la ruota di Fortuna, la Virtù resta in piede.

Rota sum: semper, quoquo me verto, stat Virtus.

Ivi a poco tempo gli fu restituito il suo luogo del Piffero. Sebbene alcune di queste cose furno innanzi ch' io nascessi, ricordandomi d' esse, non l' ho volute lasciare indietro. In quel tempo quelli sonatori si erano tutti onoratissimi artigiani, e v' era alcuni di loro che facevano l' arte maggiori di seta e lana; qual fu causa che mio padre non si sdegnò a fare questa tal professione; e 'l maggior desiderio che lui aveva al mondo circa i casi mia, si era che io divenissi un gran sonatore: e 'l maggior dispiacere che io potessi avere al mondo, si era quando lui me ne ragionava, dicendomi, che se io volevo, mi vedeva tanto atto a tal cosa, che io sarei il primo uomo del mondo.

La Fusione del Perseo

. . Ripreso 'l vigore, con tutte le mie forze e del corpo e della borsa, con tutto che pochi dinari e' mi fussi restati, cominciai a procacciarmi di parecchi cataste di legni di pino, le quali ebbi dalla pineta de' Serristori, vicino a Monte Lupo; ed in mentre che io l' aspettavo, io vestivo il mio Perseo di quelle terre che io avevo acconcie parecchi mesi in prima, acciocchè l' avessino la loro stagione. È fatto che io ebbi la sua tonaca di terra (che tonaca si dimanda nell' arte) e benissimo armatola e ricinta con gran diligenzia di ferramenti, cominciai con lente fuoco a trarne la cera, la quale usciva per molti sfiatatoi che io avevo fatti; chè quanti più se ne fa, tanto meglio si empie le forme. E finito che io ebbi di cavar la cera, io feci una manica intorno al mio Perseo, cioè alla detta forma, di mattoni, tessendo l' uno sopra l' altro,e lasciavo di molti spazii, dove 'l fuoco potesse meglio esalare: dipoi vi cominciai a mettere delle legne così pianamente, e gli feci fuoco dua giorni e dua notte continuamente; tanto che cavatone tutta la cera, e dappoi s' era benissimo cotta la

detta forma, subito cominciai a votar la fossa per sotterrarvi la mia forma, con tutti quei bei modi che la bella arte ci comanda. Quand' io ebbi finito di votar la detta fossa, allora io presi la mia forma, e con virtù d' argani e di buoni canapi diligentemente la dirizzai; e sospesala un braccio sopra 'l piano della mia fornace, avendola benissimo dirizzata, di sorte che la si spenzolava appunto nel mezzo della sua fossa, pian piano la feci discendere in sino nel fondo della fornace, e si posò con tutte quelle diligenzie che immaginar si possano al mondo. E fatto che io ebbi questa bella fatica, cominciai a incalzarla con la medesima terra che io ne avevo cavata; e di mano in mano che io vi alzavo la terra, vi mettevo i sua sfiatatoi, i quali erano cannoncini di terra cotta che si adoperano per gli acquai e altre simil cose. Come che io vidi d' averla benissimo ferma, e che quel modo di incalzarla con 'l metter quei doccioni bene ai sua luoghi . . .; e che quei mia lavoranti avevano bene inteso il modo mio, il quale si era molto diverso da tutti gli altri maestri di tal professione; assicuratomi che io mi potevo fidare di loro, io mi volsi alla mia fornace, la quale avevo fatta empiere di molti masselli di rame e altri pezzi di bronzi; ed accomodatigli l' uno sopra l' altro in quel modo che l' arte ci mostra (cioè sollevati, faccendo la via alle fiamme del fuoco, perchè più presto il detto metallo piglia il suo calore, e con quello si fonde e riducesi in bagno), così animosamente dissi che dessino fuoco alla detta fornace. E mettendo di quelle legne di pino, le quali per quella untuosità della ragia che fa 'l pino, e per essere tanto ben fatta la mia fornacetta, ella lavorava tanto bene, che io fui necessitato a soccorrere ora da una parte ed ora da un' altra con tanta fatica, che la m' era insopportabile; e pure io mi sforzavo. E di più mi sopraggiunse ch' e' s' appiccò fuoco nella bottega, ed avevamo paura che 'l tetto non ci cadessi addosso: dall' altra parte di verso l' orto il cielo mi spigneva tant' acqua e vento, che e' mi freddava la fornace.

Così combattendo con questi perversi accidenti parecche di complessione non potette resistere, di sorte che e' mi saltò una febbre efimera addosso, la maggiore che immaginar si possa al mondo. Per la qual cosa io fui sforzato andarmi a gittare nel letto: e così molto mal contento, bisognandomi per forza andare, mi volsi a tutti quegli che mi aiutavano, i quali erano in circa a dieci o più, infra maestri di fonder bronzo e manovali e contadini e mia lavoranti particulari di bottega, infra e' quali si era un Bernardino Mannellini di Mugello, che io m' avevo allevato parecchi anni; ed al detto dissi, dappoi che io mi ero

raccomandato a tutti: Vedi, Bernardino mio caro, osserva l' ordine che io ti ho mostro, e fa presto quanto tu puoi, perchè il metallo sarà presto in ordine: tu non puoi errare, e questi altri uomini dabbene faranno presto i canali, e sicuramente potrete con questi dua mandriani dare nelle due spine, ed io son certo che la mia forma si empierà benissimo; io mi sento 'l maggior male che io mi sentissi mai da poi che io venni al mondo, e credo certo che in poche ore questo gran male m' arà morto. Così molto mal contento mi parti' da loro, e me n' andai a letto.

Messo che io mi fui nel letto, comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e da bere a tutti; e dicevo loro: io non sarò mai vivo domattina. Loro mi davano pure animo, dicendomi che 'l mio gran male si passerebbe, e che e' mi era venuto per la troppa fatica. Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentivo crescere), e sempre dicendo: io mi sento morire, la mia serva, che governava tutta la casa, che aveva nome mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascesse mai, ed altanto la più amorevole), e di continuo mi sgridava, che io mi ero sbigottito, e dall' altra banda mi faceva le maggiore amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo. Imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore lei non si poteva tenere, che qualche quantità di lacrime non gli cadesse dagli occhi; e pure lei, quanto poteva, si riguardava che io non le vedessi. Stando in queste smisurate tribulazione, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei mostrava d' essere storto come una S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto, afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quei che hanno andare a giustizia, e disse: O Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito che io senti' le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi del letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire; e le serve, e 'l mio ragazzo, ed ognuno che mi si accostava per aiutarmi, a tutti io davo o calci o pugna, e mi lamentavo dicendo: Ahi traditori, invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo i' lo conoscerò, ed innanzi che io muoia lascierò di me un tal saggio al mondo, che più d' uno ne resterà maravigliato.

Essendomi finito di vestire, mi avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io vidi tutte quelle gente, che con tanta

baldanza avevo lasciate, tutti stavano attoniti e sbigottiti. Cominciai e dissi: Orsù, intendetemi, e dappoi che voi non avete o saputo o voluto ubbidire al modo che io v' insegnai, ubbiditemi ora che io sono con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di aiuto e non consiglio. A queste mie parole e' mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare una impresa, la quale mai non lo promette l' arte, nè si può fare in modo nissuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e resoluto al male, che ei e tutti gli altri tutti a una voce dissono: Su, comandate, chè tutti vi aiuteremo tanto quanto voi ci potrete comandare, in quanto si potrà resistere con la vita. E queste amorevol parole io mi penso che ei le dicessino pensando che io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito andai a vedere la fornace, e vidi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda l' essersi fatto un migliaccio. Io dissi a dua manovali, che andassino al dirimpetto, in casa il Capretta beccaio, per una catasta di legne di querciuoli giovani, che erano secchi di più d' un anno (le quali legne madonna Ginevra, moglie del detto Capretta, me l' aveva offerte); e venute che furno le prime bracciate, cominciai a empiere la braciaiuola. E perchè la quercia di quella sorte fa 'l più vigoroso fuoco che tutte l' altre sorte di legne (avvengachè e' si adopera legne di ontano o di pino per fondere, per l' artiglierie, perchè è fuoco dolce), oh quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco ei si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, ed altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la maggior forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato; e di verso l' orto avevo fatto rizzare certe tavole e altri tappeti e pannacci, che mi riparavano all' acqua.

Di poi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ed ora a quello: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia mi ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava in circa a 60 libbre, e lo gittai in sul migliaccio dentro alla fornace, il quale con gli altri aiuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con stanghe, in poco spazio di tempo e' divenne liquido. Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, e' mi tornò tanto vigore, che io non mi avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sente un romore con un lampo

di fuoco grandissimo, che parve proprio che una saetta si fusse creata quivi alla presenza nostra ; per la quale insolita spaventosa paura ognuno s' era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel grande romore e splendore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro ; e veduto chè 'l coperchio della fornace si era scoppiato, e si era sollevato di modo che 'l bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma, e nel medesimo tempo feci dare alle due spine. E veduto che il metallo non correva con quella prestezza ch' ei soleva fare, conosciuto che la causa forse era per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i mia piatti e scodelle e tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io gli mettevo dinanzi ai mia canali, e parte ne feci gittare drento nella fornace ; di modo che, veduto ognuno che 'l mio bronzo s' era benissimo fatto liquido e che la mia forma si empieva, tutti animosamente e lieti mi aiutavano ed ubbidivano, ed io or qua ed or là comandavo, aiutavo, e dicevo : O Dio, che con le tue immense virtù risuscitasti dai morti, e glorioso te ne salisti al cielo . . . : di modo che in un tratto e' s' empiè la mia forma ; per la qual cosa io m' inginocchiai e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio ; dipoi mi volsi a un piatto d' insalata che era quivi in su 'n banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata ; dipoi me n' andai nel letto sano e lieto, perchè gli era due ore innanzi giorno, e, come se mai io non avessi auto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo. Quella mia buona serva, senza che io le dicessi nulla, mi aveva provvisto d' un grasso capponcello ; di modo che quando io mi levai del letto, che era vicino all' ora del desinare, la mi si fece incontro lietamente, dicendo : Oh, è questo uomo quello che si sentiva morire ? io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando vi eri così infuriato, che con quel diabolico furore che voi mostravi d' avere, quella vostra tanto smisurata febbre, forse spaventata che voi non dessi ancora a lei, si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimossa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomperare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo 'l desinare mi vennono a trovare tutti quegli che mi avevano aiutato, i quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quel che era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto fare cose, le quali eran dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto

baldanzoso, parendomi d' essere un poco saccente, me ne gloriavo ; e messomi mano alla mia borsa, tutti pagai e contentai.

Della Scultura

Venendo ora al modo dello scolpire, mi pare, in prima, di dover avvertire il lettore, che io ho osservato, che tutti i più valenti artefici ebbero in costume nelle loro opere, di ritrarle dal vivo : ben è vero che, ritrovando rare volte un sol corpo che abbia tutti i membri proporzionati, e che sia di perfetta bellezza, perciò bisogna che, l' artefice sia in prima peritissimo delle misure e proporzioni del corpo umano, e indi con esquisito giudicio vada nel vivo riconoscendo quei membri che più paiono belli, e fatti con proporzione dalla natura, e quelli poi cerchi d' adattare nella sua statua sì che unitamente corrispondano al tutto : e ciò a me pare, che sia il vero modo di condurre con perfezione le statue. Con questa scorta adunque e con questa guida governandosi il maestro, volendo far la statua principalmente debbe fare un modello piccolo di due palmi in circa ; ed in quello ponga la sua invenzione, e deliberisi delle attitudini della figura. Poscia faccia la detta figura di terra, tanto grande quanto può uscire dal marmo ; e, desiderando di condur la statua di marmo con più diligenza, cerchi di finire il modello grande meglio del piccolo, e, non potendo per mancamento di tempo, come suole intervenire, conduca il detto modello grande d' una bozza conveniente che ciò brevemente gli verrà fatto ; e per tal modo verrà ad acquistare assai tempo, mentrechè lavorerà la statua di marmo ; ed avvengachè molti valenti artefici abbiano usato con certa pratica e risoluzione d' entrar co' ferri nel marmo subitochè avranno condotto il piccolo modellino, non perciò è che, in cotal guisa governandosi, non restassero delle loro opere molto satisfatti. Perciocchè noi sappiamo (de' migliori moderni parlando), Donatello nelle sue opere essersi così governato, e nel Buonarroti si vide che, avendo egli esperimentato tutt' e due i detti modi, cioè di fare le statue secondo i modelli piccioli, e grandi, alla fine accorto della differenza, usò il secondo modo ; il che occorse a me di vedere in Fiorenza, mentre egli lavorava nella sagrestia di San Lorenzo. Nè solamente nelle statue ha tenuto il dett' ordine, ma ancora nelle opere di architettura, usando bene spesso d' esaminare i membri degli ornamenti delle sue fabbriche per mezzo dei modelli, che egli aveva fatti della grandezza che propriamente avevano da essere. Poichè l' artefice si sarà soddisfatto

del suo modello, si debbe pigliare un carbone, e disegnare la veduta principale della sua statua, e ciò fare con diligenza; perciocchè quando l' artefice non si risolvesse bene col disegno di detto carbone, potrebbe facilmente trovarsi poi ingannato da' ferri. Ed il miglior modo, che fino a oggi si sia veduto usare, è stato ritrovato dal Buonarroti, il quale è questo, che, poichè si sarà disegnata la veduta principale, si debbe per quella banda cominciare a scoprire co' ferri, in quella guisa che uno artefice farebbe dovendo scolpire una figura di mezzo rilievo; così a poco a poco, nel detto modo, veniva quel maraviglioso artefice a scoprire le figure ne' suoi marmi.

GIOVANNI DELLA CASA

1503–1556

[Giovanni della Casa, descended from a noble Tuscan family, was born at Florence. He received his early education at Bologna, where his parents had settled when driven from Tuscany by the political dissensions that agitated their city. Making choice of an ecclesiastical career, Della Casa went to Rome to perfect his knowledge of Latin and Greek, and in 1538 was appointed Clerk of the Apostolic Chamber. His learning and rhetorical gifts attracted the attention of Pope Paul III., who in 1540 sent him to Florence as Apostolical Nuncio. On that occasion the poet had the honour of being elected a member of the celebrated Florentine Academy. Returning to Rome, Della Casa was in 1544 promoted to the Archbishopric of Benevento, and was in the same year sent as nuncio to Venice. On the accession of Paul IV. to St. Peter's Chair, the poet was recalled to Rome and elected Secretary of the Papal State, an office he filled with distinction till his death in 1556. Della Casa led the reaction against the Petrarchan traditions, and founded a new style of poetry marked by vigour of expression and boldness of imagery. He is still held in great esteem as a prose writer also, for the *Galateo* and his *Orations*. The *Galateo*, a book on manners, was translated into every European language, and became one of the text-books in which young courtiers learned the duties and the practices of their calling.]

Delle Maniere Piacevoli e del Conversare

Io comincierò da quello che per avventura potrebbe a molti parer frivolo: cioè quello che io stimo che si convenga di fare, per potere, in comunicando e in usando colle genti, essere costumato e piacevole e di bella maniera; il che nondimeno è o virtù, o cosa molto a virtù somigliante. E come che l' essere liberale o costante o magnanimo sia per sè, senza alcun fallo, più laudabil cosa e maggiore che non è l' esser avvenente e costumato, nondimeno

accade forse che la dolcezza de' costumi e la convenevolezza dei modi e delle maniere e delle parole giovano non meno ai possessori di esse, che la grandezza dell' animo, e la sicurezza altresì ai loro possessori non fanno. Perciocchè queste si convengono esercitare ogni dì molte volte, essendo a ciascuno necessario di usare con gli altri uomini ogni dì, e ogni dì favellare con esso loro ; ma la giustizia, la fortezza e le altre virtù più nobili e maggiori, si pongono in opera più di rado ; nè il largo e magnanimo è astretto di operare ad ogni ora magnificamente ; anzi non è chi possa ciò fare in alcun modo molto spesso ; e gli animosi uomini e sicuri similmente rade volte sono costretti a dimostrare il valore e la virtù loro con opera. Adunque quanto quelle grandezze quasi di peso vincono queste, tanto queste in numero e in ispessezza avanzano quelle. Potrei, se egli stesse bene di farlo, nominare di molti i quali, essendo per altro di poca stima, sono stati, e tuttavia sono apprezzati assai per cagion della loro piacevole e graziosa maniera solamente ; dalla quale aiutati e sollevati, sono pervenuti ad altissimi gradi, lasciandosi lunghissimo spazio addietro coloro che erano dotati di quelle più nobili e più chiare virtú che io ho dette. E come i piacevoli modi e gentili hanno forza di eccitare la benevolenza di coloro co' quali noi viviamo, così per lo contrario gli zotici e rozzi incitano altrui ad odio e disprezzo di noi. Per la qual cosa, quantunque niuna pena abbiano ordinato le leggi alla spiacevolezza e alla rozzezza dei costumi, siccome a quel peccato che loro è paruto leggieri (e certo egli non è grave), noi veggiamo nondimeno che la natura istessa ce ne castiga con aspra disciplina, privandoci per questa cagione del consorzio e della benevolenza degli uomini. E certo, come i peccati gravi più nuocono, così questo leggiero più noia, o noia almeno più spesso ; e siccome gli uomini temono le fiere selvatiche, e di alcuni piccioli animali, come le zanzare sono e le mosche, niun timore hanno, e nondimeno per la continua noia che eglino ricevono da loro, più spesso si rammaricano di queste, che di quelle non fanno, così addiviene che il più delle persone odia altrettanto gli spiacevoli uomini e i rincrescevoli quanto i malvagi, o più. Per la qual cosa niuno può dubitare che, a chiunque si dispone di vivere, non per le solitudini o nei romitori, ma nelle città e tra gli uomini, non sia utilissima cosa il sapere essere ne' suoi costumi e nelle sue maniere grazioso e piacevole. Senza che le altre virtù hanno mestieri di più arredi, i quali mancando, esse nulla o poco adoperano ; dove questa senza altro patrimonio è ricca e possente, siccome quella che consiste in parole e in atti solamente.

Alcuni hanno tanta ingordigia di favellare, che non lasciano dire altrui. E come noi veggiamo talvolta su per l' aje de' contadini l' un pollo tôrre la spica di becco all' altro, così cavano costoro i ragionamenti di bocca a colui che li cominciò, e dicono essi. E sicuramente che eglino fanno venir voglia altrui di azzuffarsi con esso loro: perciocchè, se tu guardi bene, niuna cosa muove l' uomo piuttosto ad ira, che quando improvviso gli è guasta la sua voglia e il suo piacere, eziandio minimo: siccome quando tu avrai aperto la bocca per isbadigliare, e alcuno te la tura con mano; o quando tu hai alzato il braccio per trarre la pietra, e egli t' è subitamente tenuto da colui che t' è di dietro. Così adunque, come questi modi e molti altri a questi simiglianti, che tendono ad impedir la voglia e l' appetito altrui, ancora per via di scherzo e per ciancia, sono spiacevoli e debbonsi fuggire, cosí nel favellare si dee piuttosto agevolare il desiderio altrui, che impedirlo.

Nè quando altri favella si conviene di fare che egli sia lasciato e abbandonato dagli uditori, mostrando loro alcuna novità, e rivolgendo la loro attenzione altrove; chè non istà bene ad alcuno licenziar coloro che altri, e non egli, invitò. E vuolsi stare attento quando l' uom favella, acciocchè non ti convenga dire tratto tratto *Eh?* o *come?* il qual vezzo sogliono avere molti; e non è ciò minore sconcio a chi favella, che lo intoppare ne' sassi a chi va. Tutti questi modi, e generalmente ciò che può ritenere, e ciò che si può attraversare al corso delle parole di colui che ragiona, si vuol fuggire.

E se alcuno sarà pigro nel favellare, non si vuol passargli innanzi, nè presentargli le parole, come che tu ne abbi dovizia, ed egli difetto; che molti lo hanno per male e specialmente quelli che si persuadono di essere buoni parlatori. Perciocchè è loro avviso che tu non gli abbi per quello che essi si tengono, e che tu li voglia sovvenire nella loro arte medesima: come i mercanti si recano ad onta che altri profferisca loro danari, quasi egli non ne abbiano, e siano poveri e bisognosi dell' altrui. E sappi che a ciascuno pare di saper ben dire, comechè alcuno per modestia lo nieghi. E non so io indovinare donde ciò proceda, che chi meno sa, più ragioni. Dalla qual cosa, cioè dal troppo favellare, conviene che gli uomini costumati si guardino (e specialmente poco sapendo), non solo perchè egli è gran fatto che alcuno parli molto senza errar molto; ma perchè ancora pare che colui che favella soprastia in un certo modo a coloro che odono, come maestro ai discepoli: e perciò non istà bene di appropriarsi maggior parte di questa maggioranza, che non ci si conviene.

Ma come il soverchio dire reca fastidio, così reca il soverchio tacere odio: perciocchè il tacersi colà dove gli altri parlano a vicenda, pare un non voler mettere su la sua parte dello scotto; e perchè il favellare è un aprir l' animo tuo a chi t' ode, il tacere per lo contrario pare un volersi dimorare sconosciuto. Per la qual cosa, come que' popoli che hanno usanza di molto bere alle loro feste e d' inebriarsi, sogliono cacciar via coloro che non beono, così sono questi così fatti mutoli malvolentieri veduti nelle liete e amichevoli brigate. Adunque piacevol costume è il favellare e lo star cheto, ciascuno quando la volta viene a lui.

Le Cerimonie

Le cerimonie, le quali noi nominiamo, come tu odi, con vocabolo forestiero, sì come quelli che il nostrale non abbiamo, però che i nostri antichi mostra che non le conoscessero, sì che non poterono porre loro alcun nome; le cerimonie, dico, secondo il mio giudicio, poco si scostano dalle bugie e da' sogni per la loro vanità: sì che bene le possiamo accozzare insieme e accoppiare nel nostro trattato, poi che ci è nata occasione di dirne alcuna cosa. Secondo che un buon uomo mi ha più volte mostrato, quelle solennità che i cherici usano d' intorno agli altari e negli ufficj divini e verso le cose sacre, si chiamano propriamente cerimonie: ma, poi che gli uomini cominciaron da principio a riverire l' un l' altro con artificiosi modi fuori del convenevole e a chiamarsi padroni e signori tra loro, inchinandosi e storcendosi e piegandosi in segno di riverenza, e scoprendosi la testa, e nominandosi con titoli isquisiti, e baciandosi le mani, come se essi le avessero, a guisa di sacerdoti, sacrate; fu alcuno che, non avendo questa nuova e stolta usanza ancora nome, la chiamò cerimonia, credo io per istrazio, sì come il bere e il godere si nominano per beffa trionfare: la quale usanza senza alcun dubbio a noi non è originale, ma forestiera e barbara, e da poco tempo in qua, onde che sia, trapassata in Italia; la quale, misera, con le opere e con effetti abbassata e avvilita, è cresciuta solamente e onorata nelle parole vane e ne' superflui titoli. Sono adunque le cerimonie, se noi vogliamo aver risguardo alla intenzion di coloro che le usano, una vana significazion di onore e di riverenza verso colui a cui essi le fanno, posta ne' sembianti e nelle parole d' intorno a' titoli e alle proferte: dico vana, in quanto noi onoriamo in vista coloro i quali in niuna riverenza abbiamo, e tal volta gli abbiamo in dispregio, e non di meno, per non isco-

starci dal costume degli altri, diciamo loro lo Illustrissimo Signor tale e lo Eccellentissimo Signor cotale; e similmente ci proferiamo alle volte a tale per deditissimi servidori, che noi ameremmo di diservire più tosto che servire. Sarebbono adunque le cerimonie non solo bugie, sì come io dissi, ma eziandio scelleratezze e tradimenti; ma, perciocchè queste sopraddette parole e questi titoli hanno perduto il loro vigore, e guasta, come il ferro, la tempera loro per lo continuo adoperarli che noi facciamo, non si dee aver di loro quella sottile considerazione che si ha delle altre parole, nè con quel rigore intenderle. E che ciò sia vero lo dimostra manifestamente quello che tutto dì interviene a ciascuno; perciocchè, se noi riscontriamo alcuno mai più da noi non veduto, al quale per qualche accidente ci convenga favellare, senza altra considerazione aver de' suoi meriti, il più delle volte per non dir poco diciamo troppo, e chiamiamolo gentiluomo e signore a tal' ora, che egli sarà calzolaio o barbiere, solo che egli sia alquanto in arnese: e sì come anticamente si solevano avere i titoli determinati e distinti per privilegio del papa o dello imperatore, i quai titoli tacer non si potevano senza oltraggio e ingiuria del privilegiato, nè per lo contrario attribuire senza scherno a chi non avea quel cotal privilegio, così oggidì si deono più liberalmente usare i detti titoli e le altre significazioni d' onore a titoli somiglianti, per ciò che l' usanza, troppo possente signore, ne ha largamente gli uomini del nostro tempo privilegiati. Questa usanza adunque, così di fuori bella e appariscente, è di dentro del tutto vana, e consiste in sembianti senza effetto e in parole senza significato: ma non per tanto a noi non è lecito di mutarla, anzi siamo astretti, poi che ella non è peccato nostro ma del secolo, di secondarla; ma vuolsi ciò fare discretamente.

Per la qual cosa è da aver considerazione che le cerimonie si fanno o per utile o per vanità o per debito. E ogni bugia, che si dice per utilità propria, è fraude e peccato e disonesta cosa, come che mai non si menta onestamente: e questo peccato commettono i lusinghieri, i quali si contraffanno in forma d' amici, secondando le nostre voglie quali che elle si siano, non acciocchè noi vogliamo ma acciocchè noi facciamo lor bene, e non per piacerci ma per ingannarci: e quantunque sì fatto vizio sia per avventura piacevole nella usanza, non di meno, perciocchè verso di sè è abominevole e nocivo, non si conviene agli uomini costumati, però che non è lecito porger diletto nocendo: e se le cerimonie sono, come noi dicemmo, bugie e lusinghe false, quante volte le usiamo a fine di guadagno, tante volte adoperiamo come disleali e malvagi uomini; sì che per sì fatta cagione niuna cirimonia si dee usare.

—Restami a dire di quelle che si fanno per debito e di quelle che si fanno per vanità. Le prime non istà bene in alcun modo lasciare che non si facciano ; per ciò che chi le lascia non solo spiace, ma egli fa ingiuria, e molte volte è occorso che egli si è venuto a trar fuori le spade solo per questo, che l' un cittadino non ha così onorato l' altro per via come si doveva onorare : per ciò che le forze della usanza sono grandissime e voglionsi avere per legge in simili affari. Per la qual cosa chi dice Voi ad un solo, pur che colui non sia d' infima condizione, di niente gli è cortese del suo : anzi, se gli dicesse Tu gli tòrrebbe di quello di lui, e farebbegli oltraggio e ingiuria, nominandolo con quella parola colla quale è usanza di nominare i poltroni e i contadini. E se bene altre nazioni e altri secoli ebbero in ciò altri costumi, noi abbiamo pur questi ; e non ci ha luogo il disputare quale delle due usanze sia migliore, ma convienci ubidire non alla buona ma alla moderna usanza ; sì come noi siamo ubidienti alle leggi eziandio meno che buone, per fino che il Comune o chi ha podestà di farlo non le abbia mutate. Laonde bisogna che noi raccogliamo diligentemente gli atti e le parole con le quali l' uso e il costume moderno suole e ricevere e salutare e nominare nella terra ove noi dimoriamo ciascuna maniera d' uomini : e quelle in comunicando con le persone, osserviamo. E non ostante che l' ammiraglio, sì come il costume de' suoi tempi per avventura portava, favellando co 'l re Pietro d' Aragone gli dicesse molte volte Tu, diremo pur noi a' nostri re Vostra Maestà e la Serenità Vostra, così a bocca come per lettere : anzi, sì come egli servò l' uso del suo secolo, così dobbiamo noi non disubidire a quello del nostro. E queste nomino io cerimonie debite ; con ciò sia che elle non procedono dal nostro volere nè dal nostro arbitrio liberamente, ma ci sono imposte dalla legge, cioè dall' usanza comune : e nelle cose che niuna sceleratezza hanno in sè, ma più tosto alcuna apparenza di cortesia, si vuole, anzi si conviene, ubidire a' costumi comuni, e non disputare nè piatire con esso loro. E quantunque il baciare per segno di riverenza si convenga dirittamente solo alle reliquie de' santi corpi e delle altre cose sacre, non di meno se la tua contrada avrà in uso di dire nelle dipartenze—Signore, io vi bacio la mano—o—Io son vostro servidore—o ancora—Vostro schiavo in catena—non dêi esser tu più schifo degli altri, anzi e partendo e scrivendo dêi e salutare e accomiatare, non come la ragione ma come l' usanza vuole che tu facci, e non come si soleva o si doveva fare, ma come si fa ; e non dire —E di che è egli signore ?—o—È costui forse divenuto mio parrocchiano, che io gli debba così baciar le mani ?—per ciò che

colui che è usato di sentirsi dire Signore dagli altri e di dire egli similmente Signore agli altri, intende che tu lo sprezzi e che tu gli dica villania, quando tu il chiami per lo suo nome e che tu gli di' Messere o gli dai del Voi per lo capo.

Queste parolè di signoria e di servitù e le altre a queste somiglianti hanno perduta gran parte della loro amarezza; e, sì come alcune erbe nell' acqua si sono quasi macerate e rammorbidite, dimorando nelle bocche degli uomini, sicchè non si deono abbominare, come alcuni rustici e zotichi fanno; i quali vorrebbon che altri cominciasse le lettere che si scrivono agl' imperadori e ai re a questo modo, cioè—Se tu e' tuoi figliuoli siate sani, bene sta; anch' io son sano;—affermando che cotale era il principio delle lettere de' latini uomini scriventi al Comune loro di Roma; alla ragion de' quali chi andasse dietro, si ricondurrebbe passo passo il secolo a vivere di ghiande. Sono da osservare eziandio in queste cerimonie debite alcuni ammaestramenti, acciò che altri non paia nè vano nè superbo. E prima si dee aver risguardo al paese dove l' uom vive, per ciò che ogni usanza non è buona in ogni paese; e forse quello che s' usa per li Napolitani, la città dei quali è abbondevole di uomini di gran legnaggio e di baroni d' alto affare, non si confarebbe per avventura nè a' Lucchesi nè a' Fiorentini, i quali per lo più sono mercatanti e semplici gentiluomini, senza aver fra loro nè principi nè marchesi nè barone alcuno: sì che le maniere di Napoli signorili e pompose traportate a Firenze, come i panni del grande messi in dosso al picciolo, sarebbono soprabondanti e superflue; nè più nè meno i modi de' Fiorentini alla nobiltà de' Napolitani e forse alla loro natura sarebbono miseri e ristretti. Nè, perchè i gentiluomini viniziani si lusinghino fuor di modo l' un l' altro per cagion de' loro ufficj e de' loro squittinii, starebbe egli bene che i buoni uomini di Rovigo o i cittadini d' Asolo tenessero quella medesima solennità in riverirsi insieme per nonnulla: come che tutta quella contrada, s' io non m' inganno, sia alquanto trasandata in queste sì fatte ciancie, sì come scioperata, o forse avendole apprese da Vinegia loro donna, imperocchè ciascuno volentieri seguita i vestigi del suo signore ancora senza saper perchè. Oltre a ciò bisogna avere risguardo al tempo, all' età, alla condizione di colui con cui usiamo le cerimonie, e alla nostra, e con gl' infaccendati mozzarle del tutto o al meno accorciarle più che l' uom può, e più tosto accennarle che isprimerle; il che i cortigiani di Roma sanno ottimamente fare; ma in alcuni altri luoghi le cerimonie sono di grande sconcio alle faccende e di molto tedio. . . . Nè quelle medesime cerimonie si convengono a' gio-

vani, secondo il loro essere, che agli attempati fra loro; nè alla gente minuta e mezzana si confanno quelle che i grandi usano l' un con l' altro. Nè gli uomini di grande virtù ed eccellenza soglion farne molte, nè amare o ricercare che molte ne siano fatte loro, sì come quelli che male possono impiegar in cose vane il pensiero. Nè gli artefici e le persone di bassa condizione si deono curare di usar molto solenni cerimonie verso i grandi uomini e signori, che le hanno da loro a schifo anzi che no; per ciò che da loro pare che essi ricerchino e aspettino più tosto ubbidienza che onore. E per questo erra il servidore che profferisce il suo servigio al padrone; per ciò che egli se lo reca ad onta e pargli che il servidore voglia metter dubbio nella sua signoria, quasi a lui non istia l' imporre e il comandare. Questa maniera di cerimonie si vuole usare liberamente; per ciò che quello che altri fa per debito è ricevuto per pagamento, e poco grado se ne sente a colui che il fa; ma chi va alquanto più oltre di quello che egli è tenuto pare che doni del suo, ed è amato, e tenuto magnifico.

Tu farai adunque delle cerimonie come il sarto fa de' panni; che più tosto li taglia vantaggiati che scarsi, ma non però sì che dovendo tagliare una calza ne riesca un sacco nè un mantello. E se tu userai in ciò un poco di convenevole larghezza verso coloro che sono da meno di te, sarai chiamato cortese; e se tu farai il somigliante verso i maggiori, sarai detto costumato e gentile: ma chi fosse in ciò soprabondante e scialaquatore sarebbe biasimato, sì come vano e leggero; e forse peggio gli avverrebbe ancora, ch' egli sarebbe avuto per malvagio e per lusinghiero e per adulatore; del qual peccato niuno è più abominevole nè che peggio stia ad un gentiluomo. E questa è la terza maniera di cerimonie, la qual procede pure dalla nostra volontà e non dalla usanza. Ricordiamoci adunque che le cerimonie, come io dissi da principio, naturalmente non furono necessarie; anzi si poteva ottimamente fare senza esse, sì come la nostra nazione, non ha però gran tempo, quasi del tutto faceva; ma le altrui malattie hanno ammalato anche noi e di questa infermità e di molte altre. Per la qual cosa, ubidito che noi abbiamo all' usanza, tutto il rimanente in ciò è superfluità e una cotal bugia lecita; anzi pure da quello innanzi, non lecita ma vietata, e per ciò spiacevole cosa e tediosa agli animi nobili, che non si pascono di frasche e di apparenze. . . . E come che molto piaccia agli uomini che altri gli onori, non di meno quando si accorgono di essere onorati artatamente lo prendono a tedio, e, più oltre, lo hanno anco a dispetto; per ciò che le lusinghe o adulazioni, per arrota alle altre loro cattività e magagne, hanno questo difetto ancora, che i

lusinghieri mostrano aperto segno di stimare che colui cui essi carezzano sia vano e arrogante ; e oltre a ciò, tondo e di grossa pasta e semplice sì, che agevole sia d' invescarlo e prenderlo. Le cerimonie vane e isquisite e soprabondanti sono adulazioni poco nascose ; anzi palesi e conosciute da ciascuno, in modo tale che coloro che le fanno a fine di guadagno, oltra quello che io dissi di sopra della loro malvagità, sono eziandio spiacevoli e noiosi. Ma ci è un' altra maniera di cerimoniose persone, le quali di ciò fanno arte e mercatanzia, e tengonne libro e ragione. Alla tal maniera di persone un ghigno e alla cotale un riso ; e il più gentile sedrà in sulla seggiola e il meno su la panchetta : le quai cerimonie credo che siano state traportate di Spagna in Italia, ma il nostro terreno le ha male ricevute e poco ci sono allignate ; con ciò sia che questa distinzione di nobiltà così a punto, a noi è noiosa e per ciò non si dee alcuno far giudice a decidere chi è più nobile o chi meno. . . . Sicuramente coloro che si dilettano di usar cerimonie assai fuori del convenevole lo fanno per leggerezza e per vanità, come uomini di poco valore ; e per ciò che queste ciance s' imparano di fare assai agevolmente, e pure hanno un poco di bella mostra, essi le apprendono con grande studio, ma le cose gravi non possono imparare, come deboli a tanto peso ; e vorrebbono che la conversazione si spendesse tutta in ciò, sì come quelli che non sanno più avanti e che sotto quel poco di polita buccia niuno sugo hanno e a toccarli sono vizzi e mucidi, e per ciò amerebbono che l' usar con le persone non procedesse più a dentro di quella prima vista ; e di questi troverai tu grandissimo numero. Alcuni altri sono che soprabondano in parole e in atti cortesi, per supplire al difetto della loro cattività e della villana e ristretta natura loro ; avvisando, se eglino fossero sì scarsi e salvatichi con le parole come sono con le opere, gli uomini non dovergli poter sofferire. E nel vero così è, che tu troverai che per l' una di queste due cagioni i più abondano di cerimonie superflue, e non per altro : le quali generalmente noiano il più degli uomini, per ciò che per loro s' impedisce altrui il vivere a suo senno, cioè la libertà, la quale ciascuno appetisce innanzi ad ogni altri cosa.

Esortazioni e Consigli a un Giovane

Tu sai quante volte io t' ho detto che lo sviarsi è la più facil cosa, e quella che si fa con meno considerazione di tutte l' altre ; ma il ravviarsi poi è molto difficile, ed ogni scusa leggieri e frivola

basta a impedirlo; e sai anco che quel ch' io t' ho detto, ti è riuscito per prova molte volte; ed oltre a questo, puoi similmente sapere quanto danno ti ha fatto questa agevolezza e questa prontezza di lasciar lo studio; chè se tu avessi continuato di faticare con diligenza fino a qui, come tu cominciasti e come tu mi promettesti, saresti ora il più letterato gentiluomo della tua età, come io promette va a te che sarebbe: e quanto ciò importasse a' tuoi disegni e al tuo contento e al mio, non è necessario ch' io te lo scriva. Se in luogo di studio tu avessi avuto o pensieri o negozj, o pure almanco piaceri che meritassino il prezzo, l' uomo ti potrebbe scusare; ma tu sai che poco sollazzo ha occupato il tempo e il luogo di sì fruttuosa opera, con vergogna e con ispesa e con mala soddisfazione di tuo padre e di tutti. Per la qual cosa io ti prego che tu impari a star saldo nelle buone operazioni e deliberazioni; e quando ti nascono quelle farfallette nel capo così all' improvviso, che tu le lasci volar via: chè ancora se' tu a tempo di farti dotto con facilità, avendo e principj e maestro e ozio e ingegno che bastano a farlo. E non volere stare in montagna, in tanta solitudine, senza frutto e senza profitto alcuno, come si è fatto alcuna volta a Murano: ma lascia star le baie per questa state, e studia di forza: chè tu conoscerai a settembre quello che rilieva quattro mesi di buona diligenza ed assidua; e potrai far congettura di te e del tuo buono ingegno, dalla quale t' inanimerai poi a seguire; e sarai sempre contento e onorato, e a me farai il maggior piacere ch' io possa desiderare da te. Così arai quello che tu mi scrivi desiderar da me tu; cioè che mi ricordi di te e non mi ti dimentichi: perchè, se tu mi darai cagione ch' io stimi più te che gli altri miei nipoti, io lo potrò fare con buona coscienza e con onore; e farollo; nè cerco altro che giusto color di poterlo fare. Io ti priego dunque, e anche ti comando (ma basta che io ti prieghi, anzi debbe esser più che il comandare), che tu non vada mai per nessuna occasione a Bologna nè altrove fino a tutto settembre, e che tu o legga o ti facci leggere ogni dì quelle lezioni che ti par di poter imparare, senza lasciarne mai nessuna. E questo bisogna che sia fatto con diligenza e con pazienza, inghiottendo quella poca amaritudine, senza la quale non si può pervenire alla dolcezza dello intendere e del sapere: e non vi andò mai alcuno per altra via, che per erto ed aspro cammino; chè la dottrina non saria in tanto prezzo, se la fosse agevol cosa. Ricòrdati dunque, che tu impari le lingue, le quali consistono in parole: e non è altro saper le lingue, che sapere i vocaboli d' esse lingue, e la combinazione di essi vocaboli. Per imparar dunque la lingua greca o la latina, bisogna imparar le

parole e i modi di comporle insieme, secondo l' uso di quella lingua che s' apprende. È dunque necessario di far sì con diligenza, che l' uomo abbia a memoria le dizioni e le figure che si leggono negli autori; la qual cosa non si può fare senza lungo uso e senza diligenza, e senza intension d' animo. Non ti basti dunque, carissimo figliuolo, saper recitare la lezione incontanente che tu l' hai udita; e non far come chi paga un debito, che, conto ch' egli ha i danari al creditore, non ha più cura di quella somma o di quella moneta, siccome non sua: ma fa' come chi guarda il suo tesoro e le sue ricchezze, che le rivede e le riconosce spesso, e le ha nella mente ad ogni ora: Io ho tanto nel tal luogo e tanto nel tale. E così conserverai quello che tu hai acquistato, che forse ti par poco, ed è con effetto non molto; ma egli è maggior fatica a guadagnare il primo migliajo, che poi col primo migliajo il decimo ed il vigesimo: e però, per questo rispetto, puoi dire che sia molto. Ed oltre a ciò, moltiplicherai la tua ricchezza; e sarai tale in ottobre, che io potrò farti leggere delle discipline nelle lingue nelle quali i loro autori le scrissero. E allora sentirai quanto il mio consiglio sia stato fedele e buono.

Io ti scrivo a lungo, acciocchè tu abbia materia da rispondermi; e sebbene io scrivo così correndo, per le occupazioni che io ho, rispondi tu in istilo per tuo esercizio, e sforzati di dettare le tue lettere con parole elette e non plebee; e potrai vedere quanta carestia sia di quello che si dice essere abbondanza grandissima, cioè di esse parole; che per proverbio si dice che delle parole non manca mai. Abbi Terenzio e Virgilio in mano, e leggi l' uno e l' altro per ricreazione; chè tu gl' intendi a bastanza. Bisogna farseli famigliari, e allegarli a proposito e fuori di proposito; cantarli, recitarli, tradurli, impararli a mente, e non li lasciar mai. Scrivimi dunque, o volgare o latino, sempre mescolandovi de' versi e delle sentenze o greche o altro: e non dubitare di far male, e che io me ne rida. Chiunque comincia, fa così; e anche Michelagnolo dipinse a principio de' fantocci.

Tu sentirai che io ho avuto licenza, e che io vo a Roma. Non ti sollevi questo avviso: chè io non partirò fino a settembre; e quando io bene mi partissi, vostro padre vuole che voi vi stiate costì tutta state, e lascia essere a me vostro procuratore, e specialmente tuo. Raccomandami a messere Stefano e dilli che mi mandi le sue composizioni.

GIAN BATTISTA GIRALDI-CINTHIO

1504–1573

[Cinthio Giraldi was born at Ferrara, the son of Cristoforo Giraldi, who is reported to have been a man " così nelle buone lettere, come nel governo domestico molto pratico ed intendente." Cinthio made a name as a scholar, and at the completion of his studies he was in 1525 appointed Professor of Medicine and Philosophy in the University of his native town. He left nine tragedies, the most famous of which is *L' Orbecche*; a dramatic satire, *L' Egle*; an epic poem, *L' Ercole*, in 26 cantos; discourses on the art of poetry; and the famous *Ecatommiti*.

The *Ecatommiti* is a collection of 'novelle' which are supposed to be related by a company of monks on board a ship bound to Marseilles, whither they were fleeing from Rome after its sack by the Germans in 1527. Ten 'novelle' serve as an introduction to a series of a hundred 'novelle,' the whole work consisting of one hundred and ten tales. These tales enjoyed much popularity and were translated into many European languages. Shakespeare borrowed from Cinthio the story of Isabella's adventures in *Measure for Measure* and the tragic story of Othello and Desdemona.

The novelistic literature of Italy is very large. Memorable among the many learned Italians of the sixteenth century who in their leisure moments wrote 'novelle' for the delight of the people were Bandello, Grazzini, Parabosco, Firenzuola, and Molza, to whose works we refer the student of Italian literature.]

DAGLI ECATOMMITI

Il Moro di Venezia
(Otello)

Fu già in Venezia un Moro molto valoroso, il quale, per essere pro' della persona, e per aver dato segno, nelle cose della guerra,

di gran prudenza e di vivace ingegno, era molto caro a que' signori, i quali, nel dar premio agli atti virtuosi, avanzano quante repubbliche fur mai. Avvenne che una virtuosa donna, di maravigliosa belezza, Disdemona chiamata, tratta non da appetito donnesco, ma dalla virtù del Moro, s' innamorò di lui, ed egli, vinto dalla bellezza e dal nobile pensiero della donna, similmente di lei si accese, ed ebbero tanto favorevole Amore, che si congiunsero insieme per matrimonio, ancora che i parenti della donna facessero ciò che poterono, perchè ella altro marito si prendesse, che lui ; e vissero insieme di sì concorde volere, ed in tanta tranquillità, mentre furono in Venezia, che mai tra loro non fu, non dirò cosa, ma parola men che amorevole. Occorse che i signori veneziani fecero mutazione delle genti d' arme, ch' essi sogliono tenere in Cipri, ed elessero per capitano dei soldati che là mandavano, il Moro ; il quale, ancora che molto lieto fosse dell' onore che gli era offerto (però che tal grado di dignità non si suol dare, se non ad uomini e nobili, e forti, e fedeli, e che abbiano mostrato avere in sè molto valore), si scemava nondimeno la sua allegrezza, qualora egli si poneva innanzi la lunghezza e la malagevolezza del viaggio, pensandosi che Disdemona ne devesse rimanere offesa. La donna, che altro bene non aveva al mondo che il Moro, ed era molto contenta del testimonio ch' aveva avuto il marito della sua virtù, da così possente e nobile repubblica, non vedea l' ora che il marito, colle sue genti, si mettesse in cammino, ed ella andasse seco in compagnia in così onorato luogo ; ma le dava gran noia il vedere il Moro turbato. E non ne sapendo la cagione, un giorno, mangiando, gli disse : Che vuole egli dir, Moro, che poi chè vi è stato dato dalla signorìa così onorato grado, ve ne state tanto maninconico ? A Disdemona disse il Moro : Turba la contentezza del ricevuto onore, l' amore che io ti porto, perchè io veggo di necessità delle due cose doverne avvenir l' una, ovvero, che io ti meni con esso meco a' pericoli del mare, ovvero che, per non ti dar questo disagio, ti lasci in Venezia. La prima non mi potrebbe essere se non grave, perchè ogni fatica che tu ne sostenessi, ed ogni pericolo che ci sopravvenisse, mi recherebbe estrema molestia : la seconda, dovendoti lasciare, mi sarebbe odioso a me medesimo, perchè, partendomi da te, mi partirei dalla mia vita. Disdemona, ciò inteso : Deh, disse, marito mio, che pensieri son questi che vi vanno per l' animo ? A che lasciate che cosa tal vi turbi ? Voglio io venire con voi, ovunque anderete, sebbene così devessi passare in camiscia per lo fuoco, come son per venire per acqua con voi, in sicura e ben guarnita nave. E se pure vi saranno pericoli e fatiche, io con voi

ne voglio essere a parte, e mi terrei d' essere poco amata da voi, quando, per non mi avere in compagnia nel mare, pensaste di lasciarmi a Venezia, o vi persuadeste che più tosto mi volessi star qui sicura, ch' essere con voi in uno istesso pericolo. Però voglio che vi apparecchiate al viaggio, con tutta quella allegrezza che merita la qualità del grado che tenete. Gittò allora le braccia al collo, tutto lieto, il Moro alla mogliera, e, con uno affettuoso bacio, le disse: Iddio ci conservi lungamente in questa amorevolezza, moglie mia cara. E indi a poco pigliati gli suoi arnesi, e messosi ad ordine per lo cammino, entrò colla sua donna e con tutta la compagnia, nella galea, e date le vele al vento, si mise in cammino, e con somma tranquillità del mare, se n' andò in Cipri.

Aveva costui nella compagnia un alfiero di bellissima presenza, ma della più scellerata natura, che mai fosse uomo del mondo. Era questi molto caro al Moro, non avendo egli delle sue cattività notizia alcuna; perchè quantunque egli fosse di vilissimo animo, copriva nondimeno coll' alte e superbe parole, e colla sua presenza di modo la viltà ch' egli chiudea nel cuore, che si scopriva nella sembianza un Ettore, od uno Achille. Avea similmente menata questo malvagio la sua moglie in Cipri, la quale era bella ed onesta giovane, e per essere Italiana, era molto amata dalla moglie del Moro, e si stava la maggior parte del giorno con lei. Nella medesima compagnia era anco un capo di squadra, carissimo al Moro. Andava spessissime volte questi a casa del Moro, e spesso mangiava con lei e con la moglie. Laonde la donna, che lo conosceva così grato al suo marito, gli dava segni di grandissima benivolenza; la qual cosa era molto cara al Moro. Lo scellerato alfiero, non curando punto la fede data alla sua moglie, nè amicizia, nè fede, nè obbligo ch' egli avesse al Moro, s' innamorò di Disdemona ardentissimamente, e voltò tutto il suo pensiero a vedere se gli poteva venir fatto di godersi di lei; ma non ardiva di dimostrarsi, temendo che se il Moro se ne avvedesse, non gli desse subito morte. Cercò egli con vari modi, quanto più occultamente poteva, di fare accorta la donna ch' egli l' amava; ma ella, ch' avea nel Moro ogni suo pensiero, non pensava punto nè allo alfiero, nè ad altri. E tutte le cose ch' egli faceva per accenderla di lui, non più operavano, che se fatte non le avesse. Onde s' immaginò costui che ciò avvenisse, perchè ella fosse accesa del capo di squadra, e pensò volerlosi levar dinanzi agli occhi. E non pure a ciò piegò la mente, ma mutò l' amore, ch' egli portava alla donna, in acerbissimo odio; e si diè con ogni studio a pensare, come gli potesse venir fatto che,

ucciso il capo di squadra, se non potesse goder della donna, il Moro anco non ne godesse. E rivolgendosi per l' animo varie cose, tutte scellerate e malvagie, alla fine si deliberò di volerla accussare di adulterio al marito, e dargli ad intendere che l' adultero era il capo di squadra ; ma sappiendo costui l' amore singolare che portava il Moro a Disdemona, e l' amicizia ch' egli avea col capo di squadra, conosceva apertamente che, se con astuta froda non faceva inganno al Moro, era impossibile a dargli a vedere nè l' uno nè l' altro. Per la qual cosa si mise ad aspettare che il tempo ed il luogo gli aprisse la via da entrare a così scellerata impresa.

Non passò molto, che il Moro, per aver messa mano alla spada il capo di squadra, nella guardia, contra un soldato, e dategli delle ferite, lo privò del grado ; la qual cosa fu gravissima a Disdemona, e molte volte aveva tentato di rappacificare il marito con lui. Tra questo mezzo, disse il Moro allo scellerato alfieri, che la moglie gli dava tanta seccaggine per lo capo di squadra, che temea finalmente di non essere astretto a ripigliarlo. Prese da ciò il mal uomo argomento di por mano agli orditi inganni, e disse : Ha forse Disdemona cagione di vederlo volentieri. E perchè ? disse il Moro. Io non voglio, rispose l' alfieri, por mano tra marito e moglie ; ma se terrete aperti gli occhi, voi stesso lo vi vedrete. Nè, per diligenza che facesse il Moro, volle lo alfieri più oltre passare ; benchè lasciarono tali parole così pungente spina nell' animo del Moro, che si diede con sommo studio a pensare ciò che volessero dire tali parole, e se ne stava tutto maninconioso. Laonde, tentando un giorno la moglie di ammollire l' ira sua verso il capo di squadra, e pregandolo a non volere mettere in oblio la servitù e l' amicizia di tanti anni, per un picciolo fallo, essendo massimamente nata pace fra il soldato ferito ed il capo di squadra, venne il Moro in ira, e le disse : Gran cosa è questa, Disdemona, che tu tanta cura ti pigli di costui ; non è però egli nè tuo fratello, nè tuo parente, che tanto ti debba essere a cuore. La donna, tutta cortese ed umile : Non vorrei, disse, che voi vi adiraste con meco ; altro non mi muove che il dolermi di vedervi privato di così caro amico, qual so, per lo testimonio di voi medesimo, che vi è stato il capo di squadra. Non ha però egli commesso sì grave errore, che gli debbiate portare tanto odio. Ma voi Mori siete di natura tanto caldi, ch' ogni poco di cosa vi move ad ira ed a vendetta. A questo parole più irato, rispose il Moro : Tale lo potrebbe provare, che non sel crede ; vedrò tal vendetta delle ingiurie che mi son fatte, che ne resterò sazio. Rimase la donna tutta isbigottita a

queste parole: e veduto, fuor del suo costume, il marito contra lei riscaldato, umilmente disse: Altro che buon fine a parlarvi di ciò non mi ha indotta; ma perchè più non vi abbiate da adirar meco, non vi dirò più mai di ciò parola. Veduta il Moro la istanza che di nuovo gli avea fatta la moglie in favore del capo di squadra, s' imaginò che le parole che gli avea detto l' alfiero, gli avessero voluto significare, chè Disdemona fosse innamorata di lui, e se n' andò a quel ribaldo tutto maninconioso, e cominciò a tentare che egli più apertamente gli parlasse. L' alfieri, intento al danno di questa misera donna, dopo l' avere finto di non voler dir cosa che fosse per dispiacergli, mostrandosi vinto da' prieghi del Moro, disse: Io non posso negare, che non mi incresceva incredibilimente di avervi a dir cosa, che sia per esservi più di qualunque altra molesta; ma poi, che pur volete ch' io la vi dica, e la cura che io debbo avere dell' onor vostro, come di mio signore, mi sprona anco a dirlovi, non voglio ora mancare nè alla vostra dimanda, nè al debito mio. Dovete adunque sapere che non per altro è grave alla donna vostra il veder il capo di squadra in disgrazia vostra, che per lo piacere che ella si piglia con lui, qualora egli in casa vostra viene, come colei a cui già è venuta a noia questa vostra nerezza. Queste parole passarono il cuore al Moro insino alle radici; ma, per saper più oltre (ancora ch' egli credesse vero quanto avea detto l' alfieri, per lo sospetto che già gli era nato nell' animo), disse, con fiero viso: Non so io a che mi tenga che non ti tagli questa lingua tanto audace, che ha avuto ardire di dar tale infamia alla donna mia. L' alfiero allora: Non mi aspettava, disse, capitano, di questo mio amorevole ufficio altra mercede; ma, poi che tanto oltre mi ha portato il debito, e il desiderio dell' onor vostro, io vi replico, che così sta la cosa come intesa l' avete, e se la donna, col mostrar di amarvi, vi ha così appannati gli occhi, che non abbiate veduto quel che veder dovevate, non è mica per ciò che io non vi dica il vero. Perchè il medesimo capo di squadra l' ha detto a me, come quegli, cui non pareva la sua felicità compiuta, se non ne faceva alcuno altro consapevole. E gli soggiunse: E se io non avessi temuta l' ira vostra, gli avrei dato, quando ciò mi disse, quella mercede, coll' ucciderlo, della quale egli era degno. Ma poscia che il farvi sapere quello che più a voi che a qualunque altro appartiene, me ne fa avere così sconvenevole guiderdone, me ne vorrei essere stato cheto, chè non sarei tacendo, incorso nella disgrazia vostra. Il Moro allora tutto cruccioso: Se non mi fai, disse, vedere cogli occhi quello che detto mi hai, viviti sicuro che ti farò conoscere, che meglio per te sarebbe che tu fossi

nato mutolo. Agevol mi sarebbe stato questo, soggiunse il malvagio, quando egli in casa vostra veniva ; ma ora che, non per quello che bisognava, ma per vie più lieve cagione, l' avete scacciato, non mi potrà essere se non malagevole ; chè ancora che io stimi ch' egli Disdemona si goda, qualora voi gliene date l' agio, molto più cautamente lo dee fare ora, che si vede esservi venuto in odio, che non faceva di prima. Ma anco non perdo la speranza di potervi far vedere quel che creder non mi volete. E con queste parole si dipartirono. Il misero Moro, come tocco da pungentissimo strale, se n' andò a casa, attendendo che venisse il giorno, che l' alfiero facesse veder quello che lo devea far per sempre misero. Ma non minor noia dava al maladetto alfieri la castità, ch' egli sapeva che osservava la donna, per che gli parea non poter ritrovar modo a far credere al Moro quello che falsamente detto gli aveva ; e voltato in varie parti il pensiero, pensò lo scellerato a nuova malizia.

* * *

Andava sovente la moglie del Moro, come ho detto, a casa della moglie dell' alfieri, e se ne stava con lei buona parte del giorno ; onde veggendo costui ch' ella talora portava seco un pannicello da naso, ch' egli sapeva che le avea donato il Moro, il qual pannicello era lavorato alla moresca sottilissimamente, ed era carissimo alla donna, e parimente al Moro, si pensò di toglierle secretamente, e quindi apparecchiarle l' ultimo danno. Ed avendo egli una fanciulla di tre anni, la quale era molto amata da Disdemona, un giorno, che la misera donna a casa di questo recò si era andata a stare, prese egli la fanciulla in braccio, ed alla donna la porse ; la quale la prese e la si recò al petto. Questo ingannatore, che eccellentemente giocava di mano, le levò da cintola il pannicello così accortamente, che ella punto non se n' avvide, e da lei tutto allegro si dipartì. Disdemona, ciò non sappiendo, se ne andò a casa, e occupata da altri pensieri, non si avvide del pannicello. Ma, indi ad alquanti giorni, cercandone, e nol ritrovando, stava tutta timida che il Moro non gliele chiedesse, come egli sovente facea. Lo scellerato alfieri, pigliatosi comodo tempo, se ne andò al capo di squadra, e con astuta malizia gli lasciò il pannicello a capo del letto, nè se ne avvide il capo di squadra se non la seguente mattina, chè, levandosi del letto, essendo il pannicello caduto in terra, vi pose il piede sopra ; nè sapendosi imaginare come in casa l' avesse, conoscendolo cosa di Disdemona, deliberò di dargliele, e attendendo che il Moro fosse uscito di casa, se n' andò all' uscio di dietro, ed ivi picchiò. Volle la Fortuna, che parea che coll' alfieri

congiurata si fosse alla morte della meschina, che in quell' ora appunto il Moro si venne a casa, e udendo picchiare l' uscio, si fece alla finestra, e tutto cruccioso disse: Chi picchia là? Il capo di squadra, udita la voce del Moro, temendo ch' egli non scèndesse a danno suo, senza risponder parola si diede a fuggire. Il Moro, scese le scale, e aperto l' uscio, uscì nella strada, e cercando di lui nol ritrovò; onde entrato in casa, pieno di mal talento, dimandò alla moglie, chi fosse colui che laggiù picchiava. La donna rispose quel che vero era, che nol sapeva; ma il Moro disse: Mi ha egli paruto il capo di squadra. Non so io, disse ella, se sia stato nè egli, nè altri.

Rattenne il Moro il furore, quantunque d' ira ardesse, nè prima volle far cosa alcuna, che parlasse coll' alfieri, al quale subitamente se n' andò, e gli disse quanto era occorso, e lo pregò ad intendere dal capo di squadra tutto quello ch' egli poteva intorno a ciò. Egli, lieto di così fatto avvenimento, gli promise di farlo. Ed al capo di squadra parlò un giorno costui, che il Moro era in luogo, onde gli poteva vedere insieme ragionare; e parlandogli di ogn' altra cosa che della donna, facea le maggiori risa del mondo, e mostrando di maravigliarsi, facea di molti atti, e col capo e colle mani, come che udisse cose maravigliose. Il Moro, tosto che gli vide partiti, andò verso l' alfieri, per sapere ciò che colui detto gli avesse. Questi, dopo aversi fatto lungamente pregare, al fin gli disse: Non mi ha egli celata cosa alcuna, e mi ha detto che si ha goduto della moglie vostra, ogni volta che voi, coll' esser fuori, gliene avete dato tempo; e che l' ultima fiata ch' egli è stato con lei, gli ha ella donato quel pannicello da naso, che voi quando la sposaste le deste in dono. Il Moro ringraziò l' alfieri, e gli parve che se ritrovava che la donna non avesse il pannicello, potesse essere chiaro che così fosse, come gli avea detto l' alfieri. Per la qual cosa, un giorno dopo desinare, entrato in vari ragionamenti colla donna, le chiese il pannicello. La infelice, che di questo avea molto temuto, a tal dimanda divenne nel viso tutta fuoco; e per celare il rossore, il quale molto bene notò il Moro, corse alla cassa, e finse di cercarlo; e dopo molto averlo cercato: Non so, disse, com' ora non lo ritrovi; l' avreste voi forse avuto? S' avuto lo avessi, disse egli, perchè te lo chiederei io? Ma ne cercherai più agiatamente un' altra volta. E partitosi cominciò a pensare come devesse far morire la donna, e insieme il capo di squadra, sì che a lui non fosse data la colpa della sua morte. E pensando giorno e notte sopra ciò, non poteva fare che la donna non si avvedesse ch' egli non era quegli, che verso lei per addietro essere soleva. E gli disse

più volte : Che cosa avete voi, che così vi turbi ? chè ove solevate essere il più festoso uomo del mondo, siate ora il più maninconico che viva ? Trovava il Moro varie cagioni di rispondere alla donna, ma non ne rimaneva ella punto contenta. E posto ch' ella sapesse che per niuno suo misfatto non devesse essere così turbato il Moro, dubitava nondimeno che per la troppa copia ch' egli aveva di lei, non gli fosse venuta a noia. E talora diceva colla moglie dell' alfieri : Io non so che mi dica io del Moro ; egli soleva essere verso me tutto amore, ora, da non so che pochi giorni in qua, è divenuto un altro. E temo molto di non essere io quella che dia esempio alle giovani, di non maritarsi contra il voler de' suoi ; e che da me le donne italiane imparino di non si accompagnare con uomo, cui la natura, e il cielo, e il modo della vita disgiunge da noi. Ma perchè io so ch' egli è molto amico del vostro marito, e comunica con lui le cose sue, vi prego che, se avete intesa cosa alcuna da lui, della quale mi possiate avvisare, che non mi manchiate di aiuto ; e tutto ciò le diceva dirottamente piangendo. La moglie dell' alfieri, che il tutto sapeva (come colei, cui il marito aveva voluta usare per mezzana alla morte della donna, ma non l' aveva ella mai voluto acconsentire, e temendo del marito, non ardiva dirle cosa alcuna), solo le disse : Abbiate cura di non dare di voi sospetto al marito, e cercate con ogni studio ch' egli in voi conosca amore e fede. Ciò faccio io, disse ella, ma nulla mi giova. Il Moro, in questo mezzo tempo, cercava tuttavia di più certificarsi di quello che non avrebbe voluto ritrovare, e pregò l' alfieri, che operasse di modo, che potesse vedere il pannicello in podestà del capo di squadra ; e benchè ciò fosse grave al malvagio, gli promise nondimeno di usare ogni diligenza, perchè egli di ciò si certificasse.

Aveva il capo di squadra una donna in casa, che maravigliosi trapunti faceva sulla tela di rensa ; la quale veggendo quel pannicello, e intendendo ch' era della donna del Moro, e ch' era per esserle reso, prima ch' ella l' avesse, si mise a farne un simile : e mentre ella ciò faceva, s' avvide l' alfieri ch' ella appresso una finestra si stava, e da chi passava per la strada poteva essere veduta ; onde fece egli ciò vedere al Moro. Il quale tenne certissimo l' onestissima donna fosse in fatto adultera, e conchiuse coll' alfieri di uccidere lei ed il capo di squadra. Trattando ambidue tra loro come ciò sì dovesse fare, lo pregò il Moro ch' egli volesse essere quegli che il capo di squadra uccidesse, promettendo di restargliene obbligato eternamente. E ricusando egli di volere far cosa tale, come malagevolissima e di molto pericolo, per essere il capo di squadra non meno accorto che valoroso, dopo molto averlo pregato

datagli buona quantità di danari, lo indusse a dire che proverebbe di tentar la fortuna. Fatta questa risoluzione, uscendo una sera il capo di squadra di casa di una meretrice, colla quale egli si sollazzava, essendo la notte buia, gli si accostò l' alfieri con la spada in mano, e gli dirizzò un colpo alle gambe, per farlo cadere, ed avvenne ch' egli gli tagliò la destra coscia a traverso, onde il misero cadde. Gli fu addosso l' alfieri, per finire di ucciderlo, ma avendo il capo di squadra, che coraggioso era ed avvezzo nel sangue e nelle morti, tratta la spada, e, così ferito come egli era, dirizzatosi alla difesa, gridò ad alta voce: Io sono assassinato. Per la qual cosa, sentendo l' alfieri correr gente, e alquanti de' soldati ch' ivi attorno erano alloggiati, si mise a fuggire, per non vi essere colto; e data una volta, fe' vista anch' egli di essere corso a romore. E ponendosi tra gli altri, vedutagli mozza la gamba, giudicò che se bene non era morto, morirebbe ad ogni modo di quel colpo; e quantunque fosse di ciò lietissimo, si dolse nondimeno col capo di squadra, come s' egli suo fratello fosse stato.

La mattina la cosa si sparse per tutta la città, e andò anco alle orecchie di Disdemona; onde ella, ch' amorevole era, e non pensava ch' indi le devesse avvenir male, mostrò di avere grandissimo dolore di così fatto caso. Di ciò fece il Moro pessimo concetto, e andò a ritrovare l' alfieri, e gli disse: Tu sai bene che l' asina di mia moglie è in tanto affanno per lo caso del capo di squadra, ch' ella è per impazzare. E come potevate, disse egli, pensare altrimenti, essendo colui l' anima sua? Anima sua, che? replicò il Moro; io le trarrò ben io l' anima del corpo, chè mi terrei non essere uomo se non togliessi dal mondo questa malvagia. E discorrendo l' uno con l' altro, se di veleno o di coltello si devea far morir la donna, nè accettandosi questo nè quello da loro, disse l' alfiero: Un modo mi è egli venuto nella mente, che vi sodisfarete, e non se ne avrà sospetto alcuno; ed egli è tale: la casa ove voi state è vecchissima, e il palco della camera vostra ha di molte fessure; voglio che con una calza piena di rena percotiamo Disdemona, tanto ch' ella ne muoia, perchè non appaia in lei segno alcuno di battitura; morta che ella sarà, faremo cadere parte del palco, e romperemo il capo alla donna, fingendo che una trave nel cadere rotta gliele abbia ed uccisa, e a questo modo non sarà persona che di voi pigli sospetto alcuno, stimando ognuno la sua morte essere venuta a caso. Piacque al Moro il crudel consiglio, ed aspettato il tempo che convenevole gli parve, essendo egli una notte con lei nel letto, ed avendo già nascoso l' alfieri in un camerino, che nella camera entrava, l' alfiero,

secondo l' ordine tra lor dato, fe' non so che strepito nel camerino, e sentitolo, subitamente disse il Moro alla moglie : Hai tu sentito quello strepito ? Hollo sentito, disse ella. Levati, soggiunse il Moro, e vedi che cosa è. Levossi la infelice Disdemona, e tosto ch' ella fu appresso il camerino, n' uscì l' alfieri, il quale essendo forte e di buon nerbo, colla calza, che in punto aveva, le diede una crudel percossa, nel mezzo della schiena, onde la donna subito cadde, senza poter trarne appena fuori il fiato. Ma con quella poca voce che potè avere, chiamò il Moro, che l' aiutasse. Egli, uscito del letto, le disse : Scelleratissima donna, la mercede hai della tua disonestà ; così si trattano quelle che, fingendo di amare i loro mariti, pongono loro le corna in capo. La misera donna, ciò udendo, e sentendosi giunta al fine (però che l' alfiero un altro colpo dato le avea), disse, che in testimonio della sua fede, ella chiamava la giustizia divina, poi che quella del mondo veniva meno ; e chiamando ella Iddio l' aiutasse, sopraggiungendo la terza percossa, rimase uccisa dall' empio alfieri. Poscia messala nel letto, e spezzatale la testa, fecero egli ed il Moro cadere, come aveano ordinato fra loro, il palco della camera, e cominciò il Moro a chiamare soccorso, chè la casa cadeva ; alla voce del quale corsono i vicini, e scoperto il tetto, trovarono la donna sotto le travi morta. La qual cosa, per la buona vita della donna, increbbe ad ognuno.

Il giorno seguente fu Disdemona seppellita, con universal dolore di quel popolo. Ma non volle Iddio, giusto riguardatore degli animi altrui, che così gran sceleraggine se ne rimanesse senza la dicevole pena. Imperocchè il Moro, che la donna aveva amata più che gli occhi suoi, veggendosene privo, cominciò ad avere tanto desiderio di lei, che l' andava, come fuori di sè, cercando per tutti i luoghi della casa ; e considerando tra sè che l' alfieri era stato cagione ch' egli avesse perduto colla sua donna tutto il dolce della vita, e anco sè medesimo, gli venne lo scellerato in tanto odio, che non aveva occhio col quale vederlo potesse ; e se non avesse avuto timore della inviolabile giustizia de' signori veneziani, l' avrebbe palesemente ucciso. Ma non potendo far questo, con sua salvezza, gli levò la insegna, e più nol volle nella compagnia ; onde nacque tanta aspra nimicizia tra l' uno e l' altro, che non si potrebbe imaginare la maggiore nè la più grave. Per la qual cosa l' alfiero, peggiore di tutti gli scellerati, voltò tutto il pensiero a' danni del Moro, e ritrovato il capo di squadra, che già era risanato, e con una gamba di legno se n' andava in vece della tagliata, gli disse : Venuto è il tempo che tu possi far vendetta della tua tagliata gamba ; e, quando tu voglia venire

con esso meco a Venezia, io ti dirò chi è stato il malfattore, chè qui non ardirei di dirloti, per molti rispetti; ed io ne farò per te testimonio in giudizio. Il capo di squadra, che si ritrovava fieramente offeso, e non sapeva perchè, ringraziò l' alfieri, e seco a Venezia se ne venne. Ove giunti che furono, gli disse che il Moro era stato quegli che gli avea tagliata la gamba, per opinione che gli era nata nella testa, ch' egli si giacesse con Disdemona; e che, per questa medesima cagione, egli aveva uccisa lei, e poscia data voce che il palco caduto uccisa l' avesse. Il capo di squadra, inteso ciò, accusò il Moro alla signoria, e della gamba a lui tagliata, e della morte della donna, e indusse per testimonio l' alfieri, il quale disse che l' uno e l' altro era vero, perchè il Moro avea il tutto comunicato seco, e l' avea voluto indurre a fare l' uno e l' altro maleficio; e che avendo poscia uccisa la moglie, per bestial gelosia che gli era nata nel capo, gli avea narrata la maniera ch' egli avea tenuto in darle morte. I signori veneziani, intesa la crudeltà usata dal barbaro in una lor cittadina, fecero dar delle mani addosso al Moro in Cipri, e condurlo a Venezia, e con molti tormenti cercarono di ritrovare il vero. Ma vincendo egli, col valore dell' animo, ogni martorio, il tutto negò così costantemente, che non se ne potè mai trarre cosa alcuna. Ma sebbene, per la sua constanza, egli schivò la morte, non fu però che, dopo lo essere stato molti giorni in prigione, non fosse dannato a perpetuo esilio, nel quale finalmente fu da' parenti della donna, com' egli meritava, ucciso. Andò l' alfieri alla sua patria, e non volendo egli mancare del suo costume, accusò un suo compagno, dicendo ch' egli ricercato l' avea di ammazzare un suo nimico, che gentiluomo era; per la qual cosa fu preso colui, e messo al martorio. E negando egli esser vero quanto dicea l' accusatore, fu messo al martorio anco l' alfieri per paragone; ove fu talmente collato, che gli si corruppero le interiora, onde, uscito di prigione, e condotto a casa, miseramente se ne morì: tal fece Iddio vendetta della innocenza di Disdemona. E tutto questo successo narrò la moglie dell' alfieri, del fatto consapevole, poi ch' egli fu morto, come io lo vi ho narrato.

GIORGIO VASARI

1511–1573

[Giorgio Vasari, painter, architect, and man of letters, was born at Arezzo. His artistic work belongs to the history of the Fine Arts. As a writer he owes his reputation to his criticism on art. He created indeed the science of history and art criticism. In his great work, *Le Vite dei più Eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti*, he has given us a collection of valuable monographs of the Italian artists of the Renaissance from Cimabue, 1240, to Vasari himself. This colossal work, at which the author laboured for over thirty years, is of an imposing nature and of very great importance in the study of the most fertile period in the history of art.

The lives are full of interest, containing as they do anecdotes and unbiassed judgment on each great artist. The work is *sui generis*; it is one of the most intensely personal in the world's literature. For its composition there was needed a consummate genius combining the erudition of a scholar and the endowment of an artist who had breathed the very atmosphere in which the great masters had created their works.]

Donatello

I. In Firenze nella chiesa di S. Croce, sotto il tramezzo, fece con straordinaria fatica un Crocifisso di legno; il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco, suo amicissimo, per averne il parer suo, il quale Filippo, che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro, che gliene dicesse il parer suo.

Perchè Filippo, che liberalissimo era, rispose che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo e in tutte le parti il

più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato, e più a dentro che non pensava, dove sperava essere lodato, rispose: " Se così facile fosse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo, e non un contadino, però piglia del legno e prova a farne uno ancor tu."—Filippo senza più farne parola, tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse, mise mano a fare un Crocifisso; e cercando d'avanzare, per non condannare il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco; e Donato accettò l'invito. E così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in Mercato Vecchio, Filippo comperò alcune cose, e, datele a Donato, disse: " Avviati con queste cose a casa, e lì aspettami, chè io ne vengo or ora." Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il Crocifisso di Filippo a un buon lume; e fermatosi a considerarlo, lo trovò così perfettamente finito, che, vinto, e tutto pieno di stupore, come fuor di sè, aperse le mani che tenevano il grembiule; onde cascatogli l'uova, il formaggio e l'altre robe, si versò e fracassò ogni cosa. Ma non restando però di far le meraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: " Che disegno è il tuo, Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me—rispose Donato—ho per istamane avuta la mia parte; se tu vuoi la tua, pigliatela, ma non più: a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini."

II. Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica, in giudizio ed in sapere sia stato dei primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno nei moderni e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potentissima cagione che a Cosimo dei Medici si destasse la volontà dell' introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in Casa Medici le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per sè medesimo, nè mai stimò danari, tenendo quelli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno, senza dirgli nulla.

Passò la vecchiezza allegrissimamente; e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo, il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafaggiuolo di tanta rendita che e' ne poteva vivere

comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli eran tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutta; delle quali cose era tanto sazio e infastidito, ch' e' voleva innanzi morir di fame che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò. E, servitore ed amico della Casa de' Medici, visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita ancorchè condottosi ad ottantatrè anni si trovasse tanto paralitico che non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi a letto continuamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di dicembre 1466; e fu sotterrato nella chiesa di S. Lorenzo vicino alla tomba di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato a cagione che così gli fosse vicino il corpo già morto come vivo sempre gli era stato presso con l'anima.

III. Essendo egli ammalato, poco anzi che si morisse, l'andarono a trovare alcuni suoi parenti, e poi che l'ebbero, come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancor che piccolo fosse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro:—Io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l' ha sempre lavorato e vi ha durato fatica; e non a voi che, senza avergli mai fatto utile nessuno nè altro che pensar di averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi; andate, che siate benedetti.

E in verità, così fatti parenti che non hanno amore se non quando è l'utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto quindi venire il notaio, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che quei parenti fatto non avevano, verso di sè portato. Le cose dell' arte lasciò ai suoi discepoli.

Elogio di Raffaello

O felice e beata anima, che ogn' uomo volentieri ragiona di te, e celebra i gesti tuoi, ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anch' ella, che quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi, che dopo lui siamo rimasi, resta imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio; e, come merita la virtù sua e l' obbligo nostro, tenerne all' animo graziosissimo ricordo, e farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Che invero noi abbiamo per lui l'arte, i colori e la invenzione unitamente ridotto a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio ch' e' fece all' arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, co' mediocri e con gl' infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me stesso stupisco: che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell' arte nostra un effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d' esser grandi (come di questo umore l' arte ne produce infiniti), lavorando nell' opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente: la quale unione mai non fu in altro tempo che nel suo. E questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall' arte sua, ma più dal genio della sua buona natura; la quale era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli si vedeva che fino gli animali l' onoravano, non che gli uomini.

Dicesi che ogni pittore che conosciuto l' avesse, ed anche chi non l' avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli e insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli propri si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli, insomma, non visse da pittore, ma da principe: per il che, o arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi t' alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l' avere

accompagnato arte e virtude; le quali in Raffaello congiunte, potettero sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Leone X, nel sommo grado e dignità che gli erano, a farselo famigliarissimo ed usarli ogni sorta di libertà tal che potè col favore e con le facoltà che gli diedero, fare a sè ed all' arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi, stando ai suoi servigi, sotto lui operò perchè ritrovò chiunque che lo imitò essersi a onesto porto ridotto; e quegli che imiteranno le sue fatiche nell' arte, saranno onorati dal mondo, e, ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo.

Raffaello e le sue Due Maniere

Avendo nella sua fanciullezza imitato la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe, venuto in migliore età, esser troppo lontano dal vero: perciocchè vedendo egli l' opere di Leonardo da Vinci, il quale nell' arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma, piacendogli la maniera di Leonardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d' imitare la maniera di esso Leonardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficultà non potè mai passare Leonardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d' arte; nel che pochi sono stati pari a Leonardo, ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessuno altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto; la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno: perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficoltà imparò la bellezza degl' ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Buonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fusse perso d' animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per

apprender quella di Michelagnolo, piena di difficoltà in tutte le parti, diventò quasi, di maestro, nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno di quella tenera età, che meglio apprende ogni cosa, e dello spazio di molti anni. E nel vero, chi non impara a buon' ora i buoni principj e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l' esperienza le difficoltà dell' arti, cercando d' intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto ; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica.

Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl' ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva ritratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl' ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle ; e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l' incatenatura dell' ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in uno ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo ; come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell' ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l' invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie, chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s' aggiugne lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti, e de' paesi: il leggiadro modo di vestire le figure: il fare che elle si perdino alcuna volta nello scuro, ed alcuna volta venghino innanzi col chiaro: il fare vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d' animali, e sopratutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini,

che paino vivi e si conoschino per chi eglino sono fatti ; ed altre cose infinite, come sono abigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capegli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, pioggie, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose, che seco portano ognora i bisogni dell' arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli avea messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare, e forse superarlo ; e così si diede non ad imitare la maniera di colui, per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in queste altre parti che si sono raccontate.

Leonardo da Vinci

Veramente mirabile e celeste fu Leonardo figliuolo di ser Piero da Vinci ; e nella erudizione e principj delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose ; e cominciate, poi l'abbandonava. Ecco, nell' abbaco, egli in pochi mesi ch' e' v' attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbj e difficultà al maestro che gl' insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d' opera alla musica ; ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all' improvviso. Nondimeno, benchè egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d' alcun' altra.

Veduto questo, ser Piero, e considerato la elevazione di quello ingegno, prese un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, che era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Leonardo, attendendo al disegno, farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Leonardo, e confortò ser Piero che lo facesse attendere ; onde egli ordinò con Leonardo ch' e' dovesse andare a bottega di Andrea : il che Leonardo fece volentieri oltre a modo. E non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva ; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e pari-

mente teste di putti, che parevano usciti di mano d' un maestro ; ma nell' architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d' altri edifizj, e fu il primo ancora, che, giovanetto, discorresse sopra il fiume d' Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessino andare per forza d' acqua : e perchè la professione sua volle che fusse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far medaglie di figure di terra ; e a dosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrarli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e gli lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, che era cosa miracolosa ; come ancora ne fa fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro Libro de' disegni : oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi vi abbia aggiunto mai ; chè n' ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina : ed era in quell' ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile, accordata con l' intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ogni giorno faceva modegli e disegni da potere scaricare con facilità monti, e forargli per passare da un piano a un altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi : e modi da votar porti, e trombe da cavare de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzare ; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l' arte nostra molti disegni, ed io n' ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguissi tutto il resto fino all' altro, tanto che s' empiessi un tondo ; che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole : *Leonardus Vinci Accademia.* E fra questi modegli e disegni ve n' era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di San Giovanni di Fiorenza, e sottomettervi le scalee senza ruinarlo ; e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per sè medesimo l' impossibilità di cotanta impresa.

Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti : e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pazienza governava ; e mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vendevano uccelli, di sua

mano cavandoli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n' era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l' animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia, nessuno altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Leonardo per l' intelligenza dell' arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendoli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell' arte nelle cose che egli si imaginava : conciossiachè si formava nell' idea alcune difficoltà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch' elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà delle erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna e gli andamenti del sole.

GALILEO GALILEI

1564–1642

[GALILEO GALILEI, the great astronomer and experimental philosopher, was born of noble family at Pisa, and educated at Florence, where he devoted himself to the study of classical literature. From early youth he showed a taste for mechanics and draughtsmanship, but the impoverished circumstances of his family required that he should follow a more lucrative profession, and he was therefore sent to study medicine at Pisa. There he displayed that independence of thought and power of observation which led to those brilliant discoveries which have immortalised his name. Having emancipated himself from scholastic philosophy, Galileo cultivated his reasoning powers by the aid of mathematics. Abandoning the study of medicine, he read with great eagerness the works of the ancient geometers. His observations on the oscillations of the pendulum and on the hydrostatic balance attracted the notice of Guido Ubaldi, the famous mathematician, who introduced him to the Granduca Giovanni di Medici, who appointed the young scientist professor of mathematics in the University of Pisa. In this town Galileo first advanced those views respecting the laws of motion which he afterwards published in his treatise entitled *Dialoghi delle Scienze Nuove*. The novelty of his opinions exposed him to persecution, and in 1592 he was obliged to quit Pisa. A wealthy Florentine, however, recommended Galileo to a Venetian nobleman, through whom he obtained a chair of mathematics in the University of Padua. In 1597 he invented a species of thermometer, and published a work on the spheres, which brought him fame and wealth.

In 1609, while at Venice, Galileo constructed his celebrated telescope, thereby laying the foundation of his epoch-making discoveries in the solar system. The telescope was presented to the Doge of Venice, by whom the professorship at Padua was confirmed to Galileo for life. The astronomer soon after provided himself with a second instrument, and directing it on the moon, he clearly discovered that its surface was irregular and uneven, having mountains

and valleys of much greater extent in proportion than those of our globe.

> Like the moon, whose orb
> Through optic glass the Tuscan artist views
> At evening, from the top of Fesole,
> Or in Valdarno, to descry new lands,
> Rivers, or mountains, in her spotty globe.
>
> MILTON.

Galileo ascribed the faint light on the darkened portion of the moon's surface to the reflection of the sun's rays from the earth; the luminous points near her inner border showed the great inequalities of her surface. He afterwards observed the vibration of the moon by which small portions of her more distant hemisphere are alternately brought into view.

His discoveries with respect to the Milky Way, the satellites of Jupiter, the Ring of Saturn, and the phases of Venus following one another at short intervals, brought the scientist under the ban of the Inquisition, as a promulgator of dangerous and heretical doctrines. Depositions were ordered to be drawn up against him, but his defence, with its keen intuition of truth, its fertility of illustration, and acuteness of sarcasm, silenced his antagonists.

In March 1616 Paul V. granted him an audience and assured him of his personal safety, but inhibited him from teaching the doctrine of the motion of the earth. In 1632 Galileo completed his celebrated Dialogue on the Ptolemaic and the Copernican systems in which the pope was held up to ridicule in the character of Simplicio, an interlocutor in the Dialogue, who maintains the Ptolemaic system. His Holiness took offence, and accordingly Galileo was summoned by the Inquisition to Rome though he was seventy years of age and weakened with infirmities. On the 20th June he appeared before the Inquisitors and was compelled to retract on the Gospels his scientific teaching: "With a sincere heart and unfeigned faith I abjure, curse, and detest my errors and heresies, I swear that I will never in future say or assert anything verbally or in writing which may give rise to the slightest suspicion against my doctrines."

On leaving the Convent accompanied by a faithful friend, the venerable discoverer, striking his foot on the ground, is reported to have said: "Eppur si muove" (yet it moves). In 1630 he withdrew to a little villa called Il Gioiello near Arcetri, where the astronomer enjoyed more freedom, and where he was visited by Milton and by other famous men. In 1636 he became totally blind: "il Galileo vostro caro amico e servitore," he wrote to a friend, "è da un mese in qua è fatto irreparabilmente del tutto cieco; talmente che quel cielo, quel mondo e quell' universo, ch' io con le mie maravigliose osservazioni e chiare dimostrazioni aveva ampliato per cento e mille volte, più del comunemente creduto da' sapienti di

tutti i secoli passati, ora per me si è sì diminuito e ristretto, ch' e' non è maggiore di quello che occupa la persona mia." When his pupil Torricelli was arranging the continuation of the astronomer's work on the motion, the venerable discoverer was suddenly taken ill, and passed away surrounded by a few devoted admirers and friends.

Galileo's learning was marvellous; his works filled thirteen volumes. His style is lucid and perspicuous, and was regarded as a model of prose composition. " Fra il decimosesto e il decimosettimo secolo, la prosa di Galileo," writes Del Lungo, " segna il compiuto svolgimento di nostra lingua, e la piena balía delle sue forze; mercè la quale la corrispondenza della parola al pensiero è esatta ed afficace senza nè deficienze nè ridondanze. Essa offre un' immagine sincera della lingua italiana pervenuta al massimo grado del suo primitivo e naturale svolgimento."

Galileo took great interest in painting and architecture, and was a lover of poetry, admiring above all poets Ariosto, whose great epic he knew by heart. He was also a clever draughtsman and played on the lute with great taste and skill.]

Casi della sua Vita Scientifica e Privata

Lettera a Elia Diodati a Parigi

Spero che l' intendere V. S. i miei passati e presenti travagli, insieme col sospetto d' altri futuri, mi renderanno scusato appresso di lei e degli altri amici e padroni di costà della dilazione nel rispondere alla sua lettera, e appresso di quelli del totale silenzio, mentre da V. S. potranno essere fatti consapevoli della sinistra direzione che in questi tempi corre per le cose mie. Nella mia sentenza in Roma restai condannato dal Santo Offizio alla carcere ad arbitrio di Sua Santità, alla quale piacque di assegnarmi per carcere il palazzo e giardino del Granduca alla Trinità dei Monti. E perchè questo seguì l' anno passato del mese di giugno, e mi fu data intenzione, che passato quello e il seguente mese, domandando io grazia *de tota liberatione*, l' avrei impetrata, per non avere (costretto dalla stagione), a dimorarvi tutta la state, e anco parte dell' autunno, ottenni una permuta in Siena, dove mi fu assegnata la casa dell' arcivescovo, e quivi dimorai cinque mesi, dopo i quali mi fu permutata la carcere nel ristretto di questa piccola villetta lontana un miglio da Firenze, con strettissima proibizione di non calare alla città, nè ammettere conversazione o concorso di molti amici insieme, nè convitarli.

Qui mi andava trattenendo assai quetamente con la visita frequente di un monastero prossimo, dove aveva due figlie monache da me molto amate, e in particolare la maggiore, donna di squisito ingegno, singolare bontà e a me affezionatissima. Questa per radunanza di umori melanconici, fatta nella mia assenza, da lei creduta travagliosa, finalmente incorsa in una precipitosa dissenteria, in sei giorni si morì, essendo in età di trentatrè anni, lasciando me in una estrema afflizione, la quale fu raddoppiata da un altro sinistro incontro, che fu, che, ritornandomene io dal convento a casa mia in compagnia del medico che veniva dalla visita di detta mia figlia inferma poco prima che spirasse, mi veniva dicendo la cosa essere del tutto disperata, e che non avrebbe passato il seguente giorno, sì come seguì ; quando arrivato a casa trovai il vicario dell' Inquisitore, che era venuto a intimarmi l' ordine del Santo Offizio di Roma, venuto all' Inquisitore con lettera del signor cardinale Barberino, che io dovessi desistere dal far domandar più grazia della licenza di poter tornarmene a Firenze, altrimenti che mi avrebbero fatto tornare là al carcere vero del Santo Offizio. E questa fu la risposta che fu data al memoriale che il signor Ambasciatore di Toscana, dopo nove mesi del mio esilio, aveva presentato a detto tribunale. Dalla quale risposta mi pare che assai probabilmente si possa conietturare la mia presente carcere non essere per terminarsi se non in quella comune, angustissima e diuturna.

Da questo e da altri accidenti, che troppo lungo sarebbe a scriverli, si vede che la rabbia dei miei potentissimi persecutori si va continuamente inasprendo. I quali finalmente hanno voluto per sè stessi manifestarmisi, atteso che, ritrovandosi un mio amico caro circa due mesi fa in Roma a ragionamento col padre Cristoforo Grembergero, matematico di quel collegio, venuti sopra i fatti miei, disse il gesuita all' amico queste parole formali : " Se il Galileo si avesse saputo mantenere l' affetto dei padri di questo Collegio, viverebbe glorioso al mondo e non sarebbe stato nulla delle sue disgrazie, ed avrebbe potuto scrivere ad arbitrio suo di ogni materia, dico anco del moto della terra ec." Sì che V. S. vede che non è questa nè quella opinione quello che mi ha fatto e mi fa la guerra, ma l' essere in disgrazia dei Gesuiti. Della vigilanza dei miei persecutori ho diversi altri riscontri. Tra i quali uno fu che una lettera scrittami non so da chi da paesi oltramontani e inviatami a Roma, dove quegli che scriveva doveva credere che tuttavia dimorassi, fu intercettata e portata al signor cardinale Barberino, e, per quanto da Roma mi venne poi scritto, fu mia ventura che non era lettera responsiva, ma

prima, piena di grandi encomj sopra il mio *Dialogo*, e fu veduta da più persone, e intendo che ce ne sono copie per Roma, e mi è stata data intenzione che la potrei vedere. Aggiungasi altre perturbazioni di mente e molte corporali imperfezioni, le quali sopra quella dell' età più che settuagenaria mi tengono oppresso in maniera, che ogni piccola fatica mi è affannosa e grave. Però conviene che per tutti questi rispetti gli amici mi compatiscano per quel mancamento che ha aspetto di negligenza, ma realmente è impotenza.

Bisogna che V. S., come mio parziale sopra tutti gli altri, mi aiuti a mantenermi la grazia dei miei benevoli di costà, e in particolare del signor Gassendo, tanto da me amato e riverito, col quale potrà V. S. partecipare il contenuto di questa, ricercandomi egli relazione dello stato mio in una sua lettera piena della solita sua benignità. Mi farà anco grazia fargli sapere come ho ricevuto e con particolar gusto letto la dissertazione del signor Martino Hortensio, e piacendo a Dio ch' io mi sgravi in parte dei miei travagli, non mancherò di rispondere alla sua cortese lettera. Con questa riceverà anche V. S. i cristalli per un teloscopio dimandatomi dal medesimo signor Gassendo per suo uso e di altri desiderosi di fare alcune osservazioni celesti. I quali potrà V. S. inviargli, significandogli che la canna, cioè la distanza tra vetro e vetro, deve essere quanto è lo spago, che intorno a essi è avvolto, poco più o meno secondo la qualità della vista di chi se ne deve servire. Berigardo e Chiaramonte, ambedue lettori in Pisa, mi hanno scritto contro ; questi per sua difesa, e quegli, per quanto dice, contro a sua voglia, ma per compiacere a persona che lo può favorire alle sue occorrenze, e ambedue molto lungamente ; ma, quello che è degno di considerazione, alcuni vedendo un larghissimo campo di potere senza pericolo prevalersi dell' adulazione per aumento de' proprj interessi, si sono lasciati tirare a scrivere cose che fuori della presente occasione sarebbero facilmente riputate assai esorbitanti, se non temerarie. Il Fromondo si ridusse a sommergere fino presso la bocca la mobilità della terra nella eresia. Ma ultimamente un padre gesuita ha stampato in Roma che tale opinione è tanto orribile, perniciosa e scandalosa, che, sebbene si permetta che nelle cattedre, nei circoli, nelle pubbliche dispute e nelle stampe si portino argomenti contro ai principalissimi articoli di fede, come contro all' immortalità dell' anima, alla creazione, alla incoronazione ec., non però si deve permettere che si disputi nè si argomenti contro alla stabilità della terra, sì che questo solo articolo sopra tutti si ha talmente a tenere per sacro, che in modo alcuno si abbia, nè anco

per modo di disputa, e per sua maggiore corroborazione, a instarglisi contro. Il titolo di questo libro è: *Melchioris Inchofer e Societate Jesu Tractatus syllepticus.* Ecci anco Antonio Rocco, che pur con termini poco civili mi scrive contro in mantenimento della peripatetica dottrina e in risposta alle cose da me impugnate contro Aristotile, il quale da sè stesso si confessa ignudo dell' intelligenza della matematica e della astronomia. Questo è cervello stupido e nulla intelligente di quello che scrive, ma bene arrogante e temerario al possibile.

Piacendo a Dio, voglio pubblicare i libri del moto e altre mie fatiche, cose tutte nuove e da me anteposte all' altre cose mie sinora mandate alla luce. Riceverà la V. S. la presente dal signor Ruberto Galilei mio parente e signore, al quale potrà far parte del contenuto di questa, attesochè a Sua signoria scrivo bene, ma assai brevemente. Tengo anco lettera del signor di Peiresc d' Aix, ricevuta insieme con quella del signor Gassendo, e perchè ambedue mi domandano i vetri per un telescopio da fare osservazioni celesti, mi faccia grazia significare al signor Gassendo che dia conto al signor di Peiresc di avere avuto i vetri, pregandolo contentarsi che di essi anche il signor di Peiresc possa servirsi, facendo di più appresso il detto signore mia scusa se differisco a rispondere alla sua gratissima, trovandomi pieno di molestie, che mi violentano a mancare talvolta a quelli officj che io più desidererei d' eseguire. Sono stracco e l' avrò soverchiamente tediato. V. S. mi perdoni e mi comandi. Le bacio le mani. Arcetri, 25 Luglio 1634.

DAL SAGGIATORE

Che la Natura Produce i suoi Effetti con Grande Varietà di Maniere

Nacque già in un luogo assai solitario un uomo dotato da natura di un ingegno perspicacissimo, e d' una curiosità straordinaria; e per suo trastullo allevandosi diversi uccelli, gustava molto del lor canto, e con grandissima meraviglia andava osservando con che bell' artifizio, colla stessa aria colla quale respiravano, ad arbitrio loro formavano canti diversi, e tutti soavissimi. Accadde, che una notte vicino a casa sua sentì un delicato suono, nè potendosi immaginar che fusse altro che qualche uccelletto, si mosse per prenderlo; e, venuto nella strada, trovò un pastorello,

che soffiando in certo legno forato, e movendo le dita sopra il legno, ora serrando ed ora aprendo certi fori che vi erano, ne traeva quelle diverse voci simili a quelle d' un uccello, ma con maniera diversissima. Stupefatto e mosso dalla sua natural curiosità, donò al pastore un vitello, per aver quello zufolo; e ritiratosi in sè stesso, e conoscendo che, se non si abbatteva a passar colui, egli non avrebbe mai imparato che ci erano in natura due modi da formar voci e canti soavi, volle allontanarsi da casa, stimando di poter incontrare qualche altra avventura. Ed occorse il giorno seguente, che passando presso a un piccolo tugurio, sentì risonarvi dentro una simil voce; e per certificarsi se era un zufolo o pure un merlo, entrò dentro e trovò un fanciullo che andava con un archetto ch' ei teneva nella man destra segando alcuni nervi tesi sopra certo legno concavo, e con la sinistra sosteneva lo strumento, e vi andava sopra movendo le dita, e senz' altro fiato ne traeva voci diverse e molto soavi. Or qual fusse il suo stupore, giudichilo chi partecipa dell' ingegno e della curiosità che aveva colui; il quale vedendosi sopragiunto da due nuovi modi di formar la voce ed il canto, tanto inopinati, cominciò a creder ch' altri ancora ve ne potessero essere in natura. Ma qual fu la sua meraviglia, quando entrando in certo tempio si mise a guardar dietro la porta per veder chi aveva sonato, e s' accorse che 'l suono era uscito dagli arpioni e dalle bandelle nell' aprir la porta?

Un' altra volta spinto dalla curiosità entrò in un' osteria, e credendo d' aver a vedere uno che coll' archetto toccasse leggermente le corde di un violino, vide uno che fregando il polpastrello di un dito sopra l' orlo di un bicchiero ne cavava soavissimo suono. Ma quando poi gli venne osservato che le vespe, le zanzare e i mosconi, non (come i suoi primi uccelli) col respirare formavano voci interrotte, ma col velocissimo batter dell' ali rendevano un suono perpetuo, quanto crebbe in esso lo stupore, tanto si scemò l' opinione ch' egli aveva circa il sapere come si generi suono. Nè tutte l' esperienze già vedute sarebbono state bastanti a fargli comprendere o credere, che i grilli, giacchè non volavano, potessero, non col fiato ma collo scuoter l' ali, cacciar sibili così dolci e sonori. Ma quando ei si credeva non poter esser quasi possibile che vi fussero altre maniere di formar voci, dopo l' avere oltre ai modi narrati osservato ancora tanti organi, trombe, pifferi, strumenti da corde, di tante e tante sorte, e sino a quella linguetta di ferro che, sospesa fra i denti, si serve con modo strano della cavità della bocca per corpo della risonanza, e del fiato per veicolo del suono; quando, dico, ei

credeva di aver veduto il tutto, trovossi più che mai rinvolto nell' ignoranza e nello stupore nel capitargli in mano una cicala, e che nè per serrarle la bocca nè per fermarle l' ali, poteva nè pur diminuire il suo altissimo stridore, nè le vedeva muovere squame, nè altra parte, e che finalmente alzandole il casso del petto, e vedendovi sotto alcune cartilagini dure ma sottili, e credendo che lo strepito derivasse dallo scuoter di quelle, si ridusse a romperle per farla chetare, e tutto fu in vano, sinchè spingendo l' ago più a dentro, non le tolse, trafiggendola, colla voce la vita ; sicchè nè anco potè accertarsi se il canto derivava da quelle ; onde si ridusse a tanta diffidenza del suo sapere, che domandato come si generavano i suoni, generosamente rispondeva di sapere alcuni modi, ma che teneva per fermo potervene essere cento altri incogniti ed inopinabili. Io potrei con altri molti esempj spiegar la ricchezza della Natura, nel produr suoi effetti con maniere inescogitabili da noi, quando il senso e l' esperienza non lo ci mostrasse, la quale anco talvolta non basta a supplire alla nostra incapacità ; onde se io non saprò precisamente determinar la maniera della produzion della Cometa, non mi dovrà esser negata la scusa, e tanto più quant' io non mi son mai arrogato di poter ciò fare, conoscendo poter essere che ella si faccia in alcun modo lontano da ogni nostra immaginazione ; e la difficoltà nell' intendere come si formi il canto della cicala, mentr' ella ci canta in mano, scusa di soverchio il non sapere come in tanta lontananza si generi la Cometa.

Che la Terra, per Essere Mutabile e Alterabile, non è Manco Perfetta

Sagredo. Io non posso senza grande ammirazione, e dirò gran repugnanza al mio intelletto, sentir attribuire per gran nobiltà e perfezione ai corpi naturali e integranti dell' universo questo esser impassibile, immutabile, inalterabile ec., e all' incontro stimar grande imperfezione l' esser alterabile, generabile, mutabile ec. : io per me reputo la terra nobilissima e ammirabile per le tante e sì diverse alterazioni, mutazioni, generazioni ec., che in lei incessabilmente si fanno ; e quando senza esser soggetta ad alcuna mutazione, ella fosse tutta una vasta solitudine d' arena, o una massa di diaspro, o che al tempo del diluvio, diacciandosi l' acque che la coprivano, fosse restata un globo immenso di cristallo, dove mai non nascesse, nè si alterasse o si mutasse cosa

veruna, io la stimerei un corpaccio inutile al mondo, pieno di ozio, e, per dirla in breve, superfluo, e come se non fusse in natura; e quella stessa differenza ci farei, che tra l' animal vivo e il morto: e il medesimo dico della Luna, di Giove e di tutti gli altri globi mondani. Ma quanto più m' interno in considerar la vanità dei discorsi popolari, tanto più gli trovo leggieri e stolti. E qual maggior sciocchezza si può immaginar di quella che chiama cose preziose le gemme, l' argento e l' oro, e vilissime la terra e il fango? E come non sovviene a questi tali, che quando fusse tanta scarsità della terra, quanta è delle gioie o dei metalli più pregiati, non sarebbe principe alcuno che volentieri non ispendesse una somma di diamanti e di rubini, e quattro carrate d' oro, per aver solamente tanta terra, quanta bastasse per piantare, in un picciol vaso, un gelsomino, o seminarvi un arancino della Cina, per vederlo nascere, crescere, e produrre sì belle frondi, fiori così odorosi e sì gentil frutti? È dunque la penuria e l' abbondanza quella che mette in prezzo e avvilisce le cose appresso il volgo; il quale dirà poi quello esser un bellissimo diamante, perchè assomiglia l' acqua pura, e poi non lo cambierebbe con dieci botti d' acqua. Questi che esaltano tanto l' incorruttibilità, l' inalterabilità, ec., credo che si riducano a dir queste cose, per il desiderio grande di campare assai, e per il terrore che hanno della morte: e non considerano che quando gli uomini fussero immortali, a loro non toccava a venire al mondo. Questi meriterebbero d' incontrarsi in un capo di Medusa, che gli trasmutasse in istatue di diaspro o di diamante, per diventar più perfetti che non sono.

Salviati. E forse anche una tal metamorfosi non sarebbe, se non con qualche lor vantaggio; chè meglio credo io che sia il non discorrere, che discorrere a rovescio.

Simplicio. E non è dubbio alcuno che la terra è molto più perfetta, essendo come ella è alterabile, mutabile, ec., che se la fusse una massa di pietra; quando ben anco fusse un intiero diamante durissimo e impassibile.

Esperienza intorno al Moto dei Proietti

Riserratevi con qualche amico nella maggior stanza che sia sotto coverta di alcun gran navilio, e quivi fate d' aver mosche, farfalle e simili animaletti volanti: siavi anco un gran vaso d' acqua, e dentrovi de' pescetti; sospendasi anco in alto qualche secchiello, che a goccia a goccia vadà versando dell' acqua in un altro vaso di angusta bocca, che sia posto a basso; e stando ferma

la nave, osservate diligentemente come quelli animaletti volanti, con pari velocità vanno verso tutte le parti della stanza ; i pesci si vedranno andar notando indifferentemente per tutti i versi, le stille cadenti entreranno tutte nel vaso sottoposto ; e voi gettando all' amico alcuna cosa, non più gagliardamente la dovrete gettare verso quella parte che verso questa, quando le lontananze sieno eguali ; e saltando voi, come si dice, a piè giunti, eguali spazj passerete verso tutte le parti. Osservate che averete diligentemente tutte queste cose, benchè niun dubbio ci sia che mentre il vascello sta fermo non debbano succeder così ; fate muover la nave con quanta si voglia velocità ; chè (pur che il moto sia uniforme, e non fluttuante in qua e in là) voi non riconoscerete una minima mutazione in tutti li nominati effetti ; nè da alcuno di quelli potrete comprender se la nave cammina, o pure sta ferma. Voi saltando passerete nel tavolato i medesimi spazj che prima ; nè perchè la nave si muova velocissimamente, farete maggior salti verso la poppa che verso la prora, benchè nel tempo che voi state in aria, il tavolato sottopostovi scorra verso la parte contraria al vostro salto ; e gettando alcuna cosa al compagno, non con più forza bisognerà tirarla per arrivarlo, se egli sarà verso la prora e voi verso poppa, che se voi fuste situati per l' opposito : le gocciole cadranno, come prima, nel vaso inferiore, senza caderne pur una verso poppa, benchè, mentre la gocciola è per aria, la nave scorra molti palmi ; i pesci nella lor acqua non con più fatica noteranno verso la precedente, che verso la susseguente parte del vetro ; ma con pari agevolezza verranno al cibo posto su qualsivoglia luogo dell' orlo del vaso ; e finalmente le farfalle e le mosche continueranno i lor voli indifferentemente verso tutte le parti ; nè mai accaderà che si riducano verso la parete che riguarda la poppa, quasi che fossero stracche in tener dietro al veloce corso della nave, dalla quale per lungo tempo trattenendosi per aria, saranno state separate : e se abbruciando alcuna lagrima d' incenso, si farà un poco di fumo, vedrassi ascender in alto, e a guisa di nugoletta trattenervisi, e indifferentemente muoversi non più verso questa che quella parte : e di tutta questa corrispondenza d' effetti ne è cagione l' esser il moto della nave comune a tutte le cose contenute in essa, e all' aria ancora : chè perciò dissi io, che si stesse sotto coverta ; chè quando si stesse di sopra, e nell' aria aperta e non seguace del corso della nave, differenze più e men notabili si vedrebbero in alcuni degli effetti nominati.

DANIELLO BARTOLI

1608–1685

[Bartoli was born at Ferrara. Educated by the Jesuits, he joined their Order when he was not yet sixteen years of age, and was afterwards appointed Professor in Parma, whence he was sent to preach in various centres. In 1671 Bartoli went to Rome as Rector of the Collegio Romano, and died there. He wrote *La Storia della Compagnia di Gesù*, a voluminous work, in which he followed the events that had taken place in each separate province. Having premised the life of St. Ignatius he wrote three volumes of the History of the Society in Asia, in the first of which he gave accounts of what the Jesuits had done in the East Indies, in the second in Japan, and in the third in China. With the same method in two more volumes he described their progress in England and in Italy, relating their labours in each particular place most minutely, and giving the lives of those who had acquired the greatest reputation either for their sanctity of conduct or for their exemplary deeds. The success of this work was great, and many parts of it were translated into Latin and reprinted both in Italy and in France.

Bartoli published many philosophical and theological essays and treatises, the *Ortographia Italiana*, and a work entitled *Il Torto ed il Diritto del non si può*, which was written to impeach the Academy of La Crusca for having criticised many of his expressions by the common saying, " del non si può." In this work the author shows that such judgments are wrong, the condemned phrases and expressions having been used by the academicians themselves, and by authors whose authority they had admitted into their vocabulary. All these compositions enjoyed great reputation for their perspicuity and correctness of style. Paolo Sarpi, Guido Bentivoglio, and Sforza Pallavicino were also well-known prose writers of the same period.]

Dall' Asia

Conversione d' una Principessa

E viemmi in prima davanti la maravigliosa conversione d' una donzella, per ogni parte di merito la più illustre, che mai suggettasse la testa al battesimo, da che l' India cadde in mano de' portoghesi. Reina per nascimento, maomettana per legge, d' acutissimo ingegno, e ne' misteri dell' Alcorano sì dotta, che ne faceva l' interprete e la maestra. Due re de' più possenti dell' India, uno a competenza dell' altro, la chiedevano per isposa: ma Cristo amendue gli schernì, facendola più gloriosamente sua serva. E ben degna dell' ammirabile providenza di Dio fu la maniera, con che egli soavemente ordinò, che dove, per gelosia di suo padre, a niun uomo si concedeva d' avvicinarsele per vederla, tanto meno per favellare; pur, mal grado di lui, donde egli nulla temeva, quindi le giungessero agli orecchi certe voci, che le rischiararon la mente alla prima cognizione de' divini misteri, onde poscia invaghitane, si procacciò essa medesima come saperne più avanti. Ammaestravano i padri di Goa, nelle lettere e nella pietà, seicento tra giovani e fanciulli, ripartiti a vari studi, in varie scuole, fino alla somma classe delle divine scienze: e perciocchè la maggior moltitudine erano fanciulli indiani, si addottrinavano ogni dì per un' ora nelle cose della santa fede; e, dal continuo ripeterle, le avevano così pronte alla mente, che, e per le pubbliche vie uscendo di scuola, e la notte nelle proprie case, le cantavano in certo semplice stile di musica, ma con quanta voce avevano, perchè da essi il rimanente della famiglia, anche non istudiandole, le imparassero: così i padri avevano ordinato. E si osservava tanto davvero, che ogni notte invariabilmente, nell' ora prefissa a quell' esercizio, tutta Goa era in musica; e chi avea punto di zelo della gloria di Dio, ne giubilava tanto, che il vicerè, don Pietro Mascaregnas, alle prime voci, che gli ne venivano all' orecchio, affacciatosi alla finestra, si scopriva il capo, e, levando le mani e gli occhi al cielo, e talvolta ancora lagrimando per allegrezza, ne dava mille benedizioni a Dio.

Era in Goa un principe maomettano chiamato re Meale, uomo di dolcissima tempera, e gran savio negli errori della sua setta. Seco aveva moglie e figliuoli; e fra questi una vergine, quella di cui scriviamo, che serbava alle nozze del re d' Izamaluco, o di Bisnagà, che amendue gareggiavano per averla.

Custodivala il padre suo, com' è uso de' Maomettani, sotto strettissima guardia, nè mai le concedeva di metter piè fuor di casa, sì che uomo potesse mirarla. Or questa, mentre i fanciulli, che dicevamo, tornando dalla scuola al tardi, le passavano innanzi al palagio, e cantavano la dottrina cristiana, si faceva alla gelosia d' una finestra, e attentamente gli udiva, per isvagarsi e passare il tempo, chè da principio altro non ve la traeva ; ma poscia, tornandole alla mente, coll' aria del canto, insieme ancor le parole, e facendosi col pensiero a riflettere sopra il loro significato, e molto più, perchè lo spirito di Dio glielo scorgeva, cominciò a vedere, benchè come in barlume, un non so che di grande assai, più che non quello ch' ella, dottissima nell' Alcorano, aveva fino a quel dì conosciuto. E già avidamente aspettava ogni sera il passaggio, e la musica dei fanciulli, e non più per diletto degli occhi, ma per curiosità della mente, gli udiva : e se non che a' troppi occhi della madre gelosa e de' famigli ella era guardata, avrebbe cerco maniera di farsi a ragionare con alcun padre, che interamente l' ammaestrasse. Ma se non tanto com' ella aveva in desiderio, pur, almeno, ebbe quanto si richiedeva al bisogno. Vicinavano a muraglia comune il palagio di Meale e la casa di Diego Pereira, quel tanto intrinseco e leale amico di S. Francesco Saverio : e, come avvien de' vicini, la sua moglie Maria Toscana piissima gentildonna, e la fanciulla, legata già insieme amicizia per alcune scambievoli visite, dalla finestra si parlavano, avvegnachè il più che potevano furtivamente, perchè la reina madre, veggendole, non ne insospettisse. Or quegli che da principio erano stati ragionamenti di semplice benivolenza, poscia che la donzella fu da Dio tocca nel cuore, cominciarono ad esser discorsi della fede e del vivere cristiano : chiedendo essa curiosamente il come e il perchè, or d' uno, or d' altro misterio, e udendone, con mostra di tal diletto, che la Toscana si fe' animo ad esortarla scopertamente al battesimo. Ma come la discepola era di più sottile ingegno in muover dubbi, che la maestra in risolverli, oltre che rade volte veniva lor fatto di scontrarsi a favellare insieme con agio ; le speranze dell' una, e i desideri dell' altra si prolungarono presso ad un anno.

Intanto, venne veduta alla donzella una gran turba d' infedeli d' amendue le sette, maomettana e idolatra, che, tutti in abito bianco, e riccamente adorni, della casa del suo vicino Pereira uscendo con bell' ordinanza, si avviavano in processione a battezzarsi nella chiesa nostra di S. Paolo, incontrati solennemente dal patriarca in abito pontificale, accompagnati dal vicerè, onorati dal popolo con quelle dimostrazioni di pubblica alle-

grezza, che più avanti racconteremo. A cotal veduta, Iddio, fuor d' ogni aspettazione, l' illuminò, perchè ella, quanto durò lo spettacolo, stette intesa a mirarlo fisamente come rapita : e quello compiuto, in andarsene, si trovò tanto, non dico determinata e ferma, ma impazientemente bramosa d' esser cristiana, che, avvenutole di vedere alla porta del palagio il padre Pietro Almeida venuto per favellar con suo padre; ella, come di poi raccontava, a gran forza si tenne di non correre a gittarglisi a' piedi a pregarlo di condurla a battezzare : ma poi si ritenne, e fu savio consiglio, altrimenti l' era più agevole aver la morte di mano del re suo padre, che il battesimo da quella del sacerdote. Stabilita la conversione, e fattane consapevole l' amica sua Maria Toscana, che incomparabilmente ne giubilò, da indi in poi tutti i loro discorsi furono sopra trovar maniera, come metterla in effetto : ma per quanto variamente pensassero, alle strette guardie che di lei si facevano, e al non concederlesi mai di metter piè fuori di casa, più che se fosse prigione del suo medesimo padre, niun' altra via da uscirne si presentava, che secretamente fuggirsene : e benchè ancor questa fosse non meno incerta, che pericolosa, nondimeno, come unica al bisogno, la fervente matrona si fè' animo per condurla a suo rischio, cioè che una notte la principessa si collasse giù d' una finestra, indi seco fuggissene alla chiesa. Già fin da principio il padre Giovanni Nugnez, patriarca, e certi pochi altri del collegio, erano consapevoli del trattato ; perocchè la Toscana, che buona parte del dì spendeva in orazione al sepolcro di S. Francesco Saverio, loro, dì per dì, ridiceva il tutto, e prendeva consiglio ; ma cotal fuga, ordita quasi a maniera di rapimento, come troppo rischiosa, non parve da consigliarsi. Di più savio temperamento, e da sperarne quello, che poscia in fatti seguì, fu il partito che Iddio suggerì alla mente del padre Francesco Rodriguez : che la principessa mandasse al vicerè alcuna cosa del suo, per mostrarla, bisognando, al re suo padre, in contrassegno della domanda ch' ella gli faceva, d' essere ricevuta fra' cristiani : il rimanente starebbe a suo pensiero e del vicerè come torla di casa al padre, a cui darla in consegna, come ordinare ciò, che al battesimo d' una reina sua pari si conveniva. Piacque il consiglio, e si eseguì.

La principessa, colta opportunità di parlare, com' erano usate, con la moglie del Pereira, le diede un suo gioiello ; portasselo al vicerè, e per sua parte, così gli dicesse : ch' ella, nata reina, e promessa moglie ad un re, non gliel mandava come dono da rendergliene grazie nè ricompensa, ma come pegno dell' amor suo verso la religione cristiana ; e testimonio da prodursi al re suo padre, in

fede ch' ella fermamente vuole, e istantemente domanda il battesimo. Pianse il vicerè don Francesco Barretto, in ricevere l' ambasciata e 'l dono ; e più volte, in atto di benedire Iddio, levò le mani al cielo : indi, trattosi un prezioso diamante, il mandò a lei, con protestazione anch' egli, che quello non era rendimento di grazie per lo suo dono, ma pegno della fede che le obbligava, ch' egli sarebbe suo cavaliere a difenderla e a servirla, e che, a nome del re di Portogallo suo signore, la riceveva, e la terrebbe in quell' onore, che a reina si dee. Non conveniva dar molto indugio all' opera, sì per adempire prontamente i desideri della principessa, e sì ancora perchè intanto alcuna cosa non ne trapelasse agli orecchi del re Meale. Perciò, presa in acconcio la festa del martire S. Lorenzo, che seguì poco appresso all' ambasciata, il vicerè s' avviò dal palagio alla chiesa de' padri per intervenirvi alla predica, e, in passando avanti la casa della donzella, con tutto il corteggio, solennemente, fermossi ; e smontato, fe' chiedere di Meale ; che, pieno di maraviglia per quella insolita dimostrazione d' onore, nulla immaginando dell' avvenire, corse a riceverlo alla porta. Quivi scambievolmente accoltisi in atti e in parole cortesi, il vicerè gli spiegò chiaro la cagione della venuta essere, per menarne la principessa già nostra, perocch' ella da sè ci si dava ad essere cristiana. Anch' egli, come lei saviamente operando, la seguisse, o si ristesse dall' impedirla, chè in moverle contro, a nulla profitterebbe. Meale, in udir cosa tanto lungi da ogni suo pensiero, stordì ; e riavutosi, e, come savio, temperando il dolore con la riverenza, disse non altro, se non : Che gli era strana cosa a credere, che delle intenzioni d' una sua figliuola sapesse più avanti Sua Eccellenza, che non egli medesimo, che l' era padre : e pregava, che da quelle mani, in cui egli a confidenza era venuto a porsi, per ricoverarne il suo regno, non gli fosse, contra ogni dovere, tolta una figliuola, che gli era troppo più cara del regno ; e, in così dire, pianse, credendo forse quella esser forza di rapimento, che a lui e alla figliuola si usasse, ad altro intendimento, che di religione. Allora il vicerè, per giustificazione del fatto, trasse fuori il gioiello ; e fattogliel riconoscere per qual era della principessa, insieme gli contò dell' ambasciata e della domanda, di cui quello era testimonio e pegno.

Mentre questi così ragionavano, quattro nobili matrone, venute di conserto a condur seco la giovine, che ciò avea chiesto per decoro della sua onestà, salirono le scale : e in presentarsi, la principessa con incredibil festa corse loro incontro, e ne abbracciò la Toscana, ch' era una di loro. Accorsevi altresì la madre, e, appresso lei, tutte le donne, che la servivano, dubbiose e insospettite di quella

insolita novità. Ma ben tosto ne intesero la cagione, quando uno schiavo moresco, fattosi all' orecchio della madre, ciò che giù basso avea inteso dire al vicerè, e del gioiello mostrato, e della domanda di condur seco la giovane, le raccontò. Ella, in udir ciò, diè uno strido da pazza, e, gridandosi tradita, si avventò ad afferrar la figliuola per trarla di quivi, e trafugarla; ma essa forte si atteneva alla Toscana, e le tre altre bravamente la difendevano. Ma troppo più furono le more, che sopraggiunsero in aiuto alla madre; e da amendue le parti si cominciò una mischia, da riuscirne a mal partito per le portoghesi, che poche erano contro di tante. Si stracciarono i panni indosso, e i capegli in testa, e una saracina di gran corpo avvisata a stringere nella gola una delle cristiane, la premeva sì forte, che a poco più la strozzava; se non che la principessa, con parole di tanta autorità la sgridò, che per vergogna ristette. Le voci alte, gli strilli, e il tumulto di quella zuffa donnesca, si udivan da basso, onde il vicerè, immaginando ciò ch' era, trasse in fretta a difender le sue, male al di sotto delle nemiche, e appena potè, che, minacciando le more, e mettendovi mano, le dipartisse. Indi, con esso la principessa in mezzo alle quattro gentildonne scapigliate e mal conce, si tornò alla porta. Quivi era in assetto un palanchino addobbato di ricchissimi drappi cremesi, messo a fregi e liste d' oro, il più nobile e pomposo di quanti ne avesse il vicerè. In esso fu levata la vergine, e appresso lei, in quattro altri lor propri, le gentildonne compagne. Su l' avviarsi, ecco uscir, piangendo e scapigliandosi, le damigelle della principessa; che, con atti da metter pietà di loro, pregavano il vicerè di riceverle seco, chè anch' esse, dicevano, si renderebbono cristiane. Ma come elle parlavano lingua da lui non intesa, e, or una, or l' altra, l' afferravano ne' panni; egli, credendo che ridomandassero la padrona, le mandò dilungare, trattenne due e un paggio, che, ciò non ostante, pur seguirono appresso, e poscia si battezzarono. Di pochi passi fu il viaggio ch' ella ebbe a fare dal suo palagio alla casa di Maria Toscana, dove fu ricevuta, servendola il vicerè da un lato del palanchino a piedi. E veramente non v' era a cui mani più sicuramente confidarla, che di quella, la quale, oltre che amica, l' era stata in parte maestra e aiutatrice allo scampo della sua salute, ma il quivi esser tanto vicina al palagio di suo padre, le fu di gran rischio a perdersi: se non che Iddio con un de' consueti miracoli della sua grazia, stupida la rendè al senso d' ogni altro affetto che della propria salute. . . .

Il Bruciamento delle Vedove Indiane

Corre una barbara usanza per tutto l' India fra gli idolatri, d' abbruciarsi vive le mogli in testimonianza di fedeltà e segno d' amore, co' cadaveri de' mariti. Ella è solennità che si celebra più o men pomposa, secondo le qualità delle mogli, nobili e ricche, o povere e del volgo. Che s' ella è donna di qualche affare, non si gitta in quel medesimo fuoco dove è il marito, ma mentre egli arde, ella quivi innanzi tutta scapigliata e dolente, strilla a gran voci, si straccia i capegli e i panni, e si dibatte e schiamazza e piange alla disperata. Ridotto in cenere il marito, ella tutta in un subito si rasserena, e preso sembiante e parole e atti della più consolata donna del mondo, tutta si rabbellisce, e, in guisa di novella sposa, si addobba de' più bei panni e delle più care gioje che abbia, e per tutto dove ha parenti, o va ella stessa tutta imbiutata di sandalo odoroso e con nell' una mano lo specchio, nell' altra un bel frutto aurino, e danzando in mezzo a un coro di sonatori; o, se tanto non vuole, manda chi che altro sia, invitandoli per lo tal giorno prefisso, a convenir seco nel medesimo campo colà dove arse il cadavere del marito. Intanto, ella ed essi ogni dì sono in banchetti ed in balli ed in ogni altra maniera di barbara allegrezza, come ogni dì fossero nozze. Giunto il termine già prescritto, ella compare il più che mai fosse abbigliata e in ricchi panni, e con indosso quanto ha in giojelli e perle e ogni altra simil cosa di pregio, carica più che ornata; e messa sopra un caval bianco, per così meglio apparire, a suon di nacchere e di trombe, accompagnata da tutto il parentado, che anch' egli e come a gran solennità è pomposamente vestito, dà una lunga volta per le più frequentate vie della città; indi n' esce al campo, colà dove le ceneri del marito, non ancor sotterrate, l' aspettano. Quivi è apparecchiata una fossa, profonda poco più di quanta è l' altezza d' un uomo, e larga quanto alta, piena fino al sommo di preziosi legni per lo soave odore che gittano, sandalo, aquila, aloè, siccome ad ognuna il comportano le sue ricchezze. A un lato d' essa e su l' orlo v' ha un palco, sopra cui essa sale per mettersi in veduta dell' infinito popolo che vi s' aduna: e, così alta, in prima tre volte tutto intorno si gira e mostrasi agli spettatori, poi, ferma incontro all' oriente, leva su verso il cielo le braccia, e tre volte s' inchina. Ciò fatto, comincia a tôrsi di dosso tutti que' suoi adornamenti di gioje e d' ori, e fra' figliuoli e parenti suoi li riparte; e fàllo, non che senza in volto sembiante o color di smarrita, molto meno d' addolorata o piangente, ma

con un' aria tanto giuliva e ferma, che sembra doversi gittare a volo verso il paradiso. Vero è che le più d' esse beon innanzi una gran tazza di non so qual famoso licore, che le inebbria e toglie più che mezze di senno, tal che ve ne ha di quelle che ballano per intorno alla fossa, e fan mille tripudj da pazze. Così, rimasa in un guarnello sottile, che la cuopre sol dalla cintola alle ginocchia, mentre il sacerdote d' alcun de' loro idoli mette fuoco nella stipa, ella si volta agli uomini, e in voce alta e franca dice loro : " mirino quanto il dover vuole che pregino e che riamino le loro mogli, alle quali è più caro il morir con essi, che il vivere senza essi." Indi alle donne : " imparino come debbano esser fedeli a' loro mariti." Così detto, si leva in capo una bell' urna piena d' olio, o di balsamo se ne ha, e con essa di lancio si gitta in mezzo alle fiamme : e nel medesimo istante, i figliuoli e i parenti che quivi son d' attorno, le versan sopra ciascuno un vaso d' alcun simil licore, onde in brevissimo spazio arde e si fa cenere. Non è già che tutte le mogli che sopravvivono a' mariti abbian cuore da tanto : ma a qual d' esse non l' abbia (e sono veramente le più) il non averlo costa l' infamia. I parenti radono loro il capo, e con solennità di maledizioni le si gittan di casa, ed elle vanno raminghe, perchè non v' ha chi degni riceverle ad albergo.

CARLO GOLDONI

1707–1793

[Carlo Goldoni, the restorer of Italian dramatic art, was born in Venice. Even as a boy he displayed a taste for comedy and theatrical spectacles. He read with avidity Plautus, Terence, and Aristophanes as well as Italian and French plays. His father, after having tried in vain to induce his son to become a doctor of medicine, sent him to Pavia to study law, but Carlo was expelled from the University for writing a satire upon the most respected families of that town.

In 1732 Goldoni obtained a doctorship in law at Padua, but the young lawyer, instead of applying himself to his profession, spent most of his time in the theatres and wrote a tragedy entitled *Amalasunta*, with which he hoped to make his fortune. This tragedy met with a cold reception, but Goldoni was not discouraged and composed a musical interlude *Il Gondoliere*, which was successful. In 1733 the young dramatist was driven from place to place by the Italian wars, but finally falling in with a troupe of comedians in Verona, he returned with them to Venice, where he published two tragedies, *Belisario* and *Rosamunda*. In 1741 he was compelled to leave Venice and went to Rimini, where he became a stage-manager. Then with a troupe of players he visited Florence, Pisa, and Mantua, and returned to Venice after an absence of five years. In 1761 Goldoni left Italy for Paris, where he was made tutor to the daughters of Louis XV., an appointment which enabled him to continue his career as a comic writer. The French Government granted him a substantial pension, which, however, was discontinued at the time of the Revolution, but on the proposal of André Chenier the pension was restored by a decree of the Convention the day before Goldoni's death.

The dramatist is remembered as a reformer of the Italian theatre, for he substituted regular comedies for the extempore pieces of the *Commedia dell' Arte*. He wrote for the stage a large number of comedies filling sixty volumes; some of these comedies are remarkable for their variety of characterisation, for which he ranks among the few great literary painters of human foibles. Goldoni loved the

poor, and presented them as human beings instead of portraying them as clowns or ruffians. His pieces written in Venetian dialect, such as *Le Baruffe Chiozzotte* and *I Rusteghi* and *Todero Brontolon*, are inimitable pictures of humorous life. As a prose writer Goldoni will be remembered for his autobiography, written at eighty years of age, in which he gaily relates many interesting episodes of his adventurous life.]

A Rimini. Prima Relazione con i Comici

Era per me necessario non interporre una seconda volta lacune nelle mie letterarie applicazioni; mio padre mi destinava alla medicina, ed io dovevo studiare la filosofia. I Domenicani di Rimini erano in gran reputazione per la logica, che apre la strada a tutte le scienze fisiche e speculative. Il conte Rinalducci ci fece fare la conoscenza del professor Candini, ed io venni affidato alla di lui cura. Non potendo tenermi in casa propria il signor conte, fui collocato a dozzina dal signor Battaglini negoziante e banchiere, amico e patriotto di mio padre. Malgrado le rimostranze, ed i rammarichi di mia madre, che non avrebbe mai voluto distaccarsi da me, tutta la mia famiglia prese la strada di Venezia, ove non dovevo riunirmi alla medesima, che allorquando si fosse creduto a proposito di richiamarmi. Imbarcarono per Chiozza in una barca di quel paese; il vento era favorevole, ed arrivarono prestissimo; ma essendo mia madre alquanto defatigata, vi si trattennero per riposarsi.

Chiozza è una città a otto leghe da Venezia, fabbricata sopra palafitte come la capitale: vi si contano quarantamila anime tutta plebe, pescatori, marinari, donne che lavorano galloni, e trine, delle quali si fa un commercio considerabile; e non vi è che un piccol numero di persone, che si distinguano sopra il volgo. In questo paese si divide tutta la popolazione in due classi: ricchi, e poveri. Quelli che portano una parrucca ed un mantello, sono i ricchi; quelli che non hanno che un berretto ed un cappotto, sono i poveri, e bene spesso questi ultimi hanno quattro volte più danaro degli altri. Mia madre stava benissimo in questo paese, poichè l' aria di Chiozza era consimile alla sua aria natia; la sua abitazione era bella, e vi godeva un colpo d' occhio piacevole, e una deliziosa libertà. Sua sorella era compiacente, mio fratello era per anche un fanciullo che non s' esprimeva, e mio padre, che aveva dei progetti, fece parte de' suoi riflessi a sua moglie, da cui furono approvati.—Converrebbe, diceva egli, non ritornare a Venezia, che in una situazione da non essere a carico

di alcuno. Per questo effetto era necessario, che andasse prima a Modena da sè stesso per assestare gli affari della famiglia; così fu fatto. Ecco mio padre a Modena, mia madre a Chiozza, ed io a Rimini.

Caddi malato: si manifestò il vaiuolo, ch' era del benigno. Il signor Battaglini non ne diede parte a' miei parenti, che allorquando mi vide fuor di pericolo: non è possibile riscuotere maggiore attenzione, ed esser meglio serviti, di quello che io lo fui in tale occasione.

Appena fui in grado di escire, il mio ospite, vigilante e zelantissimo per il mio bene, mi pressò di andare a rivedere Padre Candini. Vi andai mio malgrado: questo professore, quest' uomo celebre mi annoiava a morte. Era affabile, savio, dotto, ed aveva molto merito, ma era affatto Tomista, nè poteva scostarsi dal suo metodo ordinario. Le sue digressioni, i suoi giri scolastici mi parevano inutili, e i suoi *barbara*, ed i suoi *baralipton* mi sembravano ridicoli. Io scriveva sotto la di lui dettatura, ma in vece di dare una rivista in casa a' miei quaderni, pascevo lo spirito d' una filosofia molto più utile ed assai più dilettevole, leggendo Plauto, Terenzio, Aristofane, ed i frammenti di Menandro. È ben vero che io non faceva brillante figura nei circoli che si tenevano giornalmente. Avevo però l' accortezza di far comprendere a' miei compagni che, nè una stupida infingardaggine, nè una crassa ignoranza mi rendevano indifferente alle lezioni del maestro, la prolissità delle quali mi stancava e mi veniva a nausea: vi erano molti che pensavano come me.

Non aveva ancora fatti la filosofia moderna i considerabili progressi, che ha fatto dipoi: bisognava attenersi (per gli ecclesiastici sopratutto) a quella di san Tommaso, o a quella di Scoto, o alla peripatetica, o alla mista, che tutte insieme non fanno altro, che allontanarsi dalla filosofia del buon senso. Avevo gran bisogno, per sollevare la noia che mi opprimeva, di procurarmi qualche piacevole distrazione: mi se ne porse l' opportunità, ed io ne profittai; nè dispiacerà forse di passar meco dai circoli filosofici a quelli di una truppa di commedianti. Ve ne era una in Rimini, che mi parve deliziosa. Era la prima volta, che io vedeva le donne sul teatro, e trovai, che ciò abbelliva la scena in una maniera più incitante. Rimini è nella legazione di Ravenna, si ammettono le donne sul teatro, nè vi si veggono come a Roma uomini senza barba, o barbe ancor nascenti.

Andai alla commedia molto modestamente in platea nei primi giorni, e vedevo alcuni giovani come me tra le scene; tentai di penetrarvi, nè vi trovai difficoltà: davo delle furtive

occhiate a quelle signorotte, ed esse mi fissavano arditamente. A poco a poco mi addomesticai, e di discorso in discorso, di domanda in domanda intesero essere io Veneziano. Erano tutte mie compatriotte, mi fecero carezze, e mi usarono attenzioni senza fine. Il direttore medesimo mi ricolmò di gentilezze, e mi pregò di pranzare da lui; vi andai, nè vidi più il reverendo Padre Candini.

Erano i commedianti per terminare le recite pattuite, e dovevano partire; la loro partenza mi dava veramente pena. Un venerdì, giorno di riposo per tutta l' Italia fuori che per lo Stato Veneto, fu fatta una scampagnata, ove era tutta la compagnia. Il direttore annunziò la partenza fra otto giorni, ed aveva già fermata la barca, che dovea condurli a Chiozza. A Chiozza? io dissi con un grido di sorpresa.—Sì signore, noi dobbiamo andare a Venezia, ma ci tratterremo quindici o venti giorni a Chiozza, per darvi qualche rappresentazione di passaggio.—Ah mio Dio! mia madre è a Chiozza, ed io la vedrei con molto piacere.—Venite con noi.—Sì, sì, (tutti gridarono un dopo l' altro) con noi, con noi, nella nostra barca; ci starete bene, non spenderete nulla, si giuoca, si canta, si ride, si sta divertiti.—Come resistere a tanto allettamento? Perchè perdere un' occasione così bella? Accetto? M' impegno, e fo i miei preparativi.

Incomincio dal parlarne al mio ospite che vi si oppone vivissimamente: insisto, ed egli ne rende inteso il conte Rinalducci. Erano tutti contro me. Fo sembiante di cedere, sto quieto: il giorno fissato per partire mi metto in tasca due camicie, ed un berretto da notte; vado al porto, entro il primo nella barca, mi nascondo sotto la prua, ed avendo il mio calamaio da tasca, scrivo al signor Battaglini. Mi scuso dicendo, che la voglia di riveder mia madre mi trasporta, lo prego a dare in dono le mie robe alla governante, che mi aveva assistito nella malattia, e gli dichiaro che io parto. Questa è una mancanza che ho fatto, lo confesso; ne ho fatte ancora dell' altre, e le confesserò in egual modo. Giungono i commedianti. Dov' è il signor Goldoni? Ecco Goldoni, che vien fuori dalla sua cantina; si pongono tutti a ridere, mi fanno festa, mi accarezzano, e si fa vela. Rimini, addio.

Barca dei Commedianti. Sorpresa di mia Madre

I miei commedianti non erano quelli di Scarron ; presentava peraltro un piacevole colpo d' occhio questa compagnia imbarcata. Dodici persone fra comici ed attrici, un suggeritore, un macchinista, un guardaroba, otto servitori, quattro cameriere, due nutrici, ragazzi d' ogni età, cani, gatti, scimmie, pappagalli, uccelli, piccioni, ed un agnello : pareva l'arca di Noè.

La barca essendo spaziosissima, vi erano molti spartimenti, ed ogni donna aveva il suo bugigattolo con tende ; era stato accomodato un buon letto per me accanto al direttore, e ciascuno era ben situato.

Il soprintendente generale del viaggio, che nel tempo istesso era cuoco e cantiniere, suonò un campanello, ch' era il segno della colazione : tutti si adunarono in una specie di salone formato nel mezzo del naviglio sopra le casse, le valigie, e le balle ; eravi sopra una tavola ovale caffè, thè, latte, arrosto, acqua, e vino. La prima amorosa chiese un brodo, ma non ve n' era ; eccola nella maggior furia, e ci volle molta pena per calmarla con una tazza di cioccolata ; era appunto la più brutta e la più incontentabile.

Dopo la colazione fu proposta la partita per aspettare il pranzo. Giuocavo benissimo ai tre setti, giuoco favorito di mia madre, da cui l' avevo imparato. Era dunque per cominciarsi una partita di tre setti e di picchetto ; ma una partita di faraone cominciata sulla coperta della nave trasse a sè tutta la compagnia. La banca indicava piuttosto passatempo che interesse, nè l' avrebbe sotto altro titolo sofferto il direttore. Si giuocava, si rideva, si scherzava, e si facevano delle burle a vicenda ; ma la campana annunzia il pranzo, e tutti vi concorrono. Maccheroni ! tutti vi si affollano sopra ; e se ne divorano tre zuppiere ; bove alla moda, pollame freddo, lombi di vitella, deser, eccellente vino ; ah, che buon pranzo ! oh, che appetito ! La tavola durò quattro ore ; si suonarono diversi strumenti, e si cantò molto. La servetta cantava a meraviglia ; la guardavo attentamente, e mi faceva una sensazione singolare : ma ahimè ! successe un caso, che interruppe il brio della compagnia. Scappò dalla sua gabbia un gatto, che era il trastullo della prima amorosa : ella chiama tutti in soccorso, e gli si corre dietro ; ma il gatto, che era salvatico come la sua padrona, sgusciava, saltava, si rimpiattava

per tutto, e vedendosi inseguito si arrampicò all' albero del legno. Si trova imbarazzata madama Clarice ; un marinaro sale per riprenderlo, e il gatto si slancia in mare, e vi resta. Ecco la sua padrona in disperazione ; vuol fare strage di tutti gli animali che scorge, vuol precipitar nella tomba del suo caro gattino la sua cameriera : tutti ne prendono la difesa, e diviene generale l' altercazione. Sopraggiunge il direttore ; ride, scherza, fa carezze all' afflitta dama, che termina con ridere ella stessa : ed ecco il gatto in oblio.

Ma basti fin qui ; ed è forse troppo abusare del mio lettore trattenendolo sopra queste frivolèzze, che non ne meritano la pena. Il vento non era favorevole, onde restammo in mare tre giorni. Sempre i medesimi divertimenti, i medesimi piaceri, il medesimo appetito. Arrivammo a Chiozza il quarto giorno. Non avevo indirizzo dell' abitazione di mia madre, ma non stetti molto tempo in cerca. Madama Goldoni e sua sorella portavano la cresta, erano nella classe de' ricchi, e ognuno le conosceva. Pregai il direttore ad accompagnarmi fin là ; egli condiscese con buona grazia, e ci venne ; fece passare l' ambasciata, ed io restai nel l' anticamera. Signora, egli disse a mia madre, io vengo da Rimini, ed ho nuove da darvi del vostro signor figlio.—Come sta mio figlio ?—Benissimo.—È egli contento del suo stato ?—Signora, non troppo : soffre molto.—Perchè ?—Per esser lontano dalla sua tenera madre.—Povero ragazzo ! Vorrei averlo presso di me. (Ascoltavo tutto, e mi batteva il cuore).—Signora, continuò il comico, gli avevo esibito di condurlo meco.—Perchè non l' avete fatto ?—Lo avreste voi approvato ?—Senza dubbio.—Ma i suoi studi ?—I suoi studi ? non ci poteva ritornare ? e poi vi sono maestri per tutto.—Lo vedreste voi dunque con piacere ?—Col più gran giubbilo.—Signora, eccolo.—Apro la porta, entro, mi getto ai piedi di mia madre ; ella mi abbraccia, e le lacrime c' impediscono di parlare. Avvezzo il comico a simili scene, ci disse alcune cose piacevoli, prese congedo da mia madre, e se ne andò. Resto seco e confesso con sincerità la sciocchezza che avevo fatta ; ella mi riprende, mi abbraccia, ed eccoci l' un dell' altro contenti. Torna mia zia che era uscita di casa ; altra sorpresa, altri abbracci : mio fratello era a dozzina. Il giorno dopo il mio arrivo ricevè mia madre una lettera dal signor Battaglini di Rimini, con la quale le dava parte della mia sciocchezza ; se ne doleva amaramente, e le dava avviso, che avrebbe ricevuto speditamente un bauletto pieno di libri, di biancheria, e robe, di cui la sua governante non sapeva cosa farsene.

Ritorno di mio Padre. Dialogo fra Mio Padre e Me. Nuove Occupazioni. Tratto di Giovinezza

Mia madre voleva produrmi, e presentarmi a tutti i suoi conoscenti: ma tutto il mio vestiario consisteva in un vecchio sopratodos, che mi aveva fatto per mare da abito, da veste da camera, e da coperta.

Fece venire un sarto, e appena fui in stato di comparire, i miei primi passi furono impiegati nell' andare a trovare i miei compagni di viaggio, che mi videro con piacere. Erano ritenuti in Chiozza per venti recite ancora, io aveva i miei biglietti d' ingresso, e mi ero proposto di profittarne col permesso della mia tenera madre. Era ella in molta amicizia coll' abate Gennari canonico della cattedrale. Questo buono ecclesiastico era un poco rigorista. La Chiesa Romana non proscrive in Italia li spettacoli, nè i comici sono scomunicati; ma l' abate Gennari sosteneva, che le commedie che si davano allora erano pericolose per la gioventù. Non aveva forse il torto; onde mia madre mi proibì lo spettacolo. Bisognava obbedire: non andavo alla commedia, andavo bensì a trovare i comici, e la servetta più frequentemente che gli altri: ho avuto sempre da quel tempo in poi per le servette un gusto di preferenza.

In capo a sei giorni giunge mio padre. Io tremo, e mia madre mi nasconde nello stanzino della toelette, incaricandosi del resto. Sale, ed essa gli va incontro, insiem con mia zia; ed ecco i consueti amplessi. Egli pare alquanto burbero e disgustato, nè ha la solita ilarità; si crede che possa essere stanco. Entrano in camera. Ecco le sue prime parole: Dov' è mio figlio? Mia madre risponde bonariamente: Nostro figlio minore è alla sua dozzina. No, no, replicò mio padre in collera: domando del maggiore; deve esser qui, voi me lo nascondete, fate male, questo è un impertinente che bisogna correggere. Mia madre sconcertata non sapeva che dire: pronunziò delle parole vaghe. Ma. . . . come?... Egli la interrompe pestando i piedi. Sì, il signor Battaglini mi ha messo al fatto di tutto, mi ha scritto a Modena, ed io nel ripassarvi vi ho ritrovata la lettera.—Con aria afflitta mia madre lo prega ad udirmi, prima di condannarmi. Egli sempre in collera torna a domandare ove io era. Non potei più ritenermi; apro l'invetriata, ma non ardisco avanzarmi. Ritiratevi, dice mio padre alla moglie e alla sorella, lasciatemi solo con questo bel soggetto. Esse

escono, ed io mi accosto tremante: Ah padre!—Come, signore! in qual modo siete voi qui?—Padre mio. . . . vi sarà stato detto. . .—Sì signore: mi è stato detto, che malgrado le rimostranze, i buoni consigli, e a dispetto di chiunque, voi avete avuta l' insolenza di lasciar Rimini bruscamente.—Ma, padre mio, cosa facevo a Rimini? Era per me tempo perduto.—Come, tempo perduto? lo studio della filosofia tempo perduto?—Ah! la filosofia scolastica, i sillogismi, gli entimemi, i sofismi, *nego, probo, concedo*; padre mio, ve ne ricordate voi? (Non può astenersi di fare un piccolo movimento di labbra, che indica voglia di ridere. Ero abbastanza accorto per avvedermene, onde presi coraggio). Ah padre mio! ripresi, fatemi imparare la filosofia dell' uomo, la buona morale, la fisica sperimentale.—Su via: su via: come sei venuto qua?—Per mare.—Con chi?—Con una compagnia di comici.—Di comici?—Padre mio, son gente di garbo—Come si chiama il direttore?—In scena è Florindo, e si chiama Florindo de' Maccheroni.—Ah! ah! lo conosco, è un bravo uomo; recitava la parte di don Giovanni nel Convitato di Pietra. Si mise in testa di mangiare i maccheroni che appartenevano ad Arlecchino, ed ecco l' origine del suo cognome.—Padre mio, vi assicuro, che questa compagnia. . .—Dov' è andata?—È qui.—È qui?—Sì, mio padre.—Dà commedie qui?—Sì.—Anderò a vederla.—Ed io?—Tu briccone?. . . Come si chiama la prima amorosa?—Clarice.—Ah! ah! Clarice?. . . eccellente! brutta, ma molto spiritosa.—Padre mio. . .—Converrà dunque, che io vada a ringraziarli.—Ed io?—Disgraziato!—Vi chiedo perdono. —Andiamo, andiamo per questa volta. . . Entra mia madre, che aveva udito tutto, e si mostra contentissima di vedermi riconciliato con mio padre.

Gli parla dell' abate Gennari, non per impedirmi di andare alla commedia, poichè mio padre l' amava quanto me, ma per farlo consapevole che questo canonico, attaccato da diverse malattie, lo aspettava con impazienza; egli aveva parlato a tutta la città del famoso medico veneziano allievo del celebre Lancisi, ch' era aspettato quanto prima, e doveva soltanto mostrarsi, per aver più malati di quello che ne potesse desiderare. Successe così di fatto: ognuno voleva il dottor Goldoni; aveva i ricchi ed i poveri, ed i poveri pagavano meglio dei ricchi.

Terzo Anno di Collegio. Mia Prima ed Ultima Satira. Mia Espulsione dal Collegio

Avevo intesa a Milano la morte del superiore del mio collegio, e conoscevo il signor abate Scarabelli suo successore. Arrivato a Pavia andai a presentarmi al nuovo prefetto, il quale essendo in istretta amicizia col senator Goldoni, m' assicurò della sua benevolenza. Feci visita ancora al nuovo decano degli alunni, che dopo le solite ceremonie di convenienza mi domandò, se avessi voluto sostenere quell' anno la mia tesi di gius civile : aggiunse, che toccava a me ; che per altro, quando non mi fosse premuto, avrebbe avuto caro di sostituire altro soggetto in mia vece. Gli dissi franchissimamente, che toccando a me, avevo giuste ragioni per non cedere, e che mi pareva mill' anni di finire il mio tempo, per andare una volta a stabilirmi in Milano. Pregai l' istesso giorno il prefetto di voler far tirare a sorte i punti, che io doveva difendere. Fu scelto il giorno, mi furono assegnati gli articoli, e dovei nelle vacanze di Natale sostener la mia tesi. Tutto andava a meraviglia. Ecco un bravo giovane che ha volontà di farsi onore, ma che ha bisogno nel tempo stesso di divertirsi. Esco due giorni dopo per far visite : comincio dalla casa che più mi interessava. Non usando guardaportoni in Italia, suono il campanello, aprono, e mi vengono incontro.—La signora è malata, e la signorina non riceve.—Mi dimostro dispiacente, e lascio i miei complimenti. Vado in altro luogo, e vedo il servitore :—Si può avere l' onor di veder queste signore ?—Padron mio, sono tutti in campagna ; (ed io avevo veduto due cappelli alla finestra.) Non mi raccapezzo ; vado in un terzo luogo, non vi è nessuno. Confesso, che n' ero punto all' estremo, e che mi credei insultato, senza poterne indovinar la cagione. Lasciai adunque di espormi a nuovi dispiaceri, e immerso nel turbamento, e nell' ira me ne tornai a casa. La sera al camminetto, ove son soliti concorrere gli alunni, raccontai con un' indifferenza maggiore di quella che in realtà io avessi, il caso avvenutomi. Alcuni mi compatirono, altri si burlarono di me ; vien l' ora della cena, andiamo al refettorio, e quindi si sale nelle nostre camere. Mentre andavo ripensando ai dispiaceri che provavo, sento picchiare alla porta : apro, entrano quattro dei miei compagni, e mi annunziano di aver cose serie da comunicarmi. Non avevo tante sedie da offrir loro ; il letto fece da canapè : ero in atto di ascoltarli, e tutti quattro volevano parlare in una volta. Ciascuno aveva da raccontare

il suo caso, ciascuno da proporre il suo parere. Finalmente, ecco quanto rilevai. I cittadini di Pavia erano nemici giurati della scolaresca, e nel tempo delle ultime vacanze avevano congiurato contro di noi. Essi avevano decretato nelle loro assemblee, che qualunque zitella avesse ricevuto in casa scolari non fosse chiesta in matrimonio da verun cittadino, e ve ne erano quaranta che avevano firmato. Si era fatto correre questo decreto per ogni casa: le madri e le figlie erano in convulsione, onde tutto in un tratto divenne lo scolare per esse un oggetto pericolosissimo. Il sentimento comune dei miei quattro compagni era di vendicarsi: io non avevo gran voglia di mescolarmivi, ma mi trattarono di vile e di poltrone, ed ebbi la melensaggine di piccarmi di onore, e di promettere che non mi sarei ritirato dall' impegno. Credevo di aver parlato a quattro amici, ed erano traditori, che solo bramavano la mia rovina: l' avevan contro di me meditata fino dall' anno precedente, ed avevano tenuto vivo l' odio nel cuore per lo spazio di un anno, cercando di valersi della mia debolezza per farlo scoppiare. Io ne fui la vittima: non ero ancora nel decimo ottavo anno, e dovevo farla con dei vecchi volponi di vent' otto in trent' anni. Questa buona gente aveva l' uso di portare in tasca le pistole: io non ne avevo mai prese in mano, ma me ne provvidero generosissimamente: le trovavo belle, le maneggiavo con piacere, e n' ero divenuto pazzo.

Avevo addosso armi da fuoco, e non sapevo che cosa farne; avrei io ardito forzare una porta? Indipendentemente dal pericolo che vi era da correre, l' onoratezza e la convenienza vi si opponevano. Volevo disfarmi di questo peso inutile; ma i miei buoni amici venivano spesso a farmi visita, e a rinfrescar la polvere dello scodellino. Mi raccontavano le inaudite prodezze del loro coraggio, gli ostacoli che avevano superati, i rivali che avevano atterrati, ed io pure avevo francamente saltati cancelli, sottomesse madri e figlie, e fatto fronte ai bravi della città; eravamo tutti quanti in egual modo veridici, e tutti quanti forse dell' istessa bravura. Finalmente vedendo i perfidi, che, malgrado le pistole, non facevo dir di me, si diportarono in altro modo. Fui accusato presso i superiori di avere armi da fuoco per le tasche: essi mi fecero un giorno visitare, mentre entravo, dai servitori del collegio, e furono trovate le pistole. Non essendo a Pavia il prefetto del collegio, mi sequestrò in camera il vice-prefetto. Avevo appunto voglia di profittare di questo tempo per lavorare intorno alla mia tesi; ma i miei finti fratelli vennero nuovamente a tentarmi, seducendomi in una maniera per me più pericolosa, poichè tendeva a solleticare il mio amor proprio.—Voi,

mi dissero, siete poeta, ed avete armi per vendicarvi molto più potenti, e sicure delle pistole e dei cannoni: un tratto di penna lasciato andare a proposito, è una bomba che schiaccia l' oggetto principale, ed i cui pezzi feriscono da destra e sinistra chi è d' appresso. Coraggio, coraggio! esclamarono tutti in una volta, noi vi somministreremo aneddoti singolari; farete le vostre e insieme le nostre vendette.—Vidi bene a qual pericolo e a quali inconvenienti mi si voleva esporre, e posi loro in veduta le spiacevoli conseguenze ch' erano per risultarne.—Niente affatto, ripresero essi, nessuno lo saprà.—Eccovi quattro buoni amici, quattro uomini d' onore; vi promettiamo la più precisa circospezione, e vi facciamo il solenne sacro giuramento che nessuno lo saprà.—Ero debole per temperamento, pazzo per occasione: cedei; presi l' impegno di appagare i miei nemici, e posi ad essi l' armi in mano contro di me. Avevo architettato di comporre una commedia secondo il gusto di Aristofane; ma non mi sentendo forze bastanti per riuscirvi, e poi il tempo essendo corto, composi un' Atellana, genere di commedia informe presso i Romani, che conteneva soltanto satire e facezie. Il titolo della mia Atellana era il *Colosso*. Per dare alla mia statua colossale la perfezione della bellezza in tutte le sue proporzioni, presi gli occhi della signorina tale, la bocca di questa, la gola di quell' altra ec.; nessuna parte del corpo era passata in dimenticanza; ma gli artisti e gl' intendenti, ch' erano tutti di diverso sentimento, trovavano difetti per tutto. Era una satira, che doveva ferire la delicatezza di parecchie famiglie onorate e rispettabili: ebbi la disgrazia di renderla interessante con dei motti piccanti, e con i dardi di quella *vis comica*, che si maneggiava da me con molta naturalezza e punto prudenza.

I quattro miei nemici trovarono gustosa la mia opera, e fecero venire un giovine, che ne ultimò due copie in un giorno: se ne impadronirono i furbi, facendola correre per i circoli e per i caffè. Non dovevo essere nominato, e mi fu reiterato il giuramento; nè mancarono di parola. Il mio nome non fu palesato; ma siccome avevo fatto in altro tempo una quartina, nella quale si trovava il mio nome, cognome e patria, posero la medesima a piè del *Colosso*, come se io stesso avessi avuta l' audacia di vantarmene.

L' Atellana faceva la novità del giorno: gl' indifferenti si divertivano dell' opera, e condannavano l' autore. Ma dodici famiglie gridavano vendetta: mi si voleva morto: ero per buona sorte ancora in arresto: parecchi dei miei compagni furono insultati, il collegio del Papa era assediato, fu scritto al

prefetto, ed egli tornò precipitosamente. Avrebbe desiderato di poter salvarmi, scrisse però al senator Goldoni, e questi spedì lettere per il senatore Erba Odescalchi governatore di Pavia: s' interessò in mio favore l' arcivescovo che mi aveva tonsurato, ed il marchese Ghislieri che mi aveva nominato: tutte le mie protezioni e tutti i loro passi furono inutili. Io dovevo essere sacrificato, e, senza il privilegio del luogo ove io era, la Giustizia si sarebbe di me impadronita. In somma mi si annunziò l' esclusione dal collegio, e si aspettò che fosse sedata la burrasca per farmi partire senza pericolo.

Che orrore! che rimorsi! che pentimenti! Eclissate le mie speranze! sacrificato il mio stato! perduto il mio tempo: parenti, protezioni, amici, conoscenze, tutto doveva essere contro me: ero afflitto, desolato: stavo nella mia camera, non vedevo alcuno, alcuno non veniva a trovarmi: che doloroso stato! che disgraziata situazione!

Viaggio Malinconico. Miei Disegni Andati a Vuoto. Incontro Singolare

Stavo nella mia solitudine oppresso dalla tristezza, circondato da oggetti che mi tormentavano senza posa, e pieno di progetti che si succedevano gli uni agli altri. Avevo sempre avanti gli occhi il torto che io aveva fatto a me stesso, e l' ingiustizia che avea commessa contro gli altri; e questo ultimo riflesso mi faceva sensazione anche maggiore del disastro che avevo meritato. Se dopo sessant' anni rimane ancora a Pavia qualche memoria della mia persona e della mia imprudenza, ne domando perdono a coloro che io avessi offesi, assicurandoli, che ne fui punito abbastanza, e credo espiato ormai il mio fallo. Mentr' ero riconcentrato nei miei rimorsi e nelle mie riflessioni, mi giunge una lettera di mio padre. Terribile aumento di cordoglio e di disperazione! Eccola:

" Vorrei, mio caro figlio, che quest' anno tu potessi passar le vacanze a Milano. Mi sono impegnato di andare a Udine nel Friuli veneziano per intraprendere una cura, che potrebbe riuscir lunga, nè so se nel tempo medesimo, o in appresso, io sia per essere obbligato a portarmi nel Friuli austriaco per curare altra persona che ha l' istessa malattia. Scriverò al signor marchese, rammemorandogli le generose esibizioni a noi fatte; procura però dal canto tuo di esser sempre meritevole delle di lui buone grazie.

Tu mi avvisi di dover quanto prima sostener la tua tesi, cerca di disimpegnartene con onore. Questo è il mezzo di piacere al tuo protettore, e di arrecare la maggior contentezza a tuo padre e a tua madre, che ti amano di cuore ec."

Questa lettera terminò di colmare il mio avvilimento: come, io diceva a me stesso, come ardirai tu di comparire in faccia ai tuoi genitori, ricoperto di vergogna e del disprezzo universale? Paventavo a segno questo terribile momento, che fresco ancor di una mancanza ne meditavo un' altra, che poteva compiere la mia rovina.

No, che non sarà possibile, che io mi esponga ai rimproveri tanto più dolorosi, quanto più meritati: no, che non mi presenterò all' irritata mia famiglia: Chiozza non mi rivedrà mai più, andrò in tutt' altro luogo; voglio andar vagando, per tentar la fortuna, riparare il mio sbaglio, o perire. Sì, andrò a Roma: là forse vi ritroverò quel buono amico di mio padre, da cui ho ricevuto tanto bene, e che non mi abbandonerà. Ah! se io potessi diventare scolare di Gravina, l' uomo più istruito nelle belle lettere, e più dotto nell' arte drammatica... Oh Dio! se prendesse affetto per me come fece per Metastasio! non ho forse, io pure, disposizioni, talento, genio? Sì: a Roma, a Roma. Ma come farò io ad andarvi? Avrò danaro che basti... Andrò a piedi... a piedi?... Sì: a piedi. E il mio baule, e le mie robe? Vada al diavolo il baule e le robe. Quattro camicie, calze, golette e berretti da notte, ecco il bisognevole.—Vaneggiando in tal guisa ed in tal modo freneticando, empio una valigia di biancheria, la pongo in fondo del baule, e la destino ad accompagnarmi a Roma. Siccome dovevo andarmene speditamente, scrissi al camarlingo del collegio per aver danaro: mi rispose che non avea più in mano verun capitale di mio padre, che peraltro il mio viaggio per acqua, ed il mio trattamento sarebbero stati pagati sino a Chiozza, e che il provvisioniere del collegio mi avrebbe dato un piccolo involto, di cui mio padre gli avrebbe reso conto.

Il giorno appresso allo spuntar dell' alba son cercato con una carrozza: si carica il mio baule, ed il provvisioniere vi sale meco: arriviamo al Tesino, entriamo in un piccolo battello, ed andiamo là dove questo fiume mette foce nel Po ad incontrare un' ampia e cattiva barca carica di sale. Son consegnato dal mio conduttore al padrone della medesima, cui parla all' orecchio, quindi mi dà un piccolo involto per parte del camarlingo del collegio, mi saluta, mi augura buon viaggio e mi lascia. La mia maggior premura è di esaminare il piccolo tesoretto. Apro l' involto. Oh

cielo! qual piacevole sorpresa per me! Vi trovo quarantadue zecchini fiorentini (venti luigi all' incirca). Buoni per andar a Roma! Farò dunque il viaggio per la posta e col mio bagaglio. Ma come mai il camarlingo, che non aveva capitale alcuno di mio padre, mi ha potuto affidare tal denaro? Nel tempo che facevo questi riflessi, e mille dilettevoli progetti, torna indietro col suo battello il provvisioniere. Aveva preso sbaglio; questo era denaro del collegio, e doveva esser pagato ad un mercante di legname: riprese dunque il suo gruppo, e mi lasciò trenta paoli, che formano il valor di quindici franchi. Eccomi abbastanza ricco: per andare a Chiozza non mi occorreva danaro, ma per andare a Roma? Li zecchini, che avevo avuti in mano, mi facevano sempre più girar la testa: bisognava però consolarsene, e ritornar di nuovo al disgustoso compenso del pellegrinaggio. Avevo il letto sotto la prua, ed il baule presso di me: desinavo e cenavo col mio ospite, ch' era il conduttore della barca, da cui mi venivan fatti racconti da dormire in piedi. Dopo due giorni arrivammo a Piacenza, dove il padrone vi aveva qualche affare; prese dunque terra, e vi si fermò. Credei allora giunto il momento a proposito per andarmene; prendo meco la valigia, e dico al mio uomo, che avendo commissione di farla recapitare al consiglier Barilli mi prevalevo dell' opportunità. Il manigoldo m' impedisce di uscire; aveva già avuto ordine espresso di impedirmelo, e siccome persistevo nel mio volere, egli minacciò di ricorrere al braccio del governo per ritenermi. Bisogna cedere alla forza, morir di spasimo, andare a Chiozza, o gettarsi nel Po. Rientro nel mio bugigattolo; le disgrazie non mi avevano ancor fatto piangere, ma questa volta io piansi.

La sera mi si chiama a cena, ed io ricuso di andarvi: pochi minuti dopo sento una voce ignota, che in tuono patetico pronunzia queste parole, *Deo gratias*. Ancora ci si vedeva bastantemente: guardo per una fessura a traverso alla porta, e veggo un religioso che viene alla mia volta; apro l' uscio ed egli entra. Era un domenicano di Palermo, fratello di un famoso gesuita rinomatissimo predicatore; si era imbarcato a Piacenza quell' istesso giorno, dirigendosi a Chiozza come me. Sapeva le mie avventure, chè il padrone della barca lo aveva messo al fatto di tutto, e veniva ad offrirmi quelle spirituali e temporali consolazioni, che il suo stato lo poneva in diritto di propormi, e delle quali pareva aver bisogno la mia situazione. Aveva nel suo discorso molta dolcezza e molta unzione, e mi parve che gli cadesse qualche lacrima; vidi almeno che avvicinava agli occhi il fazzoletto: mi sentii commosso, e mi abbandonai del

tutto alla sua pietà. Intanto il padrone ci fece dire ch' eravamo aspettati; il reverendo non avrebbe voluto perdere la cena, ma vedendomi penetrato di compunzione, fece pregare il padrone a volere attendere qualche momento; indi a me rivolto, mi abbraccia, piange, e mi fa vedere ch' ero in uno stato pericoloso; e che il nemico infernale poteva di me impadronirsi, e trascinarmi in un abisso eterno. Sottoposto, come ho già detto, ad alcuni assalti d' ipocondria, mi trovavo in uno stato da far pietà. Accortosene il mio esorcista, mi propone di confessarmi, ed io mi getto ai suoi piedi.—Benedetto sia Dio, egli dice, fate intanto, figlio caro, la preparazione, io torno subito—e se ne va a cena senza me. Resto in ginocchio, e fo l' esame di coscienza: in capo ad una mezz' ora torna il Padre con una bugia in mano, e si pone a sedere sopra il mio baule: io dico il *Confiteor*, dando principio alla mia confessione generale con dovuta attrizione e sufficiente contrizione. Si trattava della penitenza: consisteva il primo punto nel risarcire il torto fatto a quelle famiglie, contro le quali avevo lanciati i satirici miei dardi. Come fare presentemente?—Dovendo io aspettare, dice il Reverendo, di essere in stato di ritrattarvi, non vi è frattanto che l' elemosina, che possa sedare lo sdegno d' Iddio, poichè l' elemosina è la primaria opera meritoria, che scancelli il peccato.—Sì, Padre mio, lo farò.—No signore, replicò egli, il sacrifizio bisogna farlo nell' atto.—Ma io non ho che trenta paoli.—E bene, figlio mio, spogliandosi del denaro che uno ha, si acquista quanto dando di più.—Trassi allora di tasca i miei trenta paoli, e pregai il mio confessore ad incaricarsi di dispensarli ai poveri: accettò volentieri, e mi diede l' assoluzione. Volevo continuare, avendo alcune cose da dire, delle quali credevo di essermi dimenticato, ma il reverendo Padre cascava di sonno, e chiudeva gli occhi ad ogni poco: mi disse bensì, che stessi quieto, mi prese per la mano, mi diede la benedizione, ed andò subito a letto. Restammo per viaggio otto giorni: ogni dì avrei voluto confessarmi, ma non avevo più denaro per la penitenza.

GASPARE GOZZI

1713–1786

[Gozzi was born at Venice. He belonged to a noble and rich family which had become impoverished by extravagant living. Gozzi had himself a very hard existence. His wife, the poetess Luisa Bergalli, known in Arcadia as Irminda Partenide, a woman of domineering spirit, ruined him through her love for the stage and fashions. Compelled to support himself, Gozzi became a literary hack of booksellers and stage managers, for whom he translated comedies and light dramatic pieces from foreign literature. But later, being appointed librarian of the Venetian Republic, he was able to devote himself to the production of more important works. In 1756 Gozzi published his first original work, *La Difesa di Dante*, which marked the beginning of the restoration of national literature in Italy. *La Difesa* was followed by the *Lettere Familiari*; a critical review entitled *L' Osservatore*, modelled on Addison's *Spectator*; *La Gazetta Veneziana*; a philosophical work, *Il Mondo Morale*; a poem in four cantos, *Il Trionfo dell' Umiltà*, and several other pieces in prose and in verse. Gozzi is best remembered by his moral and critical essays, which are remarkable for depth of thought, uniformity of style, and width of scholarship. They gained for him the esteem and applause of the most cultured Italians. "Lasciô," says d' Ancona, "soprattutto in prosa, alcune scritture veramente esemplari per grazia e leggiadria, tra greca e trecentistica, non disgiunte da certa dignità e gravità tradizionale nella buona prosa italiana."]

La Zanzara e la Lucciola

Io non credo—diceva una notte la zanzara alla lucciola—che ci sia cosa al mondo viva, la quale sia più utile e ad un tempo più nobile di me. Se l' uomo non fosse un ingrato, egli dovrebbe essermi obbligato grandemente. Certo non credo ch' egli potesse aver miglior maestra di morale di me; imperciocchè io m' ingegno

quanto posso con le mie acute punture di esercitarlo nella pazienza. Lo fo anche diligentissimo in tutte le sue faccende, perchè la notte o il giorno quando si corica per dormire, essendo io nemica mortale della trascuraggine, non lascio mai di punzecchiarlo ora in una mano ora su la fronte o in altro luogo della faccia, acciò che si desti. Questo è quanto all' utilità. Quanto è poi alla dignità mia, ho una tromba alla bocca, con la quale a guisa di guerriero vo sonando le mie vittorie ; e, non meno che qual si voglia uccello, vo con le ali aggirandomi in qualunque luogo dell' aria. Ma tu, o infingarda lucciola, qual bene fai tu nel mondo ?—Amica mia, —rispose la luccioletta—tutto quello che tu credi di fare a benefizio altrui lo fai per te medesima ; la quale da tanti benefizi che fai agli uomini ne ritraggi il tuo ventre pieno di sangue che cavi loro dalle vene, e, sonando con la tua tromba, o disfidi altrui per pungere o ti rallegri dell' aver punto. Io non ho altra qualità che questo piccolo lumicino, che mi arde a dosso. Con esso procuro di rischiarare il cammino nelle tenebre della notte agli uomini quant' io posso ; e vorrei potere di più ; ma no 'l comporta la mia natura : nè vo strombazzando quel poco ch' io fo, ma tacitamente procuro di far giovamento.

I Garofani le Rose e le Viole

Grandeggiavano in un giardino sopra tutti gli altri fiori i garofani e certe rose incarnatine, e schernivano certe mammolette viole che stavansi sotto all' erba sì che a pena erano vedute.—Noi siamo—dicevano i primi—di così lieto e vario colore, che ogni uomo e ogni donna, venendo in questo luogo a passeggiare, ci pongono gli occhi a dosso, e pare che non siano mai sazi di rimirarci.—E noi—dicevano le seconde—non solamente siamo ammirate e colte con grandissima affezione dalle giovani le quali se ne adornano il seno, ma le nostre foglie spicciolate gittano fuori un' acqua che col suo gratissimo odore riempie tutta l' aria d' intorno. Io non so di che si possa vantare la viola, che a pena ha tanta grazia di odore che si senta al fiuto, e non ha colore nè vistoso nè vivo come il nostro.—O nobilissimi fiori,—rispose la violetta gentile—ognuno ha la sua qualità da natura. Voi siete fatti per essere ornamento più manifesto e più mirabile agli occhi delle genti, e io per fornire quest' umile e minuta erbetta che ho qui d' intorno, e per dar grazia e varietà a questo verde che ad ogni lato mi circonda. Ogni cosa in natura è buona : alcuna è più mirabile, ma non perciò le piccole debbono essere disprezzate.

Il Topo e il Luccio in cerca di Fortuna

Era una grandissima cesta in un granaio, non so come statavi dimenticata, nella quale vi aveva una grande abbondanza di cose da mangiare. Solevano in essa abitare non so quai sorci, i quali senza punto curarsi di altro nè mai uscire di là si godevano di quel bene che avevano innanzi. Avvenne finalmente che uno ne nacque tra essi, il quale essendo più che gli altri di vigoroso animo e di perspicace intelletto, veduto fuori per certe fessure che vi aveva oltre alla cesta altro mondo, deliberò fra sè di non tenersi fra que' ristretti confini rinchiuso e di tentare una più alta fortuna. Presa dunque una nobile risoluzione, uscì un giorno fuori di quella cesta d' onde non erano mai usciti i maggiori di lui ; e veramente gli parve bella cosa il poter ispaziare a suo modo in maggior ampiezza. Ma a poco a poco incominciò ad avere un travaglio che non avea provato nella sua prima casetta : imperciocchè, comparando sè medesimo ad altri animali vezzeggiati dagli uomini o maggiori di sè, veniva róso da un tarlo continuo d' invidia, e avrebbe voluto uguagliarsi ora a questo ora a quello. Studiava col suo sottilissimo ingegno mille arzigogoli e ghiribizzi, i quali gli riuscivano sempre a vuoto, tanto che a poco a poco cominciò a dimagrare ; e tal volta fu ch' egli avrebbe desiderato di ritornare alla cesta sua, ma non gli dava il cuore di abbandonare certe sue pazze e mal fondate speranze. Pur finalmente un giorno, per non morire disperato, deliberò di ritornare al suo primo albergo. Ma per colmo della calamità si abbattè ad una gatta, la quale più astuta di lui l' aveva più volte spiato, e finalmente gli pose la branca addosso, e non lo lasciò arrivare alla male abbandonata cesta. E non altrimenti che al topo avvenne al mal consigliato luccio.—Nuotava per le rapide acque della Piave un luccio di sterminata grandezza, a cui parendo troppo ristretto confine quello delle due rive che di qua e di là arrestano le acque del fiume, voglioso di assecondare il suo grande animo, pensava come potesse trovarsi maggiore spazio da farvi le sue prede. Avvenne per sua mala ventura che crebbero un giorno le acque a cagione di un vento che le respingeva indietro dal mare, onde venne all' insù nuotando un cèfalo il quale, per caso abbattutosi in lui, gli narrò la gran maraviglia del mare e quanto esso era largo e atto a farvi ricchissime prede. Allettato il luccio dalla speranza di corseggiare in un luogo sì ampio, e dispregiata l' antica abitazione, nuotò verso la volta del porto. Ma non sì tosto vi giunse, che quello fu l' ultimo punto della sua vita : perchè, fattoglisi incontro un

pesce molto maggiore e più gagliardo di lui, se lo cacciò tra que' suoi molti filari di acutissimi denti, e ne fece un saporito boccone.

Il Topo e l' Ostrica

E' fu già, pochi giorni passati, in una bottega un topolino, il quale avendo speso tutto il suo in mangiare lautamente vivea dell' altrui, e andava trafugando ora una cosa ed ora un' altra al bottegaio: ma la coscienza lo rendeva sì pauroso, che ad ogni momento gli parea di dare nelle ugne del bargello o di entrare in qualche trappola. Avvenne un giorno che al padrone furono presentate in un canestro due dozzine di ostriche grandi e belle, le quali dovea egli mangiare la sera. Per la qual cosa, quando fu venuta l' ora, le prese, e chiuse il fondaco; ma una di esse, non avvedendosene egli punto, cadde in terra e quivi rimase. Era la rimasa ostrica per avventura d' un naturale sì misero e spilorcio, che di rado usciva di casa, nè mai andava fuori, altro che per buscar qual cosa; e dove non vedea guadagno, la non conoscea nessuno. Pure a questa volta, per sapere ov' ella si fosse, aperto i nicchi la cominciò a guardare intorno; e vedendo le merci della bottega, divenne tutta desiderio che le fossero sue, come quella che in mare le avea più volte conosciute e veduto come i pesci grossi si avventavano a quelle a bocca aperta. Intanto ecco il topolino ch' esce alla cerca; ed ella, credendo che quello fosse il padrone della bottega, la si diede con molte lusinghe a lodarlo e a dirgli ch' ella avea molte belle perle e che desiderava di far seco società nel traffico, e l' invitava a casa sua, con quell' animo che udirete poi. Il topolino, che povero era, pensando di avere in quella notte qualche gran ventura, s' infinse, e non negò di essere il padrone: anzi ringraziandola grandemente delle sue profferte accettò l' invito. Ma non si tosto ebbe fra' due gusci messo il capo, che la maligna ostrica, la quale avea già fra sè pensato di acquistarsi sola quanto avea nella bottega veduto, chiuse le nicchie con tanta forza, che il topolino rimasevi dentro affogato e gastigato in tal forma della sua mal fondata speranza.

Il Garofano Ambizioso

Era felicissimo sopra tutti gli altri fiori del giardino un garofano piantato in un vaso di creta, perchè la Geva contadinella ne

avea presa una cura grande fino dal suo primo nascimento. Al primo spuntare del sole ne lo traeva fuori della sua capannetta, e gli faceva godere i primi raggi di quel benefico pianeta; e quando soverchiamente cocevano, lo ricopriva; e a tempo con purissima e fresca acqua di una fontana vicina ne lo ristorava, allogandolo la sera, per timore che qualche sopravvenuto nembo non lo guastasse o forse non gli togliesse la vita. Parlava spesso col fiore la semplice villanella, e gli dicea—Tu sei tutto il mio amore, io non ho altro pensiero nè altra cura che te!—E sì lo rimirava di quando in quando, che veramente si vedea che ella non avea in cuore altro affetto che lui. Un giorno verso la sera entrò nel giardino una giovane bella e vistosa, come quella che fornita era di vestimenti di seta e di argento, e avea intorno le più nuove e più squisite fogge che si usassero, non dico fra le signore, ma dalle più capricciose ballerine che facciano in su i teatri di sè spettacolo e mostra. Ella avea tra gli altri abbigliamenti dall' un lato del petto certi fiorellini di più ragioni, che mossero ad invidia il garofano; il quale con un sospiro disse fra sè—Vedi sventura ch' è la mia! Non sono io bello, non sono io garbato quanto ciascheduno de' fiori che adornano il seno di cotesta così bella e gentile creatura? e perchè sono io condannato ad essere possessione di una villanella?—Udì la signora le parole, e se ne compiacque sorridendo alcun poco; ma pure, fingendo di non aver posto mente alle sue parole, passeggiò due o tre volte il giardino e sempre ritornava per la medesima via per udire se il fiore dicesse altro. Che più? egli rinnovava la spiegazione dei suoi desidèri; ed ella finalmente rivoltasi a lui, con poche parole furono d' accordo l' uno e l' altra; sì che la donna, gittato via il mazzolino di fiori che avea, colse il bellissimo garofano e lo si pose al suo seno. Trionfava il poco giudizioso fiore, o non si curò di essere troncato da quelle radici che gli davano la sostanza della vita nè di essere trafitto con un aghetto il gambo, perchè in quel principio tutto gli parve felicità; e si rallegrava di vedere gli altri fioretti gittati dalla signora sul terreno; e senza più ricordarsi punto nè della Geva sua che l' avea così cordialmente amato, nè di quella terra che nutricato lo avea, se ne uscì trionfando fuori del giardino. Ma non andò molto tempo che gli convenne prima a suo dispetto trovarsi con altri fiori mescolato, e finalmente fu per ordine della signora, come una cosa fracida, gittato fuori per la finestra, dando luogo ad un bocciuol di rosa novamente venuto ed accolto.

Il Fuoco, l' Acqua e l' onore

Il fuoco, l' acqua e l' onore fecero un tempo comunella insieme. Il fuoco non può mai stare in un luogo, e l' acqua anche sempre si muove ; onde, tratti dalla loro inclinazione, indussero l' onore a far viaggio in compagnia. Prima dunque di partirsi, tutti e tre dissero che bisognava darsi fra loro un segno da potersi ritrovare, se mai si fossero scostati e smarriti l' uno dall' altro. Disse il fuoco—Se mi avvenisse mai questo caso, che io mi segregassi da voi, ponete ben mente colà dove voi vedete fumo : questo è il mio segnale e quivi mi troverete certamente.—E me,—disse l' acqua—se voi non mi vedete più, non mi cercate colà dove vedrete seccura o spaccatura di terra, ma dove vedrete salci, alni, cannucce o erba molto alta e verde : andate costà in traccia di me, e quivi sarò io.—Quanto è a me—disse l' onore—spalancate bene gli occhi, e ficcatemeli bene a dosso, e tenetemi saldo, perchè se la mala ventura mi guida fuori di cammino, sì che io mi perda una volta, non mi trovereste più mai.

Apparenza, non Sostanza

Lisandro, avvisato dallo staffiere che un amico viene a visitarlo, stringe i denti, gli diruggina, i piedi in terra batte, smania, borbotta. L' amico entra : Lisandro s' acconcia il viso, lieto e piacevole lo rende, con affabilità accoglie, abbraccia, fa convenevoli : di non averlo veduto da lungo tempo si lagna : se più differirà tanto, lo minaccia della sua collera. Chiedegli notizie della moglie, de' figliuoli, delle faccende. Alle buone si ricrea, alle malinconiche si sbigottisce. Ad ogni parola ha una faccia nuova.—L' amico sta per licenziarsi :—Oh perchè sì tosto ?—dic' egli. A pena si può risolvere a lasciarlo andare. Le ultime voci sono—Ricordatevi di me. Venite. Vostra è la casa mia in ogni tempo.—L' amico va. Chiuso l' uscio della stanza,—Maledetto sia tu—dice Lisandro al servo :—non ti diss' io mille volte che non voglio importuni ? Dirai da qui in poi ch' io son fuori. Costui no 'l voglio.—Lisandro è lodato in ogni luogo per uomo cordiale.

Sostanza, non Apparenza

Cornelio poco saluta : salutato, a stento risponde : non fa interrogazioni che non importino ; domandato, con poche sillabe

si sbriga. Negl' inchini è sgarbato, o non ne fa : nessuno abbraccia per cerimonia ; per ischerzo mai non favella ; burbero parla ; alle lodi volta con dispetto le spalle. Udendo parole che poco significano, si addormenta o sbadiglia. Nell' udire le angosce di un amico, s' attrista, imbianca, gli escono le lagrime. Prestagli al bisogno, senz' altro dire, opera e borsa. Cornelio è giudicato dall' universale uomo di duro cuore.

Amore di Sè Medesimo

Chi crederebbe che Giulio non avesse affettuoso cuore ? Le mie calamità sofferente ascolta. Sospetto di lui, perchè ad ogni caso n' ha uno egli ancora. Se la gragnuola ha disertato i miei poderi quest' anno, dopo due parole di condoglianza dette in fretta mi narra che cinqu' anni fa un cresciuto fiume atterrì il suo villaggio. Ho la moglie inferma ? Compiange le malattie, e mi dice che gli morì in casa due dì fa un servo. M' è caduta una casa ? N' ha ristorata una sua pochi mesi fa. Sono stato rubato ? Maledice i ladri ; e dice c' ha cambiate le chiavi del suo scrigno per dubbio. Quanto dico a Giulio, tutto gli sollecita l' amore di sè medesimo.

Senza Quattrini

Silvio si presenta altrui malinconico. È una fredda compagnia, fa noia. Va a visitare alcuno, ma no 'l trova in casa. Vuol parlare, è quasi ad ogni parola interrotto. Come uomo assalito dalla pestilenza è fuggito. Ha buon ingegno, ma non può farlo apparire. I nemici di lui dicono : Non è atto a nulla : i meno malevoli, al vederlo nelle spalle si stringono. Non è brutto uomo ; e le donne dicono che ha un ceffo insofferibile. Al suo ragionevole parlare non v' ha chi presti orecchie. Starnuta, e non v' ha chi se n' avvegga. Silvio non ha quattrini.

Gratitudine di Debitore

Udii Oliviero a parlare di Ricciardo due mesi fa. Mai non fu il miglior uomo di Ricciardo. Bontà sopra ogni altra, cuor di miele e di zucchero. Lodava Oliviero ogni detto di lui, alzava al cielo ogni fatto. Migliore in ogni cosa era il suo parere che quello

di tutti. In dottrina non aveva chi l' uguagliasse. Nel reggere la sua famiglia era miracolo ; delle conversazioni, allegrezza e sapore. A poco a poco Oliviero di Ricciardo non parlò più. Appresso cominciò a biasimarlo :—È maligno, ha mal cuore : non sa quello che si dica nè che si faccia. Va per colpa sua la famiglia in rovina. È noia di tutti.—Ricciardo da un mese in qua gli prestò denari.

Uomo di Bambagia

Alcippo vuole e disvuole. Quello che si ha a fare, finchè lo vede da lontano, dice—Lo farò.—Il tempo s' accosta, gli cascano le braccia ; ed è un uomo di bambagia vedendosi appresso la fatica. Che s' ha a fare di lui ? Pare un uomo di rugiada. Le faccende l' annoiano ; il leggere qualche buona cosa gli fa perdere il fiato. Mettiamolo a letto. Quivi passi la sua vita. Se una leggerissima faccenduzza fa, un momento gli sembra ore. Solo, se prendesse spasso, l' ore gli sembrano momenti. Tutto il tempo gli sfugge, non sa mai quello che ne abbia fatto : lascialo scorrere, come acqua sotto il ponte.—Alcippo, che hai tu fatto la mattina ? —No 'l sa. Visse, nè seppe se vivea. Stettesi dormendo quanto potè il più tardi ; vestissi adagio ; parlò a chi prima gli andò avanti, nè seppe di che ; più volte si aggirò per la stanza. Venne l' ora del pranzo. Passerà il dopo pranzo, come la mattina passò. E tutta la sua vita sarà uguale a questo giorno.

Còppe d' Oro Falso

In una bottega da caffè Sempronio attorniato da molti loda la lealtà ad alta voce.—Guai—dice—a chi vuole la roba altrui ! non fa prò, come bracia cuoce, Iddio fece le misure di quanto dee possedere ogni uomo. Non metterei mano ad una spilla del prossimo, se una spilla mi facesse re. Pura coscienza è inestimabile ricchezza. Questa è la gioia mia.—Bella gioia !—rispondono tutti quei che l' accerchiano—prezzo infinito !—Tutti sono còppe d' oro.—Partesi il caffettiere dal fornellino, e versando il caffè dice—Bene avete ragione. Ha stanotte il Graffigna rubati due mila zecchini al suo padrone. Eccone il frutto. Fu preso da' birri, balzò in prigione.—Bestia ! seppe trafugare due mila zecchini e non salvarsi con essi in mano ? Vada alle forche—rispondono le còppe d' oro.

Vanità Insensibile

Vengono Quintilia e Ricciardo a visitare un amico infermo. Al primo entrare chieggono di suo stato. Udito che pessimo è, inarcano le ciglia, si attristano. L' uno e l' altra siedono in faccia a uno specchio. Quintilia di tempo in tempo chiede che dicano i medici, quali medicine si usino: sospira, torce il collo, nelle spalle si stringe; ma gli occhi non leva mai dallo specchio, e quasi a caso alza la mano ad un fiore che le adorna il petto, e meglio l' adatta. Ricciardo compiange i parenti, protesta di essere amico, fa una vocina flebile, ma nello specchio le sue attitudini acconcia quasi spensierato. Entra il medico. Lo segue la famiglia alla stanza dell' infermo. Quintilia e Ricciardo non hanno cuore che basti loro per vederlo. Rimasi soli, ella ragiona di un ventaglio che si è dimenticata d' andare a prendere alla bottega, l' accerta che non sarà chiusa ancora pur che si faccia tosto. Quanto mai si arresterà il medico in quella stanza? Cominciano a temere d' indugio. Si sbigottiscono, si travagliano,—Eh andiamo—dice Ricciardo.—No,—rispond' ella—no 'l richiede la decenza.—Esce la famiglia con le lagrime agli occhi. Rende conto il medico dell' ammalato. A pena ha terminato, che Quintilia e Ricciardo con un *Iddio vi consoli* vanno in fretta pe 'l ventaglio parlando insieme del soverchio indugio in quella casa.

Curiosità e Loquacità

Il cervello di Quintilio si nudrisce di giorno in giorno come il ventre. La sostanza entratagli negli orecchi ieri trovò lo sfogo nella lingua: rimase vuoto la sera. Stamattina entra in una bottega; domanda.—Che c' è di nuovo?—L' ode: di là si parte; va in altri luoghi; lo sparpaglia. Fa la vita sua a guisa di spugna; qua empiuta, colà premuta. Prende uno al mantello, perchè gli narri: un altro, perchè l' ascolti: spesso s' abbatte in chi gli racconta quello che avrà raccontato egli medesimo. Corregge la narrazione, afferma ch' è alterata, non perchè abbia alterazione, ma per ridere. Se due leggono in un canto una lettera, struggesi di sapere che contenga. Se gli conosce, si affaccia; se non gli conosce, inventa un appicco per addomesticarsi. Due che si parlino piano all' orecchio fanno ch' egli volti l' anima sua tutta da quel lato, e non intende più chi seco favella. Interpreta cenni,

occhiate, e s' altro non può, crea una novella, e qual cosa udita e talora veduta la narra. Quintilio, come una ventosa, sarebbe vacuo, se dell' altrui non s' impregnasse.

Il Pastori e l' Oriuolo

E' fu già un tempo che fra gli uomini, semplici ancora al mondo, non erano tanto comuni gli oriuoli, che in ogni luogo si sapesse che fossero. Avvenne che un povero e zotico villano, il quale conduceva fuori a pasturare le pecore, ne ritrovò uno d' oro, uscito dal borsello ad un cavaliere che, stanco del viaggio, erasi poco prima coricato sotto l' ombra d' un albero e che di là poi partitosi non s' era punto avveduto della sua perdita. Il pastore, che non avea mai veduti oriuoli, pieno di meraviglia dicea—Oh che può esser questo? Egli è cosa che si brullica: giocherei che tira il fiato.—Lo accostò all' orecchio, e dice—Qui non c' è che dubitare: dentro c' è qualcosa che vive. Quanto più lo guardo e riguardo, e più mi confermo a credere che sia un uovo. Non ho io veduto l' altr' ieri uno strano uccellaccio, che certamente non era di questi paesi? avrebbe mai fatto quest' uovo passando?—Ecco il nuovo studioso di natura tutto sprofondato nelle sue nuove considerazioni, senza tuttavia punto sapere a qual d' esse debba attenersi. Che posso io altro dire? che già il capo gli cominciava a girare quando chiamò al suo soccorso gli altri pastori, che tanto sapeano di fisica quant' egli. Non ci fu tra loro un solo che nè pure s' avvedesse che l' oriuolo avea una chiavetta. Tuttavia, dopo un' ora di mormorio e di ciance, vi si trattò la materia e si domandò parere: e fu chi disse—Oh, che facciamo noi che non l' apriamo?—Piacque alla rusticana adunanza il parere, e presero tutti d' un animo che s' avesse da spezzare il cristallo con un ciottolo per vedervi meglio e più chiaro dentro. Detto fatto: prese ogni villano una pietra e vi diedero a mano a mano l' uno dopo l' altro una picchiata, sicchè in breve cristalli e mostra volarono in pezzetti, e in un batter d' occhio l' oriuolo ne fu così malconcio che cessò dall' aggirarsi. Di qua si conchiuse che la bestia era morta, e si diedero a sventrarla. Ruote, catenelle, molle, tutto fu creduto budella e viscere; e tanto ne fu il romore pe 'l paese e lo spavento di questo fatto, che quante erano bàlie in quei contorni non parlarono per otto giorni mai d' altro che di tale e così ben certificata scoperta.

La Pere

Narrano le antiche cronache ch' egli fu già in Portogallo un uomo dabbene, il quale avea un suo unico figliuolo da lui caramente amato ; e, vedendo ch' egli era di animo semplice e inclinato al ben fare, stavagli sempre con gli occhi addosso, temendo che non gli fosse guasto da' corrotti costumi di molti altri. Di che spesso gli tenea lunghi ragionamenti, e gli diceva che si guardasse molto bene dalle male compagnie ; e gli facea in quella tenerella età comprendere che facea male, e perchè facea male. Il fanciullo udía le paterne ammonizioni ; ma pure una volta gli disse—Di che volete voi temere ? Io son certo che non mi si appiccherà mai addosso vizio veruno, e spero che avverrà il contrario, ch' essi ad esempio di me diverranno virtuosi.—Il buon padre, conoscendo che le parole non faceano quel frutto ch' egli avrebbe voluto, pensò di ricorrere all' arte ; ed empiuta una cestellina delle più belle e più vistose pere che si trovassero, gliene fece un presente. Ma, riconosciuto a certi piccioli segnali che alcune poche di esse erano vicine a guastarsi, quelle mescolò con le buone. Il fanciullo si rallegrò, e, come si fa in quell' età, volendo egli vedere quante e quali fossero le sue ricchezze, mentre che le novera e mira, esclama—Oh padre ! che avete voi fatto ? A che avete voi mescolate queste che hanno magagna con le sane ?—Non pensar, figliuol mio, a ciò,—risposegli il padre ;—queste pere sono di tal natura, che le sane appiccano la salute loro alle triste.—Voi vedrete—ripigliò il fanciullo—che sarà fra pochi giorni il contrario.—Sì sarà, non sarà ; il padre lo prega che le lasci, per vederne la sperienza. Il figliuolo, benchè a dispetto, se ne contenta. La cestellina si chiude in una cassa, il padre prende le chiavi. Il putto gli era di tempo in tempo intorno perchè riaprisse ; il padre indugiava. Finalmente gli disse—Questo è il dì, ecco le chiavi.—Appena potea il fanciullo attendere che la si voltasse nella toppa. Ma appena fu la cestellina aperta, che non vede più le pere, le quali erano tutte coperte di muffa e guaste.—Oh ! nol diss' io—grida egli—che così sarebbe stato ? Non è forse avvenuto quello ch' io dissi ? Padre mio, voi l' avete voluto.—Non è questa cosa che ti debba dare tanto dolore,—rispose il padre baciandolo affettuosamente.—Ma tu ti lagni ch' io non abbia voluto credere a te delle pere. È tu qual fede prestavi a me, quand' io ti dicea che la compagnia de' tristi guasta i buoni ? Credi tu che io non possa compensarti di queste poche pere che hai perdute ? Ma

io non so chi potesse compensar me, quando tu mi fossi guasto e contaminato.

Pazzia e Avventure di Tre Astrologi

Furono già tre astrologi, uomini da bene, che, lasciata indietro la cura del corpo, s' erano dati a coltivare con la loro scienza l' intelletto ed acquistarsi fama d' uomini saggi. Costoro, i quali vedevano nell' avvenire con quella sicurezza ch' ei conoscevano d' aver cinque dita per ciascheduna mano, furono un giorno tutti e tre insieme per parteciparsi una novità grande, che avevano veduta nelle stelle. Dicevano che fra dieci dì si dovea stendere sopra la città loro una nebbia così grossa e di tanto maligna natura, che, con la malizia sua penetrando per gli orecchi, per gli occhi, per il naso, e per la bocca degli abitanti, gli avrebbe fatti tutti impazzare, dal governatore sino al più asinaccio facchino. Per la qual cosa incominciarono cotesti tre sapienti a rallegrarsi ed a dire fra loro in questa forma—Lodato sia il cielo: è venuto finalmente quel punto in cui saremo reputati dal mondo quel che siamo, e la fama di noi correrà per tutta la terra. Quando tutti saranno pazzi, e' sarà un gran nostro onore a trovarci savi: oltre di che, avendo noi cura di guardarci bene da codesta nebbia che dee sopravvenire, potremo poi fare a modo nostro e reggere tutti i pazzi con quelle leggi che noi vorremo, ed essere signori di tutto. —Con questo proposito deliberarono di sfuggire a tutto loro potere la nebbia; si chiusero in una stanza all' oscuro, serrarono finestra e usci, ed a pena lasciarono una fessurella per dove potesse entrare aria, non che altro. Veramente il decimo dì come aveano predetto, venne la pestilenziosa nebbia, e per tutta la città s' allargò, facendo uscire di cervello quanti v' erano dentro. I tre compagni, che s' aveano turati gli orecchi con una spugna inzuppata nell' olio e nello stesso modo il naso e la bocca, quando fu passata quella maledizione, si sturarono, e ne furono veramente salvi. E quando parve loro che l' aria si fosse purgata e rischiarata, apersero un finestrino, e furono spettatori d' una nuova e strana tragedia o commedia, come la vogliamo chiamare. Imperocchè cominciarono a vedere per le vie vecchie con nastri vermigli o turchini che danzavano; vecchiotti tutti guerniti di frange d' oro, d' argento; giovani donne e giovani maschi, che vendevano il senno e volevano ammaestrare ognuno: i dottori portavano per la città i pesi, ed i facchini andavano in cocchio vestiti da signori e contegnosi come principi: veri segnali che la città era

divenuta pazza da' fondamenti. Non vi potrei dire quanto i tre soci si rallegravano e dicevano—Oh fortunati noi, e beata la scienza nostra! Eccoci oggimai padroni di tutti. Noi signoreggeremo tutte quelle teste. Oh quali ordinazioni, quali statuti faremo in questo luogo! Chi potrà contrastare a' nostri capi ripieni di giudizio, in un luogo dove non si trova più chi ci possa stare a fronte? I savi siamo noi soli.—Così detto fra loro, uscirono di quella stanza dov' erano stati rinchiusi; e perchè la gravità è madre del buon concetto, andarono fuori con certi occhi tardi e gravi e con un passeggiare lento e nobile; e ad ogni poco si stringevano nelle spalle mostrando a quei pazzi con quest' atto che conoscevano le pazzie loro, e talora con una sublime intonatura gli correggevano.—Donde sono usciti questi tre animali?—dicevano i pazzi.—Che si credono essi di fare con quel ceffo e con queste lor ammonizioni? Costoro debbono essere tre pazzacci solenni. Agli atti mostrano certamente d' esser tali. Non guardano come gli altri, camminano in un certo modo che qui non si usa, dicono cose che non intendiamo.—Che volete di più? Tutto il popolo cominciò a ridere, a correre loro dietro, a farsi beffe ed a dar loro tanta noia e fastidio, che, se non vollero essere stimati pazzi, convenne che si fingessero come tutti gli altri, e che vestiti tutti e tre da donna ballassero una gagliarda in piazza, di bel mezzo giorno, in un cerchio di forse trecento persone, dimenticandosi il cervello che avevano in capo, e maledicendo l' ora ed il punto che si erano guardati dalla nebbia.

Il Viaggio del Piacere e della Saviezza

Non potea il Piacere, secondo il costume suo, che d' ogni cosa s' annoia, starsi più saldo in un paese della Grecia dond' era Saviezza partita. E come ch' egli fosse stato cagione che essa di là era uscita per disperazione e per lo gran romore, che faceasi giorno e notte, di danze, conviti, lungo bere, serenate ed altri pazzeggiamenti; pure, trovandosi in fine senza di lei, la quale, di tempo in tempo moderando col suo grave aspetto e con le maestose parole la licenza altrui, era una dolcissima salsa che facea trovare più saporite le allegrezze e i diletti, posesi il Piacere in cuore d' andare in traccia di lei ad ogni modo. Apparecchiossi dunque al cammino, e seguendo il suo capriccio, si pose intorno al capo una ghirlanda di fiori; presesi diversi strumenti da sonare e varie altre coselline da intrattenersi per non sentire la noia della via, e si diede a camminare. Da ogni lato gli correvano

incontro giovani, fanciulle, uomini, donne; e ogni generazione di gente volea vederlo, e da tutte le città e castella si faceva una concorrenza grande con trombe, tamburi, mascherate di ninfe, di deità boscherecce e d' altro; e in tutti i luoghi veniva accolto con magnificenza che parean nozze. Avvenne un dì che, passando per un villaggio in cui abitavano certi pastori molto bene agiati, e provveduti di quanto abbisogna all' umana vita, s' abbattè a quella Saviezza della quale egli andava in traccia; di che, salutatala cordialmente, e fattole non so quali brevi scuse le fece comprendere la necessità grande che aveano dell' essere insieme per vantaggio comune degli uomini. Ella, che intendea le ragioni ed il vero, di nuovo si rappattumò con lui; e, fatta la pace, lasciò le capanne e i pastori, e in compagnia del Piacere si pose in cammino.

Così dunque andando insieme e parte ragionando la Saviezza, e parte confortandola il Piacere coi suoi dilettevoli scherzi, giunsero in sul far della sera ad un castello abitato da un signore, il quale, dimenticatosi d' ogni altra cosa, spendeva ogni suo avere in lunghissime cene, in feste e giochi di ogni qualità: e a punto in quell' ora era tutta la sala del suo palagio con bellissimo ordine illuminata, e uscivano della cucina i più soavi odori di salse che mai fossero stati fiutati al mondo. Presentossi al padrone il Piacere, il quale, come cosa venuta allora dal cielo, fu lietamente accolto e teneramente abbracciato. Ma quand' egli significò al padrone del castello che aveva la Saviezza in sua compagnia, non vi fu modo veruno che questi le volesse fare accoglienza: sì che per quella notte, se ella volle avere alloggiamento, le convenne andare ad una casipola di un sacerdote d' Esculapio, dov' ella appena ebbe di che cenare e un letticciuolo che parea un canile. La mattina i due compagni furono insieme di nuovo, e la Saviezza raccontò al Piacere la mala notte che avea passato, ed egli a lei le feste che s' erano fatte nel castello; tanto che l' uno e l' altra, per due cagioni diverse avendo poco dormito, andavano sbadigliando e sonniferando per la strada. Venuta la sera, giunsero ad una terra governata da un filosofastro il quale volea che tutte le sue genti stessero in continui studi di filosofia nè si partissero mai d' in su le carte, e che a guisa di organetti facessero ogni cosa non secondo il loro pensiero e la volontà, ma secondo quella setta, io non so se stoica o altro, di cui era egli maestro. Costui poco mancò che non flagellasse il Piacere, tanto gli fece dispetto il vederlo: e, accolta la compagna di lui con quella gentilezza che potè così rigido uomo, volle che l' altro uscisse incontanente di buia notte fuori della terra sua: il quale,

non sapendo in che luogo trovare ricovero, si pose per quella sera in un prato di fiori sotto ad un albero attendendo la mattina e sperando meglio per suo conforto. A pena era spuntato il sole che la Saviezza medesima, stanca de' magri ragionamenti e delle astratte fantasie udite tutta la notte, venne fuori della terra, e si ricreò alla vista dell' amico e a raccontargli quanto l' era accaduto. Egli all' incontro le fece assapere che senza di lei a pena avea potuto confortarsi della sua solitudine. Onde l' una e l' altro si giurarono di non mai piú dipartirsi e camminare fino a tanto che avessero ritrovato persone che gli accogliessero insieme.

Così dunque camminando in ottima concordia molti dì e parecchie notti, e trovando chi or l' uno or l' altra volea, non acconsentirono mai di abbandonarsi, e mantennero quella fedeltà che s' aveano giurata. Finalmente volle fortuna che trovassero quello che andavano cercando e che aveano sì lungo tempo desiderato. Imperciocchè giunsero in sul far della sera ad una città, i cui popoli erano guidati dalla più saggia regina che mai vivesse. Le sue santissime leggi teneano tutte le cose in una giusta bilancia, sì che il paese suo fioriva di ogni bene e bellezza. Presentaronsi alla beata regina i due viaggiatori compagni ; ed ella volle udir l' uno e l' altro a parlare, imperocchè dalle parole si scopre la condizione dell' animo, e, udita la diceria tutta festevole del Piacere e l' altra saggia e costumata della Saviezza, accolse l' uno e l' altra nel suo pacifico reame, assegnando loro certi tempi, nei quali la Saviezza dovesse gli animi degli abitatori temperare e il Piacere riconfortargli da' pensieri e dalle fatiche ; e ordinando la faccenda per modo, che tra le parole e i fatti dell' uno e dell' altra le persone acquistassero una certa eguaglianza di spirito e una certa tranquillità, che non possono derivare nè dal solo Piacere nè dalla sola Saviezza.

Il Pittore Lunatico Messo a Dura Prova

Fu già un pittore, non mi ricordo ora in qual paese, il quale nell' essere capriccioso vinceva ciascun altro de' suoi pari ; e, comecchè nell' arte sua fosse valentuomo e perito, pure gli era continuamente così diverso da sè medesimo, che Giobbe si sarebbe disperato seco. Egli era proprio sopra ogni altra cosa peritissimo nel fare ritratti, per modo che, dipingendo uno, parea la natura medesima che l' avesse rifatto ; e, se il pennello suo avesse potuto far parlare, non mancava altro a dire—Questa tela ha vita.—Avrebbe egli avute le maggiori faccende della città, ma era così

solennemente lunatico, che pochi volevano impacciarsi seco; perchè, lasciamo stare ch' oggi egli volesse dipingere, e poi stesse quindici giorni che non voleva udirne parlare (essendo questa anzi usanza comune di quell' arte), il peggio era che secondo il suo umore volea che acconciassero la faccia coloro che andavano per farsi dipingere, tanto che s' oggi egli era lieto, egli ti facea adattare innanzi a sè con un sorriso fra le labbra, e così ti dipingeva quasi fino a mezzo; e, se frattanto gli si alterava la fantasia e gli veniva per l' animo qualche tristezza, cancellava ogni cosa, e volea che tu gli presentassi una faccia malinconica, e tornava da capo; nè mai avrebbe terminato un lavoro, che in parecchi dì non t'avesse fatto scambiare più volte, secondo ch' egli era dentro, tanto che non si sa com' egli potesse mai condurre alla fine un' opera con quella perfezione ch' egli facea. A ciò si potrebbe aggiungere il fastidio dell' essere seco alle mani, perchè un giorno ti facea la più grata accoglienza del mondo; un altro, poco mancava che non ti mordesse, o ti lanciasse pennelli e tinte nella faccia, e arrabbiava come un cane.

Era costui divenuto sì celebre, tanto pel l' arte sua, quanto per le sue fantasie, in tutta la città, che non v' avea chi nol conoscesse; e facendosi un giorno ragionamento di lui in un cerchio di persone, trovavasi qui per caso un certo Pippo, uomo piuttosto volgare, ma di piacevole natura, e di motti e di burle inventore così presto e caro, che in ogni luogo era richiesto e volentieri veduto. Udito Pippo le nuove cose che si raccontavano del valente pittore, disse—A me, signori, darebbe l' animo di far vendetta di tutti quelli che furono da lui co' capricci suoi tribolati, se alcuno di voi mi vestisse per due ore in modo ch' io potessi parere qualche gran signore.—Sì, sì,—disse ognuno. E, in breve, gli fu promesso un vestido da farlo parere un re, non ch' altro, quando egli avesse voluto; ond' egli, quasi fosse pur giunto allora alla città, mandò un suo amico informato della faccenda dal pittore, il quale gli dicesse le meraviglie di sua nobiltà e ricchezza, e gli promettesse non so quali centinaia di scudi per parte sua per fargli il ritratto. Il suono di tanti scudi fu volentieri udito dal pittore; oltre a' quali non gli era anche picciola la speranza de' bei presenti che gli avea data il sensale; affermandogli che il forestiere non avea mai trovato in alcuna parte dell' Europa chi l' avesse saputo dipingere; e che, avendo udita la sua gran fama, aveva a bella posta varcato molto mare, e grande spazio di terra trascorso per avere un ritratto di sua mano. Gli uomini più strani e bestiali all' udire danari e all' essere grattati nell' ambizione si rallegrano grandemente, e diventano

di buon umore. Fecesi l' accordo ; venne l' assegnato giorno, e Pippo andò alla casa del pittore, accompagnato da una mascherata di staffieri, vestito che parea un duca. Il pittore gli fece gentilissima accoglienza ; Pippo gli fu grato, lo commendò della sua gran fama, si pose a sedere, trasse fuori un oriuolo d' oro, lo fe' sonare per saper, diceva, a quale ora si cominciava il ritratto ; e nell' atteggiamento delle dita scoperse che l' erano fornite di splendidissime anella ; e si pose a sedere. Il pittore noverava gli scudi con la memoria, e tanto più gli parea d' avergli in mano perché l' originale gli parea facile ad imitarsi.

Avea Pippo un visaccio largo con certi lineamenti o piuttosto colpi sì fieri che l' avrebbe quasi ritrattato ogni uomo col carbone : bocca larga, labbra grosse, colorito piuttosto pagonazzo che vermiglio, occhi grandi e celesti o uno sperticato nasaccio, verso le ciglia schiacciato, e appuntato sopra la bocca. Ma la cosa non era però sì agevole, come avea il pittore stimato. Avea Pippo una certa attività di natura, da lui coltivata per muovere a risó ; ch' egli, quando il volea, potea con un piccolo urto della mano rivolgere la punta di quel suo nasaccio ora a destra e ora a sinistra, la quale ora di qua, ora di là, s' arrestava dov' egli volea, che vi parea piantata naturalmente. Postosi adunque dall' un lato Pippo a sedere, e acconciossi come dovea stare a volontà del pittore, incominciò questi a fare i suoi segni ; adocchia il viso, adocchia la tela, mena la mano : era quasi condotto a fine il primo disegno. Parve a Pippo che fosse tempo ; e, dato d' urto con due dita furtivamente al naso, lo fece piegare dall' altra parte come si farebbe d' una di quelle banderuole che s' appiccano alle lucerne. Il pittore, alzati gli occhi alla faccia trova quella novità, e fra sè dice—Ho io le traveggole ? che ho io fatto qui ?—Indugia un poco, fregasi gli occhi, e tace ; ma pur vedendo il naso contorto all' altro lato, e credendo che l' error fosse suo, si tacque, e acconciava il disegno. Pippo si stette a quel modo due ore, e il ritratto era già molto bene avanzato, ed era più volte anche levato in piè per vedere ; e, quando gli parve a proposito, ritocca di nuovo il naso, e volta il naso dall' altra parte, che parea impiombato. Il pittore guarda, e smemora ; chè gli parea d' essere impazzito. Pure tanto poteano nell' animo suo quegli scudi, ch' ebbe pazienza, e da due volte in su ritoccò ancora il ritratto ; ma finalmente, perduta la sofferenza, e non potendo più durare a vedere un naso che non istava mai saldo, gittato a terra i pennelli e la tela, gridò—Cotesti nasi, che non sono stabili, vadano a farsi dipingere al diavolo.—E cotesti pittori—rispose Pippo—che non sono mai d' un umore, non abbiano altri nasi da dipingere.—E ognuno se n' andò a' fatti

suoi, l' uno co' suoi capricci e l' altro col suo naso a banderuola, l' uno a bestemmiare e l' altro a ridere del passato accidente.

Necessità di Congiungere all' Educazione della Mente Quella del Cuore

Scendendo ieri dal ponte di Rialto, mi abbattei a vedere un cieco guidato a mano da una femmina alquanto di lui più giovane, la quale volea guidarlo da quella parte, dove i gradini sono più bassi e spessi, ed egli volea a forza andare per le via di mezzo. Adduceva ella per ragione che in que' gradini uguali il piede, misuratosi al primo, trovava la stessa proporzione negli altri tutti, laddove ne' maggiori, e che hanno quell' intervallo piano di mezzo, ella era obbligata di tempo in tempo ad avvisarnelo, ed egli vi scappucciava. Non vi fu mai verso che quel bestione volesse intenderla; e, mentre ch' ella con la sua poca forza donnesca lo tirava da un lato, egli con le sue nerborute braccia la fece andar dove volle; tanto che la cosa andò come avea detto la femmina, ch' egli incappò ad un passo, e cadde come una civetta stramazzata, tirando seco la poverina, che non vi avea colpa; e l' uno e l' altra ne rimasero malconci, e si levarono in fine, dicendo: Tu fosti tu—Anzi tu.—E s' accagionavano l' un l' altro della caduta. Io feci appresso un buon pezzo di via, entrato in una fantasia poetica, e dissi fra me: Vedi ostinazione! Se quel cieco bestiale avesse prestato orecchio alle parole della donna, che pure avea gli occhi, non si sarebbero rotti la faccia nè l' uno, nè l' altra. Ma che? l' uomo bestia, per esser più vecchio d' anni, avrà creduto d' intenderla meglio di lei. Ma che vo io farneticando intorno ai fatti altrui? Non ha forse ogni uomo, che vive, in sè medesimo l' uomo cieco e la donna che vede? Non avvisa forse la buona donna l' ostinato cieco mille volte ch' egli faccia o non faccia una cosa, ed egli non le ubbidisce mai, onde tocca alla poverina di cadere in compagnia di quella bestia con tanta furia, che talvolta si rompono il collo l' uno e l' altra? Egli è pur vero che ci par di essere tutti d' un pezzo e interi; e siamo divisi in due porzioni, l' una delle quali è cuore, e l' altra mente. Il primo voglioso, infocato in ogni suo volere, senza occhi, vigoroso e pieno di stizza; l' altra d' acuta vista, giudiziosa, maestra del vero, ma per lo più vinta dalla bestialità del compagno. Vegga, chi legge, dove mi condusse a passo a passo il pensiero! Egli è pure una gran cosa, diceva io, che si sieno aperte

tante scuole nel mondo per ammaestrare la mente, e che con infinite diligenze, esercizio, pratiche e mille sudori si sieno ordinate tante cose, cominciando dall' alfabeto, per insegnare ogni scienza, e che l' altro s' allevi da sè a sè qual ne viene, senza altra cura, tanto che gli par buono e bello solo quello che vuole. E tuttavia pare a me che si dovrebbe prima insegnare a lui che all' altra ; dappoichè si può dire ch' egli sia il figliuolo primogenito, e venuto in vita avanti di lei. Non ha ancora la mente accozzati due pensieri insieme, ch' esso mostra le voglie sue e il suo vigoroso furore ; e dove sono gli apparecchiati maestri per indirizzarlo ? Intanto così zotico va acquistando di giorno in giorno maggior forza e più sorti di volontà, e già avrà cominciato a fare a suo modo, che la sorella appena avrà dato segno di vita. Eccoti a campo i maestri. Chi le fa entrare pegli orecchi del capo il latino, chi il greco ; uno la tempesta con la geometria, un altro con la logica, chi la flagella con l' aritmetica ; sicchè a poco a poco la giungerà a conoscere quelle poche e scarse verità, che sono al mondo. Ma mentre ch' ella si sta in qualche sottile contemplazione, il cuore avviluppato in certe sue perscrutazioni grossolane, suona, come dire, un campanelluzzo, e la chiama a sè. Ella, ch' è la padrona, e sa, prima se ne sdegna, e non vuole udire ; ma egli ritocca, e tanto suona, che la stordisce. Per istracca la comincia a piegarsi a lui, e finalmente gli ubbidisce ; e si va oltre la cosa, ch' ella s' immerge tutta in lui, nè ricordandosi più dello studiato, la ne va seco, sicchè di guida, che dovea essere, si lascia guidare per mille laberinti e ravvolgimenti da fiaccarsi il collo. Avviene anche talora un altro caso, che s' ella negli studi suoi diverrà troppo altamente contemplativa e quasi uscita di sè, tanto che non oda mai il chiamare del fratello, questi rimane uno sciocco, un dappoco e come un pezzo di carne infradiciata ; ed ella è una cosa senza calore e fuori dell' umana conversazione. Bisognerebbe fare un bell' accordo di due scuole almeno insieme, sicchè cuore e mente facessero come la bocca e le dita col flauto. Io vorrei che il cuore soffiasse a tempo e la mente reggesse il fiato con la sua bella cognizione, e creasse una dolce armonia nel vivere umano. Perchè tuttaddue garbatamente si concordassero, io vorrei che, siccome si procura col mezzo delle scienze d' insegnare la verità a lei, s' aprissero alcune scuole assai per tempo da ammaestrar lui in un certo amore delle cose in natura semplici, buone, misurate, ordinate e tali, che serbassero in sè una certa garbatezza di gusto, la quale avesse somiglianza e parentela con quelle verità, che vengono dalle scienze alla mente insegnate, e si potessero legar facilmente insieme a far palla come l' argento vivo. Se l' armonia,

ch' esce dalla mente e dal cuore ben concordati a sonare ordinatamente, fosse cosa che potesse pervenire agli orecchi, s' empierebbe il mondo di dolcezza, nè ci sarebbe musica più soave di questa.

Come più Importi Educare i Giovani nella Virtù che Istruirli nella Scienza

Noi abbiamo a vivere in questo mondo o molti o pochi anni, e appresso partirci. La sanità è uno de' primi beni, che dobbiamo cercare, e la tranquillità dell' animo il secondo. I corpi di coloro che manco sanno, e questi sono certamente i lavoratori della terra, sono veramente i più robusti, e gli animi de' più idioti sono i più quieti; dunque si può trarre una conseguenza, che l' esercizio del corpo e il dare al cervello manco briga che altri può saranno cagione di sanità e di quiete. Nè voglio perciò che si dica: Oh che vuoi tu? che il mondo sia tutto addormentato? No, io non intendo questo; anzi all' incontro affermo che gli uomini, allevati in questa guisa, saranno mille volte più operativi e di grande animo di quel che sono oggidì andando alle scuole ove s' impara la scienza. Altro è scienza, altro è virtù; quest' ultima è necessaria. "Una squisita manteca è la scienza," disse un valentuomo, "ma difficilmente si conserva senza corruzione o mal odore, secondo il vizio del vaso, in cui è riposta." Molti popoli, che dagli Ateniesi erano chiamati barbari, lasciate del tutto le scienze, attendevano alla virtù solamente. I Persiani, secondo quello che ne dice Senofonte, insegnavano a' loro figliuoletti le virtù appunto con que' metodi, coi quali le altre nazioni ammaestrano nelle scienze. Fino il primogenito del re ne veniva in questa guisa allevato. Ai più virtuosi uomini della corte era consegnato il bambino; ed essi prendevansi cura che quel corpicino crescesse quanto si potea bello e sano; e, quando era pervenuto a sett' anni, lo facevano cavalcare e andare a caccia fino a' quattordici anni. Allora lo consegnavano a quattro uomini de' più celebrati nel paese, l' uno in sapienza, l' altro in giustizia, l' altro in temperanza e il quarto in valore. Il primo gli confermava l' animo nella sua religione, il secondo gl' insegnava ad essere verace sempre, il terzo a temperare i suoi desideri, e il quarto a non temere di veruna cosa. Oh trovasi egli neppure una menoma menzione di dottrina nelle leggi date da Licurgo a' Lacedemoni, i quali riuscirono quelli che ognuno sa, senza altri maestri che di valore, di giustizia e prudenza? Ma io non voglio aggirarmi più oltre negli

antichi, avendo sotto agli occhi gli effetti delle diverse scuole che si fanno oggidì, nelle quali si cerca solamente di empiere il cervello e non altro. La stizza della lingua latina, imparata per dispetto da' teneri fanciulletti in un tempo, in cui nulla intendono, a poco a poco è quella prima che guasta loro il temperamento ; perchè dovendo starsi a sedere continuamente in un tempo, che sono tutti anima e movimento, si disperano intrinsecamente di quella schiavitù, e scoppiano di dispetto. Oh non sarebbe forse il meglio che ne' loro primi anni, senza punto avvedersene, avessero intorno chi passeggiando e scherzando con essi, favellasse correttamente l' italiana lingua, della quale si debbono valere un giorno in lettere, in scritture o in altro, secondo la condizione di loro vita ? Ecco quello che ne avviene. Sono sempre infermicci per dispetto fino a tanto che sono giunti ad intendere le Pistole di Cicerone ; cresciuti, lasciano quella lingua abbandonata da parte, tanto che in due anni non se ne ricordano più ; e, scrivendo per necessità in italiano, non sanno dove si abbiano il capo. Dopo la grammatica entrano nella rettorica, nella logica, nella filosofia ; empionsi l' intelletto di un fastello di cose, che per lo più non appartengono punto alla vita, che debbono fare nel mondo ; onde di là a non molti anni, entrati chi in un uffizio, chi in un altro, secondo che la loro condizione richiede, quello che hanno imparato o non giova punto, o non serve ad altro che a guastare con le sottigliezze tutto quello che fanno. Oltre a tutto ciò, sono gli uomini così accostumati da' loro primi anni fino a venti o ventidue a starsi a sedere a forza in su le panche delle scuole, che si muovono poi a grandissimo stento, e pare che il mondo caggia loro addosso quando debbono andare alle faccende. All' incontro l' insegnare la virtù, oltre all' essere di maggiore utilità, non richiede tanta fatica. Ci sono gli esempi de' buoni, i quali basterà che dal maestro ci vengano notificati ; ci sono quelli de' tristi ; gli mostri il maestro, e gli faccia abborrire. Nel leggere le storie, facciansi osservazioni, non sopra un elegante squarcio rettorico o sopra la forza di un vocabolo, come si usa per lo più, ma sopra le azioni degli uomini. Scopransi le passioni, che diedero movimente all' opera ; non si lusinghi che del bene operare nasca sempre la gloria, ma sì bene la consolazione della coscienza ; nè si dia ad intendere che il male operare sia ognora cagione di calamità evidenti, ma sibbene sempre di rodimento al cuore del tristo operatore. Io sono più che certo che sì fatta scuola farebbe meglio scoprire la verità seppellita di tutte le scienze del mondo.

GIUSEPPE BARETTI

1719–1789

[BARETTI was born of good Piedmontese family at Turin. He spent his youth as a clerk in a commercial house and travelled extensively, describing in literary sketches the characteristics of the European countries he visited. In 1751, in consequence of a literary quarrel, he left Italy and went to London, where he first directed an Italian theatre and afterwards opened a school for the purpose of teaching his native tongue. In London he met Dr. Johnson, who introduced him to many celebrated men, including Sir Joshua Reynolds, who painted Baretti's portrait. The Italian writer attracted considerable attention in England by his polemics with the French poets and philosophers. He attacked with fine irony Rousseau's philosophical creed and ridiculed Voltaire's critical theories. He was the editor of a critical review, *La Frusta Letteraria*, remarkable for its independence of thought and originality of opinion. Baretti was a prolific and witty writer. His productions include a dissertation upon Italian poetry, the *Discours sur Shakespeare et Voltaire*, in which he challenged Voltaire's critical judgment of Dante and Shakespeare, the *Italian Library*, the *Account of the Manners and Customs of Italy*, in answer to Sharp's letters from Italy, the *Italian-English Dictionary*, and many critical essays.]

DALLE LETTERE

Gli Inglesi

Togliamo agl' Inglesi questa loro smisuratissima parzialità per la loro patria, e l' odio loro arrabbiatissimo contro i Francesi, e lo irragionevole lor disprezzo per tutte le nazioni del mondo, gli Inglesi non sono gente insoffribilmente cattiva. Sono, come ognun sa, molto coraggiosi e intrepidi, vuoi per mare o vuoi per terra, nè è facile trovare nelle storie esempj di codardia inglese.

I Francesi qualche volta gli hanno rotti e vinti in battaglia, ma non so se gli abbiano fatti fuggire una sol volta a rompicollo nelle tante guerre che le due nazioni hanno avute insieme. La tempera naturale degl' Inglesi è un misto di semplicità e di beneficenza. Se ti possono far del bene, te lo fanno con molta magnanimità, e senza vantarsene dopo. L' umanità loro s' è molto luminosamente palesata in questa presente guerra (1760), raccogliendo per tutta la nazione una contribuzione volontaria per vestire molte migliaja de' lor nemici, che avevano nella lor isola prigionieri, e che, senza quella generosissima universal contribuzione, sarebbono in gran parte morti di freddo l' inverno passato, che fu molto rigido. Qual nazione antica o moderna ha mai dato un esempio al mondo di tanta eroica carità? Vi furono degl' Inglesi che diedero le venti, le trenta, e fin le cento e le dugento ghinee a questo effetto, senza voler essere nominati nelle liste, che si stamparono de' magnanimi benefattori di que' poveri prigionieri; e molti mandarono quelle buone somme di danaro tanto destramente, che da quelli i quali furono destinati a ricevere quelle contribuzioni, non si potette sapere d' onde e da chi quel danaro venisse. Mi dirà bene qualche austero filosofante, che anche questi furono effetti d' amor proprio, e per conseguenza furono atti non degni di lode; ma canchero venga a tutte le dottrine filosofiche quando tendono a infiacchire la beneficenza degli uomini! Molto migliore è sempre quella nazione che usa beneficenza per un impeto di smisurata vanità, che non un' altra nazione, la quale per saviezza si astiene dal beneficare, onde non appaja vana e rigogliosa. Pochi sono gli atti di pura virtù che gli uomini fanno, e la vanità e l' orgoglio troppe volte ne muovono a favore del nostro prossimo: tuttavia sempre è lodevole chi è liberale del fatto suo per ajutare il prossimo. Il fatto sta che gl' Inglesi fanno di gran cose per aver danaro, ma quando n' hanno lo spendono liberamente, e te ne danno se ne chiedi loro; e se sai fare qualche cosa di buono, t' insegnano a lor potere le vie d' impiegare i tuoi talenti e di procacciarti onestamente la vita; e quando sono persuasi che tu sei galantuomo, o forestiere o nativo che tu sia, si fanno presto un punto d' onore di spalleggiarti e di tirarti innanzi. Nel conchiudere i loro contratti usano poche parole. Io lo seppi in prova più volte; e mi ricorderò sempre che quando m' accordai con otto librai associati per correggere ed ampliare il Dizionario dell' Altieri, domandai loro addirittura dugento ghinee. Un bicchier di vino e una stretta di mano finirono l' accordo in meno tempo che non lo scrivo; anzi quando il mio lavoro fu terminato, furono presto unanimi in farmi anche un

buon regalo, essendosi da sè stessi persuasi che io aveva fatto qualche cosa di più intorno a quel Dizionario, che un altro non avrebbe fatto. I nobili d' Inghilterra non sono avari e superbi, come lo sono in molte parti d' Italia. A vedere come trattano i loro inferiori, pare che cerchino più di farsi amare, che non di farsi rispettare ; che all' incontro molti de' nostri nobili paiono sempre agitati dal timore di non essere stimati per que' che la fortuna li ha fatti ; e tanta più alterigia mostrano, quanta più abbiettezza trovano in chi deve loro per sua sventura accostarsi. Fra i nobili inglesi se ne trovano molti di letteratissimi ; e in tanti anni ch' io sono stato fra di essi, non ho trovato neppur uno che non si vergognasse di essere troppo ignorante ; che all' incontro mi ricordo molti de' nobili nostri, i quali se ne stanno serenamente a sedere sulla seggetta della sciocchezza, senza mai mostrare d' essere nauseati dall' infinito puzzo che di quella esce, e che anzi si fanno un animalesco pregio di essere reputati asinacci in ogni sorta di buone lettere, fidandosi unicamente alla riverenza che l' antichità della prosapia e l' abbondanza di quattrini naturalmente procurano. Le arti in Inghilterra si sono perfezionate più che in altro moderno paese. Tranne la pittura, la scultura, l' architettura e la musica, in cui gl' Inglesi non ci possono venir vicini per quanti sforzi si facciano, nel resto vincono e noi e gli altri. Se noi abbiamo primi adattata la calamita agli usi della nautica, e se primi abbiamo vôlto il cannocchiale a' corpi celesti, essi hanno tanto studiato su queste nostre due invenzioni, che le loro bussole e i telescopj loro hanno poi fatto scordare i nostri. Ma sarebbe un voler bere l' Atlantico ch' io vo solcando, chi tentasse dire di quante arti gl' Inglesi sono stati o i trovatori o i perfezionatori. E che dirò della loro poesia, della loro astronomia, della loro metafisica, e di tutte le scienze che allontanano l' uomo dal bruto, e lo avvicinano all' angelo ? E che dirò della costumatezza e del garbo infinito delle loro gentildonne, molte migliaja delle quali sono da scambiare per creature celesti ? Graziose, modeste, prudenti, generose, caritatevoli, affabilissime, allegre, pie, oh Dio le benedica ! E pratiche di lingue moderne, e intendenti di musica e di disegno, e conoscitrici di fiori, e dotte nel ricamo, e eleganti nel ballare, e naturali nel vestirsi, e sicure nel parlare come nel metter in carta, e esattissime nella pronunzia, nell' ortografia e nella frase della loro lingua, e leggitrici indefesse di poesia e di libri morali, oh Dio le benedica un' altra volta ! In somma chi è nato inglese, paragonalo a qual uomo d' altra nazione tu vuoi, non ha sul totale ragione alcuna di vergognarsi della sua patria, malgrado quella tanta corruttela, che ribocca per alcune

parti d' Inghilterra, e spezialmente per Londra, che si può veramente chiamare il centro d' ogni virtù e d' ogni vizio.

La Caccia de' Tori a Lisbona

La festa de' tori, a chi la vede per la prima volta, non si può negare che non sia cosa da empiere di stupore. V' assicuro però che non butterei più un quattrino per vederne un' altra, e che mi ha scandalezzato molto il rimirare tanti cristiani, e spezialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farmi da capo a dirvi di questa inumanissima cosa, jeri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesse tirato da due muli, che qui è la vettura la più comune; e dopo un' oruccia di bel trotto giungemmo il signor Edoardo ed io ad un luogo chiamato *Campo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma decagona, di dugentocinquanta passi di diametro circa. Il pianterreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfiteatralmente, e il piano di sopra è composto di palchetti che potrebbono ben capire dodici e più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell' anfiteatro, stanno a sedere su quelle panche, e parte s' appoggiano a un riparo di tavole, che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Que' che sono ne' palchetti, seggono su certi piccoli scanni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte dell' ombra, quasi in faccia al palchetto del re, e lontani tre palchetti da quello della regina. Il re, vestito d' una seta azzurra senz' oro e senza argento, stava con suo fratello don Pedro, che pochi mesi sono ha presa per moglie la principessa del Brasile primogenita del re. La regina, perchè mi stava di fianco, non la potetti mai vedere in faccia, e mi dicono che aveva seco nel palchetto le sue quattro figlie, che non potetti neppure distinguer bene, perchè pochissimo si mostravano. Il popolo spettatore era numerosissimo; di maschi, s' intende, chè le femmine non mi parve oltrepassassero le cento. Giù nello steccato v' erano forse dugento persone, la più parte sedute in terra. Guardie del re non ve n' era neppur una; e una certa figura vestita come da brighella se ne stava a cavallo con un lungo e sottil bastone in mano, e fermo sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d' essi stavano otto birboni, che rappresentavano guerrieri mori, e sull' altro otto altri birboni, guerrieri indiani. Fatti alquanti

caracolli a tutta briglia, i Mori e gl' Indiani si lanciarono giù de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi con le loro spade di legno : e poi i Negri vivi e gl' Indiani morti, con molte risa corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a' due cavalieri che dovevano combattere i tori, e che s' avanzarono vestiti alla spagnuola, e con pennacchi in testa, su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d' uno era gialla ; quella dell' altro chermisina. Finite le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l' udienza, e incoraggiti i due campioni dall' applauso universale, uno d' essi s' andò a porre dirimpetto a una porta, che era quasi sotto il palchetto del re, e l' altro galoppò al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno, che nell' aprirla si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si lanciò al campione giallo, il quale sta aspettando l' infuriato animale con uno spiede in pugno. Il toro si portò via nel collo mezzo lo spiedo, e il *toreador* fece saltare con molta destrezza il suo Rabicano da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia, sentendosi ferita, corse la piazza con molta rabbia, e il cavaliero, seguendola e volteggiandole intorno, quando quella se gli avventò di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo ; e il toro fuggendo da lui si lanciò al *toreador* chermisino, il quale gli lasciò un terzo spiedo pur nel collo ; e il campion giallo, sguainando uno spadone, menò al disperato animale un taglio sì giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumber giù mezzo rovescio, e grondante d' infinito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti *toreadores* a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighella, o araldo, o officiale, chè non so come sel chiamino, galoppò subito verso una porta, che fa fronte al palco della regina, e dato l' ordine, entrò una quadriga di muli che strascinò via la bestia non ancor ben morta, insieme con un moro, che per allegria era saltato a sedere sull' arrovesciato corpaccio.

Nojosa cosa sarebbe il dirvi, fratelli, i poco diversi accidenti che avvennero nell' ammazzare tutti i diciotto tori, che perdettero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati loro talvolta dalli due *toreadores* a cavallo, e talvolta da altri *toreadores* a piede. Ed è cosa maravigliosa vedere uno agilissimo *toreador* a piedi, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo

o di quel campione e colla destra una bandiera, salta e corre senza mai abbandonar quella coda; e colla bandiera irrita e stuzzica la bestia, la quale si scaglia ora a lui ed ora al cavaliero, e tosto che si scaglia, il cavaliero la ferisce, e feritala o in pieno o a sghembo, tutt' e due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. Nè mai è il toro percosso se non per dinanzi, e quando si lancia; chè il percuoterlo per di dietro o per di fianco o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l' udienza. Uno de' tori, seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri, e da' *toreadores* a cavallo e a piè, balzò netto dentro l' anfiteatro e vi cagionò un orribile scompiglio; eppure nessuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase nè morto nè storpiato, tanta è la sveltezza e la pratica de' Portoghesi nel gittarsi da' canti e giù nello steccato, quando intravvengon simili casi. Sui gradini dello anfiteatro fu l' ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti; e scommesso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga de' muli che la strascinò via; e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei già fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo.

Alcuni spiedi, che i *toreadores* lasciarono fitti nel corpo d' alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominciò a farli sibilare e frusciare, il toro impazzava e faceva salti spaventevoli; e quando que' salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l' allegrezza de' barbari circostanti strepitosissimamente, perchè gli è allora che il toro diventava come chi dicesse indemoniato. Un negro con una bandieretta in pugno aspettò intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chinò le corna per ferirlo, quel negro, leggiero come un passero, spiccò un balzo sulla corona alla bestia e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, saltò giù netto. Un altro negro impugnò a un altro toro il corno sinistro colla manca, e strascinato con furia grande dal feroce animale, stette pur saldo alla presa, e colla destra gli menò di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasciò dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro però fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciar in terra il bel cavallo del giallo *toreador*, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli avea cacciati già due o tre spiedi nel collo; e se non erano que' pezzi di legno torniati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliero, e quel che è peggio, quel bellissimo cavallo, *che niun de' quattro piè mai pose in fallo*. Rabicano però da una parte e l' Ar-

galia dall' altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano, facendo salti di capra, s' allontanò dall' animale, che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il giallo Argalia s' avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l' ossa dategli dalla natura salde come ferro, l' avrebbe spaccato come si spacca un cocomero. Insomma tutta la turba de' pedestri *toreadores* diedero tante lanciate, sciabolate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d' ora lo spacciarono e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi sudditi di Sua Maestà fedelissima.

Ignoranza dei Dotti

Oh quante cose mi metterei a imparare se avessi a ricominciar la vita, e massime di quelle più trite e più comuni, che sono per lo più appunto ignorate da quegli uomini che più degli altri fanno il quamquam), e che più degli altri pretendono di sapere! Mi ricordo a questo proposito una bella storiella; e poichè m' è venuta in testa ve la vo' raccontare. Il famoso poeta Pope stava un giorno passeggiando nelle vicinanze di Londra lungo un campo, con due suoi sapientissimi amici Walsh e Wicherley. Uno d' essi strappò da un campo una spiga, e voltosi agli altri due domandò loro che spiga era quella.—Di frumento, rispose uno d' essi.—No, di segala, disse l' altro.—Credo v' inganniate tutt' e due, soggiunse il terzo, perchè questa debb' essere una spiga d' avena.—Il fatto sta che nessuno de' tre clarissimi viri conosceva quella spiga. Mentre stavano della spiga disputando e cominciando ad altercare con molta ferocia, passò di là il celebre botanico Miller, il quale con moltissime risa decise la quistione, somministrando così materia di moralizzare sulla grassa ignoranza che adorna le menti degli uomini più cospicui e più riputati per sublimi, i quali troppo sovente si perdono a speculare dietro innumerabili cose di cui il mondo potrebbe fors' anco far di meno, senza mai pensare in vita loro ad acquistare la minima conoscenza di quell' altre tante cose che tanto rendono la vita confortevole e grata, quanto l' umana miseria permette che sia grata e confortevole. Moltissimi sono i dotti che non sanno neppure come si faccia a far il pane e il vino; e di alcune centinaia ch' io n' ho conosciuti, non ne ho forse trovato uno solo che sappia come si faccia il sapone, che è cosa così comunale, e così utile, e che fu pure uno degli

sforzi maggiori che mai facesse l' umana invenzione. Per questo mi rido spesso e di me e di molti miei amici, che troppo spesso vogliamo fare i barbassori, frecciando l' ignoranza co' nostri sarcasmi e colle invettive nostre, e tessendo i be' panegirici allo studio e alle dottrine ; e poi in mille occasioni siamo allo scuro di cose che uomini grossolani e dozzinali artefici sanno a menadito. Non meritiamo noi dottissimi patrassi, di essere tanto dispregiati da questi quanto noi li dispregiamo ? Ma noi sappiamo cianciare un po' meglio d' essi e spacciare il nostro Orvietano con più artifizio e con maggior impostura che questi non sanno ; e questo è quasi tutto il vantaggio che sopr' essi abbiamo. Quanto bene diceva quel sere quando diceva : " Io so d' esser un gran bue ! " E veramente in proporzione di quello che v' è in questo mondo da sapere, il più grande filosofante che viva sa tanto poco, che gli è proprio vergogna vada tronfio e pettoruto, come se fosse un' arca di scienza. Almeno volessero i signori dotti confessar qualche volta la loro buaggine ingenuamente !

DALLA FRUSTA LETTERARIA

L' Osservatore del Gozzi

Ho detto in alcuno de' miei antecedenti numeri, che fra gli scrittori moderni mi piace il conte Gasparo Gozzi. Ora che ho letto questa sua opera, da esso pubblicata pochi anni sono a foglio a foglio e periodicamente, come io faccio la *Frusta*, voglio dire che non solamente il conte Gasparo Gozzi mi piace come scrittore, ma voglio anche dire che io lo stimo sopra ogn' altro scrittore italiano moderno. Nè alcuno mi nomini il Cocchi, il Genovesi, il Boscovich, il Beccaria, il Nannoni e altri autori nostri moderni, che abbiano trattati argomenti atti a rendere scientifico questo e quell' altro leggitore volonteroso di rendersi tale, perchè io intendo dire che il conte Gasparo Gozzi è l' unico tra que' moderni, i di cui libri tendono ad istruire tanto lo studioso quanto l' ignorante ne' loro comuni e quotidiani doveri. E quando un libro ha questo bene per iscopo, io lo tengo per molto più importante, che non un libro di medicina e di chirurgia o di metafisica o d' astronomia o d' elettricità, o d' altre tali cose ; perchè gli è vero che si fa un ben grande a procurare per mezzo d' un buon libro di moltiplicare il numero de' buoni medici, de' buoni chirurghi,

de' buoni metafisici, de' buoni astronomi, de' buoni filosofi naturali eccetera, ma si fa un bene ancora più grande quando per mezzo d' un buon libro si procura di riempire il mondo di graziosi galantuomini, e di donne amabilmente dabbene. Così Bacone e Boyle e Newton e Locke e Harvey, e altri famosi inglesi hanno moltiplicati in Inghilterra gli uomini grandemente scientifici; ma l' Inghilterra ha molta maggiore obbligazione a quello, o a quelli, che furono gli autori del libro intitolato lo *Spettatore*, che non ne ha a tutti que' valentissimi uomini; perchè il libro dello *Spettatore* ha migliorato l' universal costume degli abitatori di quella bella isola, sì maschj che femmine, sì giovani che vecchi, sì nobili che plebei, sì religiosi che secolari; cosa come ognun vede assai più meritevole della pubblica gratitudine, che non il regalo, quantunque nobilissimo e pregevolissimo d' alcuni sterminati pezzi di scienza. E questo libro dell' *Osservatore*, scritto appunto a imitazione di quello *Spettatore*, potrebbe parimente migliorar di molto l' universale della nostra Italia, se questo universale volesse assomigliarsi all' universale degl' inglesi, e leggere e rileggere l' *Osservatore*, come quella oltramarina gente legge e rilegge lo *Spettatore*. Non è però ch' io mi lusinghi di veder mai i miei cari compatrioti a fare una così buona cosa, perchè i miei cari compatrioti non sono universalmente amanti di leggere un libro buono ed atto a migliorarli. Leggeranno bene le commedie del Goldoni e i romanzi del Chiari, che lasciano le persone ignoranti come le trovano, ed anche non poco peggiorate nel giudizio, e nel costume se occorre; ma l' *Osservatore*, che farebbe in essi un effetto differente, non v' è dubbio che sia mai il loro libro favorito. Mi permettano tuttavia i nostr' uomini e le donne nostre che io dica loro come l' *Osservatore*, oltre all' essere un libro conducente ad acuire il cervello e a rettificare il cuore, è anche un libro giocondo molto a leggersi, tanto per lo stile morbido e soave, quanto per essere tutto sparso di favolette galanti, d' allegorie vaghissime, di gentili satirette, di caratteri mascolini e femminini vivissimi e naturali, e pieno poi di bei motti, di bizzarri capricci, d' acuti sali e di facezie spiritosissime. Chi ha notizia di questo *Osservatore* saprà che non v' è modo di farne un' analisi, perchè non tratta d' una materia sola, o di poche. Egli è composto di tanti *ragionamenti* fatti da uno, che va intorno osservando il mondo, e discorrendo di questa e di quella e di quell' altra cosa, secondo che gli dà l' umore. Questi ragionamenti sono frammischiati, come accennai, di lettere, di dissertazioncelle, di caratteri, di fole, d' allegorie, di sogni e d' altre cose ingegnose e piacevoli, e tutte tendenti a migliorare la spezie nostra, sempre

mettendo in ridicolo i difetti, sempre deprimendo il vizio e sempre eccitandoci alla virtù, senza declamazioni pedantesche, senza rigidezza, senza superbia e senza santocchiería.

La Vita del Cellini

Noi non abbiamo alcun libro nella nostra lingua tanto dilettevole a leggersi, quanto la " Vita " di quel Benvenuto Cellini, scritta da lui medesimo nel puro e pretto parlare della plebe fiorentina. Quel Cellini dipinse quivi sè stesso con sommissima ingenuità, e tal quale si sentiva d' essere : vale a dire bravissimo nell' arti del disegno, e adoratore di esse, non meno che de' letterati, e spezialmente de' poeti, abbenchè senza alcuna tinta di letteratura egli stesso, e senza saper più di poesia che quel poco saputo per natura generalmente da tutti i vivaci nativi di terra toscana. Si dipinse, dico, come sentiva d' essere : cioè animoso come un granatiere francese ; vendicativo come una vipera ; superstizioso in sommo grado, e pieno di bizzarria e di capricci ; galante in un crocchio d' amici, ma poco suscettibile di tenera amicizia ; lascivo anzi che casto ; un poco traditore, senza credersi tale ; un poco invidioso e maligno ; millantatore e vano, senza sospettarsi tale ; senza cirimonie e senza affettazione ; con una dose di matto non mediocre, accompagnata da ferma fiducia d' esser molto savio, circospetto e prudente. Di questo bel carattere l' impetuoso Benvenuto si dipinge nella sua vita, senza pensarvi su più che tanto, persuasissimo sempre di dipingere un eroe. Eppure quella strana pittura di sè stesso riesce piacevolissima a' leggitori, perchè si vede chiaro che non è fatta a studio, ma che è dettata da una fantasia infuocata e rapida : e ch' egli ha prima scritto che pensato. E il diletto che ne dà, mi pare che sia un po' parente di quello che proviamo nel vedere certi belli ma disperati animali, armati di unghioni e di tremende zanne, quando siamo in luogo da poterli vedere senza pericolo d' esser da essi tocchi ed offesi. E tanto più riesce quel suo libro piacevole a leggersi, quanto che, oltre a quella viva e natural pittura di sè medesimo, egli ne dà anche molto rare e curiosissime notizie de' suoi tempi, e specialmente delle corti di Roma, di Firenze e di Parigi ; e ne parla minutamente di molte persone già a noi note d' altronde, come a dire, d' alcuni famosi papi, di Francesco I, del contestabile di Borbone, di madama d' Etampes, e d' altri personaggi mentovati spesso nelle storie di que' tempi, mostrandoceli, non come sono nelle storie gravemente e super-

ficialmente descritti da autori che non li conobbero di persona, ma come apparirebbero, verbigrazia, nel semplice e famigliar discorso d' un loro confidente o domestico servidore. Sicchè questo è proprio un libro bello ed unico nel suo genere, e che può giovare assai ad avanzarci nel conoscimento della natura dell' uomo.

VITTORIO ALFIERI

1749–1803

[VITTORIO ALFIERI, the first great tragic writer of Italy, was born at Asti. When he was but a year old his father died, leaving the infant to the care of his mother, who took little interest in his welfare. A guardian sent him for education to the colleges of Asti and Turin, and, being undisciplined, he profited little from his studies. His only interests appear to have been horse-racing and reading French novels. Becoming sole master of his considerable patrimony at seventeen years of age, Alfieri began his travels through Italy and Europe.

In 1779 he returned to Turin. Some success attended the production of his first tragedy, *Cleopatra*, but the Piedmontese dialect, his mother-tongue, was a serious handicap to a poet. Realizing this, the still immature Alfieri went to Florence to study the sweet Tuscan speech and the great poets, Latin and Italian alike. At Florence he became acquainted with the beautiful Countess of Albany, the wife of the Pretender Charles Stuart, with whom he fell deeply in love. In Alfieri's *Memoirs* his lifelong attachment to this lady is beautifully portrayed. Inspired by this lovely woman the poet exerted to the utmost all the faculties of his exuberant genius and endeavoured to prove worthy of such a mistress. In the years between 1777 and 1783 he published fourteen tragedies, of which the most noteworthy were : *Polinice*, *Antigone*, *Agamemnon*, *Virginia*, *Oreste*, *Maria Stuart*, *Ottavia*, *Merope*, *Saul*, and the two *Bruti*. Later there appeared in Paris : *Agide*, *Mirra*, *Abele*, and *Sophonisba*. Alfieri was in Paris during the French Revolution, an event which at first filled him with enthusiasm, which was later followed by despondency and anger as the revolutionary movement degenerated into licence. His indignation was kindled by the disorder that appeared to be ruining France and the poet's friends. He himself left Paris, where his property, horses, furniture, and books were confiscated, and returned to Florence to resume his poetical studies. The *Misagallo*, composed there, breathes an intense hatred of the Revolution. At Florence also were written the satires and six

comedies: *L' Uno, I Troppi, L' Antidoto, La Finestrina, Il Divorzio,* and his *Vita.* He died at Florence in 1803, and was buried in Santa Croce.

" L' Alfieri," said Gioberti, " come scrittore illustre e amatore di libertà, ha dei compagni ; come restitutore del genio nazionale degli italiani, non ebbe nè competitori nè maestri. Quest' onore è suo privilegio, e gli assegna un posto unico fra le glorie nostre. . . . Il rinnovamento del ceto civile nella penisola, e la creazione dell' Italia laica, è dovuto a Vittorio Alfieri, che nuovo Dante, fu il vero secolareggiatore del genio italico nell' età più vicina, e diede agli spiriti quel forte impulso, che ancor dura e porterà quando che sia i suoi frutti. E non solo l' Alfieri gittò i semi dell' Italia secolare, libera e forte, ma scôrto da non fallibile augurio, conobbe che questa Italia risiede essenzialmente nel ceto medio, che è in effetto il ceto principe, e non nei chierici, nei nobili, nella plebe, come per l' addietro ; onde sebben patrizio di nascita, di educazione, d' istinto, derise i titoli, calcò gli stemmi, e fu il primo dei nostri, che alzasse francamente l' insegna e perorasse con ardita facondia la causa dei popolani. E se non seppe avvertire tutte le condizioni richieste alla compita istaurazione di questa classe, egli ne scôrse chiaramente due, che importano assaissimo e le insegnò, colle parole, colla penna e coll' esempio."]

Sviluppo dell' Indole Indicato da Varj Fattarelli

L' indole, che io andava intanto manifestando in quei primi anni della nascente ragione, era questa. Taciturno e placido, per lo più ; ma alle volte loquacissimo e vivacissimo ; e quasi sempre negli estremi contrarj : ostinato e restio contro la forza ; pieghevolissimo agli avvisi amorevoli ; rattenuto più che da nessun' altra cosa dal timore d' essere sgridato ; suscettibile di vergognarmi fino all' eccesso, e inflessibile se io veniva preso a ritroso.

Ma, per meglio dar conto ad altrui e a me stesso di quelle qualità primitive che la natura mi avea improntate nell' animo, fra molte sciocche istoriette accadutemi in quella prima età ne allegherò due o tre di cui mi ricordo benissimo, e che ritrarranno al vivo il mio carattere. Di quanti gastighi mi si potessero dare, quello che smisuratamente mi addolorava, ed a segno di farmi ammalare, e che perciò non mi fu dato che due volte sole, egli era di mandarmi alla messa colla reticella da notte in capo, assetto che nasconde quasi interamente i capelli. La prima volta ch' io ci fui condannato (nè mi ricordo più del perchè) venni

dunque strascinato per mano dal maestro alla vicinissima chiesa del Carmine; chiesa abbandonata, dove non si trovavano mai 40 persone radunate nella sua vastità: tuttavia sì fattamente mi afflisse codesto gastigo, che per più di tre mesi poi rimasi irreprensibile. Tra le ragioni ch' io sono andato cercando in appresso entro di me medesimo, per ben conoscere il fonte di un simile effetto, due principalmente ne trovai, che mi diedero intiera soluzione del dubbio. L' una si era, che io mi credeva gli occhi di tutti doversi necessariamente affissare su quella mia reticella, e ch' io dovea essere molto sconcio e diforme in codesto assetto, e che tutti mi terrebbero per un vero malfattore vedendomi punito così orribilmente. L' altra ragione si era, ch' io temeva di esser visto così dagli amati novizj; e questo mi passava veramente il cuore. Or mira, o lettore, in me omiccino il ritratto e tuo e di quanti anche uomini sono stati o saranno; che tutti siam pur sempre, a ben prendere, bambini perpetui.

Ma l' effetto straordinario in me cagionato da quel gastigo, avea riempito di gioja i miei parenti e il maestro; onde ad ogni ombra di mancamento, minacciatami la reticella abborrita, io rientrava immediatamente nel dovere, tremando. Pure, essendo poi ricaduto al fine in un qualche fallo insolito, per iscusa del quale mi occorse di articolare una solennissima bugia alla signora madre, mi fu di bel nuovo sentenziata la reticella; e di più, che in vece della deserta chiesa del Carmine, verrei condotto così a quella di San Martino, distante da casa, posta nel bel centro della città, e frequentatissima su l' ora del mezzo giorno da tutti gli oziosi del bel mondo. Oimè, qual dolore fu il mio! pregai, piansi, mi disperai; tutto invano. Quella notte, ch' io mi credei dover essere l' ultima della mia vita, non che chiudessi mai occhio, non mi ricordo mai poi di averne in nessun altro mio dolore passata una peggio. Venne alfin l' ora; inreticellato, piangente, ed urlante mi avviai stiracchiato dal maestro pel braccio, e spinto innanzi dal servitore per di dietro; e in tal modo traversai due o tre strade, dove non era gente nessuna; ma tosto che si entrò nelle vie abitate, che si avvicinavano alla piazza e chiesa di San Martino, io immediatamente cessai dal piangere e dal gridare, cessai dal farmi strascinare; e camminando anzi tacito, e di buon passo, e ben rasente al prete Ivaldi, sperai di passare inosservato nascondendomi quasi sotto il gomito del talare maestro, al di cui fianco appena la mia staturina giungeva. Arrivai nella piena chiesa, guidato per mano come orbo ch' io era; che infatti chiusi gli occhi all' ingresso, non gli apersi più finchè non fui inginocchiato al mio luogo di udir la messa; nè,

aprendoli poi, li alzai mai a segno di potervi distinguere nessuno. E rifattomi orbo all' uscire, tornai a casa con la morte in cuore, credendomi disonorato per sempre. Non volli in quel giorno mangiare, nè parlare, nè studiare, nè piangere. E fu tale in somma e tanto il dolore, e la tensione d' animo, che mi ammalai per più giorni; nè mai più si nominò pure in casa il supplizio della reticella, tanto era lo spavento che cagionò alla amorosissima madre la disperazione ch' io ne mostrai. Ed io parimenti per assai gran tempo non dissi più bugia nessuna; e chi sa s' io non devo poi a quella benedetta reticella l' essere riuscito in appresso un degli uomini i meno bugiardi ch' io conoscessi.

Altra storietta. Era venuta in Asti la mia nonna materna, matrona di assai gran peso in Torino, vedova di uno dei barbassori di Corte, e corredata di tutta quella pompa di cose, che nei ragazzi lasciano grand' impressione. Questa, dopo essere stata alcuni giorni con la mia madre, per quanto mi fosse andata accarezzando moltissimo in quel frattempo, io non m' era per niente addimesticato con lei, come salvatichetto ch' io m' era: onde, stando essa poi per andarsene, mi disse ch' io le doveva chiedere una qualche cosa, quella che più mi potrebbe soddisfare, e che me la darebbe di certo. Io, a bella prima per vergogna e timidezza ed irresoluzione, ed in seguito poi per ostinazione e ritrosia, incoccio sempre a rispondere la stessa e sola parola, *Niente*: e per quanto poi ci si provassero tutti in venti diverse maniere a rivoltarmi per pure estrarre da me qualcosa altro che non fosse quell' ineducatissimo *Niente*, non fu mai possibile; nè altro ci guadagnarono nel persistere gl' interrogatori, se non che da principio il *Niente* veniva fuori asciutto, e rotondo; poi verso il mezzo veniva fuori con voce dispettosa e tremante ad un tempo; ed in ultimo, fra molte lagrime, interrotto da profondi singhiozzi. Mi cacciarono dunque, come io ben meritava, dalla loro presenza, e chiusomi in camera, mi lasciarono godermi il mio così desiderato *Niente*, e la nonna partì. Ma quell' istesso io, che con tanta pertinacia aveva ricusato ogni dono legittimo della nonna, più giorni addietro le avea pure involato in un suo forziere aperto un ventaglio, che poi celato nel mio letto, mi fu ritrovato dopo alcun tempo: ed io allora dissi, com' era vero, di averlo preso per darlo poi alla mia sorella. Gran punizione mi toccò giustamente per codesto furto: ma, benchè il ladro sia alquanto peggior del bugiardo, pure non mi venne più nè minacciato nè dato il supplizio della reticella: tanta era più la paura che aveva la mia madre di farmi ammalare di dolore, che non di vedermi riuscire un po' ladro: difetto, per il vero, da non temersi poi molto, e

non difficile a sradicarsi da qualunque ente non ha bisogno di esercitarlo. Il rispetto delle altrui proprietà, nasce e prospera prestissimo negl' individui che ne posseggono alcune legittime loro.

E qui, a guisa di storietta, inserirò pure la mia prima confessione spirituale, fatta tra i sette ed otto anni. Il maestro mi vi andò preparando, suggerendomi egli stesso i diversi peccati ch' io poteva aver commessi, dei più de' quali io ignorava persino i nomi. Fatto questo preventivo esame in comune col don Ivaldi, si fissò il giorno in cui porterei il mio fastelletto ai piedi del Padre Angelo, Carmelitano, il quale era anche il confessore di mia madre. Andai: nè so quel che me gli dicessi, tanta era la mia natural ripugnanza e il dolore di dovere rivelare i miei segreti fatti e pensieri ad una persona ch' io appena conosceva. Credo, che il frate facesse egli stesso la mia confessione per me; fatto si è che assolutomi m' ingiungeva di prosternarmi alla madre prima di entrare in tavola, e di domandarle in tal atto pubblicamente perdono di tutte le mie mancanze passate. Questa penitenza mi riusciva assai dura ad ingojare; non già, perchè io avessi ribrezzo nessuno di domandar perdono alla madre; ma quella prosternazione in terra, e la presenza di chiunque vi potrebbe essere, mi davano un supplizio insoffribile. Tornato dunque a casa, salito a ora di pranzo, portato in tavola, e andati tutti in sala, mi parve di vedere che gli occhi di tutti si fissassero sopra di me; onde io chinando i miei me ne stava dubbioso e confuso ed immobile, senza accostarmi alla tavola, dove ognuno andava pigliando il suo luogo: ma non mi figurava per tutto ciò, che alcuno sapesse i segreti penitenziali della mia confessione. Fattomi poi un poco di coraggio, m' inoltro per sedermi a tavola; ed ecco la madre con occhio arcigno guardandomi, mi domanda se io mi ci posso veramente sedere; se io ho fatto quel ch' era mio dovere di fare; e se in somma io non ho nulla da rimproverare a me stesso. Ciascuno di questi quesiti mi era una pugnalata nel cuore; rispondeva certamente per me l' addolorato mio viso; ma il labbro non poteva proferir parola; nè ci fu mezzo mai, che io volessi non che eseguire, ma nè articolare nè accennar pure la ingiuntami penitenza. E parimente la madre non la voleva accennare, per non tradire il traditor confessore. Onde la cosa finì, che ella perdè per quel giorno la prosternazione da farglisi, ed io ci perdei il pranzo, e fors' anco l' assoluzione datami a sì duro patto dal Padre Angelo. Non ebbi con tutto ciò per allora la sagacità di penetrare che il Padre Angelo aveva concertato con mia madre la penitenza da ingiungermi. Ma il core serven-

domi in ciò meglio assai dell' ingegno, contrassi d' allora in poi un odietto bastantemente profondo pel suddetto frate, e non molta propensione in appresso per quel sagramento, ancorchè nelle seguenti confessioni non mi si ingiungesse poi mai più nessuna pena pubblica.

Continuazione degli Studj

Nell' anno 1760 passai con tutto ciò in Rettorica, perchè quei mali tanto mi lasciavano di quando in quando studicchiare, e poco ci volea per far quelle classi. Ma il maestro di rettorica trovandosi essere assai meno abile di quello d' Umanità, benchè ci spiegasse l' Eneide, e ci facesse far dei versi latini, mi parve, quanto a me, che sotto di lui io andassi piuttosto indietro che innanzi nell' intelligenza della lingua latina. Ma pure, poichè io non era l' ultimo tra quegli altri scolari, da ciò argomento che dovesse esser lo stesso di loro. In quell' anno di pretesa rettorica, mi venne fatto di ricuperare il mio Ariostino, rubandolo a un tomo per volta al sottopriore, che se l' era innestato fra gli altri suoi libri in un suo scaffale esposto alla vista. E mi prestò opportunità di ciò fare, il tempo in cui andavamo in camera sua alcuni privilegiati, per vedere dalle di lui finestre giuocare al pallon grosso, perchè dalla camera sua situata di faccia al battitore, si godeva assai meglio il giuoco che non dalle gallerie nostre che stavangli di fianco. Io aveva l' avvertenza di ben restringere i tomi vicini, tosto che ne avea levato uno ; e così mi riuscì in quattro giorni consecutivi di riavere i miei quattro tomètti, dei quali feci gran festa in me stesso, ma non lo dissi a chi che si fosse. Ma trovo pure riandando quei tempi fra me, che da quella ricuperazione in poi, non lo lessi quasi più niente ; e le due ragioni, (oltre forse quella della poca salute che era la principale) per cui mi pare che lo trascurassi, erano la difficoltà dell' intenderlo piuttosto accresciuta che scemata (vedi rettorico !) e l' altra era quella continua spezzatura delle storie ariostesche, che nel meglio del fatto ti pianta lì con un palmo di naso ; cosa che me ne dispiace anco adesso, perchè contraria al vero, e distruggitrice dell' effetto prodotto innanzi. E siccome io non sapeva dove andarmi a raccapezzare il seguito del fatto, finiva col lasciarlo stare. Del Tasso, che al carattere mio si sarebbe adattato assai meglio, io non ne sapeva neppure il nome. Mi capitò allora, e non mi sovviene neppure come, l' Eneide dell' Annibal Caro, e la lessi con avidità e furore più d' una volta, appassionandomi molto

per Turno, e Camilla. E me ne andava poi anche prevalendo di furto, per la mia traduzione scolastica del tema datomi dal maestro; il che sempre più mi teneva indietro nel mio latino. Di nessun altro poi de' poeti nostri aveva io cognizione; se non se di alcune opere del Metastasio, come il Catone, l' Artaserse, l' Olimpiade, ed altre che ci capitavano alle mani come libretti dell' Opera di questo, o di quel carnovale. E queste mi dilettavano sommamente; fuorchè al venir dell' arietta interrompitrice dello sviluppo degli affetti, appunto quando mi ci cominciava a internare, io provava un dispiacere vivissimo; e più noja ancora ne riceveva, che dagli interrompimenti dell' Ariosto. Mi capitarono anche allora varie commedie del Goldoni, e queste me le prestava il maestro stesso; e mi divertivano molto. Ma il genio per le cose drammatiche, di cui forse il germe era in me, si venne tosto a ricoprire o ad estinguersi in me, per mancanza di pascolo, d' incoraggimento, e d' ogni altra cosa. E, somma fatta, la ignoranza mia e di chi mi educava, e la trascuraggine di tutti in ogni cosa non potea andar più oltre.

In quegli spessi e lunghi intervalli in cui per via di salute io non poteva andare alla scuola con gli altri, un mio compagno, maggiore di età, e di forze, e di asinità ancor più, si faceva fare di quando in quando il suo componimento da me, che era o traduzione, o amplificazione, o versi, ecc.; ed egli mi ci costringeva con questo bellissimo argomento. Se tu mi vuoi fare il componimento, io ti do due palle da giuocare; e me le mostrava, belline, di quattro colori, di un bel panno, ben cucite, ed ottimamente rimbalzanti; se tu non me lo vuoi fare, ti do due scappellotti, ed alzava in ciò dire la prepotente sua mano, lasciandomela pendente sul capo. Io pigliava le due palle, e gli faceva il componimento. Da principio glie lo facea fedelmente quanto meglio sapessi; e il maestro si stupiva un poco dei progressi inaspettati di costui, che erasi fin allora mostrato una talpa. Ma io teneva religiosamente il segreto; più ancora perchè la natura mia era di esser poco communicativo, che non per la paura che avessi di quel Ciclope. Con tutto ciò, dopo avergli fatto molte composizioni, e sazio di tante palle, e nojato di quella fatica, e anche indispettito un tal poco che colui si abbellisse del mio, andai a poco a poco deteriorando in tal guisa il componimento, che finii col frapporvi di quei tali solecismi, come il *potebam*, e simili, che ti fanno far le fischiate dai colleghi, e dar le sferzate dai maestri. Costui dunque, vistosi così sbeffato in pubblico, e rivestito per forza della sua natural pelle d' asino, non osò pure apertamente far gran vendetta di me: non mi fece più lavorare per lui, e rimase

frenato e fremente dalla vergogna che gli avrei potuta fare scoprendolo. Il che non feci pur mai: ma io rideva veramente di cuore nel sentire raccontare dagli altri come era accaduto il fatto del *potebam* nella scuola: nessuno però dubitava ch' io ci avessi avuto parte. Ed io verisimilmente era anche contenuto nei limiti della discrezione, da quella vista della mano alzatami sul capo, che mi rimaneva tuttora sugli occhi, e che doveva essere il naturale ricatto di tante palle mal impiegate per farsi vituperare. Onde io imparai sin da allora, che la vicendevole paura era quella che governava il mondo.

Fra queste puerili insipide vicende, io spesso infermo, e sempre mal sano, avendo anche consumato quell' anno di Rettorica, chiamato poi al solito esame fui giudicato capace di entrare in Filosofia. Gli studj di codesta filosofia si facevano fuori dell' Accademia, nella vicina università, dove si andava due volte il giorno; la mattina era la scuola di geometria; il giorno, quella di filosofia, o sia logica. Ed eccomi dunque in età di anni tredici scarsi diventato filosofo; del qual nome io mi gonfiava tanto più, che mi collocava già quasi nella classe detta dei Grandi; oltre poi il piacevolissimo balocco dell' uscire di casa due volte il giorno; il che poi ci somministrava spesso l' occasione di fare delle scorsarelle per le strade della città così alla sfuggita, fingendo di uscire di scuola per qualche bisogno. Benchè dunque io mi trovassi il più piccolo di tutti quei grandi fra' quali era sceso nella galleria del secondo appartamento, quella mia inferiorità di statura, di età e di forze mi prestava per l' appunto più animo ed impegno di volermi distinguere. Ed in fatti da prima studiai quanto bisognava per figurare alle ripetizioni che si facevano poi in casa la sera dai nostri ripetitori accademici. Io rispondeva ai quesiti quanto altri, ed anche meglio talvolta: il che dovea essere in me un semplice frutto di memoria, e non d' altro; perchè a dir vero io certamente non intendeva nulla di quella filosofia pedantesca, insipida per se stessa, ed avviluppata poi nel latino, col quale mi bisognava tuttavia contrastare, e vincerlo alla meglio a forza di vocabolario. Di quella geometria, di cui io feci il corso intero, cioè spiegati i primi sei libri di Euclide, io non ho neppur mai intesa la quarta proposizione; come neppure la intendo adesso; avendo io sempre avuta la testa assolutamente antigeometrica. Quella scuola poi di filosofia peripatetica che si faceva il dopo pranzo, era una cosa da dormirvi in piedi. Ed in fatti, nella prima mezz' ora si scriveva il corso a dettatura del professore; e nei tre quarti d' ora rimanenti, dove si procedeva poi alla spiegazione fatta in latino. Dio sa quale, dal cattedratico,

noi tutti scolari, inviluppati interamente nei rispettivi mantelloni, saporitissimamente dormivamo; nè altro suono si sentiva tra quei filosofi, se non se la voce del professore languente, che dormicchiava egli pure, ed i diversi tuoni dei russatori, chi alto, chi basso, e chi medio; il che faceva un bellissimo concerto. Oltre il potere irresistibile di quella papaverica filosofia, contribuiva anche molto a farci dormire, principalmente noi accademisti, che avevamo due o tre panche distinte alla destra del professore, l' aver sempre i sonni interrotti la mattina dal doverci alzar troppo presto. E ciò, quanto a me, era la principal cagione di tutti i miei incomodi, perchè lo stomaco non aveva tempo di smaltir la cena dormendo. Del che poi avvistisi a mio riguardo i superiori, mi concederono finalmente in quest' anno di filosofia di poter dormire fino alle sette, invece delle cinque e tre quarti, che era l' ora fissata del doversi alzare, anzi essere alzati, per scendere in camerata a dire le prime orazioni, e tosto pio mettersi allo studio fino alle 7 e mezzo.

Primo Viaggio. Milano, Firenze, Roma

La mattina del dì quattro ottobre 1766, con mio indicibile trasporto, dopo aver tutta la notte farneticato in pazzi pensieri senza mai chiuder occhio, partii per quel tanto sospirato viaggio. Eramo una carrozzata dei quattro padroni ch' io individuai, un calesse con due servitori, du' altri a cassetta della nostra carrozza, ed il mio cameriere a cavallo da corriere. Ma questi non era già quel vecchiotto datomi a guisa di aio tre anni prima, chè quello lo lasciai a Torino. Era questo mio nuovo cameriere, un Francesco Elia, stato già quasi vent' anni col mio zio, e dopo la di lui morte in Sardegna, passato con me. Egli aveva già viaggiato col suddetto mio zio, due volte in Sardegna, ed in Francia, Inghilterra, ed Olanda. Uomo di sagacissimo ingegno, di un' attività non comune, e che valendo egli solo più che tutti i nostri altri quattro servitori presi a fascio, sarà d' ora in poi l' eroe protagonista della commedia di questi miei viaggi; di cui egli si trovò immediatamente essere il solo e vero nocchiero, stante la nostra totale incapacità di tutti noialtri otto, o bambini, o vecchi rimbambiti.

La prima stazione fu di circa quindici giorni in Milano. Avendo io già visto Genova due anni prima, ed essendo abituato al bellissimo locale di Torino, la topografia milanese non mi dovea, nè potea piacer niente. Alcune cose che vi sarebbero pur

da vedersi, io o non vidi, o male ed in fretta, e da quell' ignorantissimo e svogliato ch' io era d' ogni utile o dilettevole arte. E mi ricordo tra l' altre, che nella Biblioteca Ambrosiana, datomi in mano dal bibliotecario non so più quale manoscritto autografo del Petrarca, da vero barbaro Allobrogo, lo buttai là, dicendo che non me n' importava nulla. Anzi, in fondo del cuore, io ci aveva un certo rancore con codesto Petrarca; perchè alcuni anni prima, quando io era filosofo, essendomi capitato un Petrarca alle mani, l' aveva aperto a caso da capo, da mezzo, e da piedi, e per tutto lettine, o compitati alcuni pochi versi, in nessun luogo aveva inteso nulla, nè mai raccapezzato il senso; onde l' avea sentenziato, facendo coro coi Francesi e con tutti gli altri ignoranti presontuosi; e tenendolo per un seccatore, dicitor di arguzie e freddure, aveva poi così ben accolto i suoi preziosissimi manoscritti.

Del resto, essendo io partito per quel viaggio d' un anno, senza pigliar meco altri libri che alcuni Viaggi d' Italia, e questi tutti in lingua francese, io mi avviava sempre più alla total perfezione della mia già tanto inoltrata barbarie. Coi compagni di viaggio si conversava sempre in francese, e così in alcune case milanesi dove io andava con essi, si parlava pur sempre francese; onde quel pochin pochino ch' io andava pur pensando e combinando nel mio povero capino, era pure vestito di cenci francesi; ed alcune letteruzze ch' io andava scrivendo, erano in francese; ed alcune memoriette ridicole ch' io andava schiccherando su questi miei viaggi, eran pure in francese; e il tutto alla peggio, non sapendo io questa linguaccia se non se a caso; non mi ricordando più di nessuna regola ove pur mai l' avessi saputa da prima; e molto meno ancora sapendo l' italiano, raccoglieva così il frutto dovuto della disgrazia primitiva del nascere in un paese anfibio, e della valente educazione ricevutavi.

Dopo un soggiorno di due settimane in circa, si partì di Milano. Ma siccome quelle mie sciocche Memorie sul viaggio furon ben presto poi da me stesso corrette con le debite fiamme, non le rinnoverò io qui certamente, col particolarizzare oltre il dovere questi miei viaggi puerili, trattandosi di paesi tanto noti: onde, o nulla o pochissimo dicendo delle diverse città, ch' io, digiuno di ogni bell' arte, visitai come un Vandalo, anderò parlando di me stesso, poichè pure questo infelice tema è quello che ho assunto in quest' opera.

Per la via di Piacenza, Parma, e Modena, si giunse in pochi giorni a Bologna; nè ci arrestammo in Parma che un sol giorno, ed in Modena poche ore, al solito senza veder nulla, o prestissimo

e male quello che ci era da vedersi. Ed il mio maggiore, anzi il solo piacere ch' io ricavassi dal viaggio, era di ritrovarmi correndo la posta su le strade maestre, e di farne alcune, e il più che poteva, a cavallo da corriere. Bologna, e i suoi portici e frati, non mi piacque gran cosa : dei suoi quadri non ne seppi nulla ; e sempre incalzato da una certa impazienza di luogo, io era lo sprone perpetuo del nostro aio antico, che sempre lo instigava a partire. Arrivammo in Firenze in fin d' ottobre ; e quella fu la prima città, che a luoghi mi piacque, dopo la partenza di Torino ; ma mi piacque pur meno di Genova, che aveva vista due anni prima. Vi si fece soggiorno per un mese ; e là pure, sforzato dalla fama del luogo, cominciai a visitare alla peggio la Galleria, e il palazzo Pitti, e varie chiese ; ma il tutto con molta nausea, senza nessun senso del bello ; massime in pittura ; gli occhi miei essendo molto ottusi ai colori : se nulla nulla gustava un po' più, era la scoltura, e l' architettura anche più ; forse era in me una reminiscenza del mio ottimo zio, l' architetto. La tomba di Michelangelo in Santa Croce fu una delle poche cose che mi fermassero : e su la memoria di quell' uomo di tanta fama feci una qualche riflessione : e fin da quel punto sentii fortemente, che non riuscivano veramente grandi fra gli uomini, che quei pochissimi che aveano lasciata alcuna cosa stabile fatta da loro. Ma una tal riflessione isolata in mezzo a quell' immensa dissipazione di mente nella quale io viveva continuamente, veniva ad essere per l' appunto come si suol dire, una goccia di acqua nel mare. Fra le tante mie giovanili storture, di cui mi toccherà di arrossire in eterno, non annovererò certamente come l' ultima quella di essermi messo in Firenze ad imparare la lingua inglese, nel breve soggiorno di un mese ch' io vi feci, da un maestruccio inglese che vi era capitato ; in vece di imparare dal vivo esempio dei beati Toscani a spiegarmi almeno senza barbarie nella loro divina lingua, ch' io balbettante stroppiava, ogni qual volta me ne voleva prevalere. E perciò sfuggiva di parlarla, il più che poteva : stante che la vergogna di non saperla potea pur qualche cosa in me : ma vi potea pure assai meno che la infingardaggine del non volerla imparare. Con tutto ciò, io mi era subito ripurgata la pronunzia di quel nostro orribile *U* lombardo, o francese, che sempre mi era spiaciuto moltissimo per quella sua magra articolazione, e per quella boccuccia che fanno le labbra di chi lo pronunzia somiglianti in quell' atto moltissimo e quella risibile smorfia che fanno le scimmie, allorchè favellano. E ancora adesso, benchè di codesto *U*, da cinque e più anni ch' io sto in Francia ne abbia pieni e foderati gli orecchi, pure egli mi fa ridere ogni volta che ci bado ;

e massime nella recita teatrale, o camerale (che qui la recita è perpetua), dove sempre fra questi labbrucci contratti che paiono sempre soffiare su la minestra bollente, campeggia principalmente la parola *Nature*.

In tal guisa io in Firenze, perdendo il mio tempo, poco vedendo, e nulla imparando, presto tediandomivi, rispronai l' amico nostro mèntore, e si partì il dì primo decembre alla volta di Lucca per Prato e Pistoia. Un giorno in Lucca mi parve un secolo ; e subito si ripartì per Pisa. E un giorno in Pisa, benchè molto mi piacesse il Camposanto, mi parve anche lungo. E subito, a Livorno. Questa città mi piacque assai e perchè somigliava alquanto a Torino, e per via del mare, elemento del quale io non mi saziava mai. Il soggiorno nostro fu di otto o dieci giorni ; ed io sempre barbaramente andava balbettando l' inglese, ed avea chiusi e sordi gli orecchi al toscano. Esaminando poi la ragione di una sì stolta preferenza, ci trovai un falso amor proprio individuale, che a ciò mi spingeva senza ch' io pure me ne avvedessi. Avendo per più di due anni vissuto con Inglesi ; sentendo per tutto magnificare la loro potenza e ricchezza ; vedendone la grande influenza politica : e per l' altra parte vedendo l' Italia tutta esser morta ; gl' Italiani, divisi, deboli, avviliti e servi ; io grandemente mi vergognava d' essere, e di parere italiano, e nulla delle cose loro non voleva nè praticar nè sapere.

Si partì di Livorno per Siena ; e in quest' ultima città benchè il locale non me ne piacesse gran fatto, pure tanta è la forza del bello e del vero, ch' io mi sentii quasichè un vivo raggio che mi rischiarava ad un tratto la mente, e una dolcissima lusinga agli orecchi e al cuore, nell' udire le più infime persone così soavemente e con tanta eleganza, proprietà e brevità favellare. Con tutto ciò non vi stetti che un giorno ; e il tempo della mia conversione letteraria e politica era ancora lontano assai : mi bisognava uscire lungamente d' Italia per conoscere ed apprezzar gl' Italiani. Partii dunque per Roma con una palpitazione di cuore quasichè continua, pochissimo dormendo la notte, e tutto il dì ruminando in me stesso e il San Pietro, e il Coliseo, ed il Panteon ; cose che io aveva tanto udite esaltare ; ed anche farneticava non poco su alcune località della storia romana, la quale (benchè senza ordine e senza esattezza) così presa in grande mi era bastantemente nota ed in mente, essendo stata la sola istoria ch' io avessi voluto alquanto imparare nella mia prima gioventù.

Finalmente, ai tanti di decembre dell' anno 1766 vidi la sospirata porta del Popolo ; e benchè l' orridezza e miseria del paese da Viterbo in poi mi avesse fortemente indisposto, pure quella

superba entrata mi racconsolò, ed appagommi l' occhio moltissimo. Appena eramo discesi alla piazza di Spagna dove si albergò, subito noi tre giovinotti, lasciato l' aio riposarsi, cominciammo a correre quel rimanente di giorno, e si visitò alla sfuggita, tra l' altre cose, il Panteon. I miei compagni si mostravano sul totale più maravigliati di queste cose, di quel che lo fossi io. Quando poi alcuni anni dopo ebbi veduto i loro paesi, mi son potuto dare facilmente ragione di quel loro stupore assai maggiore del mio. Vi si stette allora otto giorni soli, in cui non si fece altro che correre per disbramare quella prima impaziente curiosità. Io preferiva però molto di tornare fin due volte al giorno a San Pietro, al veder cose nuove. E noterò, che quell' ammirabile riunione di cose sublimi non mi colpì alla prima quanto avrei desiderato e creduto, ma successivamente poi la maraviglia mia andò sempre crescendo ; e ciò, a tal segno, ch' io non ne conobbi ed apprezzai veramente il valore se non se molti anni dopo, allorchè stanco della misera magnificenza oltramontana, mi venne fatto di dovermi trattenere in Roma degli anni.

Continuazione dei viaggi

Incalzavaci frattanto l' imminente inverno ; e più ancora incalzava io il tardissimo aio, perchè si partisse per Napoli, dove s' era fatto disegno di soggiornare per tutto il carnevale. Partimmo dunque coi vetturini, sì perchè allora le strade di Roma a Napoli non erano quasi praticabili, sì per via del mio cameriere Elia, che a Radicofani essendo caduto sotto il cavallo di posta, si era rotto un braccio, e ricoverato poi nella nostra carrozza avea moltissimo patito negli strabalzi di essa, venendo così fino a Roma. Molto coraggio e presenza di spirito e vera fortezza d' animo avea mostrato costui in codesto accidente ; poichè rialzatosi da sè, ripreso il ronzino per le redini, si avviò soletto a piedi sino a Radicofani distante ancora più d' un miglio. Quivi, fatto cercare un chirurgo, mentre lo stava aspettando si fece sparare la manica dell' abito, e visitandosi il braccio da sè, trovatolo rotto, si fece tenere ben saldamente la mano di esso stendendolo quanto più poteva, e coll' altra che era la man dritta se lo riattò sì perfettamente, che il chirurgo, giunto quasi nel tempo stesso che noi sopraggiungevamo con la carrozza, lo trovò rassettato a guisa d' arte in maniera che senza più altrimenti toccarlo, subito lo fasciò, e in meno di un' ora noi ripartimmo, collocando il ferito in carrozza, il quale pure con viso baldo e fortissimo pativa non poco.

Giunti ad Acquapendente si trovò rotto il timone della carrozza; del che trovandoci noi tutti impicciatissimi, cioè noi tre ragazzi, il vecchio aio, e gli altri quattro stolidi servitori, quel solo Elia col braccio al collo, tre ore dopo la rottura, era più in moto, e più efficacemente di noi tutti adoperavasi per risarcire il timone; e così bene diresse quella provvisoria rappezzatura, che in meno di du' altre ore si ripartì, e l' infermo timone ci trascinò senz' altro accidente poi sino a Roma.

Proseguimento dei viaggi.—Prima avarizia

Giunto in Roma, previo il mio fidato Elia, azzeccai a piè delle scalere della Trinità de' Monti un grazioso quartierino molto gaio e pulito. Stessa dissipazione, stessa noia, stessa malinconia, stessa smania di rimettermi in viaggio. E il peggio era, stessissima ignoranza delle cose le più svergognanti chi le ignora; e maggiore ogni giorno l' insensibilità per le tante belle e grandiose cose di cui Roma ridonda; limitandomi a quattro e cinque delle principali che sempre ritornava a vedere. Ogni giorno poi capitando dal conte di Rivera ministro di Sardegna, degnissimo vecchio, il quale ancorchè sordo non mi veniva pur punto a noia, e mi dava degli ottimi e luminosi consigli; mi accadde un giorno che si trovò da lui su una tavola un bellissimo Virgilio in folio, aperto spalancato al sesto dell' *Eneide*. Quel buon vecchio vedendomi entrare, accennatomi d' accostarmi, cominciò ad intuonare con entusiasmo quei bellissimi versi per Marcello così rinomati e saputi da tutti. Ma io, che quasi più punto non gli intendeva, benchè gli avessi spiegati e tradotti e saputi a memoria circa sei anni prima, mi vergognai sommamente e me ne accorai per tal modo, che per più giorni mi ruminai il mio obbrobrio in me stesso, e non capitai più dal conte. Con tutto ciò la ruggine sovra il mio intelletto si andava incrostando sì densa, e tale di giorno in giorno sempre più diveniva, che assai più tagliente scalpello ci volea che un passaggiero rincrescimento, a volernela estirpare. Onde passò quella sacrosanta vergogna senza lasciare in me orma nessuna per allora, e non lessi altrimenti nè Virgilio, nè alcun altro buon libro in nessuna lingua, per degli anni parecchi. . . .

Per mezzo poi del predetto conte di Rivera, io intavolai e riuscii il mio terzo raggiro presso la corte paterna di Torino, per ottenere la permissione di un secondo anno di viaggi in cui destinava di vedere la Francia, l' Inghilterra e l' Olanda; nomi che mi suonavano maraviglia e diletto nella mia giovinezza

inesperta. E anche questo terzo raggiretto mi riuscì; onde, ottenuto quell' anno più, per tutto il 1768 in circa io mi trovava in piena libertà e certezza di poter correre il mondo. Ma nacque allora una piccola difficoltà, la quale mi contristò lungamente. Il mio Curatore, col quale non si era mai entrato in conti, e che non mi avea mai fatto vedere in chiaro con esattezza quello ch' io m' avessi d' entrata; dandomi parole diverse ed ambigue, ed ora accordandomi danari, ora no; mi scrisse in quell' occasione dell' ottenuta permissione, che pe 'l second' anno mi avrebbe somministrata una credenziale di 1500 zecchini, non me ne avendo dati che soli 1200 pe 'l primo viaggio. Questa sua intimazione mi sbigottì assai, senza però scoraggirmi. Udendo io sempre mentovare la gran carezza dei paesi oltramontani, mi riusciva assai dura cosa di dovermivi trovare sprovvisto, e di esservi costretto a far delle triste figure. Per altra parte poi, io non mi arrischiava di scrivere di buon inchiostro allo stitico curatore, perchè a quel modo l' avrei subito avuto contrario: e mi avrebbe subitò intuonato la parola *Re*, la quale in Torino nei più interni affari domestici si suole sempre intrudere, fra il ceto dei nobili; e gli sarebbe stato facilissimo di divulgarmi per discolo e scialacquatore, e di farmi come tale richiamar subito in patria. Non feci dunque nessuna querela col curatore, ma presi in me la risoluzione di risparmiare quanti più danari potrei in quel primo viaggio dai 1200 zecchini già assegnatimi, per così accrescere quanto più potrei ai 1500 da esigersi, e che mi pareano scarsissimi per un anno di viaggi oltramontani. In questo modo io per la prima volta, da un giusto e piuttosto largo spendere, ristrettomi alla meschinità, provai un doloroso accesso di sordida avarizia. Ed andò questa tant' oltre, che non solo non andava più a visitare nessuna delle curiosità di Roma per non dare le mance, ma anche al mio fidato e diletto Elia, procrastinandolo d' un giorno in un altro, io venni a negargli i danari del suo salario e vitto, a segno ch' egli mi si protestò ch' io lo sforzerei a rubarmeli per campare. Allora, di mal animo, glieli diedi.

Rimpicciolito così di mente e di cuore, partii verso i primi di maggio alla volta di Venezia; e la mia meschinità mi fece prendere il vetturino, ancorchè io abborrissi quel passo mulare: ma pure il divario tra la posta e la vettura essendo sì grande, io mi vi sottoposi e mi avviai bestemmiando. Io lasciava nel calesse Elia col servitore, e me n' andava cavalcando un umile ronzino, che ad ogni terzo passo inciampava, onde io faceva quasi tutta la strada a piedi, conteggiando così sottovoce e su le dita della mano quanto mi costerebbero quei dieci o dodici giorni di viaggio;

quanto un mese di soggiorno in Venezia; quanto sarebbe il risparmio all' uscir d' Italia; e quanto questa cosa, e quanto quell' altra; e mi logorava il cuore e il cervello in tali sudicerie.

Il vetturino era patteggiato da me sino a Bologna per la via di Loreto; ma giunto con tanta noia e strettezza d' animo in Loreto, non potei più star saldo all' avarizia e alla mula, e non volli più continuare di quel mortifero passo. E qui la nascente gelata avarizia rimase vinta e sbeffata dalla bollente indole e dalla giovanile insofferenza. Onde, fatto a dirittura un grosso sbilancio, sborsai al vetturino quasi che tutto il pattuito importare di tutto il viaggio di Roma a Bologna, e piantandolo in Loreto, me ne partii per le poste tutto riavutomi; e l' avarizia diventò d' allora in poi un giusto ordine, ma senza spilorceria.

Bologna non mi piacque nulla più, anzi meno al ritorno che non mi fosse piaciuta all' andare; Loreto non mi compunse di divozione nessuna; e non sospirando altro che Venezia, della quale aveva udito tante meraviglie già fin da ragazzo, dopo un solo giorno di stazione in Bologna proseguii per Ferrara. Passai anche questa città senza pur ricordarmi, ch' ella era la patria e la tomba di quel divino Ariosto di cui pure avea letto in parte il poema con infinito piacere, e i di cui versi erano stati i primi primissimi che mi fossero capitati alle mani. Ma il mio povero intelletto dormiva allora di un sordidissimo sonno, e ogni giorno più s' inrugginiva quanto alle lettere. Vero è però, che quanto alla scienza del mondo e degli uomini, io andava acquistando non poco ogni giorno senza avvedermene, stante la gran quantità di continui e diversi quadri morali che mi venivan visti ed osservati giornalmente.

ANTONIO CESARI

1760–1827

[A priest of the Oratory, ANTONIO CESARI lived from 1760 to 1827, leading a tranquil spiritual life amidst the turmoils of the world.

He occupies a conspicuous place among the restorers of the Italian tongue, which was his sole delight, and which it was his life's ambition to revivify. Cesari tells us that it was the reading of the *Specchio della Penitenza* of Passavanti which inspired him with his love of the Italian language, and he adds that, having found it corrupted and debased, he wished to restore it to its original purity and elegance.

Translation first exercised his powers in versions of the *Imitation of Christ* and of the *Odes of Horace*. Later he published *La Vita di Vannetti ; Dissertazione sopra lo stato della lingua Italiana ; Le Bellezze della Commedia di Dante ; Il Fiore di storia ecclesiastica ; Le Orazioni Sacre ; Le Lezioni storico-Morali ; La Vita de Gesù* and other original works which gained him the reputation of being a "Purista."]

San Tommaso d' Aquino

Per sua mala ventura Tommaso s' abbattè a nascere d' illustre, nobile e quasi principesca famiglia. Or quivi, dov' è tanto in bollore lo spirito e l' amore del mondo, non ponno capire i pensieri del cielo e dello studio della perfezione cristiana ; e però, non che questi padri aiutino i santi proponimenti de' figliuoli, li sogliono il più contraddire e guastar se potessero. Tommaso era deliberato assai di buon' ora di esser religioso ; e questo alla madre e a' fratelli parve pazzia od un disonore della casa ; di che gli fecero una lunga guerra ed asprissima per istornarnelo. Iddio, che avea predestinato per la religione e per sè questo buon giovanetto, la prima cosa gli aveva infuso un' anima perspicacissima, una mente chiara e piena di luce ; un intelletto innamorato

della verità ed a comprenderla attissimo, tanto che sarebbe potuto parere un' intelligenza angelica, entratagli in corpo per forma sostanziale di sua persona. Della quale attitudine ed amore della sapienza egli diede un segno sin dalle fascie ; perchè di lui, tuttavia pargoletto lattante, contano, che, piangendo egli, come suol quell' età, non era alcun argomento da racquetarlo, che mostrandogli un libro o un cartabello ; che, vedendolo e pigliandolo in mano, si serenava, e restava di piangere. Il vero si è che, avendo egli tanto lume di conoscimento e un' anima così pronta a ricevere ed a gustare la verità e la sapienza, egli fin da' primi anni conobbe quel vero, a che degli altri pochissimi appena pervengono dopo i molti anni e gli studi lunghissimi. Per lume infuso da Dio conobbe tutto il mondo con le sue grandezze e glorie e piaceri esser nulla, e, ch' è più, velenoso, solo Dio esser vero bene, e sè fatto per lui : e tutto quello, che a conoscerlo e ad amarlo il potea aiutare, dover esser da lui cercato e procacciato con tutto lo studio. Per la qual cosa Tommaso non fu mai fanciullo secondo la carne ; niuna puerilità, nessun piacere delle baje e de' trastulli della sua età, faceva meravigliare quella gravità tanto sopra il suo tempo, tanto amore della sapienza, tanto studio di orazione ed amore del contemplare.

Fu mandato a studiare a Monte Cassino di cinque anni. Que' monaci erano stupiti di quell' anima tanto attuata ne' pensieri della pietà, delle virtù dei Santi ; delle quali sole cose udiva parlar volentieri, noiandogli tutte le altre. Era una maraviglia a sentirlo pregare e sollecitare il suo maestro, che dovesse dirgli, che cosa era Dio, mostrando un ardor cocentissimo di conoscerlo ; spesso lo frugava e importunava che gliel dovesse mostrare ; il che provava in lui un segreto e dolce sapore o certo un confuso, ma vivo sentimento che Dio gli aveva messo di sè per tenerlo desto e studioso alla meditazione dell' esser suo e di quelle altre altissime verità. Veduta tanta prontezza di mente e sublimità d' ingegno, fu di dieci anni mandato a Napoli ad istudiarci la scienze. Fece strabiliar tutti. Libri, colloqui coi primi saggi, orazioni, ricerche profonde della sapienza erano tutte le sue delizie ; dava già aperti segni del suo acuto comprendimento nell' apprendere, nell' afferrare le cose più alte, e rispondere e sporre con mirabile precisione e chiarezza i punti più difficili e più profondi. Ma le scienze da lui erano amate sì caldamente, non per sé medesime, ma per Iddio ; cioè in quanto egli le sapeva essere un' emanazione della Verità eterna, ed a quella il faceano levare, e doveano con esso congiungerlo per beatifica possessione. A quell' anima tanto savia e piena di conoscimento, poco bastò a farla deliberare

di entrare nella religione. Conoscea, il mondo co' suoi beni non esser altro che impedimento all' acquisto della sapienza eterna; e le corporali facoltà sempre pericolose, se non sono infrenate e domate; la libertà un dono di risico ed esser sicura quando è rinunziata in mano della obbedienza; nella religione esser tutti questi beni, e per essa agevolatagli la strada alla perfezione, che nell' amore di Dio puro e libero dimorava. Adunque, non avendo più di quattordici anni (per una deliberazione non precipitosa, ma fatta sopra questi principii, da lui accuratamente esaminati) dimandò e fu ricevuto tra i frati di San Domenico.

Il Sarto Prete

Fu già in Verona (chè non ce n' ebbe mai caro) un cotal barattiere, il quale avendo fatto ragione, che il vivere dell' altrui sia la più bella e comoda vita del mondo, assai per tempo s' era messo in cotesto mestiere: ed avvanzatosi così, che oggimai si tenea in mano tutti que' guadagni, e quelle cose del prossimo, ch' egli si fosse posto in cuore di rastrellare; tanto sottile ritrovatore era di nuovi ingegni, e argomenti da venire agli intenti suoi. Avvenne un giorno tra gli altri, che invitato da alcun dei suoi amici di una cenetta, che avevano ordinato, ed egli non volendo mancare, e la voglia avendone grande, si dispose a dover provvedersi dello scotto, che gli conveniva sborsare. Passato adunque dinanzi ad una bottega di sarto, di quelli che fanno i paramenti per i sacerdoti da dir la Messa (che noi, alla Fiorentina, diremmo Banderaj), corsogli alla mente un suo bell' avviso, si mise dentro, facendo vista di comperar checchessia; e passeggiando con l' occhio per la bottega, gli venner vedute sur una panca due belle pezze di raso di Lione. Disse allora fra sè: Queste saranno molto buon acconcio per la cena di questa sera, e più là. Adunque voltosi al banderajo: Buon uomo, gli disse, io son per le mani di provvedere un intero paramento per un mio cugino, che dee dir messa di novello testè; e però che voi mi parete dabbene uomo, io intendo di dar anzi a voi, che a nessun altro, questo guadagno: se avete il bisognevole, io il vedrei volentieri. Il banderajo, che niente volea meglio, rispose, ch' egli avea ogni cosa per appunto, e che il servirebbe sì bene, ch' egli, sì per la qualità delle robe, che di quel genere avea soprammano, e sì per lo pregio si contenterebbe di lui. E cavato fuor di un armario ogni cosa, amitto, camice, stola, manipolo, pianeta,

fino alla berretta a spicchi, tutto gliel' ebbe spiegato dinanzi, e dimandatogliene prezzo assai ragionevole.

Il barattiere avendo dato mostra che gli piacessero, non furono andati in troppe parole, che egli rimasero in concordia del prezzo. Ma prima di contargli il denaro, disse il barattiere: Io vorrei innanzi tratto vedere, come questo paramento debba star bene alla vita di quel mio cugino; e però io amerei qui alcuno da rivestirnelo da capo a piè, e far prova come queste cose dien buona vista. Voi non dovete, disse il sarto, stancarvi a cercarne; io sarò colui, nel quale prendiate lo sperimento. Bene sta, disse il baro; chè quel mio parente ha la persona vostra per punto. E qui, aiutandolo il barattiere, si fu, dal camice fino alla berretta, vestito ogni cosa. Come il baro lo vide così parato a messa, ed egli il veniva considerando da capo a' piedi con gli occhi, ora di faccia, ora da lato, facendolo girare da ogni verso come un arcolajo: affermando sempre, che ogni cosa gli stava bene, anzi pareagli addosso dipinta. Nella fine gli ordinò di voltarsi dalla parte opposta, per vederlo anche ben dalla coppa. Come il sarto si fu voltato, egli, preso tempo, gittò le mani alle pezze del raso, e messelesi sotto le ascelle, saltò fuori della bottega, andandone pe' fatti suoi. Il sarto stava pur quivi ritto ed intero, aspettando che l' altro anche questa volta dicesse in bene o in male. Sì! egli erano ciance: chè l' amico s' era già dilungato un cinquanta braccia, studiando tuttavia il passo. Il sarto, stato alcun tempo, e dimandato come gliene paresse bene, nè sentendosi rispondere, si volse un tratto per vedere; e non vedendovel più, egli stette alcun tempo per ismemorato: ma, cadutogli l' occhio al luogo delle pezze, e vedendolesi meno, allor pure s' accorse d' esser gabbato. Egli avrebbe voluto uscirgli dietro correndo: ma vedendosi in quell' abito, gli parea un farsi uccellare: di che messa la testa fuori della bottega, e guardando per via, vide l' amico, che se ne andava. Levata la voce, gli gridò dietro: Olà brigante, al ladro, al ladro: egli è quello colà; pigliatelo; e loro il mostrava col dito. La gente che per di là passava, sentendo il gridare, si volgeva: ma non sapendo ciò che fusse, e vedendo il messere così in pianeta, ed avvisandosi che il facesse per beffa, ridendo tiravano innanzi. Io dico, gridava l' altro, ch' egli mi ha rubato due pezze di raso; vedetel colà che fugge: Dio, pigliatelo, che lasso me! e in questo dire, non potendo più contenersi, nè guardando ad altro, per disperato si gettò fuori di bottega, e si mise correrglì dietro, gridando: Al ladro. I vicini mossi al rumore, a dalle lor case fattisi nella via, vedendo quella novità, si sbellicavano dalle risa. Chi dimandava, che diavolo è questo?

che vorrà fare? Tutti i bottegai levati dai lor mestieri, chi con in mano le forbici, chi con la lésina, e chi colla paletta, o con la pala del forno, erano usciti a vedere: e già moltiplicando la gente di mano in mano, egli era da più centinaia d' uomini accompagnato; facendosi ognuno il segno della croce, e schiamazzando, a veder questo nuovo prete così parato correre per la via.

Intanto il ladro studiava il passo, non voltandosi pur a veder che fosse: e perocchè il sarto accennava a lui, gridando forte che il prendessero; egli allora volgendosi alla gente, che stava fuori di sè, quasi da compassione mosso, diceva a questo e a quello: Vedete cattivello! egli è impazzito testè: io il conosco: egli suol dare a otta a otta in questo farnetico; che si crede esser prete; e in quel tempo gli par sempre esser rubato; riconducetelo a casa, e levate questo scandolo dalla via. Una turba di fanciulli avea (come sono usati) tratto a queste grida da tutte parti; i quali vedendo quella nuova forma, ed anche sentendo ciò che il ladro dicea, con altissime voci e risa gli gridavano dietro: al pazzo, al pazzo; e parte gli lanciavano nel viso terra, ed altro che lor si dava nelle mani; e chi li tirava pel camice, e chi per la pianeta. Il pover' uomo si combattea, pur affermando, che egli era nel suo miglior senno che mai, e che colui veramente l' aveva giuntato. Ma tutto era niente; la calca moltiplicandogli sempre addosso maggiore, egli non era più inteso di cosa che egli dicesse, sì per le sbardellate risa, e sì per lo sgridare che gli era fatto d' intorno; tanto che nè innanzi poteva andare rompendo la folla, ne veder più il ladro; il quale colla sfoggiata, dato volta ad un canto, s' era oramai dileguato. Il cattivello, vedendosi disperato di riavere più il suo, e vituperato dal popolo, che tuttavia gli era ai panni, ridendo e beffeggiando, fu per impazzarne da vero. Finchè alcuni suoi amorevoli, accostatiglisi: Che fai, gli dissero, buon uomo, in questo abito e forma? deh datti pace oggimai: tornati nosco a bottega. Il sarto volea pur dire, che colui . . . che le pezze . . .; ma gli altri, rompendogli per carità le parole in bocca, presolo per l' un braccio, alla maggior fatica del mondo, lo ebbero accompagnato a casa, con dietrogli la calca del popolo, che si scompisciavano a questo spettacolo. Nella fine, serrato l' uscio della bottega fino allo sportello, per cessare la calca, che si sarebbe volentier messa dentro, e spogliatigli ad uno ad uno tutti quei paramenti, lo confortarono, che, posciachè egli mostrava aver detto messa, si ricogliesse a fare il rendimento di grazie a Dio, che l' avesse campato da peggio. Il pover' uomo avea il bel dire, rinnegando

la fede, e il vangelo, che egli non era pazzo, ma sì l' altro gli aveva rubato le pezze : che non ci fu via nè verso da mettere in capo a persona, che egli, veramente, non avesse dato la volta. Intanto il barattiere, facendone la maggior festa che mai, vendute le pezze, fu la sera a cena co' suoi zanzeri, ridendo e mangiando alle spese del nuovo prete.

PIETRO GIORDANI

1774–1846

[Pietro Giordani, the friend of Leopardi, was born in Piacenza. He pursued the study of philosophy and law at the University of Parma and, on the completion of his course, entered the Order of St. Benedict. In 1800, however, he renounced his monastic vows and went to Milan. In 1803 Giordani became Assistant Professor of Rhetoric in the University of Bologna, and was Secretary to the Academy of Fine Arts from 1808 to 1813. Exiled in 1821, he sojourned for a while in Florence and thence repaired to Parma, where he was, though innocent of offence, cast into prison for several months. When the political charges against him were removed he was elected Rector of the University, and lived much honoured till his death.

Giordani was a man of loftiest character and aims. " Il porta," says a French critic, " dans toutes les questions le flambeau d'un esprit net et vigoureux et attaqua avec courage les abus de la langue et ceux de la société." He was readily accepted as a dictator of letters, and his writings are noted for the purity of their language and the majesty of their style.]

Il Perfetto Prosatore Italiano

Molto ho pensato al bisogno grande e alla gran difficoltà di avere in Italia buoni scrittori. E perchè il formare un degno scrittore non è opera fortuita nè breve ; composi nella mente, e desiderai descrivere in carte l' idea del *perfetto scrittore italiano*. Al quale molte cose bisogna che sieno donate dalla natura, molte concedute dalla fortuna, molte da una rara educazione e da lunghi ed eletti studi acquistate. Delle quali cose in me sentivo assai potente una che, per mio male, natura mi diede ; le altre dalla peggiore tra le pessime educazioni italiane, e da una ostinata malignità di fortuna mi erano impedite : sicchè a consolarmi cercai se forse potessi altrui agevolare l' altezza della quale non avevo speranza.

Questa figura dunque di ottimo scrittore italiano io la distendeva in tre libri.

Nel primo esponevo qual uomo vorrei colui nel quale poi si formasse la desiderata eccellenza dello scrivere. E prima domandavo alla natura che me lo desse robusto, ed altamente ingegnoso: comandavo alla educazione che alle grandi e continue fatiche mi crescesse con assidui e liberi esercizi idoneo quel natural vigore della mente e delle membra; e per consuetudine lo facesse intollerante degli ozi, cercatore di piaceri ne' travagli. Vedevo necessaria una liberalità non consueta della natura, che gli fosse copiosa donatrice di due qualità, nel comune degli uomini scarse, ne' migliori disgiunte; forte imaginativa e forte discorso, molto affetto e molto giudizio. Le quali due forze, che la natura d' ordinario fa camminare lontane; e se per avventura si trovano congiunte, sogliono più presto nell' operare turbarsi insieme e impedirsi che aiutarsi; bisogna che una diligentissima educazione le assuefaccia a soccorrersi e rafforzarsi l' una coll' altra nell' opera dello scrittore; chè se l' uomo non le avrà potentissime da natura, e da regolato esercizio congiuntissime; egli potrà ben farsi in altre opere o d' ingegno o di mano valente e famoso, ma della gloria di bene scrivere dee disperare. Perocchè lo scrittore che vuol essere utile deve trovare accortamente e sicuramente tra molte oscurità il vero; deve fervidamente, dee fortissimamente amarlo; dee pubblicarlo senza paura, deve imprimerlo negli animi altrui con ardente forza. A questo uffizio sacrosanto, e non a vani trastulli di fantasia, non a mercato di adulazioni, è destinato il mio scrittore. Ma quanto la manifestazione del vero è il maggiore e più necessario benefizio che si possa fare agli uomini; è anche il più odioso e pericoloso: perchè da non so quale destinato maligno della umana generazione avviene che qualunque vero, essendo sempre utile all' universale, si trovi contrapposto a qualche falso; donde cavano, a danno di molti, laido e scellerato profitto pochi. Di qui, a' banditori di qualsivoglia verità che paia nuova, l' odio iniquo de' pochi, e l' iniqua ingratitudine dei molti. Ben lo sa il celeste Galileo; che dai vili e feroci sdegni di questa vile e misera terricciuola non fu salvo nemmeno nel sole. Oggi ancora, centonovant' anni dopo l' abominata vessazione di quel divino spirito, alcuni furiosi vorrebbero che il discorrere intorno al corpo umano, o all' antichissima formazione della terra, fosse con danno della libertà o della vita. E perchè so che il mio scrittore dev' essere odiato da' tristi; ma non voglio che possa essere oppresso; domandavo alla fortuna che non gli negasse nobiltà nè ricchezze. Molto è creduto dal volgo al nobile; molto

è comportato dai potenti al ricco. *Quis bene dicentem Basilum ferat?* Disprezzati e bistrattati Torquato e Giangiacopo; riveriti e temuti il signor di Voltaire, il conte Alfieri ed il barone di Zach. Parlavo poi degli affetti che bisogna inserire, e de' costumi che bisogna abituare in colui che dee riuscire sovrano scrittore: al quale è necessario innamorarsi potentemente del bello e del buono; amare gli uomini; ma nulla da loro mai desiderare, nulla temere: è necessario alternare colla solitudine la conversazione; acciocché dal conversare prenda il poter conoscere e tolerare gli uomini quali sono; dal meditare solitario acquisti forza di rivolgerli a ciò che dovrebbero essere.

Nutrita sino all' adolescenza con educazione specialissima quella generosa indole, che vuole prepararsi alla più legittima e nobile e sicura monarchia sovra menti libere: per la quale il mio scrittore a molti milioni d' uomini viventi e da nascere farà liberamente pensare e volere quel ch' egli penserà e vorrà: io proseguiva a ragionare in tutti quegli studi che ad investirsi di tanto imperio gli bisognano. Che se all' arte di forzare gli uomini o ingannarli, comechè per lo più ci appaia temerariamente sospinta dal caso, pure alcuni studi sono creduti convenienti; non è da stimare che pochi nè leggieri bastino all' arte del persuadere. Acciocchè al dipintore fruttifichi gloria il sapere disegnare, e il delineato vestir di colori, fa mestiere che sappia l'anatomia delle ossa e de' muscoli; sappia alquanto di chimica di statica e di ottica, sappia la prospettiva, e parte di architettura; conosca le storie le religioni le favole, i costumi de' popoli e de' tempi; intenda specialmente gli affetti umani; e di molti animali e di molte piante non ignori la natura e le apparenze. Però venivo partitamente trattando di quali tra le molte scienze, e quanto, per avere util materia e degno artifizio a scrivere, debba il futuro scrittore fornirsi. Quindi, correndo la varietà de' secoli e delle nazioni, esaminai coloro che da quest' arte guadagnarono maggior fama; e in ciascuno cercai quali vantaggi e quali difetti da natura o da fortuna, o dalla educazione o dai tempi o dagli studi, per avvicinarsi piú o meno alla cima del perfetto, ricevessero.

Formato così, nel primo libro, il mio uomo sino all' età di 25 anni; gli mostravo, nel secondo libro, un corso di speciale studio, per dieci anni, in quest' arte propria dello scrivere; la quale, per essere la più sublime e la più utile all' umano genere, è necessariamente la meno facile. Dapprima esponevo con brevità le doti principali e le più minute che a quest' arte sono richieste: la quale i buoni Greci e Latini chiamarono arte del dire; poichè la fortuna di quei tempi dava che un uomo sovra molti eccellente,

a moltissimi radunati per cose gravissime, parlasse. Noi moderni la chiamiamo arte di scrivere: quando a noi, in questo nostro vivere disgregato, senza interessi comuni e senza radunanze, non è impedito del tutto che separatamente colle scritture parliamo a ciascun uomo di luoghi e di tempi lontano: parlare a popolo adunato rimane solamente in podestà di alcuni, i quali di tali cose e a tali parlano, che nè d' ingegno nè d' arte abbisognano. L' arte che fu di parlare, ed ora è di scrivere, tiene stretta somiglianza colla pittura; colla quale ha comune l' intenzione ma più largo il subbietto, e differenti i mezzi. Come dunque la pittura non è solamente nel disegnare, o solamente nel colorire, ma in queste due cose congiunte; poichè a rappresentare i visibili oggetti si vogliono contraffare ne' loro contorni, e negli effetti della luce, e ne' contrasti di lei colle ombre: così non bastano allo scrivere i fini colori delle parole elette; come in Italia lungamente fu creduto da molti, che le vanità chiamavano letteratura: nè un profilare di buoni pensieri basta; come oggidì van dicendo molti, che sperano di mantellare col nome di filosofia la propria barbarie. Ma bisogna che lo scrittore sia di lingua, cioè di vocaboli e di frasi, come di colori efficaci, ricchissimo; e nello stile, cioè nella disposizione de' concetti, e dei segni loro, cioè delle parole e dei modi, come in buon disegno, sia accuratissimo. De' pensieri e degli affetti non parlo, perocchè all' ingegno non all' arte appartengono. L' idea e le regole dello stile, che in alcune parti essenziali son forse comuni a tutto l' uman genere; anche in molte parti principali son comuni alle antiche e alle moderne genti del mezzo giorno d' Europa; se non che per certe minutissime parti ha sue speciali regole ciascuna lingua di esse. Però il greco ed il romano ebbero le stesse cagioni e le stesse norme di ottimo scrivere, che possono avere il francese lo spagnuolo e l' italiano. Nè i migliori secoli della greca eloquenza mi danno cosa che di altezza e di forza mi paia vincere la sentenza che nel senato di Parigi per la guerra di Spagna disse il Duca di Broglio; nè di artifizio e di efficacia agguagliarsi al discorso per la compra di Chambord dettato da Paolo Courier. Ma l' Italiano che vuole perfettamente scrivere; oltre il dovere pienissimamente possedere la propria lingua, deve alle universali regole dello stile aggiungerne alcune specialmente adattate alla favella colla quale ama vestire i propri concetti. Quindi in lunga schiera di autori, greci e latini e nostri, venni ricercando quali ciascuno avesse più cospicue parti dell' ottimo, e quali più o meno difettuose. Parendomi di tutte le regole verissima quella e fecondissima alla quale Stefano Bonotte di Condillac ridusse quasi in somma la sua magistrale

Arte di scrivere: cioè *mantenere il più stretto legame delle idee*: con questa discorrendo i più lodati scrittori greci e latini, mostrai come le perfezioni loro si originassero principalmente dall' averla osservata e venendo ai nostri, feci vedere come i vizi del Boccaccio (ad esempio) e del Guicciardini (facondi scrittori e studiati, ma di stile viziosi) e le virtù egregie del Bartoli, derivassero massimamente dall' osservarla o trasgredirla. E perchè il più diritto e lucido ordine delle idee non darebbe ancora buon effetto, quand' esse avessero magagna, per così dire, o nella persona loro o nella veste; ragionai d' un principio ch' io vedeva cagion comune del bello morale e del bello nelle arti d' immaginazione, cioè la verità. E in fatti, chi ben guarda vedrà i vizi della vita essere altrettante falsità. Vedrà falso il superbo, che si tiene da più che non è; lontano dal vero il pusillanime, che si pregia meno del proprio valore. Vedrà falso il temerario, che o non conosce il pericolo, o crede a superarlo sufficienti le sue forze, le quali non sono da tanto; falso il timido, che vede il pericolo dove non è, o non sente che a vincerlo basterebbero le sue posse. Discorrendo tutta la vita umana si troverà la virtù non esser altro che un giudizio verace di sè medesimi e delle cose; i vizi un trasmodare, in più o in meno, dal vero. Nè altrimenti erra il pittore e lo scrittore nello stile, se non mancando dal vero: o stia la falsità nel concetto, o stia nella espressione di esso. Perocchè è falsità nel pittore se dia alla figura un atteggiamento una posizione un colore un' apparenza, che la natura disdice; se mi fa veder quello che veder non dovrei; come di certi muscoli il Buonarroti; di certe minuzie degli abiti il Francia; ed esce pure del vero lo scrittore o per la non sussistenza del suo concetto, o per la non corrispondenza della imagine colla quale me lo rappresenta; sia ch' egli adoperi vocabolo non proprio, cioè non accettato a tal significazione dall' uso comune e migliore; sia che la frase o la figura che egli compone esprimano piú o meno di quel ch' egli vorrebbe; ossia che nel complesso delle imagini, accozzi quelle che tra sé ripugnano. De' quali difetti sarà ben difficile trovar esempio negli eccellenti Greci che da Erodoto sino a Demostene scrissero: non raro accadrá di vederne in qualcuno de' Latini anche sommi, come Cicerone e Tacito: negl' Italiani è frequentissimo. Onde trapassai a mostrare quanto, e per quali cagioni, lo scrivere italiano rimanga ancora lungi dalla sua possibile perfezione; quante innumerabili ed efficacissime bellezze, e per qual modo, si potrebbero in lui trasportare dai Greci; e come dai Latini (contro la opinione di molti, mezzanamente e però tortamente intendenti) si possa prendere più di buoni pensieri che di acconci modi; e come ammollire e temperare e

piegare debba i modi che dal latino prende, chi voglia evitare il duro e pedantesco.

Maturato da 35 anni bene spesi il mio Italiano, e già aitante sì di ardire e sì di forze; a quali opere dovrebbe por mano, per acquistare la maggior gloria possibile, cioè per fare il maggior bene possibile all' Italia? Anche a speculazione sì ardita non dubitai di arrischiarmi: e considerando i tempi che viviamo, lo stato degli altri popoli e il nostro, il non molto che abbiamo, il moltissimo che ci manca per far sani i costumi, sensate le leggi, provvida l' economia, popolana la utilità delle arti e delle scienze, concorde la società, lieta la vita, tutto quello che o proficuo o piacevole ci potrebbe esser dato da felici e ben nutriti ingegni; osavo, nel terzo libro, proporre e delineare gli argomenti e le materie di molti libri, che utilmente leggessero i legislatori, gli educatori, le donne, i giovani, gli oziosi, gli artigiani. Materia copiosa assai, e per la sua naturale abbondanza, e per la sventurata povertà d' Italia: nè a tanta materia, a tanto bisogno, a tal nazione pochi valorosi a scrivere basterebbono. Ma qual è il decreto che disdica all' Italia, ciò che alla Francia all' Inghilterra alla Germania è dato, di avere molti valenti ed utili scrittori? Ci è forse nemica la terra, nemico il cielo? Nemici abbiamo altri, ma vincibili certamente: pessimo di tutti una bieca educazione; la quale da molti secoli persevera ostinatamente a spegnere o a torcere i bellissimi ingegni, che produce naturalmente il più bel paese del mondo: educazione pestifera, che non solo di scrittori ci priva, ma anche di chi possa e di chi voglia e di chi sappia utilmente leggere. Sorge talora in questa bella Italia, che potrebb' essere giardino e noi la facciamo deserto, sorge per benignità di natura qualche felice pianta, che vince gli ostacoli, vince le crudeli guerre della comune stoltezza: quante ce ne educherebbe una giusta e savia cultura! Ma come si possono aver uomini in copia, e belli e buoni, dove si sta continuamente intenti a troncare ogni virilità? Non è a sperare che ratto si muti in meglio la educazione pubblica: anco è da aspettare che meno rea divenga l' educazione domestica. Non ostante io tengo che se qualcuno, scampato se non sanissimo almeno vivo e in parte uomo dalle torture dell' intelletto e giovane tuttavia, non ricusasse la fatica dei buoni studi; potremmo avere scrittori, pognamo lontani da quella perfezione che è desiderabile, pur bastanti a fare l' Italia più savia e più felice, e non priva di sua gloria tra le nazioni che si vantano di civiltà.

Istruzione per l' Arte di Scrivere

Eugenio, che io non conosco ed amo, vuoi darti all' arte di scrivere ? Il tuo desiderio è buono ; perchè in quest' arte troverai piacere quanto in nessun' altra ; e dilettevolissima è la stessa fatica d' impararla. Con quest' arte potrai giovare agli uomini, quanto con verun' altra : da questa potrai quanto o più che da ogni altra acquistar gloria che si diffonda e duri. Gli antichi la chiamavano arte di parlare (Artem dicendi), perchè in quei governi migliori si poteva al popolo radunato parlare de' suoi interessi da chi meglio l' intendeva. In questi tempi si concede solo ai preti e ai ciarlatani di parlare in pubblico : ma si può scrivendo parlare a molti separati di luogo e di tempo, e passare alla posterità. E lo scrivere, che non si fa improvviso, permette di dare ai pensieri e alla espression loro migliore ordine, e più efficacia. Tieni che l' arte di scrivere è l' arte di ben pensare, e ben esprimere i nostri pensieri ; talchè divengano altrui niente meno che nostri. Tieni che a conseguir questo si vuole arte e studio. Molti in ciò s' ingannano, e non comprendono che arte e studio sia necessario : perchè la materia e lo strumento di ciò (i pensieri e la lingua) non sono in potere di pochi uomini, come i colori e la creta e i marmi sono adoperati solamente da certi artefici ; e i pensieri e le parole sono comuni a tutti gli uomini. Ma il fatto è che il pensar bene non è di molti ; e il far pensare altrui è di pochi, i quali ciò abbiano acquistato con buono ingegno, e molto artificio, e lungo esercizio. Tu hai venti anni ; e sei maturo a cominciare questa fatica : ma non persuaditi di dovervi durare meno di dieci anni ; a volervi riuscire non mediocre. E qual altra delle belle arti potresti conseguire in minor tempo ? Nè la perfezione di questa è più facile di nessun' altra. Nè si trova grande utilità o gloria dal mediocre. Anche, per molte ragioni, non è bene che l' uomo prima de' trent' anni pubblichi i suoi studi immaturi.

Tu dall' uso della vita, dalla conversazione degli uomini, dalle letture, dalle tue meditazioni, sei già pieno di molti pensieri ; e molti ancora più ne andrai acquistando. Già conosci le opere della natura ; e l' uso che può farne l' uomo. Conosci in gran parte quel che sono gli uomini, e quello che in diversi tempi e paesi hanno fatto. Cominci ad intendere quel che potrebbero e dovrebbero fare. Le scienze ti han dato l' abito di ordinare e dedurre le tue idee : la storia ti ha mostrato le cagioni e gli effetti delle umane passioni. Spero che avrai letto i quattro volumi dell' Etica di Giacomo Stellini ; che racchiudono il meglio dell' antica

e della moderna sapienza; e gl' Italiani hanno gran torto di trascurare un tal maestro. Ti credo preparato allo studio di quest' arte nobilissima, bellissima, trionfatrice delle tirannidi e dell' oblio. E se pur accadesse che poi la fortuna o il tuo consiglio ti distogliessero dall' esercitarla; non perciò andrà perduto lo studio in essa collocato: perchè tale studio avrà perfezionato d' assai le tue facoltà intellettuali e morali: e potrai cavare e frutto e diletto molto maggiore dalle opere altrui; che non possono quelli che non conoscono l' arte.

Due popoli furono in essa eccellenti; de' quali uno superò tutti di potenza, l' altro di gentilezza: e tuttavia rimangono maestri dell' arte, non agguagliati mai di lunga dagli altri popoli, che sono costretti impararla da' greci e da' romani. Tu intendi quelle due lingue: le intenderai più addentro, rileggendo quegli scrittori per imparare da essi a potere ottimamente scrivere italiano.

Tutto lo scrivere sta nella lingua, e nello stile; due cose diversissime, egualmente necessarie. La lingua sono i vocaboli e le frasi; segni delle idee. Lo stile è la distribuzione delle idee, la collocazione dei segni; con tale arte che producano il maggiore e migliore effetto; cioè di essere il più facilmente, il più profondamente, e il più volentieri accolte nell' animo di chi legge. I vocaboli e le frasi sono i colori di questa pittura; lo stile è il colorito.

Ora persuaditi, caro Eugenio, che l' acquisto de' colori sia fatica della memoria: l' uso del colorito sia esercizio d' ingegno, disciplina di buoni esempi, di pochi precetti, di moltissima osservazione, di molta pratica. Dagli Scrittori Italiani devi necessariamente prendere la lingua: solo nei latini, e meglio ne' greci troverai lo stile. Gl' Italiani hanno una bellissima lingua (e tutte le nazioni se durano qualche secolo civili formano di necessità una lingua sufficiente): ma in Italia lo stile resta quasi del tutto a crearsi. E potrei dirti da quali cagioni ciò sia avvenuto. Ma sarebbe cosa lunga, e che supera le mie presenti forze. Verrà tempo che tu lo intenda per te stesso; e meglio di me. Oh che bello e divino e beato scrittore sarà l' Italiano, che saprà mostrarci in effetto una bellezza di lineamenti greci, e di colori italiani; voglio dire la lingua del trecento, e lo stile dei migliori Greci, che furono da Erodoto a Demostene!

Nel cinquecento fu comunemente saputa la lingua greca: ma quelli che vollero formare l' eloquenza italiana non pensarono punto ai greci, e vollero prendere tutto dai latini. Dai quali se volessimo prendere un poco di maestà e di vigore, potrebbe rius-

circi, ed apparir bene. Del resto non potremo ricopiar bene coloro dai quali siam troppo dissomiglianti: e noi abbiamo coi greci una somiglianza maravigliosa; sebben vedo che pochissimi se ne accorgono. I greci furono un popolo pittore, come gl' italiani. Milioni di frasi greche farebbero graditissimo effetto nella nostra lingua, e vi parrebbero native (il che tu a prova intenderai benissimo a suo tempo); dove il latinismo nell' italiano è duro e pedantesco. Il sì diverso valore de' nomi, o accompagnati o scompagnati dall' articolo; l' adoperare i verbi all' uso de' nomi; e tante altre cose abbiam noi comuni co' greci, che non ebbero i latini. Poco adunque di vocaboli, e meno di frasi possiamo con bel profitto prendere dai latini. I latini impararono dai greci; e non tutto. Sarebbe grossa pedanteria, e goffa ciarlataneria (com' è de' medici) grecizzare ne' vocaboli: ma sarà gentilissimo e fortunatissimo artificio trasportare in Italia quanti più si potranno de' bei modi greci. I quali vedrai se risplendono come gioie anche negli scrittori latini; come in Orazio, in Virgilio, in Lucrezio, in Livio, in Tacito. Ritieni dunque che siccome perfetto scultore è colui che sappia osservare la natura, e in lei scegliere, e lei bene scelta rappresentare; e dell' osservare, e dello scegliere, e del rappresentare si faccia guida i greci, che furono felicissimi di avere una bella natura, e abilissimi tanto nel saperla vedere come nel poterla esprimere: così il perfetto e ottimo scrittore d' Italia sarà quegli che figurerà ne' bei modi greci il buono e vero naturale italiano della lingua de' trecentisti.

Tu imaginerai che se nello scrivere, la lingua è fatto di memoria, e lo stile è uso di artificio; di questo artificio debbono essere trovati molti precetti, e composti molti insegnamenti d' arte. Ho letto molti antichi e moderni che vollero esserne maestri: ho perduto tempo, e acquistato noia, senza profitto. Veri maestri ho trovato gli esempi de' grandi scrittori. Leggerai Quintiliano, per conoscere istoricamente qual fosse la disciplina di quest' arte ne' suoi tempi. Nel padre dei Seneca troverai i più sicuri mezzi per corromperla. De' moderni puoi vedere il breve trattato di Condillac, *Art d' écrire*. Di tutto quel libro, abbastanza buono, m' è rimasto in mente questo solo principio, molto raccomandato da lui = de la plus grande liaison des idées. = Ma in verità sono persuasissimo che in ciò consista più che due terzi della bontà dello stile: dalla mancata osservanza di quel fecondissimo principio derivo tutti i difetti de' moderni: da lui deduco in grandissima parte le tante ammirabili perfezioni degli antichi. Vero è che quel *legame* delle idee non deve sempre esser logico; ma secondo la materia che si tratta dev' esser pittorico o affettuoso: di che i

moderni intendon pochissimo : gli antichi vi furono meravigliosi. Ma persuaditi che se vuoi penetrare al fondo l' arte di scrivere, ed esercitarla con quella perfezione che glorifica tanto gli antichi ; ti bisogna intendere non mediocremente la pittura, e conversar molto con artisti che siano filosofi in quest' arte. Allora ti farai da te stesso le regole migliori e più sicure di scriver bene. Ciò affermo di mia esperienza. Se non sono riuscito scrittore è colpa della fortuna più che mia : ma non cominciai ad intendere qualche cosa di quest' arte, e tentar di farmene maestro a me stesso, e forse trovarne la vera e sicura via ; se non quando ebbi aperti gli occhi, e il cuore, e l' intelletto alla pittura. Posto adunque che un vero insegnamento dell' arte di scrivere non l' abbiamo (ch' io sappia), abbiamo però molte osservazioni che ci possono giovare. I volumi della Enciclopedia *Metodica* ne' quali è trattata la *grammatica* e l' *eloquenza* ti possono esser utili. Gli articoli retorici di Marmontel non mi paiono più che mediocri ; quelli di Jaucourt assai meno che mediocri. Ma bellissimi i grammatici di Dumarsais, e di La-Beauzée. E il conoscere e adoperare filosoficamente la lingua è gran virtù di eccellente scrittore. E prontamente si applica alla nostra quel che è notato della francese.

Cominciando adunque il tuo studio in questa cara arte di scrivere, ti consiglio di cominciare, e proseguir sino al fine, quella lettura ; tornando poi a tuo grado a rivedere quegli articoli che più ti saranno piaciuti. Non istimo profittevole quello studio che sia più di otto ore al giorno, o meno di sei. Di queste consiglierei che desti due o tre ogni giorno alla lettura di quegli articoli enciclopedici : interrompendo con essa lo studio che devi fare della lingua, e preparandoti a quello che poi farai dello stile. Perchè io giudico che quello della lingua debba precedere. Non si dee prima sapere qual sia la materia de 'colori ; poi imparare ad impastarli e mescolarli ; poi esercitarsi a collocarli, e accordarli ?

Affermo che la lingua italiana, cioè i vocaboli e i modi veramente nostri e bellissimi, sono negli scrittori del trecento ; e là si devono cercare. Mi bisogna qui dirti due cose, a premunirti da molte opinioni false. Molti si fanno ridicoli per adoperare vocaboli disusati e morti. Sciocca e misera ambizione di voler parere dottissimi per saper qualche paroluzza ignota ai viventi. Ma ingiustamente da questa vanità si argomenta contro la lingua del secolo che fu il più facondo e il meglio parlante in Italia. Tu ritieni per giusta questa considerazione, che tre sorti di parole si presentano allo scrittore. Molte sono anche oggidì adoperate non che intese da tutti ; e queste lo scrittore piglia liberamente ; nè altro accorgimento gli bisogna che di bene sceglierle, e bene

collocarle. Altre parole sono comunemente intese, ma non comunemente adoperate. E il numero di queste era diventato infinito nel secolo passato: che il non leggere altro che libri francesi, aveva riempito di voci e di frasi straniere l' Italia, e cacciate d' uso le nazionali: e se quell' usanza durava, la lingua italiana avrebbe cessato non solo di scriversi ma d' intendersi in Italia: perchè eravamo venuti a tale che tutti i vocaboli e tutti i modi che esprimessero operazioni dell' animo (oltre i nomi significanti le delizie della vita, e le usanze della civiltà), erano francesi. In questo secolo prevale una contraria volontà: ma a ripigliare un uso lungamente interrotto si richiede assai tempo e fatica. Bisogna che alcuni pochi imparino con fatica dai libri antichi, e oggi dismessi, a scriver libri che i moderni possano legger volentieri; e così lentamente si rimetta in vigore il legittimo linguaggio italiano. Ma del parlare che tuttavia è inteso, benchè non comunemente sia usato, può lo scrittore servirsi a suo arbitrio. Rimangono i vocaboli e i modi che niuno adopera e niuno intende: e da questi dee lo scrittore guardarsi; se pure non è stretto da vera necessità; che la cosa ch' ei vuole esprimere manchi di segno. Allora perchè non ravviveremo quel segno che già fu cittadino tra i nostri antichi; piuttostochè lasciar senza segno la cosa, o introdurlo forestiero? Ma sia vera la necessità; e la senta lo stesso lettore: che non senza cagione dee lo scrittore obbligar me italiano, di ricorrere al vocabolario, per ravvisare la faccia d'un vocabolo della mia lingua. Se nel vocabolario acquisterò sotto un nuovo segno una idea nuova; ringrazierò lo scrittore, che ad una mia ignoranza ha soccorso. Ma s' egli non mi avrà fatto acquistar altro che un morto, e inutil, sinonimo d' un segno già da me conosciuto, d' una idea che già avevo; odierò l' incivile e importuna pedanteria dello scrittore, stoltamente ambizioso. Questa sorta di vocaboli non può mai esser di materie comuni, ma di scienze, di arti, o di mestieri. Un' altra opinione è ripetuta molto da gente che si credono saputi: che le lingue vanno aumentando col tempo; e perciò i secoli che più sanno, più sono di lingua copiosi: e così il trecento dev' essere più infacondo che i più dotti secoli a lui succeduti. Ma qui è un equivoco. Le scienze e le arti portando nuove cose han recato nuovi segni. Ma ciò quanta parte è della lingua universale? Guarda allo esprimere i pensieri e gli affetti; che sono la più abbondante e la più generale materia della lingua: e vedrai (e l' esperienza di quegli scrittori te ne farà certissimo) che i trecentisti furono di ciò ricchissimi; e poveri i successori. Cominciò il cinquecento ad abbandonare l' uso d' una metà di quella felice

lingua : quindi il non saper più esprimere tante e tante proprietà e differenze delicate : quindi il bisogno di ripetere (con sazietà molesta) frequentemente le stesse parole e maniere : dove tanto rapisce la beata varietà e abbondanza e finezza de' trecentisti. Vedrai come sono teneri e amorosi quegli scrittori ; e spesso ancora, nella sua amabile semplicità, dignitosi e forti, e magnifici ! Come freddi e scoloriti gli altri dopo loro !

Io dunque ti consiglio d' incominciare il tuo studio dalla lingua ; e la lingua imparala da quelli che la seppero buona e copiosa, i trecentisti.

—Debbo io leggerli tutti ?—Non dirò tutti ; ma quanti più potrai : e dare ad essi tre o quattro di quei dieci anni, che sei disposto di spendere nello studio dell' arte.

Ritratto di Vincenzo Monti

Vincenzo Monti, nato presso Fusignano (territorio Ferrarese) ai 19 di febbraio 1754, morì in Milano il dì 9 ottobre 1828 ; del quale poichè molti già scrissero con varietà di giudizio e di affetti, io che devo esser brevissimo, renderò con poche parole testimonio sincero alla *bontà* di quel grand' uomo. Il quale vicino al finire della vita, da persona a lui e a me carissima, più volte e istantemente mi fece richiedere di quest' uffizio ; non meno dovuto alla verità che ad una lunga e fedele amicizia. Poichè la bontà del mio Amico fu nota e provata a quanti lo conobbero, degni di amarla ; e non meno la conobbero gl' indegni, che troppi, e troppo l' abusarono. Ma quelli che non lo videro, e molte generazioni future che ne' suoi scritti leggeranno parole superbe e sdegnose, potrebbero leggermente crederlo assai diverso da quello che fu. Però ci è necessario avvertire, che egli quando si fece riprenditor veemente di quelli che studiano ad ingannare il genere umano o ad opprimerlo ; compiè il debito di poeta civile ; quando poi, o essendo o credendosi offeso, punse altrui non per causa pubblica, ma per suo proprio dolore ; non fu mai concitato da stimoli d' odio o d' invidia ; ma traportato da un torrente di fantasia : la quale in lui (somigliandolo a Cicerone) soverchiò le altre parti della mente, e dominò la vita. Egli per verità pronto a divampare in isdegni, non sempre giusti, ma brevi e placabili, altrettanto fu incapace dell' odio : anzi rispondeva coi benefizi alle ingiurie ; poco sapendo guardarsi da nuove offese d' ingrati, e d' ingannatori. Nella severa maestà del suo volto (sì vivamente rappresentata dalla scultura di Giambattista Comolli), la grazia

(non rara) di un sorriso dolce e delicato rivelava pienamente un animo sincerissimo e affettuoso. E la sincerità fu perfetta; che nè voleva, nè poteva dissimulare non che fingere verun pensiero: e perciò detestava forte ogni falsità e simulazione: così avesse saputo da falsi e simulati difendersi!

Quell' anima nobilissima ignorò affatto l' invidia: nell' estimare gl' ingegni e gli studi altrui quasi troppo liberale; nel giudicare i vizi e le virtù piuttosto molle che rigido; nel far congettura delle indoli semplice; e siccome corrivo a immaginarsi il bene, così facile ad ingannarsi: placabile ai tristi con facilità deplorabile; affabilissimo anche agli sconosciuti; amico agli amici con fede e tenerezza singolare. Ingrandiva ogni minimo servigio che ricevesse; e alla riconoscenza non poneva termine; compativa a tutte le afflizioni; avrebbe voluto soccorrere tutti i bisogni; amava e favoriva tutti i meriti: e della grazia che giustamente godette presso i potenti cercò profitto non per sè stesso, ma per altrui. Studiò di non dispiacere a' potenti: e perchè il giuoco di fortuna è insolente, e spesso nel suo teatro gl' istrioni si cambiano: perciò il buon Monti necessitato di voltare quando a Ponente e quando a Settentrione la faccia, non potè sfuggire dal biasimo di quelli che nel poeta vorrebbero gravità e costanza di filosofo; e a lui diedero colpa di mutate opinioni. Ma egli non vendette la coscienza, non mai, nè per avarizia, nè per ambizione; e nemmeno si può dire che mentisse a sè stesso. Lo fece apparire mutabile una eccessiva e misera e scusabile timidità; la quale egli stesso confessava ai più stretti amici dolente. E si consideri che a lui già famoso non sarebbesi perdonato il silenzio. E si guardi che s' egli variamente lusingò i simulacri girati in alto dalla fortunevole ruota; non però mai falsò le massime, non raccomandò l' errore, non adorò i vizi trionfanti, non mancò di riverenza alle virtù sfortunate; sempre amò e desiderò che il vero, il buono l' utile, il coraggio, la scienza, la prosperità, la gloria fossero patrimonio di nostra madre Italia. In somma chi ha conosciuto intimamente e considerato bene il Monti può dire, che le molte ed eccellenti virtù che in lui il mondo ammirò, e i tanti suoi amici adorarono; e quel non molto che alcuni ricusarono di lodare: quella vena beata di poesia e di prosa; quella splendida copia d' immagini, quella variata ricchezza di suoni, quella arguta abbondanza di modi in tante differenti materie; e similmente quelle ineguaglianze e dissonanze, e quasi quei balzi di stile; quell' audacia talora di concetti scomposti, e di figure meno vereconde: e così quella facilità e mobilità di affezioni; quelle

paure con piccolo motivo, e così tosto quegli ardimenti con poca misura; quelle ire subite e sonanti, con quella tanta facondia nell' ira; quelle amicizie sì prontamente calde, e sì fluttuose: quella modestia e semplicità di costumi; quella sincerità candidissima; quella perpetua ed universale benevolenza; quella, per così dire, muliebrità d' indole (che pareva più notabile in corpo quasi di atleta, e nella poetica baldanza dell' ingegno), tutto nel Monti era parimente cagionato da prepotenza di passiva immaginazione. La quale dopo molti anni egli seppe frenare, ed ammogliare al giudizio; sommettendola a studi potenti, benchè tardivi: grande maraviglia a tutti che paragonavano lui lungamente giovane a lui tardi maturato scrittore. Ma quanto il suo ingegno si maturò senza appassire, tanto gli bastò sin presso all' estremo fervida la giovinezza del cuore. Sia duro giudice a te, mio carissimo Vincenzo Monti, chi vuole e può: a noi sarà caro perpetuamente il rimemorare con amorosa malinconia, che il Poeta riverito in Europa, adorato dagl' Italiani, l' amico degno di Ennio Visconti e di Barnaba Oriani, l' encomiatore del Parini e del Mascheroni, visse non meno *buono* che grande.

CARLO BOTTA

1776–1837

[Botta, who was born at San Giorgio, was the son of a physician and himself became a doctor of medicine. He adhered to the revolutionary movement with enthusiasm, and was imprisoned and tortured. Exiled from his country he went to France, where he joined the expeditionary corps against the Austrians then in Italy. After holding important posts in France he retired into private life at the downfall of the Napoleonic Empire, and devoted himself to his beloved studies until he died in Paris.

Botta's literary contribution to historical literature is considerable. *La Storia d' Italia* from 1780 to 1814 is the best-known work from his pen. It is inspired by true patriotic sentiments and by hatred of foreign tyrants. It had the merit of enlightening the Italians as to the political evils of their country at the time in which it was considered a crime even to dream of liberty and unification. With Botta may be named the distinguished historians, Coco, Pietro Colleta, and Giulio Perticari, who are also famous as prose writers.]

La Reazione del 1789

Tutto il Regno tornò all' antica divozione, ma rotto, sanguinoso, pieno d' incendi, di rapine, di sdegni e di vendette. Incominciavansi i supplizi; l' infuriata plebe imitava; l' uccidere per tribunali era accompagnato dall' uccidere per anarchia. Non a età si perdonava, non a sesso, non a grado. Le donne, come gli uomini, giovanetti di sedici anni, come vecchi di settanta, furono uccisi su i patiboli; fanciulli di dodici condannati all' esilio; e dove in nome della legge giuridicamente non si poteva condannare, arbitrariamente si condannava. Un Fiori, un Guidobaldi, già altrove nominato, un Damiani, un Sambuci, e massimamente uno Speciale, già stato ordinatore dei supplizi di Procida, erano

gli strumenti della barbarie. Piange ancor Napoli, e piangerà lungo tempo i tremendi effetti del furor di costoro, e di coloro, a cui piacevano. I più chiari, i più virtuosi s' immolavano i primi. A tanta immanità s' aggiungeva nei repubblicani rabbia a coraggio, per modo che dissero e fecero morendo cose degne di eterna memoria. Fora troppo lunga e lagrimevole istoria il raccontare tutti i supplizi; toccheremo solo i principali, e da essi potranno i posteri argomentare quanta virtù sia stata tolta a Napoli dalle discordie civili.

Mario Pagano, al quale tutta la generazione risguardava con amore e con rispetto, fu mandato al patibolo dei primi: era visso innocente, visso desideroso di bene; nè filosofo più acuto, nè filantropo più benevolo di lui mai si pose a voler migliorare questa umana razza, e consolar la terra. Errò, ma per illusione, ed il suo onorato capo fu mostrato in cima agli infami legni, sede solo dovuta ai capi di gente scellerata ed assassina. Non fe' segno di timore, non fe' segno di odio, morì qual era vissuto, placido, innocente e puro. Il piansero da un estremo all' altro d' Italia con amare lagrime i suoi discepoli, che come maestro e padre, e più ancora come padre che come maestro, il rimiravano. Il piansero con pari affetto tutti coloro, che credono che lo sforzarsi di felicitare la umanità è merito, e lo straziarla delitto. Non si potrà dir peggio dell' età nostra di questo, che un Mario Pagano sia morto sulle forche. Domenico Cirillo, medico e naturalista, il cui nome suonava onoratamente in tutta l' Europa, non isfuggì il destino di chi ben ebbe amato in tempi tanto sinistri. Richiesto una prima volta di entrare nelle cariche repubblicane, aveva negato, perchè gli incresceva l' allontanarsi dalle sue lucubrazioni tanto gradite di scienze benefiche e consolatorie. Gli fecero una seconda volta suonare agli orecchi il nome e la necessità della patria. Lasciossi, come buon cittadino, piegare a queste novelle esortazioni. Eletto del corpo legislativo, nè cosa vi disse nè cosa vi fece, se non alta, generosa e grande; ed il gridar per vezzo contro i re e contro gli aristocratici stimava indegno di lui per ragione, il propor cose a pregiudizio d' altri indegno di lui per affetto. La dottrina l' ornava, la virtù l' illustrava, la canizie il rendeva venerando. Ma i carnefici non si rimanevano, perchè il tempo era venuto, che una illusione proveniente da fonte buona coll' estremo sangue si punisse, ed alla virtù vera non si perdonasse. Se gli offerse la grazia, purchè la domandasse, non perchè virtuoso, dotto, e da tutto il mondo onorato fosse, ma perchè aveva servito della sua arte Nelson ed Emma Liona. Rispose sdegnato, non voler domandar grazia ai tiranni, e poichè i suoi

fratelli morivano, volere morir ancor esso ; nè desiderio alcuno portar con sè di un mondo, che andava a seconda degli adulteri, dei fedifraghi, dei perversi. La costanza medesima che mostrò coi detti, mostrò coi fatti ; perì per mano del carnefice ; ma perì immacolato e sereno, e tra Nelson e lui fu in quella suprema ora gran differenza, perchè l' uno saliva nel suo preparato seggio in cielo, l' altro restava nel suo disonorato seggio in terra. Francesco Conforti, per dottrina nelle scienze morali e canoniche a nissuno secondo, a quasi tutti primo, uomo che una lunga vita aveva vissuto, o nelle sue segrete stanze a studiare, o sulle pubbliche cattedre ad insegnare, fe' testimonio al mondo col suo miserando fine, che niuna cosa è più inesorabile della rabbia civile, e che la gratitudine non ha luogo fra gli sdegni politici. Era Conforti difensore vivissimo delle immunità del regno contro le pretensioni della corte di Roma, e molte cose per comandamento, e con singolar satisfazione del governo aveva scritto intorno a questa materia ; ma il beneficio si dimentica più presto dell' ingiuria. Preso e legato dagli sbirri in Capua, gli diè di mano il boia in Napoli. Speciale gli mandò dicendo scrivesse per le immunità del Regno, e gli si sarebbe perdonato. Scrisse e patì morte sul patibolo. Il sapere era incentivo alla ferità di quello Speciale, sitibondo di sangue. Vincenzo Russo, giovane singolarissimo per altezza d' animo, per eloquenza e per umanità, portò con gli altri supplizio dello aver creduto che gli uomini si potessero condurre con nuove forme di reggimento politico ad un più felice vivere, e dello avere con la lingua, per cui tanto poteva, e con la mano, che con ugual vigore secondava la lingua, quella condizione cercato, che nella sua mente benevole si era a benefizio degli uomini concetta. Fu preso combattendo contro le genti regie al ponte della Maddalena : il dritto regio domandava la sua morte ; l' illusione sua il doveva far compatire, la capitolazione dei castelli conservare. Prevalse il partito più fiero ; dopo gli strazii infiniti, che nella sua prigione furono fatti di lui, e cui sopportò con costanza ineffabile, fu dato in preda al carnefice. Non mutò volto, non fe' atto alcuno indegno di lui ; serbò non solo la equalità dell' animo, ma ancora la serenità. Pareva che non a morte, ma a miglior vita andasse, e certo andava. Giunto là dov' ei doveva dare il sospiro estremo, rivoltosi alle circostanti e feroci turbe che l' insultavano : « Questo,» disse, « non è per me luogo di dolore, ma di gloria : qui sorgeranno i marmi ricordevoli dell' uomo giusto e saggio : pensa, o popolo, che la tirannide ti fa ora velo agli occhi, e inganno al giudizio : ella ti fa gridar *viva il male, muoia il bene !* ; ma tempo verrà,

in cui le disgrazie ti renderan la mente sana ; allora conoscerai quali siano i tuoi amici, quali i tuoi nemici. Sappi ancora, che il sangue dei repubblicani è seme di repubblica, e che la repubblica risorgerà, quando che sia, e forse non è lontana l' ora, come dalle sue proprie ceneri la fenice, più possente e più bella di prima.» Mentre così diceva, il boia lo strangolò. Nè giovò a Pasquale Baffi la dolcezza incredibile della sua natura, la straordinaria erudizione, l' essere uno dei primi grecisti del suo tempo, nè l' avere pubblicato una traduzione, col testo, dei manoscritti greci di Filodemo trovati sotto le ceneri di Ercolano. Letterato di primo grado, fu dannato anche egli all' ultimo supplizio da chi non aveva altre lettere, che del saper sottoscrivere una sentenza di morte. Data la condanna, un suo amico, affinchè con morte volontaria sfuggisse la violenta, gli offerse oppio. Ricusò il funesto dono sdegnosamente, affermando non essere in potestà dell' uomo il far getto volontario della propria vita ; voler andare all' incontro del suo destino, comunque crudele fosse ; non ispaventarlo la morte, non disonorarlo il patibolo : Dio esservi rimuneratore delle buone opere : nell' altra vita prima opera meritoria essere il conformarsi di buon grado alla volontà sua : appresso a lui non avere accesso gli odi, non le intemperanze dei tiranni : giusto essere Iddio, e mansueto, e pietoso, ed accòrre nel grembo suo volentieri gli uomini giusti, mansueti e pietosi, venisse pure il carnefice, il troverebbe rassegnato e pronto. In cotal modo filosofando e bene amando, Pasquale Baffi morì. Fu Mantonè, antico ministro di guerra, condotto alla presenza di Speciale, e quante volte era interrogato da lui, tante rispondeva ; « Ho capitolato.» Avvertito apprestasse le difese, rispose : « Se la capitolazione non mi difende, avrei vergogna di usare altri mezzi.» Condannato a morte, camminava, col capestro al collo, in mezzo a' suoi compagni, con fronte alta e serena : poi volti gli occhi intorno, e scortigli tutti, non vedendo fra di loro Bassetta « Oh, disse, perchè con noi non è » ? Fugli risposto, aversi salvata la vita col disvelare e denunziare repubblicani nascosti, o non conosciuti. « Ah, soggiunse, assassino vile de' tuoi fratelli ! Siatemi voi testimoni ch' io la viltà sua aveva scoverto, e il volli far uccidere pochi giorni sono. Ma vi so dire ch' ei non godrà lungo tempo il frutto de' suoi tradimenti : ei morrà infame, poichè onorato non ha saputo morire.» Così detto, Mantoné, tra sdegnoso e generoso, coi suoi compagni, che costanti al par di lui la sua costanza ammiravano, se ne marciava al patibolo. Salite, senza mutare nè viso nè atto, le fatali scale, dimostrò che l' uomo, quantunque

percosso dalla fortuna, è più forte di lei, e che non lo spaventa la morte. I raccontati supplizi, siccome d' uomini, partorirono maraviglia insieme e pietà in coloro, che non ancora di ogni affetto umano si erano dispogliati, ma più maraviglia che pietà. Il seguente, siccome di donna, mosse più a pietà che a maraviglia ; pure a grandissima maraviglia strinse i circostanti Eleonora Fonseca Pimentel, donna ornata di ogni genere di letteratura, ed ancor più di virtù, da Metastasio lodata, e da lui anche amata, fu, per avere scritto il *Monitore Napolitano*, condannata a perder la vita sulle forche piantate in piazza di mercato. Chiamata al supplizio, domandava e beveva caffè, poi marciava in sembianza di donna maggiore della disgrazia. Giunta al luogo, che era per lei l' ultimo, in cui viva insistere dovesse, incominciò a favellare al popolo ; ma i carnefici, temendo di tumulto, le ruppero tostamente il femminile e tenero collo con le corde loro, e troncaronle ad un tratto le eloquenti parole.

UGO FOSCOLO

1778–1827

[Ugo Foscolo was born at Zante of Venetian descent. After his father's death he went with his mother to Venice, and thence to Padua, where he was educated under Cesarotti, the famous translator of Ossian. He won his first triumph with a tragedy, *Tieste*, written in imitation of Alfieri, which owed to its political allusions a certain measure of success. Foscolo in his odes had praised Bonoparte Liberatore, but when by the Treaty of Campoformio Venice was ceded to Austria the poet went to Milan, where he made the acquaintance of Parini and Monti. There he gave utterance to his sorrow in a psychological novel, *Le Ultime Lettere di Jacopo Ortis*, which bear some resemblance to Werther. When Napoleon gathered an army at Boulogne with the purpose of invading England, Foscolo was at St. Omer attached to an Italian division. Returning to Italy, he published a translation of the *Iliad* and the most admired of his poems, *Il Carme*, *I Sepolcri*. In 1808 he was appointed Professor of Rhetoric at Pavia, and read there the oration *Dell' Origine e dell' Officio della Letteratura*. The professorship being abolished, he withdrew to Milan, where he produced at La Scala his tragedies *L' Aiace* and *La Ricciarda*, and published his hymns *Alle Grazie*. At the downfall of Napoleon he fled to Zurich, in which city he remained two years. In 1816, from Switzerland the poet went to England, where he was hospitably received by the most distinguished men of letters. There he devoted himself entirely to literature, and wrote many critical essays for the English reviews: *I Saggi sopra la Poesia del Petrarca ; La Narrazione della Fortuna e della Cessione di Parga ; Un Discorso sul testo della Divina Commedia ; Un Discorso sul Decamerone*, and six *Discorsi sulla lingua Italiana*. In 1825 Foscolo retired to Turnham Green, then a village near London, and died there. He was buried at Chiswick, whence his remains were in 1871 transferred to the Church of Santa Croce, the Westminster Abbey of Italy. " Come critico e pensatore Foscolo," says d' Ancona, " è sempre più tenuto in gran conto ; e certo l' ingegno suo lasciò impronta perenne negli svariatissimi argomenti ch' ei trattò ed in

molte sue pagine è il germe della più larga e più sincera critica letteraria moderna. Il suo stile di prosatore ha sempre vigore, colorito, eloquenza altissima. Come poeta ebbe ed ha una fama sicura. Per natura e per studii portato all' arte antica fu sinceramente classico. La movenza lirica del pensiero poetico, il colorito sempre vivace dello stile, un fondo di malincania, il nobile entusiasmo per ciò che è bello e grande, e poi la perfetta maestria nell' uso delle forme metriche che predilesse ; ecco i caratteri principali delle sue poesie, tra le quali primeggiano *I Sepolcri*, che sono il più organico ed il più elaborato dei suoi carmi."]

L' Italia nel 1803

Ti scongiuro, Lorenzo ; non ribattere più. Ho deliberato di non allontanarmi da questi colli. È vero ch' io aveva promesso a mia madre di rifuggirmi in qualche altro paese ; ma non mi è bastato il cuore : e mi perdonerà, spero. Merita poi questa vita di essere conservata con la viltà e con l' esilio ? Oh quanti de' nostri concittadini gemeranno pentiti lontani dalle loro case ! perchè, e che potremmo aspettarci noi se non se indigenza e disprezzo ; o al più, breve e sterile compassione : solo conforto che le nazioni incivilite offrono al profugo straniero ? Ma dove cercherò asilo ? in Italia ? terra prostituita, premio sempre della vittoria. Potrò io vedermi dinanzi agli occhi coloro che ci hanno spogliati, derisi, venduti, e non piangere d' ira ? Devastatori de' popoli, si servono della libertà come i papi si servivano delle crociate. Ah ! sovente disperando di vendicarmi, mi caccerei un coltello nel cuore per versare tutto il mio sangue fra le ultime strida della mia patria.

E questi altri ?—hanno comperato la nostra schiavitù, racquistando con l' oro quello che stolidamente e vilmente hanno perduto con le armi.—Davvero ch' io somiglio un di que' malavventurati che spacciati morti furono sepolti vivi, e che poi rinvenuti, si sono trovati nel sepolcro fra le tenebre e gli scheletri, certi di vivere, ma disperati del dolce lume della vita, e costretti a morire fra le bestemmie e la fame. E perchè farci vedere e sentire la libertà, e poi ritorcela per sempre ? e infamemente !

Una visita al Sig.

L' ho veduta, o Lorenzo, *la divina fanciulla* ; e te ne ringrazio. La trovai seduta, miniando il proprio ritratto. Si

rizzò salutandomi come s' ella mi conoscesse, e ordinò a un servitore che andasse a cercare di suo padre. Egli non sperava, mi diss' ella, che voi sareste venuto ; sarà per la campagna ; nè starà molto a tornare. Una ragazzina le corse fra le ginocchia dicendole non so che all' orecchio. E l' amico di Lorenzo, le rispose Teresa, è quello che il babbo andò a trovare l' altr' ieri. Tornò frattanto il signor T*** : m' accoglieva famigliarmente, ringraziandomi ch' io mi fossi sovvenuto di lui. Teresa intanto, prendendo per mano la sua sorellina, partiva. Vedete, mi diss' egli, additandomi le sue figliuole che uscivano dalla stanza ; eccoci tutti. Proferì, parmi, queste parole, come se volesse farmi sentire che gli mancava sua moglie. Non la nominò. Si ciarlò lunga pezza. Mentr' io stava per congedarmi, tornò Teresa. Non siamo tanto lontani, mi disse ; venite qualche sera a veglia con noi.

Io tornava a casa col cuore in festa.—Che ? Lo spettacolo della bellezza basta forse ad addormentare in noi tristi mortali tutti i dolori ? Vedi per me una sorgente di vita ; unica certo, e chi sa ! fatale. Ma se io sono predestinato ad avere l' anima perpetuamente in tempesta, non è tutt' uno ?

La Festa degli Alberi

Ieri giorno di festa abbiamo con solennità trapiantato i pini delle vicine collinette sul monte rimpetto la chiesa. Mio padre pure tentava di fecondare questo sterile monticello ; ma i cipressi ch' esso vi pose non hanno mai potuto allignare, e i pini sono ancor giovinetti. Assistito io da parecchi lavoratori ho coronato la vetta, onde casca l' acqua, di cinque pioppi, ombreggiando la costa orientale di un folto boschetto, che sarà il primo salutato dal sole, quando splendidamente comparirà dalle cime de' monti. E ieri appunto il sole più sereno del solito riscaldava l' aria irrigidita dalla nebbia del morente autunno. Le villanelle vennero sul mezzodì co' loro grembiuli di festa, intrecciando i giuochi e le danze di canzonette e di brindisi. Tale di esse era la sposa novella ; tale la figliuola, e tal altra la innamorata di alcuno de' lavoratori ; e tu sai che i nostri contadini sogliono, allorchè si trapianta, convertire la fatica in piacere, credendo, per antica tradizione de' loro avi e bisavi, che senza il giolito de' bicchieri gli alberi non possano mettere salda radice nella terra straniera. Frattanto io mi vagheggiava nel lontano avvenire un pari giorno di verno, quando canuto mi trarrò passo passo sul mio bastoncello a confortarmi ai raggi del sole, sì caro a' vecchi ;

salutando, mentre usciranno dalla chiesa, i curvi villani già miei compagni ne' dì, che la gioventù rinvigoriva le nostre membra, e compiacendomi delle frutta, che, benchè tarde, avranno prodotto gli alberi piantati dal padre mio. Conterò allora con fioca voce le nostre umili storie a' miei e ai tuoi nepotini o a quei di Teresa, che mi scherzeranno dattorno. E, quando le ossa mie fredde dormiranno sotto quel boschetto alloramai ricco ed ombroso, forse nelle sere d' estate al patetico susurrar delle fronde si uniranno i sospiri degli antichi padri della villa, i quali al suono della campana de' morti pregheranno pace allo spirito dell' uomo dabbene, e raccomanderanno la sua memoria ai lor figli. E se talvolta lo stanco mietitore verrà a ristorarsi dall' arsura di giugno, esclamerà guardando la mia fossa : Egli innalzò queste fresche ombre ospitali !—O illusioni ! e chi non ha patria, come può dire : Lascerò qua o là le mie ceneri ?

O fortunati ! e ciascuno era certo
Della sua sepoltura ; ed ancor nullo
Era, per Francia, talamo deserto.
DANTE, *Parad.* XV.

Una Visita ad Arquà

Piove, grandina, fulmina : penso di rassegnarmi alla necessita, e di giovarmi di questa giornata d' inferno, scrivendoti.—Sei o sette giorni addietro s' è iti in pellegrinaggio. Io ho veduto la natura più bella che mai. Teresa, suo padre, Odoardo, la piccola Isabellina ed io, siamo andati a visitare la casa del Petrarca in Arquà. Arquà è discosto, come tu sai, quattro miglia dalla mia casa ; ma per più accorciare il cammino prendemmo la via dell' erta. S' apriva appena il più bel giorno d' autunno. Parea che la notte seguita dalle tenebre e dalle stelle fuggisse dal sole, che uscía nel suo immenso splendore dalle nubi d' oriente, quasi dominatore dell' universo ; e l' universo sorridea. Le nuvole dorate e dipinte a mille colori salivano su la volta del cielo che tutto sereno mostrava quasi di schiudersi per diffondere sovra i mortali le cure della Divinità. Io salutava a ogni passo la famiglia de' fiori e dell' erbe che a poco a poco alzavano il capo chinato dalla brina. Gli alberi susurrando soavemente, faceano tremolare contro la luce le gocce trasparenti della rugiada, mentre i venti dell' aurora rasciugavano il soverchio umore alle piante. Avresti udito una solenne armonia spandersi confusamente fra le selve, gli augelli, gli armenti, i fiumi, e le fatiche degli uomini ; e

intanto spirava l' aria profumata delle esalazioni che la terra esultante di piacere mandava dalle valli e da' monti al sole, ministro maggiore della natura.—Io compiango lo sciagurato che può destarsi muto, freddo, e guardare tanti beneficii, senza sentirsi gli occhi bagnati dalle lagrime della riconoscenza. Allora ho veduto Teresa nel più bell' apparato delle sue grazie. Il suo aspetto per lo più sparso di una dolce malinconia, si andava animando di una gioia schietta, viva, che le usciva dal cuore; la sua voce era soffocata; i suoi grandi occhi neri aperti prima nell' estasi, si inumidivano poscia a poco a poco: tutte le sue potenze parevano invase dalla sacra beltà della campagna. In tanta piena di affetti le anime si schiudono per versarli nell' altrui petto; ed ella si volgeva a Odoardo. Eterno Iddio! parea ch' egli andasse tentone fra le tenebre della notte, o ne' deserti abbandonati dalla benedizione della natura. Lo lasciò tutto a un tratto, e s' appoggiò al mio braccio dicendomi. . .—ma, Lorenzo! per quanto mi studi di continuare, conviene pur ch' io mi taccia. Se potessi dipingerti la sua pronunzia, i suoi gesti, la melodia della sua voce, la sua celeste fisonomia, o ricopiar non foss' altro le sue parole senza cangiarne o traslocarne sillaba, certo che tu mi sapresti grado; diversamente, rincresco persino a me stesso. Che giova copiare imperfettamente un inimitabile quadro, la cui fama soltanto lascia più senso che la tua misera copia? E non ti pare ch' io somigli i poeti traduttori d' Omero? Giacchè tu vedi ch' io non mi affatico, che per annacquare il sentimento che m' infiamma e stemprarlo in un languido fraseggiamento.

Lorenzo, ne sono stanco; il rimanente del mio racconto, domani: il vento imperversa; tuttavolta vo' tentare il cammino: saluterò Teresa in tuo nome.

Per Dio! e' m' è forza di proseguire la lettera: su l' uscio della casa ci è un pantano d' acqua che mi contrasta il passo: potrei varcarlo d' un salto: e poi? la pioggia non cessa: mezzogiorno è passato, e mancano poche ore alla notte che minaccia la fine del mondo. Per oggi, giorno perduto, o Teresa.

—Non sono felice!—mi disse Teresa; e con questa parola mi strappò il cuore. Io camminava al suo fianco in un profondo silenzio. Odoardo raggiunse il padre di Teresa; e ci precedevano chiacchierando. La Isabellina ci tenea dietro in braccio all' ortolano.—Non sono felice!—Io aveva concepito tutto il terribile significato di queste parole, e gemeva dentro l' anima, veggendomi innanzi la vittima che doveva sacrificarsi a' pregiudizi ed all' interesse. Teresa, avvedutasi della mia taciturnità, cambiò

voce, e tentò di sorridere :—qualche cara memoria, mi diss' ella—ma chinò subito gli occhi.—Io non m' attentai di rispondere.

Eravamo già presso ad Arquà, e scendendo per l' erboso pendío, andavano sfumando e perdendosi all' occhio i paeselli che dianzi si vedeano dispersi per le valli soggette. Ci siamo finalmente trovati a un viale cinto da un lato di pioppi che tremolando lasciavano cadere sul nostro capo le foglie più giallicce, e adombrato dall' altra parte d' altissime querce che con la loro opacità silenziosa faceano contrapposto a quell' ameno verde de' pioppi. Tratto tratto le due file d' alberi opposti erano congiunte da varii rami di vite selvatica, i quali incurvandosi formavano altrettanti festoni mollemente agitati dal vento del mattino. Teresa allora soffermandosi e guardando d' intorno :—Oh quante volte—proruppe—mi sono adagiata su queste erbe e sotto l' ombra freschissima di queste querce ! io ci veniva sovente la state passata con mia madre.—Tacque, e si rivoltò addietro dicendo di volere aspettare la Isabellina che s' era un po' dilungata da noi ; ma io sospettai ch' ella m' avesse lasciato per nascondere le lagrime che le inondavano gli occhi, e che forse non poteva più rattenere.—Ma, e perchè—le diss' io—perchè mai non è qui vostra madre ?—Da più settimane vive in Padova con sua sorella ; vive divisa da noi, e forse per sempre ! Mio padre l' amava ; ma da ch' ei s' è pure ostinato a volermi dare un marito ch' io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. Lo povera madre mia, dopo d' avere contradetto invano a questo matrimonio, s' è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbondonata da tutti ! ho promesso a mio padre, e non voglio disubbidirlo—ma e' mi duole ancor più, che per mia cagione la nostra famiglia sia così disunita—per me, pazienza !—E a questa parola, le lagrime le piovevano dagli occhi.—Perdonate—soggiunse—io aveva bisogno di sfogare questo mio cuore angosciato. Non posso nè scrivere a mia madre, nè avere sue lettere mai. Mio padre, fiero e assoluto nelle sue risoluzioni, non vuole sentirsela nominare ; egli mi va tuttavia replicando, che la è la sua e la mia peggiore nemica. Pur sento che non amo, non amerò mai questa sposo col quale è già decretato. . .—Immagina, o Lorenzo, in quel momento il mio stato. Io non sapeva nè confortarla, nè rispondere, nè consigliarla.—Per carità—ripigliò—non v' affliggete, ve ne scongiuro : io mi sono fidata di voi : il bisogno di trovare chi sia capace di compiangermi—una simpatia—non ho che voi solo.—O angelo ! sì sì ! potessi io piangere per sempre, e rasciu-

gare così le tue lagrime! questa mia misera vita è tua, tutta: io te la consacro; e la consacro alla tua felicità!

Quanti guai, mio Lorenzo, in una sola famiglia! Vedi ostinazione nel signore T***, che d' altronde è un ottimo galantuomo. Egli ama svisceratamente sua figlia; spesso la loda e la guarda con compiacenza; e intanto le tiene la mannaia sul collo. Teresa qualche giorno dopo mi raccontò, com' egli, dotato d' un' anima ardente, visse sempre consumato da passioni infelici; sbilanciato nella sua domestica economia per troppa magnificenza; perseguitato da quegli uomini che nelle rivoluzioni piantano la propria fortuna su l' altrui rovina, e tremante pe' suoi figliuoli, crede di provvedere allo stato di casa sua imparentandosi a un *uomo di senno*, ricco, e in aspettativa di una eredità ragguardevole—forse, o Lorenzo, anche per certo fumo; ed io vorrei scommettere cento contr' uno, ch' ei non lascerebbe in isposa la sua figliuola a chi mancasse mezzo quarto di nobilità: *chi nasce patrizio muore patrizio*. Tanto più che egli considera l' opposizione di sua moglie come una lesione alla propria autorità, e questo sentimento tirannesco lo rende ancor più inflessibile. E nondimeno è di buon cuore; e quella sua aria sincera e quell' accarezzare sempre la figliuola e alcuna volta compiangerla sommessamente, mostrano ch' ei vede gemendo la dolorosa rassegnazione di quella povera fanciulla, ma. . . .—E per questo quand' io veggo che gli uomini cercano per una certa fatalità le sciagure con la lanterna, e che vegliano, sudano, piangono per fabbricarsele dolorosissime, eterne: io mi sparpaglierei le cervella temendo che non mi si cacciasse pe 'l capo una simile tentazione.

Ti lascio, o Lorenzo; Michele mi chiama a desinare: tornerò a scriverti, s' altro non posso, a momenti.

Il mal tempo s' è diradato, e fa il più bel dopo pranzo del mondo. Il sole squarcia finalmente le nubi, e consola la mesta natura, diffondendo su la faccia di lei un suo raggio. Ti scrivo di rimpetto al balcone donde miro la eterna luce che si va a poco a poco perdendo nell' estremo orizzonte, tutto raggiante di fuoco. L' aria torna tranquilla; e la campagna, benchè allagata, e coronata soltanto d' alberi già sfrondati e cospersa di piante atterrate, pare più allegra che la non era prima della tempesta. Così, o Lorenzo, lo sfortunato si scuote dalle funeste sue cure al solo barlume della speranza, e inganna la sua trista ventura con que' piaceri a' quali era affatto insensibile in grembo alla cieca prosperità.—Frattanto il dì m' abbandona; odo la campana della sera: eccomi dunque a dar fine una volta alla mia narrazione.

Noi proseguimmo il nostro breve pellegrinaggio fino a che ci apparve biancheggiar dalla lunga la casetta che un tempo accoglieva

> Quel Grande alla cui fama è angusto il mondo,
> Per cui Laura ebbe in terra onor celesti.

Io mi sono appressato come se andassi a prostrarmi su le sepolture de' miei padri, e come un di que' sacerdoti che taciti e riverenti s' aggiravano per li boschi abitati dagl' Iddii. La sacra casa di quel sommo Italiano sta crollando per la irreligione di chi possiede un tanto tesoro. Il viaggiatore verrà invano di lontana terra a cercare con meraviglia divota la stanza, armoniosa ancora dei canti celesti del Petrarca. Piangerà invece sopra un mucchio di ruine coperto di ortiche e di erbe selvatiche, fra le quali la volpe solitaria avrà fatto il suo covile. Italia! placa l' ombre de' tuoi grandi.—Oh! io mi risovvengo col gemito nell' anima, delle estreme parole di Torquato Tasso. Dopo d' essere vissuto quaranta sette anni in mezzo a' dileggi de' cortigiani, le noie de' saccenti, e l' orgoglio dei principi, or carcerato ed or vagabondo, e tuttavia melancolico, infermo, indigente; giacque finalmente nel letto della morte, e scriveva, esalando l' eterno sospiro: *Io non mi voglio dolere della malignità della fortuna, per non dire della ingratitudine degli uomini, la quale ha pur voluto aver la vittoria di condurmi alla sepoltura mendico.* O mio Lorenzo; mi suonano queste parole sempre nel cuore! e mi par di conoscere chi forse un giorno morrà ripetendole.

Frattanto io recitava sommessamente con l' anima tutta amore e armonia la canzone: *Chiare, fresche, dolci acque*; e l' altra: *Di pensier in pensier, di monte in monte*; e il sonetto: *Stiamo, Amore, a veder la gloria nostra:* e quanti altri di que' sovrumani versi la mia memoria agitata seppe allora suggerire al mio cuore.

Teresa e suo padre se n' erano iti con Odoardo, il quale andava a rivedere i conti al fattore d' una tenuta ch' egli ha in que' dintorni. Ho poi saputo ch' e' sta sulle mosse per Roma, stante la morte di un suo cugino; nè si sbrigherà così in fretta, perchè essendosi gli altri parenti impadroniti de' beni del morto, l' affare si ridurrà a' tribunali.

Come tornarono quella famigliuola d' agricoltori ci allestì da colazione; dopo di che ci siamo avviati verso casa. Addio addio. Avrei a narrarti molte altre cose; ma, a dirti il vero, ti scrivo svogliatamente.—Appunto: mi dimenticava di dirti che, ritornando, Odoardo accompagnò a passo a passo Teresa e le parlò lungamente, quasi importunandola, e con un' aria di

volto autorevole. Da alcune poche parole che mi venne fatto d' intendere, sospetto ch' egli la torturasse per sapere a ogni patto di che abbiamo parlato. Onde tu vedi ch' io devo diradar le mie visite—almeno finch' ei si parta.

Buona notte, Lorenzo. Serbati questa lettera: quando Odoardo si porterà seco la felicità, ed io non vedrò più Teresa, nè più scherzerà su queste ginocchia la sua ingenua sorellina, in que' giorni di noia ne' quali ci è caro perfino il dolore, rileggeremo queste memorie sdraiati su l' erta che guarda la solitudine d' Arquà, nell' ora che il dì va mancando. La rimembranza che Teresa fu nostra amica rasciugherà il nostro pianto. Facciamo tesoro di sentimenti cari e soavi i quali ci ridestino per tutti gli anni, che ancora forse tristi e perseguitati ci avanzano, la memoria che non siamo sempre vissuti nel dolore.

Una Sera di Primavera

S' io fossi pittore! che ricca materia al mio pennello! l' artista immerso nell' idea deliziosa del bello addormenta o mitiga almeno tutte le altre passioni.—Ma se anche fossi pittore? ho veduto ne' pittori e ne' poeti la bella e talvolta anche la schietta natura; ma la natura somma, immensa, inimitabile, non l' ho veduta dipinta mai. Omero, Dante, Shakspeare, tre maestri di tutti gli ingegni sovrumani, hanno investito la mia immaginazione ed infiammato il mio cuore: ho bagnato di caldissime lagrime i loro versi, e ho adorato le loro ombre divine, come se le vedessi assise su le volte eccelse che sovrastano l' universo a dominare l' eternità. Pure gli originali che mi veggo davanti mi riempiono tutte le potenze dell' anima; e non oserei, Lorenzo, non oserei, s' anche si trasfondesse in me Michelangelo, tirarne le prime linee. Sommo Iddio! quando tu miri una sera di primavera ti compiaci forse della tua creazione? tu mi hai versato per consolarmi una fonte inesausta di piaceri, ed io l' ho guardata sovente con indifferenza.—Su la cima del monte indorato dai pacifici raggi del Sole che va mancando, io mi vedo accerchiato da una catena di colli, su i quali ondeggiano le messi, e si scuotono le viti, sostenute in ricchi festoni dagli ulivi e dagli olmi; le balze e i gioghi lontani van sempre crescendo come se gli uni fossero imposti su gli altri. Di sotto a me le coste del monte sono spaccate in burroni infecondi, fra i quali si vedono offuscarsi le ombre della sera, che a poco a poco si inalzano; il fondo oscuro e orribile sembra la bocca di una voragine. Nella falda del mezzogiorno

l' aria è signoreggiata dal bosco, che sovrasta e offusca la valle, dove pascono al fresco le pecore, e pendono dall' erta le capre sbrancate. Cantano flebilmente gli uccelli, come se piangessero il giorno che muore, mugghiano le giovenche, e il vento pare che si compiaccia del sussurrar delle fronde. Ma da settentrione si dividono i colli, e s' apre all' occhio un' interminabile pianura; si distinguono ne' campi vicini i buoi che tornano a casa; lo stanco agricoltore li segue appoggiato al suo bastone, e, mentre le madri e le mogli apparecchiano la cena all' affaticata famigliuola, fumano le lontane ville, ancor biancicanti, e le capanne disperse per la campagna. I pastori mungono il gregge, e la vecchierella che stava filando su la porta dell' ovile, abbandona il lavoro e va carezzando e fregando il torello e gli agnelletti, che belano intorno alle loro madri. La vista intanto si va dilungando, e, dopo lunghissime file di alberi e di campi, termina nell' orizzonte, dove tutto si minora e si confonde; lancia il Sole, partendo, pochi raggi, come se quelli fossero gli estremi addio che dà alla natura; le nuvole rosseggiano, poi vanno languendo, e pallide finalmente si abbuiano: allora la pianura si perde, l' ombre si diffondono su la faccia della terra, ed io, quasi in mezzo all' oceano, da quella parte non trovo che il cielo.

Ier sera appunto, dopo più di due ore d' estatica contemplazione di una bella sera di maggio, io scendeva a passo a passo dal monte. Il mondo era in cura alla notte, ed io non sentiva che il canto della villanella, e non vedeva che i fuochi de' pastori. Scintillavano tutte le stelle, e mentr' io salutava ad una ad una le costellazioni, la mia mente contraeva un non so che di celeste, ed il mio cuore s' inalzava, come se aspirasse ad una regione più sublime assai della terra. Mi sono trovato su la montagnola presso la chiesa; sonava la campana dei morti, e il presentimento della mia fine trasse i miei sguardi sul cimitero dove ne' loro cumuli coperti di erba dormono gli antichi padri della vita:—Abbiate pace, o nude reliquie; la materia è tornata alla materia; nulla scema, nulla cresce, nulla si perde quaggiù; tutto si trasforma e si riproduce—umana sorte! men infelice degli altri chi men la teme.

DALL' ORAZIONE

Dell' Origine ed Ufficio della Letteratura

O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizi della natura? ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami

vero, quando l' occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizi ? A che vi querelate se i germi dell' italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano ? Meritamente ne colgono il frutto : la letteratura che illumina il vero, fa sovente obliare gli scopritori e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè amando la loro patria, si emanciparono dall' ambizioso costume di dettare le scienze in latino ed onorarono il materno idioma : quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia ; e lo stile assoluto e sicuro del libro *De' delitti e delle pene* e l' elegante trattato del Galiani *Su le monete* vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi ; e mille italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza, poichè non si valgono delle attrattivè della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl' ingegni concittadini, non sono essi soli i colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, e se tutti corrono a dissetarsi ne' fonti i quali, se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi ? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con zelo la riverenza e l' amore alla lingua ed alle opere greche ? e chi di loro non ci esalta Tucidide che fu esempio al sommo degli oratori e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito ? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù e di passione e di storia e di militare scienza e di soavissimo stile ? e Polibio insigne maestro di governo e di guerra ? Ma chi mai dotto di greco diffonde le loro ricchezze ? chi li traduce con amore eguale alla loro fama ? Giacciono que' solenni scrittori nell' oblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ognor più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' libri filosofici di Plutarco, non una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli antichi.

Volgetevi alle vostre biblioteche. Eccovi annali e commentari e biografie ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio : ma dov' è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell' utile letteratura, che riponga l' onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia e spregiudicata filosofia, che col potere

dell' eloquenza vi accenda all' emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù le sventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi d' altra parte e cronache e genealogie e memorie municipali, e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obliate di storici di ciascheduna città d' Italia: ma dov' è una storia d' Italia? E come oserete lodare senza rossore gli essempi di Livio e di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? come ricambierete le vigilie de' nostri padri, se non profittate de' documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lacrime la liberalità della famiglia de' Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un inglese, dissotterrando i tesori de' nostri archivi, rimeritasse i prìncipi italiani d' un esempio che illuminò la barbarie dell' Europa; si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venissero di là dall' Oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri.

Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l' arena degli oratori; e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli effetti delle virtù, tutto l' incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell' italiano sapere. Chi di noi non ha figlio fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell' agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Forse la sola poesia e la magnificenza del panegirico potranno rimunerar degnamente il principe che vi dà legge e milizia e compiacenza del nome italiano? Oh come all' esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma, quando legge le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, e giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all' imperio del più magnanimo tra i successori di Cesare. Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? come influisce in que' cittadini collocati dalla fortuna tra l' idiota ed il letterato, tra la ragione di stato che non può

guardare se non la pubblica utilità e la misera plebe che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria perchè hanno e tetti e campi ed autorità di nome e certezza di eredità, e che, quando possedono virtù civili e domestiche, hanno mezzi e vigore d' insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo stato? L' alta letteratura riserbasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que' moltissimi, che per educazione per agi e per l' umano bisogno di occupare il cuore e la mente sono adescati dal diletto e dall' ozio tra' libri, dênno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell' ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de' verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza détta anch' essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il Viaggio d' Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo senza taccia di menzogna iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d' illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie.

Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne' libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni de' vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l' età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri che, se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l' esempio, la seduzione, li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gentile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi ne' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l' ingegno eminente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli stati

e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città d' Italia uomini prediletti dalla natura, educati della filosofia, d' incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l' insidie del volgo dei letterati e le minaccie della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione d' essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia: nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v' arma del desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee; amate la vostr' arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti e più doviziosi i vostri vocabolari; le scienze avranno veste italiana, e l' affettazione de' modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l' Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! e come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! come t' umiliano gli stranieri che presumono d' ammaestrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch' ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t' ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, nè le folgori de' teologi, nè gli studi usurpati da' monaci spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nelle calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant' altri grandissimi ingegni nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l' amor della patria della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficii verso di noi.

ALESSANDRO MANZONI

1785–1873

[ALESSANDRO MANZONI, lyrist, tragic poet, and novelist, was born at Milan. Taught to admire Parini and Monti, he began with imitations of their classical poetry. At fifteen years of age he composed the *Trionfo della Libertà*, a short poem in terza rima, which was followed at no great distance of time by sonnets and idylls. In 1805 he went with his mother to Paris, and there he published a 'carme,' *La Morte di Carlo Imbonati*. In Paris, Manzoni became acquainted with Fauriel and with the philosophers who frequented the salons of Cabanis and Madame de Condorcet. In 1809 appeared his poem *L' Urania*, and in 1810 Enrichetta Blondel, whom he had married, abjuring Protestantism, was received with great pomp as a convert into the Catholic Church. The conversion of his wife deeply influenced Manzoni, who, abandoning the agnostic principles to which he had been in the past inclined, followed her example.

To this sudden revolution in his critical and religious ideas we owe five sacred hymns: *La Risurrezione*, *Il Nome di Maria*, *Il Natale*, *La Passione*, *La Pentecoste*. Manzoni's idea was to compose sixteen poems on the principal festivals of the Christian faith, but this scheme he never completed. In 1820 he published the *Carmagnola*, a tragedy which was soon followed by *L' Adelchi*, both of them praised by Goethe for the lofty strains of their choruses. In 1821 he composed an ode on the *Revolution in Piedmont*, and another on the *Death of Napoleon*, which were admired and commended even beyond the confines of Italy. From 1824 to 1827 he was occupied in writing *I Promessi Sposi*. Hitherto Italy had not produced any good historical novel. Manzoni in *I Promessi Sposi* desired to give to his Fatherland such literature as his friend Walter Scott had given to England, and presented to his countrymen the history of an epoch during which the nation groaned beneath a foreign yoke. He had concentrated his thoughts on this idea since 1821, and wrote to Fauriel that his desire was to do something more historical than Walter Scott had done in *Ivanhoe*, and that his scheme approached more nearly to the type of *Waverley*, in which the personages are fictitious, but the

history is faithfully reproduced and the principal events truly narrated. It might appear that Manzoni was an imitator, but he was not. *The Fair Maid of Perth*, to which *I Promessi Sposi* has some resemblance, was written after Manzoni's work, wherefrom Scott—the Northern Ariosto—derived the principal idea for his novel. Sir Walter admired Manzoni, and visited him in Milan on several occasions. On one of these we are told that Manzoni, being complimented by the Scots bard upon the success of *I Promessi Sposi*, generously declared that he owed everything to the author of *Ivanhoe*, and that Scott answered : " You mean then that *I Promessi Sposi* is my best novel." Among the lesser writings of Manzoni, *La Relazione dell' Unità della Lingua, La Morale Cattolica, La Colonna Infame, Il dialogo dell' Invenzione*, and his letter, *Sul Romanticismo*, must be included.

Manzoni's works have been taxed with excess of religious sentiment and a too subservient attitude towards the Church and the religious Orders, but his whole life is a refutation of such a charge. The poet had one object in view—the regeneration, both material and spiritual, of his country. His methods may be at first lightly condemned. When we, however, remember the waves of scepticism which swept over Italy in the wake of the French Revolution, and the injury it inflicted on the people, then we shall be able to understand the reconstructive work of this romantic innovator on behalf of his Fatherland. For it was Manzoni's school that made a united Italy possible by winning over to the cause of unification the moderate party in the Church and amongst its adherents, who had been alienated from the cause of liberty by the excesses that had accompanied the revolutionary movement in France.]

Della Maldicenza

L' amore della verità, il desiderio di fare un giusto discernimento tra la virtù e il vizio, sono forse il motivo principale e comune che determina a dir male del prossimo ? E l' effetto ordinario ne è forse di mettere la verità in chiaro, la virtù in onore, e il vizio in abbominazione ?

Un semplice sguardo alla società ci convince subito del contrario, facendoci vedere i veri motivi, i veri caratteri e gli effetti comuni della maldicenza.

Perchè, ne' discorsi oziosi degli uomini, dove la vanità di ciascheduno, che vorrebbe occupare gli altri di sè, trova un ostacolo nella vanità degli altri che tendono allo stesso fine ; dove si combatte destramente, e qualche volta a forza aperta, per conquistare quell' attenzione che si vorrebbe così di rado

accordare ; perchè riesce tanto facilmente a conciliarsela colui che, con le prime parole, annunzia che dirà male del prossimo ? se non perchè tante passioni se ne promettono un tristo sollievo ? E quali passioni ! È l' orgoglio, che tacitamente ci fa supporre la nostra superiorità nell' abbassamento degli altri, che ci consola dei nostri difetti col pensiero che altri n' abbiano dei simili o dei peggiori. Miserabile traviamento dell' uomo ! Bramoso di perfezione, trascura gli aiuti che la religione gli offre a progredire verso la perfezione assoluta, per la quale è creato, e s' agita dietro una perfezione comparativa ; anela, non a esser ottimo, ma a esser primo ; vuol paragonarsi, e non divenire. È l' invidia, inseparabile dall' orgoglio ; l' invidia che si rallegra del male come la carità del bene ; l' invidia che respira più liberamente, quando una bella reputazione sia macchiata, quando si provi che c' è qualche virtù o qualche talento di meno. È l' odio, che ci rende tanto facili sulle prove del male : è l' interesse, che fa odiare i concorrenti d' ogni genere. Tali e simili sono le passioni per le quali è così comune il dire e l' ascoltare il male : quelle passioni che spiegano in parte il brutto diletto che l' uomo prova nel ridere dell' uomo e nel condannarlo, e la logica indulgente e facile sulle prove del male, mentre spesso s' istituisce un giudizio così severo prima di credere una buona azione, o l' intenzione retta e pura d' una buona azione. Non c' è da maravigliarsi che la religione non sappia che fare di queste passioni, e di ciò che le mette in opera : materiali fradici e repugnanti a ogni connessione, come entrerebbero nell' edifizio d' amore e d' umiltà, di culto e di ragione, che essa vuole innalzare nel core di tutti gli uomini ?

C' è nella maldicenza un carattere di viltà che la rende simile a una delazione segreta, e fa risaltare anche da questa parte la sua opposizione con lo spirito del Vangelo, che è tutto franchezza e dignità, che abbomina tutte le strade coperte, per le quali si nuoce senza esporsi ; e che, ne' contrasti che si devono pur troppo avere con gli uomini per la difesa della giustizia, comanda per lo più una condotta che suppone coraggio. Il censurare gli assenti è le più volte senza pericolo di chi lo fa ; sono colpi dati a chi non si può difendere ; è non di rado un' adulazione, tanto più ignobile, quanto più ingegnosa, verso chi ascolta. *Non parlerai male d' un sordo*, è una delle pietose e profonde prescrizioni mosaiche : e i moralisti cattolici, che l' applicarono anche all' assente, hanno fatto vedere che entravano nel vero spirito d' una religione, la quale vuole che, quando uno è costretto a opporsi, lo faccia conservando la carità, e fuggendo ogni bassa discortesia.

La maldicenza, si dice da molti, è una specie di censura che

serve a tenere gli uomini nel dovere. Sì, come un tribunale composto di giudici interessati contro l' accusato, dove l' accusato non fosse nè confrontato nè sentito, dove, chi volesse prendere le sue difese, fosse per lo più scoraggito e deriso, dove per lo più tutte le prove a carico fossero fatte buone; come un tal tribunale sarebbe adattato a diminuire i delitti. È una verità troppo facile a osservarsi, che si presta fede alle maldicenze sopra argomenti che, se s' avesse un interesse d' esaminarne il valore, non basterebbero a produrre nemmeno una piccola probabilità.

La maldicenza rende peggiore chi parla e chi ascolta, e per lo più anche chi n' è l' oggetto. Quando colpisce un innocente (e per quanto sia grande il numero de' falli, quello delle accuse ingiuste è superiore di molto), qual tentazione non è questa per lui! Forse, percorrendo a stento la strada erta della probità, si proponeva per fine l' approvazione degli uomini, era pieno di quell' opinione, tanto volgare quanto falsa, che la virtù è sempre conosciuta e apprezzata: vedendola sconosciuta in sè, principia a credere che sia un nome vano; l' animo suo, nutrito dell' idee ilari e tranquille d' applauso e di concordia, principia a gustare l' amarezza dell' odio; allora l' instabile fondamento, sul quale era stabilita la sua virtù, cede facilmente: felice lui, se questo in vece gli fa pensare che la lode degli uomini non è nè una mercede sicura, nè la mercede! Ah! se la diffidenza regna tra gli uomini, la facilità del dir male ne è una delle principali cagioni. Colui che ha visto un uomo stringer la mano a un altro, col sorriso dell' amicizia sulle labbra e che lo sente poi farne strazio dietro le spalle, come non sarà portato a sospettare che in ogni espressione di stima e d' affetto, possa esser nascosta un' insidia? La fiducia crescerebbe al contrario e con essa la benevolenza e la pace, se la detrazione fosse proscritta: ognuno che, abbracciando un uomo, potesse star sicuro di non esser l' oggetto della sua censura e della sua derisione, lo farebbe naturalmente con un più puro e più libero senso di carità.

Si crede da molti che la repugnanza a supporre il male nasca da eccessiva semplicità o da inesperienza; come se ci volesse una gran perspicacia a supporre che ogni uomo, in ogni caso, scelga il partito più tristo. E, in vece, la disposizione a giudicare con indulgenza, a pesare l' accuse precipitate, e a compatire i falli reali, richiede l' abitudine della riflessione sui motivi complicatissimi che determinano a operare, sulla natura dell' uomo e sulla sua debolezza.

Quello a cui vien riferita la mormorazione fatta contro di lui (e i rapportatori sono la discendenza naturale de' maledici),

ci vede spesso un' ingiustizia che lui solo può conoscere, ma della quale tutti possono, e quindi tutti devono, riconoscere il pericolo. Ha operato in circostanze delle quali lui solo abbraccia il complesso: il censore non se n' è fatto carico, ha giudicato nudamente un fatto con delle regole di cui non può giustamente misurare l' applicazione; forse biasima un uomo, solamente perchè non ha fatto ciò che farebbe lui, forse perchè non ha le sue stesse passioni. E quand' anche il censurato sia costretto a confessare a sè stesso che la maldicenza è affatto esente da calunnia, non ne è portato per lo più al ravvedimento, ma allo sdegno; non pensa a riformarsi, ma si volge a esaminare la condotta del suo detrattore, a cercare in quella un lato debole e aperto alla recriminazione: l' imparzialità è rara in tutti, ma più negli offesi. Così si stabilisce una miserabile guerra, una continua faccenda nell' esaminare e propalare i difetti altrui, che accresce la noncuranza de' propri.

Quando poi gl' interessi ci mettono a fronte l' uno dell' altro, qual maraviglia che l' ire e le percosse siano così pronte, che ci facciamo tanto male a vicenda? L' averne tanto pensato e tanto detto, ci ha preparati a ciò; siamo avvezzi a non perdonarci nel discorso, a godere dell' abbassamento altrui, a straziare quegli stessi co' quali non abbiamo contrasti; trattiamo gli sconosciuti come nemici: come mai ci troveremo tutt' a un tratto disposti alla carità e a' riguardi, ne' momenti appunto che la cosa è più difficile, e richiede un animo che ci sia esercitato di lunga mano?

DAI PROMESSI SPOSI

Fra Galdino ed il Miracolo delle Noci

Ma, nel mentre che bilanciavano i partiti, si sentì un picchietto all' uscio, e nello stesso momento, un sommesso ma distinto «*Deo gratias.*» Lucia, immaginandosi chi poteva essere, corse ad aprire; e subito, fatto un piccolo inchino famigliare, venne avanti un laico cercatore cappuccino, con la sua bisaccia pendente alla spalla sinistra, e tenendone l' imboccatura attortigliata e stretta nelle due mani sul petto.

«Oh fra Galdino!» dissero le due donne.

«Il Signore sia con voi,» disse il frate. «Vengo alla cerca delle noci.»

«Va a prender le noci per i padri,» disse Agnese. Lucia s' alzò e s' avviò all' altra stanza, ma, prima d' entrarvi, si trat-

tenne dietro le spalle di fra Galdino, che rimaneva diritto nella medesima positura; e, mettendo il dito alla bocca, diede alla madre un' occhiata che chiedeva il segreto, con tenerezza, con supplicazione, e anche con una certa autorità.

Il cercatore, sbirciando Agnese così da lontano, disse: « e questo matrimonio? Si doveva pure far oggi: ho veduto nel paese una certa confusione, come se ci fosse una novità. Cos' è stato? »

« Il signor curato è ammalato, e bisogna differire, » rispose in fretta la donna. Se Lucia non faceva quel segno, la risposta sarebbe probabilmente stata diversa. « E come va la cerca? » soggiunse poi, per mutar discorso.

« Poco bene, buona donna, poco bene. Le son tutte qui. » E, così dicendo, si levò la bisaccia d' addosso, e la fece saltar tra le due mani. « Son tutte qui; e, per mettere insieme questa bella abbondanza, ho dovuto picchiare a dieci porte. »

« Ma! le annate vanno scarse, fra Galdino; e, quando s' ha a misurar il pane, non si può allargar la mano nel resto. »

« E per far tornare il buon tempo, che rimedio c' è, la mia donna? L' elemosina. Sapete di quel miracolo delle noci, che avvenne, molt' anni sono, in quel nostro convento di Romagna? »

« No, in verità; raccontatemelo un poco. »

« Oh! dovete dunque sapere che, in quel convento, c' era un nostro padre, il quale era un santo, e si chiamava il padre Macario. Un giorno d' inverno, passando per una viottola, in un campo d' un nostro benefattore, uomo dabbene anche lui, il padre Macario vide questo benefattore vicino a un suo gran noce; e quattro contadini, con le zappe in aria, che principiavano a scalzar la pianta, per mettere le radici al sole.—Che fate voi a quella povera pianta? domandò il padre Macario. —Eh! padre, son anni e anni che la non mi vuol far noci; e io ne faccio legna. —Lasciatela stare, disse il padre: sappiate che, quest' anno, la farà più noci che foglie. Il benefattore, che sapeva chi era colui che aveva detta quella parola, ordinò subito ai lavoratori, che gettasser di nuovo la terra sulle radici; e, chiamato il padre, che continuava la sua strada,—padre Macario, gli disse, la metà della raccolta sarà per il convento. Si sparse la voce della predizione; e tutti correvano a guardare il noce. In fatti, a primavera, fiori a bizzeffe, e, a suo tempo, noci a bizzeffe. Il buon benefattore non ebbe la consolazione di bacchiarle; perchè andò, prima della raccolta, a ricevere il premio della sua carità. Ma il miracolo fu tanto più grande, como sentirete. Quel brav' uomo aveva lasciato un figliuolo di stampa ben diversa. Or dunque, alla raccolta, il cercatore andò per riscotere la metà ch' era dovuta

al convento ; ma colui se ne fece nuovo affatto, ed ebbe la temerità di rispondere che non aveva mai sentito dire che i cappuccini sapessero far noci. Sapete ora cosa avvenne ? Un giorno (sentite questa), lo scapestrato aveva invitato alcuni suoi amici dello stesso pelo, e, gozzovigliando, raccontava la storia del noce, e rideva de' frati. Que' giovinastri ebber voglia d' andar a vedere quello sterminato mucchio di noci ; e lui li mena su in granaio. Ma sentite : apre l' uscio, va verso il cantuccio dov' era stato riposto il gran mucchio, e mentre dice : guardate, guarda egli stesso e vede . . . che cosa ? Un bel mucchio di foglie secche di noce. Fu un esempio questo ? E il convento, invece di scapitare, ci guadagnò ; perchè, dopo un così gran fatto, la cerca delle noci rendeva tanto, che un benefattore, mosso a compassione del povero cercatore, fece al convento la carità d' un asino, che aiutasse a portar le noci a casa. E si faceva tant' olio, che ogni povero veniva a prenderne, secondo il suo bisogno, perchè noi siam come il mare, che riceve acqua da tutte le parti, e la torna a distribuire a tutti i fiumi. »

L' Addio al Paesello Nativo

Essi s' avviarono zitti zitti alla riva ch' era stata loro indicata ; videro il battello pronto, e data e barattata la parola, c' entrarono. Il barcaiolo, puntando un remo alla proda, se ne staccò ; afferrato poi l' altro remo, e vogando a due braccia, prese il largo, verso la spiaggia opposta. Non tirava un alito di vento ; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe parso immobile, se non fosse stato il tremolare e l' ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S' udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell' acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di que' due remi, che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano a un colpo grondanti, e si rituffavano. L' onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata, che s' andava allontanando dal lido. I passeggieri silenziosi, con la testa voltata indietro, guardavano i monti, e il paese rischiarato dalla luna, e variato qua e là di grand' ombre. Si distinguevano i villaggi, le case, le capanne : il palazzotto di don Rodrigo, con la sua torre piatta, elevato sopra le casucce ammucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che, ritto nelle tenebre, in mezzo a una compagnia d' addormentati, vegliasse, meditando un delitto. Lucia lo vide, e rabbrividì ; scese con l' occhio giù giù per la

china, fino al suo paesello, guardò fisso all' estremità, scoprì la sua casetta, scoprì la chioma folta del fico che sopravanzava il muro del cortile, scoprì la finestra della sua camera ; e, seduta, com' era, nel fondo della barca, posò il braccio sulla sponda, posò sul braccio la fronte, come per dormire, e pianse segretamente.

Addio, monti sorgenti dall' acque, ed elevati al cielo ; cime inuguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente, non meno che lo sia l' aspetto de' suoi più familiari ; torrenti, de' quali distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche ; ville sparse e biancheggianti sul pendío, come branchi di pecore pascenti ; addio ! Quanto è tristo il passo di chi, cresciuto tra voi, se ne allontana ! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna si, disabbelliscono, in quel momento, i sogni della ricchezza ; egli si maraviglia d' essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che, un giorno, tornerà dovizioso. Quanto più s' avanza nel piano, il suo occhio si ritira, disgustato e stanco, da quell' ampiezza uniforme : l' aria gli par gravosa e morta ; s' inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose ; le case aggiunte a case, le strade che sboccano nelle strade, pare che gli levino il respiro ; e davanti agli edifizi ammirati dallo straniero, pensa, con desiderio inquieto, al campicello del suo paese, alla casuccia a cui ha già messi gli occhi addosso, da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti.

Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli neppure un desiderio fuggitivo, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell' avvenire, e n' è sbalzato lontano, da una forza perversa ! Chi, staccato a un tempo dalle più care abitudini, e disturbato nelle più care speranze, lascia que' monti, per avviarsi in traccia di sconosciuti che non ha mai desiderato di conoscere, e non può con l' immaginazione arrivare a un momento stabilito per il ritorno ! Addio, casa natía, dove, sedendo, con un pensiero occulto, s' imparò a distinguere dal rumore de' passi comuni il rumore d' un passo aspettato con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore ; nella quale la mente si figurava un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l' animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore ; dov' era promesso, preparato un rito ; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l' amore venir comandato, e chiamarsi santo ; addio ! Chi dava a voi tanta giocondità è per tutto ; e non turba mai la gioia de' suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e più grande.

Di tal genere, se non tali appunto, erano i pensieri di Lucia, e poco diversi i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla riva destra dell' Adda.

Lodovico

Il padre Cristoforo non era sempre stato così, nè sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Lodovico. Era figliuolo d' un mercante di . . . che, ne' suoi ultim' anni, trovandosi assai fornito di beni, e con quell' unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s' era dato a viver da signore.

Nel suo nuovo ozio, cominciò a entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso a far qualcosa in questo mondo. Predominato da una tal fantasia, studiava tutte le maniere di far dimenticare ch' era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare anche lui. Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l' ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso de' parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano aver que' poveretti, per schivare ogni parola che potesse parere allusiva all' antica condizione del convitante. Un giorno, per raccontarne una, un giorno, sul finir della tavola, ne' momenti della più viva e schietta allegria, che non si sarebbe potuto dire chi più godesse, o la brigata di sparecchiare, o il padrone d' aver apparecchiato, andava stuzzicando, con superiorità amichevole, uno di que' commensali, il più onesto mangiatore del mondo. Questo, per corrispondere alla celia, senza la minima ombra di malizia, proprio col candore d' un bambino, rispose: « eh! io fo l' orecchio del mercante. » Egli stesso fu subito colpito dal suono della parola che gli era uscita di bocca: guardò, con faccia incerta, alla faccia del padrone, che s' era rannuvolata: l' uno e l' altro avrebber voluto riprender quella di prima; ma non era possibile. Gli altri convitati pensavano, ognun da sè, al modo di sopire il piccolo scandolo, e di fare una diversione; ma pensando, tacevano, e, in quel silenzio, lo scandolo era più manifesto. Ognuno scansava d' incontrar gli occhi degli altri; ognuno sentiva che tutti eran occupati del pensiero che tutti volevan dissimulare. La gioia, per quel giorno, se n' andò; e l' imprudente o, per parlar con più giustizia, lo sfortunato, non ricevette più invito. Così il padre di Lodovico passò gli ultimi suoi anni in angustie continue, temendo sempre d' essere schernito, e non riflettendo mai che il vendere non è cosa più

ridicola che il comprare, e che quella professione di cui allora si vergognava, l' aveva pure esercitata per tant' anni, in presenza del pubblico e senza rimorso. Fece educare il figlio nobilmente, secondo la condizione de' tempi, e per quanto gli era concesso dalle leggi e dalle consuetudini; gli diede maestri di lettere e d' esercizi cavallereschi; e morì, lasciandolo ricco e giovinetto.

Lodovico aveva contratte abitudini signorili; e gli adulatori, tra i quali era cresciuto, l' avevano avvezzato ad esser trattato con molto rispetto. Ma, quando volle mischiarsi coi principali della sua città, trovò un fare ben diverso da quello a cui era accostumato; e vide che, a voler esser della lor compagnia, come avrebbe desiderato, gli conveniva fare una nuova scuola di pazienza e di sommissione, star sempre al di sotto, e ingozzarne una, ogni momento. Una tal maniera di vivere non s' accordava, nè con l' educazione, nè con la natura di Lodovico. S' allontanò da essi indispettito. Ma poi ne stava lontano con rammarico; perchè gli pareva che questi veramente avrebber dovuto essere i suoi compagni; soltanto gli avrebbe voluti più trattabili. Con questo misto d' inclinazione e di rancore, non potendo frequentarli famigliarmente, e volendo pure aver che far con loro in qualche modo, s' era dato a competer con loro di sfoggi e di magnificenza, comprandosi così a contanti inimicizie, invidie e ridicolo. La sua indole, onesta insieme e violenta, l' aveva poi imbarcato per tempo in altre gare più serie. Sentiva un orrore spontaneo e sincero per l' angherie e per i soprusi: orrore reso ancor più vivo in lui dalla qualità delle persone che più ne commettevano alla giornata: ch' erano appunto coloro coi quali aveva più di quella ruggine. Per acquietare, o per esercitare tutte queste passioni in una volta, prendeva volentieri le parti d' un debole sopraffatto, si piccava di farci stare un soverchiatore, s' intrometteva in una briga, se ne tirava addosso un' altra; tanto che, a poco a poco, venne a costituirsi come un protettor degli oppressi, e un vendicatore de' torti. L' impiego era gravoso; e non è da domandare se il povero Lodovico avesse nemici, impegni e pensieri. Oltre la guerra esterna, era poi tribolato continuamente da contrasti interni; perchè, a spuntarla in un impegno (senza parlare di quelli in cui restava al di sotto), doveva anche lui adoperar raggiri e violenze, che la sua coscienza non poteva poi approvare. Doveva tenersi intorno un buon numero di bravacci; e, così per la sua sicurezza, come per averne un aiuto più vigoroso, doveva scegliere i più arrischiati, cioè i più ribaldi; e vivere co' birboni, per amor della giustizia. Tanto che, più d' una volta, o scoraggito, dopo una triste riuscita, o inquieto

per un pericolo imminente, annoiato del continuo guardarsi, stomacato dalla sua compagnia, in pensiero dell' avvenire, per le sue sostanze che se n' andavan, di giorno in giorno, in opere buone e in braverie, più d' una volta gli era saltata la fantasia di farsi frate ; che, a que' tempi, era il ripiego più comune, per uscir d' impicci. Ma questa, che sarebbe forse stata una fantasia per tutta la sua vita, divenne una risoluzione, a causa d' un accidente, il più serio che gli fosse ancor capitato.

Andava un giorno per una strada della sua città, seguito da due bravi, e accompagnato da un tal Cristoforo, altre volte giovine di bottega e, dopo chiusa questa, diventato maestro di casa. Era un uomo di circa cinquant' anni, affezionato, dalla gioventù, a Lodovico, che aveva veduto nascere, e che, tra salario e regali, gli dava non solo da vivere, ma di che mantenere e tirar su una numerosa famiglia. Vide Lodovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soverchiatore di professione, col quale non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale rendeva, pur di cuore, il contraccambio : giacchè è uno de' vantaggi di questo mondo, quello di poter odiare ed esser odiati, senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, s' avanzava diritto, con passo superbo, con la testa alta, con la bocca composta all' alterigia e allo sprezzo. Tutt' e due camminavan rasente al muro ; ma Lodovico (notate bene) lo strisciava col lato destro ; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a ficcare il diritto !) di non istaccarsi dal detto muro, per dar passo a chi si fosse ; cosa della quale allora si faceva gran caso. L' altro pretendeva, all' opposto, che quel diritto competesse a lui, come a nobile, e che a Lodovico toccasse d' andar nel mezzo : e ciò in forza d' un' altra consuetudine. Perocchè, in questo, come accade in molti altri affari, erano in vigore due consuetudini contrarie, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona ; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s' abbattesse in un' altra della stessa tempra. Que' due si venivano incontro, ristretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono a viso a viso, il signor tale, squadrando Lodovico, a capo alto, con cipiglio imperioso, gli disse, in tono corrispondente di voce : « fate luogo. »

« Fate luogo voi, » rispose Lodovico. « La diritta è mia. »

« Co' vostri pari, è sempre mia. »

« Sì, se l' arroganza de' vostri pari fosse legge per i pari miei. »

I bravi dell' uno e dell' altro eran rimasti fermi, ciascuno dietro il suo padrone, guardandosi in cagnesco, con le mani alle daghe,

preparati alla battaglia. La gente che arrivava di qua e di là, si teneva in distanza, a osservare il fatto, e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio de' contendenti.

« Nel mezzo, vile meccanico ; o ch' io t' insegno una volta come si tratta co' gentiluomini. »

« Voi mentite ch' io sia vile. »

« Tu menti ch' io abbia mentito. » Questa risposta era di prammatica. « E, se tu fossi cavaliere, come son io, » aggiunse quel signore, « ti vorrei far vedere, con la spada e con la cappa, che il mentitore sei tu. »

« È un buon pretesto per dispensarvi di sostener co' fatti l' insolenza delle vostre parole. »

« Gettate nel fango questo ribaldo, » disse il gentiluomo, voltandosi a' suoi.

« Vediamo ! » disse Lodovico, dando subitamente un passo indietro, e mettendo mano alla spada.

« Temerario ! » gridò l' altro, sfoderando la sua : « io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue. »

Così s' avventarono l' uno all' altro ; i servitori delle due parti si slanciarono alla difesa de' loro padroni. Il combattimento era disuguale, e per il numero, e anche perchè Lodovico mirava piuttosto a scansare i colpi, e a disarmare il nemico, che ad ucciderlo ; ma questo voleva la morte di lui, a ogni costo. Lodovico aveva già ricevuta al braccio sinistro una pugnalata d' un bravo, e una sgraffiatura leggera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell' estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questo, rivolta tutta la sua ira contro di lui lo passò con la spada. A quella vista, Lodovico, come fuor di sè, cacciò la sua nel ventre del feritore, il quale cadde moribondo, quasi a un punto col povero Cristoforo. I bravi del gentiluomo, visto ch' era finita, si diedero alla fuga, malconci : quelli di Lodovico, tartassati e sfregiati anche loro, non essendovi più a chi dare, e non volendo trovarsi impicciati nella gente, che già accorreva, scantonarono dall' altra parte : e Lodovico si trovò solo con quei due funesti compagni ai piedi, in mezzo a una folla.

« Com' è andata ?—È uno.—Son due.—Gli ha fatto un occhiello nel ventre.—Chi è stato ammazzato ?—Quel prepotente. —Oh santa Maria, che sconquasso !—Chi cerca trova.—Una le paga tutte.—Ha finito anche lui.—Che colpo !—Vuol esere una faccenda seria.—E quell' altro disgraziato !—Misericordia ! che spettacolo !—Salvatelo, salvatelo.—Sta fresco anche lui.—Vedete

com' è concio ! butta sangue da tutte le parti.—Scappi, scappi. Non si lasci prendere. »

Queste parole, che più di tutte si facevan sentire nel frastuono confuso di quella folla, esprimevano il voto comune ; e, col consiglio, venne anche l' aiuto. Il fatto era accaduto vicino a una chiesa di cappuccini, asilo, come ognun sa, impenetrabile allora a' birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone, che si chiamava la giustizia. L' uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di sentimento ; e i frati lo ricevettero dalle mani del popolo, che glielo raccomandava, dicendo : « è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo : l' ha fatto per sua difesa : c' è stato tirato pei capelli. »

Fra Cristoforo

Lodovico non aveva mai, prima d' allora, sparso sangue ; e, benchè l' omicidio fosse, a que' tempi, cosa tanto comune, che gli orecchi d' ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l' impressione ch' egli ricevette dal veder l' uomo morto per lui, e l' uomo morto da lui, fu nuova è indicibile ; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadavere del suo nemico, l' alterazione di quel volto, che passava, in un momento, dalla minaccia e dal furore, all' abbattimento e alla quiete solenne della morte, fu una vista che cambiò, in un punto, l' animo dell' uccisore. Strascinato al convento, non sapeva quasi dove fosse, nè cosa si facesse ; e, quando fu tornato in sè, si trovò in un letto dell' infermeria, nelle mani del frate chirurgo (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che accomodava faldelle e fasce sulle due ferite ch' egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era d' assistere i moribondi, e che aveva spesso avuto a render questo servizio sulla strada, fu chiamato subito al luogo del combattimento. Tornato, pochi minuti dopo, entrò nell' infermeria, e, avvicinatosi al letto dove Lodovico giaceva, « consolatevi, » gli disse : « almeno è morto bene, e m' ha incaricato di chiedere il vostro perdono, e di portarvi il suo. » Questa parola fece rinvenire affatto il povero Lodovico, e gli risvegliò più vivamente e più distintamente i sentimenti ch' eran confusi e affollati nel suo animo : dolore dell' amico, sgomento e rimorso del colpo che gli era uscito di mano, e, nello stesso tempo, un' angosciosa compassione dell' uomo che aveva ucciso. « E l' altro ? » domandò ansiosamente al frate.

« L'altro era spirato quand' io arrivai. »

Frattanto gli accessi e i contorni del convento formicolavan di popolo curioso: ma, giunta, la sbirraglia, fece smaltir la folla, e si postò ad una certa distanza dalla porta, in modo però che nessuno potesse uscire inosservato. Un fratello del morto, due suoi cugini e un vecchio zio, vennero pure, armati da capo a piedi, con grande accompagnamento di bravi; e si misero a far la ronda intorno, guardando, con aria e con atti di dispetto minaccioso, que' curiosi, che non osavan dire: gli sta bene; ma l' avevano scritto in viso.

Appena Lodovico ebbe potuto raccogliere i suoi pensieri, chiamato un frate confessore, lo pregò che cercasse della vedova di Cristoforo, le chiedesse in suo nome perdono d' esser stato lui la cagione, quantunque ben certo involontaria, di quella desolazione, e, nello stesso tempo, l' assicurasse ch' egli prendeva la famiglia sopra di sè. Riflettendo quindi a' casi suoi, sentì rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli era passato per la mente: gli parve che Dio medesimo l' avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere, facendolo capitare in un convento, in quella congiuntura; e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli manifestò il suo desiderio. N' ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che, se persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora, fatto venire un notaro, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (ch' era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto a otto figliuoli che Cristoforo aveva lasciati.

La risoluzione di Lodovico veniva molto a proposito per i suoi ospiti, i quali, per cagion sua, erano in un bell' intrigo. Rimandarlo dal convento, ed esporlo così alla giustizia, cioè alla vendetta de' suoi nemici, non era partito da metter neppure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare a' proprii privilegi, screditare il convento presso il popolo, attirarsi il biasimo di tutti i cappuccini dell' universo, per aver lasciato violare il diritto di tutti, concitarsi contro tutte l' autorità ecclesiastiche, le quali si consideravan come tutrici di questo diritto. Dall' altra parte, la famiglia dell' ucciso, potente assai, e per sè, e per le sue aderenze, s' era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque s' attentasse di mettervi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell' ucciso, e nemmeno che una lagrima fosse stata sparsa per lui, in tutto il parentado: dice soltanto ch' eran tutti smaniosi d' aver nelle unghie l' uccisore, o vivo o morto. Ora questo, vestendo l' abito di cappuccino, accomodava ogni cosa. Faceva, in certa maniera, un' emenda, s' im-

poneva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritirava da ogni gara : era in somma un nemico che depon l' armi. I parenti del morto potevan poi anche, se loro piacesse, credere e vantarsi che s' era fatto frate per disperazione, e per terrore del loro sdegno. E, ad ogni modo, ridurre un uomo a spropriarsi del suo, a tosarsi la testa, a camminare a piedi nudi, e dormir sur un saccone, a viver d' elemosina, poteva parere una punizione competente, anche all' offeso il più borioso.

Il padre guardiano si presentò, con un' umiltà disinvolta, al fratello del morto, e, dopo mille proteste di rispetto per l' illustrissima casa, e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Lodovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta, e insinuando poi soavemente, e con maniera ancor più destra, che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo : « è un troppo giusto dolore. » Fece intentendere che, in ogni caso, la sua famiglia avrebbe saputo prendersi una soddisfazione : e il cappuccino, qualunque cosa ne pensasse, non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l' uccisor di suo fratello partirebbe subito da quella città. Il guardiano, che aveva già deliberato che questo fosse fatto, disse che si farebbe, lasciando che l' altro credesse, se gli piaceva, esser questo un atto d' ubbidienza : e tutto fu concluso. Contenta la famiglia, che ne usciva con onore ; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico ; contenti i dilettanti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente ; contento il popolo, che vedeva fuor d' impiccio un uomo ben voluto, e che, nello stesso tempo, ammirava una conversione ; contento finalmente, e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Lodovico, il quale cominciava una vita d' espiazione e di servizio, che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, l' afflisse un momento ; ma si consolò subito, col pensiero che anche quell' ingiusto giudizio sarebbe un gastigo per lui, e un mezzo d' espiazione. Così a trent' anni, si ravvolse nel sacco ; e, dovendo, secondo l' uso lasciare il suo nome, e prenderne un altro, ne scelse uno che gli rammentasse, ogni momento, ciò che aveva da espiare : e si chiamò fra Cristoforo.

Il Perdono

Appena compita la cerimonia della vestizione, il guardiano, gl' intimò che sarebbe andato a fare il suo noviziato a*** sessanta miglia lontano, e che partirebbe all' indomani. Il novizio s' inchinò profondamente, e chiese una grazia. « Permettetemi, padre, » disse, « che, prima di partir da questa città, dove ho sparso il sangue d' un uomo, dove lascio una famiglia crudelmente offesa, io la ristori almeno dell' affronto, ch' io mostri almeno il mio rammarico di non poter risarcire il danno, col chiedere scusa al fratello dell' ucciso, e gli levi, se Dio benedice la mia intenzione, il rancore dall' animo.» Al guardiano parve che un tal passo, oltre all' esser buono in sè, servirebbe a riconciliar sempre più la famiglia col convento ; e andò deviato da quel signor fratello, ad esporgli la domanda di fra Cristoforo. A proposta così inaspettata, colui sentì, insieme con la maraviglia, un ribollimento di sdegno, non però senza qualche compiacenza. Dopo aver pensato un momento, « venga domani,» disse ; e assegnò l' ora. Il guardiano tornò, a portare al novizio il consenso desiderato.

Il gentiluomo pensò subito che, quanto più quella soddisfazione fosse solenne e clamorosa, tanto più accrescerebbe il suo credito presso tutta la parentela, e presso il pubblico ; e sarebbe (per dirla con un' eleganza moderna) una bella pagina nella storia della famiglia. Fece avvertire in fretta tutti i parenti che, all' indomani, a mezzogiorno, restassero serviti (così si diceva allora) di venir da lui, a ricevere una soddisfazione comune. A mezzogiorno il palazzo brulicava di signori d' ogni età e d' ogni sesso ; era un girare, un rimescolarsi di gran cappe, d' alte penne, di durlindane pendenti, un moversi librato di gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere, il cortile, e la strada formicolavan di servitori, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo vide quell' apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggier turbamento ; ma, dopo un istante, disse tra sè :—sta bene : l' ho ucciso in pubblico alla presenza di tanti suoi nemici : quello fu scandolo, questa è riparazione.—Così con gli occhi bassi, col padre compagno al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile, tra una folla che lo squadrava con una curiosità poco cerimoniosa ; salì le scale, e, di mezzo all' altra folla signorile, che fece ala al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padron di casa ; il quale, circondato da' parenti più prosimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo a terra, e il mento

in aria, impugnando, con la mano sinistra, il pomo della spada, e stringendo con la destra il bavero della cappa sul petto.

C' è talvolta, nel volto e nel contegno d'un uomo, un'espressione così immediata, si direbbe quasi un' effusione dell' animo interno, che, in una folla di spettatori, il giudizio sopra quell' animo sarà un solo. Il volto e il contegno di fra Cristoforo disser chiaro agli astanti, che non s' era fatto frate, nè veniva a quell' umiliazione per timore umano: e questo cominciò a concigliarglieli tutti. Quando vide l' offeso, affrettò il passo, gli si pose in ginocchioni ai piedi, incrociò le mani sul petto, e chinando la testa rasa, disse queste parole: « io sono l' omicida di suo fratello. Sa Iddio se vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma, non potendo altro che farle inefficaci e tarde scuse, la supplico d' accettarle per l' amor di Dio. » Tutti gli occhi erano immobili sul novizio, e sul personaggio a cui egli parlava, tutti gli orecchi eran tesi. Quando fra Cristoforo tacque, s' alzò, per tutta la sala, un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava in atto di degnazione forzata, e d' ira compressa, fu turbato da quelle parole; e, chinandosi verso l' inginocchiato, « alzatevi, » disse, con voce alterata: « l' offesa . . . il fatto veramente. . . . Ma l' abito che portate . . . non solo questo, ma anche per voi. . . . S' alzi, padre. . . . Mio fratello . . . non lo posso negare . . . era un cavaliere . . . era un uomo . . . un po' impetuoso . . . un po' vivo. Ma, padre, lei non deve stare in codesta positura. » E presolo per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi, ma col capo chino, rispose: « io posso dunque sperare che lei m' abbia concesso il suo perdono! E se l' ottengo da lei, da chi non devo sperarlo? Oh! s' io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono! »

« Perdono? » disse il gentiluomo. « Lei non ne ha più bisogno. Ma pure, poichè lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti . . . »

« Tutti! Tutti! » gridarono, a una voce, gli astanti. Il volto del frate s' aprì ad una gioia riconoscente, sotto la quale traspariva però ancora un' umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo, vinto da quell' aspetto, e trasportato dalla commozione generale, gli gettò le braccia al collo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace.

Un « bravo! bene! » scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servitori, con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si raccostò al nostro Cristoforo; il quale faceva segno di volersi licenziare, e gli disse; « padre, gradisca qualche cosa; mi dia questa prova d' amicizia. »

E si mise per servirlo prima d' ogni altro ; ma egli, ritirandosi, con una certa insistenza cordiale, « queste cose » disse, « non fanno più per me ; ma non sarà mai ch' io rifiuti i suoi doni. Io sto per mettermi in viaggio : si degni di farmi portare un pane, perchè io possa dire d' aver goduto la sua carità, d' aver mangiato il suo pane, e avuto un segno del suo perdono. » Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse ; e venne subito un cameriere, in gran gala, portando un pane sur un piatto d' argento, e lo presentò al padre ; il quale, presolo e ringraziato, lo mise nella sporta. Chiese quindi licenza ; e, abbracciato di nuovo il padron di casa, e tutti quelli che, trovandosi più vicini a lui, poterono impadronirsene un momento, si liberò da essi a fatica ; ebbe a combatter nell' anticamere, per isbrigarsi da' servitori e anche da' bravi, che gli baciavano il lembo dell' abito, il cordone, il cappuccio ; e si trovò nella strada, portato come in trionfo, e accompagnato da una folla di popolo, fino a una porta della città ; donde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio, verso il luogo del suo noviziato.

Gertrude

Era essa l' ultima figlia del principe di ***, gran gentiluomo milanese, che poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma l' alta opinione che aveva del suo titolo gli faceva parer le sue sostanze appena sufficienti, anzi scarse, a sostenerne il decoro ; e tutto il suo pensiero era di conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli avesse, la storia non lo dice espressamente ; fa solamente intendere che aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell' uno e dell' altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a conservar la famiglia, a procrear cioè de' figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nella stessa maniera. La nostra infelice era ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era già irrevocabilmente stabilita. Rimaneva soltanto da decidersi se sarebbe un monaco o una monaca : decisione per la quale faceva bisogno, non il suo consenso, ma la sua presenza. Quando venne alla luce, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l' idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa d' alti natali, la chiamò Gertrude. Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si diedero in mano ; poi santini che rappresentavan monache ; e que' regali eran sempre accompagnati con gran raccomandazioni di tenerli ben di conto, come cosa preziosa, e con quell' interrogare affermativo : « bello

eh ? » Quando il principe, o la principessa, o il principino, che solo de' maschi veniva allevato in casa, volevano lodar l' aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovasser modo d' esprimer bene la loro idea, se non con le parole ! « che madre badessa ! » Nessuno però le disse mai direttamente : tu devi farti monaca. Era un' idea sottintesa e toccata incidentalmente, in ogni discorso che riguardasse i suoi destini futuri. Se qualche volta la Gertrudina trascorreva a qualche atto un po' arrogante e imperioso, al che la sua indole la portava molto facilmente, « tu sei una ragazzina, » le si diceva : « queste maniere non ti convengono : quando sarai madre badessa, allora comanderai a bacchetta, farai alto e basso. » Qualche altra volta il principe, riprendendola di cert' altre maniere troppo libere e famigliari alle quali essa trascorreva con eguale facilità, « ehi ! ehi ! » le diceva : « non è questo il fare d' una par tua : se vuoi che un giorno ti si porti il rispetto che ti sarà dovuto, impara fin d' ora a star sopra di te : ricordati che tu devi essere, in ogni cosa, la prima del monastero ; perchè il sangue si porta per tutto dove si va. »

Tutte le parole di questo genere stampavano nel cervello della fanciullina l' idea che già lei doveva esser monaca ; ma quelle che venivan dalla bocca del padre, facevan più effetto di tutte l' altre insieme. Il contegno del principe era abitualmente quello d' un padrone austero ; ma quando si trattava dello stato futuro de' suoi figli, dal suo volto e da ogni sua parola traspariva un' immobilità di risoluzione, un' ombrosa gelosia di comando, che imprimera il sentimento d' una necessità fatale.

A sei anni, Gertrude fu collocata, per educazione e ancor più per istradamento alla vocazione impostale, nel monastero dove l' abbiamo veduta : e la scelta del luogo non fu senza disegno. Il buon conduttore delle due donne ha detto che il padre della signora era il primo in Monza ; e, accozzando questa qualsiasi testimonianza con alcune altre indicazioni, noi potremmo anche asserire che fosse il feudatario di quel paese. Comunque sia, vi godeva d' una grandissima autorità ; e pensò che lì, meglio che altrove, la sua figlia sarebbe trattata con quelle distinzioni e con quelle finezze che potesser più allettarla a scegliere quel monastero a sua perpetua dimora. Nè s' ingannava : la badessa e alcune altre monache faccendiere, che avevano, come si suol dire, il mestolo in mano, esultarono nel vedersi offerto il pegno d' una protezione tanto utile in ogni occorrenza, tanto gloriosa in ogni momento ; accettaron la proposta, con espressioni di riconoscenza, non esagerate, per quanto fossero forti : e corrisposero pienamente all' intenzioni che il principe aveva lasciate trasparire

sul collocamento stabile della figliuola : intenzioni che andavan così d' accordo con le loro. Gertrude, appena entrata nel monastero, fu chiamata per antonomasia la signorina ; posto distinto a tavola, nel dormitorio ; la sua condotta proposta all' altre per esemplare ; chicche e carezze senza fine, e condite con quella famigliarità un po' rispettosa, che tanto adesca i fanciulli, quando la trovano in coloro che vedon trattare gli altri fanciulli con un contegno abituale di superiorità. Non che tutte le monache fossero congiurate a tirare la poverina nel laccio : ce n' eran molte delle semplici e lontane da ogni intrigo, alle quali il pensiero di sacrificare una figlia a mire interessate avrebbe fatto ribrezzo ; ma queste, tutte attente alle loro occupazioni particolari, parte non s' accorgevan bene di tutti quei maneggi, parte non distinguevano quanto vi fosse di cattivo, parte s' astenevano dal farvi sopra esame, parte stavano zitte, per non fare scandali inutili. Qualcheduna anche, rammentandosi d' essere stata, con simili arti, condotta a quello di cui s' era pentita poi, sentiva compassione della povera innocentina, e si sfogava col farle carezze tenere e malinconiche : ma questa era ben lontana dal sospettare che ci sotto un mistero ; e la faccenda camminava.

Sarebbe forse camminata così fino alla fine, se Gertrude fosse stata la sola ragazza in quel monastero. Ma, tra le sue compagne d' educazione, ce n' erano alcune che sapevano d' esser destinate al matrimonio. Gertrudina, nudrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente de' suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, voleva a ogni costo esser per le altre un soggetto d' invidia ; e vedeva con meraviglia e con dispetto, che alcune di quelle non ne sentivano punto. All' immagini maestose, ma circoscritte e fredde, che può somministrare il primato in un monastero, contrapponevan esse le immagini varie e luccicanti, di nozze, di pranzi, di conversazioni, di festini, come dicevano allora, di villeggiature, di vestiti, di carrozze. Queste immagini cagionarono nel cervello di Gertrude quel movimento, quel brulichío che produrrebbe un gran paniere di fiori appena colti, messi davanti a un alveare. I parenti e l' educatrici avevan coltivata e accresciuta in lei la vanità naturale, per farle piacere il chiostro ; ma quando questa passione fu stuzzicata da idee tanto più omogenee ad essa, si gettò su quelle, con un ardore ben più vivo e più spontaneo. Per non restare al di sotto di quelle sue compagne, e per condiscendere nello stesso tempo al suo nuovo genio, rispondeva che, alla fin de' conti, nessuno le poteva mettere il velo in capo senza il suo consenso, che anche lei poteva maritarsi, abitare un palazzo, godersi il mondo, e meglio di tutte

loro ; che lo poteva, pur che l' avesse voluto, che lo vorrebbe, che lo voleva ; e lo voleva in fatti. L' idea della necessità del suo consenso, idea che, fino a quel tempo, era stata come inosservata e rannicchiata in un angolo della sua mente, si sviluppò allora, e si manifestò, con tutta la sua importanza. Essa la chiamava ogni momento in aiuto, per godersi più tranquillamente l' immagini d' un avvenire gradito. Dietro quest' idea, però, ne compariva sempre inffallibilmente un' altra : che quel consenso si trattava di negarlo al principe padre, il quale lo teneva già o mostrava di tenerlo per dato ; e, a questa idea l' animo della figlia era ben lontano dalla sicurezza che ostentavano le sue parole. Si paragonava allora con le compagne, ch' erano ben altrimenti sicure, e provava per esse dolorosamente l' invidia che, da principio, aveva creduto di far loro provare. Invidiandole, le odiava : talvolta l' odio s' esalava in dispetti, in isgarbatezze, in motti pungenti ; talvolta l' uniformità dell' inclinazioni e delle speranze lo sopiva, e faceva nascere un' intrinsichezza apparente e passeggiera. Talvolta, volendo pure godersi intanto qualche cosa di reale e di presente, si compiaceva delle preferenze che le venivano accordate, e faceva sentire all' altre quella sua superiorità ; talvolta, non potendo più tollerar la solitudine de' suoi timori e de' suoi desidèri, andava, tutta buona, in cerca di quelle, quasi ad implorar benevolenza, consigli, coraggio.

Tra queste deplorabil guerricciole con sè e con gli altri, aveva varcata la puerizia, e s' inoltrava in quell' età così critica, nella quale par che entri nell' animo quasi una potenza misteriosa, che solleva, adorna, rinvigorisce tutte l' inclinazioni, tutte l' idee, e qualche volta le trasforma, o le rivolge a un corso impreveduto. Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in que' sogni dell' avvenire, era lo splendore esterno e la pompa : un non so che di molle e d' affettuoso, che da prima v' era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a spiegarsi e a primeggiare nelle sue fantasie. S' era fatto, nella parte più riposta della mente, come uno splendido ritiro : ivi si rifugiava dagli oggetti presenti, ivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco che poteva vedere nel mondo esteriore, di ciò che aveva imparato dai discorsi delle compagne ; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome ; ivi dava ordini, e riceveva omaggi d' ogni genere. Di quando in quando, i pensieri della religione venivano a disturbare quelle feste brillanti e faticose. Ma la religione, come l' avevano insegnata alla nostra poveretta, e come essa l' avea ricevuta, non

bandiva l' orgoglio, anzi lo santificava e lo proponeva come mezzo per ottenere una felicità terrena. Privata così della sua essenza, non era più la religione, ma una larva come l' altre. Negl' intervalli in cui questa larva prendeva il primo posto, e grandeggiava nella fantasia di Gertrude, l' infelice, sopraffatta da terrori confusi, e compresa da una confusa idea di doveri, s' immaginava che la sua ripugnanza al chiostro, e la resistenza all' insinuazioni de' suoi maggiori, nella scelta dello stato, fossero una colpa ; e prometteva in cuor suo d' espiarla, chiudendosi volontariamente nel chiostro.

La Ribellione

La sera avanti questo giorno in cui Renzo arrivò in Milano, le strade e le piazze brulicavano d' uomini, che trasportati da una rabbia comune, predominati da un pensiero comune, conoscenti o estranei, si riunivano in crocchi, senza essersi dati l' intesa, quasi senza avvedersene, come gocciole sparse sullo stesso pendío. Ogni discorso accresceva la persuasione e la passione degli uditori, come di colùi che l' aveva proferito. Tra tanti appassionati, c' eran pure alcuni più di sangue freddo, i quali stavano osservando con molto piacere, che l' acqua s' andava intorbidando ; e s' ingegnavano d' intorbidarla di più, con que' ragionamenti, e con quelle storie che i furbi sanno comporre, e che gli animi alterati sanno credere ; e si proponevano di non lasciarla posare, quell' acqua, senza farci un po' di pesca. Migliaia d' uomini andarono a letto col sentimento indeterminato che qualche cosa bisognava fare, che qualche cosa si farebbe. Avanti giorno, le strade eran di nuovo sparse di crocchi : fanciulli, donne, uomini, vecchi, operai, poveri, si radunavano a sorte : qui era un bisbiglio confuso di molte voci ; là uno predicava, e gli altri applaudivano ; questo faceva al più vicino la stessa domanda ch' era allora stata fatta a lui ; quest' altro ripeteva l' esclamazione che s' era sentita risonare agli orecchi ; per tutto lamenti, minacce, maraviglie : un piccol numero di vocaboli era il materiale di tanti discorsi.

Non mancava altro che un' occasione, una spinta, un avviamento qualunque, per ridurre le parole a fatti ; e non tardò molto. Uscivano, sul far del giorno, dalle botteghe de' fornai i garzoni che, con una gerla carica di pane, andavano a portarne alle solite case. Il primo comparire d' uno di que' malcapitati ragazzi dov' era un crocchio di gente, fu come il cadere d' un salterello acceso in una polveriera. « Ecco se c' è il pane ! » gridarono cento voci insieme. « Sì, per i tiranni, che notano nell' abbondanza, e voglion far morir

noi di fame, » dice uno; si accosta al ragazzetto, avventa la mano all' orlo della gerla, dà una stratta, e dice: « lascia vedere. » Il ragazzetto diventa rosso, pallido, trema, vorrebbe dire: lasciatemi andare; ma la parola gli muore in bocca; allenta le braccia, e cerca di liberarle in fretta dalle cigne. « Giù quella gerla, » si grida intanto. Molte mani l' afferrano a un tempo; è in terra; si butta per aria il canovaccio che la copre: una tepida fragranza si diffonde all' intorno. « Siamo cristiani anche noi: dobbiamo mangiar pane anche noi, » dice il primo; prende un pan tondo, l' alza, facendolo vedere alla folla, l' addenta: mani alla gerla, pani per aria; in men che non si dice, fu sparecchiato. Coloro a cui non era toccato nulla, irritati alla vista del guadagno altrui, e animati dalla facilità dell' impresa, si mossero a branchi, in cerca d' altre gerle: quante incontrate, tante svaligiate. E non c' era neppur bisogno di dar l' assalto ai portatori: quelli che, per loro disgrazia, si trovavano in giro, vista la mala parata, posavano volontariamente il carico, e via a gambe. Con tutto ciò, coloro che rimanevano a denti secchi, erano senza paragone i più; anche i conquistatori non eran soddisfatti di prede così piccole, e, mescolati poi con gli uni e con gli altri, c' eran coloro che avevan fatto disegno sopra un disordine più co' fiocchi. « Al forno! al forno! » si grida.

Nella strada chiamata la Corsia de' Servi, c' era, e c' è tuttavia un forno, che conserva lo stesso nome; nome che in toscano viene a dire il forno delle grucce, e in milanese è composto di parole così bisbetiche, così salvatiche, che l' alfabeto della lingua non ha i segni per indicarne il suono. A quella parte s' avventò la gente. Quelli della bottega stavano interrogando il garzone tornato scarico, il quale, tutto sbigottito e abbaruffato, riferiva balbettando la sua trista avventura; quando si sente un calpestío e un urlío insieme; cresce e s' avvicina; compariscono i forieri della masnada.

Serra, serra; presto, presto: uno corre a chiedere aiuto al capitano di giustizia; gli altri chiudono in fretta la bottega, e appuntellano i battenti. La gente comincia a affollarsi di fuori, e a gridare: « pane! pane! aprite! aprite! »

Pochi momenti dopo, arriva il capitano di giustizia, con una scorta d' alabardieri. « Largo, largo, figliuoli: a casa, a casa; fate luogo al capitano di giustizia, » grida lui e gli alabardieri. La gente che non era ancora troppo fitta, fa un po' di luogo; dimodochè quelli poterono arrivare, e postarsi, insieme, se non in ordine, davanti alla porta della bottega.

« Ma figliuoli », predicava di lì il capitano, « che fate qui?

A casa, a casa. Dov' è il timor di Dio? Che dirà il re nostro signore? Non vogliam farvi male; ma andate a casa. Da bravi! Che diamine volete far qui, così ammontati? Niente di bene, nè per l' anima, nè per il corpo. A casa, a casa. »

Ma quelli che vedevan la faccia del dicitore, e sentivan le sue parole, quand' anche avessero voluto ubbidire, dite un poco in che maniera avrebber potuto, spinti com' erano, e incalzati da quelli di dietro, spinti anch' essi da altri, come flutti da flutti, via via fino alla estremità della folla, che andava sempre crescendo. Al capitano, cominciava a mancargli il respiro. « Fateli dare addietro ch' io possa riprender fiato, » diceva agli alabardieri: « ma non fate male a nessuno. Vediamo d' entrare in bottega: picchiate; fateli star indietro. »

« Indietro! indietro! » gridano gli alabardieri, buttandosi tutti insieme addosso ai primi, e respingendoli con l' aste dell' alabarde. Quelli urlano, si tirano indietro, come possono; danno con le schiene ne' petti, co' gomiti nelle pance, co' calcagni sulle punte de' piedi a quelli che son dietro a loro: si fa un pigío, una calca, che quelli che si trovano in mezzo, avrebbero pagato qualcosa a essere altrove. Intanto un po' di vôto s' è fatto davanti alla porta: il capitano picchia, ripicchia, urla che gli aprano: quelli di dentro vedono dalle finestre, scendon di corsa, aprono; il capitano entra, chiama gli alabardieri, che si ficcan dentro anch' essi l' uno dopo l' altro, gli ultimi rattenendo la folla con l' alabarde. Quando sono entrati tutti, si mette tanto di catenaccio, si riappuntella; il capitano sale di corsa, e s' affaccia a una finestra. Uh, che formicolaio!

" Figliuoli, » grida: molti si voltano in su; « figliuoli, andate a casa. Perdono generale a chi torna subito a casa. »

« Pane! pane! aprite! aprite! » eran le parole più distinte nell' urlío orrendo, che la folla mandava in risposta.

« Giudizio, figliuoli! badate bene! siete ancora a tempo. Via, andate, tornate a casa. Pane, ne avrete; ma non è questa la maniera. Eh . . . eh! . . . che fate laggiù! Eh! a quella porta! Oibò oibò! Vedo, vedo: giudizio! badate bene! è un delitto grosso. Or ora vengo io. Eh! eh! smettete con quei ferri; giù quelle mani. Vergogna! Voi altri milanesi, che, per la bontà, siete nominati in tutto il mondo! Sentite, sentite: siete sempre stati buoni fi . . . . . Ah canaglia! »

Questa rapida mutazione di stile fu cagionata da una pietra che, uscita dalle mani d' uno di que' buoni figliuoli, venne a batter nella fronte del capitano, sulla protuberanza sinistra della profondità metafisica. « Canaglia! canaglia! » continuava a gridare,

chiudendo presto presto la finestra, e ritirandosi. Ma quantunque avesse gridato quanto n' aveva in canna, le sue parole, buone e cattive, s' eran tutte dileguate e disfatte a mezz' aria, nella tempesta delle grida che venivan di giù. Quello poi che diceva di vedere, era un gran lavorare di pietre, di ferri (i primi che coloro avevano potuto procacciarsi per la strada), che si faceva alla porta, per sfondarla, e alle finestre, per svellere l' inferriate; e già l' opera era molto avanzata.

Intanto, padroni e garzoni della bottega, ch' erano alle finestre de' piani di sopra, con una munizione di pietre (avranno probabilmente disselciato un cortile), urlavano e facean versacci a quelli di giù, perchè smettessero; facevan vedere le pietre, accennavano di volerle buttare. Visto ch' era tempo perso, cominciarono a buttarle davvero. Neppure una ne cadeva in fallo; giacchè la calca era tale, che un granello di miglio, come si suol dire, non sarebbe andato in terra.

« Ah birboni! ah furfantoni! È questo il pane che date alla povera gente! Ahi! Ahimè! Ohi! Ora, ora! » s' urlava di giù. Più d' uno fu conciato male; due ragazzi vi rimasero morti. Il furore accrebbe le forze della moltitudine: la porta fu sfondata, l' inferriate, svelte; e il torrente penetrò per tutti i varchi. Quelli di dentro, vedendo la male parata, scapparono in soffitta: il capitano, gli alabardieri, e alcuni della casa stettero lì rannicchiati ne' cantucci; altri, uscendo per gli abbaini, andavano su pe' tetti, come i gatti.

La vista della preda fece dimenticare ai vincitori i disegni di vendette sanguinose. Si slanciano ai cassoni; il pane è messo a ruba. Qualcuno invece corre al banco, butta giù la serratura, agguanta le ciotole, piglia a manate, intasca, ed esce carico di quattrini, per tornar poi a rubar pane, se ne rimarrà. La folla si sparge ne' magazzini. Metton mano ai sacchi, li strascicano, li rovesciano: chi se ne caccia uno tra le gambe, gli scioglie la bocca, e, per ridurlo a un carico da potersi portare, butta via una parte della farina; chi, gridando: « aspetta, aspetta, » si china a parare il grembiule, un fazzoletto, il cappello, per ricever quella grazia di Dio; uno corre a una madia, e prende un pezzo di pasta, che s' allunga, e gli scappa da ogni parte; un altro, che ha conquistato un burattello, lo porta per aria: chi va, chi viene: uomini, donne, fanciulli, spinte, rispinte, urli, e un bianco polverío che per tutto si posa, per tutto si solleva, e tutto vola e annebbia. Di fuori, una calca composta di due processioni opposte, che si rompono e s' intralciano a vicenda, di chi esce con la preda, e di chi vuol entrare a farne.

Mentre quel forno veniva così messo sottosopra, nessun altro della città era quieto e senza pericolo. Ma a nessuno la gente accorse in numero tale da potere intraprender tutto ; in alcuni i padroni avevan raccolto degli ausiliari, e stavan sulle difese ; altrove, trovandosi in pochi, venivano in certo modo a patti : distribuivan pane a quelli che s' eran cominciati a affollare davanti alle botteghe, con questo che se n' andassero. E quelli se n' andavano, non tanto perchè fosser soddisfatti, quanto perchè gli alabardieri e la sbirraglia, stando alla larga da quel tremendo forno delle grucce, si facevan però vedere altrove, in forza bastante a tenere in rispetto i tristi che non fossero una folla. Così il trambusto andava sempre crescendo a quel primo disgraziato forno ; perchè tutti coloro che gli pizzicavan le mani di far qualche bell' impresa, correvan là, dove gli amici erano i più forti, e l' impunità sicura.

L' Arresto e la Fuga di Renzo

Allo spuntar del giorno, Renzo russava da circa sett' ore, ed era ancora, poveretto ! sul più bello, quando due forti scosse alle braccia, e una voce che dappiè del letto gridava : « Lorenzo Tramaglino ! », lo fecero riscotere. Si risentì, ritirò le braccia, aprì gli occhi a stento; e vide ritto appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno di qua, uno di là del capezzale. E, tra la sorpresa, e il non esser desto bene, e la spranghetta del vino che sapete, rimase un momento come incantato ; e credendo di sognare, e non piacendogli quel sogno, si dimenava, come per svegliarsi affatto. »

« Ah ! avete sentito una volta, Lorenzo Tramaglino ? » disse l' uomo dalla cappa nera, quel notaio medesimo della sera avanti. « Animo dunque ; levatevi, e venite con noi. »

« Lorenzo Tramaglino ! » disse Renzo Tramaglino : « cosa vuol dir questo ? Cosa volete da me ? Chi v' ha detto il mio nome ? »

« Meno ciarle, e fate presto, » disse uno de' birri che gli stavano a fianco, prendendogli di nuovo il braccio.

« Ohe ! che prepotenza è questa ? » gridò Renzo, ritirando il braccio. « Oste ! o l' oste ! »:

« Lo portiam via in camicia ? » disse ancora quel birro, voltandosi al notaio.

« Avete inteso ? » disse questo a Renzo : « si farà così, se non vi levate subito subito, per venir con noi. »

« E perchè ? » domandò Renzo.

« Il perchè lo sentirete dal signor capitano di giustizia. »

« Io ? Io sono un galantuomo : non ho fatto nulla ; e mi meraviglio. . . . »

« Meglio per voi, meglio per voi ; così in due parole sarete spicciato, e potrete andarvene per i fatti vostri. »

« Mi lascino andare ora, » disse Renzo : « io non ci ho che far nulla con la giustizia. »

« Orsù, finiamola ! » disse un birro.

« Lo portiamo via davvero ? » disse l' altro.

« Lorenzo Tramaglino ! » disse il notaio.

« Come sa il mio nome, vossignoria ? »

« Fate il vostro dovere, » disse il notaio a' birri ; i quali misero subito le mani addosso a Renzo, per tirarlo fuori del letto.

« Eh ! non toccate la carne d'un galantuomo, che . . . ! Mi so vestir da me. »

« Dunque vestitevi subito, » disse il notaio.

« Mi vesto, » rispose Renzo ; e andava di fatti raccogliendo qua e là i panni sparsi sul letto, come gli avanzi d' un naufragio sul lido. E cominciando a metterseli, proseguiva tuttavia dicendo : « ma io non ci voglio andare dal capitano di giustizia. Non ho che far nulla con lui. Giacchè mi si fa quest' affronto ingiustamente, voglio esser condotto da Ferrer. Quello lo conosco, so che è un galantuomo : e m' ha dell' obbligazioni. »

« Sì, sì, figliuolo, sarete condotto da Ferrer, » rispose il notaio. In altre circostanze, avrebbe riso, proprio di gusto, d' una richiesta simile ; ma non era momento da ridere. Già nel venire, aveva visto per le strade un certo movimento, da non potersi ben definire se fossero rimasugli d' una sollevazione non del tutto sedata, o principii d' una nuova : uno sbucar di persone, un accozzarsi, un andare a brigate, un far crocchi. E ora, senza farne sembiante, o cercando almeno di non farlo, stava in orecchi, e gli pareva che il ronzío andasse crescendo. Desiderava dunque di spicciarsi ; ma avrebbe anche voluto condur via Renzo d' amore e d' accordo ; giacchè, se si fosse venuti a guerra aperta con lui, non poteva esser certo, quando fossero in istrada, di trovarsi tre contr' uno. Perciò dava d' occhio a' birri, che avessero pazienza, e non inasprissero il giovine ; e dalla parte sua, cercava di persuaderlo con buone parole. Il giovine intanto, mentre si vestiva adagino adagino, richiamandosi, come poteva, alla memoria gli avvenimenti del giorno avanti, indovinava bene, a un di presso, che le gride e il nome e il cognome dovevano esser la causa di tutto ; ma come diamine colui lo sapeva quel nome ? E che diamine era accaduto in quella notte, perchè la giustizia avesse preso tant' animo, da venire a colpo sicuro, a metter le mani addosso a uno de' buoni

figliuoli che, il giorno avanti, avevan tanta voce in capitolo? e che non dovevano esser tutti addormentati, poichè Renzo s' accorgeva anche lui d' un ronzío crescente nella strada. Guardando poi in viso il notaio, vi scorgeva in pelle in pelle la titubazione che costui si sforzava invano di tener nascosta. Onde, così per venire in chiaro delle sue congetture, e scoprir paese, come per tirare in lungo, e anche per tentare un colpo, disse; « vedo bene cos' è l' origine di tutto questo: gli è per amor del nome e del cognome. Ier sera veramente ero un po' allegro: questi osti alle volte hanno certi vini traditori; e alle volte, come dico, si sa, quando il vino è giù, è lui che parla. Ma, se non si tratta d' altro, ora son pronto a darle ogni soddisfazione. E poi, già lei lo sa il mio nome. Chi diamine gliel ha detto? »

« Bravo, figliuolo, bravo! » rispose il notaio, tutto manieroso: « vedo che avete giudizio; e, credete a me che son del mestiere, voi siete più furbo che tant' altri. È la miglior maniera d' uscirne presto e bene: con codeste buone disposizioni, in due parole siete spicciato, e lasciato in libertà. Ma io, vedete figliuolo, ho le mani legate, non posso rilasciarvi qui, come vorrei. Via, fate presto, e venite pure senza timore, che quando vedranno chi siete; e poi io dirò.... Lasciate fare a me.... Basta; sbrigatevi, figliuolo. »

« Ah! lei non può: intendo, » disse Renzo; e continuava a vestirsi, respingendo con de' cenni i cenni che i birri facevano di mettergli le mani addosso, per farlo spicciare.

« Passeremo dalla piazza del duomo? » domandò poi al notaio.

« Di dove volete; per la più corta, affine di lasciarvi più presto in libertà, » disse quello, rodendosi dentro di sè, di dover lasciar cadere in terra quella domanda misteriosa di Renzo, che poteva divenire un tema di cento interrogazioni.—Quando uno nasce disgraziato!—pensava.—Ecco; mi viene alle mani uno che, si vede, non vorrebbe altro che cantare; e, un po' di respiro che s' avesse, così *extra formam*, accademicamente, in via di discorso amichevole, gli si farebbe confessar, senza corda, quel che uno volesse; un uomo da condurlo in prigione già bell' esaminato, senza che se ne fosse accorto: e un uomo di questa sorte mi deve per l' appunto capitare in un momento così angustiato. Eh! non c' è scampo,—continuava a pensare, tendendo gli orecchi, e piegando la testa all' indietro:—non c' è rimedio; è risica d' esser una giornata peggio di ieri.—Ciò che lo fece pensar così, fu un rumore straordinario che si sentì nella strada: e non potè tenersi di non aprir l' impannata, per dare un' occhiatina. Vide ch' era un crocchio di cittadini, i quali, all' intimazione di sbandarsi, fatta loro da una pattuglia, avevan da principio risposto con cattive

parole, e finalmente si separavan continuando a brontolare; e quel che al notaio parve un segno mortale, i soldati eran pieni di civiltà. Chiuse l' impannata, e stette un momento in forse, se dovesse condur l' impresa a termine, o lasciar Renzo in guardia de' due birri, e correr dal capitano di giustizia, a render conto di ciò che accadeva.—Ma,—pensò subito,—mi si dirà che sono un buono a nulla, un pusillanime, e che dovevo eseguir gli ordini. Siamo in ballo; bisogna ballare. Malannaggia la furia! Maledetto il mestiere!—

Renzo era levato; i due satelliti gli stavano a' fianchi. Il notaio accennò a costoro che non lo sforzasser troppo, e disse a lui: « da bravo, figliuolo; a noi, spicciatevi. »

Anche Renzo sentiva, vedeva e pensava. Era ormai tutto vestito, salvo il farsetto, che teneva con una mano, frugando con l' altra nelle tasche. « Ohe! » disse, guardando il notaio, con un viso molto significante: « qui c' era de' soldi e una lettera. Signor mio! »

« Vi sarà dato ogni cosa puntualmente, » disse il notaio, « dopo adempite quelle poche formalità. Andiamo, andiamo. »

« No, no, no, » disse Renzo, tentennando il capo: « questa non mi va: voglio la roba mia, signor mio. Renderò conto delle mie azioni; ma voglio la roba mia. »

« Voglio farvi vedere che mi fido di voi: tenete, e fate presto, » disse il notaio, levandosi di seno, e consegnando, con un sospiro, a Renzo le cose sequestrate. Questo, riponendole al loro posto, mormorava tra' denti: « alla larga! bazzicate tanto co' ladri, che avete un poco imparato il mestiere. » I birri non potevan più stare alle mosse; ma il notaio li teneva a freno con gli occhi, e diceva intanto tra sè:—se tu arrivi a metter piede dentro quella soglia, l' hai da pagar con usura, l' hai da pagare.—

Mentre Renzo si metteva il farsetto, e prendeva il cappello, il notaio fece cenno a un de' birri, che s' avviasse per la scala; gli mandò dietro il prigioniero, poi l' altro amico; poi si mosse anche lui. In cucina che furono, mentre Renzo dice: « e quest' oste benedetto dove s' è cacciato? » Il notaio fa un altro cenno a' birri; i quali afferrano, l' uno la destra, l' altro la sinistra del giovine, e in fretta in fretta gli legano i polsi con certi ordigni, per quell' ipocrita figure d' eufemismo, chiamati manichini. Consistevano questi in una cordicella lunga un po' più che il giro d' un polso ordinario, la quale aveva nelle cime due pezzetti di legno, come due piccole stanghette. La cordicella circondava il polso del paziente; i legnetti, passati tra il medio e l' anulare del prenditore, gli rimanevano chiusi in pugno, di modo che, girandoli,

ristringeva la legatura, a volontà; e con ciò aveva mezzo, non solo d' assicurare la presa, ma anche di martirizzare un ricalcitrante: e a questo fine la cordicella era sparsa di nodi.

Renzo si divincola, grida: « che tradimento è questo? A un galantuomo. . . ! » Ma il notaio, che per ogni tristo fatto aveva le sue buone parole, « abbiate pazienza, » diceva: « fanno il loro dovere. Cosa volete? son tutte formalità; e anche noi non possiamo trattar la gente a seconda del nostro cuore. Se non si facesse quello che ci vien comandato, staremmo freschi noi altri, peggio di voi. Abbiate pazienza. »

Mentre parlava, i due a cui toccava a fare, diedero una girata a' legnetti. Renzo s' acquietò, come un cavallo bizzarro che si sente il labbro stretto tra le morse, e esclamò: « pazienza! »

« Bravo figliuolo! » disse il notaio: « questa è la vera maniera d' uscirne a bene. Cosa volete? è una seccatura; lo vedo anch' io; ma, portandovi bene, in un momento ne siete fuori. E giacchè vedo che siete ben disposto, e io mi sento inclinato a aiutarvi, voglio darvi anche un altro parere, per vostro bene. Credete a me, che son pratico di queste cose: andate via diritto diritto, senza guardare in qua e in là, senza farvi scorgere: così nessuno bada a voi, nessuno s' avvede di quel che è; e voi conservate il vostro onore. Di qui a un' ora voi siete in libertà: c' è tanto da fare, che avranno fretta anche loro di sbrigarvi: e poi parlerò io. . . . Ve n' andate per i fatti vostri; e nessuno saprà che siete stato nelle mani della giustizia. E voi altri, » continuò poi, voltandosi a' birri, con un viso severo: « guardate bene di non fargli male, perchè lo proteggo io: il vostro dovere bisogna che lo facciate; ma ricordatevi che è un galantuomo, un giovine civile, il quale, di qui a poco, sarà in libertà; e che gli deve premere il suo onore. Andate in maniera che nessuno s' avveda di nulla: come se foste tre galantuomini che vanno a spasso. » E, con tono imperativo, e con sopracciglio minaccioso, concluse: « m' avete inteso. » Voltatosi poi a Renzo, col sopracciglio spianato, e col viso divenuto a un tratto ridente, che pareva volesse dire: oh noi sì che siamo amici, gli bisbigliò di nuovo: « giudizio; fate a mio modo: andate raccolto e quieto; fidatevi di chi vi vuol bene: andiamo. » E la comitiva s' avviò.

Però, di tante belle parole, Renzo non ne credette una: nè che il notaio volesse più bene a lui che a' birri, nè che prendesse tanto a cuore la sua riputazione, nè che avesse intenzion d' aiutarlo: capì benissimo che il galantuomo, temendo che si presentasse per la strada qualche buona occasione di scappargli dalle mani, metteva innanzi que' bei motivi, per istornar lui dallo starci attento e da

approfittarne. Dimodochè tutte quelle esortazioni non servirono ad altro che a confermarlo nel disegno che già aveva in testa, di far tutto il contrario.

Nessuno concluda da ciò che il notaio fosse un furbo inesperto e novizio; perchè s' ingannerebbe. Era un furbo matricolato, dice il nostro storico, il quale pare che fosse nel numero de' suoi amici: ma, in quel momento, si trovava con l' animo agitato. A sangue freddo, vi so dir io come si sarebbe fatto beffe di chi, per indurre un altro a fare una cosa per sè sospetta, fosse andato suggerendogliela e inculcandogliela caldamente, con quella miserabile finta di dargli un parere disinteressato, da amico. Ma è una tendenza generale degli uomini, quando sono agitati e angustiati, e vedono ciò che un altro potrebbe fare per levarli d' impiccio, di chiederglielo con istanza e ripetutamente e con ogni sorte di pretesti; e i furbi, quando sono angustiati e agitati, cadono anche loro sotto questa legge comune. Quindi è che, in simili circostanze, fanno per lo più una così meschina figura. Que' ritrovati maestri, quelle belle malizie, con le quali sono avvezzi a vincere, che son diventate per loro quasi una seconda natura, e che, messe in opera a tempo, e condotte con la pacatezza d' animo, con la serenità di mente necessarie, fanno il colpo così bene e così nascostamente, e conosciute anche, dopo la riuscita, riscotono l' applauso universale; i poverini quando sono alle strette, le adoprano in fretta, all' impazzata, senza garbo nè grazia. Di maniera che a uno che li veda ingegnarsi e arrabattarsi a quel modo, fanno pietà e movon le risa, e l' uomo che pretendono allora di mettere in mezzo, quantunque meno accorto di loro, scopre benissimo tutto il loro gioco, e da quegli artifizi ricava lume per sè, contro di loro. Perciò non si può mai abbastanza raccomandare a' furbi di professione di conservar sempre il loro sangue freddo, o d' esser sempre i più forti, che è la più sicura.

Renzo adunque, appena furono in istrada, cominciò a girar gli occhi in qua e in là, a sporgersi con la persona, a destra e a sinistra, a tender gli orecchi. Non c' era però concorso straordinario; e benchè sul viso di più d' un passeggiero si potesse legger facilmente un certo non so che di sedizioso, pure ognuno andava diritto per la sua strada; e sedizione propriamente detta, non c' era.

« Giudizio, giudizio! » gli susurrava il notaio dietro le spalle: « il vostro onore: l' onore, figliuolo. » Ma quando Renzo, badando attentamente a tre che venivano con visi accesi, sentì che parlavan d' un forno, di farina nascosta, di giustizia, cominciò anche a far loro de' cenni col viso, e a tossire in quel modo che indica tutt' altro

che un raffreddore. Quelli guardarono più attentamente la comitiva, e si fermarono ; con loro si fermarono altri che arrivavano ; altri, che gli eran passati davanti, voltatisi al bisbiglio, tornavano indietro e facevan coda.

« Badate a voi ; giudizio, figliuolo ; peggio per voi, vedete ; non guastate i fatti vostri ; l' onore, la riputazione, » continuava a susurrare il notaio. Renzo faceva peggio. I birri, dopo essersi consultati con l' occhio, pensando di far bene (ognuno è soggetto a sbagliare), gli diedero una stretta di manichini.

« Ahi ! ahi ! ahi ! » grida il tormentato : al grido, la gente s' affolla intorno ; n' accorre da ogni parte della strada : la comitiva si trova incagliata. « È un malvivente, » bisbigliava il notaio a quelli che gli erano a ridosso : « è un ladro colto sul fatto. Si ritirino, lascin passar la giustizia. » Ma Renzo, visto il bel momento, visti i birri diventar bianchi, o almeno pallidi,—se non m' aiuto ora, pensò, mio danno.—E subito alzò la voce : « figliuoli ! mi menano in prigione, perchè ieri ho gridato : pane e giustizia. Non ho fatto nulla ; son galantuomo : aiutatemi, non m' abbandonate, figliuoli ! »

Un mormorío favorevole, voci più chiare di protezione s' alzano in risposta : i birri sul principio comandano, poi chiedano, poi pregano i più vicini d' andarsene, e di far largo : la folla invece incalza e pigia sempre più. Quelli, vista la mala parata, lascian andare i manichini, e non si curan più d' altro che di perdersi nella folla, per uscirne inosservati. Il notaio desiderava ardentemente di far lo stesso ; ma c' era de' guai, per amor della cappa nera. Il pover' uomo, pallido e sbigottito, cercava di farsi piccino piccino, s' andava storcendo, per isgusciar fuori della folla ; ma non poteva alzar gli occhi, che non se ne vedesse venti addosso. Studiava tutte le maniere di comparire un estraneo che, passando di lì a caso, si fosse trovato stretto nella calca, come una pagliuccola nel ghiaccio ; e riscontrandosi a viso a viso con uno che lo guardava fisso, con un cipiglio peggio degli altri, lui, composta la bocca al sorriso, con un suo fare sciocco, gli domandò : « cos' è stato ? »

« Uh corvaccio ! » rispose colui. « Corvaccio ! corvaccio ! » risonò all' intorno. Alle grida s' aggiunsero gli urtoni ; di maniera che, in poco tempo, parte con le gambe proprie, parte con le gomita altrui, ottenne ciò che più gli premeva in quel momento, d' esser fuori di quel serra serra.

L' Innominato

Don Rodrigo, intestato più che mai di venire a fine della sua bella impresa, s' era risoluto di cercare il soccorso d' un terribile uomo. Di costui non possiam dare nè il nome, nè il cognome, nè un titolo, e nemmeno una congettura sopra nulla di tutto ciò: cosa tanto più strana, che del personaggio troviamo memoria in più d' un libro (libri stampati, dico) di quel tempo. Che il personaggio sia quel medesimo, l' identità de' fatti non lascia luogo a dubitarne; ma per tutto un grande studio a scansarne il nome, quasi avesse dovuto bruciar la penna, la mano dello scrittore. Francesco Rivola, nella vita del cardinal Federigo Borromeo, dovendo parlare di quell' uomo, lo chiama « un signore altrettanto potente per ricchezze, quanto nobile per nascita, » e fermi lì. Giuseppe Ripamonti, che, nel quinto libro della quinta decade della sua *Storia Patria*, ne fa più distesa menzione, lo nomina uno, colui, costui, quest' uomo, quel personaggio. « Riferirò, » dice, nel suo bel latino, da cui traduciamo come ci riesce, « il caso d' un tale che, essendo de' primi tra i grandi della città, aveva stabilita la sua dimora in una campagna, situata sul confine, e lì, assicurandosi a forza di delitti, teneva per niente i giudizi, i giudici, ogni magistratura, la sovranità: menava una vita affatto indipendente; ricettatore di forusciti, foruscito un tempo anche lui; poi tornato, come se niente fosse... » Da questo scrittore prenderemo qualche altro passo, che ci venga in taglio per confermare e per dilucidare il racconto del nostro anonimo; col quale tiriamo avanti.

Fare ciò ch' era vietato dalle leggi, o impedito da una forza qualunque; esser arbitro, padrone negli affari altrui, senz' altro interesse che il gusto di comandare; esser temuto da tutti, aver la mano da coloro ch' eran soliti averla dagli altri; tali erano state in ogni tempo le passioni di costui. Fino dall' adolescenza, allo spettacolo ed al rumore di tante prepotenze, di tante gare, alla vista di tanti tiranni, provava un misto sentimento di sdegno e d' invidia impaziente. Giovine, e vivendo in città, non tralasciava occasione, anzi n' andava in cerca, d' aver che dire co' più famosi di quella professione, d' attraversarli, per provarsi con loro, e farli stare a dovere, o tirarli a cercare la sua amicizia. Superiore di ricchezze e di seguito alla più parte, e forse a tutti d' ardire e di costanza, ne ridusse molti a ritirarsi da ogni rivalità, molti ne conciò male, molti n' ebbe amici; non già amici del pari, ma, come soltanto potevan piacere a lui, amici subordinati, che si

riconoscessero suoi inferiori, che gli stessero alla sinistra. Nel fatto però veniva anche lui a essere il faccendiere, lo strumento di tutti coloro : essi non mancavano di richiedere ne' loro impegni l' opera d' un tanto ausiliario ; per lui, tirarsene indietro sarebbe stato decadere dalla sua riputazione, mancare al suo assunto. Di maniera che, per conto suo, e per conto d' altri, tanto ne fece che, non bastando nè il nome, nè il parentando, nè gli amici, nè la sua audacia a sostenerlo contro i bandi pubblici, e contro tante animosità potenti, dovette dar luogo, e uscir dallo stato. Credo che a questa circostanza si riferisca un tratto notabile raccontato dal Ripamonti. « Una volta che costui ebbe a sgomberare il paese, la segretezza che usò, il rispetto, la timidezza, furon tali : attraversò la città a cavallo, con un seguito di cani, a suon di tromba ; e passando davanti al palazzo di corte, lasciò alla guardia un' imbasciata d' impertinenze per il governatore. »

Nell' assenza, non ruppe le pratiche, nè tralasciò le corrispondenze con que' suoi tali amici, i quali rimasero uniti con lui, per tradurre letteralmente dal Ripamonti, « in lega occulta di consigli atroci, e di cose funeste. » Pare anzi che allora contraesse con più alte persone, certe nuove terribili pratiche, delle quali lo storico summentovato parla con una brevità misteriosa. « Anche alcuni principi esteri, » dice, « si valsero più volte dell' opera sua, per qualche importante omicidio, e spesso gli ebbero a mandar da lontano rinforzi di gente che servisse sotto i suoi ordini. »

Finalmente (non si sa dopo quanto tempo), o fosse levato il bando, per qualche potente intercessione, o l' audacia di quell' uomo gli tenesse luogo d' immunità, si risolvette di tornare a casa, e vi tornò difatti : non però in Milano, ma in un castello confinante col territorio bergamasco, che allora era, come ognun sa, stato veneto. « Quella casa, » cito ancora il Ripamonti, « era come un' officina di mandati sanguinosi : servitori la cui testa era messa a taglia, e che avevan per mestiere di troncar teste : nè cuoco, nè sguattero dispensati dall' omicidio ; le mani de' ragazzi insanguinate. » Oltre a questa bella famiglia domestica, n' aveva, come afferma lo stesso storico, un' altra di soggetti simili, dispersi e posti come a quartiere in vari luoghi de' due stati sul lembo dei quali viveva, e pronti sempre a' suoi ordini.

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all' intorno, avevan dovuto, chi in un' occasione e chi in un' altra, scegliere tra l' amicizia e l' inimicizia di quel tiranno straordinario. Ma i primi che avevan voluto provar di resistergli, la gli era andata così male, che nessuno si sentiva più di mettersi a quella prova. E neppur col badare a' fatti suoi, con lo stare a sè, uno non poteva rimanere

indipendente da lui. Capitava un suo messo a intimargli che abbandonasse la tale impresa, che cessasse di molestare il tal debitore, o cose simili: bisognava rispondere sì o no. Quando una parte, con un omaggio vassallesco, era andato a rimettere in lui un affare qualunque, l' altra parte si trovava a quella dura scelta, o di stare alla sua sentenza, o di dichiararsi suo nemico; il che equivaleva a esser, come si diceva altre volte, tisico in terzo grado. Molti, avendo il torto, ricorrevano a lui per aver ragione in effetto; molti anche, avendo ragione, per preoccupare un così gran patrocinio, e chiuderne l' adito all' aversario: gli uni e gli altri divenivano più specialmente suoi dipendenti. Accadde qualche volta che un debole oppresso, vessato da un prepotente, si rivolse a lui; e lui, prendendo le parti del debole, forzò il prepotente a finirla, a riparare il mal fatto, a chieder scusa; o, se stava duro, gli mosse tal guerra, da costringerlo a sfrattar dai luoghi che aveva tiranneggiati, o gli fece anche pagare un più pronto e più terribile fio. E in quei casi, quel nome tanto temuto e abborrito era stato benedetto un momento: perchè, non dirò quella giustizia, ma quel rimedio, quel compenso qualunque, non si sarebbe potuto, in que' tempi, aspettarselo da nessuna altra forza nè privata, nè pubblica. Più spesso, anzi per l'ordinario, la sua era stata ed era ministra di voleri iniqui, di soddisfazioni atroci, di capricci superbi. Ma gli usi così diversi di quella forza producevan sempre l' effetto medesimo, d' imprimere negli animi una grand' idea di quanto egli potesse volere e eseguire in onta dell' equità e dell' iniquità, quelle due cose che metton tanti ostacoli alla volontà degli uomini, e li fanno così spesso tornare indietro. La fama de' tiranni ordinari rimaneva per lo più ristretta in quel piccolo tratto di paese dov' erano i più ricchi e i più forti: ogni distretto aveva i suoi; e si rassomigliavan tanto, che non c' era ragione che la gente s' occupasse di quelli che non aveva a ridosso. Ma la fama di questo nostro era già da gran tempo diffusa in ogni parte del milanese: per tutto, la sua vita era un soggetto di racconti popolari: e il suo nome significava qualcosa d' irresistibile, di strano, di favoloso. Il sospetto che per tutto s' aveva de' suoi collegati e de' suoi sicari, contribuiva a tener viva per tutto la memoria di lui. Non eran più che sospetti; giacchè chi avrebbe confessata una tale dipendenza? ma ogni tiranno poteva essere un suo collegato, ogni malandrino, uno de' suoi; e l' incertezza stessa rendeva più vasta l' opinione, e più cupo il terrore della cosa. E ogni volta che in qualche parte si vedessero comparire figure di bravi sconosciute e più brutte dell' ordinario, a ogni fatto enorme di cui non si sapesse alla prima indicar o indovinar

l' autore, si proferiva, si mormorava il nome di colui che noi, grazie a quella benedetta, per non dir altro, circospezione de' nostri autori, saremo costretti a chiamare l' innominato.

Dal castellaccio di costui al palazzotto di don Rodrigo non c' era più di sette miglia: e quest' ultimo, appena divenuto padrone e tiranno, aveva dovuto vedere che, a poca distanza da un tal personaggio, non era possibile far quel mestiere senza venire alle prese, o andar d' accordo con lui. Gli s' era perciò offerto, e gli era divenuto amico, al modo di tutti gli altri, s' intende; gli aveva reso più d' un servizio (il manoscritto non dice di più): e n' aveva riportate ogni volta promesse di contraccambio e d' aiuto in qualunque occasione. Metteva però molta cura a nascondere una tale amicizia, o almeno a non lasciare scorgere quando stretta, e di che natura fosse. Don Rodrigo voleva bensì fare il tiranno, ma non il tiranno salvatico: lo professione era per lui un mezzo, non uno scopo: voleva dimorar liberamente in città; godere i comodi, gli spassi, gli onori della vita civile; e perciò bisognava che usasse certi riguardi, tenesse di conto parenti, coltivasse l' amicizia di persone alte, avesse una mano sulle bilance della giustizia, per farle a un bisogno traboccare dalla sua parte, o per farle sparire, o per darle anche, in qualche occasione, sulla testa di qualcheduno che in quel modo si potesse servir più facilmente che con l' armi della violenza privata. Ora, l' intrinsichezza, diciam meglio una lega con un uomo di quella sorte, con un aperto nemico della forza pubblica, non gli avrebbe fatto certamente buon gioco a ciò, specialmente presso il conte zio. Però quel tanto d' una tale amicizia che non era possibile di nascondere, poteva passare per una relazione indispensabile con un uomo la cui inimicizia era troppo pericolosa; e così ricevere scusa dalla necessità; giacchè chi ha l' assunto di provvedere, e non n' ha la volontà, o non ne trova il verso, alla lunga acconsente che altri provveda da sè, fino a un certo segno, a' casi suoi; e se non acconsente espressamente, chiude un occhio.

Una mattina, don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una piccola scorta di bravi a piedi; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e s' avviò al castello dell' innominato.

Don Rodrigo al Castello dell' Innominato

Il castello dell' innominato era a cavaliere a una valle angusta e uggiosa, sulla cima d' un poggio che sporge in fuori da un' aspra giogaia di monti, ed è, non si saprebbe dir bene, se congiunto ad

essa o separatone, da un mucchio di massi e di dirupi, e da un andirivieni di tane e di precipizi, che si prolungano anche dalle due parti. Quella che guarda la valle è la sola praticabile ; un pendío piuttosto erto, ma uguale e continuato ; a prato in alto ; nelle falde a campi, sparsi qua e là di casuccie. Il fondo è un letto di ciottoloni, dove scorre un rigagnolo o torrentaccio, secondo la stagione : allora serviva di confine ai due stati. I gioghi opposti, che formano, per dir così, l' altra parete della valle, hanno anch' essi un po' di falda coltivata ; il resto è schegge e macigni, erte ripide, senza strada e nude, meno qualche cespuglio ne' fessi e sui ciglioni.

Dall' alto del castellaccio, come l' aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all' intorno tutto lo spazio dove piede d' uomo potesse posarsi, e non vedeva nessuno al di sopra di sè, nè più in alto. Dando un' occhiata in giro, scorreva tutto quel recinto, i pendii, il fondo, le strade praticate là dentro. Quella che, a gomiti e a giravolte, saliva al terribile domicilio, si spiegava davanti a chi guardasse di lassù, come un nastro serpeggiante : dalle finestre, dalle feritoie, poteva il signore contare a suo bell' agio i passi di chi veniva, e spianargli l' arme contro, cento volte. E anche d' una grossa compagnia, avrebbe potuto, con quella guarnigione di bravi che teneva lassù, stenderne sul sentiero, o farne ruzzolare al fondo parecchi, prima che uno arrivasse a toccar la cima. Del resto, non che lassù, ma neppure nella valle, e neppur di passaggio, non ardiva metter piede nessuno che non fosse ben visto dal padrone del castello. Il birro poi che vi si fosse lasciato vedere, sarebbe stato trattato come una spia nemica che venga colta in un accampamento. Si raccontavano le storie tragiche degli ultimi che avevan voluto tentar l' impresa ; ma eran già storie antiche ; e nessuno de' giovani si rammentava d' aver veduto nella valle uno di quella razza, nè vivo, nè morto.

Tale è la descrizione che l' anonimo fa del luogo : del nome, nulla ; anzi, per non metterci sulla strada di scoprirlo, non dice niente del viaggio di don Rodrigo, e lo porta addirittura nel mezzo della valle, appiè del poggio, all' imboccatura dell' erto e tortuoso sentiero. Lì c' era una taverna, che si sarebbe anche potuta chiamare un corpo di guardia. Sur una vecchia insegna che pendeva sopra l' uscio, era dipinto da tutt' e due le parti un sole raggiante ; ma la voce pubblica, che talvolta ripete i nomi come le vengono insegnati, talvolta li rifà a modo suo, non chiamava quella taverna che col nome della Malanotte.

Al rumore d'una cavalcatura che s' avvicinava, comparve sulla soglia un ragazzaccio, armato come un saracino ; e data

un' occhiata, entrò ad informare tre sgherri, che stavan giocando, con certe carte sudice e piegate in forma di tegoli. Colui che pareva il capo s' alzò, s' affacciò all' uscio, e, riconosciuto un amico del suo padrone, lo salutò rispettosamente. Don Rodrigo, resogli con molto garbo il saluto, domandò se il signore si trovasse al castello ; e rispostogli da quel caporalaccio, che credeva di sì, smontò da cavallo, e buttò la briglia al Tiradritto, uno del suo seguito. Si levò lo schioppo, e lo consegnò al Montanarolo, come per isgravarsi d' un peso inutile, e salir più lesto ; ma, in realtà, perchè sapeva bene, che su quell' erta non era permesso d' andar con lo schioppo. Si cavò poi di tasca alcune berlinghe, e le diede al Tanabuso, dicendogli : « voi altri state ad aspettarmi ; e intanto starete un po' allegri con questa brava gente. » Cavò finalmente alcuni scudi d' oro, e li mise in mano al caporalaccio, assegnandone metà a lui, e metà da dividersi tra i suoi uomini. Finalmente, col Griso, che aveva anche lui posato lo schioppo, cominciò a piedi la salita. Intanto i tre bravi sopradetti, e lo Squinternotto ch' era il quarto (oh ! vedete che bei nomi, da serbarceli con tanta cura), rimasero coi tre dell' innominato, e con quel ragazzo allevato alle forche, a giocare, a trincare, e a raccontarsi a vicenda le loro prodezze.

Un altro bravaccio dell' innominato, che saliva, raggiunse poco dopo don Rodrigo ; lo guardò, lo riconobbe, e s' accompagnò con lui ; e gli risparmiò così la noia di dire il suo nome, e di rendere altro conto di sè a quant' altri avrebbe incontrati, che non lo conoscessero. Arrivato al castello, e introdotto (lasciando però il Griso alla porta), fu fatto passare per un andirivieni di corridoi bui, e per varie sale tappezzate di moschetti, di sciabole e di partigiane, e in ognuna delle quali c' era di guardia qualche bravo ; e, dopo avere alquanto aspettato, fu ammesso in quella dove si trovava l' innominato.

Questo gli andò incontro, rendendogli il saluto, e insieme guardandogli le mani e il viso, come faceva per abitudine, e ormai quasi involontariamente, a chiunque venisse da lui, per quanto fosse de' più vecchi e provati amici. Era grande, bruno, calvo ; bianchi i pochi capelli che gli rimanevano ; rugosa la faccia ; a prima vista, gli si sarebbe dato più de' sessant' anni che aveva ; ma il contegno, le mosse, la durezza risentita de' lineamenti, il lampeggiar sinistro, ma vivo degli occhi, indicavano una forza di corpo e d' animo, che sarebbe stata straordinaria in un giovine.

Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto ; che, trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli

permetteva di ritirarsi, s' era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo, nè invano ; e si fece ad esporre il suo scellerato imbroglio. L' innominato che ne sapeva già qualcosa, ma in confuso, stette a sentire con attenzione, e come curioso di simili storie, e per essere in questa mischiata un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo, nemico aperto de' tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Don Rodrigo, sapendo con chi parlava, si mise poi a esagerare le difficoltà della impresa ; la distanza del luogo, un monastero, la signora ! . . . A questo, l' innominato, come se un demonio nascosto nel suo cuore gli l' avesse comandato, interruppe subitamente, dicendo che prendeva l' impresa sopra di sè. Prese l' appunto del nome della nostra povera Lucia, e licenziò don Rodrigo, dicendo : « tra poco avrete da me l' avviso di quel che dovrete fare. »

Lucia al Castello dell' Innominato

Intanto l' innominato, ritto sulla porta del castello, guardava in giù ; e vedeva la bussola venir passo passo, come prima la carrozza, e avanti, a una distanza che cresceva ogni momento, salir di corsa il Nibbio. Quando questo fu in cima, il signore gli accennò che lo seguisse ; e andò con lui in una stanza del castello.

« Ebbene ? » disse, fermandosi lì.

« Tutto a un puntino, » rispose, inchinandosi, il Nibbio : « l' avviso a tempo, la donna a tempo, nessuno sul luogo, un urlo solo, nessuno comparso, il cocchiere pronto, i cavalli bravi, nessun incontro : ma. . . . »

« Ma che ? »

« Ma . . . dico il vero, che avrei avuto più piacere che l'ordine fosse stato di darle una schioppettata nella schiena, senza sentirla parlare, senza vederla in viso. »

« Cosa ? cosa ? che vuoi tu dire ? »

« Voglio dire che tutto quel tempo, tutto quel tempo. . . . M' ha fatto troppa compassione. »

« Compassione ! Che sai tu di compassione ? Cos' è la compassione ? »

« Non l' ho mai capito così bene come questa volta : è una storia la compassione un poco come la paura : se uno la lascia prender possesso, non è più uomo. »

« Sentiamo un poco come ha fatto costei per moverti a compassione. »

« O signore illustrissimo ! tanto tempo. . . ! piangere, pregare,

e far cert' occhi, e diventar bianca bianca come morta, e poi singhiozzare, e pregar di nuovo, e certe parole. . . . »

—Non la voglio in casa costei,—pensava intanto l' innominato. —Sono stato una bestia a impegnarmi ; ma ho promesso, ho promesso. Quando sarà lontana. . . .—E alzando la testa, in atto di comando, verso il Nibbio, « ora, » gli disse, « metti da parte la compassione : monta a cavallo, prendi un compagno, due se vuoi ; e va di corsa a casa di quel don Rodrigo che tu sai. Digli che mandi . . . ma subito subito, perchè altrimenti. . . . »

Ma un altro *no* interno più imperioso del primo gli proibì di finire. « No,» disse con voce risoluta, quasi per esprimere a sè stesso il comando di quella voce segreta, « no : va a riposarti ; e domattina . . . farai quello che ti dirò ! »

—Un qualche demonio ha costei dalla sua,—pensava poi, rimasto solo, ritto, con le braccia incrociate sul petto, e con lo sguardo immobile sur una parte del pavimento, dove il raggio della luna, entrando da una finestra alta, disegnava un quadrato di luce pallida, tagliata a scacchi dalle grosse inferriate, e intagliata più minutamente dai piccoli compartimenti delle vetriate.— Un qualche demonio, o . . . un qualche angelo che la protegge. . . . Compassione al Nibbio ! . . . Domattina, domattina di buon' ora, fuor di qui costei ; al suo destino, e non se ne parli più, e,— proseguiva tra sè, con quell' animo con cui si comanda a un ragazzo indocile, sapendo che non ubbidirà,—e non ci si pensi più. Quell' animale di don Rodrigo non mi venga a romper la testa con ringraziamenti ; che . . . non voglio più sentir parlar di costei. L' ho servito perchè . . . perchè ho promesso : e ho promesso perchè . . . è il mio destino. Ma voglio che me lo paghi bene questo servizio, colui. Vediamo un poco. . . .

E voleva almanaccare cosa avrebbe potuto richiedergli di scabroso, per compenso, e quasi per pena ; ma gli si attraversaron di nuovo alla mente quelle parole : compassione al Nibbio !— Come può aver fatto costei ?—continuava strascinato da quel pensiero.—Voglio vederla. . . . Eh ! no . . . Sì, voglio vederla.—

E d' una stanza in un' altra, trovò una scaletta, e su a tastone, andò alla camera della vecchia, e picchiò all' uscio con un calcio.

« Chi è ? »

« Apri. »

A quella voce, la vecchia fece tre salti ; e subito si sentì scorrere il paletto negli anelli, e l' uscio si spalancò. L' innominato, dalla soglia, diede un' occhiata in giro ; e, al lume d' una lucerna che ardeva sur un tavolino, vide Lucia rannicchiata in terra, nel canto il più lontano dall' uscio.

« Chi t' ha detto che tu la buttassi là come un sacco di cenci, sciagurata ? » disse alla vecchia, con un cipiglio iracondo.

« S' è messa dove le è piaciuto, » rispose umilmente colei : « io ho fatto di tutto per farle coraggio : lo può dire anche lei ; ma non c' è stato verso. »

« Alzatevi, » disse l' innominato a Lucia, andandole vicino. Ma Lucia, a cui il picchiare, l' aprire, il comparir di quell' uomo, le sue parole, avevan messo un nuovo spavento nell' animo spaventato, stava più che mai raggomitolata nel cantuccio, col viso nascosto tra le mani, e non movendosi, se non che tremava tutta.

« Alzatevi, chè non voglio farvi del male . . . e posso farvi del bene, » ripetè il signore. . . . « Alzatevi ! » tonò poi quella voce, sdegnata d'aver due volte comandato invano.

Come rinvigorita dallo spavento, l' infeliccissima si rizzò subito inginocchioni ; e giungendo le mani, come avrebbe fatto davanti a un' immagine, alzò gli occhi in viso all' innominato, e riabbassandoli subito, disse : « son qui : m' ammazzi. »

« V' ho detto che non voglio farvi del male, » rispose, con voce mitigata, l' innominato, fissando quel viso turbato dall' accoramento e dal terrore.

« Coraggio, coraggio, » diceva la vecchia : « se ve lo dice lui, che non vuol farvi del male. . . . »

« E perchè, » riprese Lucia con una voce, in cui, col tremito della paura, si sentiva una certa sicurezza dell' indegnazione disperata, « perchè mi fa patire le pene dell' inferno ? Cosa le ho fatto io ? . . . »

« V' hanno forse maltrattata ? Parlate. »

« Oh maltrattata ! M' hanno presa a tradimento, per forza ! perchè ? perchè m' hanno presa ? perchè son qui ? dove sono ? Sono una povera creatura : cosa le ho fatto ? In nome di Dio. . . . »

« Dio, Dio, » interruppe l' innominato : « sempre Dio : coloro che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza, sempre han questo Dio da mettere in campo, come se gli avessero parlato. Cosa pretendete con codesta vostra parola ? Di farmi . . . ? » e lasciò la frase a mezzo.

« Oh Signore ! pretendere ! Cosa posso pretendere io meschina, se non che lei mi usi misericordia ? Dio perdona tante cose, per un' opera di misericordia ! Mi lasci andare ; per carità mi lasci andare ! Non torna conto a uno che un giorno deve morire di far patir tanto una povera creatura. Oh ! lei che può comandare, dica che mi lascino andare ! M' hanno portata qui per forza. Mi mandi con questa donna a***, dov' è mia madre. Oh Vergine

santissima! mia madre! mia madre, per carità mia madre! Forse non è lontana di qui . . . ho veduto i miei monti! Perchè lei mi fa patire? Mi faccia condurre in una chiesa. Pregherò per lei, tutta la mia vita. Cosa le costa dire una parola? Oh ecco! vedo che si move a compassione: dica una parola, la dica. Dio perdona tante cose, per un' opera di misericordia!»

—Oh perchè non è figlia d' uno di que' cani che m' hanno bandito!—pensava l' innominato:—d' uno di que' vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo strillare; e in vece. . . .—

«Non iscacci una buona ispirazione!» proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert' aria d' esitazione nel viso e nel contegno del suo tiranno. «Se lei non mi fa questa carità, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma lei! . . . Forse un giorno anche lei. . . . Ma no, no, pregherò sempre io il Signore che la preservi da ogni male. Cosa le costa dire una parola? Se provasse lei a patir queste pene . . .!»

«Via, fatevi coraggio,» interruppe l' innominato, con una dolcezza che fece trasecolar la vecchia. «V' ho fatto nessun male? V' ho minacciata?»

«Oh no! Vedo che lei ha un buon cuore, e che sente pietà di questa povera creatura. Se lei volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e invece mi ha . . . un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l' opera di misericordia: mi liberi, mi liberi.»

«Domattina . . .»

«Oh mi liberi ora, subito . . .»

«Domattina ci rivedremo, vi dico. Via, intanto fatevi coraggio. Riposate. Dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno.»

«No, no; io moio se alcuno entra qui: io moio. Mi conduca lei in chiesa . . . que' passi Dio glieli conterà.»

«Verrà una donna a portarvi da mangiare,» disse l' innominato; e dettolo, rimase stupito anche lui che gli fosse venuto in mente un tal ripiego, e che gli fosse nato il bisogno di cercarne uno, per assicurare una donnicciola.

«E tu,» riprese poi subito, voltandosi alla vecchia, «falle coraggio che mangi; mettila a dormire in questo letto: e se ti vuole in compagnia, bene; altrimenti; tu puoi ben dormire una notte in terra. Falle coraggio, ti dico; tienla allegra. E che non abbia a lamentarsi di te!»

Così detto, si mosse rapidamente verso l' uscio. Lucia s' alzò e corse per trattenerlo, e rinnovare la sua preghiera; ma era sparito.

« Oh povera me ! Chiudete, chiudete subito. » E sentito ch' ebbe accostare i battenti e scorrere il paletto, tornò a rannicchiarsi nel suo cantuccio. « Oh povera me ! » esclamò di nuovo singhiozzando : « chi pregherò ora ? Dove sono ? Ditemi voi, ditemi per carità, chi è quel signore . . . quello che m' ha parlato ? »

« Chi è, eh ? chi è ? Volete ch' io ve lo dica. Aspetta ch' io te lo dica. Perchè vi protegge, avete messo su superbia ; e volete esser soddisfatta voi, e farne andar di mezzo me. Domandatene a lui. S' io vi contentassi anche in questo, non mi tocherebbe di quelle buone parole che avete sentite voi. »—Io son vecchia, son vecchia,—continuò, mormorando tra i denti.—Maledette le giovani, che fanno bel vedere a piangere e a ridere, e hanno sempre ragione.—Ma sentendo Lucia singhiozzare, e tornandole minaccioso alla mente il comando del padrone, si chinò verso la povera rincantucciata, e, con voce raddolcita, riprese : « via, non v' ho detto niente di male : state allegra. Non mi domandate di quelle cose che non vi posso dire ; e del resto, state di buon animo. Oh se sapeste quanta gente sarebbe contenta di sentirlo parlare come ha parlato a voi ! State allegra, chè or ora verrà da mangiare ; e io che capisco . . . nella maniera che v' ha parlato, ci sarà della roba buona. E poi anderete a letto, e . . . mi lascerete un cantuccino anche a me, spero, » soggiunse, con una voce, suo malgrado stizzosa.

« Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare ; non v' accostate ; non partite di qui ! »

« No, no, via, » disse la vecchia, ritirandosi, e mettendosi a sedere sur una seggiolaccia, donde dava alla poverina certe occhiate di terrore e d' astio insieme ; e poi guardava il suo covo, rodendosi d' esserne forse esclusa per tutta la notte, e brontolando contro il freddo. Ma si rallegrava col pensiero della cena, e con la speranza che ce ne sarebbe anche per lei. Lucia non s' avvedeva del freddo, non sentiva la fame, e come sbalordita, non aveva de' suoi dolori, de' suoi terrori stessi, che un sentimento confuso, simile all' immagini sognate da un febbricitante.

Si riscosse quando sentì picchiare ; e, alzando la faccia atterrita, gridò ; « chi è ? chi è ? Non venga nessuno ! »

« Nulla, nulla ; buone nuove, » disse la vecchia : « è Marta che porta da mangiare. »

« Chiudete, chiudete ! » gridava Lucia.

« Ih ! subito, subito, » rispondeva la vecchia ; e presa una paniera dalle mani di quella Marta, la mandò via, richiuse, e venne a posar la paniera sur una tavola nel mezzo della camera. Invitò poi più volte Lucia che venisse a goder di quella buona roba. Adoprava

le parole più efficaci, secondo lei, a mettere appetito alla poverina, prorompeva in esclamazioni sulla squisitezza de' cibi: « di que' bocconi che, quando le persone come noi possono arrivare a assaggiarne, se ne ricordan per un pezzo! Del vino che beve li padrone co' suoi amici . . . quando capita qualcheduno di quelli . . . ! e vogliono stare allegri! Ehm! » Ma vedendo che tutti gl' incanti riuscivano inutili, « siete voi che non volete, » disse. « Non istate poi a dirgli domani ch' io non v' ho fatto coraggio. Mangerò io; e ne resterà più che abbastanza per voi, per quando metterete giudizio, e vorrete ubbidire. » Così detto, si mise a mangiare avidamente. Saziata che fu, s' alzò, andò verso il cantuccio, e, chinandosi sopra Lucia, l' invitò di nuovo a mangiare, per andar poi a letto.

« No, no, non voglio nulla, » rispose questa, con voce fiacca e come sonnolenta. Poi, con più risolutezza, riprese: « è serrato l' uscio? è serrato bene? » E dopo aver guardato in giro per la camera, s' alzò, e, con le mani avanti, con passo sospettoso, andava verso quella parte.

La vecchia ci corse prima di lei, stese la mano al paletto, lo scosse, e disse: « sentite? vedete? è serrato bene? siete contenta ora? »

« Oh contenta! contenta io qui! » disse Lucia, rimettendosi di nuovo nel suo cantuccio. « Ma il Signore lo sa che ci sono! »

« Venite a letto: cosa volete far lì, accucciata come un cane? S' è mai visto rifiutare i comodi, quando si possono avere? »

« No, no; lasciatemi stare. »

« Siete voi che lo volete. Ecco, io vi lascio il posto buono: mi metto sulla sponda; starò incomoda per voi. Se volete venire a letto, sapete come avete a fare. Ricordatevi che v' ho pregata più volte. » Così dicendo, si cacciò sotto, vestita; e tutto tacque.

Lucia stava immobile in quel cantuccio, tutta in un gomitolo, con le ginocchia alzate, con le mani appoggiate sulle ginocchia, e col viso nascosto nelle mani. Non era il suo nè sonno nè veglia, ma una rapida successione, una torbida vicenda di pensieri, d' immaginazioni, di spaventi. Ora, più presente a sè stessa, e rammentandosi più distintamente gli orrori veduti e sofferti in quella giornata, s' applicava dolorosamente alle circostanze dell' oscura e formidabile realtà in cui si trovava avviluppata; ora la mente, trasportata in una regione ancor più oscura, si dibatteva contro i fantasmi nati dall' incertezza e dal terrore. Stette un pezzo in quest' angoscia; alfine, più che mai stanca e abbattuta, stese le membra intormentite, si sdraiò, o cadde sdraiata, e rimase alquanto in uno stato più somigliante a un sonno vero. Ma tutt' a

un tratto si risentì, come a una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perchè. Tese l' orecchio a un suono : era il russare lento, arrantolato della vecchia ; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda : era il lucignolo della lucerna, che, vicino a spegnersi, scoccava una luce tremola, e subito la ritirava, per dir così, indietro, come è il venire e l' andare dell' onda sulla riva : e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da essa rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di guazzabugli. Ma ben presto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l' aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L' infelice risvegliata riconobbe la sua prigione : tutte le memorie dell' orribil giornata trascorsa, tutti i terrori dell' avvenire, l' assalirono in una volta : quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell' abbandono in cui era lasciata, le facevano un nuovo spavento : e fu vinta da un tale affanno, che desiderò di morire. Ma in quel momento, si rammentò che poteva almen pregare, e insieme con quel pensiero, le spuntò in cuore come un' improvvisa speranza. Prese di nuovo la sua corona, e ricominciò a dire il rosario ; e, di mano in mano che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. Tutt' un a tratto le passò per la mente un altro pensiero : che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando, nella sua desolazione, facesse anche qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto ; giacchè, in quel momento, l' animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, nè concepire altro desiderio che della liberazione ; se ne ricordò, e risolvette subito di farne un sacrifizio. S' alzò, e si mise in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani, dalle quali pendeva la corona, alzò il viso e le pupille al cielo, e disse : « o Vergine santissima ! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m' avete consolata ! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli per i poveri tribolati, aiutatemi ! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, o madre del Signore ; e fo voto a voi di rimaner vergine ; rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d' altri che vostra. »

Proferite queste parole, abbassò la testa, e si mise la corona intorno al collo, quasi come un segno di consacrazione, e una salvaguardia a un tempo, come un' armatura della nuova milizia a cui s' era ascritta. Rimessasi a sedere in terra, sentì entrar

nell' animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne in mente quel *domattina* ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve di sentire in quella parola una promessa di salvazione. I sensi affaticati da tanta guerra s' assopirono a poco a poco in quell' acquietamento di pensieri; e finalmente, già vicino a giorno, col nome della sua protettrice tronco tra le labbra, Lucia s' addormentò d' un sonno perfetto e continuo.

La Conversione dell' Innominato

Tutt' a un tratto, gli tornarono in mente parole che aveva sentite e risentite, poche ore prima:—Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia!—E non gli tornavan già con quell' accento d' umile preghiera, con cui eran state proferite; ma con un suono pieno d' autorità, e che insieme induceva una lontana speranza. Fu quello un momento di sollievo: levò le mani dalle tempie, e, in un' attitudine più composta, fissò gli occhi della mente in colei da cui aveva sentite quelle parole; e la vedeva, non come la sua prigioniera, non come una supplichevole, ma in atto di chi dispensa grazie e consolazioni. Aspettava ansiosamente il giorno, per correre a liberarla, a sentire dalla bocca di lei altre parole di refrigerio e di vita; s' immaginava di condurla lui stesso alla madre.—E poi? che farò domani, il resto della giornata? E la notte? la notte, che tornerà tra dodici ore! Oh la notte! no, no, la notte!—E ricaduto nel vôto penoso dell' avvenire, cercava indarno un impiego del tempo, una maniera di passare i giorni, le notti. Ora si proponeva d' abbandonare il castello, e d' andarsene in paesi lontani, dove nessun lo conoscesse, neppur di nome; ma sentiva che lui, lui sarebbe sempre con sè: ora gli rinasceva una fosca speranza di ripigliar l' animo antico, le antiche voglie; e che quello fosse come un delirio passeggiero; ora temeva il giorno, che doveva farlo vedere a' suoi così miserabilmente mutato; ora lo sospirava, come se dovesse portar la luce anche ne' suoi pensieri. Ed ecco, appunto sull' albeggiare, pochi momenti dopo che Lucia s' era addormentata, ecco che, stando così immoto a sedere, sentì arrivarsi all' orecchio come un' onda di suono non bene espresso, ma che pure aveva un non so che d' allegro. Stette attento, e riconobbe uno scampanare a festa lontano; e dopo qualche momento, sentì anche l' eco del monte, che ogni tanto ripeteva languidamente il concento, e si confondeva con esso. Di lì a poco, sente un altro scampanío più vicino, anche quello a festa; poi un altro.—Che allegria c' è? cos' hanno di

bello tutti costoro ?—Saltò fuori da quel covile di pruni ; e vestitosi a mezzo, corse a aprire una finestra, e guardò. Le montagne eran mezze velate di nebbia ; il cielo, piuttosto che nuvoloso, era tutto una nuvola cenerognola ; ma, al chiarore che pure andava a poco a poco crescendo, si distingueva, nella strada in fondo alla valle, gente che passava, altra che usciva dalle case, e s' avviava, tutti dalla stessa parte, verso lo sbocco, a destra del castello, tutti col vestito delle feste, e con un' alacrità straordinaria.

—Che diavolo hanno costoro ? che c'è d' allegro in questo maledetto paese ? dove va tutta quella canaglia ?—E data una voce a un bravo fidato che dormiva in una stanza accanto, gli domandò qual fosse la cagione di quel movimento. Quello, che ne sapeva quanto lui, rispose che anderebbe subito ad informarsene. Il signore rimase appoggiato alla finestra, tutto intento al mobile spettacolo. Erano uomini, donne, fanciulli, a brigate, a coppie, soli ; uno, raggiungendo chi gli era avanti, s' accompagnava con lui ; un altro, uscendo di casa, s' univa col primo che rintoppasse ; e andavano insieme, come amici a un viaggio convenuto. Gli atti indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune ; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie campane, quali più, quali meno vicine, pareva, per dir così, la voce di que' gesti, e il supplimento delle parole che non potevano arrivar lassù. Guardava, guardava ; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di saper cosa mai potesse comunicare un trasporto uguale a tanta gente diversa.

Poco dopo, il bravo venne a riferire che, il giorno avanti, il cardinal Federigo Borromeo, Arcivescovo di Milano, era arrivato a*** ; e ci starebbe tutto quel giorno ; e che la nuova sparsa la sera di quest' arrivo nei paesi d' intorno aveva invogliati tutti d' andare a veder quell' uomo ; e si scampanava più per allegria, che per avvertir la gente. Il signore, rimasto solo, continuò a guardar nella valle, ancor più pensieroso.—Per un uomo ! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo ! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno n' avrà uno come il mio ; nessuno avrà passata una notte come la mia ! Cos' ha quell' uomo, per render tanta gente allegra ? Qualche soldo che distribuirà così alla ventura. . . . Ma costoro non vanno tutti per l' elemosina. Ebbene, qualche segno nell' aria, qualche parola. . . . Oh se le avesse per me le parole che possono consolare ! se . . . ! Perchè non vado anch' io ? Perchè no ? . . . Anderò, anderò ; e gli voglio parlare : a quattr' occhi gli voglio parlare. Cosa gli dirò ? Ebbene, quello che, quello che. . . . Sentirò cosa sa dir lui, quest' uomo !—

Fatta così in confuso questa risoluzione, finì in fretta di vestirsi, mettendosi una sua casacca d' un taglio che aveva qualche cosa del militare ; prese la terzetta rimasta sul letto, e l' attaccò alla cintura da una parte ; dall' altra, un' altra che staccò da un chiodo della parete ; mise in quella stessa cintura il suo pugnale ; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la mise ad armacollo ; prese il cappello, uscì di camera ; e andò prima di tutto a quella dove aveva lascista Lucia. Posò fuori la carabina in un cantuccio vicino all' uscio, e picchiò facendo insieme sentir la sua voce. La vecchia scese il letto in un salto, e corse ad aprire. Il signore entrò, e data un' occhiata per la camera, vide Lucia rannicchiata nel suo cantuccio e quieta.

« Dorme ? » domandò sottovoce alla vecchia ; « là, dorme ? eran questi i miei ordini, sciagurata ! »

« Io ho fatto di tutto, » rispose quella : « ma non ha mai voluto mangiare, non è mai voluta venire. . . . »

« Lasciala dormire in pace ; guarda di non la disturbare ; e quando si sveglierà. . . . Marta verrà qui nella stanza vicina ; e tu manderai a prendere qualunque cosa che costei possa chiederti. Quando si sveglierà . . . dille che io . . . che il padrone è partito per poco tempo, che tornerà, e che . . . farà tutto quello che lei vorrà. »

La vecchia rimase tutta stupefatta pensando tra sè :—che sia qualche principessa costei ?—

Il signore uscì, riprese la sua carabina, mandò Marta a fare anticamera, mandò il primo bravo che incontrò a far la guardia, perchè nessun altro che quella donna mettesse piede nella camera, e poi uscì dal castello, e prese la scesa, di corsa.

Il manoscritto non dice quanto ci fosse dal castello al paese dov' era il cardinale ; ma dai fatti che siam per raccontare, risulta che non doveva esser più che una lunga passeggiata. Dal solo accorrere de' valligiani, e anche di gente più lontana, a quel paese, questo non si potrebbe argomentare ; giacchè nelle memorie di quel tempo troviamo che da venti e più miglia veniva gente in folla, per veder Federigo.

I bravi che s' abbattevano sulla salita, si fermavano rispettosamente al passar del signore, aspettando se mai avesse ordini da dar loro, o se volesse prenderli seco, per qualche spedizione ; e non sapevan che si pensare della sua aria, e dell' occhiate che dava in risposta a' loro inchini.

Quando fu nella strada pubblica, quello che faceva maravigliare i passeggieri, era di vederlo senza seguito. Del resto, ognuno gli faceva luogo, prendendola larga, quanto sarebbe bastato

anche per il seguito, e levandosi rispettosamente il cappello. Arrivato al paese, trovò una gran folla; ma il suo nome passò subito di bocca in bocca; e la folla s' apriva. S' accostò a uno, e gli domandò dove fosse il cardinale. « In casa del curato, » rispose quello, inchinandosi, e gl' indicò dov' era. Il signore andò là, entrò in un cortiletto dove c' eran molti preti, che tutti lo guardarono con un' attenzione maravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto un uscio spalancato, che metteva in un salottino, dove molti altri preti eran congregati. Si levò la carabina, e l' appoggiò in un canto del cortile; poi entrò nel salottino: e anche lì, occhiate, bisbigli, un nome ripetuto, e silenzio. Lui, voltatosi a uno di quelli, gli domandò dove fosse il cardinale; e che voleva parlargli.

« Io son forestiero, » rispose l' interrogato, e data un' occhiata intorno, chiamò il cappellano crocifero, che in un canto del salottino, stava appunto dicendo sotto voce a un suo compagno: « colui? quel famoso? che ha a far qui colui? alla larga! » Però, a quella chiamata che risonò nel silenzio generale, dovette venire; inchinò l' innominato, stette a sentir quel che voleva, e alzando con una curiosità inquieta gli occhi su quel viso, e riabbassandoli subito, rimase lì un poco, poi disse o balbettò: « non saprei se monsignore illustrissimo ... in questo momento ... si trovi ... sia ... possa.... Basta, vado a vedere. » E andò a malincorpo a far l' imbasciata nella stanza vicina, dove si trovava il cardinale.

Il cardinal Federigo, intanto che aspettava l' ora d' andar in chiesa a celebrar gli ufizi divini, stava studiando, com' era solito di fare in tutti i ritagli di tempo; quando entrò il cappellano crocifero, con un viso alterato.

« Una strana visita, strana davvero, monsignore illustrissimo! »

« Chi è? » domandò il cardinale.

« Niente meno che il signor ... » riprese il cappellano; spiccando le sillabe con una gran significazione, proferì quel nome che noi non possiamo scrivere ai nostri lettori. Poi soggiunse: « è qui fuori in persona e chiede nient' altro che d' esser introdotto da vossignoria illustrissima. »

« Lui! » disse il cardinale, con un viso animato, chiudendo il libro, e alzandosi da sedere: « venga! venga subito! »

« Ma ... » replicò il cappellano, senza moversi: « vossignoria illustrissima deve sapere chi è costui: quel bandito, quel famoso.... »

« E non è una fortuna per un vescovo, che a un tal uomo sia nata la volontà di venirlo a trovare? »

« Ma . . . » insistette il cappellano : « noi non possiamo mai parlare di certe cose, perchè monsignore dice che le son ciance : però, quando viene il caso, mi pare che sia un dovere. . . . Lo zelo fa de' nemici, monsignore ; e noi sappiamo positivamente che più d' un ribaldo ha osato vantarsi che, un giorno o l' altro. . . . ? »

« E che hanno fatto ? » interruppe il cardinale.

« Dico che costui è un appaltatore di delitti, un disperato, che tiene corrispondenza co' disperati più furiosi, e che può esser mandato. . . . »

« Oh, che disciplina è codesta, » interruppe ancora sorridendo Federigo, « che i soldati esortino il generale ad aver paura ? » Poi, divenuto serio e pensieroso, riprese : « san Carlo non si sarebbe trovato nel caso di dibattere se dovesse ricevere un tal uomo ; sarebbe andato a cercarlo. Fatelo entrar subito : ha già aspettato troppo. »

Il cappellano si mosse, dicendo tra sè :—non c' è rimedio : tutti questi santi sono ostinati.—

Aperto l' uscio, e affacciatosi alla stanza dov' era il signore e la brigata, vide questa ristretta in una parte, a bisbigliare e a guardar di sott' occhio quello, lasciato solo in un canto. S' avviò verso di lui ; e intanto squadrandolo, come poteva, con la coda dell' occhio, andava pensando che diavolo d' armeria poteva esser nascosta sotto quella casacca ; e che, veramente, prima d' introdurlo, avrebbe dovuto proporgli almeno . . . ma non si seppe risolvere. Gli s' accostò, e disse : « monsignore aspetta vossignoria. Si contenti di venir con me. » E precedendolo in quella piccola folla, che subito fece ala, dava a destra e a sinistra occhiate, le quali significavano : cosa volete ? non lo sapete anche voi altri, che fa sempre a modo suo ?

Appena introdotto l' innominato, Federigo gli andò incontrò, con un volto premuroso e sereno, e con le braccia aperte, come a una persona desiderata, e fece subito cenno al cappellano che uscisse : il quale ubbidì.

I due rimasti stettero alquanto senza parlare, e diversamente sospesi. L' innominato, ch' era stato come portato lì per forza da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, ci stava anche come per forza, straziato da due passioni opposte, quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall' altra parte una stizza, una vergogna di venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa a implorare un uomo : e non trovava parole, nè quasi ne cercava. Però, alzando gli occhi in viso a quell' uomo, si sentiva sempre più penetrare da un senti-

mento di venerazione imperioso insieme e soave, che, aumentando la fiducia, mitigava il dispetto, e senza prender l' orgoglio di fronte, l' abbatteva, e, dirò così, gl' imponeva silenzio.

La presenza di Federigo era infatti di quelle che annunziano una superiorità e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non incurvato nè impigrito punto dagli anni; l' occhio grave e vivace, la fronte serena e pensierosa; con la canizie, nel pallore, tra i segni dell' astinenza, della meditazione, della fatica, una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che, in altre età, c' era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l' abitudine de' pensieri solenni e benevoli, la pace interna d' una lunga vita, l' amore degli uomini, la gioia continua d' una speranza ineffabile, vi avevano costituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora.

Tenne anche lui, qualche momento, fisso nell' aspetto dell' innominato il suo sguardo penetrante, ed esercitato da lungo tempo a ritrarre dai sembianti i pensieri; e, sotto a quel fosco e a quel turbato, parendogli di scoprire sempre più qualcosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio d' una tal visita, tutt' animato, « oh! » disse: « che preziosa visita è questa! e quanto vi devo esser grato d' una sì buona risoluzione; quantunque per me abbia un po' del rimprovero! »

« Rimprovero! » esclamò il signore meravigliato, ma raddolcito, da quelle parole e da quel fare, e contento che il cardinale avesse rotto il ghiaccio, e avviato un discorso qualunque.

« Certo, m' è un rimprovero, » riprese questo, « ch' io mi sia lasciato prevenir da voi; quando da tanto tempo, tante volte, avrei dovuto venir da voi io. »

« Da me, voi! Sapete chi sono? V' hanno detto bene il mio nome? »

« E questa consolazione ch' io sento, e che, certo, vi si manifesta nel mio aspetto, vi par egli ch' io dovessi provarla all' annunzio, alla vista d' uno sconosciuto? Siete voi che me la fate provare; voi, dico, che avrei dovuto cercare; voi che almeno ho tanto amato e pianto, per cui ho tanto pregato; voi de' miei figli, che pure amo tutti e di cuore, quello che avrei più desiderato d' accogliere e d' abbracciare, se avessi creduto di poterlo sperare. Ma Dio sa fare Egli solo le meraviglie, e supplisce alla debolezza, alla lentezza de' suoi poveri servi. »

L' innominato stava attonito a quel dire così infiammato, a quelle parole, che rispondevano tanto risolutamente a ciò che non

aveva ancor detto, nè era ben determinato di dire: e commosso ma sbalordito, stava in silenzio. «E che?» riprese, ancor più affettuosamente, Federigo: «voi avete una buona nuova da darmi, e me la fate tanto sospirare?»

«Una buona nuova, io? Ho l' inferno nel cuore; e vi darò una buona nuova? Ditemi voi, se lo sapete, qual' è questa buona nuova che aspettate da un par mio.»

«Che Dio v' ha toccato il cuore, e vuol farvi suo,» rispose pacatamente il cardinale.

«Dio! Dio! Dio! Se lo vedessi! Se lo sentissi! Dov' è questo Dio?»

«Voi me lo domandate? voi? E chi più di voi l' ha vicino? Non ve lo sentite in cuore, che v' opprime, che v' agita, che non vi lascia stare, e nello stesso tempo v' attira, vi fa presentire una speranza di quiete, di consolazione, d' una consolazione che sarà piena, immensa, subito che voi lo riconosciate, lo confessiate, l' imploriate?»

«Oh, certo! ho qui qualche cosa che m' opprime, che mi rode! Ma Dio! se c'è questo Dio, se è quello che dicono, cosa volete che faccia di me?»

Queste parole furon dette con un accento disperato; ma Federigo, con un tono solenne, come di placida ispirazione, rispose: «Cosa può far Dio di voi? cosa vuol farne? Un segreto della sua potenza e della sua bontà: vuol cavar da voi una gloria che nessun altro gli potrebbe dare. Che il mondo gridi da tanto tempo contro di voi, che mille e mille voci detestino le vostre opere ...» (l' innominato si scosse, e rimase stupefatto un momento nel sentir quel linguaggio così insolito, più stupefatto ancora di non provare sdegno, anzi quasi un sollievo); «che gloria,» proseguiva Federigo, «ne viene a Dio? Son voci di terrore, son voci d' interesse; voci forse anche di giustizia, ma d' una giustizia così facile, così naturale! alcune forse, pur troppo, d' invidia di codesta vostra sciagurata potenza, di codesta, fino ad oggi, deplorabile sicurezza d' animo. Ma quando voi stesso sorgerete a condannare la vostra vita, ad accusar voi stesso, allora! allora Dio sarà glorificato! E voi domandate cosa Dio possa far di voi? Chi sono io, pover' uomo, che sappia dirvi fin d' ora che profitto possa ricavar da voi un tal Signore? cosa possa fare di cotesta volontà impetuosa, di codesta imperturbata costanza, quando l' abbia animata, infiammata d' amore, di speranza, di pentimento? Chi siete, pover' uomo, che vi pensiate d' aver saputo da voi immaginare e fare cose più grandi del male, che Dio non possa farvene volere e operare nel bene? Cosa può Dio far di voi? E

perdonarvi? e farvi salvo? e compire in voi l' opera della redenzione? Non son cose magnifiche e degne di Lui? Oh pensate! se io omicciattolo, io miserabile, e pur pieno di me stesso, io qual mi sono, mi struggo ora tanto della vostra salute, che per essa darei, con gaudio (Egli m' è testimonio) questi pochi giorni che mi rimangono; oh pensate! quanta, quale debba essere la carità di Colui che m' infonde questa così imperfetta, ma così viva; come vi ami, come vi voglia Quello che mi comanda e m' inspira un amore per voi che mi divora!»

A misura che queste parole uscivan dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e confusa, si fece da principio attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi, che dall' infanzia più non conoscevan le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, si coprì il viso con le mani, e diede in un dirotto pianto, che fu come l' ultima e più chiara risposta.

«Dio grande e buono!» esclamò Federigo, alzando gli occhi e le mani al cielo: «che ho mai fatto io, servo inutile, pastore sonnolento, perchè Voi mi chiamaste a questo convito di grazia, perchè mi faceste degno d' assistere a un sì giocondo prodigio!» Così dicendo, stese la mano a prender quella dell' innominato.

«No!» gridò questo, «no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.»

«Lasciate,» disse Federigo, prendendola con amorevole violenza, «lasciate ch' io stringa codesta mano che riparerà tanti torti, che spargerà tante beneficenze, che solleverà tanti afflitti, che si stenderà disarmata, pacifica, umile a tanti nemici.»

«È troppo!» disse, singhiozzando, l' innominato. «Lasciatemi, monsignore; buon Federigo, lasciatemi. Un popolo affollato v' aspetta; tant' anime buone, tant' innocenti, tanti venuti da lontano, per vedervi una volta, per sentirvi: e voi vi trattenete . . . con chi!»

«Lasciamo le novantanove pecorelle,» rispose il cardinale: «sono in sicuro sul monte; io voglio ora stare con quella ch' era smarrita. Quell' anime son forse ora ben più contente, che di vedere questo povero vescovo. Forse Dio, che ha operato in voi il prodigio della misericordia, diffonde in esse una gioia di cui non sentono ancora la cagione. Quel popolo è forse unito a noi senza saperlo: forse lo Spirito mette ne' loro cuori un ardore indistinto di carità, una preghiera ch' esaudisce per voi, un rendimento di grazie di cui voi siete l' oggetto non ancor conosciuto.» Così dicendo, stese

le braccia al collo dell' innominato ; il quale, dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell' impeto di carità, abbracciò anche lui il cardinale, e abbandonò sull' omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano sulla porpora incontaminata di Federigo ; e le mani incolpevoli di questo stringevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca, avvezza a portar l' armi della violenza e del tradimento.

L' innominato, sciogliendosi da quell' abbraccio, si coprì di nuovo gli occhi con una mano, e, alzando insieme la faccia, esclamò : « Dio veramente grande ! Dio veramente buono ! io mi conosco ora, comprendo chi sono ; le mie iniquità mi stanno davanti ; ho ribrezzo di me stesso ; eppure . . . ! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita ! »

« È un saggio, » disse Federigo, « che Dio vi dà per cattivarvi al suo servizio, per animarvi ad entrar risolutamente nella nuova vita in cui avrete tanto da disfare, tanto da riparare, tanto da piangere ! »

« Me sventurato ! » esclamò il signore « quante, quante . . . cose, le quali non potrò se non piangere ! Ma almeno ne ho d' intraprese, d' appena avviate, che posso, se non altro, rompere a mezzo : una ne ho, che posso romper subito, disfare, riparare. »

Federigo si mise in attenzione ; e l' innominato raccontò brevemente, ma con parole d' esecrazione anche più forti di quelle che abbiamo adoprato noi, la prepotenza fatta a Lucia, i terrori, i patimenti della poverina, e come aveva implorato, e la smania che quell' implorare aveva messa addosso a lui, e come essa era ancor nel castello. . . .

« Ah, non perdiam tempo ! » esclamò Federigo, ansante di pietà e di sollecitudine. « Beato voi ! Questo è pegno del perdono di Dio ! far che possiate diventare strumento di salvezza a chi volevate esser di rovina. Dio vi benedica ! Dio v' ha benedetto ! »

CESARE BALBO

1789–1853

[Count CESARE BALBO, one of the principal initiators of the Italian National Movement, was born at Turin. As attaché to his father, the Piedmontese Ambassador in Madrid, he collected the material for his first work : *Studii sulla Guerra dell' Indipendenza di Spagna.* Becoming entangled in political intrigues and conspiracies he was exiled. He travelled in France and England, but in 1826 returned to Turin, where he devoted himself entirely to literature until his death. His most important works are : *Quattro Novelle narrate da un maestro di scuola, La Storia d' Italia sotto i Barbari, Le Meditazioni Storiche, La Vita di Dante* and *Le Speranze d' Italia,* all of which contributed powerful support to the unification of the Italian Kingdom under the auspices of the House of Savoy. *Le Speranze d' Italia,* published in 1844, may be regarded as his *magnum opus.* It gave the programme of the Moderates of Italy, and together with the writings of Manzoni, d' Azeglio, Grossi, Gioberti, Mamiani and others created the monarchical Piedmontese party. In the appendix of *Le Speranze d' Italia,* Balbo, discussing the German world, declares that : " The German people, chiefly on account of their acceptance of the principles of the Lutheran reformation and through their rebellion against the Church, have committed themselves to a retrograde movement in civilisation, and still remain in general culture, in chivalry and morality, far inferior to the French and the Italians."]

Dall' Opera Le Speranze d' Italia

Una nazione di venti e più milioni d' uomini è invincibile, se unanime e virtuosa. Unanimità e virtù sono i due desiderati dell' indipendenza. Virtù senza unanimità, unanimità senza virtù non servirebbono.—E l' unanimità è più avanzata che non si crede. Noi disdegnammo i varii sogni italiani, perchè son da disdegnare finchè ne resterà un' ombra ; ma li dicemmo, secondo

credemmo e crediamo, sogni di pochi, sogni vicini a svanire, anche senz' opera nostra o di altri scrittori, anche lasciando fare il semplice senso comune italiano ridesto dagli ultimi sperimenti. E svaniti i sogni resterà necessariamente la verità nuda ed una, l' unanimità. La quale non è impedita nemmeno dalla divisione territoriale d' Italia. Due terzi di questa sono indipendenti abbastanza perchè vi sien nati e cresciuti l' idea, l' amore, il desiderio, la volontà dell' indipendenza compiuta; perchè si persuada ogni suddito di principe italiano che non sarà compiuta per essi e lor principi se non quando sarà comune a tutti i sudditi dello straniero; perchè ognuno vi professi apertamente, altamente, tale opinione; perchè propagandola, tramandandola intorno e dopo sè, ella penetri ne' consigli de' principi e ne' principi; se già non l' abbian questi dalla propria natura generosa.—E quanto alle provincie straniere, lodiamo pure i fratelli nostri. Uomini e donne, vecchi e giovani, colti o solamente educati vi sono anche più unanimi che non i sudditi de' principi italiani. È naturale; provan da vicino ed adosso, non alcune ma tutte quelle spine della dipendenza che son martirii a qualunque animo colto ed educato, e che passano da questi poi a farsi sentire agli incolti ed ineducati. Segno, fatto, protesta di quell' unanimità è colà il tenersi discosti quasi tutti dal governo, dalla corte straniera, da quella famiglia imperiale, quantunque stimata come sovrana a casa sua, quantunque ammirata come famiglia privata dappertutto; discosti tutti e ciascuno da tutti e ciascuno di quegli stranieri, quantunque pregevoli personalmente. Segni, fatti e proteste sono le antipatie a quella nazione germanica, che per la sua natural bontà, per la sua pacatezza, per il suo intelligente amore dell' arti sarebbe la più simpatica, sarebbe sorella dell' italiana: e segni, fatti, proteste sono tutte quelle rinunzie ad ogni operosità pubblica e militare che dolgon certo a que' nostri compatrioti naturalmente operosi, e che, se sono, com' io le credo, esagerate, provano tanto più l' abborrimento della dipendenza.

Tuttociò in Lombardia. Ma dicono, non sia altrettanto nella vicina Venezia. Sarebbe egli vero che un popolo, indipendente già per mill' anni, abbia in meno di cinquanta imparata la dipendenza? Se è, sarebbe gran prova della corruzione di quell' antico governo che avrebbe infracidito a tal segno que' popoli; sarebbe gran ragione di non lamentarne la caduta; di volgersi dal passato ad un migliore e tutto diverso avvenire. Ma noi non crediamo a tale avvilimento di niun popolo italiano; non crediamo in ogni caso che possa durare così, in mezzo

all' unanimità italiana, vicino alla stupenda protesta lombarda. —E queste proteste poi, questa unanimità hanno in sè ben altra efficacia che non le società segrete, le congiure, o i sollevamenti. Le società segrete si vincono colle pulizie, le congiure co' supplizii, i sollevamenti colla forza; ma qual forza, quali supplizii, quali pulizie bastano a vincere una resistenza passiva, unanime, quotidiana, in tutti i luoghi pubblici o privati, di ogni nazionale che dica ad ogni straniero: « Voi siete persone di conto, stimate, amate, felici nelle vostre case, nel vostro paèse; voi siete qui e sarete in perpetuo rigettati dalla società, lasciati soli tra voi, mostrati a dito, disprezzati più che esecrati, come ciechi e servili esecutori d' una flagrante ingiustizia, di una che è stoltezza nell' interesse stesso del vostro padrone? » Nè io son solo ad ammirare siffatte proteste. Le ammirano Italia, Europa tutta. Le ammirano, e stupiscono forse che non abbiano prodotto ancora maggior effetto.

E perchè nol producono? perchè si tiene così poco conto di questa unaninimità? Perchè appunto ella non basta senza la virtù. Le nazioni sono tra sè come gli uomini, i quali non tengon conto delle proteste nè delle minacce se non dei forti, degli operosi, de' virtuosi. Non è verace quella distinzione di Montesquieu, che la virtù sia necessità, principio delle repubbliche sole; se così fosse, questa sarebbe la sola forma buona e possibile in ultimo di governare. Ma il vero è, che tutte le nazioni sotto qualunque forma governate han bisogno di virtù, che la virtù è principio di ogni buon governo alle nazioni indipendenti, principio d' indipendenza alle dipendenti; ondechè ella è necessaria a queste sopra tutte. E non è vero poi, come dicono Montesquieu e tanti altri, che sien due virtù, la pubblica e la privata; sono due forme, o meglio due applicazioni della medesima virtù. La virtù pubblica non si può esercitare se non da pochi in qualsiasi nazione, da pochissimi nelle non libere, da più pochi ancora nelle dipendenti; e non si suole esercitar poi quasi da nessuno nelle sue parti difficili, quando sono facili i tempi. Ma la virtù privata è accessibile a tutti, sotto tutti i governi, in tutti i tempi, e più ne' facili e tranquilli.

La virtù nazionale si compone delle due sorta di virtù, pubbliche e private; ondechè può essere una nazione che non possa avere quasi nessuna virtù pubblica, ma che avendone molte private abbia una somma di virtù nazionali maggiore che non altre dove sieno più delle prime; e la somma, comechè fatta, delle virtù nazionali, è quella all' ultimo che impone altrui ammirazione o paura, secondo le occorrenze. In Italia,

a' tempi nostri, le virtù pubbliche non possono se non esser rare ; quindi tanta più necessità di accrescere, di moltiplicare le private, se vogliamo una somma vantaggiosa, un totale che imponga. E quindi debb' essere l' oggetto più importante, non dirò di questi nostri pensieri, poveri, pochi, ed approssimantisi a lor fine, ma di tutti quelli di qualunque buon Italiano : cercare se sieno o no queste virtù private in Italia ; e se non sieno, come si possano procacciar da ciascuno co' proprii mezzi ; colle leggi, se è principe od uomo di stato ; colle predicazioni, se sacerdote ; colle produzioni dell' ingegno, se è uomo di coltura ; ma sopra ogni cosa coll' esempio, che è il mezzo più efficace, e che sta in mano di qualunque privato. Ma qui è, che s' io dirò intiero il pensier mio, sarò chiamato moralizzante, austero, pedante, uom di mal umore, bacchettone, o (col modo di dire di Botta) cappuccino, o che so io ? E peggio che tutto ciò, sarò detto forse non amator della patria, se veggo e confesso i vizii di lei. So anch' io che il chiuder gli occhi ai vizii, il non veder se non le virtù e le bellezze è il più facil modo di farsi amare. Ma da chi ? Da quella qualità di persone, a cui Dante coll' autorità propria e la rozzezza de' tempi osava paragonare pur troppo l' Italia ; ma a cui non crederei giusto oramai il paragonarla, ondechè spero ella non brami essere amata così. E poi, se questo è il più facile modo di farsi amare, non è il buono d' amare ; non è amar l' amata più che sè, amar sè in lei e per lei ; non è amor vero e virile di niuna maniera. Nè così amarono Dante o gli altri due, Alfieri e Parini ; ed io incapace d' imitarli nell' ingegno, vorrei imitarli almeno nell' amore.—E dico dunque, che non è oramai la unanimità, non sono le opinioni, non quanto dipenda dall' ingegno, non i consigli, non forse i Duci all' opera quelli che manchino all' Italia ; manca, se non assolutamente, certo comparativamente, la virtù severa, forte, e sufficiente. Io dico che ella ci manca in paragone di altre nazioni cristiane contemporanee nostre ; forse d' Inghilterra quantunque non cattolica, forse di Francia quantunque uscente di rivoluzione, forse di Germania stessa signora nostra, che è il gran danno. Io non mi porrò a ragguagliare e discuter fatti che sarebbe da non finire. Ma non mi si venga a dire con finto scandalo e pervertitrice compunzione che non possono essere più virtuose di noi, nè virtuose di niuna maniera quelle nazioni eretiche o quella rivoluzionaria.

Le nazioni eretiche sono eretiche ne' dogmi o in qualche punto di morale, ma hanno in somma quasi tutto quel tesoro di moralità cristiana che è principio di ogni virtù, di ogni civiltà, d' ogni coltura e d' ogni progresso. E quanto alle rivoluzioni, io

dico che sono immorali le nazioni che v' entrano, o che dan retta a chi ve le vuol fare entrare, non quelle che ne sanno uscire. Ed io n' appello poi a tutti quegli Italiani che conoscono quelle tre nazioni straniere, non per avervi viaggiato correndo, ma per avervi esulato o vivuto di qualunque maniera lungamente, posatamente, nelle capitali, nelle provincie e tra le famiglie. I quali malgrado il desiderio della patria lor negata, ci narrarono e narrano con santa invidia la moralità, la unione di quelle famiglie, la severità, la operosità, la fortezza di que' costumi. E n' appello poi per il confronto coll' Italia, a quegli stranieri che scrivono di noi ; e non già a quelli che ci scrivon contro, anzi a quanti son più per noi, e si mostrano più innamorati di noi ; un Goëthe, una Staël, un Byron, un Lamartine ed altri tali. I quali, come ne sono eglino innamorati di questa che chiaman terra *degli ulivi e degli aranci ?* Di questo bel cielo, delle belle donne, delle molli aure d' Italia ? Ne sono innamorati, la lodano appunto, vergogna ! quasi regione apparecchiata a' loro riposi quando sono stanchi de' loro gravi pensieri settentrionali ; quasi luogo da piaceri e sollazzi, quasi giardino, passeggio, o che so io, pubblico a chicchessia. E talora ei ci lodan pure per vero dire del nostro ingegno facile, vario, mutabile, rivestente nuove forme ; ed han ragione. Ma delle virtù nostre, chi ne parla ? chi non ne tace ? anche fra questi nostri innamorati ? E il tacer della virtù esaltando l' ingegno, che altro è se non o la più perfida delle calunnie, o la più mordente dell' accuse ? Ma è accusa pur troppo verosimile, quando si fa da chi gode le bellezze e le piacevolezze della mal lodata ; quando questa accetta vergognosamente tal lodi, quando se ne compiace, sfuggendo ella stessa l' ingrato assunto della virtù. Nè ciò fa, tutta la patria nostra, per vero dire. Ma il fanno per lei i piaggiatori di lei, che allargandosi su tutti gli altri pregi nostri, non trovano talor a fare un periodo di lor panegirici sulle nostre forti e virili virtù. Che più, che più ? La stessa lingua nostra se n' è guastata ! e virtuoso fu chiamato da' nostri classici Cesare Borgia ; virtuoso, l' Aretino ; e virtuose chiamiamo anch' oggi, non più le madri di famiglia o le vergini italiane, ma quelle che servono sulle scene a' diletti nostri e d' Europa.—Ma lasciamo i paragoni. Purchè abbiamo una virtù sufficiente ! diranno parecchi, e direi pur io. Ma sufficiente a che ? A vivere di giorno in giorno per le bisogne nostre presenti, in pace e tranquillità, senza curarci dell' avvenire ? Certo abbiamo virtù sufficiente a ciò. Ma se tal sia de' miei leggitori che consenta meco nella probabilità o solamente nella possibilità d' un progresso qualunque della patria, e sopratutto del progresso d' in-

dipendenza, a questo io domanderò: Abbiamo noi virtù sufficienti all' occasione, quandochesia che ella venga? Le avremmo noi se venisse domani? Saremmo noi apparecchiati dalla severità di nostra vita privata, alle severità di quella vita pubblica che allora incomincerebbe? Alla continua, alla faticosa, alla dura operosità? ai sagrifici delle superflue, delle necessarie sostanze? a quello della persona? Ed a que' sacrifici morali, tanto più ardui che non tutti questi?

Di nuovo n' appello a' sinceri e buoni. Non dunque a quelli che scusano le mollezze col clima, i turpi amori coll' ozio, l' ozio colla servitù, la servitù colla forza ch' ei chiamano maggiore; non a quelli che piangono i carnovali, le maschere, i casini di Venezia o d' altre città quasi istituzioni nazionali perdute, i piaceri, le spensieratezze del secolo scorso e i cavalier serventi quasi esempi de' maggiori. Con tutti questi non ci cale d' intenderci mai. Ma rivolgendoci per parlar di virtù a coloro che abbiano almeno, come noi, desiderio di virtù, questi conforteremo a quella verità che è primo principio di virtù; a volere quindi guardare e vedere quali virtù ci manchino, in quali noi siamo superati dagli stranieri, quali ci abbisognino a diventare nazione stimata rispettata, ed all' occasione temuta. Se dopo tali riscontri sinceramente fatti, si trovi che noi siamo, come io temo veramente superati, non ci diam pace, emuliamoli, travagliamo noi stessi, finchè siamo almeno lor pari in virtù; che senza tal parità, non avremo mai parità d' indipendenza. E se come desidero, io m' ingannassi, se non avessimo bisogno d' emulare gli stranieri; tanto meglio! emuliamo, superiamo allora noi stessi.—Accresciamo ad ogni modo le nostre virtù. Elle non saranno mai troppe per l' impresa che abbiamo alle mani, non massimamente per il gran dì del compierla.

Ma sia pur vero, dicono alcuni, che la virtù produrrebbe indipendenza; intanto la dipendenza produce vizio, il quale mantiene dipendenza.—Costoro hanno ragione; questo è il circolo vizioso ond' è difficile uscire. Negli stessi Stati italiani l' operosità nazionale è compressa dalla dipendenza indiretta; ma è incomparabilmente più dalla diretta nelle provincie straniere. Là sono da compatire senza dubbio quei giovani a cui non è possibile nè bella niuna operosità pubblica, a cui è così ingrata qualunque militare, così impedita qualunque letteraria. Ma ei sono da compatire, non da scusare nemmen là, se si abbandonano. Qualche operosità rimane ad essi pure; una principalmente, quella a cui sono chiamati tutti, che non si può togliere a nessuno, l' operosità della vita privata, della famiglia. Qui sta

il punto, qui il rimedio. La famiglia a chi la accetta come fonte d' operosità, è fonte quasi inesauribile. Al giovane la cura, l' aiuto, l' osservanza verso i parenti ; allo sposo il primo amor della donna, i primi passi de' figliuoli ; all' adulto l' educazione, le speranze, i timori, e il retaggio di essi ; all' invecchiante tutte queste cure moltiplicate e complicate ; al vecchio il tesoro delle memorie ; ed ecco occupazioni più che bastanti non solamente a fuggir ozii e vizii, ma ad esercitare virtù ; quelle virtù, dico, le quali chi l' abbia serbate entro le mura domestiche può esser chiamato un dì ad esercitarle anche moribondo a pro della patria, o che tramanderà almeno incolumi ai nepoti. Quasi tutti possono aver tal campo di operosità, se spoglino vanità, pregiudizii, pretensioni. Nè ai pochi cui manchi o non basti, mancherebbe quella che è supplemento e rimedio a tutto nella civiltà cristiana, l' operosità della carità.—In somma, il gran circolo vizioso si vuol rompere in qualche maniera da tutti, se vogliamo servire alle speranze nazionali. E non ci sono se non due modi di romperlo ; od acquistando prima l' indipendenza per venire da essa poi alla virtù ; od acquistando prima questa per venir a quella. Ma il primo modo non istà in noi, il secondo sì. Afforziamoci a questo virilmente, resistiamo a quell' arti corruttrici ch' io non credo scientemente usate se non forse da alcuni vili subalterni, ma che s' usano senza rendersene conto anche da' maggiori e migliori stranieri ; resistiamo a quell' arti con cui ci si profonde l' ozio, la spensieratezza, la facile, l' inutil vita, la nullità. Qui sia guerra aperta tra gli stranieri e noi ; gli stranieri corrompano, noi resistiamo. Non è grado di corruzione onde non si possa guarire. Diciamo una ultima volta col nostro gran compatriotta LE NAZIONI CRISTIANE POSSONO AMMALARE, NON MORIRE.—Uno straniero, non de' nostri molli innamorati, ma de' nostri amici severi, un illustre Tedesco settentrionale, trovandosi una sera fra parecchi non del tutto indegni Italiani, e conversando con amore delle condizioni, della virtù, e delle speranze d' Italia, mordeva pure amaramente i men buoni costumi d' una delle provincie soggette allo straniero. Sorgevano gl' Italiani a compatire, a scusar i fratelli, ad accusarne i corruttori. « Avete ragione, » rispondeva quegli con sua freddezza e sua pronunzia tedesca « Avete ragione ; ma una nazione che non vuol lasciarsi corrompere, non si « lascia corrompere. »—Ed insistendo noi, e citando fatti e nomi, e gli esuli là ripatriati a cui fu raccomandato *divertirsi* ; e i giovani che presentandosi con un manoscritto alla censura ricevetter risposta, esser peccato che uomini di famiglia e di speranze si perdessero in letteratura ; ed altri non dissimili

fatti: « Avete ragione, » riprendeva il duro Tedesco: « ma una nazione che non « vuol lasciarsi corrompere, non si lascia corrompere. »—Ed infiammandosi la disputa e venendosi alle grida e al domandare: « Come si fa? chi ci può? che ne sarà? »— « Avete ragione, avete ragione, » ripigliava colui e nol potemmo trar mai di sua costanza tedesca, « avete ragione, ma UNA NAZIONE CHE NON « VUOL LASCIARSI CORROMPERE, NON SI LASCIA CORROMPERE. »—Così è. Ed una nazione che non si lascia corrompere, fa tal atto che è già virtù, che è già apparecchio all' indipendenza.

SILVIO PELLICO

1789–1854

[Silvio Pellico was born in Salluzzo, and during the whole of his life he was the victim of ill-health. He went with his father to Milan, where he made the friendship of Monti and Foscolo whom he much admired in his youth. There he was appointed to a professorship in French in the College of Military Orphans. This institution, however, fell with the French power, and Pellico became tutor to the sons of Count Porro, whose house was frequented by Monti, Foscolo, Volta, Manzoni, and by distinguished foreigners such as De Staël, Byron, Goethe and Brougham. In 1818 he was appointed editor of the Romanticist paper, the *Conciliatore*, and published two tragedies, *Eufemio da Messina* and *Francesca da Rimini*, lyrical dramas of great beauty. The *Conciliatore*, falling under suspicion of being the organ of the Secret Society of the Carbonari, was suppressed and poor Pellico was condemned to fifteen years' imprisonment in the fortress of Spielberg. In captivity Pellico sought and found stable comfort in religion, though harassed by temptations to hatred, to infidelity, to suicide. Shortly after his liberation in 1830 the poet published *Le Mie Prigioni*, a psychological autobiography in which, with pathetic simplicity, he narrates the sad experience of his life as a prisoner in Santa Margherita, in the Venetian prison of the Piomti, and finally in the Spielberg. His own words best tell of the kindness of his jailer Schiller, the heroic endurance of his comrade Maroncelli and others, and the saintliness of his fellow-prisoner Oroboni. The book is written with a rare grace and distinction of style, which captivates the reader's heart.

Among the other works of Pellico we may mention two volumes of lyrical poems and the tragedies *L' Ester d' Engaddi*, *L' Iginia d' Asti*, *Tommaso Moro*, *Erodiade*, but they are somewhat deficient in the charm that distinguishes *Le Mie Prigioni*.]

DALLE MIE PRIGIONI

Il Mutolino

Fin da' primi giorni io aveva acquistato un amico. Non era il custode, non alcuno de' secondini, non alcuno de' signori processanti. Parlo per altro d' una creatura umana. Chi era ?—Un fanciullo sordo e muto, di cinque o sei anni. Il padre e la madre erano ladroni, e la legge li aveva colpiti. Il misero orfanello veniva mantenuto dalla Polizia con parecchi altri fanciulli della stessa condizione. Abitavano tutti in una stanza in faccia alla mia, ed a certe ore aprivasi loro la porta, affinchè uscissero a prender aria nel cortile.

Il sordo e muto veniva sotto la mia finestra, e mi sorrideva, e gesticolava. Io gli gettava un bel pezzo di pane : ei lo prendeva facendo un salto di gioia, correva a' suoi compagni, ne dava a tutti, e poi veniva a mangiare la sua porzioncella presso la mia finestra, esprimendo la sua gratitudine col sorriso de' suoi begli occhi.

Gli altri fanciulli mi guardavano da lontano, ma non ardíano avvicinarsi : il sordo-muto aveva una gran simpatia per me, nè già per sola cagione d' interesse. Alcune volte ei non sapea che fare del pane ch' io gli gettava, e mi facea segni ch' egli e i suoi compagni aveano mangiato bene, e non potevano prender maggior cibo. S' ei vedea venire un secondino nella mia stanza, ei gli dava il pane perchè me lo restituisse. Benchè nulla aspettasse allora da me, ei continuava a ruzzare innanzi alla finestra, con una grazia amabilissima, godendo ch' io lo vedessi. Una volta un secondino permise al fanciullo d' entrare nella mia prigione : questi, appena entrato, corse ad abbracciarmi le gambe, mettendo un grido di gioia. Lo presi fra le braccia, ed è indicibile il trasporto con cui mi colmava di carezze. Quanto amore in quella cara animetta ! Come avrei voluto poterlo far educare, e salvarlo dall' abbiezione in che si trovava !

Non ho mai saputo il suo nome. Egli stesso non sapeva di averne uno. Era sempre lieto, e non lo vidi mai piangere se non una volta che fu battuto, non so perchè, dal carceriere. Cosa strana ! Vivere in luoghi simili sembra il colmo dell' infortunio, eppure quel fanciullo avea certamente tanta felicità, quanta possa averne a quell' età il figlio d' un principe. Io facea questa riflessione, ed imparava che puossi rendere l' umore indipendente dal luogo. Governiamo l' immaginativa, e staremo bene quasi

dappertutto. Un giorno è presto passato, e quando la sera uno si mette a letto senza fame e senza acuti dolori, che importa se quel letto è piuttosto fra mura che si chiamino prigione, e fra mura che si chiamino casa o palazzo ?

Ottimo ragionamento ! Ma come si fa a governare l' immaginativa ? Io mi vi provava, e ben pareami talvolta di riuscirvi a meraviglia : ma altre volte la tiranna trionfava, ed io, indispettito, stupiva della mia debolezza. . . .

. . . Nella mia sventura son pur fortunato, diceva io, che mi abbiano dato una prigione a pian terreno, su questo cortile, ove a quattro passi da me viene quel caro fanciullo, con cui converso alla muta sì dolcemente ! Mirabile intelligenza umana ! Quante cose ci diciamo egli ed io colle infinite espressioni degli sguardi e della fisonomia ! Come compone i suoi moti con grazia, quando gli sorrido ! come li corregge, quando vede che mi spiacciono ! Come capisce che lo amo, quando accarezza o regala alcuno de' suoi compagni ! Nessuno al mondo se lo immagina, eppure io, stando alla finestra, posso essere una specie d' educatore per quella povera creaturina. A forza di ripetere il mutuo esercizio de' segni, perfezioneremo la comunicazione delle nostre idee. Più sentirà d' istruirsi e d' ingentilirsi con me, più mi s' affezionerà. Io sarò per lui il genio della ragione e della bontà ; egli imparerà a confidarmi i suoi dolori, i suoi piaceri, le sue brame : io a consolarlo, a nobilitarlo, a dirigerlo in tutta la sua condotta. Chi sa che tenendosi indecisa la mia sorte di mese in mese, non mi lascino invecchiar qui ? Chi sa che quel fanciullo non cresca sotto a' miei occhi, e non sia adoprato a qualche servizio in questa casa ? Con tanto ingegno quanto mostra d' avere, che potrà egli riuscire ? Ahimè ! niente di più che un ottimo secondino o qualch' altra cosa di simile. Ebbene, non avrò io fatto buon' opera, se avrò contribuito ad ispirargli il desiderio di piacere alla gente onesta ed a sè stesso, a dargli l' abitudine de' sentimenti amorevoli ?

Questo soliloquio era naturalissimo. Ebbi sempre molta inclinazione pe' fanciulli, e l' ufficio d' educatore mi parea sublime. Io adempiva simile ufficio da qualche anno verso Giacomo e Giulio Porro, due giovanetti di belle speranze, ch' io amava come figli miei e come tali amerò sempre. Dio sa, quante volte in carcere io pensassi a loro ! quanto m' affliggessi di non poter compiere la loro educazione ! quanti ardenti voti formassi, perchè incontrassero un nuovo maestro, che mi fosse eguale nell' amarli !

Talvolta esclamava tra me : Che brutta parodia è questa ! Invece di Giacomo e Giulio, fanciulli ornati de' più splendidi

incanti che natura e fortuna possano dare, mi tocca per discepolo un poveretto, sordo, muto, stracciato, figlio d' un ladrone ! . . . che al più al più diverrà secondino, il che in termine un po' meno garbato si direbbe sbirro.

Queste riflessioni mi confondeano, mi sconfortavano. Ma appena sentiva io lo strillo del mio mutolino, che mi si rimescolava il sangue, come ad un padre che sente la voce del figlio. E quello strillo e la sua vista dissipavano in me ogni idea di bassezza a suo riguardo. —E che colpa ha egli s' è stracciato e difettoso, e di razza di ladri ? Un' anima umana, nell' età dell' innocenza, è sempre rispettabile. Così diceva io, e lo guardava ogni giorno più con amore, e mi parea che crescesse in intelligenza, e confermavami nel dolce divisamento d' applicarmi ad ingentilirlo ; e fantasticando su tutte le possibilità, pensava che forse sarei un giorno uscito di carcere ed avrei avuto mezzo di far mettere quel fanciullo nel collegio de' sordi e muti, e d' aprirgli così la via ad una fortuna più bella che d' essere sbirro.

Mentre io m' occupava così deliziosamente del suo bene, un giorno due secondini vengono a prendermi.

—Si cangia alloggio, signore.

—Che intendete dire ?

—C' è comandato di trasportarla in un' altra camera.

—Perchè ?

—Qualch' altro grosso uccello è stato preso, e questa essendo la miglior camera . . . capisce bene. . . .

—Capisco : è la prima posa de' nuovi arrivati.—

E mi trasportarono alla parte del cortile opposta, ma ohimè ! non più a pian terreno, non più atta al conversare col mutolino. Traversando quel cortile, vidi quel caro ragazzo seduto a terra, attonito, mesto : capì ch' ei mi perdeva. Dopo un istante s' alzò, mi corse incontro ; i secondini voleano cacciarlo, io lo presi fra le braccia, e, sudicetto com' egli era, lo baciai e ribaciai con tenerezza, e mi staccai da lui—debbo dirlo ?—cogli occhi grondanti di lagrime.

Maddalena

Sulla galleria ch' era sotto la finestra, al livello medesimo della mia prigione, passavano e ripassavano da mattina a sera altri prigionieri, accompagnati da secondino ; andavano agli esami, e ritornavano. Erano per lo più gente bassa. Vidi nondimeno anche qualcheduno che parea di condizione civile. Benchè

non potessi gran fatto fissare gli occhi su loro, tanto era fuggevole il loro passaggio, pure attraevano la mia attenzione; tutti qual più qual meno mi commoveano. Questo tristo spettacolo, a' primi giorni, accresceva i miei dolori; ma a poco a poco mi v' assuefeci, e finì per diminuire anch' esso l' orrore della mia solitudine.

Mi passavano parimente sotto gli occhi molte donne arrestate. Da quella galleria s' andava, per un voltone, sopra un altro cortile, e là erano le carceri muliebri e l' ospedale. Un muro solo, ed assai sottile, mi dividea da una delle stanze delle donne. Spesso le poverette mi assordavano colle loro canzoni, talvolta colle loro risse. A tarda sera, quando i romori erano cessati, io le udiva conversare.

Se avessi voluto entrare in colloquio, avrei potuto. Me n' astenni, non so perchè. Per timidità? per alterezza? per prudente riguardo di non affezionarmi a donne degradate? Dovevano esservi questi motivi tutti tre. La donna, quando è ciò che debb' essere, è per me una creatura sì sublime! Il vederla, l' udirla, il parlarle mi arricchisce la mente di nobili fantasie; ma avvilita, spregevole, mi perturba, m' affligge, mi spoetizza il cuore.

Eppure.... (gli *eppure* sono indispensabili per dipingere l' uomo, ente sì composto) fra quelle voci femminili ve n' avea di soavi, e queste—e perchè non dirlo?—m' erano care. Ed una di quelle era più soave delle altre, e s' udiva più di rado, e non proferiva pensieri volgari. Cantava poco, e per lo più questi soli due patetici versi:

Chi rende alla meschina
La sua felicità?

Alcune volte cantava le litanie. Le sue compagne la secondavano, ma io aveva il dono di discernere la voce di Maddalena dalle altre, che pur troppo sembravano accanite a rapirmela.

Sì, quella disgraziata chiamavasi Maddalena. Quando le sue compagne raccontavano i loro dolori, ella compativale e gemeva, e ripeteva: Coraggio, mia cara; il Signore non abbandona alcuno.

Chi poteva impedirmi d' immaginarmela bella e più infelice che colpevole, nata per la virtù, capace di ritornarvi, s' erasene scostata? Chi potrebbe biasimarmi s' io m' inteneriva udendola, s' io l' ascoltava con venerazione, s' io pregava per lei con un fervore particolare?

L' innocenza è veneranda, ma quanto lo è pure il pentimento! Il migliore degli uomini, l' Uomo-Dio, sdegnava egli di porre il

suo pietoso sguardo sulle peccatrici, di rispettare la loro confusione, d' aggregarle fra le anime ch' ei più onorava? Perchè disprezziamo noi tanto la donna caduta nell' ignominia?

Ragionando così, fui cento volte tentato di alzar la voce, e fare una dichiarazione d' amor fraterno a Maddalena. Una volta avea già cominciato la prima sillaba vocativa: « Mad! . . .» Cosa strana! il cuore mi batteva, come ad un ragazzo di quindici anni innamorato; e sì, ch' io n' avea trent' uno, che non è più l' età de' palpiti infantili.

Non potei andar avanti. Ricominciai « Mad! . . . Mad! . . . » E fu inutile. Mi trovai ridicolo, e gridai dalla rabbia: « Matto! e non Mad! »

Così finì il mio romanzo con quella poveretta. Se non che le fui debitore di dolcissimi sentimenti per parecchie settimane. Spesso io era melanconico, e la sua voce m' esilarava: spesso pensando alla viltà ed all' ingratitudine degli uomini, io m' irritava contro loro, io disamava l' universo, e la voce di Maddalena tornava a dispormi a compassione ed indulgenza.

—Possa tu, o incognita peccatrice, non essere stata condannata a grave pena! Od a qualunque pena sii tu stata condannata, possa tu profittarne e rinobilitarti, e vivere e morir cara al Signore! Possa tu essere compianta e rispettata da tutti quelli che ti conoscono, come lo fosti da me che non ti conobbi! Possa tu ispirare in ognuno che ti vegga, la pazienza, la dolcezza, la brama della virtù, la fiducia in Dio, come le ispiravi in colui che t' amò senza vederti! La mia immaginativa può errare figurandoti bella di corpo, ma l' anima tua, ne son certo, era bella. Le tue compagne parlavano grossolanamente, e tu con pudore e gentilezza; bestemmiavano, e tu benedicevi Dio; garrivano, e tu componevi le loro liti. Se alcuno t' ha porto la mano per sottrarti dalla carriera del disonore, se t' ha beneficata con delicatezza, se ha asciugate le tue lagrime, tutte le consolazioni piovano su lui; su' suoi figli, e sui figli de' suoi figli!—

Le Duc de Normandie

Fatto portare il letto, e lasciato solo dai secondini, mio primo affare fu di visitare i muri. V' erano alcune memorie scritte, quali con matita, quali con carbone, quali con punta incisiva. Trovai graziose due strofe francesi, che or m' incresce di non avere imparate a memoria. Erano firmate *Le Duc de Normandie.* Presi a cantarle, adattandovi alla meglio l' aria della mia povera

Maddalena; ma ecco una voce vicinissima che le ricanta con altr' aria. Com' ebbe finito, gli gridai « Bravo! » Ed egli mi salutò gentilmente, chiedendomi s' io era Francese.

—No; sono Italiano, e mi chiamo Silvio Pellico.

—L' autore della *Francesca da Rimini?*

—Appunto.—

E qui un gentile complimento, e le naturali condoglianze sentendo ch' io fossi in carcere.

Mi dimandò di qual parte d' Italia fossi nativo.

—Di Piemonte, dissi; sono Saluzzese.—

E qui nuovo gentile complimento sul carattere e sull' ingegno de' Piemontesi, e particolare menzione de' valentuomini Saluzzesi, e in ispecie di Bodoni.

Quelle poche lodi erano fine, come si fanno da persona di buona educazione.

—Or mi sia lecito, gli dissi, di chiedere a voi, signore, chi siete.

—Avete cantata una mia canzoncina.

—Quelle due belle strofette che stanno sul muro sono vostre?

Sì, signore.

—Voi siete dunque.....

L' infelice duca di Normandia.

Il custode passava sotto le nostre finestre, e ci fece tacere.

Quale infelice duca di Normandia? andava io ruminando. Non è questo il titolo che davasi al figlio di Luigi XVI? Ma quel povero fanciullo è indubitatamente morto.—Ebbene, il mio vicino sarà uno de' disgraziati che si sono provati a farlo rivivere.

Già parecchi si spacciarono per Luigi XVII, e furono riconosciuti impostori: qual maggior credenza dovrebbe questi ottenere?

Sebbene io cercassi di stare in dubbio, un' invincibile incredulità prevaleva in me, ed ognor continuò a prevalere. Nondimeno determinai di non mortificare l' infelice, qualunque frottola fosse per raccontarmi.

Pochi istanti dappoi, ricominciò a cantare, indi ripigliammo la conversazione.

Alla mia dimanda sull' esser suo, rispose: ch' egli era appunto Luigi XVII, e si diede a declamare con forza contro Luigi XVIII suo zio, usurpatore de' suoi diritti.

—Ma questi diritti, come non li faceste valere al tempo della Ristorazione?

—Io mi trovava allora mortalmente ammalato a Bologna. Appena risanato, volai a Parigi, mi presentai alle Alte Potenze,

ma quel ch' era fatto era fatto: l' iniquo mio zio non volle riconoscermi; mia sorella s' unì a lui per opprimermi. Il solo buon Principe di Condé m' accolse a braccia aperte, ma la sua amicizia nulla poteva. Una sera, per le vie di Parigi, fui assalito da sicari, armati di pugnali, ed a stento mi sottrassi a' loro colpi. Dopo aver vagato qualche tempo in Normandia, tornai in Italia, e mi fermai a Modena. Di lì, scrivendo incessantemente ai Monarchi d' Europa, e particolarmente all' Imperatore Alessandro, che mi rispondea colla massima gentilezza, io non disperava d' ottenere finalmente giustizia, o se, per politica, voleano sacrificare i miei diritti al trono di Francia, che almeno mi s' assegnasse un decente appannaggio. Venni arrestato, condotto ai confini del ducato di Modena, e consegnato al Governo Austriaco. Or, da otto mesi, sono qui sepolto, e Dio sa quando uscirò!—

Non prestai fede a tutte le sue parole. Ma ch' ei fosse lì sepolto era una verità, e m' ispirò una viva compassione.

Lo pregai di raccontarmi in compendio la sua vita. Mi disse con minutezza tutti i particolari ch' io già sapeva intorno Luigi XVII, quando lo misero collo scellerato Simon, calzolaio; quando lo indussero ad attestare un' infame calunnia contro i costumi della povera regina sua madre, ec. ec. E finalmente, che, essendo in carcere, venne gente una notte a prenderlo; un fanciullo stupido per nome Mathurin fu posto in sua vece, ed ei fu trafugato. V' era nella strada una carrozza a quattro cavalli, ed uno de' cavalli era una macchina di legno, nella quale ei fu celato. Andarono felicemente al Reno, e passati i confini, il generale. . . . (mi disse il nome, ma non me lo ricordo) che l' avea liberato, gli fece per qualche tempo da educatore, da padre; lo mandò o condusse quindi in America. Là, il giovane re senza regno ebbe molte peripezie, patì la fame ne' deserti, militò, visse onorato e felice alla corte de re del Brasile, fu calunniato, perseguitato, costretto a fuggire. Tornò in Europa in sul finire dell' impero napoleonico; fu tenuto prigione a Napoli da Giovacchino Murat, e quando si rivide libero ed in procinto di riclamare il trono di Francia, lo colpì a Bologna quella funesta malattia, durante la quale Luigi XVIII fu incoronato.

Ei raccontava questa storia con una sorprendente aria di verità. Io, non potendo crederlo, pur l' ammirava. Tutti i fatti della rivoluzione francese gli erano notissima; ne parlava con molto spontanea eloquenza, e riferiva ad ogni proposito aneddoti curiosissimi. V' era alcun che di soldatesco nel suo dire, ma senza mancare di quella eleganza ch' è data dall' uso della fina società.

—Mi permetterete, gli dissi, ch' io vi tratti alla buona, ch' io non vi dia titoli.

—Questo è ciò che desidero, rispose. Dalla sventura ho almeno tratto questo guadagno, che so sorridere di tutte le vanità. V' assicuro, che mi pregio più d' esser uomo che d' esser re.—

Mattina e sera, conversavamo lungamente insieme; e, ad onta di ciò ch' io riputava esser commedia in lui, l' anima sua mi parea buona, candida, desiderosa d' ogni bene morale. Più volte fui per dirgli:—Perdonate, io vorrei credere che foste Luigi XVII, ma sinceramente vi confesso che la persuasione contraria domina in me: abbiate tanta franchezza da rinunciare a questa finzione.—E ruminava tra me una bella predicuccia da fargli sulla vanità d' ogni bugia, anche delle bugie che sembrano innocue.

Di giorno in giorno differiva; sempre aspettava che l' intimità nostra crescesse ancora di qualche grado, e mai non ebbi ardire d' eseguire il mio intento.

Quando rifletto a questa mancanza d' ardire, talvolta la scuso come urbanità necessaria, onesto timore d' affliggere, e che so io. Ma queste scuse non m' accontentano, e non posso dissimulare, che sarei più soddisfatto di me, se non mi fossi tenuta nel gozzo l' ideata predicuccia. Fingere di prestar fede ad un' impostura, è pusillanimità: parmi che nol farei più.

Sì, pusillanimità! Certo che, per quanto s' involva in delicati preamboli, è aspra cosa il dire ad uno: «Non vi credo.» Ei si sdegnerà, perderemo il piacere della sua amicizia, ci colmerà forse d' ingiurie. Ma ogni perdita è più onorevole del mentire. E forse il disgraziato che ci colmerebbe d' ingiurie, vedendo che una sua impostura non è creduta, ammirerebbe poscia in secreto la nostra sincerità, e gli sarebbe motivo di riflessioni che il ritrarrebbero a miglior via.

I secondini inclinavano a credere ch' ei fosse veramente Luigi XVII, ed avendo già veduto tante mutazioni di fortune, non disperavano che costui non fosse per ascendere un giorno al trono di Francia, e si ricordasse della loro devotissima servitù. Tranne il favorire la sua fuga, gli usavano tutti i riguardi ch' ei desiderava.

Fui debitore a ciò dell' onore di vedere il gran personaggio. Era di statura mediocre, dai 40 ai 45 anni, alquanto pingue, e di fisionomia propriamente borbonica. Egli è verosimile, che un' accidentale somiglianza coi Borboni l' abbia indotto a rappresentare quella trista parte.

D' un altro indegno rispetto umano bisogna ch' io m' accusi.

Il mio vicino non era ateo, ed anzi parlava talvolta de' sentimenti religiosi, come uomo che li apprezza e non v' è straniero; ma serbava tuttavia molte prevenzioni irragionevoli contro il Cristianesimo, il quale ei guardava meno nella sua vera essenza, che ne' suoi abusi. La superficiale filosofia, che in Francia precedette e seguì la rivoluzione, l' aveva abbagliato. Gli pareva che si potesse adorar Dio con maggior purezza, che secondo la religione del Vangelo. Senza aver gran cognizione di Condillac e di Tracy, li venerava come sommi pensatori, e s' immaginava che quest' ultimo avesse dato il compimento a tutte le possibili indagini metafisiche.

Io che aveva spinto più oltre i miei studi filosofici, che sentiva la debolezza della dottrina sperimentale, che conosceva i grossolani errori di critica con cui il secolo di Voltaire aveva preso a voler diffamare il Cristianesimo; io che avea letto Guénée ed altri valenti smascheratori di quella falsa critica; io ch' era persuaso non potersi con rigore di logica ammettere Dio e ricusare il Vangelo; io che trovava tanto volgar cosa il seguire la corrente delle opinioni anticristiane, e non sapersi elevare a conoscere quanto il cattolicismo, non veduto in caricatura, sia semplice e sublime; io ebbi la viltà di sacrificare al rispetto umano. Le facezie del mio vicino mi confondevano, sebbene non potesse sfuggirmi la loro leggerezza. Dissimulai la mia credenza, esitai, riflettei se fosse, o no, tempestivo il contraddire, mi dissi ch' era inutile, e volli persuadermi d' essere giustificato.

Viltà! viltà! Che importa il baldanzoso vigore d' opinioni accreditate, ma senza fondamento? È vero che uno zelo intempestivo è indiscrezione, e può maggiormente irritare chi non crede. Ma il confessare, con franchezza e modestia ad un tempo, ciò che fermamente si tiene per importante verità, il confessarlo anche laddove non è presumibile d' essere approvato, nè d' evitare un poco di scherno, egli è preciso dovere. E siffatta nobile confessione può sempre adempirsi, senza prendere inopportunamente il carattere di missionario.

Egli è dovere di confessare un' importante verità, in ogni tempo, perocchè se non è sperabile che venga subito riconosciuta, può pure dare tal preparamento all' anima altrui, il quale produca un giorno maggiore imparzialità di giudizi ed il conseguente trionfo della luce.

Schiller

Allorchè mi trovai solo in quell' orrido antro, e intesi serrarsi i catenacci, e distinsi al barlume che discendeva da alto finestruolo il nudo pancone datomi per letto ed una enorme catena al muro, m' assisi fremente su quel letto, e, presa quella catena, ne misurai la lunghezza, pensando fosse destinata per me.

Mezz' ora dappoi, ecco stridere le chiavi ; la porta s' apre : il capo-carceriere mi portava una brocca d' acqua.

—Questo è per bere, disse con voce burbera ; e domattina porterò la pagnotta.

—Grazie, buon uomo.

—Non sono buono, riprese.

—Peggio per voi, gli dissi sdegnato.—E questa catena, soggiunsi, è forse per me ?

—Sì signore, se mai ella non fosse quieta, se infuriasse, se dicesse insolenze. Ma se sarà ragionevole, non le porremo altro che una catena a' piedi. Il fabbro la sta apparecchiando.—

Ei passeggiava lentamente su e giù, agitando quel villano mazzo di grosse chiavi, ed io con occhio irato mirava la sua gigantesca, magra, vecchia persona ; e, ad onta de' lineamenti non volgari del suo volto, tutto in lui mi sembrava l' espressione odiosissima d' un brutale rigore !

Oh come gli uomini sono ingiusti, giudicando dall' apparenza e secondo le loro superbe prevenzioni ! Colui ch' io m' immaginava agitasse allegramente le chiavi, per farmi sentire la sua trista podestà, colui ch' io riputava impudente per lunga consuetudine d' incrudelire, volgea pensieri di compassione, e certamente non parlava a quel modo con accento burbero, se non per nascondere questo sentimento. Avrebbe voluto nasconderlo, a fine di non parer debole, e per timore ch' io ne fossi indegno ; ma nello stesso tempo, supponendo che forse io era più infelice che iniquo, avrebbe desiderato di palesarmelo.

Noiato della sua presenza, e più della sua aria da padrone, stimai opportuno d' umiliarlo, dicendogli imperiosamente, quasi a servitore :

—Datemi da bere.—

Ei mi guardò, e parea significare :—Arrogante ! qui bisogna divezzarsi dal comandare.

Ma tacque, chinò la sua lunga schiena, prese in terra la brocca, e me la porse. M' avvidi, pigliandola, ch' ei tremava, e attribuendo quel tremito alla sua vecchiezza, un misto di pietà e di riverenza temperò il mio orgoglio.

—Quanti anni avete ? gli dissi con voce amorevole.

—Settantaquattro, signore : ho già veduto molte sventure e mie ed altrui.—

Questo cenno sulle sventure sue ed altrui fu accompagnato da nuovo tremito, nell' atto ch' ei ripigliava la brocca ; e dubitai fosse effetto, non della sola età, ma d' un certo nobile perturbamento. Siffatto dubbio cancellò dall' anima mia l' odio che il suo primo aspetto m' aveva impresso.

—Come vi chiamate ? gli dissi.

—La fortuna, signore, si burlò di me, dandomi il nome d'un grand' uomo. Mi chiamo Schiller.—

Indi in poche parole mi narrò qual fosse il suo paese, quali l' origine, quali le guerre vedute, e le ferite riportate.

Era svizzero, di famiglia contadina : avea militato contro a' Turchi sotto il general Laudon a' tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II, indi in tutte le guerre dell' Austria contro alla Francia, sino alla caduta di Napoleone.

Quando d' un uomo, che giudicammo dapprima cattivo, concepiamo migliore opinione, allora, badando al suo viso, alla sua voce, a' suoi modi, ci pare di scoprire evidenti segni d' onestà. È questa scoperta una realtà ? Io la sospetto illusione. Questo stesso viso, quella stessa voce, quegli stessi modi ci pareano, poc' anzi, evidenti segni di bricconeria. S' è mutato il nostro giudizio sulle qualità morali, e tosto mutano le conclusioni della nostra scienza fisionomica. Quante facce veneriamo, perchè sappiamo che appartennero a valentuomini, le quali non ci sembrerebbero punto atte ad ispirare venerazione, se fossero appartenute ad altri mortali ! È così viceversa. Ho riso una volta d' una signora che vedendo un' immagine di Catilina, e confondendolo con Collatino, sognava di scorgervi il sublime dolore di Collatino per la morte di Lucrezia. Eppure siffatte illusioni sono comuni.

Non già che non vi sieno facce di buoni, le quali portano benissimo impresso il carattere di bontà, e non vi sieno facce di ribaldi che portano benissimo impresso quello di ribalderia ; ma sostengo che molte havvene di dubbia espressione.

In somma, entratomi alquanto in grazia il vecchio Schiller, lo guardai più attentamente di prima, e non mi dispiacque più. A dir vero, nel suo favellare, in mezzo a certa rozzezza, eranvi anche tratti d' anima gentile.

—Caporale qual sono, diceva egli, m' è toccato per luogo di riposo il tristo ufficio di carceriere : e Dio sa, se non mi costa assai più rincrescimento che il rischiare la vita in battaglia.—

Mi pentii d' avergli testè dimandato con alterigia da bere.— Mio caro Schiller, gli dissi stringendogli la mano, voi lo negate indarno, io conosco che siete buono, e poichè sono caduto in questa avversità, ringrazio il Cielo di avermi dato voi per guardiano.—

Egli ascoltò le mie parole, scosse il capo, indi rispose, fregandosi la fronte, come uomo che ha un pensiero molesto :

—Io sono cattivo, o signore ; mi fecero prestare un giuramento, a cui non mancherò mai. Sono obbligato a trattare tutti i prigionieri, senza riguardo alla loro condizione, senza indulgenza, senza concessione d' abusi, e tanto più i prigionieri di Stato. L' Imperatore sa quello che fa ; io debbo obbedirgli.

—Voi siete un brav' uomo, ed io rispetterò ciò che riputate debito di coscienza. Chi opera per sincera coscienza può errare, ma è puro innanzi a Dio.

—Povero signore ! abbia pazienza, e mi compatisca. Sarò ferreo ne' miei doveri, ma il cuore. . . . il cuore è pieno di rammarico di non poter sollevare gl' infelici. Questa è la cosa ch' io volea dirle.—

Ambi eravamo commossi. Mi supplicò d' essere quieto, di non andare in furore, come fanno spesso i condannati, di non costringerlo a trattarmi duramente.

Prese poscia un accento ruvido, quasi per celarmi una parte della sua pietà, e disse :

—Or bisogna ch' io me ne vada.—

Poi tornò indietro, chiedendomi da quanto tempo io tossissi così miseramente com' io faceva, e scagliò una grossa maledizione contro il medico, perchè non veniva in quella sera stessa a visitarmi.

—Ella ha una febbre da cavallo, soggiunse ; io me ne intendo. Avrebbe d' uopo almeno d' un paglericcio, ma finchè il medico non l' ha ordinato, non possiamo darglielo.—

Uscì, richiuse la porta, ed io mi sdrajai sulle dure tavole, febbricitante sì e con forte dolore di petto, ma meno fremente, meno nemico degli uomini, meno lontano da Dio.

A sera venne il soprintendente, accompagnato da Schiller, da un altro caporale e da due soldati, per fare una perquisizione.

Tre perquisizioni quotidiane erano prescritte : una a mattina, una a sera, una a mezzanotte. Visitavano ogni angolo della prigione, ogni minuzia ; indi gl' inferiori uscivano, ed il soprintendente (che mattina e sera non mancava mai) si fermava a conversare alquanto con me.

La prima volta che vidi quel drappello, uno strano pensiero

mi venne. Ignaro ancora di quei molesti usi, e delirante dalla febbre, immaginai che mi movessero contro per trucidarmi, e afferrai la lunga catena che mi stava vicino, per rompere la faccia al primo che mi s' appressasse.

—Che fa ellà ? disse il soprintendente. Non veniamo per farle alcun male. Questa è una visita di formalità a tutte le carceri, a fine di assicurarci che nulla siavi d' irregolare.—

Io esitava ; ma quando vidi Schiller avanzarsi verso me e tendermi amicamente la mano, il suo aspetto paterno m' ispirò fiducia : lasciai andare la catena, e presi quella mano fra le mie.

—Oh come arde ! diss' egli al soprintendente. Si potesse almeno dargli un paglericcio !—

Pronunciò queste parole con espressione di sì vero, affettuoso cordoglio, che ne fui intenerito.

Il soprintendente mi tastò il polso, mi compianse : era uomo di gentili maniere, ma non osava prendersi alcun arbitrio.

—Qui tutto è rigore anche per me, diss' egli. Se non eseguisco alla lettera ciò ch' è prescritto, rischio d' essere sbalzato dal mio impiego.—

Schiller allungava le labbra, ed avrei scommesso ch' ei pensava tra sè :—S' io fossi soprintendente non porterei la paura fino a quel grado ; nè il prendersi un arbitrio così giustificato dal bisogno, e così innocuo alla monarchia, potrebbe mai riputrasi gran fallo.

Quando fui solo, il mio cuore, da qualche tempo incapace di profondo sentimento religioso, s' intenerì e pregò. Era una preghiera di benedizioni sul capo di Schiller, ed io soggiungeva a Dio :—Fa ch' io discerna pure negli altri qualche dote che loro m' affezioni ; io accetto tutti i tormenti del carcere, ma deh, ch' io ami ! deh, liberami dal tormento d' odiare i miei simili !

A mezzanotte udii molti passi nel corridoio. Le chiavi stridono, la porta s' apre. È il caporale con due guardie, per la visita.

—Dov' è il mio vecchio Schiller ?—diss' io con desiderio. Ei s' era fermato nel corridoio.

—Son qua, son qua,—rispose.

E venuto presso al tavolaccio, tornò a tastarmi il polso, chinandosi inquieto a guardarmi, come un padre sul letto del figliuolo infermo.

—Ed or che me ne ricordo, dimani è giovedì ! borbottava egli ; pur troppo giovedì !

—E che volete dire con ciò ?

—Che il medico non suol venire, se non le mattine del lunedì, del mercoledì e del venerdì, e che dimani pur troppo non verrà.

—Non v' inquietate per ciò.

—Ch' io non m' inquieti, ch' io non m' inquieti ! In tutta la città non si parla d' altro che dell' arrivo di lor signori : il medico non può ignorarlo. Perchè diavolo non ha fatto lo sforzo straordinario di venire una volta di più ?

—Chi sa che non venga dimani, sebben sia giovedì ?—

Il vecchio non disse altro, ma mi serrò la mano con forza bestiale, e quasi da storpiarmi. Benchè mi facesse male, n' ebbi piacere. Simile al piacere che prova un innamorato, se avviene che la sua diletta, ballando, gli pesti un piede : griderebbe quasi dal dolore, ma invece le sorride e s' estima beato.

TOMMASO GROSSI

1790–1853

[The romantic writer TOMMASO GROSSI was born at Bellano on Lake Como. He was educated as a lawyer, but the bent of his genius was poetical. He soon abandoned legal studies for the pursuit of literature, which he followed until his death in 1853. The best-known works of Tommaso Grossi are the 'novelle' in versi, *La Fuggitiva*, *L' Ildegonda*, *L' Ulrico e Lida*, and the poem *I Lombardi alla Prima Crociata*, in ottava rima, which roused great enthusiasm by its patriotic inspiration. The novel *Marco Visconti*, an attempt to rival the success of Manzoni's *Promessi Sposi*, still enjoys popularity for its sweetness and pathos and for the limpidity of its style.]

DA MARCO VISCONTI

I Genitori dell' Annegato

La capanna del barcaiuolo, padre dell' annegato, era posta, come abbiam detto, di là del paese, tirando a tramontana. Quel che si vedea di essa guardando dal lago, non era che un po' di tettuccio di paglia con una croce di legno piantata in vetta ; tutto il resto veniva nascosto da due verdi castagni, i quali parevano chinarsi per abbracciarla. Al di dentro era una cameraccia non ammattonata, col palco ingraticolato, e le muraglie tutte nere dal fumo.

Si vedeva in un canto un letticciuolo coperto d' una grossa e ruvida coltre, di quelle che si chiamavano *catalane*, dalla Catalogna d' onde venivano ; nome che esse conservano ancora in alcuni paesi del lago di Como : era quello il giacitoio del povero Arrigozzo, e in quel momento vi dormiva sopra un barboncino, il suo cane fedele.

A piè del letto, alla distanza di non più di due passi, stava un cassone massiccio, ripieno di lana, dentro il quale, secondo

l' uso comune per tutta l' Europa (perchè era ancor fresca l' invenzione de' camini), si faceva il fuoco, e v' era posto un laveggio a bollire sopra un trepiede ; più innanzi, e proprio nel mezzo della camera, sorgeva un desco di faggio : quattro seggiolette impagliate, una mezza dozzina di remi, una rastrelliera a piuoli appiccata al muro, sulla quale erano messi in parata alcuni piattelli, tre scodelle di terra e tre cucchiai d' ottone, luccicanti come un oro ; una cassa, una fiocina e un bertovello compievano il mobile di tutta la casa.

Seduta vicina al desco, sotto una lucernetta di ferro attaccata con un uncino ad uno staggio pendente dal palco, stava filando la vecchia Marta, la madre dell' annegato. La faccia piuttosto asciutta che scarna, segnata di poche rughe, il portar dritto della persona, il movere risoluto delle membra mostravano in lei una natura valida e rubizza, che le fatiche e i disagi d' una povera vita non avevano domata. Ma quella fronte, dal cui fondo spirava un' aura serena di pace, si vedeva allora rabbuiata da un cordoglio recente e inusitato : uno che l' avesse veduta per la prima volta, poteva agevolmente notare su quelle guance un pallore che non vi doveva essere abituale ; un insolcarsi ancor fresco ; avrebbe indovinato che quegli occhi, gonfi e sbattuti per le tante lagrime versate, non erano però usi al pianto.

Movea visibilmente le labbra, dicendo le sue divozioni, e di quel suo tacito pregare, non si udiva che lo strascico delle ultime sillabe, le quali le morivano sulla bocca in un lieve fischio ch' ella accompagnava nel piegar frequente e fervoroso del capo.

Di tanto in tanto volgeva gli occhi a quel letticciuolo, poi gli alzava al cielo in atto di sì desolata pietà, da far manifesto il vóto segreto che mandava al Signore, perchè degnasse di richiamarla a sè, di riunirla al suo Arrigozzo.

Michele, colle spalle volte al desco, stava seduto presso al fuoco, curvo sopra di quello, con una mestola in mano tramenando una minestra di panico nel latte, che avea nel pentolino ; un dolore più ruvido, più duro, che avea pure qualcosa del dispettoso e dell' iracondo stava sul volto di lui. Egli teneva a bello studio volte le spalle alla moglie, perchè l' aspetto del dolore materno non incrudisse il suo, e continuava in quella bisogna senza levar mai il capo.

Come fu trascorsa una mezz' ora, la donna sorse in piedi, si tolse la rócca da lato, andò verso il fuoco, ne tolse giù il laveggio ; quindi accostatasi alla rastrelliera, tutta infervorata com' era nelle sue orazioni, si vide dinanzi le tre scodelle ; ne le trasse fuori per un moto macchinale ; e ripetendo in quella preoccupa-

zione ogni atto a che la mano correva da sè per la consuetudine di tanti anni, le dispose tutte e tre sul desco, mise un cucchiaio a lato di ciascuna, versò in tutte la vivanda e chiamò—Michele! venite a cena.—Ma in quella che il marito obbedendo alla voce di lei s' accostava alla tavola, la donna s' accorse d' aver messo un tagliere di più, pigliò affrettatamente una delle tre scodelle e la posò in terra, volendo far sembiante di averla riempita pe' 'l cagnolino: al marito però non isfuggì quell' atto sollecito turbato, notò egli quel terzo cucchiaio che rimaneva tuttavia sulla tavola ad un posto consueto, e indovinando l' amorosa smemoratezza della madre, rivolse la faccia altrove per non lasciarsi scorgere commosso, prese il suo piattello, il cucchiaio, e tornò al posto di prima.

Marta chinò il capo al petto, stette un momento per ricomporsi, poscia chiamò pe 'l suo nome il barboncino, il quale levando appena il capo d' in tra le gambe, dimenò lievemente la coda e non si mosse; ond' ella accostatasi al letto accarezzandolo colla mano e colla voce, lo prese su e portollo presso la vivanda. Quel cane ella non l' avea mai veduto di buon occhio; e l' avea avuto, si può dire, sempre in uggia, e per sua ragione avea garrito qualche volta il figliuolo perocchè in quegli anni che andavano sì strani le sapeva male di dare quel po' di sopraccarico alla povera famigliuola; ma dopo che Arrigozzo fu morto, il mancare al povero animale di alcune di quelle cure ch' egli era solito avergli, il dirgli una sola parola, il fargli un atto sinistro, il non volergli bene sarebbe parsa una cosa nera, un delitto, un sacrilegio.

Il cagnolino ringraziava a modo suo la padrona di quella insolita sollecitudine, con un mugolío che somigliava al gemere d' una persona, da ultimo abbassò il muso sul piattello, leccò un momento, e poi balzò di nuovo sul letto, vi si acchioccíolò come prima, e fu quieto.—Anche quella povera bestia vuol morirgli sopra—disse tra sè la vecchia, che gli avea sempre tenuto dietro cogli occhi. Sedette, si fece il segno della croce, e si pose a mangiare. Pigliava qualche cucchiaiata di quel paníco dopo d' aver tramestato un pezzo per la scodella; ma pareva che le crescesse in bocca; non poteva cacciarla giù: se non che quando ebbe visto il marito che tornava a deporre sulla tavola la sua ciotola, ne ingoiò in fretta due o tre cucchiaiate una dopo l' altra per mostrare a lui che mangiava di voglia.

Un momento dopo s' accorse che la scodella riposata sul desco del suo uomo era presso che ancora piena; la prese in una mano, ed accostandosi a lui che si era seduto ancora accanto accanto al fuoco, gli toccò una spalla e disse—Michele, via, man-

giate per l' amor di Dio ; non volete tirar innanzi, vedete, se fate questa vita : in tutta la giornata siete ancora, si può dir, digiuno.—Il barcaiolo levò rozzamente le spalle senza rispondere, ed ella seguitava con voce accorata—via, mangiatene almeno un poco, volete lasciarvi morir d' inedia ? Siete obbligato in coscienza ad averci cura. Fatelo per me, che se m' aveste a mancar voi. . . .—Ma uno scoppio di pianto le soffocò le parole.

—Eh !—si cacciò allora a gridare il barcaiuolo—non la finirete più con questo vostro piangere ? Tutto il giorno, tutto il giorno sempre a quelle medesime !—E asciugandosi egli stesso gli occhi col dorso della mano—Lo farete risuscitare, è vero ? Per l' anima mia, che non posso piú durarla !—

L' infelicissima vecchia si ricacciò indietro le lagrime che le tornarono più amare e più angosciose sul cuore ; si terse gli occhi col grembiale, e si rimise a filare.

Per un pezzo nessuno dei due fiatò : la donna, non intermettendo mai il suo lavoro, gettava ad ora ad ora qualche occhiata al marito, il quale seduto su d' una bassa predella, coi gomiti appoggiati sulle ginocchia e il capo nelle mani, parea che piangesse.

Finalmente questi si levò, venne presso la moglie, le si mise d' intorno, e parea che volesse dir qualche cosa per rabbonirla, che la volesse con qualche amorevolezza compensar della pena che le avea dato con quel suo parlare spropositato di poco prima, ma poi non disse altro che questo :—Ebbene, Marta, farò a modo vostro, mangerò per accontentarvi voi,—e si mise di fatti a mangiare.—Sentite, Marta,—ripigliò di lì a poco—domani ho da menare a Dervio il Sindaco qui del paese : coi danari del navolo gli faremo dire una messa, la faremo dire a Lugano dove non v' è l' interdetto.—La messa gliel' ho già fatta dir io—rispose la donna, e alzando il dito al pennecchio —Vedete questa lana ?—diceva—è appunto del Messere di Lugano ; la filatura sconta la limosina della messa.

Il barcaiuolo premette insieme le labbra che, sporgendo in fuori per la subíta commozione, gli s' eran fatte aguzze e tremanti, e rattenendo a fatica le lagrime provò una compassione, una tenerezza, uno struggimento per la vecchia compagna de' suoi giorni, che avea qualche cosa di piú santo e, dirò ancora, di piú soave del primo fervente amore che le avea portato negli anni della giovinezza.

ANTONIO ROSMINI SERBATI

1797–1855

[ROSMINI was born at Rovereto in the Italian Trentino. Having been ordained priest he exercised the ministry in his native town, and, full of apostolic zeal, formed a society of priests called L' Istituto della Carità, and founded Il Collegio degli Educatori Elementari for the education of the working classes.

When Pius IX. in 1848 adhered to the movement for Italian unification and declared war on Austria, Rosmini was appointed Minister of Education ; but no sooner had the Pontiff under Austrian pressure renounced his liberal principles than Rosmini was dismissed.

He entered a retreat at Stresa, where he devoted himself to his writings until his death. Humble and simple in his life, Rosmini belongs to the company of Italian heroes who were unpolluted by the corruptions of their time. As a philosophical writer Rosmini deserves an honourable place in Italian literature. He wrote numerous works, marked by that simplicity and purity of style which reflected the purity of his whole life. The most important of his essays were collected in two volumes entitled *Letteratura ed Arti Belle*. He published also : *La Società ed il Suo Fine*, *Teosofia*, and *Le Cinque Piaghe della Chiesa* (the Five Plagues of the Church), in which he advocated a Catholic Reformation within the Church.]

La Vista Apprende le Distanze e Regola i Moti del Nostro Corpo

Consideriamo l' uomo che vedendo si move. Quali mutazioni cagiona il suo movimento nelle sensazioni della sua vista ? Un mutar continuo di superficie colorate, un variar di colori, il chiaro là dov' era lo scuro, lo scuro dov' era il chiaro. Se voi mirate il colore e la forma d' un grande edifizio dalla lunga, esso forse vi parrà un punto invisibile biancheggiante in mezzo all' azzurrino d' una montagna alta di dietro a lui. Movetevi,

avvicinatevi; il punto bianco si dilata, prende una forma, si precisano i suoi contorni; quando gli siete vicino, voi ne vedete tutta la grandezza. Ora le mutazioni succedute in codesta superficie colorata, unica scena del vostro occhio, i punti, o gli scacchi de' varii colori, che a misura del vostro muovere si dilatano, si distinguono, si figurano; tengono un rapporto costante, come dicevamo, con tutta la varietà de' movimenti che voi fate.

Il moto non ha alcuna somiglianza col colore; sono diversi del tutto come il sapore ed il suono. Nulladimeno quel rapporto costante che tengono i colori, e massimamente i chiari e gli scuri co' movimenti, fa sì che la variazione de' colori ci sia indizio e segno certo a conoscere e misurare lo stesso movimento. I colori per tal modo si fanno come una lingua, colla quale la natura ci parla, e manifesta le lontananze e le grandezze: e questa lingua naturale è foggiata alla stessa guisa della lingua artificiale.

Nella lingua artificiale noi usiamo parole ad esprimere idee; ma le parole sono de' suoni materiali che non hanno alcuna similitudine colle idee, le quali sono pensieri dello spirito. Tuttavia le parole fanno l' ufficio di *segni* delle idee nostre: e incontanente che noi udiamo proferir le parole, ci pare per forza d' abitudine, di ricever pure le idee in uno colle parole: chè noi le uniamo a quelle, facendo quasi di quelle due cose l' oggetto di un sol pensiero. E le parole sono atte a prestarci quest' ufficio per un rapporto costante e analogo, che noi abbiam convenuto tra queste cose disparate, le idee, e i suoni articolati. Medesimamente avviene ne' colori pe' chiari e per gli scuri; questi sono come altrettante parole, che manifestano le lontananze de' corpi da noi, e il movimento o fatto, o necessario a farsi, per avvicinarsi a loro, in virtù d' un' analogia tra queste cose.

Se vogliamo facilitarci l' intelligenza della percezione che l' occhio o più tosto la sagacità animale fa delle distanze, ricorriamo ad un' altra similitudine: rassomigliamo i varii colori di cui la nostra retina è come petecchiata, alle lettere dell' alfabeto. Le lettere che io formo coll' inchiostro sopra una carta, non hanno alcuna similitudine, non che comunanza di materia, colle parole, che sono suoni che io promòvo per l' aria, facendola increspare in minutissime onde cogli organi della mia gola, allora ch' io parlo. E tuttavia gli apici e le aste e le curve e i punti che io traccio sulla carta, hanno virtù di richiamare alla altrui mente parole e idee, e fanno piangere e ridere a chi li mira, come i più grandi infortunii e le migliori avventure. Ora ciò fanno non per altro, che per un costante rapporto parte arbitrario, parte d' analogia tra que' tratti d' inchiostro e le voci che traggon seco le

idee ; il qual rapporto è regola, secondo la quale il pensiero passa rapidissimamente dalla percezione de' segni neri in sulla carta, al pensiero di ciò che colui che li tracciò ci volle comunicare.

Il simile è de' colori e del movimento : il movimento e il colore non hanno somiglianza di natura. Tuttavia hanno un rapporto d' analogia : io uso perciò de' colori come di altrettanti segni a conoscere e misurare i movimenti, e lo stesso animale lo fa colla sua sagacità istintiva.

Siccome però noi dobbiamo imparare a parlare ed a scrivere, così dobbiamo imparare a discernere coll' occhio le distanze ed i movimenti : questo s' impara sotto il magistero della natura, quello sotto il magistero della società.

Quando poi noi abbiamo imparato l' arte di leggere a colpo d' occhio le distanze, e di rilevare co' segni de' colori la quantità del moto, e quell' arte è fatta piena abitudine ; allora ci pare di veder immediatamente coll' occhio la distanza, e di misurare il moto necessario a percorrerla : sebbene veramente pur altro mai non vediamo coll' occhio, che una superficie ; ma la rapidità onde ai colori varieggiati di questa superficie uniamo l' idea d' estensione in profondità è tale, che fugge in ultimo la nostra stessa attenzione ; e allora crediamo di vedere la profondità stessa immediatamente : come a colui che legge pare di percepire pure le parole immediatamente, e a chi ascolta pare di ricevere le immagini e idee con quegli stessi orecchi co' quali null' altro riceve che le parole.

GIACOMO LEOPARDI

1798–1837

[Giacomo Leopardi stands as a solitary colossus among the great poets and thinkers of the nineteenth century. He neither ranged with the Romanticists, although very modern in his conceptions, nor did he attach himself to the Classical school, though he was the most classical of all contemporary poets. He was born at Recanati. Both his parents were of noble birth ; his father was Count Monaldo Leopardi, a very narrow-minded man, an intolerant reactionary, and an enemy of all political liberty. Giacomo was a hunchback, delicate and weak in health, with languid eyes ; but as compensation for these defects he had the gifts of a warm heart and marvellous intelligence.

His education up to the age of nine was entrusted to two local priests, who, it is obvious, never understood his nature and genius, and were unable to inspire in him enthusiasm for either literature or science. From ten years of age he ceased to have masters, and having shut himself in his father's library he read and studied profoundly every book it contained. He taught himself French, German, English, Spanish, Latin, Greek, Hebrew. Greek was more familiar to him than Italian or Latin. Continually absorbed in the writings of the Greek authors, he thought and spoke as they did, and wrote poems in conscious rivalry with them. The attention of the public was particularly arrested by his two Greek odes, in which the Anacreontic charm and harmony were so happily caught that they passed with many as authentic productions of the Samian bard. He also commented on and explained a great number of pagan and early Christian writers. Pietro Giordani greatly admired him, and spoke to every one of this prodigious youth, who at twenty years of age was already a gigantic intelligence : " Greater philologist than Mai, greater poet than Monti, better prose writer than Giordani himself." At twenty-one years of age he was offered the chair of Greek philosophy in the University of Berlin, but he declined it on account of his indifferent health. Niebuhr, referring to the invitation which he brought to Leopardi, wrote : " Conceive my astonishment when I

saw standing before me pale and shy, a mere youth, in a poor little chamber, of a weakly figure, and obviously in bad health, he being by far the greatest Greek philologian of the time, the author of critical observations which would have gained fame and honour for the great philologians of Germany, and only twenty-one years of age."

In 1826 Leopardi published his *Canti* and the *Batracomachia*, and in the next year his *Operette Morali*, which were received with manifestations of joy. The fame which his extraordinary genius had won for him contrasted strangely with the utter want of sympathy or even appreciation which he experienced at home. Count Monaldo did not want to support his son away from home, and the unfortunate poet therefore went from city to city, working hard in order to earn his daily bread, while his weak body was worn out with fatigue and misery. Niebuhr recommended him for a post, which he never got, and the poor poet was often compelled to return to his native town, in which the air, the solitude, the study, and all the uncongenial surroundings increased his physical weakness and pain. "The earth is full of wonders," he wrote to Ranieri, "and, doomed in this hell, I shall live and die where I was born." In Milan, Bologna, Florence, Pisa he could never remain long; he found good friends, brief respite —never peace. His last journey was to Naples, where the verdant beauties, the sweetness of the climate, and the kind hospitality of Ranieri lightened his sorrows for a while. But the benefit he derived from his happier environment was of no avail, and he died at Naples in the house of his friend, who had his body laid to rest in the little church of St. Vitale. Soon after his death Ranieri published his works in two volumes and wrote his life. Then Giordani published his philological studies, and Viani his letters, which cannot be read without deep pity.

Leopardi has been compared to Byron and Goethe, but these three writers are as different as the nations to which they belong. Matthew Arnold expressed the right point of view when he wrote: "Leopardi has the very qualities we have found wanting in Byron and Goethe. He has the sense for form and style, the passion for just expression, the sure and firm touch of the true artist. Nay more, he has a grave fulness of knowledge, an insight into the real bearings of the questions which he raises, a power of seizing the real point, a lucidity with which the author of *Cain* has nothing to compare. . . . In like manner Leopardi is in many points the poetic superior of Wordsworth and Goethe. He has a far wider culture, more mental lucidity, more freedom from illusions as to the real character of established facts and of reigning conventions; above all, this Italian is far more of the artist."]

Elogio degli Uccelli

Sono gli uccelli naturalmente le più liete creature del mondo. Non dico ciò in quanto se tu li vedi o gli odi, sempre ti rallegrano; ma intendo di essi medesimi in sè, volendo dire che sentono giocondità e letizia più che alcuno altro animale. Si veggono gli altri animali comunemente seri e gravi; e molti di loro anche paiono malinconici: rade volte fanno segni di gioia, e questi piccoli e brevi: nella più parte dei loro godimenti e diletti non fanno festa, nè significazione alcuna di allegrezza; delle campagne verdi, delle vedute aperte e leggiadre, dei soli splendidi, delle arie cristalline e dolci, se anco sono dilettati, non ne sogliono dare indizio di fuori; eccetto che delle lepri si dice che la notte, ai tempi della luna, e massime della luna piena, saltano e giocano insieme, compiacendosi di quel chiaro, secondo che scrive Senofonte. Gli uccelli per lo più si dimostrano nei moti e nell' aspetto lietissimi; e non da altro procede quella virtù che hanno di rallegrarci con la vista, se non che le loro forme e i loro atti, universalmente, sono tali, che per natura dinotano abilità e disposizione speciale a provare godimento e gioia; la quale apparenza non è da riputare vana e ingannevole. Per ogni diletto e ogni contentezza che hanno cantano; e quanto è maggiore il diletto o la contentezza, tanto più lena e più studio pongono nel cantare. E cantando buona parte del tempo, si inferisce che ordinariamente stanno di buona voglia, e godono. E se bene è notato che mentre sono in amore, cantano meglio e più spesso e più lungamente che mai; non è da credere però che a cantare non li muovano altri diletti e altre contentezze fuori di queste dell' amore. Imperocchè si vede palesamente che al dì sereno e placido, cantano più che all' oscuro e inquieto; e nella tempesta si tacciono, come fanno in ciascuno altro timore che provano; e passata quella, tornano fuori cantando e giocolando gli uni cogli altri.

Similmente si vede che usano di cantare in sulla mattina allo svegliarsi; a che sono mossi parte dalla letizia, che prendono del giorno nuovo, parte da quel piacere, che è generalmente a ogni animale sentirsi ristorati dal sonno e rifatti. Anche si rallegrano sommamente delle verzure liete, delle vallette fertili, delle acque pure e lucenti, del paese bello. Nelle quali cose è notabile che quello che pare ameno e leggiadro a noi, quello pare anche a loro; come si può conoscere dagli allettamenti coi quali sono tratti alle reti o alle panie, negli uccellari e paretai. Si può conoscere altresì dalla condizione di quei luoghi alla campagna,

nei quali per l' ordinario è più frequenza di uccelli, e il canto loro assiduo e fervido. Laddove gli altri animali, se non forse quelli che sono dimesticati e usi a vivere cogli uomini, o nessuno o pochi fanno quello stesso giudizio che facciamo noi, dell' amenità e della vaghezza dei luoghi. E non è da maravigliarsene: perocchè non sono dilettati se non solamente dal naturale. Ora in queste cose, una grandissima parte di quello che noi chiamiamo naturale, non è; anzi è piuttosto artificiale: come a dire, i campi lavorati, gli alberi e le altre piante educate e disposte in ordine, i fiumi stretti infra certi termini e indirizzati a certo corso, e cose simili, non hanno quello stato nè quella sembianza che avrebbero naturalmente. In modo che la vista di ogni paese abitato da qualunque generazione di uomini civili, eziandio non considerando le città, e gli altri luoghi dove gli uomini si riducono a stare insieme; è cosa artificiata, e diversa molto da quella che sarebbe in natura. Dicono alcuni, e farebbe a questo proposito, che la voce degli uccelli è più gentile e più dolce, e il canto più modulato, nelle parti nostre, che in quelle dove gli uomini sono selvaggi e rozzi; e conchiudono che gli uccelli, anco essendo liberi, pigliano alcun poco della civiltà di quegli uomini alle cui stanze sono usati.

O che questi dicano il vero o no, certo fu notabile provvedimento della natura l' assegnare a un medesimo genere di animali il canto e il volo; in guisa che quelli che avevano a ricreare gli altri viventi colla voce, fossero per l' ordinario in luogo alto; donde ella si spandesse all' intorno per maggiore spazio, e pervenisse a maggior numero di uditori. E in guisa che l' aria, la quale si è l' elemento destinato al suono, fosse popolata di creature vocali e musiche. Veramente molto conforto e diletto ci porge, e non meno, per mio parere, agli altri animali che agli uomini, l' udire il canto degli uccelli. E ciò credo io che nasca principalmente, non dalla soavità de' suoni, quanta che ella si sia, nè dalla loro varietà, nè dalla convenienza scambievole; ma da quella significazione di allegrezza che è contenuta per natura, sì nel canto in genere, e sì nel canto degli uccelli in ispecie. Il quale è, come a dire, un riso, che l' uccello fa quando egli si sente star bene e piacevolmente.

Onde si potrebbe dire in qualche modo, che gli uccelli partecipano del privilegio che ha l' uomo di ridere: il quale non hanno gli altri animali; e perciò pensarono alcuni che siccome l' uomo è definito per animale intellettivo o razionale, potesse non meno sufficientemente essere definito per animale risibile; parendo loro che il riso non fosse meno proprio e particolare all' uomo,

che la ragione. Cosa certamente mirabile è questa, che nell' uomo, il quale infra tutte le creature è la più travagliata e misera, si trovi la facoltà del riso, aliena da ogni altro animale. Mirabile ancora si è l' uso che noi facciamo di questa facoltà: poichè si veggono molti in qualche fierissimo accidente, altri in grande tristezza d' animo, altri che quasi non serbano alcuno amore alla vita, certissimi della vanità di ogni bene umano, presso che incapaci di ogni gioia, e privi di ogni speranza; nondimeno ridere. Anzi, quanto conoscono meglio la vanità dei predetti beni, e l' infelicità della vita; e quanto meno sperano, e meno eziandio sono atti a godere; tanto maggiormente sogliono i particolari uomini essere inclinati al riso. La natura del quale generalmente, e gl' intimi principii e modi, in quanto si è a quella parte che consiste nell' animo, appena si potrebbero definire e spiegare; se non se forse dicendo che il riso è specie di pazzia non durabile, o pure di vaneggiamento e delirio. Perciocchè gli uomini, non essendo mai soddisfatti nè mai dilettati veramente da cosa alcuna, non possono aver causa di riso che sia ragionevole e giusta. Eziandio sarebbe curioso a cercare, donde e in quale occasione più verisimilmente l' uomo fosse recato la prima volta a usare e a conoscere questa sua potenza. Imperocchè non è dubbio che esso, nello stato primitivo e selvaggio, si dimostra per lo più serio, come fanno gli altri animali; anzi alla vista malinconico. Onde io sono di opinione che il riso, non solo apparisse al mondo dopo il pianto, della qual cosa non si può fare controversia veruna; ma che penasse un buono spazio di tempo a essere sperimentato e veduto primieramente. Nel qual tempo, nè la madre sorridesse al bambino, nè questo riconoscesse lei col sorriso, come dice Virgilio. Che se oggi, almeno dove la gente è ridotta a vita civile, incominciano gli uomini a ridere poco dopo nati; fannolo principalmente in virtù dell' esempio, perchè veggono altri che ridono. . . . Ora conchiudendo del canto degli uccelli, dico, che imperocchè la letizia veduta o conosciuta in altri, della quale non si abbia invidia, suole confortare e rallegrare; però molto lodevolmente la natura provvide che il canto degli uccelli, il quale è dimostrazione di allegrezza, e specie di riso, fosse pubblico; dove che il canto e il riso degli uomini, per rispetto al rimanente del mondo, sono privati: e sapientemente operò che la terra e l' aria fossero sparse di animali che tutto dí, mettendo voci di gioia risonanti e solenni, quasi applaudissero alla vita universale, e incitassero gli altri viventi ad allegrezza, facendo continue testimonianze, ancorchè false, della felicità delle cose.

E che gli uccelli sieno e si mostrino lieti più che gli altri animali, non è senza ragione grande. Perchè veramente, come ho accennato a principio, sono di natura meglio accomodati a godere e ad essere felici. Primieramente, non pare che sieno sottoposti alla noia. Cangiano luogo a ogni tratto; passano da paese a paese quanto tu vuoi lontano, e dall' infima alla somma parte dell' aria, in poco spazio di tempo, e con facilità mirabile; veggono e provano nella vita loro cose infinite e diversissime; esercitano continuamente il loro corpo; abbondano soprammodo della vita estrinseca. Tutti gli altri animali, provveduto che hanno ai loro bisogni, amano di starsene quieti e oziosi; nessuno, se già non fossero i pesci, ed eccettuati pure alquanti degl' insetti volatili, va lungamente scorrendo per solo diporto. Così l' uomo silvestre, eccetto per supplire di giorno in giorno alle sue necessità, le quali ricercano piccola e breve opera: ovvero se la tempesta o alcuna fiera o altra sì fatta cagione non lo caccia, appena è solito di muovere un passo: ama principalmente l' ozio e la negligenza: consuma poco meno che i giorni intieri sedendo neghittosamente in silenzio nella sua capannetta informe, o all' aperto, o nelle rotture e caverne delle rupi e dei sassi. Gli uccelli, per lo contrario, pochissimo soprastanno in un medesimo luogo; vanno e vengono di continuo senza necessità veruna; usano il volare per sollazzo; e talvolta, andati a diporto più centinaia di miglia dal paese dove sogliono praticare, il dì medesimo in sul vespro vi si riducono. Anche nel piccolo tempo, che soprasseggono in un luogo, tu non li vedi stare mai fermi della persona; sempre si volgono qua e là, sempre si aggirano, si piegano, si protendono, si crollano, si dimenano, con quella vispezza, quell' agilità, quella prestezza di moti indicibile. In somma, da poi che l' uccello è schiuso dall' uovo, insino a quando muore, salvo gl' intervalli del sonno, non si posa un momento di tempo. Per le quali considerazioni parrebbe si potesse affermare, che naturalmente lo stato ordinario degli altri animali, compresovi ancora gli uomini, si è la quiete; degli uccelli, il moto.

L' Amore della Gloria Presso gli Antichi e Presso i Moderni

Giuseppe Parini fu alla nostra memoria uno dei pochissimi italiani che all' eccellenza nelle lettere congiunsero la profondità dei pensieri e molta notizia ed uso della filosofia presente: cose

ormai sì necessarie alle lettere amene, che non si comprenderebbe come queste se ne potrebbero scompagnare se di ciò non si vedessero in Italia infiniti esempi. Fu eziandio, come è noto, di singolare innocenza, pietà verso gl' infelici e verso la patria, fede verso gli amici, nobiltà d' animo e costanza contro le avversità della natura e della fortuna che travagliarono tutta la sua vita misera ed umile, finchè la morte lo trasse dall' oscurità. Ebbe parecchi discepoli ai quali insegnava prima a conoscere gli uomini e le cose loro, e quindi a dilettarli coll' eloquenza e colla poesia. Tra gli altri, a un giovane d' indole e di ardore incredibile ai buoni studi e di espettazione maravigliosa, venuto non molto prima nella sua disciplina, prese un giorno a parlare in questa sentenza.

Tu cerchi, o figliuolo, quella gloria che sola, si può dire, di tutte le altre, consente oggi di essere colta da uomini di nascimento privato: cioè quella a cui si viene talora colla sapienza, e cogli studi delle buone dottrine e delle buone lettere. Già primieramente non ignori che questa gloria, con tutto che dai nostri sommi antenati non fosse negletta, fu però tenuta in piccolo conto per comparazione alle altre; e bene hai veduto in quanti luoghi e con quanta cura Cicerone, suo caldissimo e felicissimo seguace, si scusi co' suoi cittadini del tempo e dell' opera che egli poneva in procacciarla; ora allegando che gli studi delle lettere e della filosofia non lo rallentavano in modo alcuno alle faccende pubbliche, ora che sforzato dall' iniquità dei tempi ad astenersi dai negozi maggiori, attendeva in quegli studi consumare dignitosamente l' ozio suo; e sempre anteponendo alla gloria dei suoi scritti quella del suo consolato e delle cose fatte da sè in beneficio della repubblica. E veramente, se il soggetto principale delle lettere è la vita umana, e il primo intento della filosofia l' ordinare le nostre azioni; non è dubbio che l' operare è tanto più degno e più nobile del meditare e dello scrivere, quanto è più nobile il fine che il mezzo, e quanto le cose e i soggetti importano più che le parole e i ragionamenti. Anzi niun ingegno è creato dalla natura agli studi; nè l' uomo nasce a scrivere ma solo a fare. Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime de' poeti illustri, di questa medesima età; come, a cagione di esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio inclinati straordinariamente alle grandi azioni; alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare in Italia, dove quasi tutti sono d' animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole colle

scritture. Io penso che l' antichità specialmente romana o greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo ; e a' piedi, alcuni volumi, quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studi, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza di animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria. Di maniera che in quanto alla magnanimità, lodo sommamente il tuo proposito.

* * *

Gli scritti più vicini alla perfezione, hanno questa proprietà, che ordinariamente alla seconda lettura piacciono più che alla prima. Il contrario avviene in molti libri composti con arte e diligenza non più che mediocre, ma non privi però di un qual si sia pregio estrinseco ed apparente ; i quali, riletti che sieno, cadono dall' opinione che l' uomo ne avea concepito alla prima lettura. Ma letti gli uni e gli altri una volta sola, ingannano talora in modo anche i dotti ed esperti, che gli ottimi sono posposti ai mediocri. Ora hai a considerare che oggi, eziandio le persone dedite agli studi per instituto di vita, con molta difficoltà s' inducono a rileggere libri recenti, massime il cui genere abbia per suo proprio fine il diletto. La qual cosa non avveniva agli antichi ; atteso la minor copia dei libri. Ma in questo tempo ricco delle scritture lasciateci di mano in mano da tanti secoli, in questo presente numero di nazioni letterate, in questa eccessiva copia di libri prodotti giornalmente da ciascheduna di esse, in tanto scambievole commercio fra tutte loro ; oltre a ciò, in tanta moltitudine e varietà delle lingue scritte, antiche e moderne, in tanto numero ed ampiezza di scienze e dottrine di ogni maniera, e queste così strettamente connesse e collegate insieme, che lo studioso è necessitato a sforzarsi di abbracciarle tutte, secondo la sua possibilità ; ben vedi che manca il tempo alle prime non che alle seconde letture. Però qualunque giudizio vien fatto dei libri nuovi una volta, difficilmente si muta. Aggiungi che per le stesse cause, anche nel primo leggere i detti libri, massime di genere ameno, pochissimi e rarissime volte pongono tanta attenzione e tanto studio, quanto è di bisogno a scoprire la faticosa perfezione, l' arte intima e le virtù modeste e recondite degli scritti. Di modo che in somma oggidì viene a essere peggiore la

condizione dei libri perfetti, che dei mediocri; le bellezze o doti di una gran parte dei quali, vere o false, sono esposte agli occhi in maniera, che per piccole che sieno, facilmente si scorgono alla prima vista. E possiamo dire con verità, che oramai l' affaticarsi di scrivere perfettamente, è quasi inutile alla fama. Ma da altra parte, i libri composti, come sono quasi tutti i moderni, frettolosamente, e remoti da qualunque perfezione; ancorchè sieno celebrati per qualche tempo, non possono mancar di perire in breve: come si vede continuamente nell' effetto. Ben è vero che l' uso che oggi si fa dello scrivere è tanto, che eziandio molti scritti degnissimi di memoria, e venuti pure in grido, trasportati indi a poco, e avanti che abbiano potuto (per dir così) radicare la propria celebrità, dall' immenso fiume dei libri nuovi che vengono tutto giorno in luce, periscono senz' altra cagione, dando luogo ad altri, degni o indegni, che occupano la fama per breve spazio. Così, ad un tempo medesimo, una sola gloria è dato a noi di seguire, delle tante che furono proposte agli antichi; e quella stessa con molta più difficoltà si consegue oggi, che anticamente.

Soli in questo naufragio continuo e comune non meno degli scritti nobili che de' plebei, soprannuotano i libri antichi; i quali per la fama già stabilita e corroborata dalla lunghezza dell' età, non solo si leggono ancora diligentemente, ma si rileggono e studiano. E nota che un libro moderno, eziandio se di perfezione fosse comparabile agli antichi, difficilmente o per nessun modo potrebbe, non dico possedere lo stesso grado di gloria, ma recare altrui tanta giocondità quanta dagli antichi si riceve: e questo per due cagioni. La prima si è, che egli non sarebbe letto con quell' accuratezza e sottilità che si usa negli scritti celebri da gran tempo, nè tornato a leggere se non da pochissimi, nè studiato da nessuno; perchè non si studiano libri, che non sieno scientifici, insino a tanto che non sono divenuti antichi. L' altra si è, che la fama durevole e universale delle scritture, posto che a principio nascesse non da altra causa che dal merito loro proprio ed intrinseco, ciò non ostante nata e cresciuta che sia, moltiplica in modo il loro pregio, che elle ne divengono assai più grate a leggere, che non furono per l' addietro; e talvolta la maggior parte del diletto che vi si prova, nasce semplicemente dalla stessa fama. Nel qual proposito mi tornano ora alla mente alcune avvertenze notabili di un filosofo francese; il quale, in sostanza, discorrendo intorno alle origini dei piaceri umani, dice così: « Molte cause di godimento compone e crea l' animo stesso nostro a sè proprio, massime collegando tra loro diverse cose. Perciò bene spesso avviene che quello che piacque una volta piaccia similmente un' altra; solo per essere

piaciuto innanzi, congiungendo noi coll' immagine del presente quella del passato. Per modo di esempio una commediante piaciuta agli spettatori nella scena, piacerà verisimilmente ai medesimi anco nelle sue stanze; perocchè sì del suono della sua voce, sì della sua recitazione, sì dell' essere stati presenti agli applausi riportati dalla donna, e in qualche modo eziandio del concetto di principessa aggiunto a quel proprio che le conviene, si comporrà quasi un misto di più cause, che produrranno un diletto solo. Certo la mente di ciascuno abbonda tutto giorno d' immagini e di considerazioni accessorie alle principali. Di qui nasce che le donne fornite di reputazione grande, e macchiate di qualche difetto piccolo, recano talvolta in onore esso difetto, dando causa agli altri di tenerlo in conto di leggiadria. E veramente il particolare amore che ponghiamo chi ad una chi ad altra donna, è fondato il più delle volte in sulle sole preoccupazioni che nascono in colei favore o dalla nobiltà del sangue, o dalle ricchezze, o degli onori che le sono renduti, o dalla stima che le è portata da certi; » spesso eziandio dalla fama, vera o falsa, di bellezza o di grazia, e dallo stesso amore avutole prima o di presente da altre persone. E chi non sa che quasi tutti i piaceri vengono più dalla nostra immaginativa, che dalle proprie qualità delle cose piacevoli?

Le quali avvertenze quadrando ottimamente agli scritti non meno che alle altre cose, dico che se oggi uscisse alla luce un poema uguale o superiore di pregio intrinseco all' *Iliade*; letto anche attentissimamente da qualunque più perfetto giudice di cose poetiche, gli riuscirebbe assai men grato e men dilettevole di quella; e per tanto gli resterebbe in molto minore estimazione: perchè le virtù proprie del poema nuovo, non sarebbero aiutate dalla fama di ventisette secoli, nè da mille memorie e mille rispetti, come sono le virtù dell' *Iliade*. Similmente dico, che chiunque leggesse accuratamente o la *Gerusalemme* o il *Furioso*, ignorando in tutto o in parte la loro celebrità; proverebbe nella lettura molto minor diletto, che gli altri non fanno. Laonde in fine, parlando generalmente, i primi lettori di ciascun' opera egregia, e i contemporanei di chi la scrisse, posto che ella ottenga poi fama nella posterità, sono quelli che in leggerla godono meno di tutti gli altri: il che risulta in grandissimo pregiudizio degli scrittori.

Da' Detti Memorabili di Filippo Ottonieri

. . . Non riprendeva, anzi lodava ed amava che gli scrittori ragionassero molto di sè medesimi: perchè diceva che in questo

sono quasi sempre e quasi tutti eloquenti, e hanno per l' ordinario lo stile buono e convenevole, eziandio contro il consueto o del tempo, o della nazione, o proprio loro. E ciò non essere maraviglia ; poichè quelli che scrivono delle cose proprie hanno l' animo fortemente preso e occupato dalla materia ; non mancano mai nè di pensieri nè di affetti nati da essa materia e nell' animo loro stesso, non trasportati di altri luoghi, nè bevuti da altre fonti, nè comuni e triti ; e con facilità si astengono dagli ornamenti frivoli in sè, o che non fanno a proposito, dalle grazie e dalle bellezze false, o che hanno più di apparenza che di sostanza, dall' affettazione, e da tutto quello che è fuori del naturale. Ed essere falsissimo che i lettori ordinariamente si curino poco di quello che gli scrittori dicono di sè medesimi : prima, perchè tutto quello che veramente è pensato e sentito dallo scrittore stesso, e detto con modo naturale e acconcio, genera attenzione, e fa effetto ; poi, perchè in nessun modo si rappresentano o discorrono con maggior verità ed efficacia le cose altrui, che favellando delle proprie : atteso che tutti gli uomini si rassomigliano tra loro, sì nelle qualità naturali, e sì negli accidenti, e in quel che dipende dalla sorte ; e che le cose umane, a considerarle in sè stesse, si veggono molto meglio e con maggiore sentimento che negli altri. In confermazione dei quali pensieri adduceva, tra le altre cose, l' arringa di Demostene per la Corona, dove l' oratore parlando di sè continuamente, vince sè medesimo in eloquenza : e Cicerone, al quale, il più delle volte, dove tocca le cose proprie, vien fatto altrettanto : il che si vede in particolare nella Miloniana, tutta maravigliosa, ma nel fine maravigliosissima, dove l' oratore introduce sè stesso. Come similmente bellissimo ed eloquentissimo nelle orazioni del Bossuet sopra tutti gli altri luoghi è quello dove chiudendo le lodi del Principe di Condé, il dicitore fa menzione della sua propria vecchiezza e vicina morte. Degli scritti di Giuliano imperatore, che in tutti gli altri è sofista, e spesso non tollerabile, il più giudizioso e più lodevole è la diceria che s' intitola *Misopogone* cioè *contro alla barba* ; dove risponde ai motti e alle maldicenze di quelli di Antiochia contro di lui. Nella quale operetta, lasciando degli altri pregi, egli non è molto inferiore a Luciano nè di grazia comica, nè di copia, acutezza e vivacità di sali ; laddove in quella dei Cesari, pure imitativa di Luciano, è sgraziato, povero di facezie, ed oltre alla povertà, debole e quasi insulso. Tra gl' italiani, che per altro sono quasi privi di scritture eloquenti, l' apologia che Lorenzino dei Medici scrisse per giustificazione propria, è un esempio di eloquenza grande e perfetta da ogni parte ; e

Torquato Tasso ancora è non di rado eloquente nelle altre prose, dove parla molto di sè stesso, e quasi sempre eloquentissimo nelle lettere, dove non ragiona, si può dire, se non de' suoi propri casi.

ERCOLE

Favola di Prodico

Essendo Ercole in sull' entrare dalla fanciullezza nell' adolescenza, nella quale età gli uomini venendo in signoria di sè stessi, sogliono dare a conoscere se eglino sono per eleggere alla loro vita il cammino della virtù o quello dell' ignavia, recatosi in disparte e posto a sedere in silenzio, stava dubitando seco medesimo a quale delle due vie si avesse ad indirizzare. E parvegli che venissero verso di sè due donne di statura grande : l' una di aspetto bello e nobile ; adorna di cotali adornamenti naturali, come sono a dire, nettezza del corpo, verecondia degli occhi e modestia del portamento ; vestita di bianco. L' altra ben pasciuta e morbida, e acconcia quanto al colore in guisa che pareva che ella riuscisse più bianca a vederla e più rossa che per verità non era ; con un portamento della vita più diritto del naturale, cogli occhi molto bene aperti, e con una veste indosso che lasciava trasparire il più che si poteva della persona : miravasi tratto tratto : stava anche attenta per vedere se altri la guardava, e spesso voltava gli occhi alla sua propria ombra.

Fatte che gli si furono più da vicino, quell' altra detta innanzi non uscì del passo e dell' andamento di prima, ma per lo contrario questa, volendola antivenire, si pose a correre, e arrivata là dove Ercole era, gli disse : Io ti veggo, o Ercole, stare in dubbio della strada della vita che tu debba prendere. Ora se tu mi vorrai per amica io ti guiderò alla più dilettevole e più agitata via che si trovi al mondo, e siccome non rimarrà indietro piacere alcuno che tu non provi, così non ti converrà patire niuna amaritudine e niuna molestia. Imperciocchè in primo luogo tu non t' impaccerai di pensieri di guerre nè di negozi, ma solamente di cercare cibi e bevande che ti gradiscano ; cosa che a vedere o udire, a odorare o a toccare, ti porgano sollazzo e diletto ; fanciulli e fanciulle che a goderle ti riescano deliziose sopra tutte le altre ; comodità di dormire più mollemente che si possa ; e il modo di avere tutte queste cose colla più picciola fatica del mondo. E se alcuna volta per avventura nascesse ombra di scarsezza e difficoltà di trovare

queste tali cose, non temere ch' io ti conduca a procacciarle con fatiche e travagli del corpo e dell' animo, ma tu ti servirai di quello che sarà fatto e procacciato dagli altri, non perdonando a cosa veruna dalla quale ti possa pervenire alcuna utilità ; perocchè io porgo questa licenza ai familiari miei di potersi liberamente giovare di che che sia.

Le quali parole udite, Ercole domandò alla donna : o donna, come ti chiami tu per nome ? E quella rispose : gli amici miei mi dicono Beatitudine, ma quelli che mi odiano, per maldicenza mi chiamano Ignavia.

In questo l' altra femmina sopraggiunse e disse : Ancora io vengo qua, o Ercole, perciocchè io conosco bene i tuoi genitori e ho posto mente alla tua indole nel tempo che tu sei stato educato, e per la notizia che ho dell' una e degli altri spero che se tu ti dirizzerai per la mia strada, diverrai un eccellente operatore di fatti degni e onorati, e io ne sarò anche in assai maggior pregio che per l' addietro, e per buoni effetti assai più chiara e famosa. Io non istarò qui con preamboli lusinghieri a ingannarti, ma ti dichiarerò l' essere delle cose con verità, così come egli è stato costituito dagl' Immortali. Tu dèi sapere che non è al mondo cosa veramente buona nè bella, la quale gli Dei consentano agli uomini di ottenere senza fatica e industria ; ma se tu vuoi che gli stessi Dei ti sieno propizi, egli ti bisogna aver cura di onorare gli Dei ; e se tu vuoi che gli amici ti abbiano caro, egli ti bisogna far bene agli amici ; e volendo essere onorato da alcuna città, egli ti conviene fare servigio a questa tale città ; e a volere che tutta la Grecia ti ammiri e ti riverisca per valoroso, ti bisogna studiare di far bene alla Grecia ; e perchè la terra ti porga copia di frutti, ti fa di bisogno coltivare la terra ; e così aver cura del bestiame, se tu vuoi che il bestiame ti faccia ricco ; e se ti proponi di avanzarti per via della guerra e vuoi poter essere agli amici autore di libertà e gl' inimici domare, ti conviene primieramente apprendere dai dotti e periti le arti della milizia, e poi coll' esercitarle condurti a saperle usare ; e in fine se tu vuoi riuscire gagliardo e poderoso del corpo, ti fa di bisogno assuefarlo a ubbidire alla mente, ed esercitarlo con fatiche e sudori.

Qui la Ignavia riprese a parlare e disse : vedi tu, o Ercole, che aspro e lungo cammino da pervenire ai diletti è questo di cui ti ragiona questa donna ? Dove che io ti scorgerò alla felicità per una via corta e agiata.

E la Virtù soggiunse : o misera, che bene hai tu ? o che piacere conosci tu, che per aver beni e piaceri niente ti vuoi adoperare ? e quanto è ai piaceri, non aspetti anco che ti nasca

il desiderio di quelli, ma ti riempi di ogni cosa innanzi ch' egli ti sia venuto, e prima di aver fame mangi, prima di aver sete béi ; e per mangiare con gusto, procacci e metti in opera i cuochi ; per bere saporitamente, attendi a provvedere vini di gran valuta, e in tempo di state corri attorno cercando un poco di neve ; per aver sonni dolci, oltre alle coltrici morbide ti procacci anco i letti, e oltre ai letti le panche da sostentarli, perciocchè tu non hai volontà di dormire per fatica che abbi durata, ma per non sapere altro che fare. E per godere i piaceri amorosi ti sforzi innanzi al bisogno, usando ogni maniera d' arti e d' industrie, e valendoti indifferentemente di maschi e di femmine, perocchè tale è il costume e la dottrina che tu insegni agli amici tuoi ; e la notte vai fuori baldanzeggiando e trescando insolentemente, e consumi dormendo la migliore parte del dì. Dalle quali cose è avvenuto che, essendo tu immortale, gli Dei ti hanno rifiutata per compagna, e dagli uomini di valore sei vilipesa e infamata, e mai non ti è intervenuto di udire il più dolce suono che si ode al mondo, che è quello della propria lode, nè di vedere la più cara vista che possa essere, perocchè niuna tua bella azione hai veduto mai. Dimmi, chi è che ti creda quando tu favelli ? e se ti fa di bisogno di alcuna cosa, chi è che te ne voglia somministrare ? e quale uomo, purchè egli abbia il giudizio sano, vorrebbe essere della compagnia de' tuoi familiari ? i quali nella gioventù sono privi del vigore del corpo, e nella vecchiezza del senno e del conoscimento dell' animo ; e quella consumano senza fatica tra gli agi e le splendidezze, questa trapassano faticosamente in isquallore, con vergogna del passato e noia del presente, perocchè eglino hanno trascorso via tutte le dolcezze della loro vita nella gioventù, e si hanno riserbato l' amaro per la vecchiaia.

Al contrario io uso del consorzio degli Dei, uso del consorzio degli uomini buoni e valenti ; niuna degna opera nè divina nè umana si fa senza partecipazione mia ; sono, così appresso gli Dei come appresso i mortali, cogli onori debiti onorata sopra ogni altra persona ; diletta cooperatrice degli artigiani nelle loro fatiche, guardiana fedele della casa ai padroni, assistitrice benevola dei famigli, buona aiutatrice degli uomini nelle opere della pace, costante confederata ne' fatti della guerra, ottima compagna e consorte dell' amicizia. I miei famigli mangiano e beono con diletto, e questo diletto conseguiscono senza pensiero, imperciocchè aspettano l' appetito ; dormono più saporitamente di quelli che non hanno durata niuna fatica, e non hanno però per grave di rilevarsi dal sonno, nè per causa di dormire trascurano di attendere a quello che loro si appartiene. I giovani sono lieti

della lode che ricevono dagli attempati, i vecchi si confortano dell' onore che hanno dai giovani, si ricordano dei loro fatti antichi con dolcezza e soddisfazione d' animo, e si compiacciono altresì del buono stato presente, essendo per lo mio beneficio grati agli Dei, cari agli amici, pregiati dalle loro patrie. E venuto il fine stabilito loro dal fato, non si giacciono senza onore in obblivione, ma rammemorati e lodati fioriscono perpetuamente. Per cotal guisa, o Ercole, figliuolo di genitori buoni e d' assai, adoperandoti, tu puoi guadagnare una felicità la più desiderabile che si trovi al mondo.

Pensieri

I

La morte non è male ; perchè libera l' uomo da tutti i mali, e insieme coi beni gli toglie i desidèri. La vecchiezza è male sommo ; perchè priva l' uomo di tutti i piaceri, lasciandogliene gli appetiti ; e porta seco tutti i dolori. Nondimeno gli uomini temono la morte, e desiderano la vecchiezza.

II

Havvi, cosa strana a dirsi, un disprezzo della morte e un coraggio più abbietto e più disprezzabile che la paura : ed è quello de' negozianti ed altri uomini dediti a far danari, che spessissime volte, per guadagni anche minimi, e per sordidi risparmi, ostinatamente ricusano cautele e provvidenze necessarie alla loro conservazione, e si mettono a pericoli estremi, dove non di rado, eroi vili, periscono con morte vituperata. Di quest' obbrobrioso coraggio si sono veduti esempi insigni, non senza seguirne danni e stragi de' popoli innocenti, nell' occasione della peste, chiamata più volentieri *cholera morbus*, che ha flagellata la specie umana in questi ultimi anni.

III

Uno degli errori gravi, nei quali gli uomini incorrono giornalmente, è di credere che sia tenuto loro il segreto. Nè solo il segreto di ciò che essi rivelano in confidenza, ma anche di ciò che, senza loro volontà, o mal grado loro, è veduto o altrimenti saputo da chicchessia, e che ad essi converrebbe che fosse tenuto occulto. Ora io dico che tu erri ogni volta che, sapendo che una

cosa tua è nota ad altri che a te stesso, non tieni già per fermo che ella sia nota al pubblico, qualunque danno o vergogna possa venire a te di questo. A gran fatica, per la considerazione dell' interesse proprio, si tengono gli uomini di non manifestare le cose occulte ; ma in causa d' altri, nessuno tace : e se vuoi certificarti di questo, esamina te stesso, e vedi quante volte o dispiacere o danno o vergogna che ne venga ad altri, ti ritengono di non palesare cosa che tu sappi ; di non palesarla, dico, se non a molti, almeno a questo o a quell' amico, che torna il medesimo. Nello stato sociale nessun bisogno è più grande che quello di chiacchierare, mezzo principalissimo di passare il tempo, ch' è una delle prime necessità della vita. E nessuna materia di chiacchiere è più rara, che una che svegli la curiosità e scacci la noia : il che fanno le cose nascoste e nuove. Però prendi fermamente questa regola : le cose che tu non vuoi che si sappia che tu abbi fatte, non solo non le ridire, ma non le fare. E quelle che non vuoi fare che non sieno, o che non sieno state, abbi per certo che si sanno, quando bene tu non te ne avvegga.

IV

Se avessi l' ingegno del Cervantes, io farei un libro per purgare, come egli la Spagna dall' imitazione dei cavalieri erranti, così io l' Italia, anzi il mondo incivilito, da un vizio che, avendo rispetto alla mansuetudine dei costumi presenti, e forse anche in ogni altro modo, non è meno crudele nè meno barbaro di qualunque avanzo della ferocia de' tempi medi, castigato dal Cervantes. Parlo del vizio di leggere o di recitare ad altri i componimenti propri : il quale, essendo antichissimo, pure nei secoli addietro fu una miseria tollerabile, perchè rara ; ma oggi che il comporre è di tutti, e che la cosa più difficile è il trovare uno che non sia autore, è divenuto un flagello, una calamità pubblica, e una nuova tribolazione della vita umana. E non è scherzo ma verità il dire, che per lui le conoscenze sono sospette, le amicizie pericolose ; e che non v' è ora nè luogo dove qualunque innocente non abbia a temere di essere assaltato, e sottoposto quivi medesimo, o strascinato altrove, al supplizio di udire prose senza fine, o versi a migliaia, non più sotto scusa di volersene intendere il suo giudizio, scusa che già lungamente fu costume di assegnare per motivo di tali recitazioni ; ma solo ed espressamente per dar piacere all' autore udendo, oltre alle lodi necessarie alla fine. In buona coscienza io credo che in pochissime cose apparisca più, da un lato, la puerilità della natura umana ; ed a quale estremo

di cecità, anzi di stolidità, sia condotto l' uomo dall' amor proprio ; da altro lato, quanto innanzi possa l' animo nostro fare illusione a sè medesimo ; di quello che ciò si dimostri in questo negozio del recitare gli scritti propri. Perchè, essendo ciascuno consapevole a sè stesso della molestia ineffabile ch' è a lui sempre l' udire le cose d' altri ; vedendo sbigottire e divenire smorte le persone invitate ad ascoltare le cose sue, allegare ogni sorta d' impedimenti per iscusarsi, ed anche fuggire da esso e nascondersi a più potere ; nondimeno, con fronte metallica, con perseveranza maravigliosa, come un orso affamato, cerca ed insegue la sua preda per tutta la città, e, sopraggiunta, la tira dove ha destinato. E durando la recitazione, accorgendosi, prima allo sbadigliare, poi al distendersi, allo scontorcersi, e a cento altri segni, delle angosce mortali che prova l' infelice uditore, non per questo si rimane nè gli dà posa ; anzi sempre più fiero e accanito, continua aringando e gridando per ore, anzi quasi per giorni e per notti intere, fino a diventarne roco, e finchè, lungo tempo dopo tramortito l' uditore, non si sente rifinito di forze egli stesso, benchè non sazio. Nel qual tempo, e nella quale carnificina, che l' uomo fa del suo prossimo, certo è ch' egli prova un piacere quasi sovrumano e di paradiso : poichè veggiamo che le persone lasciano per questo tutti gli altri piaceri, dimenticano il sonno e il cibo, e spariscono loro dagli occhi la vita e il mondo. E questo piacere consiste in una ferma credenza che l' uomo ha, di destare ammirazione e di dar piacere a chi ode ; altrimenti il medesimo gli tornerebbe recitare al deserto che alle persone. Ora, come ho detto, quale sia il piacere di chi ode (pensatamente dico sempre *ode*, e non *ascolta*), lo sa per esperienza ciascuno, e colui che recita lo vede ; e io so ancora, che molti eleggerebbero, prima che un piacere simile, qualche grave pena corporale. Fino gli scritti più belli e di maggior prezzo, recitandoli il proprio autore, diventano di qualità di uccidere annoiando : al qual proposito notava un filologo mio amico, che se è vero che Ottavia, udendo Virgilio leggere il sesto dell' *Eneide*, fosse presa da uno svenimento, è credibile che le accadesse ciò, non tanto per la memoria, come dicono, del figliuolo Marcello, quanto per la noia del sentir leggere.

Tale è l' uomo. E questo vizio ch' io dico, sì barbaro e sì ridicolo, e contrario al senso di creatura razionale, è veramente un morbo della specie umana ; perchè non v' è nazione così gentile, nè condizione alcuna d' uomini, nè secolo, a cui questa peste non sia comune. Italiani, Francesi, Inglesi, Tedeschi ; uomini canuti, savissimi nelle altre cose, pieni d' ingegno e di

valore ; uomini espertissimi nella vita sociale, compitissimi di modi, amanti di notare le sciocchezze e di motteggiarle ; tutti diventano bambini crudeli, nell' occasione di recitare le cose loro. E come è questo vizio de' tempi nostri, così fu di quelli di Orazio, al quale parve già insopportabile ; e di quelli di Marziale, che, dimandato da uno perchè non gli leggesse i suoi versi, rispondeva : « Per non udire i tuoi ; » e così anche fu della migliore età della Grecia, quando, come si racconta, Diogene cinico, trovandosi in compagnia d' altri, tutti moribondi dalla noia, ad una di tali lezioni, e vedendo nelle mani dell' autore, alla fine del libro, comparire il chiaro della carta, disse : « Fate cuore, amici ; veggo terra. »

Ma oggi la cosa è venuta a tale, che gli uditori, anche forzati, a fatica possono bastare alle occorrenze degli autori. Onde alcuni miei conoscenti, uomini industriosi, considerato questo punto, e persuasi che il recitare i componimenti propri sia uno de' bisogni della natura umana, hanno pensato di provvedere a questo, e ad un tempo di volgerlo, come si volgono tutti i bisogni pubblici, ad utilità particolare. Al quale effetto, in breve apriranno una scuola o accademia ovvero ateneo di ascoltazione, dove, a qualunque ora del giorno e della notte, essi, o persone stipendiate da loro, ascolteranno chi vorrà leggere, a prezzi determinati : che saranno per la prosa, la prima ora, uno scudo, la seconda due, la terza quattro, la quarta otto, e così crescendo con progressione aritmetica. Per la poesia il doppio. Per ogni passo letto, volendo tornare a leggerlo, come accade, una lira il verso. Addormentandosi l' ascoltante, sarà rimessa al lettore la terza parte del prezzo debito. Per convulsioni, sincopi, ed altri accidenti leggieri o gravi, che avvenissero all' una parte o all' altra nel tempo delle letture, la scuola sarà fornita di essenze e di medicine, che si dispenseranno gratis. Così, rendendosi materia di lucro una cosa finora infruttifera, che sono gli orecchi, sarà aperta una nuova strada all' industria, con aumento della ricchezza generale.

V

Come suole il genere umano, biasimando le cose presenti, lodare le passate, così la più parte dei viaggiatori, mentre viaggiano, sono amanti del loro soggiorno nativo, o lo preferiscono, con una specie d' ira, a quelli dove si trovano. Tornati al luogo nativo, colla stessa ira lo pospongono a tutti gli altri luoghi dove sono stati.

VI

In ogni paese, i vizi e i mali universali degli uomini e della società umana sono notati come particolari del luogo. Io non sono mai stato in parte, dov' io non abbia udito: qui le donne sono vane e incostanti, leggono poco e sono male istruite; qui il pubblico è curioso de' fatti altrui, ciarliero molto e maldicente; qui i danari, il favore e la viltà possono tutto; qui regna l' invidia, e le amicizie sono poco sincere; e così discorrendo; come se altrove le cose procedessero in altro modo. Gli uomini sono miseri per necessità, e risoluti di credersi miseri per accidente.

VII

Gli uomini si vergognano, non delle ingiurie che fanno, ma di quelle che ricevono. Però, ad ottenere che gl' ingiuriatori si vergognino, non v' è altra via, che di rendere loro il cambio.

VIII

Se quei pochi uomini di valor vero che cercano gloria, conoscessero ad uno ad uno tutti coloro di cui è composto quel pubblico dal quale essi con mille estremi patimenti si sforzano di essere stimati, è credibile che si raffredderebbero molto nel loro proposito, e forse che l' abbandonerebbero. Se non che l' animo nostro non si può sottrarre al potere che ha nell' immaginazione il numero degli uomini: e si vede infinite volte che noi apprezziamo, anzi rispettiamo, non dico una moltitudine, ma dieci persone adunate in una stanza, ognuna delle quali da sè reputiamo di nessun conto.

IX

Il più certo modo di celare agli altri i confini del proprio sapere, è di non trapassarli.

X

I giovani assai comunemente credono rendersi amabili, fingendosi malinconici. E forse, quando è finta, la malinconia per breve spazio può piacere; massime alle donne. Ma vera, è fuggita da tutto il genere umano; e al lungo andare non piace e non è fortunata nel commercio degli uomini se non l' allegria: perchè finalmente, contro a quello che si pensano i giovani, il mondo, e non ha il torto, ama non di piangere, ma di ridere.

XI

Le persone non sono ridicole, se non quando vogliono parere o essere ciò che non sono. Il povero, l' ignorante, il rustico, il malato, il vecchio, non sono mai ridicoli, mentre si contentano di parer tali, e si tengono nei limiti voluti da queste loro qualità, ma sì bene quando il vecchio vuol parer giovane, il malato sano, il povero ricco, l' ignorante vuol fare dell' istruito, il rustico del cittadino. Gli stessi difetti corporali, per gravi che fossero, non desterebbero che un riso passeggero, se l' uomo non si sforzasse di nasconderli, cioè non volesse parere di non averli, che è come dire diverso da quel ch' egli è. Chi osserverà bene, vedrà che i nostri difetti e svantaggi non sono ridicoli essi, ma lo studio che noi ponghiamo per occultarli, e il voler fare come se non li avessimo.

Quelli che, per farsi più amabili, affettano un carattere morale diverso dal proprio, errano di gran lunga. Lo sforzo, che dopo breve tempo non è possibile a sostenere che non divenga palese, e l' opposizione del carattere finto al vero, il quale da indi innanzi traspare di continuo, rendono la persona molto più disamabile e più spiacevole, ch' ella non sarebbe dimostrando francamente e costantemente l' esser suo. Qualunque carattere più infelice ha qualche parte non brutta, la quale, per esser vera, mettendola fuori opportunamente, piacerà molto più che ogni più bella qualità falsa.

E generalmente, il voler essere ciò che non siamo, guasta ogni cosa al mondo : e non per altra causa riesce insopportabile una quantità di persone, che sarebbero amabilissime, solo che si contentassero dell' esser loro. Nè persone solamente, ma compagnie, anzi popolazioni intere : ed io conosco diverse città di provincia cólte e floride, che sarebbero luoghi assai grati ad abitarvi, se non fosse un' imitazione stomachevole che vi si fa delle capitali, cioè un voler essere, per quanto è in loro, piuttosto città capitali che di provincia.

XII

Molte scempiataggini si dicono in compagnia, per voglia di favellare. Ma il giovane che ha qualche stima di sè medesimo, quando da principio entra nel mondo, facilmente erra in altro modo : e questo è, che per parlare aspetta che gli occorrano da dir cose straordinarie di bellezza o d' importanza. Così, aspet-

tando, accade che non parla mai. La più sensata conversazione del mondo, e la più spiritosa, si compone per la massima parte di detti e discorsi frivoli o triti, i quali in ogni modo servono all' intento di passare il tempo parlando. Ed è necessario che ciascuno si risolva a dir cose la più parte comuni, per dirne di non comuni solo alcune volte.

MASSIMO D' AZEGLIO

1798–1866

[Count D' Azeglio came of an ancient family and was born in Turin. His name is as popular in Italy as those of Cavour and Garibaldi. Painter, soldier, political writer, statesman and novelist, he has left many marks of his patriotism. At the age of fourteen he showed independence of spirit and incurred the penalty of excommunication for having turned out of his father's house an ecclesiastic who taught him Latin. In 1821 he went to Rome where he spent eight years, during which he gained some reputation as a landscape painter. From that time he devoted his energies chiefly to literature, and in his novels *Ettore Fieramosca* and *Nicolò dei Lapi* he inspired his countrymen to fight for their national honour and to die for their Fatherland. He was the true representative of the newly formed Italian nation, which he served as prefect, ambassador and Prime Minister, subordinating all the actions of his life to his favourite maxim: "Abbiamo fatto l' Italia, ora dobbiamo fare gli Italiani." The last years of his life he spent at his villa in Cannero writing his *Ricordi*. D' Azeglio as a prose writer and a novelist ranks after Manzoni and Grossi.]

Napoleone e Jenner

Napoleone era un tiranno, e dieci Austerlitz e venti Wagram non bastano a redimere nè un atto di violenza, nè un diritto di natura calpestato.

Eppure, grazie al buon senso della specie umana, Napoleone che ha fatto morire, per soddisfarsi, un milione d' uomini, e spezzato il cuore di tanti padri e madri, Napoleone è famoso e ammirato persino tra i selvaggi: e quegli che ha salvato dalla morte Dio sa quanti milioni d' uomini, e asciugate le lagrime dei loro parenti, l' inventore del vaccino; scommetto che il lettore non sa neppure come si chiamasse! Si chiamava Edward Jenner, nato il 17 maggio 1749 a Berkeley, nella contea di Glocester.

Ed io stesso, che predico, ho dovuto ora ricorrere al *Dictionnaire de la Conversation*, per rammentarmelo! Lettore! non scordiamo almeno il suo nome!

Qui mi s' affollano un mondo di riflessioni. Qualcuna bisogna che me la lasci dire.

So da me benissimo che ora il mio parallelo fra Napoleone e Jenner fa, più che altro, l' effetto d' un' arguzia che neppur da chi la dice sia presa sul serio. Ma qui, l' effetto sbaglia; e io parlo sul serio quanto si può. Io vedo apparire l' aurora d' un' età, nella quale parrà incredibile che gli uomini abbiano potuto avere idee diverse da quelle da me espresse: e come l' indovinate? mi si dirà. L' indovino osservando la lenta modificazione di certe idee nel passato, e cavandone per induzione il pronostico dell' avvenire.

Ecco in due parole il mio pensiero.

Più la società è selvaggia, più adora la forza e la violenza. Salto a piè pari, per far presto, dallo stato selvaggio al medio evo. Esempio. Nel medio evo Ghino di Tacco, fattosi forte in Radicofani, assaltava alla strada. Prende l' abate di Cluny, e gli parla in questo modo: « Voi dovete sapere che l' esser *gentile uomo* e cacciato di casa sua e povero, ed avere molti e possenti nimici, hanno, per potere la sua vita difendere e la *sua nobiltà*, e non malvagità d' animo, condotto Ghino di Tacco, il quale io sono, ad essere rubatore delle strade, ecc. ecc. » E l' abate di Cluny trova che parla come un libro, e, quel che è più, pare che il Boccaccio, neppur lui, ci trovasse da ridire. Ecco qual era allora l' opinion pubblica.

Altro esempio. Carlo e Grifone Baglioni, per tòrre lo stato a Gianpaolo e suoi consorti della stessa famiglia, li scannano tutti a tradimento, salvo Gianpaolo che scampa, ritorna e li vince. Uccide Grifone e caccia Carlo, il quale si ritirà in Nocera. Da questa fortezza mette a sacco e a rovina il circostante paese; e il Materazzo, della parte di Gianpaolo e quindi nemico di Carlo, si sente costretto a confessare che, « in quest' occasione, non può negarsi non mostrasse di qual casa e di qual sangue egli fosse! » È chiaro che in allora tal modo di vedere era di tutti, e non speciale al cronista. Non s' è forse modificato il mondo da quel tempo ad oggi? E se si è modificato quanto ai gentiluomini e ai conquistatori al minuto, non è egli probabile che si modifichi altresì pei principi e pei conquistatori all' ingrosso? E non lo vediamo già forse modificato dal principio del secolo? Se tornasse al mondo Napoleone I, potrebbe egli rifare quello che fece? Non disperiamo dunque del vero progresso dell' umanità; il quale non istà nelle

macchine a vapore, ma nella crescente potenza del senso morale, del senso del giusto e del vero. Ha pur da venire quel giorno, nel quale Jenner sarà *coté* più alto di Napoleone I. Intanto il mondo, come le vecchie bisce, vien mutando la pelle. Peggio per noi, d' esser dovuti vivere durante l' operazione.

La Famiglia di Niccolò de' Lapi

La casa ove abitava la famiglia de' Lapi (divisa da' Carnesecchi dalla via de' Conti) era quadra, soda, massiccia, a tre piani, con un bugnato sino al primo di pietre scarpellate ed annerite dal tempo ; le mura al disopra tutte piene di rabeschi a graffito, ed in cima affatto una loggia retta da colonnette sottili. Il tetto sporgeva innanzi di molte braccia, e le travi dell' incavallatura che lo reggevano, prolungandosi fuori del muro, mostravano a guisa di gran mensoloni ornati alla grossa di qualche intaglio. Le finestre del pian terreno, forse un po' troppo a portata di chi era in istrada, eran munite da grosse ferriate, sott' esse una panca di sasso quant' era larga la facciata, ed in questa, all' altezza di dieci braccia, eran commesse tra le bugne spranghe di ferro, lunghe tre palmi, ripiegate all' insù, con un bocchino in cima, ove si piantavan, in occasione di feste, torchi o stendardi, e dalle quali pendeva un grandissimo anello : sull' angolo poi del palazzo era, all' altezza medesima, uno di que' lampioni pure di ferro, quali ancora si vedono sugli angoli del palazzo Strozzi, opera del Caparra. Al portone posto nel mezzo, si picchiava con due campanelle di bronzo grandissime, che pendevan dalla bocca di due maschere di leoni ; ed a veder come le imposte eran per tutto afforzate di chiodi e di lastre, nasceva l' idea, che per i ladri una visita in quella casa non sarebbe stato tempo perduto.

Entrando si trovava un androne la cui volta era a scompartimenti a buon fresco, e che metteva in un cortile quadrato, intorno al quale, sotto un atrio arioso e ben disposto, si vedean molte storie pure a fresco, dell' epoca e della scuola di Masaccio. A metà dell' androne sopraddetto, due porte davano adito al terreno. Quella a mano manca conduceva a quattro sale ove Niccolò avea il fondaco, lo scrittoio, e v' attendeva co' suoi giovani alle faccende mercantili ; l' altra a destra serviva d' ingresso al suo quartiere, che avea prescelto dacchè la vecchiaia, benchè verde, gli avea però reso grave il disagio di far le scale. Il primo piano era occupato dai figli ; l' ultimo dalle figliuole e dalle donne, che venivano

così ad esser in luogo più riguardato, e divise affatto dal resto della casa.

La camera del vecchio (e dàgliela con le descrizioni! dirà il lettore.... Ma come si fa a dipingere un gruppo di figure se non si fa loro un po' di campo?) la sua camera dunque era in tutto appropriata a chi l' abitava, cioè di stile grave e severo. Tesa d' un panno d' arazzo di Fiandra, che rappresentava vari fatti della Bibbia, con un soffitto di legno oscuro, a larghi cassettoni, non conteneva che questo poco mobile: un letto di noce lucido, la cui camerella quadra di sciamito pavonazzo, era portata da quattro colonnette piantate su un soppidiano che a guisa di zoccolo o basamento circondava il letto e serviva a salirvi; due cassoni di legno tutti intagliati a mezzo rilievo (la moglie di Niccolò gli aveva recati in casa quando v' era venuta sposa e, secondo l' uso d' allora, contenevano il corredo); infine, molti seggioloni a bracciuoli di cuoio pavonazzo, fermato con borchie d' ottone.

Accanto al letto era una nicchia nel muro, alto quattro braccia dal pavimento, nella quale stava appiccata una tonaca da domenicano; sott' essa un' urna d' argento a modo d' un cofanetto, ed una lampada appesa con una catena al soffitto le ardeva davanti. La tonaca era l' ultima che avea portato Fra Girolamo Savonarola (il cui ritratto si vedeva attaccato alla parete vicina, chiuso in una cornice d' ebano), ed era quella che gli avean tratta di dosso all' atto del suo supplizio: l' urna conteneva le ceneri del rogo sul quale era stato arso; e queste cose che Niccolò teneva quali reliquie d' un martire, e come memorie d' un maestro e d' un amico, erano da lui guardate con tenera ed altissima venerazione.

Pochi giorni dopo l' esequie di Baccio, egli era seduto dopo cena, ove solea porsi sull' imbrunire, sotto la cappa d' un gran camino, nel quale ardeva un buon fuoco; avea intorno tutti i suoi di casa, ed alcuni degli uomini che allora più potevano in Firenze, i quali spesso si trovavan quivi insieme a veglia; non che Niccolò fosse allora d' alcun magistrato, ma soltanto per l' affetto che gli portavano, pe 'l molto conto in che tenevano la sua practica nelle cose di Stato, e per la sua autorità nella parte dei Piagnoni, della quale potea dirsi l' anima ed il capo.

V' era Bernardo da Castiglione, padre di Dante, odiatore ferocissimo del nome Pallesco, ed uno dei più riputati della sua parte, quella de' Popolani, che volevano la più estesa democrazia; avversi perciò alla setta degli Ottimati, della quale, come dicemmo, era stato capo il gonfaloniere Niccolò Capponi.

V' erano due frati Domenicani, Fra Benedetto da Faenza, superiore di San Marco, grandissimo uomo dabbene, e di assai

vaste cognizioni, sia nelle materie teologiche, sia nelle lettere latine e greche ; ma di natura troppo mite per quei tempi d' arditi e tremendi consigli : e Fra Zaccaria da Fivizzano, di Santa Maria Novella, predicatore facondo ed agitatore bollente del popolo, che era da lui infiammato alla libertà coll' eloquenza incalzante e fatidica del Savonarola.

V' era Francesco Ferruccio, di mercante divenuto soldato, uomo che si poteva dir di ferro schietto, anima e corpo ; di que' tali che si uccidono, ma non si vincono, nè si piegan giammai : di quelli che bastan talvolta essi soli a ritardar la rovina degli stati ; intrepido soldato, capitano avveduto, fortunato nelle fazioni, rigido per la disciplina ed inflessibile co' soldati, che ciò non ostante l' amavano, perchè lo conoscevano al tempo stesso giusto e liberale. Caldo ammiratore de' modi e della scuola di Giovanni de' Medici, capo delle Bande Nere, ch' egli studiava d' imitare ; onde si diceva tra' suoi, ch' egli volesse far troppo del signor Giovanni ; macchiò, dobbiam dirlo, tante virtù con qualche atto crudele ; ma pensiamo ch' egli viveva nel secolo XVI, che amava la sua patria, e che dovette vederne l' agonia lunga e dolorosa, e prevederne l' inevitabile rovina !

Bernardo, seduto accanto a Niccolò, parlava seco sommesso, e pareva avere appiccato ragionamento d' importanza. Fra Benedetto soprappensieri, voltando al fuoco ora la palma ora il dosso della mano, veniva appresso ; ed alla sua destra, seguendo il semicerchio intorno al cammino, era Fra Zaccaria, che fissando in alto due occhi neri tagliati come quelli del Giove Olimpico di Fidia, si teneva la barba folta e lunga colla mossa fiera ed ispirata del Mosè di Michelangiolo. Francesco Ferruccio, ritto nel mezzo, voltava la schiena al fuoco, e la sua ombra vacillante a seconda della fiamma era portata sulla parete dirimpetto, ove disegnava in dimensioni gigantesche l' alta e robusta sua figura.

Intorno per la camera, buttati sui seggioloni, e stanchi delle fatiche del giorno, stavano Averardo e Vieri, figli di Niccolò, armati di loro corsaletti. Bindo stava ritto accanto ad un desco ove Lisa e Laudomia attendevano a preparare fila e cucir fasce pei feriti : egli teneva tra le mani un suo elmetto che aveva finito di forbire, e pur guardando sott' occhio se il padre gli badasse, pregava sommesso Laudomia gli trovasse un paio di penne per farsene un cimiero. La giovane scrollando il capo con un mesto sorriso gli accennava di tacere. Forse la vista della buona spada di Baccio, al fianco del fanciullo, le rammentava il fratello ucciso ; forse l' occupavano pensieri ancor più angosciosi e pungenti della mal consigliata ed infelice sorella.

Lisa era minore d' un anno ; ne avea diciotto : ambedue potean dirsi belle, ma all' aspetto ognuno avrebbe tenuto Laudomia per la più giovane. Sul suo viso onesto e malinconico, nel muover tardo e soave delle sue pupille azzurre, e fin nella voce e nell' atteggiarsi, splendeva quel non so che virgineo ed illibato, che ogni occhio discerne, ogni cuor sente, ed è pur impossibile definire ; che senza esser proprio d' un' età più che d' un' altra, senza appartenere esclusivamente a nessuno stato, orna sovente il volto d' una madre di molti figli, e si desidera indarno su quello d' una fanciulla ; quel non so che (se ardissi dirlo) che pare la beltà dell' anima trasparente sotto il velo corporeo ; che essendo cosa affatto distinta dalla bellezza, però sempre o la rende irresistibile e divina, o la compensa con usura ; quello, finalmente, che vendica persino gli oltraggi della fortuna, facendo onorata ed augusta la povertà umile ed oscura.

Quest' aureola d' un' anima non mai contaminata da un pensiero di colpa, facea del volto di Laudomia un volto d' angiolo ; nè la sua vita era stata punto difforme da ciò che mostrava il suo aspetto. Rimasta a quindici anni orfana della madre, avea con prematuro giudicio conosciuto, che a lei stava farne le veci colla sorella, e n' aveva assunto e mantenuto già molti anni l' impegno. Pe 'l resto della famiglia, era, si può dire, il perno sul quale s' aggirava la somma delle cure domestiche. Se poi v' era in casa qualche parola dispiacevole, Laudomia con un motto detto accortamente e a tempo, l' acchetava o la volgeva in riso ; chi aveva un affanno lo confidava a lei, che con que' suoi modi amorosi pareva tosto lo facesse suo, dolendosi coll' afflitto, ma trovandogli però sempre qualche ripiego o qualche consolazione. Se v' era nulla da risolvere d' importante, Niccolò sentiva lei più d' ogni altro ; ed essa con parlar timido e diffidente di sè, ma con giudicio sicuro, quasi sempre s' apponeva nell' indicare il partito migliore. Insomma, e tra' suoi, e fuori tra gli amici ed i vicini, non era detta altrimenti che *l' angiolo dei Lapi.*

Del Giornalismo

Se il giornalismo vuol essere una potenza, accettata come tale dall' universale, conviene si faccia interprete del dritto e del retto senso universale : conviene che rappresenti l' opinione pubblica, quando è giusta e ragionevole ; e sappia anco ricondurla sul buon cammino, quando si svia : conviene si faccia, prima di tutto, sostenitore e vindice di que' princìpi elementari di giustizia e

d' onestà, che sono anteriori a tutti i codici, e sono i soli e veri cardini della società umana, fuori de' quali essa subissa nel caos. Allora la sua parola sarà sulla terra una potestà, gli uomini la troveranno benefica, e contrasteranno concordi a chi la volesse abbattere.

Ma se invece il giornalismo sarà un monopolio, una bottega (per usare la parola proverbiale del giorno) di pochi, mantenuta collo stringersi insieme, col difendersi a dritto o a torto, e sostenersi in modo che, chi tocca uno de' loro, gli abbia tosto tutti addosso; se questa consorteria, valendosi dell' intrigo, delle relazioni, delle amicizie, ed anco del talento, della pratica nello scrivere; ed abusando della timidità degli uni, della vanità e dell' ambizione degli altri, delle passioni, degli appetiti, nobili o ignobili, che serpeggiano fra la società, vorrà costituirsi quasi tribunale, o potenza, parte pubblica parte arcana; mettersi sotto i piedi i privati e i governi, trattando coi primi come imperadore co' vassalli, co' secondi da potenza a potenza, e farsi arbitra della società: se la gente s' avvedrà che quest' arbitrato non ha altro scopo alla fine, che il dar portafogli o toglierli, o speculare a pro de' membri di detta consorteria; allora gli uomini malediranno la stampa, come tutte le altre tirannie; ne spezzeranno il giogo, e non vorranno patire di vedersi in balía dei condottieri della penna, come non vollero alla fine patire d' essere a discrezione de' condottieri della lancia.

E in fatti, non s' assomigliano forse gli uni agli altri? Vediamolo.

I condottieri della lancia erano uomini che, avendo astuzia, forza fisica, destrezza, talenti più degli altri, si chiamavano d' intorno coloro che giudicavano acconci a seguire e aiutare la loro fortuna. Avean robustezza per portar l' armi, denari per comprarle, esercizio ad usarle, e, stretti insieme, dovevano necessariamente sbigottire, e potevano molto bene tiranneggiare le altre classi della società, prive di tutti questi vantaggi: e si capisce che un barone bardato di ferro, con poche barbute, facesse stare a segno un intero paese di cittadini o villani in farsetto. E così fu appunto, finchè costoro poi non trovaron modo di levarsi d' addosso quella tribolazione. Tali condottieri poi, come ognun sa, erano bensì ai servigi de' principi o delle repubbliche; ma, più che servire i loro padroni, pensavano a non nuocersi troppo tra loro: e nelle loro battaglie era grande il rumore, ma poco l' effetto; ed ove si trattasse della riputazione e degl' interessi del mestiere, se la intendevano, ed *in petto* eran buoni amici tra loro. In fatti, le varie e più rinomate bandiere, o, come allora si nomina-

vano, le varie scuole, de' Sforzeschi, de' Bracceschi ecc., nemiche in apparenza, s' aiutavano in sostanza, e sostennero sempre il mestiere, finchè l' universale non ne fu stanco, e risolutamente non ne volle più.

Nel dipingere i condottieri antichi, non pare egli che io abbia, *mutatis mutandis*, ritratti certi giornalisti d' oggidì ?

I condottieri moderni, quei della penna, hanno mutato istrumento ; ma il modo e lo scopo è in gran parte il medesimo. Tanto è vero che un po' di tirannia piace a tutti, purchè ci si possa arrivare : lasciamocelo dire.

In oggi dunque, ne' paesi liberi o semiliberi, chi vuole darsi riputazione e importanza, emergere, in una parola ; chi ha forza di mente, audacia, facoltà di scrivere, capitali, non ha miglior modo che farsi capo d' un giornale. Questa è la sua compagnia, la sua bandiera, sotto la quale rannoda chi, aiutato, l' aiuti. Egli si fa campione o d' un governo, o d' un partito, o d' una setta ; ma anche oggi è più il rumore che il danno della battaglia : ed ove pericoli il mestiere, trovate presto i combattenti d' accordo. Anche oggi, benchè il diritto sia eguale in teoria, non lo è però di fatto ed in pratica ; e uno di questi nuovi condottieri, esercitato nella polemica, nello stile, nel maneggio delle armi del ridicolo, dell' ironia, e talvolta pur troppo delle maligne insinuazioni e delle calunnie, dedicato unicamente al suo esercizio, e aiutato da una schiera concorde e disciplinata, ha bel gioco col rimanente, col maggior numero de' cittadini, che non hanno o tempo, o voglia, o possibilità, od anche talenti, per difendersi ; e che si trovano perciò nella precisa condizione di quei poveri villani in farsetto, a fronte de' baroni coperti di ferro e colla lancia in pugno.

Mi direte : la stampa è libera ; ognuno può scrivere, pubblicare, divenir giornalista, ecc. Verissimo. Ognuno può ora scrivere, pubblicare, divenir giornalista ; come un tempo ognuno poteva divenir uomo d' arme, condottiere e simili. Prova l' Attendolo, che di spaccalegna divenne capo della Scuola Sforzesca, e padre del Duca di Milano. Ma chi non ha modi, forza, ingegno, fortuna, a divenir oppressore, dovrà per questo restare oppresso ? E se tutto il progresso della civiltà, gli statuti, i codici, le leggi, non bastassero a trovar modo d' impedire che nella società si formino classi, consorterie di prepotenti, a che cosa avrebbero servito ? Basterà il baratto di non aver più ad aver paura di un barone, per doverla avere d' un giornalista ?

Ci sono le leggi, direte voi : ricorrete ad esse, date querela ai tribunali, ecc.

Le leggi ! Ma, anche pel duello, gli usi sociali hanno trovate

leggi: eppure, s' è veduto uomini d' occhio e di polso migliore degli altri, passando la vita a schermire, a tirar di pistola, venire ad ottenere grandissimo vantaggio su coloro che non avean praticato cotali esercizi, ed usar tale vantaggio a sostegno delle loro insolenze, facendosi ciò che i Francesi dicono *bretteurs*, e che noi chiamiamo *spadaccini*. Anche alle vittime di loro prepotenza si può dire: andate tutto il giorno alla sala di scherma, al tiro di pistola, siate insolenti e soverchiatori. Chi ve l' impedisce?

Le leggi! Ma non sapete che si può talvolta far cosa pienissimamente legale, ed essere al tempo stesso un solenne mariuolo? Suppongo che voi, lettore, mi troviate su una strada ferito, malconcio, pieno di freddo e di fame; e voi mi raccogliate, mi portiate in casa vostra, mi guariate, mi ristoriate, e mi teniate come un figliuolo. Intanto, nel girarvi per casa, mi vien fatto, per dirne una, di scoprire in un ripostiglio un fascio di carte. Lo esamino, e trovo documenti che provano essere io il padrone della roba vostra, e non voi. Me ne vado al magistrato. I documenti sono autentici. Mi danno la roba vostra: ed io vi metto fuor dell' uscio in camicia. Sono, sì o no, nella legalità? Ma sono, sì o no, al tempo stesso un solenne furfante? Non mi venite, dunque, a cantare le vostre leggi.

Tutte le leggi del mondo non possono impedire le soverchierie, le prepotenze degli uomini; se questi non seguono di propria volontà le grandi leggi, anteriori a tutti i codici, della giustizia, della verità, dell' amore vicendevole, e della vicendevole carità. E quando gli uomini, o una classe, una consorteria, una setta d' uomini, non seguono le dette leggi, non è possibile impedire che, per un certo tempo, essi non usino prepotenze. Ma, badate: viene, tosto o tardi, come si suol dire, ogni nodo al pettine. E l' universale stanco si leva contro questa qualunque tirannia! e a fronte della stanchezza e del non *volerne più, dell' universale*, non c' è compagnia, classe o consorteria che tenga. Tutte le caste ormai, Dio mercè, hanno sperimentato che così finisce sempre.

La stampa è una potenza, sarà verissimo. E se mai la gente non ne fosse persuasa, non è colpa de' giornalisti, che ad ogni tratto, in modo più o meno aperto, vengono ricordando a noi miseri mortali, che i nostri destini dipendono da loro, e che essi fanno o disfanno stati, governi, ministeri; e che Dio ne guardi ad irritare la stampa, e che bisogna rispettare la stampa, ecc. ecc.

Ma i miseri mortali potrebbero anco, ed anzi possono, voltar gli occhi in su; e guardare in viso questa potenza che si pone loro addosso come una specie di autorità infallibile, come un ente astratto, soprannaturale; una nuova dea scesa dall' empireo,

per aver l' impero dell' umanità: e guardandola in viso, troveranno che questa stampa, quest' essere onnipotente ed infallibile, consiste poi, infine, in quattro, otto, dieci giornalisti, che tutti più o meno conosciamo: che sono di carne ed ossa come noi, e de' quali sappiamo vita, morte e miracoli; che avranno talento, concedo . . . ma chi diamine non ha talento, oggidì? Uomini, insomma, di certo molto stimabili; ma che non hanno nè la scienza infusa, nè la chiaroveggenza; e dai quali, per conseguenza, non s' ha motivo di lasciarsi nè sbigottire, nè tiranneggiare; e neppure ammaestrare sempre; come se in politica, in morale, in scienze sociali, fossero i soli infallibili.

Fatta poi la scoperta, e già la fece più d' uno, che la stampa si riduce ad un numero d' uomini soggetti agli errori, alle fragilità, alle miserie comuni, possono venire a noia que' loro spaventi che ci vengon facendo, come se il mondo fosse roba loro: e parer curioso, verbigrazia, quel loro lasciar capire che il Governo lo reggono in piedi essi; e che se, Dio ne guardi, ritirassero la mano, addio Governo ecc. Mentre invece, c' è chi suppone che, se il Governo la ritirasse egli la mano, potrebbe accadere che a molti, i quali hanno ora assai bene sciolto lo scilinguagnolo, si seccasse la lingua.

Sarebbe a ogni modo da considerare se questo fatto non istesse all' incirca come quella curiosa, e certo irriverente novella del prete che passava un torrente, portando la reliquia di San Giovino. Il torrente era gonfio; e il povero prete ebbe da fare e da dire, coll' acqua alla gola e le mani impacciate, a riuscire alla sponda. Un tale, che l' aveva veduto in pericolo, gli gridava: « Ringraziate San Giovino, che v' ha aiutato! »—« Se non ero io che aiutavo lui, » rispose il prete, « andavamo a bere tutti e due. » Fra la novella, e la quistione della stampa e del Governo, ci vediamo qualche analogia.

Ma, tornando al primo assunto, ci basta per ora d' aver posto in avvertenza questa nuova potestà, che si chiama la stampa, acciocchè coll' innalzarsi troppo non le venga il capogiro, come venne a tante sue consorelle, e non finisca come esse. E se ella s' avesse per male che le facciamo queste osservazioni, pensi che anch' esse sono stampate, e perciò sono stampa; e che tutto quanto si è detto, lo prendiamo e l' accettiamo anche per noi. In secondo luogo, se abbiamo notati i pericoli del giornalismo, e le intemperanze de' giornalisti in genere, ci guardiamo dal giudicare le persone. Ed anzi sappiamo benissimo che fra essi vi sono uomini di sacrificio, e non di speculazione; e a sì fatti uomini professiamo gratitudine, come a coloro che tengono in riputazione,

e perciò danno forza e autorità a una potenza che può essere utile e benefica per l' umana società ; come, all' opposto, le può essere dannosa ed esiziale, ove di essa si abusi. E abbiamo voluto fare queste brevi e leggiere avvertenze, perchè siamo veri e fermi e vecchi amici della libertà della stampa, come di tutte le libertà, e quindi ci è a grado tener que' modi di consiglio e di ammonimento, che i veri amici tengono ; contrariamente a ciò che fanno i nemici, i quali sogliono spingere agli estremi, cioè al precipizio. *La licenza uccide la libertà.* Questa è più che una massima : è un' antichissima sperienza. L' intemperanza uccide l' intemperante. Re, principi, nobili, preti, tutti gl' intemperanti, i licenziosi, in qualsivoglia maniera di licenza, rovinano e rovineranno, non tanto a cagione delle spinte degli avversari, quanto a cagione de' propri spropositi e delle proprie ingiustizie e disonestà.

Così sarà del giornalismo, se non sia temperante. Ma, Dio mio ! È ella giustizia, è carità, è onestà, è educazione, quel dir vero e falso vituperio, che alcuni usano, di tutti gl' individui che sono di contraria opinione, e che errano in qualche cosa ? Ma qual è l' uomo, ben nato ed allevato, che potrebbe ne' privati circoli, nel quotidiano discorso, usar le frasi che leggiamo tuttodì in certi giornali ? E chi le usasse, non sarebbe egli licenziato da ogni onesta famiglia ? E quelle frasi, quei modi, che sono brutti, sconvenevoli, schifosi nel privato conversare, saranno adunque gemme, quando sono stampati ? Qui non si tratta di educazione politica : si tratta di educazione civile ; e chi non conosce gli elementi del saper viver civilmente, non ha buon viso a farsi educatore in politica.

Noi lo diciamo con vivo rincrescimento. Se i giornali educati, civilmente e politicamente, non vendicano la libertà della stampa e il giornalismo, delle onte quotidiane che ricevono dai partiti briachi e dagli uomini incivili, il giornalismo scadrà affatto nella riputazione degli uomini, e alla fine rovinerà.

ANTONIO BRESCIANI

1798–1862

[Bresciani was born in the Italian Tyrol of the noble family of the Fregosi which gave twelve Doges to the Republic of Genoa. Bresciani studied at Verona and entered the Society of Jesus. For twenty years he served as Principal of theological colleges in Turin, Genoa and Rome. He edited *La Civiltà Catolica* until his death. Bresciani left the novels, *Il Giudeo di Verona*, *La Republica Romana* and *Lo Zoavo Pontificale*, which had a certain vogue in their days. His essays, composed in the purest Italian, gained for him the name of being the most eloquent writer of Italy.]

Un Principe Gabbato dal suo Scudiere

Un principe s' avvenne a passare pe 'l Tirolo nel dì a punto in che la mostra de' giovenchi dovea farsi a' loro signori. Perchè il principe, veggendo condursi da ogni valle e da ogni monte que' manzi tutti messi a nastri e a fiori in tanto trionfo, e i bifolchi in robe nuove e da festa co' cappelli fioriti all' intorno e con bei pennacchi svolazzanti ai lati, voltosi allo scudiere—E che è questo ?—disse—e che significa tanto apparecchio ? V' è egli qualche fiera o mercato vicino—No, sire,—rispose l' astuto cortigiano ;—queste genti festeggiano il vostro arrivo e non hanno altro, per pastori e poveri montagnoli, che farvi godere la vista di loro armenti, e sì gli hanno messi in quella gala che voi li vedete, a onore e gaudio de' vostri occhi reali.—Il principe, che buono e clemente era, preso a tanto amore e festa di que' mandriani sporgea sovente il capo dalla carrozza, e ne lodava il pingue e allegro bestiame, e co' cenni di mano co' dolci sguardi e co 'l grazioso sorriso li venía salutando e cortesemente ringraziando di sì gentile pensiero e di sì cordiale ospitalità. Egli ragionando collo scudiere e col maggiordomo non sapea finir di lodare que' Tirolesi, perchè a tanto onore l' avean ricevuto. Quand' ecco oltrepassate

le montagne del Tirolo ed entrato nella selvosa valle della Pusteria, la notte cominciò a calare dalle più alte cime delle foreste e tutto involse d' oscurità i bassi luoghi onde il principe trascorrea. Ed alzati gli occhi, vide su gli alti gioghi di gran fiamme che a spessi lampeggiamenti balenavano in sul cammino una viva luce : di che il principe curiosamente richiese lo scudiere a che fossero accesi que' gran fuochi.—Sire,—ripigliò il cortigiano, —e' sono gazzarre e falò che i montani popoli accesero ad onore di vostra maestà sapendo ch' ella dovea passare di notte per le strozzatoie di queste rupi.—E il buon principe tutto godette in cuore di sì liete dimostrazioni. Se non che, pervenuti a gran notte ad una grossa borgata e smontati all' albergo, mentre il principe stava pigliando un po' di riposo finchè le tavole per la cena fossero apparecchiate, il borgomastro, saputo l' arrivo di tanto re, venne all' albergo per rendergli omaggio. Ed entrato al maggiordomo ed inrattenendosi alquanto con lui, il maggiordomo gli venía dicendo sì come il principe avea sommamente gradito le luminarie che i pastori della montagna aveano acceso in onor suo.—Oh !—ripigliò il borgomastro sospirando,—sappia l' eccellenza vostra, che noi siamo travagliati da parecchi giorni da un fierissimo incendio che ci devasta le selve. Egli avvenne che in una burrasca di cielo cadde un fulmine sulla cima di un pino e tutto l' accese, e la fiamma, appresasi ai tronchi resinosi de' vicini abeti e de' larici, in poco d' ora, cacciata dal vento, ingagliardì per modo, che tutta la foresta ne fu arsa. E tanto grandeggiaron le fiamme e sì alti ne andarono i vortici al cielo, che le faville portate da una rabbiosa tramontana, travolando di là dai profondi burroni, s' appigliarono alle vicine boscaglie, e le van devastando senza che umana forza abbia virtù di vincerle : i guastatori a centinaia abbattono a largo spazio d' intorno gli eccelsi alberi de' pini e degli abeti, ma fin ora voi stesso vedeste in quanti lati il vorace incendio va incenerendo l' onore e il frutto de' nostri monti.—Il maggiordomo, sorpreso ed afflitto di sì rea novella, non sapea darsi pace della sguaiata menzogna dello scudiere. Egli riputava che quanto lo scudiere disse al principe l' avesse attinto dai maestri delle poste o da alcun terrazzano di quelle ville ; e quel buon principe forse credette sempre d' essere stato onorato, e chi sa quante volte ricordò nella sua corte le belle feste ch' ebbe al suo passaggio dai mandriani del Tirolo e dai montanari della Pusteria.

PAOLO SAVI

1798–1871

[Paolo Savi was an eminent geologist. He studied at the University of Pisa, in which at twenty-five years of age he became Professor of Zoology. He also lectured on geology and founded the University Museum with its unique collection of natural history. Savi's studies of the geology of Monte Pisano and of the Apuan Alps, in which he explained the metamorphic origin of the Carrara marble, and his essays on the Miocene strata and fossils of Monte Bambolo and the iron ores of Elba aroused great enthusiasm in the scientific world. He edited the *Giornale Toscano di Scienze Mediche* and *Il Cimento, Giornale di Fisica*, but he is better known by his great works entitled *L' Ornitologia Italiana* in three volumes and *L' Ornitologia Toscana*, which gained for him the highest place amongst European ornithologists.]

Costumi delle Passere

Sembra che quest' uccello non possa vivere se non con l' uomo. Eccettuate quelle regioni alpestri ove regnano perpetuamente i ghiacci, in qualunque altro luogo in cui l' uomo si è stabilito, la passera l' ha accompagnato ; e indifferente alla prospera o contraria fortuna, essa ha posta dimora nella dimora di lui. Fra' rivi delli stagni, in mezzo alla quiete de' boschi delle maremme, sulla povera ed umile capanna d' un pescatore o d' un pecoraio, han domicilio le passere, le quali trovano il loro cibo nella sementa di grano del piccolo campo, ne' frutti dell' orticello, nello scarso becchime gettato alle galline o a' piccioni. E nel modo stesso voi le vedete nel centro delle più grandi e clamorose città, porre il nido tra gli ornati d' una grandiosa cattedrale, o sui tetti d' un regio palazzo : voi le vedete andare a saccheggiare i frutti d' un giardino di delizia, e cercare le granella o miche di pane in mezzo alle piazze più popolate. Ma se l' uomo cessa d' abitar quella capanna, o quella città, la passera anch' essa l' abbandona. Chi,

girando nelle Maremme, passa per antiche e disabitate abbazie, per fortilizi, o ville in rovina, vedrà dalle finestre più elevate di quelle, fuggire de' piccioni insalvatichiti, udrà gridar la civetta che abita fra li spacchi de' muri vestiti d' ellera e parietaria, vedrà la ballerina continuare a fabbricarsi il nido, ma invano egli là cercherà il volatile parassito dell' europeo, quell' uccello che prima per il numero ogni altro ne superava in quel luogo. Così nel modo stesso che una figura geometrica vista sulla sabbia fu giudicata dal naufrago filosofo per un segno certo della vicinanza dell' uomo, per un tal segno ancora può ritenersi la presenza delle passere. Malgrado però quest' apparente simpatia fra gli uomini e le passere, sempre vi è guerra aperta fra loro. Non cibandosi esse che del cibo dell' uomo, rubando il seme che egli getta ne' campi, dando il sacco alle mèssi, divorando la frutta, egli come suoi dichiarati nemici cerca distruggerle e discacciarle.

Le Passere, almeno in Toscana, non emigrano: ove nascono, ordinariamente rimangono per tutto il corso della lor vita. Le buche de' muri, lo spazio che resta fra il tetto e gli embrici, i fóri de' pagliai o degli alberi vicini alle case, sono i luoghi ove abitano, ed ove pongono il nido. Quasi sempre vivono in branchi. I giovani appena sono abbandonati dalla madre si riuniscono insieme, ed insieme vanno per la campagna in cerca del cibo. Ma sul far della sera tutti si raccolgono per dormire sopra un medesimo albero, non solo quelli d' un branco, ma tutti i branchi d' un medesimo distretto; così che l' albero o il macchione che han scelto per ricovero, e che da' cacciatori pisani si chiama *albergo*, è nella notte carico d' una immensa quantità di questi uccelli. Avanti che il sole tramonti si vedono accorrere da tutte le parti de' piccoli stuoli di passere, le quali avvíansi al luogo dell' *albergo*: ma in questo esse subito non vanno, prima si riuniscono su qualche albero, o macchione delle vicinanze, e poi in branchi più grandi vanno su quello, volando ordinariamente molto vicino a terra. Queste ragunate sono clamorosissime: tanto le sera quando si sono posate, che la mattina avanti di partire, tutte le passere gridano e volando e saltellando si beccano e si strapazzano, di maniera che sembra quasi abbiano aspettato a quell' ora per discutere e decidere delle dispute della giornata.

Costumi dei Corvi Reali

Durante l' estate non si vede in toscana neppure uno di questi corvi. Nel novembre cominciano ad arrivare a branchi, e ben

presto una così gran quantità se ne stabilisce nelle nostre pianure, che a nuvole vedonsi traversare per l' aria, e degli interi prati e campi ne divengono nereggianti. Tutto il tempo che restano tra noi, cioè fino all' aprile, restano uniti in branchi, e pure in branchi ritornano verso il Settentrione. Nel giorno pascolano per i prati e per i colti, cercando sul suolo le larve, i semi, le radici farinose ec.; e siccome han l' abitudine di raspare e di cacciare in terra continuamente, non solo il becco, ma ancora una parte della testa, percio quelle penne che la rivestono si consumano, e danno in tal modo origine al carattere da me sopra indicato per distinguere gli adulti dai giovani. Essi non si gettano mai sui cadaveri, come molti degli altri corvi; perciò la loro carne è piùttosto piacevole, ed è mangiata dal basso popolo senza il ribrezzo che ha quella delle cornacchie, e del corvo imperiale.

Sono i corvi neri estremamente dannosi all' agricoltura, giacchè razzolano nei campi, mangiano gran parte del seme che vi è stato gettato; e se qualcuno dei loro immensi branchi si posa sopra un oliveto, in pochissimo tempo quegli alberi rimangono quasi affatto spogliati dei loro frutti. Perciò nell' epoca della sementa delle fave, che accade quando essi son già arrivati, e nell' epoca della raccolta delle olive, è necessaria una continua vigilanza per liberarsi dalle rapine di questi arditi ladroni. La grandissima furbería di cui son dotati, li sottrae quasi sempre alle insidie che loro si tendono. I lacci, le reti, le stiacce benchè nascoste e mascherate con tutta la cura, son da essi conosciute a prima vista ed è impossibile con queste prenderne neppure uno. Vanno quasi fra i piedi dei vangatori, appena si scansano per lasciar passare i barocci ed i viandanti; ma se comparisce qualcuno armato di fucile, non è anche giunto alla distanza di due tiri, che quel corvo incaricato di sorvegliare alla sicurezza dei compagni, dà un grido d' avviso, al quale tutti subito prendon la fuga. Sembrerà strano ed incredibile che degli uccelli abbiano una previdenza si grande da determinare uno di loro a stare in osservazione mentre gli altri pascolano; ma non vi è fatto più di questo, e che più facilmente si possa verificare: ognuno dei nostri cacciatori, ognuno dei nostri contadini lo conosce. Se nel luogo ove è posato il branco vi è un albero, un monte di letame, o qualunque altro corpo prominente, lassù sta la sentinella, che al presentarsi del minimo pericolo dà un segno d' allarme, secondo il quale o stanno i corvi in maggiore attenzione, o prendono immediamente la fuga: e la sentinella abbandona il suo posto solamente quando vede in sicurezza i compagni, che affidarono la loro vita alla di lei vigilanza.

Quando il sole è vicino a tramontare, questi uccelli lasciano i prati, i campi, gli oliveti, ove per tutto il giorno han pascolato, si uniscono in branchi più grandi, e vanno a dormire nel luogo che la prudenza e l' esperienza loro ha fatto riconoscere come il più sicuro, spesso anche essendo obbligati, per giungervi, di fare un tragitto assai lungo. Se vi è un gruppo d' alberi in mezzo ad uno stagno, o sui massi di difficile accesso, o in un parco ove sia impedita la caccia, è là che vanno all' albergo. Così nella nostra pianura, poco dopo le ventitre ore italiane, se ne vedono dei numerosi branchi volando ad una mediocre altezza, e che dagli oliveti dei monti di Calci, d' Asciano, Corliano vanno a passare la notte nella Regia Bandita di S. Rossore facendo un viaggio di sette od otto miglia. Ma là arrivati, questi uccelli sospettosi non si posano subito sull' albero che han scelto; in silenzio, o solo facendo sentire un interrotto e sordo gracchiare, girando e vigirando ne esaminano con tutta l' attenzione le vicinanze, e cercano di scoprire se qualche insidia li attende. Di già la notte è quasi arrivata, ed ancora, benchè confusamente, vedonsi strisciare sui boschi le torme nere dei corvi, che sembrano attendere l' oscurità per fermarsi, temendo di far conoscere ai loro nemici il ricovero che han scelto per riposo.

Verso il tempo degli amori partono e vanno verso il Settentrione: non credo che alcuno rimanga nell' Italia settentrionale, ma so che nessuno nidifica in Toscana. Nidificano in Germania, in Francia, in Inghilterra, di dove poi arrivano a noi nell' inverno quelle innumerabili torme. Là, anche otto o dieci sul medesimo albero, fanno dei nidi simili a quelli delle cornacchie, e che contengono da cinque a tre uova bislunghe, verdastro-pallide, macchiate di cenerino-olivastro, o di scuro.

VINCENZO GIOBERTI

1801–1852

[Gioberti, born at Turin, early exhibited great intellectual precocity. He took religious vows and on the completion of his theological studies was appointed Professor of Divinity in the University of Turin. The activity of the young priest was not confined to ecclesiastical exercises, for he cultivated with ardour history, philosophy, social science and literature. He adopted the creed of *La Giovane Italia* and gave powerful support to Mazzini's propaganda. Suspected of conspiring with the Liberals he was imprisoned and then sent into exile. In Paris, his first stopping-place, Gioberti was well received by Cousin, who promised him a professorship provided he subscribed to his system of philosophy. The Italian philosopher, declining to do so, went to Brussels to teach philosophy in the Institute Gazzia. In 1838 he published *La Teoria del Sovrannaturale* which was followed at short intervals by three works: the *Introduzione allo Studio della Filosofia; Del Buono* and *Il Primato Morale e Civile degli Italiani*. In the last-named work, which appeared in 1843, he asserted that Italy alone was entitled to a moral and intellectual hegemony among the nations and that she would regain her lost sovereignty. *Il Primato* was attacked by the Jesuits, but the author defended it in a series of volumes entitled *Il Gesuita Moderno* in which he became the spokesman of Italian Liberalism. It is said that Cardinal Mastai, being summoned to attend the conclave convened to elect a successor to Pope Gregory XVI., carried in his bag the works of Gioberti, Balbo and D'Azeglio in order to present them to the future Pope.

At the suppression of the Revolution in 1848 Gioberti returned to Turin, where he was received with great rejoicing and elected Prime Minister. After the luckless battle of Novara he settled in Paris, where he published *Il Rinnovamento Civile e Morale degli Italiani*. In this treatise he advocated the abolition of the temporal power of the Pope and developed a scheme of unification for the sundered states of Italy. "Gioberti's works," says a modern critic, "are written in the most classical language. Manzoni and Leopardi claim indeed for the author of *Il Primato degli Italiani* a high place amongst the philosophers and prose-writers of modern Italy."]

Augurio dell' Italia Futura

Quando i sogni possono alleviare, almeno per qualche istante, il doloroso senso delle comuni miserie e aprir l' animo stanco a liete e generose speranze, non credo che sia illecito il sognare. Non mi sembra neanche troppo temerario o affatto ridicolo l' intrattenersi alquanto su tali immaginazioni, allorchè sono di tal natura, che a metterle in atto non si ricercano condizioni impossibili o straordinarie ma solo un po' di concordia fra i principi e i popoli. Tale mi par la chimera (se altri vuole così chiamarla) che ho descritta in questo mio discorso, oramai giunto al suo termine. Cedendo a questa soave illusione, come i nostri antichi Pitagorici e Platone, lor successore ed erede, io mi son figurata l' Italia, non già qual è, ma qual dovrebbe essere e qual potrebbe divenire, non solo senza scossa violenta e senza miracolo, ma naturalmente e con somma agevolezza, quando bene si educassero i germi salutiferi in essa racchiusi. E mi avvenne d' intrinsecarmi per modo in questa fantasia gioconda, che osai quasi sperare che un giorno ella sia per verificarsi ; e anche ora, considerandola con animo riposato, non so affatto divezzare l' animo mio dalle dolcezze di tale speranza. Se ad altri pare che io erri, niuno certo sarà tanto crudele da voler togliermi o tanto rigido da voler vietarmi una fiducia così innocente. E qual più bello spettacolo può affacciarsi alla mente di un italiano, che la sua patria una, forte, potente, devota a Dio, concorde e tranquilla in sè medesima, rispettata e ammirata dai popoli ? Quale avvenire si può immaginar più beato ? qual felicità più desiderabile ? Se per creare questa formosa Italia fosse d' uopo esautorarne i suoi presenti e legittimi possessori, o ricorrere al tristo partito delle rivoluzioni o al tristissimo e vergognosissimo spediente dei soccorsi stranieri, la bontà dell' effetto non potrebbe giustificare l' iniquità dei mezzi, e la considerazione di questi basterebbe a contaminare ed avvelenare il conseguimento del fine. Ma niuna di queste idee torbide, niuna di queste speranze colpevoli contrista il mio dolce sogno.

Io m' immagino la mia bella patria una di lingua, di lettere, di religione, di genio nazionale, di pensiero scientifico, di costume cittadino, di accordo pubblico e privato fra i varii stati ed abitanti che la compongono. Me la immagino poderosa ed unanime per un' alleanza stabile e perpetua de' suoi varii principi, la quale, accrescendo le forze di ciascuno di essi col concorso di quelle di tutti, farà dei loro eserciti una sola milizia italiana, assicurerà le soglie della penisola contro gl' impeti forestieri, e mediante un

navilio comune ci renderà formidabili eziandio sulle acque e partecipi cogli altri popoli nocchieri al dominio dell' oceano. Io mi rappresento la festa e la maraviglia del mare, quando una flotta italiana solcherà di nuovo le onde mediterranee, e i mobili campi del pelago, usurpati da tanti secoli, ritorneranno sotto l' imperio di quella forte e generosa schiatta che ne tolse o loro diede il suo nome. Veggo in questa futura Italia risorgente fissi gli occhi di Europa e del mondo ; veggo le altre nazioni, prima attonite e poi ligie e devote, ricevere da lei per un moto spontaneo i princípi del vero, la forma del bello, l' esempio e la norma del bene operare e del sentire altamente. Veggo i rettori de' suoi varii stati e tutti gli ordini dei cittadini, animati da un solo spirito, concorrere fraternamente per diversi modi alla felicità della patria, e gareggiare fra loro per accrescerla, per renderla stabile e perpetua. Veggo i nobili ed i ricchi dignitosamente affabili, cortesi, manierosi, modesti, pii, caritatevoli, non apprezzare i privilegi del loro grado, se non in quanto agevolano l' acquisto di quelli dell' ingegno e dell' animo, porgendo loro più ampie e frequenti occasioni di esercitare ogni virtù privata e civile, di beneficare i minori, di attendere al culto e al patrocinio efficace delle buone arti, del sapere e delle lettere. Veggo i chierici secolari e regolari gareggiar co' laici di amore pei nobili studi, eziandio profani, e di zelo pe 'l pubblico bene ; consigliare, favorire, promuovere i progressi ragionevoli e fondati con quella riserva e moderazione che si addice alla santità del loro ministerio ; abbellire colla decorosa piacevolezza dei modi la severità dei costumi illibati ; fuggire persino l' ombra della intolleranza, dell' avarizia, della simulazione, delle cupidità mondane, delle brighe secolaresche, di tutto ciò che sa di gretto, di angusto, di vile, di meschino ; rivolgersi per gli ospizi di carità e di beneficenza, per gli alberghi della dottrina ; frequentare gli spedali, le carceri, i tuguri dei poveri, non meno che le scuole, i musei, le biblioteche, le radunate dei sapienti, e coltivare insomma con pari ardore ed assennatezza, tutto ciò che ammaestra, nobilita, adorna, consola e migliora in qualche modo l' umana vita. Veggo i cultori delle arti meccaniche e gli uomini dediti alle industrie ed ai traffichi non pensare solamente al loro proprio utile e a quello della loro famiglia ; preferire quelle opere ed imprese che tornano anche a profitto e a splendore del loro comune natío ; e non immergersi talmente nelle faccende che trascurino di coltivare il proprio animo ed ingegno, avvezzandolo a gustare i nobili piaceri della religione, della virtù e della gloria. Veggo tutti gli ordini de' laici ossequenti alle leggi e alla religione, riverenti con libero animo

e senza genio servile al principato e al sacerdozio, e quanto alieni dall' approvare gli abusi delle cose e i difetti degli uomini, tanto lontani dal confonderli colle instituzioni. Veggo i giovani timidi e modesti senza pusillanimità, verecondi senza affettatura, costanti senza pervicacia, confidenti senza presunzione, ritirati senza salvatichezza, solleciti di rinnovare in sè stessi i costumi degli antichi avi piuttosto che quelli dei propri padri, attendere indefessamente agli studi, fuggir l' ozio, la dissolutezza, i vani spettacoli, i donneschi trastulli, le frivole brigate, i civili tumulti ; compiacersi della natura e della solitudine ; avvezzarsi, non chiaccherando, ma imparando e meditando, a potere un giorno utilmente operare ; indurire, esercitare e non accarezzare il corpo, per renderlo ubbidiente all' animo, forte agli assalti, tollerante alle privazioni e indomito ai travagli ; volgersi la fatica in piacere, mediante la consuetudine ; acquistare in tutto la signoria di sè medesimi come la condizione più necessaria a far cose grandi in qualunque genere, ed essere in somma, non di nome, ma in effetto, le speranze della patria. Veggo gli scrittori consci del grave e sublime ministerio loro commesso dal cielo, non far delle lettere uno strumento di lucro, di ambizione, di potenza a proprio vantaggio, ma di virtù, di coltura, di religione a pro dell' universale ; non dividere e troncare le varie discipline, ma compierle, armonizzarle e amicarle colle credenze, mettendo in opera il bello per insinuare negli animi e rendere loro accetto e credibile il vero. Veggo i principi essere gli amici, i benefattori, i padri dei loro popoli ; non comportare ai cattivi chierici i loro disordini, non ai cattivi nobili le loro insolenze ; mantenere inesorabilmente l' egualità di tutti i cittadini sotto la legge ; impiegare l' ampia loro fortuna, non in delizie private, ma in opere di utilità pubblica e degne per l' importanza loro della regia magnificenza. Li veggo intenti con paterna sollecitudine e con affetto speciale e educare, migliorare, felicitare al possibile la povera e meschina plebe ; perchè è cosa brutta, orrenda, pagana, degna di perpetua infamia in questo mondo e di eterno supplicio nell' altro, che i regnanti, rovesciando la morale di Cristo, levino al cielo i superbi figliuoli del secolo, per cui fu creato l' inferno, e trascurino gli umili e i tapini, che sono gli eletti di Dio e l' oggetto più caro delle sue compiacenze.

Per effettuare tutti questi beni nel presente e assicurarli nell' avvenire, io veggo i rettori d' Italia por mano a quelle riforme civili che son consentite dalla prudenza e ragion di stato, e conformi ai vóti discreti della parte più sana della nazione. Veggo protette, onorate, prosperanti l' agricoltura, le industrie, le imprese

commerciali, le arti meccaniche, le arti nobili, le lettere, le scienze: veggo l' educazione e l' istruzione pubblica in fiore, e la libertà individuale di ogni cittadino così inviolabile e sicura sotto l' egida del principato come sarebbe nelle migliori repubbliche. Veggo in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, institutore e incivilitore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina. E quindi mi rappresento assembrata a' suoi piedi e benedetta dalla sua destra moderatrice la dieta d' Italia e del mondo; e m' immagino rediviva in questo doppio e magnifico concilio, assiso sulle ruine dell' antica Roma, quella curia veneranda, che girava le sorti delle nazioni, e in cui il discepolo di Demostene ravvisava, non una congrega di cittadini, ma un consesso di principi. Così mi par di vedere il ben pubblico finalmente d' accordo col privato, e la felicità d' Italia composta con quella degli altri popoli, sotto il patrocinio di un supremo ed unico conciliatore; e quindi spento con questa beata concordia ogni seme di guerre, di sommosse, di rivoluzioni. Laonde io mi rincoro pensando che la nostra povera patria, devastata tante volte dai barbari e lacerata da' suoi propri figliuoli, sarà libera da questi due flagelli, e poserà, prosperando, in dignitosa pace. Non vi sarà più pericolo che un ipocrita od insolente straniero la vinca con insidiose armi, la seduca, l' aggiri con bugiarde promesse e con perfide incitazioni, per disertarla colle sue forze medesime e metterla al giogo; tanto che ella non vedrà più le sue terre rosseggiare di cittadino sangue, nè i suoi improvvidi e generosi figli strozzati dai capestri, bersagliati con le palle, trucidati dalle mannaie o esulanti miseramente in estranie contrade. Che se pur toccherà qualche volta ai nostri nipoti di piangere, le loro lacrime non saranno inutili, e verranno alleviate dalla carità patria e dalla speranza; perchè essi sapranno di avere a combattere solamente coi barbari, e a ricevere, occorrendo, la morted alla spada nemica, non da un ferro parricida. Questa certezza renderà dolci le più amare separazioni, quando al grido di guerra correranno i prodi sul campo; e spargerà di soave conforto gli amplessi dei vecchi padri e delle madri e i baci delle tenere spose e l' ultimo addio dei fratelli. E i morienti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o, quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando che le stanche

loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche nè illacrimate in terra forestiera.

Napoleone e Vittorio Alfieri

L' Italia può gloriarsi di aver prodotto negli ultimi tempi i due uomini più poderosi, che da un secolo in qua abbia veduto il mondo ; il che prova che qualche favilla di vita alberga ancora nel sangue de' suoi figli. L' antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più ferrea nè più formidabile, che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. Amendue sommi, e smisuratamente superiori alla turba dei loro coetanei ; e benchè d' indole, di vita e di fortuna differentissimi, in ciò somiglianti, che un tenacissimo e indomito volere fu la causa principale della loro grandezza. Certo si può dire che una sagacità grandissima nel penetrare i cuori degli uomini, una somma perizia nell' arte della guerra, una vastità di mente abile a comprendere con precisione e chiarezza, a condurre con senno e vigore una moltitudine d' imprese e di negozi disparatissimi, un' attitudine rara d' ingegno a concepire il nuovo e lo straordinario, senza scostrasi dal possibile e dal vero, non sarebbero state condizioni bastevoli alla fortuna maravigliosa del primo, se non ci si fosse aggiunto un animo tenacissimo, e una risoluzione insuperabile. Se negli uomini rari v' ha una qualità sopreminente, a cui si debba principalmente attribuire la loro eccellenza, non andrebbe errato chi affermasse che il mondo fu vinto più ancor dal volere, che dal braccio di ferro e dall' ingegno di Napoleone. La sua indole squisitamente italiana trovò nella Francia uno strumento docile e opportuno a' suoi disegni smisurati ; imperocchè i Francesi, che vanno a salti ed a balzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch' essi non hanno, e pur si ricerca a ben governarli ; come accade che gli animi vivi ed instabili sono agevolmente presi e soggiogati da quelli di più forte natura. Se Napoleone fosse andato innanzi col senno medesimo delle sue mosse, gli avrebbe potuto superare i nomi più illustri nel vanto di comandare agli uomini, come nel piacere e nel merito di beneficarli. Ma la felicità gli travolse il cervello ; e laddove ne' suoi principii egli era proceduto, secondo il fare italiano, con una grande audacia congiunta a una grande potenza, doti egualmente richieste a far cose straordinarie di qualunque genere ; nel seguito, e sovratutto nella fine, accecato da' suoi successi, volle governarsi con modi rotti e scomposti, secondo la furia francese,

e cadde da tanta altezza a cui s' era condotto, in minor numero di mesi, che non aveva speso anni a salirvi.

Napoleone volse ad ambizione que' doni, che il cielo gli aveva largiti a salute degli uomini, e rovinò. Perciò la sua gloria non è pura o, per dir meglio, la sua rinomanza non sarà vera e perfetta gloria nella incorrotta posterità. All' incontro il nome dell' Alfieri sarà benedetto, finchè vivranno Italiani, avendoli arricchiti delle meraviglie del suo ingegno, e recato loro, per quanto un privato può farlo, que' beni, di cui il conquistatore ci rapì le ultime reliquie, in vece di darceli, come poteva, a compimento, e stabilirli in perpetuo. Nell' Alfieri, se la mente era grande, l' animo era ancor più vasto e potente, e creò, si può dire, l' ingegno. Volle essere poeta, e il fu : portento unico. Egli stesso ci apre il secreto della sua eccellenza con quelle ruvide parole : *Volli, sempre volli, e fortissimamente volli.* Parole memorabili, degne di essere scolpite nel cuore d' ogni Italiano ; perchè, come valsero a mutare un giovane scapestrato in un poeta sommo, basterebbero a fare di una nazione serva e avvilita un grande e libero popolo. Le bellezze e i difetti delle alfieriane tragedie hanno del pari l' impronta del principio onde nacquero. Se tu non sapessi che l' Alfieri fu, per così dire, un poeta di volontà, tel direbbero la concisione, il nervo, e la durezza del suo verso ; la semplicissima orditura della favola ; la mirabile concatenazione del dialogo e la perfetta unità della composizione ; la scarsità dei personaggi, la solitudine della scena, la mancanza di episodi ; la cupa energia dei sentimenti ; la terribilità della catastrofe ; la fiera e robusta idealità dei caratteri ; la crudezza delle tinte e dei contorni, che non isfumano nè tondeggiano, e mancano di chiaroscuro ; insomma quel fare forte e risentito, che spicca in tutto il disegno e nelle menome sue parti, e non trova nel bene e nel male alcun modello come non può promettersi alcun degno imitatore. E l' uomo in Vittorio rispondeva al poeta. Fu accusato di trattare imperiosamente quelle stesse persone, che amava con amore ardentissimo : il che non dee far meraviglia, poichè egli era avvezzo a tiranneggiare sè medesimo e il suo proprio ingegno con quegli strani giuramenti, uno dei quali causò la perdita irreparabile di due tragedie bibliche, che gli bollivano in mente quando stese il Saulle, sublimissimo de' suoi poemi. Singolare volontà, che gli faceva imparare il greco a' cinquant' anni, e comandava a bacchetta fino all' estro poetico ! Ma se queste esorbitanze nocquero alla vena del tragico, furono causa di molti suoi pregi, eziandio come scrittore, e gli fruttarono allori ancor più gloriosi, che quelli del coturno italiano.

Gl' Italiani erano un popolo avvilito, in cui le abitudini cortigiane e schiavesche avevano rotto ogni nervo, e spenti i semi della prisca virtù. L' Alfieri ridestò il sentimento della dignità civile : insegnò col suo esempio a vivere e morire incontaminato ; cosa rara, e virtù eroica in molti tempi.

« Disdegnando e fremendo immacolata
« Trasse la vita intera,
« E morte lo campò dal veder peggio. »

Ma il decoro civile non può sussistere veramente, senza l' onor nazionale ; e questo non ha luogo in un popolo, che non è padrone di sè stesso. L' indipendenza politica, che esclude la signoria dei governi e delle armi straniere, presuppone l' indipendenza intellettuale e morale, e vieta di servire ai barbari (ed è barbaro ogni invasore), nella lingua, nei costumi, negli errori, nelle opinioni. L' Italia è da gran tempo serva d' Austria, serva di Francia ; schiavitù esterna e materiale da un lato, interna e spirituale dall' altro. Ora questo secondo servaggio è tanto più pestifero, quanto più riposto, più intrinseco e difficile a sradicare. Importa certamente agl' Italiani di sottrarre il collo dal giogo viennese ; ma dee loro importare non meno, e forse più, di liberar l' ingegno dai vergognosi lacci, di un idioma disarmonico e imbelle, di costumi leziosi e effeminati, di una scienza frivola o falsa, d' una letteratura posticcia e deforme, di una politica puerile e ciarliera, di una filosofia empia od ipocrita, e traente all' empietà. E quando si scotesse solo il primo giogo, si sarebbe fatto poco, perchè invece di acquistar la libertà, si muterebbe signore.

Quando l' Alfieri nacque, le condizioni d' Italia eran forse, per questo secondo rispetto, peggiori, eziandio che al presente ; e non è dir poco. Pareva che tutta la penisola fosse divenuta una Gallia cisalpina. Religione, o piuttosto irreligione, favella, versi, prosa, belle arti, filosofia, politica, modo di pensare e di sentire, di operare e di scrivere, era forestiero. L' Italia era uno spartimento francese assai prima di Napoleone. Le armi altrui, e la codardia nostra suggellarono poscia l' indegna servitù. Perciò quando l' Alfieri osò pensare, osò dire apertamente, e tonare colla terribile sua voce, sotto il ferro dei conquistatori, che *gl' Italiani, per sito, per natura, per genio, per la dignità e felicità propria, per la ricordanza delle antiche glorie e delle antiche sventure, dovevano esser nemici, anzichè ligi e sudditi, ai Francesi*, questo grido ebbe il pregio di una scoperta, e il coraggio di una protesta contro l' insulto dei vincitori e l' ignavia dei vinti. Ma l' Astigiano, con quell' istinto penetrativo dei poeti sommi, qui non ristette : vide più innanzi, ebbe

virtù di salire alle fonti del male, conobbe che gl' Italiani erano divenuti una generazione bastarda, per aver tralignato dai loro antichi: conobbe che, per uscire di tanto lezzo, dovevano ritirarsi verso i loro principii, e rinnovare l' età di Dante, del Petrarca, del Savonarola, del Machiavelli, di Michelangelo; età aurea, che venne meno, quando periva la repubblica di Firenze, seggio delle nostre lettere e del nostro civile splendore, e spirava il suo gran Segretario, degno per amore di patria, d' esser chiamato, come il Ferrucci, l' ultimo degl' Italiani. Che di più vero e di più doloroso in un tempo di queste memorande sentenze? Chi può oggi negare che per molti rispetti il medioevo d' Italia sia l' età moderna? Ma che libertà e forza d' ingegno non richiedevasi per pensare e parlare in questo modo, quando il Cesarotti, l' Algarotti, il Bettinelli, il Roberti, il Galiani, e tanti altri di questa razza, erano colla voce e cogli scritti maestri di eloquio e di senno alla penisola?

L' Alfieri, come poeta illustre e amatore di libertà, ha dei compagni; come *restitutore del genio nazionale degl' Italiani*, non ebbe competitori, nè maestri. Quest' onore è suo privilegio, e gli assegna un seggio unico fra le glorie nostre. Che gl' Italiani abbiano un genio nazionale loro proprio, pare una trivialità a dire; non per tanto il primo, che concepì distintamente questa formola, non poteva essere un volgar ingegno. Le verità morali paiono comuni, ovvie, agevolissime a trovare, come prima sono concepite; ma l' esperienza ci mostra che il rinvenirle e trarle alla luce, sovra tutto quando fa d' uopo contrastare ai tempi e all' opinione, non è impresa da spiriti volgari. Qual cosa non è più facile, che il dire agli uomini: voi siete fratelli? Tuttavia anche coloro che hanno la sventura di non riconoscere nel cristianesimo la sua divina origine, ammirano come straordinario il trovato della fratellanza umana. A poter affermare che gl' Italiani non debbono essere altro che Italiani, richiedevasi un concetto vivo e profondo di quella medesimezza e personalità civile, che è la vita delle nazioni. Il qual concetto era una scoperta morale, che conteneva il germe della redenzione patria; imperciocchè nei popoli, non meno che negli individui, la personalità sussiste, come tosto se ne ha il sentimento. Se questo germe diverrà una pianta, com' è da sperare, coloro fra i posteri che godranno del gran riscatto, dovranno innalzare, non una statua, ma direi quasi un tempio a Vittorio Alfieri.

Come s' Abbia a Fare per Trar Profitto dalla Lettura

La lettura ben fatta è la cote, a cui si lima il gusto, si affina il giudizio, si aguzza l' ingegno, e donde rampolla il maggior capo delle dottrine. Ma la lettura non giova se non è attenta, e quindi se non è iterata ; perchè al primo non si può badare a ogni cosa, nè imprimerla nell' animo per guisa che se ne abbia il possesso e se ne faccia la pratica. Il che io dico non solo per ciò che tocca la lingua e lo stile, ma eziandio per quanto riguarda le idee e le cose ; giacchè una storia, una dottrina, un sistema non si capisce bene se non quando è meditato, e per così dire ricercato a falda a falda, e le varie parti se ne riscontrano col tutto e scambievolmente. La prima lettura di un libro, anche ottimo, può partorire un momentaneo piacere, ma per ogni altro rispetto è quasi inutile. Il che è una delle cagioni, per cui poco approdano i giornali e gli opuscoletti, come quelli che non si rileggono. Anche il diletto suol essere minore, poichè le prime letture solendosi fare di corsa (e tanto più velocemente quanto è maggior l' attrattiva e l' impazienza di conoscere tutta l' opera), non ti permettono di cogliere una folla di particolari, di avvertir molti pregi dello scrittore, di gustare quelle bellezze, che sono tanto più squisite quanto meno apparenti, di penetrare i concetti più profondi e reconditi ; il che torna a pregiudizio del piacere non meno che del profitto. Chi legge un libro per la prima volta, non può nè osservarne le minute parti, nè abbracciarne il complesso ; il che torna a dire che non può far bene le due operazioni dell' analisi e della sintesi, che pur sono necessarie a ben apprendere i lavori dottrinali e quelli che sono indirizzati a muover l' immaginativa, o che risplendono per la maestria dell' elocuzione.

Ma ciò è penoso e difficile, dirà taluno, specialmente a noi moderni che siamo più svogliati e meno pazienti nel leggere degli antichi. Nol niego ; anzi aggiungo che la lettura, come mille altre cose, non è utile se è troppo alla mano ; essendo una legge universale del mondo che ogni pregio, ogni acquisto, ogni giocondità durevole sia opera di travaglio. Leggere bene e studiare è fatica, perchè è una specie di pugna ; dovendo tu spesso combattere col testo, colla lingua, coi pensieri altrui per addentrarti in essi e appropriarteli ; ma questa fatica è sommamente fruttifera, perchè dall' arrotamento e dal cozzo del tuo spirito colle parole e i concetti di un ottimo autore viene aiutata e avvalorata la virtù creativa ideale ; la quale somiglia all' estro guerriero degli

antichi Romani, che agitati dalle armi sempre si accendevano. L' orare, dicono gli spirituali, non fa pro senza il meditare. Il simile interviene alla lettura; la quale non vuol esser passiva solamente, ma attiva, nè consistere nell' inghiottire a un tratto, ma nel rimasticare e rugumare il cibo. Perciò lo studio somiglia alla virtù morale che è opera di uno sforzo; onde anch' esso è virtù, e consiste in un' assidua tensione dell' animo e dello spirito. Le forze della mente, come i muscoli del corpo, vigoriscono per l' esercizio. Gli scrittori antichi fanno più a proposito dei moderni per questa arena dello spirito, sia per la perfezione del pensiero e della forma e l' armonia dell' uno coll' altra, sia perchè bisogna sudare e affaticarsi a bene intenderli, attesa la diversità dei costumi, delle opinioni, degl' instituti loro dai nostri, e la vetustà, l' ampiezza e la costruttura magistrale delle loro favelle. La facilità somma dei libri moderni è un pregio che ha molti vantaggi; ma se non è accompagnata dallo studio degli antichi, non passa senza detrimento; e io fo pensiero che contribuisca non poco a snervare e isterilire gl' ingegni della nostra età....

Il rinnovamento civile non può sortire esito felice, se non è preceduto e scorto dal rinnovamento degli animi e degl' intelletti; nè questo può aver luogo senza una letteratura, una filosofia, una politica veramente patria. L' Italia ebbe già a dovizia il possesso di questi beni, e a voi, o giovani, si addice il restituirglieli. Il che facendo, voi sarete (oso dire) ancor più benemeriti de' suoi liberatori, perchè ogni riscatto civile è precario finchè dura il servaggio degli animi e degli spiriti; laddove, sciolti questi dai loro lacci, non può indugiare gran tratto l' esterno affrancamento. Ma come ristorar le lettere, le speculazioni e la scienza civile senza buoni e profittevoli studi? E come lo studio può esser buono, se non è faticoso? come può essere di profitto, se versa tutto nei giornali e nei tritumi? se i buoni libri si trascurano e si leggono sbadatamente? se non son fecondati dal lavoro interno di chi legge, e affinati nel crogiuolo dell' esame, della meditazione, della critica? Lasciate gli studi leggeri e le letture frivole ai damerini e alle donzelle. Addestratevi alla ginnastica dell' intelletto, come a quella dell' animo e delle membra. Sprezzate gli acquisti facili; amate e proseguite il difficile in ogni cosa; perchè arduo e travaglioso in ogni genere è l' apparecchio e il compito della creazione. Le difficoltà aguzzano l' ingegno, lo invigoriscono, e sono fonte di piacere ineffabile così per l' esercizio in sè stesso, come per la coscienza del merito, il premio della lode e il frutto della vittoria. Un giovane assuefatto alle severe lucubrazioni e alle prove atletiche dello spirito non sente più alcun sapore negli studi molli

e superficiali ; come all' agile e robusto pentatlo non talentavano le carole. E siccome si dee pensare e apprendere prima di fare, leggere e studiare prima di scrivere, così l' arte di questo dee essere adoperata a principio per esercizio proprio anzi che per uso del pubblico. Lo scrivere per gli altri ricerca maturità d' ingegno e lungo apparecchio ; e quei giovani che corrono troppo presto la prova della stampa (massime se eleggono a tal effetto il campo delle effemeridi), e invece di accumulare in silenzio un gran capitale di pensieri e di cognizioni, s' inducono per vanità o leggerezza a sciorinar di mano in mano i loro piccoli acquisti, estinguono in sè stessi la vena dell' invenzione, e si tolgono il modo di produrre col tempo opere grandi e non periture.

Ingegno e Volontà

La volontà si ricerca, non meno dell' ingegno, a far gli uomini grandi e i popoli famosi. Anzi l' ingegno non è altro in gran parte, che la volontà stessa, e riesce tale in effetto, quale ciascuno sel forma. Imperocchè, s' egli è vero, come è verissimo, che la natura porge diverse e ineguali attitudini ai vari intelletti, e li diversifica così di grado, come d' indole conoscitiva ; non è meno indubitato che le forze dell' ingegno dipendono grandemente dall' uso che se ne fa, e dall' indirizzo che loro è dato.

Mediante un assiduo e tenace esercizio e un buon metodo, un ingegno infimo può divenir sufficiente ; un ingegno mezzano può farsi sommo. Nè credo che la natura, benchè faccia gl' intelletti ineguali, crei un ingegno sommo ; ma penso che quelli, i quali vengono onorati con questo nome, siano per molti rispetti fattura dell' arte ; tantochè, se si fossero negletti e non avessero aggiunta ai privilegi naturali una volontà indomabile, non sarebbero divenuti eccellenti. E veramente, per quanto io mi sappia, la storia non ci porge alcun esempio di un uomo grande in qualche genere, nel quale ai pregi dell' intelletto non si accoppiasse una volontà fortissima. Dovechè all' incontro si fa menzione di parecchi, che vissuti per qualche tempo in concetto di uomini mediocri agli altri, e forse anco a sè stessi, pervennero in seguito, volendo e faticando, alla cima della perfezione. Insomma, si vede che la natura improvvisa bene spesso una capacità mezzana, ma non mai un valore straordinario. Se gli uomini si persuadessero bene di questa verità, potrebbero far miracoli. Le vocazioni morali e intellettuali sono così diverse, che io porto opinione, non esservi alcuno, se già non è affatto scemo, che non abbia sortito da natura qualche speciale

abilità, e non sia in grado, conoscendola e coltivandola con ardore e costanza, di riuscir buono, anzi ottimo, nell' esercizio di essa. Non è mica il naturale ingegno, ma l' attività, la pazienza, la fermezza, l' ostinazione dell' animo a superare gli ostacoli, a indirizzare costantemente verso un solo oggetto le loro fatiche, che manca al comune degli uomini.

L' esperienza ci attesta, quanto l' esercizio accresca la forza della memoria, e quanto avvalori le disposizioni richieste alle opere meccaniche. L' esercizio crea pure la virtù, e non solo la virtù ordinaria, ma eziandio la virtù eroica. Or chi vorrà credere che l' intelletto non soggiaccia alle stesse condizioni, e che la volontà non possa far prodigi, eziandio in questa parte? Se Bacone diceva che l' uomo tanto può quanto sa, si può aggiungere non meno ragionevolmente, ch' egli tanto sa quanto vuole. La volontà, potenza creativa che ci assomiglia al supremo Fattore, e principio di morale eccellenza, conferisce all' uomo il principato della natura, e gli porge i mezzi di conoscerla e trasformarla, onde stabilire il suo proprio imperio. Isacco Newton, interrogato come avesse fatto a scoprire il sistema del mondo, rispose: pensandoci assiduamente. Certo non si richiedeva un ingegno meno stupendo, che quello di un tant' uomo, alla mirabile scoperta; ma si può affermare con egual sicurezza che anche il Newton sarebbe venuto meno nel difficile aringo, se un ardore incredibile e studi fortissimi non si fossero aggiunti alla grandezza dell' ingegno.

NICCOLO TOMMASEO

1802–1874

[Niccolò Tommaseo, born at Sabenico in Dalmatia, was a man of strong religious convictions, and of an unusual intellectual sincerity. He was individually associated with the group of Tuscan romanticists who with Viasseux, the founder of the Anthologia, controlled the whole literary movement of the Peninsula during the early part of the nineteenth century. When the Anthologia was suppressed in 1834, Tommaseo fled from Italy and took refuge in Paris, where he published the volumes *Dell' Italia, Confessioni, Versi facili per la gente difficile, Il Duca d' Atene.* Tommaseo was a prolific writer, and his numerous publications include the *Dizionario dei Sinonimi Italiani*, the *Dizionario Estetico*, the *Dizionario della lingua Italiana*, besides many well-constructed treatises on religious, moral, and political subjects. "Gli scritti del Tommaseo," says Prunas, "numerosissimi e svariatissimi, benchè pieni di una potenza e larghezza di pensiero meravigliosa, sono ora quasi dimenticati dalla nuova generazione; un' onda nuova d' idee ha fatto rapidamente diventare antiquate molte delle sue opinioni, che pure non da lungo tempo furono propugnate. Ma una cosa in lui non diverrà mai antiquata; ed è il suo modo di vivere e di scrivere. Nei libri suoi, nell' intera sua vita sono traccie indiscutibili di un grande intelletto e di un gran cuore. Austero di principii, combattè, per il civile progresso del suo paese, e con ardore istintivo si abbandonò sempre a tutto ciò che a lui parve nobile e grande."]

La Rana e la Volpe

C' era una volta una rana in un padule, che gridava agli animali tutti—Io sono medichessa, io guarisco ogni male.—La volpe, udita che l' ebbe, disse—E come vuo' tu guarire gli altri, tu che non sai guarire te stessa? Non vedi che tu non puoi camminare e vai balzelloni?

La Talpa e la sua Figlia

Una talpa disse un giorno a sua madre—Madre, io ci veggo.—E quella, per farne la prova, le presentò un granellino d' incenso domandando—Che è cotesto?—Una pietruzza, rispose.—O figliuola mia,—disse allora la vecchia—io veggo che non solo tu non hai il dono degli occhi, ma che tu ha' perduto perfin l' odorato.

Il Cane, il Leone e la Volpe

Un cane da caccia vide un leone, e si diede a inseguirlo. Quegli voltatosi diede un ruggito; onde il cane, tutto spaventato fuggì. La volpe al veder questo, gli disse—O malvagia bestia! E tu perseguitavi il leone, tu che non ne puoi sostenere il ruggito!

Il Pavone e la Gru

Un pavone derideva un giorno la gru, e la canzonava della sua povertà con amare beffe.—Io—diceva—vesto porpora ed oro, io sono re.—E la gru—Ma io innalzo la mia voce libera al cielo e volo altissima intanto che tu te ne stai terra terra co' polli e colle galline.

L' Asino e il Lupo

Un asino pascolava in un prato: vide un lupo venire, si finse zoppo. Arriva il lupo, gli domanda la cagion del suo male.—Passando da una siepe—rispose quegli—ho messo il piè sopra un pruno.—Cominciò quindi a pregare il lupo che volesse levargli quel pruno dal piede prima di divorarlo, acciocchè nell' ingozzare non si bucasse la gola. Quegli persuaso, alza il piede dell' asino per cercar della spina. Intanto sopravviene gente, il lupo fugge, e l' asino è salvo. E quegli fuggendo diceva—Oh mi sta al dovere. Io che ho sempre fatto il beccaio, mettermi in capo di voler fare il medico?

La Volpe e le Galline

Una volpe sentendo che in un cortile c' erano delle galline ammalate, si finse essere il medico, e andò a loro, e stando di fuor dal cortile, domandò come stavano.—Ed elleno—Bene,—dissero —se tu te ne vai via di qua.

Le Oche e le Gru

Le oche e le gru stavano pascendo in un medesimo prato. Comparvero i cacciatori: le gru, di natura leggere, fuggirono a volo, e furon salve; le oche non si potendo per la grassezza movere, restaron prese.

I Lupi e le Pecore

Dissero i lupi alle pecore—Perchè questa guerra tra noi implacabile e fiera? Tutta colpa di cotesti perfidi cani che al venir nostro abbaiano, e, senza che nulla noi facciamo di male, c' inseguono. Levateli da' piedi, e facciam tra noi pace e colleganza.—Le pecore dettero fede al consiglio, scacciarono i cani; e così spogliate d' ogni difesa perirono.

L' Uccellatore e l'Allodola

Un uccellatore tendeva le reti agli uccelli. L' allodola, vistolo, gli domandò, stando un po' alla lunga, che facesse costì. E quegli —Fabbrico una città.—Si ritirò un poco l' uccellatore, e si nascose: l' allodola, credendo alle parole di lui, calò a mangiare, e cadde nel laccio. L' uomo allora accorre e l' acchiappa. Ed ella —O quell' uomo,—disse—se coteste son le città che tu fabbrichi, tu ci avrai di molti abitanti! te lo giuro io!

La Parte del Leone

Andavano insieme a caccia un asino salvatico e un leone: l' asino combatteva di velocità, il leone di forza. Raccolta la preda, il leone ne fece tre parti.—Una—disse—la prendo per me come re degli animali; la seconda, come tuo socio; la terza, se non la lasci per me e non iscappi, ti costerà caro.

Il Lupo e la Gru

S' era fitto un osso nella gola a un lupo: ond' e' promise di dare alla gru buona mancia se, cacciatovi dentro il capo, gli cavasse di gola quell' osso. Ed ella glie lo cavò; poi chiedeva la mercede. Il lupo allora, ridendo e arrotando i denti,—Ti basti—le disse—per tua mercede che dalla bocca e da' denti del lupo hai tratto il capo salvo ed intero.

Il Leone e i Due Tori

Un leone scagliatosi contro due tori, tentava farli sua preda. Ma quelli ristrettisi insieme stavano aspettando lo scontro. Vedendo il leone che contro due non ci poteva, venne all' un de' due e disse—Se tu mi lasci finire il tuo compagno, io lascio andare te salvo.—In questa maniera li ammazzò tutti due.

Il Lupo e l'Agnello

Il lupo, trovato un agnello smarrito, nol voleva con la violenza sopraffare, ma pensava a divorarselo con l' apparato di buone ragioni. Onde gli cominciò a dire—Tu da gran tempo mi hai detto villanie.—E quegli con gemito rispondeva—Ma se son nato d' ieri!—Il lupo allora—Tu vieni a pascolare sul mio.—E l' agnello—Se non ho ancor cominciato a pascer erba!—Ma il lupo di nuovo—Tu bêi alla mia fonte.—E l' altro—Ma se ancor non ho bevuto acqua! il latte della madre me' è cibo e bevanda. —Stanco in fine il lupo, lo afferrò, e divorandolo disse—Tu hai un bel rispondere a' miei argomenti: io per me non vo' più stare digiuno.

La Volpe, il Leone e il Lupo

Un leone già vecchio giaceva infermo in una spelonca. Venivano a visitare il re loro tutti gli animali, fuor solo la volpe. Di che pigliando il destro, il lupo accusò la volpe al leone, ch' ella mostrava di tener per nulla il re di tutti loro, e non veniva nè anche a vederlo. In questa comparve la volpe, e sentì le ultime parole del lupo. Il leone già cominciava a fremer contr' essa, ma la volpe, domandato tempo a difendersi,—E chi—disse—di tanti che a te ne vennero ha pensato tanto a giovarti quant' io, che me ne sono ita frugando per tutto per trovarti una medicina, e a forza di studio te l' ho trovata?—Il leone, sollecito, le domandò che medicina fosse codesta.—Scorticare—soggiunse quella—il lupo vivo e mettersi intorno la pelle di lui calda calda.—Quindi al lupo, già già afferrato e morente, rivolta diceva—Convien sempre movere a benevolenza il signor suo, mai a odio nè a sdegno.

La Volpe, il Cane e il Gallo

Il cane ed il gallo fatta amicizia viaggiavano insieme. Li sorprese la notte. Andarono in un luogo selvoso, e il gallo montò sopra un albero e s' adagiò fra i rami: il cane sotto nel cavo del

tronco stesso prese sonno. Già finiva la notte, l' alba sopraggiungeva, quando il gallo, secondo il suo costume, cominciò con gran voce a cantare. La volpe, a' sentir ciò, desiderosa di mangiarselo, venne, e fermatasi sotto all' albero gli gridò—Oh tu se' pur l' egregio animale ed utile agli uomini ! Deh scendi, chè possiamo cantare qui insieme il canto del mattino e godercela.—Ma il gallo rispose —Fatti, amico, costà sotto alla radice dell' albero, e chiama il mio portinaio.—La volpe andò per chiamarlo : e il cane, balzando fuori di botto, la sbranò.

Il Carbonaio e il Lavandaio

Un carbonaio incontratosi in un lavandaio, lo chiamò ad abitare nella medesima casa. Ma il lavandaio rispose—Non posso davvero !—E l' altro gliene domanda il perchè. E quegli—Io imbianchirei, e tu mi tingeresti quel ch' i' avessi imbiancato.

Il Villano Invidioso

Un villano, invidiando la bella mèsse del suo vicino, si pensò di volerlo ridurre al niente ; prese una volpe, le attaccò una fiaccola dietro, e la lasciò nelle mèssi del suo vicino. Ma quella per volere del cielo, in luogo di cacciarsi nel campo dell' invidiato, si diede a incendiare quello dell' invidiatore maligno.

Chi Troppo Vuole Nulla Stringe

Una vedova aveva una gallina, che le soleva tutti i dì fare un ovo. Stimò la donna che se più cibo le dèsse, la ne farebbe due. Così fece : ma la gallina, ormai troppo grassa, non ne fece neanche uno al dì.

Il Giovanetto Imprudente

Un giovanetto montò un focoso cavallo. E questo se lo portava a precipizio, sicch' e' non poteva nè reggere il corso, nè smontare a suo agio. Passa uno e gli domanda—Oh dove va' tu ?—Dove pare a costui,—rispose mostrando il cavallo.

Un Millantatore

Un tale che aveva viaggiato di molto ritornò nella patria. E si vantava di grandi cose, millantando le imprese da lui fatte in

diverse contrade. Diceva tra le altre cose che in Rodi fece un salto tale, da non lo poter nessun uomo uguagliare, e aggiungeva avere di ciò testimoni. Uno degli astanti allora soggiunse—O quell' uomo, se codesto è vero, fa' conto che qui sia Rodi e qui salta.

Uno Scherzo Disutile

Un pastore nel menare la sua greggia al pascolo si metteva in un canto e faceva questo giuoco :—Aiuto ! aiuto !—gridava—accorrete ! I lupi mi mangiano le mie pecore !—Due volte e tre tutti del villaggio si mossero spauriti, e tornavano colle beffe. Ma un giorno accadde che i lupi ci vennero davvero, e lo fecero fuggire dal prato.—Aiuto !—gridava egli allora : ma gli altri, credendo ch' e' facesse al solito per chiasso, non gli diedero retta. E così perdé tutto il gregge.

I Due Amici e l' Orsa

Due amici andavano alla medesima via. Un' orsa improvvisamente venne loro contro ; onde l' un d' essi, spaventato montò sopra un albero, e quivi si tenne acquattato. L' altro non potendo solo venire a capo di vincerla e vedendo che non poteva sfuggire alla fiera, cadde a terra e si finse morto. E l' orsa, annusatolo e credutolo morto, n' andò (giacchè dicono che questa fiera non tocca di morticino). Ita che fu la fiera, l' altro scese dall' albero e gli domandò—Che t' ha ella detto l' orsa all' orecchio ?—E quegli —L' orsa m' ha detto, che d' ora innanzi io non mi mettessi più in via con amici che non sanno far fronte al comune periçolo.

Il Padre e le Figliuole maritate

Uno che aveva due figliuole diede la prima in moglie ad un ortolano e l' altra a un vasaio. Passato del tempo, andò a quella dell' ortolano, e le domandò come andavano le cose sue. Ed ella —Tutto va bene : solamente io prego il cielo che venga un po' di pioggia per annaffiare gli erbaggi.—Non molto dopo andò da quella del vasaio, e domandò anche a lei come stava. Ed ella—Non ho bisogno di nulla : solo io prego che faccia un po' di bel tempo e si lasci vedere il sole per seccar bene i cocci.—Il padre allora—Tu desideri il sereno, tua sorella vuol pioggia. Per qual di voi due ho io a volgere al cielo le mie preghiere ?

Mal si Può Celare la Propria Natura

Un tale aveva insegnato ballare a certe scimmie ; ond' esse, vestite di rosso, colla maschera al viso, facevano i loro atti e passini con molto garbo, e ne stupiva la fitta adunanza. Quando uno degli spettatori, che aveva delle noci in seno, le gettò nel mezzo : e allora le scimmie, scordando la danza, di ballerine ridiventarono scimmie, stracciaron la maschera, fecero in pezzi il vestito ; e s' abbaruffavano per le noci.

La Ricotta

C' era una volta una città, chiamata Metilde, che non aveva da mangiare. Dice così—È meglio ch' io vada da quel contadino per vedere se mi dà una ricottina : quando me l' ha data, io vado alla città e la vendo.—Va da questo contadino, e lui gli dà una ricottina. Quando ha preso la ricottina, fa una corollina di felce e se la mette in capo. Quando l' è per la strada pensa—Ora vado alla città, vendo la ricotta e piglio due crazie. Con queste crazie comprerò du' ova : queste ova le metterò sotto una chioccia e nascerà du' pulcini : poi di questi due pulcini farò du' bei polli, du' polli grossi grossi. Quando li avrò fatti grossi, li venderò, e comprerò un' agnellina. Dopo, l' agnellina mi figlierà e mi farà du' agnellini : li farò belli, grossi grossi. Comprerò una vitellina ; quando sarà fatta grossa, le venderò e comprerò du' vitelli. Quando questi du' vitelli saranno fatti grossi, li venderò e farò una bella casina, in questa casina si farà un bel terrazzino, mi ci metterò a sedere, e la gente che passeranno mi diranno—Signora Metilde. . . .—E la ricotta schizzò in mezzo della strada.

I Pesci

Abitatori di laghi, di fiumi, di mari, di stagni, qual nuota e cammina, qual vola e nuota, qual nuota e striscia ; altri di pinne guernito, altri ignudo di squame, altri aspro, altri terso ; delle pinne fan remi, della coda governo, e in mille guise dibattonsi e guizzano.

Ma, sovra tutti, l' esultante delfino, più pronto del nibbio, più rapido dello strale, or precede la nave amica, or l' accompagna, or soperchia l' artimone d' un salto, or tien dietro alla preda, cui spesso sentirsi inseguita ed acciuffata è un punto solo.

Ma con qual carme canterò te, moltiforme e lento polipo, che radi con le carnose braccia la rena e le coti, te vincitore dell' aquila,

te schernitor della morte, te anello tra la vegetante natura e l' animale, cui fa quasi a sè gioco, natura, che nelle creature più semplici par si compiaccia d' apparir vie più grande ?

Nè si taccia la spugna, del regno degli animali recente incremento.

E nè dello starsene immobili agli abitanti dell' acquoso confine uno è il modo : poi ch' altri a finissima lana si reggono raccomandati ; altri aggruppansi al sasso, altri ad altro pesce si avvincono ; altri fitti nel fango, altri sopra il fondo prostesi per la gravezza del guscio, altri mollemente posano in sull' arena, altri scorrono audaci le onde, facendo strage e divorando i minori.

Ma sovente nel cibo è morte, chè la gran madre comune alla debilità dei minori provvide, vestendoli d' armi acconce ad allontanare il possente nimico od a prenderne almeno l' estrema vendetta. Così la piccola squilla fa caro parere all' ingordo lupo la propria carne, chè, fittasegli entro la gola, con l' orride punte l' uccide ; così le iùlidi infeste, che attoscan col morso ; così la murena del dente e delle spine, l' echino ed il polpo delle braccia, e la pastinaca dell' ago, e lo xifio dell' osso inflessibile, e la torpedine del proprio languore, e la chiocciola del guscio dentato fanno schermo a sè stessi, e frequente nell' alto sale spargon la morte.

Divino consiglio, che il numero dei morenti con quel de' nascenti, meravigliosamente ed oltre ogni umano intendimento, contempera !

FRANCESCO DOMENICO GUERRAZZI

1804–1873

[Novelist and politician, GUERRAZZI was born at Leghorn. Having lost his mother at a tender age he was educated by his father, who treated him so harshly that the poor boy often ran away from home and lived by teaching and translating foreign books. While a student at the University of Pisa he read Byron, and conceived a great admiration for the fiery Englishman whose rebellious principles he shared; he said that nothing, not even the Niagara, could have produced in him the effect of the contemplation of that mighty spirit. Expelled from the University for his revolutionary doctrines, Guerrazzi returned to his native town, where he became an influential Liberal leader and a lawyer famous for his eloquence. In 1849, when the Grand Duke fled from Florence, Guerrazzi was appointed by the Provisional Government a member of the Triumvirate for the administration of Tuscany, but on the restoration of the Grand Duke he was imprisoned for three years. At the unification of Italy in 1860 this fiery writer was much honoured by his grateful countrymen, who elected him member of parliament. Guerrazzi was a very eloquent writer, and left many political essays and novels. The *Isabella Corsini*, *Beatrice Cenci*, *Il Destino*, *L' Apologia*, *La Battaglia di Benevento* and *L' Assedio di Firenze* were much admired, and even now they are read with great interest.]

Il Pellegrino

Volta! che barba lunga!—disse un giorno un certo barbiere di Firenze al pellegrino che passava per la via.—Che vuoi tu?—questi rispose, io non ho quattrini per farmela fare.—Vien via, soggiunge il barbiere:—io te la farò a ogni modo per amor di Dio.—E il pellegrino si mise sotto. L' acqua si trovò a essere diaccia: il sapone scarso, sfilato il rasoio, la mano tremante conciarono il pellegrino come se dovesse servire di riscontro a

San Bartolommeo, e il poveretto piangeva e gemeva : quand' ecco il cane del barbiere di su la strada si mise a uggiolare.—Va', fallo chetare—dice il barbiere al garzone ;—e quegli va ; ma ell' eran novelle, e il cane guaiva, peggio di prima.—Oh che diamine ha egli stamattina !—esclama il barbiere in collera : e il pellegrino, sospirato prima,—Ah ! forse fanno al tuo cane la barba per l' amor di Dio.

Biagio Tabaccone

Certo giorno, un fattore dal contado di Perugia venne alla fiera del paese, e trasse di tasca la scatola piena stivata di tabacco, detto di Chiaravalle, sottilissimo e grato, offerendone a Biagio. Biagio, che già la guardava con occhio feroce, non se lo fece dire due volte ; ed ecco avventa le dita come artiglio di aquila ; ma tanto si presentava compressa la polvere, che appena gli veniva fatto sfiorarne la superficie. Allora, per acquistar tempo e far lavoro, il subdolo Biagio prese a interrogare il fattore come stesse la moglie, e se i figli fossero costumati, e i bovi grassi,—e poi come si chiamasse suo padre, e se vivesse, e quanti anni correvano che il dabben uomo aveva detto addio ai campi ;—e intanto minava la scatola. Il fattore, come colui che di Biagio non era punto meno arguto, con un tal suo garbo romanesco gli disse : « Compare, o che volete vedere s' io lo abbia sotterrato qui dentro ? » Biagio diventò rosso fino alla radice dei capelli, e tanta vergogna lo prese, che fece voto starsene tutta la sua vita senza tabacco, e l'osservò per due ore.

Teste e Orologi

A Carlo V, quando sazio e nauseato di regno, si ritirò nel convento di San Giusto, nella Estremadura, venne voglia di fabbricare orologi, e con certo suo converso assai valente in questa bisogna ne condusse a termine una dozzina, con grandissima diligenza ingegnandosi a farli andare di amore e d' accordo. Pene inutili ! Chi andava avanti, chi addietro ; onde il povero Carlo non ebbe mai la consolazione di vederne due che nel medesimo momento toccassero con la lancetta il 60 ; sicchè, dopo pochi giorni, quando andava a rimetterli, rideva, rideva, da sganghe-rarsi le mascelle. Il converso da prima lo tenne per ammattito ; e il sospetto non era fuori di luogo, perchè egli nasceva appunto da Giovanna la matta ; ma, avendosi dovuto persuadere che

Carlo, quantunque non più imperatore, non per questo era pazzo, gli domandò come mai e di che ridesse. « Rido, » rispose l' imperatore, « di me stesso, che pretesi una volta tutti i miei sudditi pensassero ad un modo, mentre non mi riesce di fare andare d' accordo mezza dozzina di orologi di legno e di ottone. »

Lo Zio Orazio

Orazio al pari del padre suo era stato da madre natura scolpito nel porfido ; rimasto solo superstite della famiglia, come la colonna del tempio della Concordia in Roma, si ficcò in testa rilevare la sua casa : veramente pensandoci sopra parve anco a lui una faccenda seria e difficile a un di presso quanto pretendere che cotesta colonna, unica ritta, intendesse sollevare su la base le gemelle rovesciate, e ricostruir il tempio : tuttavolta avendo sbandito dall' anima sua ogni altra passione, ne commise il governo a due amori, o piuttosto ad un amore solo applicato a due cose distinte : Patria e Famiglia. Una senza dell' altra egli tenne, che non potessero stare ; chè questa venerò come il tempio, l' altra come la divinità. A che allevare figliuoli, educarli, tirarli su nello esercizio delle buone arti, ammaestrarli negli esempi magnanimi, eccitarli alla pratica della virtù, se poi avessero solo a limitarsi nei traffici, o a perigliare su i campi ? E' tornerebbe lo stesso, che mandare cappelli nella isola (alcuni opinano, che sia terra ferma e giaccia da queste parti) dove gli uomini per testimonianza di santo Agostino nascono senza testa. E per altra parte qual pro travagliarci nei negozi pubblici, sostenere contese, affrontare odii, patire di ogni ragione disagi, rilevare ferite, dalla stessa morte non rifuggire, se la lode e l' utile di tali fatti noi non potessimo, se superstiti, godercela in casa coi nostri consanguinei, e defunti, lasciarla ai posteri pegno perenne di riverenza e di affetto ? E' sarebbe lo stesso, che sonare il violino dentro un campo santo. Orazio trovò la Patria serva, e più che i tiranni assai gl' increbbero i popoli servi della propria viltà ; oscuro e solo, dapprima, poi con pochi eletti cominciò la terribile iliade di odio da un lato barattato in tanto odio a misura di carbone ; di amore dall' altro non ricambiato da amore se non che tardo e scarso ; ond' egli, quando lo assaliva l' umore nero, diceva, ripeteva, e tornava a ripetere il verso :

Ho servito a signor crudele e scarso,

ma s' egli apponesse cotesto verso come fece messere Francesco

Petrarca all' amore, o se piuttosto a qualche altra cosa, « come sarebbe il popolo, » non lo lasciava capire.

Pari allo Anteo della favola quante volte egli picchiò di uno stramazzone in terra, tante si rilevò più gagliardo di prima; e più destro di lui ei procurò di non farsi sollevare per morire soffocato nelle braccia di Ercole. Sembrava fatto dalla natura di panno di lana, il quale per mantenersi immune dalle tignuole, ha mestiere di essere battuto almeno una volta la settimana: nelle prigioni studiava quanto un benedettino e ritemprava i ferri, ed altri ne fabbricava, per tornare subito più infesto alla guerra sì dell' odio e sì della pietà: ma di ciò basta, che di Orazio a noi preme discorrere come privato.

Fu sempre sua ferma opinione, che l' uomo il quale non si affatichi a uscire di miseria, meriti di essere schiavo; se la ricchezza genera vizii, il bisogno è padre di viltà, onde le moltitudini, anco da cui le ama, chiamansi vili, e meritamente; chi non le ama loro contende persino le nozze, e rinfaccia la prole! Certo all' uomo uscito dal bisogno si apre tuttavia immenso innanzi a sè il campo per peccare, chè la cupidità lo tira co' desiderii smodati, e le lusinghe del lusso allettano infinite; ma il bisogno gli è proprio la Cibele dalle cento mammelle, che allatta la infinita famiglia dei derelitti: alla più trista esci dal bisogno, e ti scemerai mezze le cagioni della infamia: però chi potendo procurarsi agiata la vita, si mantiene indigente, egli reputava che, se non era ancora tornato di casa dentro un articolo del codice penale, e' fosse ito per le chiavi, e a fissarne la pigione. Anzi teneva per fermo, che il popolo per provare se quelli, che gli si profferivano tutori, dicessero davvero, aveva una pietra di paragone infallibile in mano, la quale egli pregava volesse, almeno d' ora in poi, adoperare più spesso, e questa pietra aveva due facce: la prima se i suoi protettori, essendo ricchi oltre i termini del bene ordinato vivere civile, presumessero durare così, e peggio se aspirassero a dovizie maggiori; la seconda che, messi da parte statuti, leggi, assemblee, dicerie e franchigie, pensassero a sicurare, migliorare, e allargare il pane del povero, redimendolo dalla necessità, o dalla tentazione di farsi schiavo ed infame. Se la prova tornava, il popolo si gittasse a chiusi occhi in balía del tutore, che allora egli lo avrebbe sperimentato Agide, o Cleomene, o Gracco; se non tornava rispondesse al tutore quello che disse la tortora al gatto Mur, quando questi, spasimandole al lume di luna sotto le finestre, la supplicava di scendere ad aprirgli la porta, tanto ch' egli potesse chiarirla più da vicino del gran bene, che le portava. . . .

Orazio un tempo passò per avaro e non lo fu mai; superbo

era molto, e soleva dire in proposito, che se non ci fosse stato Cristo, il quale gl' insegnò la dignitosa alterezza della natura umana, egli avrebbe acceso le candele al diavolo perchè padre della superbia ; ed aggiungeva che, in difetto di altro, per salvare l' anima dalle tignuole, egli giudicava la superbia canfora unica al mondo. Per questo egli sovvenne sempre il suo simile in segreto, e studioso della soddisfazione della propria coscienza, la lode altrui non cercava, nè curava ; le repulse poi erano clamorose e, non contento a negare, voleva con lunga diceria chiarire il postulante, che a cagione delle sue pessime qualità avrebbe avuto tutto al più diritto ad una fune che lo impiccasse. Certa volta domandarongli l' elemosina pei bambini chinesi, allegando ch' egli era per riscattarli dai cani ; egli si abbottonò precipitosamente fino l' ultimo bottone delle vesti, e rispose :

—Nè anco un quattrino ; la mia carità somiglia ai cerchi cagionati dal sasso che si butta nell' acqua ; il primo cerchio comprende me e la mia famiglia, il secondo i parenti e gli amici, il terzo i compatrioti ; altri cerchi non sa fare, e dentro questi rimango. Ipocriti ! siete pieni di carità pei chinesi, e veruna ve ne piglia pei vostri fratelli italiani. Ipocriti ! pietosi pei morti, potreste vedere un vivo stramazzare dalla fame senza porgergli un boccone di pane.—

Orazio non solo non era capace di commettere mala azione per volontà, ma per natura gli sarebbe riuscito impossibile ; e tale pretendeva lo estimassero non solo i conoscenti, ma altresì quelli che non lo avevano in pratica ; onde riusciva talvolta gioconda la sua maraviglia, se, comprando egli qualche cosa per via, e non si trovando danaro allato, il venditore non si contentasse delle sue parole :—Galantuomo, vi pagherò domani,—e agguantatolo pel braccio non lo lasciasse andare.

In questo fu irremovibile, che non volle mai giurare, e chiamato un dì per testimone, e negando il giuramento, a cui gli notava ciò imporre la legge, egli rispose :

—Ma lo nega Cristo ; ora io non conosco legge che vinca il Vangelo :—e poichè minacciavanlo ristringerlo in carcere, egli crollate le spalle soggiunse :

—Mi ci hanno messo tante volte per cause meno sante, che adesso mi parrebbe andarmene a nozze.—

La ipocrisia aveva virtù non solo di voltarlo sottosopra nel morale, ma gli cagionava le convulsioni : pietoso era, e magnanimo, aborrente del sangue ; pure senza tema di aggravarmi la coscienza affermo, che, se la ipocrisia avesse avuto persona, egli per finirla a un tratto, l' avrebbe appostata al cantone, e

quivi ammazzatala di una coltellata nel cuore; ma poichè la ipocrisia non vestiva persona, e di lei solo apparivano i portati, egli sgomento di poterli sperperare si rimaneva, imperciocchè, se si fosse trattato unicamente dei tartufi neri, col tempo e la pazienza avrebbe sperato di metterci buon sesto: ora poi, che pullulavano su a miriadi anco i tartufi bianchi, che a paragone degli altri pizzicavano due volte tanto, gli erano cascate le braccia, e si era dato per vinto. Soleva rammentare sovente, come il padre suo gli avesse lasciato per ricordi, primo di non avere che fare con gli « uomini, » co' « cavallini » e con tutta la robuccia « piccina »; secondo: se hai da comprare, compra giovane; perchè gli anni non fanno cascare solamente i denti e i capelli, bensì ancora le virtù; e il diavolo appunto è cattivo perchè vecchio. In obbedienza al primo ricordo fuggiva come peste ogni luogo frequentato da insetti, ed una volta che gli accadde di passare accosto ad una botte di vino guasto, si cavò il cappello salutando rispettosamente i moscerini, e a cui sorridendo lo domandò che cosa intendesse con cotesta burla di significare, egli con volto scuro e vista paurosa rispose:

—Terribile è la potenza del piccino: tra le fatiche di Ercole tu non ci trovi quella dei moscerini; guai a lui se l' avesse tentata, egli ne sarebbe uscito a capo rotto!—

La Serpicina

Un montanino verso questi mesi scese per certe sue faccende in Maremma. Baciata e ribaciata la famiglia, mette un pane in sacca, chè dell' acqua da ogni parte se ne trova, e vassi con Dio. Giunto come sarebbe a mezza strada, ecco una vocina fioca percuoterlo all' improvviso, che in doloroso guaio diceva: —« Eccellenza! oh Eccellenza! per quanto amore porta ai suoi figliuoli, guardi di non pestarmi. »—Il montanino giusto in quel punto pensava ai suoi figliuoli, onde tutto sentendosi rimescolare dentro, rispose tosto:—« Chi mi chiama? Che cosa volete da me? »—E la vocina fioca continua:—« Deh Eccellenza! abbassi gli occhi, e consideri una povera serpicina a qual misero stato si trova ridotta! »—E il montanaro dechinato lo sguardo vede una serpicina intirizzita dal freddo, che tirava l' anima co' denti e non aveva balía di muoversi.—« In carità, » riprende la bestia, « la mi prenda per la coda e mi getti nella fossa lungo la via, chè qui corro il pericolo ad ogni momento di trovarmi dimezzata dai piedi dei villani che passano: io gliene farei supplica in carta

bollata, ma in queste parti rozze, dove non si sa che cosa civiltà sia, non ci è chi la venda : e poi non essendo mai andata all' asilo infantile, non so leggere nè scrivere, onde la mi tenga per iscusata ; però, Eccellenza, attesto il cielo della mia eterna gratitudine. . . .» —« Eh ? tu mi hai concio con questa Eccellenza ; qui non fa mestieri di suppliche, »—interrompe il montanaro e detto fatto, prende la serpe per la coda. Allora la serpicina soggiunge :— « Di grazia, poichè si tolse tanto incomodo, mi vorrebbe ella mettere dentro il buco, che si trova in quel masso là a destra della strada ? »—« Eccoti nel buco. Vuoi tu altro da me ? »— « Deh, non le sia per comando, e San Giuliano lo conduca a salvamento ; vorrebbe porre il colmo alla sua cortesia gittandomi addosso una manciatina di fieno per ripararmi da questo freddo crudele ? »—E il dabbene uomo fascia la serpicina di fieno e le domanda :—« Adesso stai tu bene ? »—« Io sto d' incanto ; gran mercè, e Dio vi mandi il buon giorno e il buon anno. »—« Felice permanenza. »—E il montanino si rimesse la via fra le gambe.— Arrivato in Maremma assestava alle sue bisogne ; e poichè vi rinvenne l' aria migliorata di assai, prese la terzana solamente, e poi deliberò tornarsene a casa.

Essendo capitato sopra la faccia del luogo dove trovò la prima serpicina un grido minaccioso gli comandò :—« Olà ! fermati, villano. »—E il montanino subito pensò tra sè : quando in questo luogo udii altra volta chiamarmi Eccellenza, potevo dubitare che dicessero a me ; ond' egli fermatosi, gira attorno sbigottito lo sguardo ; quando ecco sollevarsi dal masso una testa immanissima di serpe, la quale, comecchè cresciuta fuori di misura, dalla fisonomia riconobbe tosto per la serpicina.—« Ohè, buona pasqua, comare ! Che Dio vi salvi ; come vi siete fatta fiera ! »—disse il buon uomo, sforzandosi mostrare buon viso quantunque dentro il cuore gli tremasse come una foglia.—« Chi sei ? chi ti conosce? quali dimestichezze sono elleno queste ? »—« Diacine ! sareste diventata signora ? avete messo carrozza, per essere salita in tanta superbia ? Peggio per voi. . . ! »—E la serpe sbucando intera fuori del nascondiglio, arricciate le cresce, stralunati gli occhi, avventando in molto terribile maniera la lingua biforcuta, gli attraversa la via e fischia queste parole :—« Fa' l' atto di contrizione, chè io voglio mangiarti vivo. »—« Mangiarmi vivo ! Pensateci due volte, chè io sono più di tre bocconi senza contare gli ossi : paionvi queste cose da serpenti garbati ? Non vi si rizzano i capelli sul capo a favellarne soltanto ? »—« Io non ho capelli. »—« Non vi spaventa il bargello ? »—« La leggi non si occupano di serpenti. »—« E l' inferno ? »—« È casa mia. . . . »—

« Ma insomma in questi paesi non costuma mangiare gli uomini vivi :—tosarli un po', strizzarli,—pazienza ! ma divorarli poi. . . . » —« La metterò io questa usanza. »—« Ma non ricordi come io ti campassi la vita ? come intirizzita dal mezzo della strada ti ritraessi, nel buco ti accomodassi, di fieno ti ricoprissi ? . . . »— « Appunto perchè io me ne rammento bisogna che ti mangi vivo ! » —« Questa è una atrocità ! questa è una ingiustizia ! »—« Atrocità può darsi, ingiustizia no : e se tu fossi andato a studio, i dottori ti avrebbero insegnato come somma giustizia corrisponda a somma ingiuria. »—« Ed io protesto d' ingiustizia. »—« Ed io controprotesto che sbagli ; e poichè sono una serpe onorata e gentildonna, che scendo in linea retta da Cadmo, e i soprusi non mi piacciono, così mi offro pronta a farla giudicare. »—« Ebbene sia : ma chi chiameremo noi per giudice ? »—« Per me, tanto io confido nella bontà della mia causa, che te ne lascio la scelta. »—« Andiamo oltre, chè qualcheduno ci si parerà dinanzi capace a giudicare la lite »—« Andiamo, e « Deus providebit, » come disse Abramo ad Isacco. »

Cammina, cammina, ecco farsi incontro a loro un cane, che veniva via a scavezzacollo per quanto lo potevano portare tre gambe, chè la quarta teneva attratta, come se storpio e' si fosse. Come venne più vicino, conobbero esser privo di un occhio, e tanto guasto dalla tigna da disgradarne San Lazzaro.—« Fermati, cane, » gli dissero, « e vieni a sentire il nostro piato. »—Il cane non li badava, e con la coda e gli orecchi bassi continuava la corsa, sennonchè sentendosi un' altra volta chiamare, volse alcun poco il muso con sospetto, e sbirciandoli coll' occhio sano rispose :— « Lasciatemi andare pei fatti miei ; io non do fastidio a nessuno. » —« No, sosta ; noi non vogliamo farti male ; vogliamo che tu decida una nostra lite. »—« Voi mi date la baia : da quando in qua ci sono giudici cani ? »—« Anche di fico si fecero i Numi ; perchè da un cane non può ricavarsene un giudice ? Or su via, ad ogni modo tu hai da sedere giudice tra noi. »—« O signore, come volete voi che io vi giudichi, se la fame mi toglie il vedere ? » —« Noi ti pagheremo la sportula, e tu ti sazierai. »—« Allora dite, e presto. »

Qui l' uomo, esposta sua ragione con discorso brevissimo, concludeva : la serpe dalla sua istanza si rigettasse, e come litigante temeraria nelle spese giudiciali e stragiudiciali si condannasse.

La serpe replicando, diceva : avere il montanaro esposto il punto di fatto con « mirabile lucidità » ; la sua ragione non abbisognare di troppi argomenti ; essere d' « intuitiva evidenza »

l' uomo nella sua qualità di uomo meritarsi la morte ; « per questo perchè » avendo questa creatura proclamato il diritto di potere mangiar tutti, ognun sentiva che i divorandi nei « congrui casi di ragione » avevano diritto a mangiare lui ; « in altri termini, » deve o no applicarglisi la pena del taglione ? Dubitarne sarebbe assurdo, sarebbe un fare oltraggio a tutti i sillogismi « in barbara, » che si costumano nel Foro. Qualunque altra condanna « non raggiungerebbe lo scopo » : quindi insistere « a che » la sua istanza si accogliesse, e l' uomo nelle spese del giudizio si condannasse, « redazione, » spedizione e notificazione della sentenza non comprese.

Il cane di posta cominciò ad abbaiare. Deliberò deliberando : « In sequela della domanda presentata dalla serpe, condanno l' uomo ad essere mangiato vivo,—con sentenza eseguibile provvisoriamente,—previa cauzione,—e lo condanno nelle spese, che tasso e liquido in tutte le sue ossa, le quali mi aggiudico a rosicare per mia sportula ed onorario. »

Il montanino non giacque morto e non rimase vivo ; e risensato alquanto, in suono di lamento richiede :—« I motivi, i motivi ! »—« I motivi ! ah i motivi, » riprese il cane ; « presumi forse che io mi trovi imbarazzato a farteli : tieni, prendi i motivi :—Quando io m' era fanciullino, un animale della tua razza venne, e trovatemi le orecchie lunghe e il pelo fino, mi svelse dalle poppe materne. Qual fosse il dolor mio ditelo voi tutti, o cani sensibili, così a forza allontanati dalle dolci sembianze e dalle carezze di una madre !—Però l' uomo ebbe di me diligentissima cura : la credei affetto, ed era interesse ; ma nella mia ingenuità non me ne accorsi allora ; quindi gli posi amore, e se io m' ingegnassi piacergli, Dio te lo dica per me. Condotto a caccia, non incontravo fratta o siepe ove io, anche con pericolo di restarne graffiato, non mettessi il muso per farne sbucare lepre o pernice ; nel cuore del verno, animoso io mi tuffai per laghi e per riviere in traccia di germani o di arzavole, senza temere di nulla mi avventurava su paduli per inseguire le folaghe ; mi precipitai contro il cignale, e con offesa spesso, con pericolo sempre, io lo trattenni ai facili colpi del padrone ; tornato poi a casa mi facevano entrare nella ruota a girare l' arrosto ; finalmente accucciato sotto la tavola io mi recava a ventura rodere gli ossi degli animali vinti dal mio coraggio o dalla mia sagacità. . . .

« Certo giorno dal vicino villaggio mossero grida disperate : —Accorruomo ! accorruomo !—E siccome gli uomini chiamati scappavano via, accorsi io, cane non chiamato, e vidi un grossissimo lupo, il quale ghermito un fanciullo stava per isbranarlo.

Mi accosto cauto, mi slancio con impeto, e come volle fortuna giungo ad azzannare il lupo dietro la nuca, lui strangolando e liberando il fanciullo. Potevo fare di più io, povero cane, per meritarmi la benevolenza di voi altri uomini? Or bene, ascolta adesso.»—E il cane si atteggiava come l' araldo delle tragedie greche quando si accinge a raccontare la catastrofe.—« Il mio padrone, scaricando una volta con troppa fretta lo schioppo, invece di ammazzare la lepre ferì me nel capo, e mi levò un occhio. Da quel punto in poi il crudele uomo prese ad abborrirmi come testimonianza vivente della sua incapacità: l' odio crebbe a dismisura vedendo come la gente prendesse dalla mia disgrazia materia a dileggiarlo; meditò farmi portare la pena della offesa, che mi aveva recato: e voi uomini, dite, avete troppo spesso per nuocere altra ragione, che quella di avere nociuto altra volta? Che più? lo dico o lo taccio? Lo dirò per dimostrare la mia ragione, quantunque io me ne vergogni per voi, pensando che voi pure appartenete alla famiglia degli animali.—Un giorno io scorsi di traverso nel fitto del bosco lo efferato padrone prendermi la mira addosso per uccidermi da traditore alle spalle, e se non consumò il nequissimo fatto, e' fu perchè gli mancò fino il triste coraggio del delitto. Tornato, con un calcio mi rotolò in cantina, e mi vi chiuse dentro: colà l' aria umida e grave, il nutrimento guasto e sottile, ma soprattutto la passione (perocchè se voi sapeste, o uomini, qual cuore si abbiano i cani, preghereste Dio da mattina a sera di potere camminare con quattro gambe) mi cagionarono la schifosa malattia della quale mi trovo infermo. . . . Avendo osservato un giorno socchiusa la porta della cantina, esclamai come Scipione:—Ingrata casa, tu non avrai le mie ossa!—e con le zampe e col muso l' apersi intera, e fuggii; ma percorso un tratto di via mi volsi indietro a guardare le pareti inospitali, e pure a me care, per tante gioie godute,—e anche, poichè così piacque al cielo, per tanti dolori sofferti,—e tale me ne venne al cuore angosciosa stretta, che, tratto fuori un sospiro lunghissimo, per poco non tornai indietro a morire quivi di affanno. . . . Ma risovvenendomi del villaggio ove io aveva salvata la vita al fanciullo, e la sicurezza in cui mi stava che mi avrebbero usato costà oneste e liete accoglienze, mi persuasero a proseguire. Arrivo, e mi faccio appena alla piazza, che ecco levarsi un trambusto di urla e di fischi, e poco dopo un nuvolo di sassi. Vedi tu questa ferita nella gamba? Sai tu da qual mano mi venne? Tu fremi . . .?—Odilo, e fremi bene altramente poi. . . . Ella mi venne da quel fanciullo stesso a cui avevo salvato la vita.—Ora dunque a che più indugi o serpe? Quali dubbi accogliesti, e

perchè dubitasti ? Mangia vivo costui, e così tu potessi divorare insieme con esso tutta la perfida stirpe alla quale appartiene. »

« Su via, presto, acconciati dell' anima facendo l' atto di contrizione, » riprese la serpe : « il meno che meriti è divorarti vivo. » —« Chi è che si acqueti alla sentenza di un cane, e per di più affamato ? Non sentisti tu che per fame ei non vedeva lume ? Io mi sento leso, e mi appello . . . »—« Appellati a bell' agio, ma intanto voglio eseguire la sentenza, dacchè porta esecuzione provvisoria . . . »—« Previa cauzione :—assicurami dunque che se hai torto in seconda istanza mi resusciterai ; e poi mangiami vivo . . . »—« Il cane ha sbagliato. . . . Ma via, per sentenza di cane con uno sproposito solo io mi contento :—appellati se vuoi, e' saranno passi perduti. »

E cammina, cammina, eccoti un cavallo che pareva quello dell' Apocalisse, pieno di guidaleschi, con le saliere sopra gli occhi, arrembato, i fianchi sporgenti in guisa da potervi appiccare il mantello : dal ciglio di una fossa protendeva il collo lungo e magro, a modo di cicogna, verso le punte di una siepe ch' ei s' ingegnava addentare, e questa, male cedendo e spesso sfuggita alla pressione, ritornando diritta gli trafiggeva il muso, ond' ei si trovava costretto ad abbandonare la infelice pastura.

« O cavallo da' retta :—vien qua a decidere un piato che verte tra noi. »

Il cavallo ci guardò in faccia, e poi si mise a ridere. . . . —Ne dubitate voi ? I cavalli di Achille non piansero, come ci racconta Omero ? Ora se piansero quelli, perchè non potrò fare ridere il mio ? Io ho letto perfino che il sole certa volta si mise a ridere. Insomma io vi affermo che ei rise, e voi ci potete giurare.

Il cavallo, quantunque repugnante, pur mosso dalle premurose istanze, favellò : « Basta ; contenti voi, contenti tutti : esponete la ragione. » La espongono ; e appena hanno chiuso le labbra che il cavallo annitrisce : « Su l' anima di cavallo di garbo, serpe, tu puoi divorarti l' uomo senza un rimorso al mondo. »—« Possibile ! » esclamò angosciosamente il montanino ; « ma che diavolo ti hanno fatto gli uomini, onde tu gli odii tanto ? »—« Che cosa mi hanno fatto ? » tuonò ferocemente il cavallo. « Guarda, e vedi se vi ha dolore uguale al dolor mio ! Spallato, piagato ; e tutto questo per cui ? Tempo già fu, snello e leggiadro io volava per le campagne aperte sfidando al corso i venti, empiendo le nari dell' aere vivissimo, pascendo erbe stillanti di rugiada, e prorompendo dal collo un potente nitrito scuoteva i campi e il cielo, ed esultava nel sentirmi riportati dai quattro venti della terra gli echi commossi dalla mia voce. All' improvviso mi si

accosta un traditore, mi getta un laccio, mi stramazza prima, e poi mi salta addosso. . . . Se io mi rimanessi o no stupito, lascio considerarlo a voi ! Or come, se la natura dava a questo traditore due gambe per fare i fatti suoi, quale strana pretensione è la sua di volersi giovare delle mie ? E la conclusione di questo mio ragionamento fu un così gagliardo scrollo di groppa, che mandò il traditore a ruzzolare ben venti passi sul prato. Un turbine di nerbate per la testa, per le spalle, per tutta insomma la persona, mi persuasero che il mio sillogismo doveva in qualche parte peccare, ond' io mi rassegnai portare l' uomo con buona grazia. Dimenticai da generoso la prima ingiuria, rinunziai di buona fede alla libertà che è sì cara, amai il mio tiranno ! Mi spinsi giù per burroni, mi erpicai per pendici, valicai fiumi ov' egli non avrebbe osato avventurarsi giammai ; lui trepidante trasportai in mezzo alle battaglie, e lo resi, suo malgrado, glorioso ; in pace lo condussi per terre e per castelli ; per me comparve orrevole, e ottenne grazia sotto il balcone della sua dama ; per me di vermigli palii ebbe ornate le stanze ; gli generai animosi poledri, non curai geli, soffersi ardori, fame e sete io patii : alla fine m' indebolirono gli anni, e certo giorno in cui me repugnante cacciava per un calle dirotto senza porgermi il debito sostegno, inciampai, e caddi in un fascio insieme al mio padrone. Io tacerò lo strazio bestiale di pedate, di bastonate e perfino di morsi che soffersi ; bastivi questo che da un punto all' altro io mi trovai attaccato alla carretta del concio. . . . Quell' io ! quel desso che aveva veduto sorgere il sole di Osterlizza, e sentito le centomila cannonate che lo Imperatore sparò a Vagria ! E'. v' era da darsi la testa nei muri ! La mia dignità offesa non seppe sopportare la suprema ingiuria : mi ribellai, ruppi la carretta, ferii il carrettiere : allora il pio padrone mandò per lo scortichino, e pose ogni industria per ricavarne uno scudo, mezzo scudo ; e quando lo scortichino si ebbe abbottonato tutte le tasche, e risposto alla perorazione del mio signore che io non valeva la pena di essere scorticato, con un eroico calcio nella pancia cacciò me misero fuori di stalla, dicendo :—Va' a guadagnarti il pane !—Oh cuore di ferro, io te lo avevo guadagnato il pane . . . »—E qui i singhiozzi interruppero il cavallo, e più non potè dire.

« Adattati, via, » concluse la serpe volgendosi al montanaro. E l' uomo smanioso esclamava : « Oh Dio ! così non può essere ! Cassazione ! Cassazione ! »—« Qui non usa la Cassazione. »—« Se non usa, userà. Basta che sia in Francia, perchè tra poco venga anche tra noi. In questa terra ormai di proprio non sappiamo fare altro che sbadigli. Di Francia ci viene tutto bello

e fatto: stivali per camminare, leggi per governare, parrucche per non infreddare, raziocinii per ragionare, e ogni cosa a buon prezzo. In Cassazione! »—« Potrei oppormi, e non voglio, » rispose la serpe; « e questo per convincerti come voi altri uomini abbiate calunniato sempre la mia famiglia, da Eva in poi, quando rovesciò la sua colpa sul mio bisnonno:—come se la donna per perdersi e per perdere avesse di altra cosa bisogno che della vanità, la quale le scorre le vene insieme col sangue. Ebbene, tenta se ti piace anche questo esperimento estremo. »

E si rimettono in via; nè andarono gran tratto, quando parve loro vedere, e videro certo, qualche cosa che si agitava sopra un albero. Guardano una volta, . . . due, . . . era una scimmia, che scendeva e saliva con la irrequietezza propria a questi animali, scegliendo i frutti maturi, e facendoli sparire in bocca come il giuocoliere costuma con le sue pallottole.

« O scimmia! » E quella. . . . dura.—« O scimmia! » Ed ella: « Lasciatemi pensare. » E preso un fico annebbiato lo tira diritto nel naso al montanaro.—Mal principio era questo; pure il povero uomo con voce sbaldanzita espone il piato, e la supplica a decidere, terminando questa volta, siccome il cuore gli detta, con un poco di perorazione ove toccava della moglie e dei figliuoli che lo aspettano a casa, e che del lungo aspettare si disperano, e si fanno di tratto in tratto a capo della strada per vedere s' ei giunga: cose tutte che mossero la serpe ad un grosso sbadiglio, e poi, come sicura del fatto, esclamò: « Aspetteranno un pezzo! »

La scimmia, poichè ebbe porto ascolto a ogni cosa, meditò alquanto, e poi colse un fico, e poi un altro,—e un altro ancora, sicchè la serpe corrucciata la riprese: « Oh insomma, che cosa armeggi? Decidi o non decidi? » E la scimmia di rimando:—« Taci là! credi che io non sappia esercitare il mio ufficio? Pensi tu essere cosa insolita la magistratura in casa mia? Se tu avessi letto il nostro Esopo, tu sapresti come la scimmia giudicasse la gran lite tra la volpe e il lupo, ove dette torto a tutti e due. Qui bisogna meditarvi sopra: » e mangiò un fico:—« conciossiacosachè ci abbia insegnato Loysel: « bien juge qui tard juge;—et de fol juge brièvе sentence;—et qui veut bien juger écoute partie. »—Onde prima di sentenziare in merito, parmi bene che ci abbiamo a condurre sopra la faccia del luogo, per vedere appuntino come la bisogna cammini. »

La serpe si oppone, allegando la indagine del fatto essere estranea all' ufficio della cassazione, ma la scimmia insiste con queste parole:

« Distinguo: nella « specie, » la quistione di fatto è « assor-

bente » quella del diritto, « per questo perchè » il fatto è « pedissequo » del diritto, e il diritto è « pedissequo » del fatto ; e « intanto » nel concreto caso bisogna conoscere il fatto, « inquantochè » altrimenti non si potrebbe applicare il diritto ; o, « in altri termini, » il diritto sta « dirimpetto » al fatto come il fatto sta « dirimpetto » al diritto. Per questi motivi, i quali d' altronde trovano appoggio in tutta l' antica e la moderna giurisprudenza e negli scrittori più schiariti alla materia, è di evidenza intuitiva, come due e due fanno quindici, che in Cassazione possono e devono effettuarsi verificazioni di fatto, « tuttavoltachè » appariscano collegate, vincolate e strettamente « pedisseque » al diritto : e quindi facendo ragione alla domanda del montanaro, dobbiamo ordinare, conforme ordiniamo, l' accesso sopra i luoghi. »

La scimmia scende dal fico, e insieme uniti si riducono al punto ove il caso avvenne. Allora la scimmia, favellando piacevolmente alla serpe, la interroga : « Carina mia, or dunque dimmi : quando il montanino ti rinvenne intirizzita, stavi proprio qui ? »—« Qui traverso. »—« Bene ; ed egli ti prese per la coda, e ti portò quaggiù ? »—« Precisamente. »—« E qui gli ordinavi ti mettesse nel buco ? »—« Eccolo. »—« E come ti riusciva a ripiegartici dentro ? Vediamo un po', via. »—« Adesso i' non ci capisco. » —« Provati, carina. »—« Mi sforzerò . . . » E la serpe assottigliandosi poco per volta, comecchè a stento, vi si ficca dentro, e sopra a lei la scimmia getta allora copia di fieno, interrogando con modi ingenui : « E così ti ricoperse schermendoti dal freddo ? »— « Così. »

Allora la scimmia, svelta e leggera, presa una grossa pietra la sovrappone all' orlo del buco, e grida : « Ora che si sei stacci ; e a rivederci a quaresima. »

Poi voltasi all' uomo, tra beffarda e severa, gli disse queste parole : « Non è già che il cane e il cavallo difettassero di ragione ; la tua razza malvagia meriterebbe essere cancellata dalla vita : « homo sortitus est anima mala. » Quale animale senza necessità di fame o di difesa uccide le creature di Dio ? Nessuno tranne l' uomo, che per vaghezza o per ozio fa strage delle anime viventi, e dalle voglie omicide ricava argomento di trionfo. Quale animale come l' uomo ha fatto della distruzione un mestiere ? Sopra ogni studio, per cui diventa simile a Dio la vostra mente, voi avete nobilitato questo mestiere, e col soccorso delle scienze più sublimi vi siete ingegnati sciogliere il problema di sterminare la maggior quantità possibile dei propri simili nel minor tempo possibile. Fu cane o gatto l' inventore della polvere, delle artiglierie, dei razzi alla Congrève, delle mine e simili ? Sono eglino bovi e cavalli,

Paixhans e gli altri che trovarono il modo di distruggere in minuti un vascello, e la polvere-cotone ? Chi può come voi adoperare il riso per dissimulare il pianto, e il pianto per dissimulare il riso ? Chi di noi seppe tradire il suo Maestro con un bacio ? Chi di noi si avvisò nella espansione dell' amore adattare un laccio al collo alla femmina già amata, e strangolarla ? La parola vi tiene luogo di arnese per dare ad intendere il contrario di quello che il cuor vostro pensa. La vostra ragione come un faro infame vi precipita tra lo errore e il delitto. Così poco amate amarvi e beneficarvi, che al più leggero beneficio ecco accendete le luminarie e i falò, suonate le campane a distesa, date fiato alle trombe da scoppiarne le gote, sudano i torchi, se ne appiccano i cedoloni su pei muri.—Noi altri di una stessa razza non ci facciamo mai male : noi non conosciamo quella tanto onorevole accompagnatura dei sette peccati mortali. . . . —Omero, Virgilio e gli altri vostri poeti antichi assomigliano qualche uomo micidiale a tigre, a lione, a pantera e simili : ben per loro che sono morti, altrimenti capiterebbero male ; e se i poeti romantici hanno smesso questo mal vezzo, nol fecero già perchè queste similitudini sembrassero loro o troppo classiche o troppo viete, ma per avere saputo che questi miei fratelli di bestialità, perduta alfine la pazienza, si erano risoluti ad accusarli criminalmente d' ingiurie. La ferocia umana non trova ferocia che la superi, e nemmeno che la uguagli. Come i Romani dicevano di Cartagine, la umanità *delenda est.* Il malvagio che invece di vedersi vilipeso e punito si vede tenuto in pregio e premiato, indura nella nequizia e raduna forze per continuare nella flagellazione delle creature dabbene. *Le serpi non si raccolgono, ma si calpestano.* Però siccome conosco a prova amore di figli che cosa sia, e mi sento viscere di carità, mi trovai commossa al pensiero del lutto della tua famiglia in sapendoti divorato vivo ; e poi il tuo sembiante mi parve di uomo giusto, diverso affatto da quello dei tuoi fratelli, ed ho voluto salvarti. Vatti dunque con Dio, e continua a camminare nelle via della carità, perchè, quantunque tu possa incontrare qualche cosa che ti riesca molesta, all' ultimo ne avrai rimerito dagli altri, e in ogni caso dalla tua coscienza suprema premiatrice dei buoni.

Ciò detto, la scimmia con salti smisurati fece ritorno alle amate fronde e più agli amati frutti del fico.

CESARE CANTÙ

1807–1895

[Cesare Cantù was born at Brivio. At eighteen years of age he became a Professor of Literature in the Lycée of Brivio and afterwards taught in Como and Milan. Accused of conspiracy against Austria he was imprisoned for a year. On his release he published *Margherita Pusterla*, a remarkable novel which, for the dignity of its subject, challenged comparison with *I Promessi Sposi* of Manzoni, whose romanticist principles Cantù had embraced. Amidst the one hundred and fifty literary productions of Cantù the following may be mentioned : *Monti e l' Età che fu sua*, *Il Conciliatore* and *I Carbonari*, *Parini ed il suo Secolo* and *La Riforma in Italia*. His name, however, is best known in connection with his *Storia Universale*, a work produced between 1838 and 1847, which established Cantù's reputation. In it the author considers mankind as a single organism whose evolution he follows through the ages. Progress is traced not only in the development of human liberties but also in the beliefs, the ideas and the collective conscience of mankind. Cantù offers a progressive picture of the world with its civilisations, literatures, arts and sciences. Theocracy is the guiding principle of his philosophy of history, for the *Storia Universale* ascribes all progress to the Church and stigmatises as evil all that has been done without ecclesiastical sanction.]

Il Romanticismo

I Tedeschi derivano da una civiltà diversa dalla nostra, sulla quale si innestò bensì la latina, ma quando già era divenuta cristiana. Le loro glorie, le memorie loro non rimontano dunque ai Greci e ai Romani ma nascono fra i nemici di questi, e crescono nel medio evo, cioè nel tempo, che corre fra la grande migrazione de' Barbari, che sfasciarono l' impero romano, e il ricostituirsi dell' Europa in nazionalità distinte dal V al XV secolo. Quei secoli chiamansi romantici, onde romantica la letteratura, che da quelli deduce

temi, ispirazioni, sentimenti. Classici adunque s' intitolarono coloro, che ricalcavano non solo le forme della antica letteratura, ma anche le idee ; Romantici quelli che cercavano la verità, cioè di esprimere le idee nostre, la nostra religione, i nostri avvenimenti, il nostro modo di vedere e sentire.

Pertanto il romanticismo non consiste in una forma diversa dalle usate, bensì in un nuovo modo di osservare i fatti, e nell' esporre sentimenti realmente provati. La mitologia, usata come fondo, era una cosa assurda quanto il parlare del falso riconosciuto come si parla del vero, unicamente perchè in altri tempi fu tenuto per vero ; era insulso lo introdur nella poesia ciò, che non entra nelle idee, che non richiama veruna memoria, verun sentimento della vita reale ; era noioso il ricantar sempre gli stessi temi ; era ridicolo il ricantarli con serietà ed importanza, con aria di persuasione, di meraviglia, di venerazione. Perchè rifarci sempre ad Ilio, a Tebe, e tessellar frasi di classici, a invocar un Olimpo, di cui deridiamo le divinità, abborriamo i costumi ? I poeti che sciorinavano inni a Giove, a Pallade, che per le nozze invocavano Imeneo ; che dei loro amori si compiangeano con Venere, delle ingiustizie con Astrea, forse credeano a queste divinità ? No ; fingevano, sicchè doveano barcollare in quelle, del resto facilissime, immaginazioni. Essi consideravano il mondo alla maniera de' Gentili, cioè come o un' allegria, o un trastullo di divinità spensierate, o il ritratto d' un cielo disonesto, vendicativo, gaudente.

Pei Romantici, la letteratura dovea far ritratto della società ; coadiuvare all' incivilimento, cioè a diffondere il vero, ad appurare il bello, a spingere al buono. Le canore inezie potran paragonarsi al suono d' un violino, al luccicare di una stilla di rugiada ; ma non potrà dirsi poeta se non chi guardi la sua come una missione di civilizzatore ; che dunque abbia studiato i suoi tempi per conoscere che cosa pensino, dove pecchino, di che bisognino ; studiato sè stesso e i suoi simili, e ciò, che nel cuor dell' uomo vi ha di eterno, non meno di ciò, che vi pone ciascun tempo, ciascuna credenza. Lo storico considererà gli uomini e gli avvenimenti in relazione coi tempi e colle idee, che correvano ; ed avendoli tutti come una sola persona, che non muore mai e progredisce sempre, interesserà del pari alle vicende de' più lontani e de' più piccoli. Le regole si terranno come una storia di ciò, che fu fatto dai migliori, un indirizzo agli inesperti, non già come precetti produttori ; nè si pretenderà incatenare ad esse il genio, atteso che niuno riesce veramente grande se non essendo originale, cioè sciogliendosi da quelle pastoie. Vera poesia non si dirà se non

quella, che ha vita ed ispirazione propria, e non toglie a prestanza il suo ideale, ma lo deduce da costumi, cognizioni, istituzioni, rapporti nazionali contemporanei ; e sia che essa canti o narri o rappresenti, cioè vi prevalgano l' ispirazione e l' immediata espressione di sentimenti ingenui e vivaci, o la tradizione, o la drammatica, conserva ed abbellisce i ricordi nazionali, mette sott' occhi un quadro della esistenza reale, eccita la vita più sublime del sentimento. Per tal modo il poeta diviene interprete del carattere morale del suo tempo rimpetto agli altri popoli ; le opere sue rivelano i costumi, il modo di vivere e di pensare della patria e dell' età sua.

Più che i Tedeschi, maestri di novità, qui si spargeano i libri francesi di madama di Staël, che, obbligata da Napoleone ad esulare da Parigi, avea concepito ammirazione per gli autori alemanni ; e dai loro critici, principalmente dallo Schlegel, avea dedotto il sottilizzar la critica non tanto ad appuntare gli errori, come a presentire le bellezze ; non tanto a censurar un autore di ciò che fece, come a scorgere che cosa e come avrebbe dovuto fare ; e considerando l' arte qual la più alta manifestazione dello spirito, non fermarsi alle diverse forme delle varie letterature, ma penetrare la ragion della vita e della durata. La *Corinna* di lei, il *Genio del Cristianesimo* di Chateaubriand, l' entusiasmo convenzionale de' tanti, che visitavano la riaperta Italia, venivano a modificare i criteri poetici antichi : Stendhal, lady Morgan, ed altri, che rifuggivano dal senso comune per affettare spirito e novità : lord Byron, elegante inglese, che, volontario esule e volontaria vittima, atti e sentimenti epicurei traeva in pompa per l' Europa, e principalmente in Italia, e dopo cominciato coll' elegia, finì con satira amarissima, faceva stupire di tanta realtà unita a tanta fantasia ne' suoi poemi, dove, predicando lo scherno e lo scetticismo, anatomizzando ironicamente la società, dipingendo le attrattive del vizio e l' eroismo degli scellerati, sostituendo l' eccezione alla regola, esistenze tempestose, situazioni violente, paesi diversi da quei de' poeti, uomini audacemente ribellati al dovere, staccavasi ricisamente dall' arcadico concetto, che s' avea della poesia, per coglier la natura sul vero, insegnando a non pretermettere nessuno degli spedienti dell' arte, ad erudirsi e ispirarsi in quanto fu fatto, per far poi diversamente.

Ed esso e i suddetti e i loro imitatori erano epicurei ; eppure quell' ampia concezione dell' arte, il rispetto pel passato, il sentimento dell' infinito, che imparavasi alle loro scuole, disponevano i cuori alla fede. E già tra noi menti più serie aveano tolto a considerare i misteri della vita, e capito ch' essa non trae spiegazione

se non da un primitivo mistero e da un postumo snodamento; e rinnegarono i miserabili trionfi dell' empietà, che, dichiarate ipotesi l' ordine provvidenziale e l' immortalità, vi avea sostituito altre ipotesi, la fatalità e il nulla, e non lasciava all' uomo se non l' orgoglio d' un bugiardo sapere, le irrequietudini d' un' ambizione impotente. Che se la vita è un' espiazione e un preparamento, non le converranno la bacchica esultanza d' Anacreonte e la sibaritica spensieratezza di Orazio, bensì una melanconia rassegnata, un riverire dappertutto l' ordinamento provvidenziale, un valutar le azioni dal loro fine o particolare o complessivo.

L' ampliarsi della democrazia facea fissare gli occhi sul popolo, per esaminarne senza superbia i costumi; senza disprezzo gli errori; ascoltarne le leggende e le canzoni; non riferire tutto ad un tempo, ad un luogo, ma le consuetudini e le opinioni considerare siccome un' efflorescenza di date circostanze, gli errori siccome viste false o imperfette della verità, sicchè al fondo l' umana specie progredisce sempre verso un perfezionamento, che non si raggiungerà mai in questa bassa gleba.

Da tutto ciò nuovi criteri del bello: sgradite non meno le contorsioni dell' Alfieri, che la rosea prodigalità del Monti, e quello sfumare ogni tinta risentita, soffogar le fantasie sotto al convenzionale, la franchezza sotto pallide circonlocuzioni e lambiccature cortigianesche ed accademiche; rivendicavasi la semplicità adottata dai primi nostri scrittori; affrontavasi la parola propria, la maniera più schietta, raccolta di mezzo ai parlanti; voleasi interrogare i sentimenti e il linguaggio del popolo; scegliere sì la natura, ma non cangiarla, portandole quell' amore rispettoso, che nasce da profonda intelligenza delle cose; proporsi unità fra le opere e la vita; tornar la poesia quale era in Dante, fantasia subordinata alla ragione geometrica. Che se la letteratura dagli accademici erasi considerata come incentivo o sfogo di passione, un modo d' accattar piaceri e denaro con opere concepite a freddo, eseguite con pedantesco computo delle convenienze, e quindi astiosa, superba, gaudente; ora studiavasi surrogarne una d' ispirazione e meditazione, che prendesse per iscopo il buono, per soggetto il vero, per mezzo il bello. La storia non sarebbe più una successione di anedotti, senza connessione coll' intera umanità, o una galleria di splendide imprese ove campeggiano drammaticamente soltanto gli eroi, i re, i fortunati, negligendo o celiando sull' umanità, preda de' forti o balocco degli scaltri; ma dovea contemplarsi come attuazione contingente di providenziali eterni concetti, guardando il genere umano come un uomo solo, che errando procede, e gli atti e i concetti dei

personaggi conguagliando col loro tempo e colle idee correnti. Romanzi e novelle non isbalordire con avvenimenti implicati, descrizioni sceniche, sfarzo della vita esteriore, ma esaminar l' uomo interno e l' andamento delle passioni in ciò, che hanno di comune a tutti i tempi e luoghi, e di speciale a persone, a paesi, a età. L' eloquenza valersi della spettacolosa efficacia del momento per condurre a conoscer il vero, volere il giusto, accettare il sagrifizio.

Divenuto riflessione attiva dell' uomo sopra sè stesso, il dramma cambiavasi essenzialmente, e non era un monologo dell' autore, ma una riproduzione di fatti al cospetto del pubblico. Mentre la tragedia della scuola, circoscritta fra sensazioni fittizie e prevedute era ridotta a dialoghi, o troppo poetici per ricopiar la natura, o troppo sminuzzati nell' analizzar la passione, o troppo vaghi per ritrarre un tempo e un luogo determinato ; ora voleasi affrontasse la verità, presentasse la società e l' uomo quali sono, non angeli, non mostri, ma mescolati di bene e di male, accompagnasse la sequela dei fatti e lo svolgersi delle passioni ; doveva empirsi d' azione, ritemprarsi a passioni meno strofinate, usar fatti, costumi, caratteri, linguaggio consoni colla storia ; a tal uopo svincolarsi dalle unità precettorie, sconosciute ai Greci, consacrate dai Francesi per amor di ordine, dall' Alfieri per amor del difficile. Ciò che più cale, il teatro non dovea traviar i giudizi e ubbriacare le passioni, ma consolidare il buon senso e dirigere gli affetti, rappresentar la società e l' individuo quali sono, misti di bene e male, divenire istruttiva intuizione di quella vita, che non riceve spiegazione se non dalla morte.

Il pedante faccia in letteratura come il fazioso in politica, che giudica dietro a parole, non soffre opinioni divergenti, sentenzia non dando i motivi, arbitrario e intollerante : per noi le regole saranno una storia di ciò, che fecero i migliori, non un ceppo per chi s' arrischia al nuovo ; vera poesia non sarà se non quella, che abbia alito e ispirazione propria, e l' ideale suo non tolga a prestanza, ma lo deduca da costumi, cognizioni, istituzioni, convenienze nazionali.

Insomma, mentre la scuola classica, educata nelle Corti, si piega a convenzioni e riguardi, sfuma i colori troppo vivi, col precetto soffoca le fantasie ; la romantica, professandosi figlia del popolo, è meno forbita ma più viva. Quella dipinge l' umanità in ciò, che ha di più generico, la verità astratta, la bellezza ideale, senza brigarsi di color locale e di nazionali e temporarie particolarità ; i Romantici vogliono la verità viva, scene domestiche anzichè quadri storici, tipi individuali anzichè generalità. Quelli

adoprano maggior arte, questi maggior passione. Quelli pensano a serenar la vita coll' incanto del bello; questi chiedono che il ministero letterario riesca a profitto della morale e della nazionalità; s' immedesimi con tutti gli affetti, con tutte le solenni contingenze della vita; metta sott' occhio l' esistenza reale, ed ecciti l' esistenza più sublime del sentimento: sia mezzo di fede, si consolazione, di benevolenza.

Anche la lingua dee risentirsi di quelle dottrine; le parole acquistar eguaglianza come le persone; non rifuggire le voci proprie per surrogarvi ingegnose e pallide circonlocuzioni, non lambiccare lo stile cortigiano, ma raccorlo di mezzo al popolo.

In conclusione, la varietà e l' infinito sono il carattere del genere romantico, che per conseguenza introdusse dappertutto un modo lirico di concepire e di esporre, distante dall' accademico compassato; e più opportuno a ritrar la bellezza, esprimere la verità, persuadere la virtù: con sentimento più profondo del presente in relazione al passato, e col presentimento dell' avvenire.

Il Parini

Fu il Parini di statura vantaggiata, corpo asciutto, color olivigno, fronte spaziosa; assai pronunziati i lineamenti del volto, sul quale vivamente si scolpivano le interne impressioni. Per difetto naturale, o per infermità restò debole di muscoli, singolarmente alla congiuntura del piede; talchè questo gli cascava come cosa morta. Pure, in quel suo camminare a sghimbescio atteggiavasi di tal maestà, che fermava l' attenzione di chi l' imbattesse; e Leopoldo imperatore scontratolo lo guatò fisso e domandò chi fosse lo sconosciuto che portava con tanta maestà la vita.

Bello, franco, efficace parlatore, dialettico sottilissimo, arguto eppure non maligno, franco non audace, con voce sonora, con gesto adatto; sorrideva di rado, mostrando allora bianchissima siepe di denti: spesso ti fissava con due grand' occhi bruni, vivaci come il suo spirito e che nel caldo del discorso pareano sfavillare. Non affettava quelle distrazioni che alcuno crede indizi di genio. La mobilità de' nervi, tormento delle persone che molto occupano il cervello, era nel Parini indicata anche da frequenti guizzi de' muscoli. Suol esserne conseguenza un' irrequietudine, fastidiosa ai vicini, un' irascibilità permalosa ed egoistica, l' acrimonia de' discorsi, la propensione a veder male, l' indispettirsi de' servigi perchè obbligano a un ricambio, a cui non si sente voglia o

capacità: occorrono forza ed esercizio per moderare questo temperamento, chi voglia esserne aiutato ad opere ingegnose e azioni vive, a veder argutamente, eppur compatire, a sentir le offese, eppure perdonarle.

Parlava sovente sentenzioso; il qual modo, se si consideri che lume di giudizio e di sapere foss' egli tra' suoi contemporanei, non chiamerassi vanità, ma alterezza generosa. Con la precisione della domanda invitava all' esattezze della risposta. E in tutte le sue opere rivela energia di carattere, e morale austerità di pensieri e d' affetti; sicchè ancora nel popolo al nome di lui si accompagna qualcosa di grave, di argutamente sensato, d' irremovibilmente onesto.

Amò la società d' amici pochi e provati, e di que' migliori che faceano bella in que' giorni la nostra città. Quanto quelli della Albrizzi a Venezia e della Silvia Verza a Verona, erano famosi a Milano i circoli della marchesa Paola Castiglioni, dama di rara coltura e di rarissimo spirito. Il Parini non solo si dilettava dei colloqui di essa, e ricreavasi ai sali saporiti e agli arguti ripicchi, che non abbandonarono la marchesa neppur divenuta vecchissima ed esposta all' abbandono di chi sopravvive al proprio tempo ed alle prove d' una rovesciata fortuna, e teneva conto degli appunti ch' essa faceva ai versi di lui.

Il Parini ebbe singolarmente «fin dagli anni suoi più verdi congiunto di virtù, d' amor, di studi» il dabben Passeroni, uomo antico, alieno dalle gentilezze come dai pregiudizi del mondo. Quando una volta i ladri spogliarono al Parini la casa, egli non cercò ricovero altrove che nell' umile casolare là presso la porta Tosa, ove il cantor di Cicerone, senz' altra compagnia che d' un gallo, coceva da sè la povera minestra e qualche legume, e rattoppava la giubba semisecolare; e, volesse o no, dovette accettare i minuti risparmi di quello, che ascendevano in tutto a dieci zecchini. Il Passeroni sentiva bene la diversità di quella sua facilità dilavata, e gli scriveva:

È sparuto il mio stile, il vostro è acuto;
Voi v' esprimete in modo spicciativo,
Io lo metto sovente in sul liuto:
I vostri versi toccano sul vivo:
Contro il vizio non fanno i miei gran colpo,
E curo i mali altrui col lenitivo.

Volle che l' ultimo libro delle sue *Favole esopiane* fosse intitolato al Parini:

Porta il nome d'un gran vate
Che impetrò con pochi versi

Nerborosi, arguti e tersi
Quel che a me, che ho già stampate
Tante rime, e cento e un canto,
Non concesse il Dio del canto.

Se alcuno gli si vantava di comporre versi rapidamente, il Parini sorrideva e taceva. Domandato, e qualche volta anche non domandato, proferiva liberi giudizi sulle opere e sugli autori, e il non adulare le pompose mediocrità gli procacciò molti malevoli, che, non potendo chiamarlo ignorante, l' avranno detto maligno. L' avranno anche chiamato superbo : e facilmente è tale l' uom di genio che si paragona con i circostanti, mentre s' umilia quando si paragoni con l' ideale che da sè formò ; onde diceva :—Lodano le cose mie ; io nol posso : settuagenario conosco dove sta il bello, e se potessi dare addietro trent' anni, farei forse opere non indegne del nome italiano.—Delle cose proprie non ragionava se non fosse co' più intimi, o lungamente sollecitato. Il merito riconosceva volentieri, ma a chi non mostrasse la favilla del genio parlava severamente sincero, dicendo :—Adulato da me, resterebbe un meschino artista : forse per altra via potrà segnalarsi. A che ingannarlo ? La mediocrità sta bene nelle fortune ; ma nelle facoltà liberali tutto deve essere insigne.—

Venne uno per recitargli due suoi sonetti, affinchè gl' indicasse quale dovesse stampare ; udito il primo, senz' attendere esclamò —stampate quell' altro.—

—Non è malvagio (diceva egli) se non chi è inverecondo verso la vecchiaia, le donne e la sventura.—Stava egli in broncio con un giovane del quale gli aveano riferito non so qual torto : ma incontratolo per via che sorreggeva un vecchio cappuccino, e rimbrottava alcuni che, per mostrarsi filosofi, lo aveano deriso e forbottato, il Parini alzò la voce anch' egli contro costoro ; poi gettate le braccia al collo del giovane, gli disse :—Un momento fa ti reputavo un perverso ; or che ho vista la tua pietà verso un vecchio, ti credo capace di molte virtù.—

Gli piaceva la campagna : anche quando era in città cercava ansiosamente il verde e l' aria aperta, ora negli orti, ora nella *via che suburbana verdeggia fra gli alberi ;* ora al boschetto dei tigli. Quando poi si poteva circondare delle aure libere o nei *colli beati placidi* che cingono il suo lago nativo, o nella villa Amalia del Marliani presso Erba, o dagli Agudii a Malgrate, o dal conte della Riviera su quell' incomparabile promontorio di Bellagio, che parte in mezzo il lago di Como, e pare fatto perchè vi si senta tutto il bello della natura, allora più felici concetti gli rampolla-

vano nella mente. Oh! l' uomo che può visitare que' luoghi, e non sentire accelerarsi i battiti del cuore, non s' accosti alla sacra poesia, non s' accosti (dirò anche) a nessuna magnanima impresa.

Fra pe' 1 tempo nero, fra per espressa volontà sua, fu, con modestissime esequie portato al cimitero di Porta Comasina. È però amplificazione poetica che fosse confuso il suo cadavere con quel del ladro, e negatogli un sasso, una parola. Calimero Cattaneo gli pose l' epitafio che ancora si legge in quel cimitero, e Barnaba Oriani comprò dagli eredi di esso un busto fattogli dal Franchi, e lo collocò a sue spese sotto i portici di Brera.

Allora i portici consacrati dall' unica effigie del Parini, si popolarono di un volgo di monumenti a glorie d' un giorno e d' una consorteria, essendo più facile erger monumenti che meritarne, render lode ai morti che giustizia ai vivi. L' onoranza profusa svilì; ma parve vergogna che ivi mancasse un pubblico monumento pe 'l Parini, e una società di privati vi eresse una statua a lui, una al Beccaria.

Innanzi a quei sommi noi condurremo la gioventù ad attingere ispirazioni, e nutricare la speranza, dolce istinto di quell' età; ed, —O garzoni—diremo—nati a metter il colmo all' edifizio di cui questi posarono le fondamenta, cominciate l' opera dal venerare chi col precetto e con l' esempio v' antecedette. Salomone chiese dal cielo la sapienza; e potere e ricchezza vi tennero dietro. Siate generosamente savi, siate virtuosamente perseveranti: al cospetto della vostra e delle altre nazioni comparite con quella dignità, che è necessaria a tutti, indispensabile a popolo che vuol rigenerarsi. Che oggi manchino i grand' uomini perchè non vi sono i Cosimi ed i Leoni, lasciatelo ripetere a chi cerca una scusa alla pigrizia di cui si vergogna. Qual favore ebbero Parini e Beccaria? Eppure dagli studi romiti, dall' utile scuola del silenzio, dal conversare coi migliori, dall' osservare i traviati, dal non transigere con la propria coscienza, dedussero arte e coraggio per mettersi con la ragione dove i più stavano col torto.

Ma quei grandi amavano la patria e l' umanità non di un amore a fior di labbra, molle, inoperoso, incapace di sacrifizi, esalantisi in sbadiglianti querele o in ditirambiche minacce; non di quello scarmigliato, che si crede forte perchè ha la febbre, mentre si dimostra debole, perchè sempre vicino ai partiti estremi: e ripone vanto nel bestemmiare, nel censurare, nel dir sempre no, e giudica inettitudine la moderazione, pusillanimità il ragionare, servilità la subordinazione, tirannia l' ordine, orgoglio la dignitosa perseveranza: ma sibbene di quello che ricolma i cuori, empie la vita, regola l' attività; vede il bene e lo vuole, e

senza presumere che un uomo nè una generazione possa raggiungerlo, v' indirizza ogni azione, ogni pensiero. . . .

Coltivando le arti del bello, prendete animo ad elevarvi al vero ; ne' grandi con l' alto sentire cercate gli impulsi all' alto operare, giacchè del pari la libertà e la bellezza sono movimento dell' ordine : e mentre i fatui implacabili e gli orgogliosi ignoranti imbroncano la via, voi sentendo, amando, credendo, radicatevi in robusta speranza e magnanima pazienza. E se vi annoia un' età di presuntuose utopie e questo affannoso disaccordo fra le idee, i desiderî, le istituzioni, il disinganno non vi porti alla disperazione ; continuate ed adorate il Dio anche quando la folla diserta il tempio ; e in quella solitudine che a molti ispira paura o allontanamento, interrogate le voci del passato. Fra le quali, sotto le volte di Brera vi parrà intendere ancora le parole, con le quali colà il Parini inaugurava il suo corso, e noi conchiudiamo volentieri il nostro :—Finchè non si giunge a rivolger l' affetto, l' ambizione, la venerazione de' cittadini ad oggetti più sublimi che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro per accorgersi che vi è un merito, che v' è una gloria infinitamente superiore ; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria e ad aver la superbia di distinguersi, benché nudi, fra l' oro e le gemme che circondano altri.

GIUSEPPE MAZZINI

1808–1872

Da quelli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe' l mar vedea monti spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co' l cuor di Gracco e il pensier di Dante
La terza Italia; e con le luci fise
A lei trasse per mezzo un cimitero,
E un popol morto dietro a lui si mise.
Esule antico, al ciel mite e severo
Leva ora il volto che giammai non rise.

CARDUCCI.

[GIUSEPPE MAZZINI, patriot and man of letters, was born in Genoa. Delicate in childhood, he was educated at home under the direction of his father, a professor of medicine, and he continued to lead a somewhat secluded life while attending courses in jurisprudence at the university of his native town. At the completion of his studies Mazzini resolved to devote himself to literature, and in 1828 he founded *L' Indicatore Genovese* and *L' Indicatore Livornese*. Both of these journals were suppressed by the police, and in 1830 their editor was arrested, imprisoned for six months in the fortress of Savona, and afterwards sent into exile. Mazzini first went to France where, to his bitter disappointment, he found that Guizot, Cousin, Villemain, Thiers, Lamennais, and other French writers whose works he admired as a boy, had abandoned the cause of Liberalism and placed at the service of Louis XIV. the eloquence which had once inflamed with revolutionary ardour the youth of France. Sismondi had become a Federalist, and all the Liberals of 1821 received him coldly. Going to Lyons to join a band of youths who were planning a revolution in Piedmont, Mazzini was expelled by the police. Overwhelmed with discouragement he broke with the Carbonari and founded at Marseilles a secret society, La Giovane Italia, which gradually extended through the whole of Europe, exercising a powerful influence on the political thought of the nineteenth century. Mazzini, prophet and tribune, crystallised his political principles, based upon his belief in an infallible

justice and his dream of universal peace, in the formulae of the new association *Dio e Popolo* and *Pensiero de Azione.*

In 1831 he wrote his famous letter to Charles Albert, King of Piedmont, which was widely circulated in Italy. Mazzini began by telling him that his fellow-countrymen believed that his line of conduct in 1821 had been forced on him by political circumstances, and that there was no heart in Italy that did not quicken at his accession to the throne, nor an eye in Europe that was not turned to watch his first steps in the career that now unfolded before him. He showed with logical strength and great eloquence that the King could take no middle course; he exhorted him to place himself at the head of the movement for the liberation of Italy, and told him that "he was free to choose whether he would be the first among men or the last of the Italian tyrants." "Have you never looked upon Italy radiant with the smile of nature, crowned with twenty centuries of sublime memories, the Mother of Genius, to which only union is lacking? Has it never struck you that she was created for a glorious destiny? Do you not contemplate her people, splendid still in spite of the shadow of servitude, the vigour of whose intellect, the energy of whose passions even when turned to evil, show that the making of a nation is there? Does not the thought come to you, Draw a world out of these dispersed elements like a God from chaos; unite into one whole the scattered members and pronounce the words, 'Beautiful Italy, is mine and happy!'?"

The answer to this letter was an order to the authorities to prevent its writer ever setting foot in Italy again. Mazzini was at that time and remained by faith a Republican, but he always placed the unity of Italy above any form of government, and had in 1831 the King of Piedmont then initiated the movement of Italian unification, Mazzini would have helped his efforts as he did when Cavour and Garibaldi accepted the programme "Italy and Victor Emmanuel."

In 1836 Mazzini settled in London, where he received the hospitality of many men of letters, including Carlyle, of whom he has related various interesting anecdotes. He thus recounts to a friend his first meetings with the fiery Scotsman: "I do not know if I told you that I have met upon my path, deserted enough, I hope, by choice, a Scotsman of mind and things, the first person here, up till now, with whom I sympathise, and who sympathises with me. We differ in nearly all opinions, but his are so sincere and disinterested that I respect them. He is good, good, good; he has been, and I think he is still, unhappy in spite of the fame which surrounds him; he has a wife with talent and feeling, always ailing, no children. They live out of town, and I go to see them every now and then. They have no insular or other prejudices that jar upon me. I have grown more intimate with this man, in consequence, I think, of an

article I wrote here after knowing him, against an historical work of his; perhaps, accustomed as he is to commonplace praise, to which he is indifferent, my frankness pleased him. For the rest I shall see him rarely, and I can only give him esteem and warmest sympathy—not friendship, which I can give to no one."

In 1848 Mazzini, at the head of the Italian exiles, went to Genoa, Milan, Florence, and Rome, where he served under Garibaldi as a member of the Republican Government in Rome and as a soldier against the papal troops. Next year, after the defeat of Piedmont, losing all hope in the cause of Italian unity, he returned to England and lived almost entirely away from his own country until he died at Pisa, where he had gone in the vain hope of regaining his health.

Mazzini's contributions to literature are numerous and are all remarkable for their depth of thought and fascination of style. They were widely circulated throughout the oppressed Italian provinces. His *Duties of Man* was in the hands of every Italian working man, and became the children's text-book, while his political writings constitute very important historical documents, and may be regarded as the statistics of the first period of the Italian national movement. The echo they found in the youth of Italy proves that they expressed the necessities and the aspirations of all his compatriots.

In Mazzini we admire *L' Uomo di Fede*, who did so much to stimulate the spirit of nationality in the oppressed races of Europe, and who prepared the way for the triumph of Garibaldi and of King Victor Emmanuel in Italy. The judgment of him as a man by Carlyle may be here quoted: "I have had the honour to know Mazzini for a series of years, and whatever I may think of his practical insight and skill in worldly affairs, I can with great freedom testify to all men that he, if I have ever seen one such, is a man of genius and virtue, a man of sterling veracity, humanity, and nobleness of mind, one of those rare men, numerable, unfortunately, but as units in this world, who are worthy to be called martyr souls, who, in silence, piously in their daily life understand and practise what is meant by that."]

Dallo scritto su L' Esule di P. Giannone

L' Esilio!—Colui, che primo inventò questa pena, non avea nè madre, nè padre, nè amico, nè amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall' esilio, com' io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell' anima; io vi torrò la madre, il padre, l' amante, la patria—tutto, fuorchè un soffio di vita, perchè voi possiate ramingare, come Caino, nell' universo, col chiodo della disperazione

nel petto.—La maledizione s' adempi, e s' adempie fierissima su migliaia di teste che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove ; e l' umana giustizia pronunciandola, l' offre tuttavia all' Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli l' esistenza. Ma se chi giudica così leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel core a cui fu rapita la patria, e i sospiri d' una esistenza senz' avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie :—se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell' anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s' affaccia all' Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti dei concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano inanzi, come fantasmi schernitori :—se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dì di tempesta, e gli s' affaccendarono per la mente, finchè smarrirono il raggio divino dell' intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni—e l' angoscia disperata, che gli avvelena i giorni e la vita nella sorgente—e la febbre lenta che lo divora—davvero, egli andrebbe più tardo nell' aggravare sull' uomo le condanna del fraticida.

Tremendo è il potere che s' arroga la società, quando cancella dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere ; l' orrore della distruzione, istupidendo le facoltà, scema forse d' un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze e i terrori ; ma l' Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive : vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità : nè l' arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui.—Poichè fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d' una nave abbandonata per l' Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giù dai casi come quello dall' onde e dai venti.—Percorse paesi, ramingò nei contadi, o s' avvolse nella folla dei cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero ai loro desideri, ai loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch' ei nacque della terra di Torquato e di Raffaello, dove il primo alito dell' infanzia e il soffio d' amore son uno ; il suo labbro s' aprì al sorriso—che il cielo ci mandi il pianto anzichè quel sorriso—fu sorriso senza gioia, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero che trascorre il corpo ai morenti : la sua mano strinse quella d' altrui, perchè il suo core era aperto al beneficio ed alla riconoscenza ; ma in quel core v' era un vuoto, un vuoto, che nulla potè mai riempire—nulla fuorchè la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole che moveano verso la materna

terra e una lagrima gli scese tacita giù per la guancia, e pensò ch'esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m' hai tu dimenticato?—ma la tomba è più fredda se un suolo straniero copre il cadavere che v' è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d' angelo consolatore a chi more fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto e deforme il guanciale del morente in terra straniera.—Oh! è duro l' esilio per chi ebbe dalla natura un' anima fatta per sentire la beautitudine d' avere una patria!

Dallo scritto Del Dramma Storico

Che il dramma, così detto *classico*, dei secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi dei personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l' ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s' allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio dei costumi particolari del popolo o dell' epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtù contemporanee: pitture generali d' affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s' ispirava alla storia: non prefiggeva a sè stesso uno scopo d' utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un disegno qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s' affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti quei drammi sortivano una tinta d' uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, limitate a un egual numero di battute.

Il tempo e la crescente civiltà provarono l' inefficacia del metodo, La fiamma sopita dell' intelletto si levava riaccesa in un subito; nè la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perchè i suoi mezzi opravano prepotenti e diretti sulle moltitudini—ed era invece figlia dell' aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo dei grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l' intima vita umana, e i misteri del core, varii, vasti, infiniti, eloquenti com' erano—ed esprimeva invece astrazioni personificate, e se pure s' avventurava a pingere l' uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie e da non so quale idea

d' unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell' *umano poliedro*. L' attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d' aurora nascente promettitrice d' un dì sereno ; e splendette più a mostrarci abbietti che ad insegnarci la via d' esser grandi.

Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni ai pedagoghi e all' ozio che ne mortificassero l' ingegno, poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell' anima negli studi grammaticali, filologici, elementari—Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie—tragico più per vigore ostinato di volontà, che in forza d' ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi voleano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti a un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto ai tempi nei quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali ; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l' Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l' esistenza d' un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell' umanità nel suo secolo.—Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano ; tutti i guai e tutte le speranze d' Italia ; la poesia drammatica dovea predicarlo inanzi d' ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov' era sopito.

L' insistenza forte e ostinata d' un' unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un' unica idea fecondò l' intelletto, e fece battere il cuore all' Alfieri ; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L' Italia, finchè raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l' uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra dei popoli e ispiratrice di magnanimi fatti ; ma dovremo noi sempre irritare l' ombre dei nostri Grandi coll' indifferanza e l' obblío, o con venerazioni cieche e superstiziose ? Oggimai la fama d' Alfieri ha troppo salde radici perchè i nipoti

debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perchè noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l' adulazione; non però è meno vero, che Alfieri sancì il principio della riforma, non seppe applicarlo. Il grado d' incivilimento ch' era dato all' Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla natura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll' amore. Non è l' Eden dell' uomo libero ch' egli ci pinge, bensì l' Inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente e il cuore collo spettacolo eloquente dell' universo, non risuscitandoci nell' anima l' idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell' azione, per non lasciarci se non quell' una che versa l' abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta.

Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d' osservazione, fors' anche per vizio di nascita, bandì generalmente il popolo dai suoi drammi, e concentrò l' attenzione e l' interesse su pochi personaggi, simboli dei suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessori, quanto insomma d' ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce nei suoi lavori, senza ch' egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t' aggrava l' anima nell' udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d' un carcere. Quindi l' ira, risultato infallibile e unico de' suoi drammi; e l' ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il più delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace.—Alfieri formò un monumento de' pugnali, dei ceppi, e dei roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v' incise a caratteri di fuoco: *libertà*,—come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda dei tempi e della condizione intellettuale e morale. Alfieri pensò richiamarci a giorni ottimi forse, ma irrevocabilmente trascorsi. Diresti che quelle scene fossero tutte dettate a rappresentarsi nel Foro, o nel palazzo dei primi Imperatori Romani, se alcuni tocchi non ti mostrassero che si tratta d' una libertà men grave e severa, d' una tirannide non meno crudele, ma più bassa ed astuta dell' antica generosamente feroce.

La moderna civiltà vasta, ardita, vivace, eppure costante; varia nei mezzi eppure uniforme nel suo cammino; feconda di contrasti e d' idee, pure unica nel concetto fondamentale e nel

fine a cui tende ; non fu rappresentata in quei drammi mai, o di rado, e senza intenzione. Però quella smania d' indipendenza, quell' ardore di libertà nudo, indeterminato, senza età, senza colore particolare, sempre lo stesso in qualunque tempo, in qualunque argomento, s' appresentava pur tuttavia a guisa d' ideale fantastico, a guisa di teorica inapplicata, assumeva apparenza di declamazione, e prestavasi alle accuse dei vili e dei tristi.

Quel tentativo languì : il perchè fu trovato da chi s' avvide che nella tragedia come in ogni altra letteratura la sostanza e la forma hanno a procedere equilibrate e compagne. S' avvidero che ampliando l' una è forza allargare i confini dell' altra, a meno di suscitare una lotta, che scema non foss' altro l' effetto. S' avvidero che l' *ideale*,—e sia pure espresso sovranamente—non opera efficacemente se non esaltando passioni robustissime e già radicate; ma le forti passioni sono dei pochi, e le moltitudini seguono più volentieri la ragione dei fatti, e l' eloquenza positiva degli esempi. Però conveniva attenersi più strettamente alla storia, e principalmente in un' epoca nella quale ogni studio volgendo allo storico, il seminare contradizioni tra i diversi rami della letteratura avrebbe senz' altro fruttato indugi e incertezza. D' altronde la causa della verità era troppo bella e santa e sicura, perchè i suoi difensori dovessero ristringersi ai tipi generali ; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie : bastava squadernarle a giovarsene.— Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli avevano dato cittadinanza nell' Inghilterra e nella Germania : ma quei sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso ; mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall' uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie e le invidie, che in nessuna terra —e ho vergogna in dirlo—si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove più che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

La Musica dell' Avvenire

I maestri e i trafficatori di note s' astengano da queste pagine. Non sono per essi. Sono pei pochi che dell' arte sentono il ministero, e intendono la immensa influenza che s' eserciterebbe per essa sulle società, se la pedanteria e la venalità non l' avessero

ridotta a meccanismo servile, e a trastullo di ricchi svogliati :—per chi v' intravvede più che una sterile combinazione di suoni senza intenti, senza unità, senza concetto morale :—per gli intelletti, se pur ve n' ha, che non hanno rinnegato il « pensiero » pel materialismo, l' « idea » per la forma, e sanno che v' è una filosofia per la musica, come per tutte le altre espressioni dell' intima vita e degli affetti che la governano :—per le anime vergini che sperano e amano, che s' accostano venerando alle opere dei grandi davvero, che gemono sull' ultimo pensiero di Weber, al duetto tra Faliero e Israello Bertucci, che cercano un rifugio nell' armonia quando hanno l' anima in pianto, e un conforto, una fede quando il dubbio le preme :—al giovane ignoto, che forse in qualche angolo del nostro terreno s' agita mentr' io scrivo, sotto l' ispirazione, e ravvolge dentro sè il segreto d' un' epoca musicale.

Forse ad anima di tempra siffatta, le seguenti pagine torneranno non inutili affatto. Porranno sulla via del concetto rigeneratore, e convinceranno almeno sempre più che, senza un concetto rigeneratore, può la musica riescire artificio più o meno dilettoso, non raggiungere intera l' altezza de' suoi destini ; inciteranno ad osare, e daranno, non foss' altro, un conforto alle lunghe tribolazioni che i pochi nati a creare hanno sempre compagne nel cammin della vita. Chi sente tutta quant' è la santità dell' arte ch' egli è chiamato a trattare, ha bisogno, in questi tempi di prostituzione e di scetticismo, che una qualche voce si levi a protestare per lui, e a gridargli « confida.» Tra noi i potenti a fare non mancano. Manca, per questa atmosfera di materialismo e di prosa che aggrava le anime giovani, un raggio di fiducia e di poesia che disveli ad essi le vie del futuro. Manca chi ripeta sovente agli ingegni nascenti il ricordo che un filosofo volea gli fosse ridetto ogni mattina da chi lo destava :—« Alzatevi però che avete a compiere grandi cose.»—Manca chi gridi : « Là, su quell' altezza è la gloria ; levatevi e ite ; incontrerete derisioni e invidie per via : ma la coscienza in vita, e i posteri dopo, vi vendicheranno dei vostri contemporanei.»

Chi ha mai levata una voce che dicesse non ai maestri incorreggibili sempre, ma ai giovani che vorrebbero lanciarsi e non sanno nulla : « L' arte che trattate è santa, e voi dovete esser santi com' essa, se volete esserne sacerdoti. L' arte che vi è affidata è strettamente connessa col moto della civiltà, e può esserne l' alimento, l' anima, il profumo sacro, se traete le ispirazioni dalle vicende della civiltà progressiva, non da canoni arbitrari, stranieri alla legge che regola tutte le cose. La musica è un' armonia del creato, un' eco del mondo invisibile, una nota

dell' accordo divino che l' intero universo è chiamato ad esprimere un giorno ; e voi, come volete afferrarla, se non innalzandovi alla contemplazione di questo universo, affacciandovi colla fede alle cose invisibili, abbracciando del vostro studio, dell' anima vostra e del vostro amore tutto quanto il creato ? E perchè vorrete rimanervi accozzatori di note, trovatori d' un giorno, o peggio, quando sta in voi consecrarvi sulla terra a tal ministero, che gli angioli soli nella credenza dei popoli esercitano su nel cielo ? »

Siffatto linguaggio non fu parlato mai, ch' io mi sappia. Nessuno ha tentato trarre la musica dal fango o dall' isolamento in che giace, per ricollocarla dove gli antichi, grandi, non di sapienza, ma di sublimi presentimenti, l' aveano posta, accanto al legislatore e alla religione. Forse chi avrebbe voluto e potuto non ha osato, e s' arretrava davanti alla tirannia dei maestri, persecutori nati di quanti accoppiano genio e coscienza, o davanti alla miseria, terribile sovra tutte le cose, e dimezzatrice potente d' ogni anima che non sia di tempra ferrea davvero e dantesca. Ma intanto la musica si è segregata più sempre dal viver civile, s' è ristretta a una sfera di moto eccentrica, individuale, s' è avvezza a rinnegare ogni intento, fuorchè di sensazioni momentanee, e d' un diletto che perisce coi suoni. Intanto l' arte divina che nei simboli mitologici s' immedesima col primo pensiero del nascente incivilimento, l' arte che, pur tuttavia informe, e nei vagiti d' infanzia, era nella Grecia tenuta come lingua universale della nazione, e veicolo sacro della storia, della filosofia, delle leggi e della educazione morale, si è ridotta oggi a semplice distrazione !

E non pertanto la musica, sola favella comune a tutte le nazioni, unica che trasmetta esplicito un presentimento d' umanità, è chiamata certo a più alti destini che non sono quelli di trastullar l' ore d' ozio a un piccol numero di scioperati ; non pertanto questa musica, che oggi è sì vilmente scaduta, s' è rivelata onnipotente sugli individui e sulle moltitudini, ogni qualvolta gli uomini l' hanno adottata ispiratrice di forti fatti, angiolo dei santi pensieri ; ogni qualvolta gli eletti a trattarla ricercarono in essa l' espressione la più pura, la più generale, la più simpatica d' una fede sociale. Un inno di poche battute ha creato in tempi vicini a noi la vittoria. Sappiamo di barbari che i canti cristiani mutarono a un tratto di nemici in credenti. Alla musica sacra, alla melodia religiosa della chiesa di Costantinopoli son dovute le prime conversioni di taluni fra i popoli slavi. E dei prodigi della musica greca chi tra noi, non foss' altro dai pedanti che tengon le scuole, non ha udito i racconti, singolari a tutti, inesplicabili a chi non s' addentra nelle cagioni ?

Quei popoli,—giova dirlo di volo a quanti, per cieca venerazione all' antico, falsano le storie accettando i fatti, e non curando spiegarli—quei popoli erano, in fatto d' Arte, inferiori a noi, come l' alba al meriggio. La musica è un' aura del mondo moderno. La musica è nata in Italia, nel XVI secolo, con Palestrina. Gli antichi non n' ebbero che il germe, la melodia ; gli strumenti, e ne avevano dovizia, non oltrepassavano l' accompagnamento, o meglio l' imitazione della voce. Nessuna, o quasi, potenza di creazione. I misteri dell' anima si rimanevano, i più almeno, intentati. Gli antichi non vivevano che di una metà della vita ; e la musica spettava appunto alla metà contesa dai tempi. Però non era per essi che un' ombra, un' eco, un presentimento.

Ma in quei popoli viveva una fede : qualunque si fosse, una fede, e con essa l' istinto dell' unità ch' è il segreto del genio e l' anima di tutte le grandi cose. Ma, per quell' istinto non definito, l' Arti procedevano unite, e, poichè l' importanza degli Artefici negava alla musica una unità connessa direttamente alla grande unità sociale, le davano compagna inseparabile la poesia, e da quell' unione escivano i prodigi venturi. Ma la musica, così com' era, facea pur nondimeno parte d' educazione religiosa e nazionale alle moltitudini che s' accostavano a essa come ai loro sacrifici solenni.—Noi non abbiamo fede oggimai, nè forti credenze, nè luce di sintesi, nè concetto d' armonia negli studi, nè religione d' arti, d' affetti virili o di grandi speranze : nulla.

Torniamo alla musica e confortiamoci del pessimo avviamento degli intelletti colle speranze ch' escono da quest' arte divina, pur così caduta in fondo, com' è la musica, e così santa d' avvenire e di purificazione, che gli uomini non posson cancellar tutt' intera l' iride di promessa che la incorona : e in questa dei nostri giorni, che noi condanniamo, s' agita non pertanto e sale un fermento di vita che prenunzia nuovi destini, nuovo sviluppo, nuova e più solenne missione. L' immagine del bello e dell' eterna armonia v' appare a frammenti, ma pur v' appare. La diresti un angiolo caduto, che, dall' abisso ove l' hanno travolto, manda tuttavia sulla terra una voce di paradiso. Forse alle donne e alla musica spetta, nel futuro, più ampio ministero di risurrezione che altri non pensa : forse alla musica prima, come quella che ha un solo linguaggio per tutta quanta l' umanità, spetta l' iniziativa d' un concetto che tutte le altre Arti verranno a tradurre e a svolgere successivamente. La musica è la fede di un mondo di cui la poesia non è che l' alta filosofia. E le grandi epoche s' iniziano colla fede.

Goffredo Mameli

La mestizia, che si diffonde in me, mentr' io scrivo, non è se non desiderio: desiderio del sorriso, ch' ei versava dagli occhi su noi, sereno e quieto come la fiducia; dell' affetto, ch' ei dava ogni tanto più profondo, quanto meno lo rivelava a parole; del profumo di poesia, che ondeggiava intorno alla sua persona; dei canti, ch' erravano ad ora ad ora sulle sue labbra, facili, ispirati, spontanei, come il canto dell' allodola in sul mattino, che il popolo raccoglieva e ch' egli dimenticava. Per me, per noi profughi da vent' anni e invecchiati nelle delusioni, egli era come una melodia della giovinezza, come un presentimento di tempi che noi non vedremo, nei quali l' istinto del bene e del sacrificio vivranno inconsci nell' anima umana, e non saranno, come la nostra virtù, frutto di lunghe battaglie durate. La sua aveva tutta quanta l' ingenua bellezza dell' innocenza.

Lieto quasi sempre e temperatamente gioviale, come per tranquilla e secura coscienza, e nondimeno velati sovente gli occhi d' una lieve mestizia, come se l' ombra dell' avvenire e della morte precoce si protendesse, ignota a lui stesso, sull' anima sua; tendente, per natura di poeta, a non so quale languore e delicatezza femminile di riposo, ma contrastato in quella tendenza da una irrequietezza fisica assai frequente, figlia di mobilità estrema di sensazioni e dell' eccitamento nervoso ch' ebbe gran parte nella sua morte; d' indole amorosamente arrendevole e beata di potere abbandonarsi a fiducia, pari a quella del fanciullo nella carezza materna, in qualcuno ch' egli amasse, pur fermissimo in tutto ciò che toccasse la fede abbracciata; tenero di fiori e profumi, come una donna; bello e non curante della persona: tale io lo conobbi (dopo ch' ei s' era da oltre un anno affratellato meco per lettere e unità di lavoro), la prima volta, nel 1848, in Milano. E ci amammo subito. Era impossibile vederlo e non amarlo. Giovine allora, s' io non erro, di ventidue anni, egli accoppiava i due estremi, sì rari a trovarsi uniti, che Byron predilegeva: dolcezza quasi fanciullesca ed energia di leone, da rivelarsi, e la rivelò, in circostanze supreme. V' erano ore, nelle quali lo avresti detto nato a vivere di melodie di lira e immagini di bellezza; ma un momento d' inspirazione, un vaticinio di patria, di unità futura, di gloria italiana, una parola eloquente di virtù severa e di sacrificio, gli faceva splender negli occhi la fiamma dei forti pensieri, e allora lo avresti detto nato soltanto a trattar la spada. E lira e spada staranno, giusto simbolo della sua vita,

sulla pietra che un dì gli ergeremo in Roma, nel camposanto dei martiri della nazione.

L' idea ch' egli aveva versato nei canti, fin da quando incominciò visibile il fermento degli animi per le speranze d' una guerra italiana, lo avea trascinato fra i primi sui campi lombardi. Militava, capitano d' una squadra di volontari, con poca fiducia nell' esito immediato dell' impresa ; ma con valore cavalleresco, e convinto che in quelle mischie s' iniziava la gioventù alla coscienza delle proprie forze e a vittoria infallibile nel futuro. Rovinata la guerra, ei passò, appena s' aprì via alle nuove speranze, in Roma. Di là mi scrisse un biglietto, riassunto eloquente della sua fede, che non conteneva se non tre parole : *Roma ! Repubblica ! Venite !* e la data del 9 febbraio. E colà lo rividi, raggiante di novello entusiasmo, nelle file condotte da Garibaldi, assorto negli studi e nelle cure della milizia, pieno, come tutti noi, di speranza che, ordinato il giovine esercito repubblicano, avremmo gittato una seconda volta, con più sicuri auspìci, il guanto di sfida all' Austriaco. Ah ! ei non pensava, quando m' abbracciò, rivedendomi, con impeto prepotente d' affetto, che il nostro guanto sarebbe stato raccolto, plaudente l' Austria, dalla Francia repubblicana !

Nè io parlerò dello zelo instancabile da lui, giovinetto, spiegato negli uffici del suo grado, nè del valore ch' ei mostrò combattendo, nella giornata del 30 aprile e più dopo, fino al giorno in ch' ei fu ferito : basti ch' ei meritò lode e affetto da Garibaldi. Nè ammirerò come, colto nella gamba da una palla di moschetto il 3 giugno, giornata che ci rapì Masina, Daverio ed altre vite preziose, e portato all' Ospedale dei Pellegrini, ei sostenesse, scherzando e lieto di patir per la patria, dolori e timori pur troppo avverati dall' avvenire : il coraggio era natura in Goffredo. Noterò solamente, esempio raro nella milizia, ch' egli aveva ricusato, sul rompersi della guerra, e insieme a un amicissimo suo, Nino Bixio, ufficiale d' alte speranze, il grado offertogli di capitano, allegando che v' erano altri più atti di lui, per l' esperienza, a coprire quel grado ; e non l' accettò, se non giacente nel letto, dove gli fu dato il brevetto coll' aggiunta di addetto allo stato maggiore. La ferita, che sembrava a prima vista leggiera, s' andò aggravando, e la gangrena invadente rese, il 19, indispensabile l' amputazione. Fu fatta maestrevolmente, e allora sperammo d' averlo salvo. Egli andava chiedendo se una gamba di meno gli contenderebbe di guerreggiare a cavallo. Gli pareva di non dover morire che sulla terra lombarda, in faccia all' Austriaco. Era deciso altrimenti ; e, dopo un' illusione di meglio, s' andò a

poco a poco riaggravando. Mentre il cannone francese s' avvicinava lentamente alle mura, ei s' accostava ai momenti supremi. Avresti detto ch' ei dovesse morir con Roma. E morì, il 6 luglio, tre giorni dopo l' occupazione, quando pei suoi più cari era cominciato o s' apprestava l' esilio.—Come il fiore della flomide, egli sbocciò nella notte ; fiorì, pallido, quasi a indizio di corta vita, sull' alba ; il sole del meriggio, del meriggio d' Italia, non lo vedrà.

GIUSEPPE GIUSTI

1809–1850

[Giuseppe Giusti, the Béranger of Italy, was born at Monsummano, a village in the neighbourhood of Pescia. At the age of seven his education was entrusted to a priest, who instructed him till he was twelve years old, and from whom " riportò parecchie nerbate, nessuna ombra di latino, pochi barlumi di storia, e svogliatezza, stizza, noia e persuasione interna di non esser buono a nulla." His education was continued in Florence under two other priests, of whom he says : " Il primo gli mise nel cuore il bisogno e l' amore degli studi, l' altro destinato a condur fuori gli alunni invece di condurli a oziare inutilmente li portava per le chiese e le gallerie, e faceva loro notare le mille bellezze delle quali è seminata Firenze." To please his father Giusti took a degree in law at the University of Pisa, but soon, through melancholy and ill-health, he abandoned the study of jurisprudence and withdrew into seclusion. After spending some time in the composition of poetical essays, Giusti discovered the bent of his genius, which was towards satire. His satirical odes, *Il Dies Irae*, *Lo Stivale*, *L' Incoronazione*, *La Terra dei Morti*, and *St. Ambrogio*, were received with general acclamation and long enjoyed popularity.

In 1848 the poet espoused the cause of the unity of Italy, and was elected a member of the first Tuscan National Assembly. But the hopes of the Italian patriots were doomed to disappointment, and Giusti was a sorrowful witness of the fall of the National Assembly, and of the return of the Grand Duke under the protection of Austrian arms. From that day his physical sufferings were aggravated by his poignant grief for the calamities that had befallen his country, and in 1850 this impassioned poet of liberty died of consumption. Noteworthy among his works are a *Raccolta di Proverbi Toscani*, a *Discorso on Parini*, several studies on the *Divina Commedia*, and the *Epistolario*, which have always evoked admiration.]

Ricetta Contro le Persone Moleste

Un certo Tobia, uomo il più buono, il più pacione del mondo, che non avrebbe dato fastidio all' aria, s' era fitto in capo di vedere se gli fosse riuscito passare quel po' di resto dei suoi giorni senza noiare, s' intende, ma anco senza esser noiato. Un giorno, dopo desinare, se ne faceva il chilo nella sua poltrona, ed eccoti una maladetta mosca che gli vola sul viso. Tobia, fermo ne' suoi princìpi, fece così un atto colla mano, tanto per levarsela di torno ; e quella daccapo. Allora si cavò il berretto, e cominciò a farsi vento, canterellando e battendo la cadenza con un piede ; ma la bestia, lì per picca. La toccò con un ditino, per vedere se l' intendeva : oh allora sì ! gli battè in un occhio, gli entrò su pel naso, gli passeggiava sul viso, come se fosse stata in casa sua. Che vi credete che facesse Tobia ? Si messe fermo fermo e la lasciò andare e venire, tanto che gli capitò fra le labbra. Con una strizzatina, avrebbe potuto finir la festa ; ma no, volle vincerla di cortesia, e, serrata un po' la bocca solamente per fermarla, la prese delicato delicato con due dita, e, chiamato il servitore, disse : « Drea, vien qua ; aprimi la finestra.» Drea aprì, e Tobia, dando il volo alla mosca, diceva ridendo : « Madonna, il mondo è largo : ci possiamo stare tutti e due senza romperci la tasca. »

Ricordi Autobiografici

Sono nato a Monsummano nel 1809 : poi passato colla famiglia a Montecatini, e finalmente a Pescia nel 1828. Della mia prima infanzia noterò, per mera piacevolezza, due buffonate ; una, che mio padre non volle che la levatrice m' accomodasse il cranio come usano fare, sebbene l' avessi cacciato fuori della forma di un pane di zucchero : motivo per cui sarebbe un' indiscretezza l' accusarmi di aver fatto di testa, e di non essermi assoggettato alle regole dei cervelli rimpolpettati : l' altra, che lo stesso mio padre, appena cominciai a spiccicare le prime parole, m' insegnò il Canto del Conte Ugolino ; e di qui potrebbe darsi che fosse nato l' amore alla poesia e allo studio continuo della *Divina Commedia.*

A Montecatini fui educato da un prete, buon uomo in fondo e anco dotto per quello che faceva la piazza, ma subitaneo, collerico e manesco. Passai a Firenze nell' Istituto Zuccagni ; e là veramente cominciai a prendere amore agli studi per le buone

maniere e per le amorevoli cure di Andrea Francioni, che riconosco per l' unico maestro che mi sia stato veramente tale, e che ho sempre amato e benedetto di tutto cuore. Da Firenze passai nel Collegio di Pistoia, da Pistoia in quello di Lucca ; e da Lucca tornai a Montecatini, riportando poco profitto, poca educazione, e l' intimo convincimento di non essere buono a nulla. Lassù consumai un anno quasi inutilmente, poi fui mandato a Pisa a studiare il diritto di contraggenio. Dopo essere stato tre anni senza conclusione in quel bailamme, tornai a Pescia, dove la famiglia si era già stabilita, e dove sciupai altri tre anni e mezzo in una vita oziosa, noiosa, senza regola e senza scopo. Gli spropositi fatti e certi fastidiòli, che allora mi parevano una gran cosa ed ora riconosco per risibilissimi, mi ricacciarono a Pisa e poi a Firenze sotto la bandiera di Giustiniano. Presi i miei titoli di Dottore e d' Avvocato, ma gli ho sempre lì in cartapecora, senza essermene servito mai, neppure nella firma e nelle carte di visita.

Ho avuta sempre poca stima e poca speranza di me stesso : ma in tutto questo tempo era tale la persuasione di non valere un' acca, che dentro di me ridevo di chi mi diceva che io era nato disposto a qualcosa. Solamente sentiva un certa smania inesplicabile d' impancarmi a ciarlare di letteratura, di leggiucchiare e di scrivere ora versi ora prose ; ma finivo sempre col buttare in un canto i libri e i fogli e tornare a fare lo spensierato, mestiere al quale, per dire il vero, ho inclinato sempre un tantino. Fin dal 1831, a forza di raspare, senza guida e senza concetto, m' era venuto fatto uno scherzo sulle cose d' allora ; e il favore degli amici, piuttosto che il mio proprio giudizio, mi fece intendere che poteva aprirmisi una via. Trascurai un pezzo questa specie di vocazione, poi la ripresi quasi per forza e per farne una prova, non sentendomi sicuro di venirne a capo ; e anno per anno ho seguitato, senza presunzione, senz' odio contro nessuno in particolare, e senza tenere per moneta corrente tutto il bene che me ne dicono e tutto il grido che me ne promettono. Ho avuta molta facilità d' imparare ; ho letto pochi libri, ma credo d' averli letti bene assai ; del resto sono ignorantissimo di molte cose essenziali, da far paura e pietà a me stesso. Questo m' ha sempre umiliato al mio cospetto, e m' ha salvato dal troppo osare e dall' insuperbirmi di quel poco che m' era rimasto nella testa.

Ho avuti molti difetti pei quali ho patiti molti dolori e molte vergogne, e forse in pena di quelli non mi sono state valutate alcune buone qualità che mi pareva d' avere. Non ho invidiato, non ho perseguitato mai nessuno ; e se talvolta mi son lasciato

trasportare dall' indole subitanea, è stato un fuoco di paglia. Ho amato come si può amare, ed ho sentito vivissimamente l' amicizia. Dell' amicizia non ho da lagnarmi, o sono bagatelle ; dell' amore, molto, o per colpa mia propria, o per colpa d' altri ; dimodochè avevo finito per farlo tacere, e m' era riuscito, con molto scapito del cuore e della mente. Ho molto sofferto e molto goduto, e mi son troppo scoraggito nelle disgrazie, e troppo fidato quando le cose mi andavano a seconda. Mille dure prove, mille disinganni acerbissimi, non mi hanno potuto nè mettere in sospetto nè scemare la fiducia nei miei simili altro che a parole : e dopo avere sospirato e fremuto lungamente, ho finito per prendermi anch' io la mia parte della colpa conoscendomi uomo. Quel poco che ho potuto scrivere m' ha procacciato molti amici, molto favore, molte compiacenze, che mi sono state un largo compenso ai dolori della vita ; di alcuno dei quali non oso parlare apertamente, e desidero che rimangano sepolti meco.

Non faccia inganno a nessuno l' avermi veduto il più delle volte gaio e svagato : e tenete tutti per certo, che spesso mi sono avvolto e quasi inebetito nella folla per paura di starmene solo con me stesso, e perchè si sospendessero le fiere battaglie che si combattevano in me. Qualche volta il dolore mi ha fatto ardito, fiero e loquace oltre il dovere ; ma quanto ho compatito, quanto ho dimenticato, quante, oh quante amarezze mi sono ricacciato dentro, per paura di dir troppo, per paura di non essere creduto, per paura di non essere inteso ! Ma ho perdonato e perdonato di cuore, perchè così vuole l' animo mio, e perchè chi sa quanti avrò tormentato anch' io o volendo o non volendo. Ho molto da arrossire di me stesso ; e prego il Cielo e gli uomini a volermi esser benigni per quel poco di buono che posso aver fatto, e dimenticare generosamente i miei vizi, i miei errori. Io non me ne scuso e non me ne sono scusato mai, come molti fanno ; e posso dire d' aver tentato di correggermene colla speranza di potervi riuscire. Oramai, se non mi basta la vita, valga qualcosa la buona volontà.

Per quanto possano esser corse alcune voci oziose sul conto mio, dichiaro che non ho mai patita veruna molestia nè per parte del Governo, nè per parte del pubblico, e rigetto da me la noméa di vittima e di perseguitato, molto più che ho visto parecchi cercarla, scroccarsela e farsene belli. Ho detto a tutti le cose mie coll' aperta schiettezza dell' uomo che sa di non mentire e di non voler male a nessuno. Quella manía di far mostra di sè io non l' ho potuta mai capire nè in me nè in altri, e credo d' esser stato accorto bastantemente per conoscere il vero biasimo

e la vera lode. Ma forse l' amor proprio mi adula, e anche in questo mi rimetto. . . .

DALL' EPISTOLARIO

A un Giovinetto che si dà agli Studi

Mio caro Giovannino,

Mi dispiacque di non averti veduto prima che tu partissi per Lucca, perchè desiderava d' abbracciarti e di dirti alcune cose, le quali è bene che sieno sapute da un fanciullo della tua indole, quando è per entrare in un luogo di educazione. Quello che non ti potei dire allora, penso di scrivertelo adesso; e spero che avrai care le parole di uno, al quale hai dimostrato tanta affezione. Avverti bene che io non presumo con questo di mettermi nel posto dei tuoi parenti, o di quelli che debbono invigilarti costì; ma solamente intendo d' unirmi a loro per animarti sempre più sulla via del buono e del vero.

Prima di tutto conosci i beni che possiedi, acciò tu possa apprezzarli, per esserne grato a Dio che te gli ha conceduti, e finalmente farne l' uso che devi.

Tu sei buono; hai la mente sveglia e bene avviata; sei favorito dalla fortuna in modo da non aver bisogno dei frutti dell' ingegno per sostentare la vita. Oltre a queste cose pregiabilissime, ne hai una più pregiabile di tutte, che è quella di appartenere a persone che t' amano veramente, e che faranno tutto per te. Questo bene lo conoscerai davvero, quando avrai gli anni che ho io, cioè quando saprai per prova in quanti pochi possiamo fidarci. Per ora non te ne parlo, e lascio da parte anche l' altro d' esser nato in buona condizione, cosa da valutarsi, ma da non fondarci sopra il nostro ben essere. Ti parlerò invece della bontà che è vera ricchezza dell' animo, e ti dirò la mia opinione in quanto al modo e allo scopo che ti devi prefiggere nel coltivare l' ingegno. Forse troverai qui alcune cose superiori alla tua età: colpa mia che mi sono inoltrato in una via, e poi non ci ho saputo camminare e venire al passo con te; ma, se vorrai serbare questa lettera, quello che ti sarà superfluo ora, potrà giovarti in seguito, se mai la ritroverai un giorno tra i tuoi fogli e la rileggerai.

Altri comincerebbe dal raccomandarti lo studio, ed io comincio dal raccomandarti la bontà, e ti prego di custodirtela nel cuore come un tesoro senza prezzo. La dottrina spesso è una

vana suppellettile che poco ci serve agli usi della vita, e della quale per lo più si fa pompa nei giorni di gala, come dei tappeti e delle posate d' argento. Ma la bontà è un utensile di prima necessità, che dobbiamo aver tra mano ogni ora, ogni momento. Senza uomini dotti, credilo pure, il mondo potrebbe andare innanzi benissimo ; senza uomini buoni, ogni cosa sarebbe sovvertita.

Fino d' adesso pensa, bambino mio, che i tuoi compagni d' educazione debbono essere i compagni di tutta la tua vita. Stai pure a quello che ti dico io, che ne ho fatta esperienza : diventati liberi di noi stessi, si fanno nuove, molte e anco troppe conoscenze, che vanno sotto il nome dell' amicizia ; ma le più vere, le più dolci, quelle che più ci si accostano al cuore, rimangono sempre le amicizie fatte nella prima età coi nostri condiscepoli. Gli animi dei giovanetti accomunati insieme per bramosia di sapere, come dovete esser voi in codesto luogo, sono più disposti alla vera amicizia di quelli (dirò così) accozzati dalla cupidità di godere ; e il santo amore della scienza stringe la mente dell' uomo d' un legame indissolubile a tutti quelli che con lui la desiderano. Inoltre, fino da questo momento e poi per tutto il tempo della tua vita, avvicìnati talora a tutti gli uomini di tutte l' età, per conoscere cosa sono essi e cosa sei tu ; ma nei rapporti della dimestichezza tienti sempre ai tuoi coetanei, e guardati bene da quella sciocca e il più delle volte ipocrita pedanteria, che piglia l' anima vana di taluni, di fare il vecchio prima d' avere le grinze e i capelli bianchi.

Ama dunque i tuoi compagni, amali come ami te stesso. Se vedi taluno di loro o poco attento allo studio o poco disposto a intendere, compatiscilo, aiutalo se puoi, e sii sempre più grato alla natura che t' ha voluto privilegiare del dono dell' ingegno e di quello della buona volontà. Guardati dal godere dei gastighi, guardati dal fare osservare ai superiori le mancanze degli altri. Tutti si manca, tutti possiamo trovarci nel caso di meritare un gastigo. Ti sia sempre nella mente che compiacersi dei mali dei nostri simili, è crudeltà ; rilevarne i difetti, è malignità ; riportare i fatti o i discorsi dell' amico per nuocergli, è perfidia : no no, tu non sarai nè maligno, nè perfido, nè crudele. Se vedrai taluni, portati o dalla loro cattività o da indole male avvezza, cadere in questi pessimi vizi, ne vedrai nello stesso tempo altri serbarsene esenti ; tu vai coi migliori, e da codesto piccolo mondo impara a vivere fra gli uomini e a distinguere i buoni dai cattivi.

Se i tuoi superiori, contenti di te, ti faranno conoscere d' averti caro sopra degli altri, mostratene grato, ma non te ne insuperbire, non te ne approfittare mai per soverchiare i compagni. Se poi

vedi che altri sia accarezzato più di te, cerca di fare il tuo dovere e di meritare altrettanto ; ma non invidiare mai nessuno. L' invidia, mio caro, è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa, che possa contaminare il cuore dell' uomo. L' invidioso, sentendosi turpe e meschino appetto agli altri, e inetto nel tempo medesimo a togliersi di dosso e la turpitudine e la meschinità, vive in guerra e in angoscia continua con sè e con altrui. Tu ora non hai e non puoi avere nell' animo il germe di questi vizi nefandi, ma l' esempio di qualcuno potrebbe insinuarcelo ; riguardatene, per amore di te stesso, per amore dei tuoi, e anco per amor mio.

Quando t' avvenisse di cadere in qualche errore, se questo tuo errore potesse nuocere agli altri, confessalo liberamente, anco senza esserne richiesto. Avresti piacere di soffrire per cagion d' un altro ? Non permettere che altri soffra per cagion tua. E poi chi confessa un errore, ha già cominciato a correggersi. Questa cosa ti costerà sulle prime, ma poi ti empirà l' animo di quella soddisfazione che si prova a darci per quello che siamo, e a procedere con lealtà.

Ora ti dirò qualcosa in quanto agli studi. Rispetta sempre colui che t' ammaestra. Quelli che si danno cura di comunicarti il sapere, ti mettono a parte di una possessione inestimabile, anzi dell' unica possessione che l' uomo possa accrescere e serbare gelosamente senza vergogna. Non ti sgomenti lo studio della lingua latina, che ti sarà utilissima, se non altro per conoscere meglio la tua. Vedi : io stesso, quand' ero in collegio, m' impazientivo di dovermi lambiccare il cervello tante ore colla grammatica del Porretti ; ora mi dispiace di non averlo fatto quanto bisognava, non per la smania di fare il latinista, ma per servirmene d' aiuto e studiando e scrivendo ; e ti dico apertamente che poi in seguito ho dovuto durare fatica al doppio per impararla da me alla meglio, tanto da intendere un libro. Rifletti che questo è uno studio che devi farlo a ogni modo ; cerca dunque d' uscirne più presto che puoi, e così avrai contentati i tuoi, ti sarai liberato da un pensiero, e ti troverai possessore d' una chiave, che, col tempo, t' aprirà l' adito alla storia d' un gran popolo, del quale, sebbene figli degeneri, sentiamo ancora i destini.

Intanto non lasciare addietro lo studio della lingua italiana, che è la tua lingua vera, lingua bellissima, ricchissima, superiore in forza, in dignità, in dolcezza a tutte le lingue moderne, rivale delle antiche. Con questa devi conversare cogli uomini del tuo paese, con questa sbrigare i tuoi affari, con questa esercitare

quell' ufficio che ti piacerà di professare. L' averla familiare sulle labbra, non basta: senza accompagnarne, senza rettificarne l' uso collo studio e colla ragione, è come uno strumento che hai trovato in casa e che non sai maneggiare.

Se, fatte le tue cose di scuola, t' avanza un poco di tempo da occupare alla lettura, ti raccomando di cominciare a leggere (ora che hai l' animo molle e disposto come la cera a ricevere le impressioni), a leggere, dico, le *Vite degli uomini illustri*, scritte da Plutarco. Il vario racconto di tante cose magnifiche, di tante azioni belle e stupende, ti alletterà, ti esalterà grandemente, e sempre più ti farà innamorare della virtù. Avverti però (perchè io voglio consigliarti, ma non illuderti) che entrato nel mondo non troverai gli uomini simili a quelli che sono descritti in quel libro. Non che non possano essere o che non siano mai stati tali; ma la cagione di questa differenza tra quelli e noi, la saprai e la vedrai da te in età più formata: per ora pensa a piegare i ginocchi davanti a tutto ciò che ha aspetto di virtù e di grandezza.

Qui chiedo tutta la tua attenzione. Chi si dà allo studio, si prefigge uno di questi tre fini:

1° O il guadagno,
2° O la gloria,
3° O la soddisfazione dell' animo proprio.

Come t' ho detto di sopra, tu non hai bisogno di studiare per trarne guadagno, e ringraziane Iddio, che così t' ha salvato dal pericolo di macchiarti l' animo e l' ingegno. Perchè questo scopo, vile di per sè stesso, il più delle volte invilisce il cuore e la mente di chi se lo propone, e volge in veleno il cibo salutare della scienza. Non vorrei che ti lasciassi tanto allettare neppure dalla gloria. Sei ancora bambino e non puoi sapere il lato amaro di certe cose, che hanno bello e soave l' aspetto; ma io te ne dirò quello che potrò, per tenerti avvisato. La gloria è un sogno che alletta potentemente gli animi di tutti, specialmente dei giovani, ma è cosa incerta e fallace come tutte le altre che dipendono da noi, fallaci e miseri come siamo. Tu non l' hai ancora veduto, e buon per te; ma io ho veduto questa gloria negata al merito che non sa abbassarsi, e largamente profusa agli asini codardi che volentieri si strisciano nel fango, o davanti ai pochi potenti che temono e comprano, o davanti alla moltitudine sempre cieca, e sempre voltabile. Non vorrei che tu, dopo essertene innamorato, dovessi passare all' altro eccesso di averla in dispregio, se mai tu la vedessi rapire da mani turpi e vituperose, o fuggire dinanzi come l' ombra della notte. Tieni l' occhio ai buoni, e a quelli soli ingégnati di piacere; il resto è fango, fango

della strada. Non avrò mai parole per dirti poi che ti guardi bene dal volere conseguire, non la vera gloria, ma una immagine bugiarda di lei, cioè il battere delle mani fuggitivo e insignificante di chicchessia, a prezzo del tuo decoro e della tua coscienza. Socrate, il più sapiente degli uomini, piuttosto che adulare i suoi concittadini (che erano ben altra cosa che i nostri d' ora), scelse di morire ; ma la sua memoria non morirà mai.

Studia piuttosto per te medesimo, per educarti l' animo alle cose alte e gentili, per formarti un' occupazione dolce e nobilissima, che un giorno potrà essere di grande aiuto a te e agli altri. Senti me : crescerai, entrerai nel mondo, conoscerai che la vita non è tutta dolce come la senti ora. Mi duole di conturbarti codesto animo semplice, confidente, affettuoso ; ma non posso fare a meno di dirti che non sempre troverai gli uomini così carezzevoli, così disposti a giovarti, come gli trovi ora. Sentirai bisogno di consiglio, di conforto, d' aiuto, e forse non l' avrai dagli altri. Se non t' avvezzi per tempo a bastare a te stesso, a cercare un rifugio nei tuoi libri, Dio non lo voglia, ma così buono e ingenuo come sei, viverai infelice. Queste cose te le dico, perchè le ho provate io medesimo ; e giovine, libero di me come sono, mi troverei molto sgomento, se non avessi questo sollievo di chiudermi nella mia camera, e di dimenticarmi dei mali presenti, meditando sui libri e sulle memorie degli uomini d' una volta. Con ciò non presumo d' offrirti me stesso per esempio, ma, siccome ho veduto che mi vuoi bene e hai della fiducia in me, credo che palesandoti ciò che accade a me, resterai più facilmente persuaso di quello che ti consiglio di fare.

La via che prendi è tutta amena, tutta fiorita di rose. Molti la sognano ingombra di spine, e veramente si sentono queste spine tra i piedi, perchè l' hanno nella testa. Prendi piacere allo studio, e vedrai che io non t' inganno.

Come t' ho abbracciato mille volte fanciullo, compiacendomi di vedere in te tanta vivacità, tanta ingenua gentilezza, tante ragioni di sperar bene del tuo cuore e del tuo ingegno, vorrei di qui a qualche anno abbracciarti giovinetto avvalorato negli studi e pieno del bisogno di percorrere la carriera dolce, e, perchè dolce, agevole della scienza. Ci ritroveremo allora in mezzo a questo turbine di cose, tu lieto di tutto il vigore, di tutte le speranze della giovinezza ; io, per l' età mia allora più seria e oramai declinante, mesto, stanco, e forse nauseato della vita. Pure mi sarà sempre di somma dolcezza porgerti nuovi e più utili e più maturi consigli, di quelli che non valgo a darti ora.

Accettali come sono, e prendi un abbraccio e un bacio.

FERDINANDO RANALLI

1813–1894

[Ferdinando Ranalli was born in the Abbruzzi. Elected Professor of History in the Academy of Florence he continued in that office till his death. He published two volumes of essays, *La Vita degli Illustri Romani*, a *History of Fine Arts* in three volumes, *Le Istorie Italiane* from 1848 to 1853 and other minor works. His letters adhered so strictly to the classical rules that De Sanctis called him the last of the Purists. He is a correct and forcible writer who modelled his style on that of the great writers of the sixteenth century.]

L' Assedio di Venezia nel 1849

Le palle e bombe de' nemici non restavano ; seguitando furiosa pioggia di fuoco lavorato, e allargandosi ogni dì più ; sì che quasi tre quarti della città ne era offesa, e qua o là si appiccavano incendii ; che se bene, con rara prontezza e coraggio, estinti da' vigili cittadini, pure guasti e rovine producevano. Più d' una casa arse, e dell' oratorio di San Geremia, ricco di rare sculture e pitture, non rimase pietra. Danneggiati furono parecchi de' molti bellissimi ponti, massime quello di Rialto, famosissimo. Inoltre, crescendo la calca de' fuggenti, scemava il ricovero. Alcuni passarono più notti sotto le procuratíe di S. Marco, o ne' pubblici giardini o dentro le barche ne' canali ; altri ripararono nella vicina isola di Murano o a Lido, o nella piccola parte incolume della Giudecca : dove accoglienza fraternevole trovavano. Ordinarono i rettori, che i non molti edifizii pubblici non colpiti da' proietti, fossero, a rifugio de' poveri popolani, aperti. Nè in tanto scompiglio generale e miseria pubblica, accadeva alcuno degli ordinarii delitti. Non un furto si commetteva, non un privato odio si disfogava ; ma, in vece, opere pietose e virtuose si facevano ; e la gente che aveva, largiva a chi non aveva ; gli uni con gli altri confortandosi a soffrire, per amor della patria,

ogni più crudele battitura. E per certo, si potranno notare errori, improntitudini, fiacchi provvedimenti; ma la paziente costanza de' Veneziani in quell' assedio, fu meglio unica che rara, e da raffrontare cogli eroici patimenti delle antiche città.

Il cadere delle bombe nemiche, che ne' primi giorni atterrì, continuandosi con barbarica ostinazione, non faceva a poco a poco più spavento. Non meno che era avvenuto poco prima in Roma, servivano talora al popolo d' insolito trastullo. Si conta che un ortolano, veggendo tutto devastato il suo orto dalle roventi palle, diessi con pericolo della persona a raccoglierle, e venderle in cambio di frutta e fiori: dicendo che se i Croati gli distruggevano il giardino, mandavangli in vece di buoni pezzi di ferro. Una donna, tenendo il bambino in collo fu colpita da una palla, che le portò via un braccio: ella non che lasciarsi vincere dal dolore,—mi resta—disse—ancor l' altro, per reggere questo mio amore, purchè non vegga que' brutti visi de' Croati.

Ma non era il folgorar de' proietti, che doveva principalmente condurre la città di Venezia ad arrendersi; chè, non ostante la furia spaventevole, pure la lontananza toglieva non poco all' impeto e ardore delle palle arroventate. I due altri flagelli, fame e pestilenza, ancor più crudelmente la premevano. Del grano e legumi non restava che spazzatura; il pane era sì peggiorato, che per due terzi formato di segala, nero, puzzolente e come fango, fin le bestie rifiutavano. Pure, a gran fatica si poteva avere. Distribuivasi al popolo in luoghi designati, e in certe ore; e faceva scoppiare il cuore a vedere uomini e donne, co' bambini sulle braccia, affollarsi, urtarsi, arrampicarsi alle feritoie delle botteghe, per procacciare quanto bastasse a sostenerli: e molti restavano privi, e più di uno cadde morto; essendo ancor questo fetido pane per alcuni giorni mancato affatto, per la distruzione di alquante mulina prodotta dalle scagliate bombe. Nè le poche patate che si trovavano, sopperivano. La carne di bove era pochissima, e a caro prezzo si vendeva. Per molti dì mangiossi carne di cavallo; e nè pur questa abbondando, il general Pepe mandò a macellare quattro de' suoi cavalli. Ancora il vino mancò affatto, e più tardi anche la birra; e bisognava raffrenar l' arsura, che per lo gran caldo era grandissima, con acqua corrotta. Così, tra per questo malvagio vitto, e per l' ardor della stagione, e la calca degli abitanti, rimasti senza tetto, il morbo coléra si distese con feroce rapidità. A migliaia in Venezia e ne' forti, d' ogni sesso, età e condizione, cadevano morti o infermi; e non di rado si vedeva questo abominevole spettacolo, che le barche correnti pe' canali a trasportare gli ammorbati negli

spedali o i cadaveri ne' cimiteri, erano dalle bombe percosse; quasi la crudeltà del nemico contrastasse alla sepoltura degli estinti. Nè gli spedali più bastavano; nè l' accorrere de' medici e de' sacerdoti, che pur mostrarono carità e zelo ineffabili, era così sollecito, che non fosse ancor più rapido il trapassare de' moribondi.

Tuttavia, considerando la orribile condizione di Venezia, stretta da poderoso assedio, tempestata notte e dì da palle roventi, mancante d' ogni genere di viveri, non parrà credibile che in fino all' ultimo si provvedesse a' feriti e a' malati come fu provveduto. I sani senza querela si lasciavano levar di bocca la scarsa porzione de' cibi sani, perchè fosse loro apprestata; e il poco di carne bovina e di vino che restava, consumavasi negli spedali. Poi, cittadini e cittadine d' ogni condizione andavano a' loro letti a confortarli e assisterli morienti. Nè a' templi mancavano turbe lagrimose di popolo, invocanti la divina misericordia. Veramente è grande consolazione, che le presenti istorie, sì spesso forzate a dire di questo malaugurato anno opere inique o vili o spietate, possano di quando in quando narrare santi e pietosi e generosi esempii di antica virtù.

LUIGI SETTEMBRINI

1813–1877

[The patriot LUIGI SETTEMBRINI was born at Naples, of a revolutionary family. Appointed Professor of Rhetoric in the Lycée of Catanzaro in 1835, he enlisted in the secret society of La Giovane Italia, and was twice imprisoned for conspiracy. He was condemned to death in 1849, but his sentence was commuted to one of imprisonment for life. By order of the Bourbon whose rule was stigmatised by Gladstone as the "negation of God erected in a form of government," in 1859 Settembrini, with seventy-five companions, was placed on board a steamer bound for South America and sent into exile. The captain, however, pitying the fate of so many illustrious patriots, landed them in Ireland, whence Settembrini, hearing of Garibaldi's great deeds, hurried back to Naples to devote his energies to the work of the restoration of the Italian nation. Appointed Professor of Literature in the University of Naples, he attracted large audiences as a lecturer. His lectures were published in two volumes; though not impartial and though often inexact in statement they had a great vogue. Their principal aim was to demonstrate that the chief theme of Italian history and literature is the struggle between the papacy and the people. His *Scritti di Letteratura ed Arte*, *Le Ricordanze della Mia Vita*, and the *Epistolario* published after his death by De Sanctis have greatly influenced the present generation of Italian men of letters.

"L' impressione che questo scrittore," says Ferrieri, "lascia nell' animo giovanile, specie se la nostra prima educazione è stata informata a dottrine pedantesche è profonda e salutare, e chi sa quanti l' avranno sperimentato al pari di me. Usi a muovere i passi sulle grucce delle rettoriche comuni, coll' intelletto impigliato in mille pregiudizii, siamo da lui trasportati ad aere più sano, dove non pure l' ingegno ma il carattere trova nutrimento vitale. Quelle pagine geniali, pregne di vita in cui si rispecchia la bellezza dell' animo ed il fervido patriottismo dell' autore della Protesta, del cospiratore e del martire di S. Stefano, ci trascinano invincibilmente e più viva ci fanno sentire la fede nella grandezza e libertà d' Italia, più sacra la riverenza agli spiriti magni che la illustrarono più schietto e pro-

fondo l' amore della nostra bella letteratura, in cui tutta è riflessa la vita gloriosa o nefasta della patria."]

DALLE RICORDANZE DELLA MIA VITA

La Fanciullezza

Ho a parlare di tante malinconie! Lasciatemi prima rinfrescare lo spirito con le memorie dei miei primi anni quando entrai nel mondo, che mi parve tanto bello ed allegro.

Io ero un diavoletto di bambino che pigliavo e rompevo tutto in casa; e mio padre, che era ammalato e ne pativa, mi diceva sempre: « La levatrice fu profetessa quando dopo il battesimo ti presentò a tua madre ed a me e disse che saresti riuscito un gran diavolo, perchè avevi rotto la fonte. » « Non ho rotto nessuna fonte, dicevo io. » Ed egli: « Tu nascesti in Napoli nell' anno 1813, il 17 di aprile, giorno di Sabato Santo, via Magnocavallo, casa di D. Innocenzio Rossi, poi del signor Luigi Manzelli, e fosti il primo battezzato nella fonte della nuova acqua benedetta, e però rompesti la fonte. » Così fui fatto cristiano e cattolico senza che io ne sapessi niente.

Mio padre si chiamava Raffaele Settembrini, ed era avvocato, come mio nonno Vincenzo, ed altri vecchi di casa nostra. Mio nonno era di Bollita, paesello di Basilicata, sul mare Ionio, e giovanetto venne in Napoli a studiare, e qui si fermò, e ci prese tre mogli che gli diedero 24 figliuoli. Mia madre Francesca Vitale era anch' ella figliuola d' un avvocato.

Verso il 1820 mio padre, per una crudele malattia che lo straziò per lunghi anni e finalmente lo spense, uscì di Napoli con la sua famigliuola e andò a stabilirsi a Caserta, dove viveva della sua professione parco ed onesto. Una mattina mi menò in chiesa dove era tanta gente, molti ornati di fasce tricolori, e un prete, si chiamava D. Gennaro Campanile, con una fascia tricolore su la cotta faceva una gran predica. Erano tutti allegri, e avevano coccarde tricolori sul petto, e non so che gingilli di argento: uno presentò a mio padre una coccarda, e mio padre disse; « Non ho bisogno di questa, nè la voglio, e poi ora sono così ammalato. » E quel signore voltosi a me: « Prendila tu » disse: ed io la presi, e me la messi, e fui carbonaro a sette anni. Mio padre non volle mai essere carbonaro, perchè diceva che fu battezzato nel 1799, ed il battesimo non si ripete. Egli raccontava spesso i casi suoi nel 1799, e mi ricordo che nelle sere d' inverno

egli stava accanto al braciere con due o tre amici che venivano a visitarlo, mia madre presso ad un tavolino cuciva, ed io vicino a lei seduto sopra una seggiolina, ed ei parlava così bene, ed io l' ascoltava guardandolo fiso. Ei diceva così: « Io avevo vent' anni, ed era della Guardia Nazionale, e una mattina feci la sentinella innanzi la Camera dove erano a Consiglio i Capi della Repubblica, e quando uscirono presentai le armi a Domenico Cirillo che uscì prima, e mi guardò, e mi sorrise, ed io ancora ricordo quel sorriso: presentai le armi a Mario Pagano e Vincenzo Russo che andavano ragionando, presentai le armi a tutti gli altri. Si avvicinava il Cardinale Ruffo. Chi può descrivere i furori della plebe, e il terrore che faceva il grido di *viva il re?* Abitavamo a S. Giovanni Maggiore, e io vidi a un tratto i lazzari assalire il palazzo del Duca della Torre, trarne fuori seminudi e legati i due fratelli Filomarino, e saccheggiare il palazzo che non vi rimasero neppure i ferri dei balconi. Il mio amico Gaspare Giglio, calabrese, che si trovava col Cardinale, mandò a dirmi andassi da lui per salvarmi: io uscii; le vie erano sparse di cadaveri nudi, perchè spogliati di tutto, e bianchi bianchi, chè erano di gentiluomini. Nella via di Porto ecco un' onda di popolo che mi è sopra; sento strapparmi il codino che m' avevo messo di stoppa, e gridare *giacobino!* mi afferrano, mi spogliano, non mi lasciano neppure la camicia, mi legano, mi pungono con le baionette, e mi trascinano verso la marina per fucilarmi. Giunti a la marina mi sento uno schiaffo da uno che mi dice sottovoce: *Non ti spagnare, ca mi manda Don Gaspari:* e poi rivolto alla moltitudine: *A lu ponte, a lu ponte, l'avimo a fucilare avanti a lu Cardinali.* E così mi trasse da quella turba, mi chiuse in mezzo ai suoi e mi condusse scalzo e sanguinoso al ponte della Maddalena per chiudermi nei Granili che allora eran diventati un gran carcere. Stava di sentinella innanzi la porta del carcere un calabrese con una gran rete turchina in capo ed una rosa in mano. Come ei mi vide, *Poveru giuvani*, mi disse, *tu si mezzu mortu: addura sta rosa, rifriscati!* E avvicinandomela al naso sentii entrarmi uno spillone nel cervello.

Fui spinto in un gran camerone dove erano stivati più di trecento prigionieri, e molti qua e là moribondi: io mi gettai per terra: un prigioniero mi porse un poco d' acqua per lavarmi le ferite, e mi diede uno straccio per fasciarmele. Dopo due giorni venne a vedermi mio padre con mia sorella Carmela, la quale come mi vide a traverso i ferri, corse, mi strinse la mano forte forte e svenne. Mio padre corse per un poco d' acqua, domandò aiuto al Maggior Baccher, che ora è generale, e allora

si trovava lì e passeggiava innanzi al carcere, e venne e disse: Oh è nulla, la farò rinvenire io. E diede due colpi di frustino a la povera Carmela. Mio padre se la prese tra le braccia, e senza dir parola la trascinò via, e non venne più. Indi a poco tempo fummo imbarcati un gran numero e portati all' isola di S. Stefano, e chiusi in quel bagno. Lì c' era il Carrascosa e il Pignatelli, ora generali, e c' era ancora il Marchesino di Genzano. Filippetto Marino, un bel giovane di diciotto anni, che era mezzo nudo, ma sempre allegro, e ballava e cantava sempre. Venne un marinaio che da Napoli portò roba a molti prigionieri, e a lui disse che la Marchesa madre gli aveva consegnato un baule di roba per lui, ma il Marchese gliela fece lasciare dandogli molte bastonate, e che egli era fuggito, e non poteva dargli altro che un cartoccio di polvere di Ciprio e un paio di scarpe nuove, che la Marchesa gli aveva consegnato dopo di aver chiuso il baule, ed egli se li aveva messi in saccoccia. Il giovanetto da prima si accigliò, poi sorrise, s' incipriò i capelli, si calzò le scarpe nuove, e si mise a ballare un minuetto. Pochi giorni dopo il povero Filippetto fu chiamato in Napoli e giustiziato: e il crudele padre invitò a pranzo i giudici che lo avevano condannato. Quattordici mesi stetti a S. Stefano e poi fui richiamato in Napoli anch' io; ma i tempi erano mutati, fui assoluto e tornai a casa.»—A questo racconto io non movevo palpebra, ma a quello spillone nella rosa diedi un guizzo e mia madre fermò la mano che cuciva e impallidì.

Qualche tempo dopo la gran festa in chiesa vidi gran numero di soldati passare per la città: e alcuni uffiziali alloggiare in casa nostra, i quali mi dicevano: Vuoi venire con noi? si va a combattere i Tedeschi. E io correvo a la mamma, e le dicevo mi mandasse alla guerra, ed ella rispondeva: Prega Dio che difenda la nostra patria e che non ci vengano i Tedeschi. Ma i Tedeschi vennero, ed io ne vedevo tanti vestiti di bianco e col lauro al cappello, ed altri ufficiali venire ad alloggiare in casa nostra, e non parlavo affatto, e dentro sentivo una gran passione vedendo mio padre pensoso, mesta mia madre, e la casa squallida, perchè tutta l' argenteria da tavola e qualche altra cosa di valore che vi era l' avevano nascosta. Ci volle il bello e il buono a persuadermi di lasciare la coccarda tricolore e di mangiare con una forchetta di ferro. Non udivo altro che malinconie e tristi novelle: hanno carcerato il tale, hanno tolto l' impiego a quel poveruomo che con tanti figli come farà? Don Giuseppe Golino prete mio maestro ebbe tolta la scuola e la messa, e morì mendico. Una mattina si udì un suono di tromba, e poi un grido doloroso. La

mamma si fece alla finestra ; io volevo vedere anch' io, ma ella mi prende per mano e cade lunga per terra. Mio padre esclama : È la frusta ! oh, a che siamo giunti ! e chiuse tutti i vetri. Mia madre poi mi contò lo strazio veduto. Un uomo legato sopra un asino, con le spalle nude, la mitera in testa, circondato da soldati tedeschi, battuto dal boia. Era il supplizio che il Canosa dava ai Carbonari. Non ho dimenticato mai quel suono di tromba, quel grido e mia madre per terra.

La sera venivano a visitare mio padre alcuni pochi amici, e con lui s' intrattenevano a ragionare ; fra gli altri era un certo Don Scipione Laurenzano che mi voleva un gran bene, e aveva una buona e brutta moglie, Donna Cecilia, la quale mi dava sempre zuccherini e baci, ed io per quei zuccherini qualche bacio le rendevo, ma ad ogni cento de' suoi uno de' miei. Il dabben uomo fu privato anch' egli d' un suo uffizio, e si lamentava, e una sera diceva : Hanno detto che io fui in chiesa con la fascia : questa è calunnia : io ci fui, ma senza fascia. A questo io salto in mezzo e dico al mio Don Scipione : Sissignore, l' avevate, e mi deste a me la coccarda. Mio padre impallidì, mia madre si levò, e afferratomi per un braccio mi condusse in un' altra camera, e mi sgridava che i fanciulli non debbono parlare se non dimandati.—Ma io ho detto la verità.—Zitto, figlio, chè tu lo faresti impiccare.—E mi metteva la mano su la bocca. Capii che avevo fatta una cosa grossa. Per questa scappata affrettarono il disegno di chiudermi nel collegio di Maddaloni, che è a tre miglia da Caserta. Avemmo una trista novella : il fratello di mia madre, Giuseppe Vitale, uno dei primi che gridarono la Costituzione a Monteforte, fu condannato a la relegazione e spedito all' isola di Pantelleria. La buona mamma non se ne poteva consolare.

Il Tramonto

Oggi è stato un bellissimo tramonto ; l' aere tiepido e sereno, il mare tranquillo. Io ho aperta la finestrella più vicina al mio posto, la quale, se non foss' io, raramente si riaprirebbe da alcuni miei compagni, che sempre parlano di non so quali catarri e raffreddori, e mi son messo a riguardare. Gli occhi miei si riposavano sulle acque del canale, che è tra S. Stefano e Ventotene, leggermente increspate per la corrente, e vedevo sette battelli pescherecci, quale immobile, quale guizzante e lasciantesi indietro una lunga striscia su l' acqua. L' isoletta di Ventotene, col suo paesello, che scende declinando sino alla marina, e con le bian-

cheggianti mura del suo camposanto, mi si dipingeva tutta quanta innanzi agli occhi come una ninfa marina, che solleva dal mare la bella faccia con le chiome verdeggianti di alghe. Nelle campagne di quest' isoletta sono molte casette sparse qua e là, da due delle quali, le più lontane, saliva nell' aere una verghetta di fumo, che si sollevava e vaniva. Le grotte incavate nel tufo, nelle quali abitano i pescatori, il porto, un ponticello sopra una vallata, alcuni scogli e, più sopra un cannone colla bocca rivolta a S. Stefano, tutto mi appariva distintamente. Più in là di Ventotene il mare e, in fondo all' orizzonte, l' isola di Ponza, dietro la quale si nasconde Palmarola, a sinistra si vede Zannone, ed a destra lo scoglio detto *la Botte*, che, ad occhio nudo, sembra una gran nave lontana. Sono stato lungamente a riguardare questo spazio di mare, quest' isoletta vicina, e quelle lontane, quei battelli, dove vedevo muovere uomini, quel camposanto dove dormono, per istanchezza di dolori, e le onde dell' *infecondo mare*, e il cielo dipinto dalla benedetta luce del sole, e sentiva venirmi sul volto, entrarmi nei polmoni un filo d' aura vitale che mi ha ristorato le forze, mi ha messo nell' anima quella dolce malinconía che spesso ho sentito al suono d' uno strumento musicale, mi ha armonizzato la vita ed il pensiero. Mentre così stavo, io sognava ad occhi aperti, e mi veniva a mente il mio caro figliuolo, che ora va scorrendo i mari, e che non so dove ora sia, chè son circa quattro mesi dacchè non ho sue lettere : e mi ricordavo quando lo vidi e lo benedissi l' ultima volta il 18 Dicembre 1851, prima che partisse per l' Inghilterra. Chi sa che fa ora il povero figliuol mio, che patisce e quanto patisce ! Chi sa se potrò più rivederlo ! Se il legno, dov' egli è, navigasse per queste acque, se da lontano ei vedesse questo scoglio, oh, che sentirebbe il povero figliuol mio a questa veduta ! Che dolore, che strazio avrebbe il povero giovane !

A Luisa Settembrini

Io voglio, o diletta e sventurata compagna della vita mia, io voglio scriverti in questo momento, che i giúdici stanno da sedici ore decidendo della mia sorte.

Se io sarò dannato a morte, non potrò più rivederti, nè rivedere le viscere mie, i carissimi miei figliuoli. Ora che sono serenamente disposto a tutto, ora posso un poco intrattenermi con te. O mia Gigia, io sono sereno, preparato a tutto, e, quello che più fa maraviglia a me stesso, mi sento la forza di dominare questo cuore ardente, che di tanto in tanto vorrebbe scoppiarmi nel

petto. Oh guai a me se questo cuore mi vincesse !—Se io sarò dannato a morte, io posso prometterti sul nostro amore e sull' amore de' nostri figliuoli che il tuo Luigi non ismentirà sè stesso ; morirò con la certezza che il mio sangue sarà fruttuoso di bene al mio paese, morirò col sereno coraggio de' màrtiri, e le ultime mie parole saranno alla mia patria, alla mia Gigia, al mio Raffaele, alla mia Giulia. A te ed ai carissimi figliuoli non sarà vergogna che io sia morto sulle forche : voi un giorno ne sarete onorati. Tu sarai striturata dal dolore, lo so : ma comanda al tuo cuore, o mia Gigia, e serba la vita per i cari figli nostri, ai quali dirai, che l' anima mia sarà sempre con voi tutti e tre, che io vi vedo, che io vi sento, che io séguito ad amarvi come vi amava, e come vi amo in questa ora terribile. Io lascio ai miei figliuoli l' esempio della mia vita, ed un nome che ho cercato sempre di serbare immacolato ed onorato. Dirai ad essi che ricordino quelle parole che io dissi dallo sgabello nel giorno della mia difesa. Dirai ad essi che io benedicendoli e baciandoli mille volte, lascio ad essi tre precetti : riconoscere ed adorare Iddio, amare il lavoro, amare sopra ogni cosa la patria. Mia Gigia adorata, eran queste le gioie che io ti prometteva nei primi giorni del nostro amore, quando ambedue giovanetti, tu a quindici anni con invidiata bellezza e con rara innocenza, ed io a vent' anni pieno il cuore di affetti e di speranze, e con la mente avida di bellezza, di cui vedeva in te un esempio celeste, quando ambedue ci promettevamo una vita di amore, quando il mondo ci pareva così bello e sorridente, quando disprezzavamo il bisogno, quando la vita nostra era il nostro amore ? E che abbiamo fatto noi per meritare tanti dolori, e tanto presto ? Ma ogni lamento sarebbe ora una bestemmia contro Dio, perchè ci condurrebbe a negare la virtù, per la quale io muoio. Ah Gigia, la scienza non è che dolore, la virtù vera non produce che amarezze. Ma pur son belli questi dolori e queste amarezze. I miei nemici non sentono la bellezza e la dignità di questi dolori. Essi nello stato mio tremerebbero : io sono tranquillo perchè credo in Dio e nella virtù. Io non tremo : deve tremare chi mi condanna, perchè offende Dio.

Ma sarò io dannato a morte ? Io mi aspetto sempre il peggio dagli uomini. So che il Governo vuole un esempio, che il mio nome è il mio delitto, che chi ora sta decidendo della mia sorte, ondeggia tra mille pensieri e tra mille paure : so che io sono disposto a tutto. Sarò sepolto in una galera, con supplizio peggiore e più crudele della morte ? Mia Gigia, io sarò sempre io. Iddio mi vedè nell' anima, e sa che io non per forza mia, ma per forza che mi viene da lui sono tranquillo. Vedi, io ti scrivo senza lagrime,

con la mano ferma e corrente, con la mente serena ; il cuore non mi batte. Mio Dio, ti ringrazio di quello che operi in me : anche in questi momenti io ti sento, ti riconosco, ti adoro, e ti ringrazio. Mio Dio, consola la sconsolatissima moglie mia, e dàlle forza a sopportar questo dolore : mio Dio, proteggi i miei figliuoli, sospingili tu verso il bene, tirali a te, essi non hanno padre, son figli tuoi : preservali dai vizi : essi non hanno alcun soccorso dagli uomini ; io li raccomando a te, io prego per loro. Io ti raccomando, o mio Dio, questa patria : da' senno a quelli che la reggono, fa' che il mio sangue plachi tutte le ire e gli odii di parte, che sia l' ultimo sangue che sia sparso su questa terra desolata.

Mia Gigia, io non posso più proseguire, perchè temo che il cuore non mi vinca : io non so se potrò più rivederti.

Addio, o cara, o diletta, o adorata compagna delle mie sventure e della mia vita. Io non trovo più parole per consolarti, la mano comincia a tremarmi. Abbiti un bacio, simile al primo bacio che ti diedi. Danne uno per me al mio Raffaello, uno alla mia Giulia, benedicili per me : ogni giorno, ogni sera che li benedirai, dirai loro che li benedico anche io. Addio.

FRANCESCO DE SANCTIS

1817–1883

[Francesco de Sanctis was born at Morra Irpina in South Italy. At nine years of age his parents sent him to an uncle in Naples to be educated. So deep was his interest in the study of grammar and philology that he was nicknamed by the students Il Grammatico. Joining the Liberal movement for the emancipation of Italy he suffered imprisonment for three years. On his liberation he taught Italian literature first at Turin and afterwards at the Polytechnic of Zurich. Returning to Naples in 1860 he received many marks of honour from Garibaldi, and was elected Deputy, Minister of Public Education and Professor of Literature in the University of Naples. As the founder of the aesthetic school of criticism De Sanctis occupies an important place among the men of letters of the nineteenth century. His *Letteratura Italiana, Saggi Critici, Nuovi Saggi Critici, Lectures and Monographs on Leopardi and Petrarch* are works of great moment.

"De Sanctis," says Ferrieri, "ci appare nella sua squisita genialità solo quando si abbandona con tutta l' effusione del senso estetico alla contemplazione ed interpretazione del bello: la censura, la dimostrazione dei difetti è per lui ufficio penoso, e se lo adempie, è sempre con gran cortesia e nel modo più impersonale. La sua parola anche quando biasima, è la parola di un galantuomo che corregge, ammonisce, persuade del mal fatto senza mortificarti. Dall' altezza del suo ministero di giudice delle idee e degli affetti trasformati in realtà artistiche egli non discende mai per picchiare alla porta della camera riservata, ove l' uomo si chiude all' occhio profano. Sotto la veste del critico sentiamo sempre il gentiluomo dalle accoglienze oneste e liete, il borghese integro e bonario, che onora di un culto verace e constante l' ingegno e la virtù del carattere. Possa la odierna critica sorretta da tanto lume di scienza, da tanto ardore di indagini, non dimenticar mai gli alti ideali civili e morali, che occuparono per tutta la vita l' animo del De Sanctis, e alla pazienza della ricerca, alla precisione dell' analisi al vigore della dimostrazione accoppiare quel senso sovrano del bello, in cui egli non è secondo a nessuno fra i critici moderni."

Benedetto Croce, the critic and metaphysician, is now the leading exponent of De Sanctis' theories.]

Laura

Laura è una Dea, non è ancora una donna; voglio farvelo sentire. Ecco innanzi a voi, sul palcoscenico, un' attrice: chi è costei? Giulietta, Desdemona, Antigone, Fedra, non sapete ancora chi ella sia. Datele le vezzose forme di Laura, quegli occhi, quelle chiome, quel riso, quell' incesso, quelle attitudini; il pittore prende il pennello e dipinge: il poeta guarda ed aspetta. Il poeta dice: tu sei forse l' ultima parola del pittore, tu non sei per me che appena la prima parola. Il pittore ti può ben rappresentare, perchè ha il colore, che può, nell' unità dello spazio, riprodurre l' unità della tua persona: a questo la parola è fioca, e cento Omeri non valgono un Raffaello. Ma la parola è un' arme più possente, che può rappresentare quello che pensi e senti. Se non vuoi esser solo una creatura pittorica, se vuoi essere una poesia, parla ed opera. Ecco, incomincia il dramma, i suoi gesti si animano, i colori le si alternano sul volto, ella odia, ella ama, ella si sdegna, ella ha paura; dal grembo della dea spunta la donna, ed il poeta prende la penna. Laura è l' attrice prima che incominci il dramma; non è ancora nè madre, nè sposa, nè amante; non è la tale donna nel tale e tale momento della vita; la sua anima è un libro chiuso, sempre muta, sempre uguale, è quasi ancora natura, non è spirito. Di qui quella quietudine d' aspetto, che è proprio della natura, e che esprime assenza di moto o di passione. Certo, questa quietudine, che negli esseri umani si chiamerebbe riposo o calma, è di un alto interesse estetico: è la forza:

A guisa di leon quando si posa.

Tale è il riposo, che trovate nella fronte di un Dio; ma appunto per questo la forma dee essere piena di senso, non una petrificazione; dee supporre un contrasto vinto da una volontà superiore, o la coscienza tranquilla della forza, la confidenza. Laura è onesta, pura, casta; ma queste qualità rimangono delle nozioni astratte, e non penetrano nella rappretentazione, sì che non si può dire propriamente che viva; cioè che si trovi in un tale stato di volontà, con un tale scopo. È in mezzo agli avvenimenti, e ne resta al di fuori; è a contatto colle passioni, e vi si tiene al di sopra; è nella terra, ed alcuna miseria terrena non la tange; non t' aspetti quasi ch' ella possa morire:

Che 'n Dee non credev' io regnasse Morte.

Bella a farne una statua o ritratto, bella in un sonetto ; ma, a lungo andare, nell' incessante ripetizione delle stesse immagini, ti senti stanco, perchè la sua anima rimane vuota di ogni movimento.

Oggi che la poesia ha condotta la storia della donna sì avanti, oggi che siamo giunti sino a Fanny e Bovary, Laura non ci può contentare. Quella soprumana beatitudine, che si traduce nella immutabile serenità delle forme, ci par fredda e stupida. Ma, se possiamo spogliarci di noi e de' nostri tempi, non ci faremo senza un vivo interesse a considerare la donna nel suo stato quasi ancora di formazione, così come le prime volte è stata abbozzata dalla poesia moderna. Troveremo allora che questa Laura, la quale sembra sì povera allo spirito moderno, è la creatura più reale che il medio evo, posto quel concetto, poteva produrre, reale come qual' altra voi vi vogliate creatura poetica. Reale non solo in sè, ma ben più nel Petrarca ; non in quello che sente, ma in quello che fa sentire, perchè, se Laura è una dea, Petrarca è un uomo. È noto l' amore di un prigioniero per una pianta ; quella pianta vive e sente, è una creatura umana nell' anima del prigioniero. Che importa che l' idolo adorato sia un vitello d' oro ? quell' idolo ha la sua realtà nella coscienza del devoto. Laura non è un essere che stia da sè ; è per il Petrarca e col Petrarca. Per uno sforzo d' astrazione, abbiamo potuto scompagnarnela, abbiamo potuto interrogarla : chi sei ? Ed abbiamo ottenuto il concetto e la forma astratta di Laura. Ma quelle forme sono intimamente legate con le illusioni e i sentimenti, che svegliano ; ma queste illusioni e questi sentimenti sono una parte della vita di Laura. La vita di Dio è non pure quello che fa, ma più quello che fa pensare e sentire e fare all' uomo. Perciò, nello spirito del lettore, non ci è mai una Laura, o, se ci è, sarà frutto di una riflessione posteriore. Nello spirito del lettore, ci è Laura come sembra al Petrarca, e come opera su di lui ; tutto è subbiettivo e lirico. Le chiome d' oro, la luce degli occhi, il suo andare, voi lo vedete in correlazione con le impressioni dell' amante, nelle quali è il principale interesse. Erano passati quindici anni, e Laura non era più quella, e gli amici si maravigliavano come il poeta l' amasse ancora con la stessa tenacità. È vero, risponde il poeta, i suoi occhi sono scarsi di luce : *forse* non è più tale ; ma che fa ?

Piaga, per allentar d' arco, non sana.

E qui con l' immaginazione si rifà l' antica Laura, quale gli si porse la prima volta innanzi :

Erano i capei d' oro a l' aura sparsi,
che 'n mille dolci nodi gli avvolgea ;

e 'l vago lume oltra misura ardea
di quei begli occhi, ch' or ne son sì scarsi;
e il viso di pietosi color farsi,
non so se vero o falso, mi parea:
i', che l' esca amorosa al petto avea,
qual maraviglia, se di subit' arsi?
Non era l' andar suo cosa mortale,
ma d' angelica forma; e le parole
sonavan altro che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo sole
fu quel ch' i' vidi; e, se non fosse or tale,
piaga, per allentar d' arco, non sana.

Giudicherete male questo sonetto, se vorrete considerarlo come una descrizione di Laura. Ben potete per astrazione raccogliere i tratti di Laura e dire: è la centesima volta che ci vengono innanzi quelle chiome e quei lumi e l' angelica forma e il vivo sole: ripetizione di concetti e di frasi. Ma qui non lo dite: questa Laura tante volte apparsavi, qui vi par nuova: sembra che sia la prima volta che la vediate. È la cagione è che queste forme non sono qui raccozzate in sè e per sè, rimanendo al di fuori il poeta, semplice spettatore; ma si mostrano nella tale situazione e con le tali impressioni: il generale è sempre quello; ma, secondo che voi lo mettete in una o in un' altra situazione, diviene un *nuovo* individuo. Ogni cangiamento nell' anima dell' amante diviene un cangiamento di Laura; perchè, se le forme sono le stesse, il loro significato e il loro interesse è altro. Ecco perchè Laura, che avete già contemplata in tanti sonetti, è sempre pur dessa, e pure qui vi fa un' impressione tutta nuova. Ella invecchia, l' amore riman giovine. E testimonianza di questa vigorosa giovanezza è l' immaginazione amorosa così tenace e potente, che non vuol cedere alla realtà, che la mette in dubbio, e, di rincontro a quella, evoca la Laura del primo giorno, e ritrova le prime impressioni della gioventù, il primo entusiasmo, ma non senza una certa coscienza mal dissimulata dell' illusione, come in quell' ingenuo: *qual maraviglia*? ed in quel: *non so se vero o falso*; e non senza un lieve alito di tristezza, che si scopre affatto nell' ultimo. Questo sonetto, immaginato con tanta freschezza e rappresentato con tanto calore e naturalezza, si può chiamare il *rêve* di Laura: Laura sparita ed evocata, ma con la coscienza ch' ella è sparita.

Laura non è dunque un personaggio rappresentato obbiettivamente, con una propria storia, ma è un' apparizione vagante in un leggiadro chiaroscuro, a cui il poeta non osa mai di alzare il velo, vista a distanza, interpretata sempre e non capíta mai, chiara solo negli effetti straordinari, che produce. Apparisce in una forma contradittoria, ora umile ora altera: cosa è? I critici

fanno temerarie supposizioni ; anche il povero poeta fa le sue interpretazioni, disdette appena fatte. Il vero è che non lo sappiamo, e che il poeta non lo sa ; non può mai affermare : m' ama, non m' ama. Questo è il difetto, questa è la bellezza di Laura : di qui nasce un contenuto amoroso, il più ricco del medio evo, la storia del Petrarca, che è ad un tempo, e inseparabilmente, la storia di Laura.

I Personaggi dei Promessi Sposi

La straordinaria importanza di questo lavoro non è solo che un mondo mentale sia calato in modo nella storia, che vi acquisti tutte le apparenze della realtà, ciò che sarebbe lo stesso processo antico e consueto recato a maggior perfezione ; ma che quel mondo sia modificato nella stessa sua sostanza, e sia non apparenza di realtà, ma realtà positiva, parte organica di un' epoca storica. Non è l' ideale artificiosamente realizzato con processi artistici, sì che la realtà, divenuta la sua faccia e la sua apparenza, vi sia abbellita e perfezionata ; ma è l' ideale limitato nella sua natura, partecipe di tutte le imperfezioni dell' esistenza, non più un ente logico o un tipo, ma divenuto una vera forza vivente, non più una individuazione, cioè a dire un' apparenza d' individuo, ma una vera individualità : ciò che dicesi il limite e la misura dell' ideale. Ora Manzoni ha pochi pari nella finezza e profondità di questo senso del limite o del reale, che è il segno caratteristico di un mondo adulto e virile. Tutto ciò che esce dalla sua immaginazione, ha il carattere severo di una realtà positiva, esce cioè limitato, misurato, così minutamente condizionato al luogo, al tempo, a' caratteri, alle passioni, a' costumi, alle opinioni, che ti balza innanzi una individualità concreta e piena, un vero essere vivente.

I più studiano ad abbellire, a produrre effetti maggiori del vero; il suo studio è a limitare disegni, proporzioni, colori, secondo natura e storia, sì che tu dica : è vero. Il maraviglioso e l' eroico, il perfetto, ciò che dicesi l' ideale, non lo alletta, anzi lo insospettisce, e mette ogni cura a ridurlo nelle proporzioni del credibile e del naturale. Dove i più si affannano ad ingrandire, lui si affanna a ridurre a giusta misura. Onde quel suo mondo religioso e morale, preconcetto nella mente con tanta perfezione, entrando nella storia tra avvenimenti veri e finti, vi s' innatura e vi s' incorpora, imperfetto appunto perchè vivo. O per dir meglio, se quel mondo si può chiamare imperfetto di rincontro alla sua

esistenza logica o mentale, è perfettissimo come mondo vivente, e perciò mondo dell' arte. Certo, niente vi è di più maraviglioso che la conversione dell' Innominato. Il pianto di Lucia, che ispira nel Nibbio un sentimento nuovo, la compassione, produce in lui una trasformazione così profonda, che lo converte, lo fa un altro essere. Si vegga con quanta industria il poeta, un fatto così straordinario, che il volgo attribuisce a miracolo della Madonna, riconduce nelle proporzioni di un fenomeno psicologico. E se Borromeo compie il miracolo con la sua ardente parola, si dee non solo a quella fiamma di carità che lo divora, a quella sua eroica esaltazione religiosa, ma a qualità più mondane, che pare diminuiscano il santo, eppure lo compiono e lo perfezionano. Perchè il poeta allato al santo fa apparire il gentiluomo, l' uomo di mondo e di esperienza, dotato di cultura, di un tatto squisito, di una grande conoscenza de' caratteri e delle debolezze umane, che indovina i pensieri e le esitazioni più occulte de' suoi interlocutori, e sa tutte le vie che menano al loro cuore, sì che vince le ultime resistenze dell' Innominato e di don Abbondio, e più si accosta e si abbassa a quelli, più il santo ci si fa accessibile, più lo sentiamo a noi vicino. Veggasi pure che, se le parole di padre Felice fanno un così grande effetto, si dee a quel complesso di fatti e di circostanze, che lo ispirano e lo mettono in comunione con gli uditori, e lo rendono eloquente più che non sono tutt' i nostri oratori sacri presi insieme.

Nondimeno, l' Innominato e Borromeo sono qui i personaggi più ideali, nel significato ordinario di quella parola, cioè a dire, più perfetti ; più vicini al loro tipo, l' esemplare più puro del mondo religioso e morale del poeta, l' uno come affermazione, l' altro come negazione. E se dovessero avere nel romanzo una parte fissa e durevole, verrebbe stanchezza ed uniformità da quella santità e da quella malvagità in permanenza. Questo sarebbe il caso, se la conversione dell' Innominato fosse base del racconto, e non piuttosto, come è, una sua parte accessoria. Ond' è che essi sono apparizioni straordinarie e fuggitive, meteore, che illuminano e passano, lasciando di sè stupore e ammirazione. È una specie di epopea, che fa la sua ultima apparizione nel nostro mondo borghese, messa al séguito di Renzo e Lucia.

Lucia è un personaggio anch' esso ideale, cioè vicinissimo al suo tipo, ma d' altra natura, e forse fra' più originali della poesia italiana. Nuova alla vita, d' indole soave e pudica, purissima, tutta al di fuori, semplice di fede e di cuore, il poeta, che vagheggiava un tipo femminile del suo ideale, ha trovato nel contado un modello, che verso quel tipo si può dire imperfetto, e perciò

appunto è perfetto nel giro della sua vita propria. Essa non ha immaginazione e non ha iniziativa, non ha ricchezza sufficiente per rappresentare degnamente l' ideale del poeta. È un ideale, se posso dir così, iniziale e passivo, rimasto così com' è stato stampato e fazionato dalla madre e dal confessore, senz' alcuna discussione e opposizione interna, senz' alcuna deviazione o transazione venutale dall' esperienza della vita, senz' alcuna capacità di malizia e di riflessione. La vita, appena schiusa, rimane lì, ignorante e inconsciente, e senz' alcuna forza di resistenza e di difesa. Fanciulle simili vennero poi in moda, Ildegonde e Lide e Ide e Marie ed Eugenie, nuove Arcadie e nuove pastorellerie. Sono degenerazioni di quella giovinetta così semplice e così terribile nella sua debolezza. Perchè ella è in fondo il sentimento religioso e morale comune a tutti, alterato e diminuito nell' esercizio della vita, e, in quel cuore adolescente, intero, tranquillo, sicuro, naturale come in sua propria sede, che, tocco appena, manda suoni tanto più terribili, quanto meno consapevoli. Che sa Lucia quale terribile effetto debbano produrre sull' animo dell' Innominato queste parole così semplici: *Dio perdona tante cose per un' opera di misericordia?*

Il nome di Dio, pronunziato con energia di predicatore da padre Cristoforo, irrita e provoca don Rodrigo; uscito con semplicità, senza alcuna intenzione di effetto, da quelle labbra innocenti e supplichevoli, vince e trasforma l' Innominato. *Perdona tante cose!* Frase vaga, come un suono musicale, ma terribilmente concreta per quell' uomo, che si vede sbucare avanti tutta la serie de' suoi delitti. Quell' ideale, rifuggitosi nell' ingenuo e inconscio petto di una fanciulla, è una immagine assai più poetica e più persuasiva, che non le parole più ardenti e più calcolate di padri e di cardinali. Certo è in lei non so che troppo elevato, troppo tipico, che ce la tiene a distanza come fosse una Madonna, è in lei troppo della santa, ed assai poco di quel femminile, che ci rende così amabili le Giuliette e le Margherite; soverchia idealità, corretta dalla vicinanza di due personaggi stupendamente concepiti e umanizzati, Renzo e Agnese, la cui bontà nativa profondamente modificata e variata dalla esperienza della vita, dall' azione della società, dalla qualità degli avvenimenti, comunica loro una compiuta e interessante individualità.

Agnese è una Lucia in reminiscenza, così buona e credente, così educata e fazionata, ma divenuta nel corso degli anni, tra gli accidenti della vita e in quell' atmosfera paesana, un po' come tutte le altre: larga di maniche, con non troppi scrupoli, con la

sua malizia, col suo saper fare, massaia, ciarlona, semplice e vera nella sua volgarità, con tutti gli abiti buoni e cattivi contratti nella bassa sfera in cui è nata, la è una brava donna di villaggio. La stessa bontà è in Renzo, con gli stessi abiti contratti nella sua sfera, ha l' aria del paese ; ce lo rende amabile quella sua forza ed inesperienza giovanile, accompagnata con un ingegno ineducato, ma pronto, vivo, perspicace, pieno di spontaneità e di originalità nei suoi giudizi e nelle sue mosse improvvise, spesso spiritose senza cercar lo spirito, col suo *latinorum*, e con la sua *lega dei birboni* : sempre vero. In tutti e due c' è una certa vena di comico, che nasce appunto da quelle imperfezioni e abitudini e inesperienze, penetrate in quel fondo di bontà e di sincerità.

Protagonisti del mondo ideale sono padre Cristoforo, che è il suo cavaliere errante, il suo tipo ; don Rodrigo, che è il suo lato negativo ; e don Abbondio, che è il suo lato comico. Lo studio dell' autore non è di accentuare quei tipi, anzi è di raddolcirli e individuarli, introducendovi un complesso di circostanze e di condizioni particolari e locali.

Padre Cristoforo è una buona natura, guasta dall' educazione, insino a che, percossa la mente da un fatto di sangue, si spoglia la ruggine e ricomparisce di sotto il buon metallo. La sua vita è una lunga espiazione, una reazione contro l' uomo antico. Le stesse sue cattive abitudini si trasformano. Quel suo umore battagliero e avventuroso diviene energia e iniziativa nel bene. Quel suo falso orgoglio, quel *fare stare* i prepotenti, prendono forma di ardente carità, di olocausto della sua persona al bene del prossimo. Sotto altro nome, è sempre lo stesso Lodovico, mutato scopo e indirizzo e teatro. Ma le macerazioni, le penitenze, le volontarie umiliazioni non valgono a spegnere in tutto l' antico Adamo, che pur talora risorge e si ribella, ciò che rende più drammatica la vittoria del convertito. Il suo ideale è l' umiltà evangelica, il perdono delle offese, che brilla ancora più in animo naturalmente violento. L' opposizione non è così importante che costituisca un serio interesse drammatico, ma basta a gittare una varietà di accento e di colore in un ideale troppo assoluto di santo.

Don Rodrigo è lo stesso ideale preso a rovescio : natura violenta e inculta, guasta ancora più dalla falsa educazione e dalle male abitudini della sua posizione sociale. Non è già un tipo di malvagio, un vero contro-ideale. Questo è certo il posto assegnatogli nel romanzo, questo il suo significato ; ma solo come genere. La sua individualità è prodotta da un complesso di

motivi storici. Egli è il nobilotto degenere di villaggio, l' antico feudatario, che reputa tutto intorno, uomini e cose, come roba sua, e cerca far valere il suo diritto con la forza, circondato di bravi. Il mondo non è più lo stesso ; ci è lo stato e la legge ; ci è un' ombra di borghesia incontro a lui, il podestà, il console, il notaio, l' avvocato ; questo lo rende anche più cattivo, costringendolo a congiungere con la violenza l' intrigo e la corruzione. La sua vita non ha scopo ; l' ozio rode in lui tutto ciò che, di elevato, v' avea posto natura, e lo volge al male. Pesa su di lui l' atmosfera della sua classe. Ciò che lo spinge e lo frena è questa interrogazione :—cosa diranno di me i miei pari ?—Onde nasce il puntiglio, il falso punto d' onore, che lo rende ostinato in un primo passo, e cangia la velleità in volontà, e lo tira di grado in grado sino al delitto. Le beffe del cugino e i ritratti dei suoi antenati operano più in lui che la stessa sua libidine. Una scommessa è il piccolo principio, da cui nascono avvenimenti molto seri, dov' egli si trova imbarcato e inchiodato al di là di ogni sua intenzione. Casi simili hanno per lo più a movente la libidine o la passione ; il motivo è qui un puntiglio, un voler *spuntare l' impegno*, motivo comico, pure altamente tragico per l' importanza che ha nella coscienza di tutta una classe. Chi guarda ben addentro, vedrà che don Rodrigo non è il peggiore de' suoi pari. Ci è nel fondo del suo cuore un avanzo di buoni sentimenti, che lo rende pensoso innanzi alle parole di padre Cristoforo, e benchè stesse tra banchetti e stravizi, pur non vi si mostra così cinico, come i suoi compagni di orge. Egli è come tutti gli altri, pure il men tristo di tutti gli altri. Il suo peccato è di esser nato tra quei pregiudizi e in quell' atmosfera viziata : ciò che falsifica nella sua coscienza la nozione del bene e del male e gli dà un torto concetto dell' onore. Pure la fatalità della sua posizione morale non lo giustifica e non lo assolve. C' è un mondo superiore, le cui leggi non si violano impunemente. L' espiazione di don Rodrigo, così piena di terrore e di compassione, è la reintegrazione nella coscienza di quel mondo superiore offeso. Il sentimento umano, che se ne sviluppa, è quel medesimo che provano padre Cristoforo e Renzo innanzi alla sua agonia. Così don Rodrigo, lo scelto antagonista dell' ideale manzoniano, rimane un individuo storico e reale. Se, per la sua lotta con padre Cristoforo e per la sua espiazione, riflette in sè negativamente quel mondo religioso e morale, ciò è conseguenza e corona di una idealità ancora più profonda, il tipo del nobile degenere nel tal secolo e nel tal luogo.

Con la stessa chiarezza e decisione è concepito il don Abbondio. Esso è l' ideale alterato e indebolito nell' esercizio della

vita e spesso sacrificato per quella specie di codardia morale, che accompagna i popoli nella loro decadenza. Come in don Rodrigo, così in don Abbondio, il senso del bene e del male è oscurato, e il mondo è guardato e giudicato a traverso di un' atmosfera viziata. Il demonio del potente don Rodrigo è l' orgoglio ; il demonio del debole don Abbondio è la paura. La contraddizione fra il suo dovere e la sua paura genera una situazione di un comico tanto più vivace, quanto più egli cerca dissimularla. E la dissimulazione non è già ipocrisia e doppiezza, che lo renderebbe odioso e spregevole; ma è un fenomeno essa medesima della paura. La quale gli fabbrica un mondo sofistico fondato sulla prudenza o l' arte del vivere, col suo codice e con le sue leggi, un vangelo a cui crede e vuol far credere, e che gli forma i suoi giudizi e gli detta le sue azioni. E perchè tutti indovinano, fuorchè lui, il vero motivo de' suoi giudizi e delle sue azioni, scoppia il riso. Natura buona e pacifica, sincera e passiva, subitanea nelle sue impressioni, originale ne' suoi giudizi, con scarsa coscienza di sè e con nessuna coscienza degli altri, egli è l' inconscia macchina, da cui escono tanti avvenimenti. Il puntiglio di don Rodrigo e la paura di don Abbondio sono le forze ignobili, che con si piccola sapienza generano questo mondo poetico. Il quale si restaura con l' espiazione dell' uno, e si purifica e si afferma con la correzione dell' altro. La saviezza mondana di don Abbondio invano ricalcitra e si dibatte contro il mondo ideale evangelico di Federigo Borromeo, oscurato, ma non cancellato nella sua coscienza. Così un mondo nato dall' orgoglio e dalla paura è alzato nel mondo superiore della carità e dell' amore. Se don Abbondio nel suo significato generale si rannoda a quel mondo superiore e forma il suo lato comico, pure rimane un individuo compiutamente libero, con una idealità sua propria, col suo carattere, con la sua fisonomia, co' suoi fini e co' suoi mezzi.

Questi personaggi principali hanno intorno a sè una moltitudine di personaggi secondari, che, pel loro significato, si rannodano a padre Cristoforo, o a don Rodrigo, o a don Abbondio ; la quale relazione rimane così in astratto, e non impedisce il loro libero e individuale movimento nella storia, con grande varietà di classi, di costumi, di opinioni e di caratteri. Vi domina sopratutto il comico, come Perpetua, l' oste e Tonio nella loro bassa sfera, e, in una sfera più ampia, donna Prassede e don Ferrante.

PASQUALE VILLARI

1827–

[VILLARI was born at Naples, where he studied in the faculty of arts under the eminent critic, Francesco de Sanctis. Involved in the revolutionary movement of 1848 against the Bourbons, he fled to Florence in order to avoid the cruel fate of Settembrini and his companions.

In 1859 he was chosen to fill the chair of History in the Institute di Studi Superiori, in which office he applied his energies to the constitutional reconstruction of the unified kingdom of Italy.

Villari has enjoyed in full measure the confidence and esteem of his fellow-countrymen and has held the important offices of Deputy, Minister of Education, and Vice-President of the Senate. His great historical works have run through many editions and have been translated into several languages. His best-known works are: *Savonarola e i Suoi Tempi, Machiavelli e i Suoi Tempi, I Primi due Secoli della Storia di Firenze, Le Invasioni Barbariche in Italia, I Saggi Critici, La Civiltà Latina e La Civiltà Germanica.*

Villari may claim the honour of having trained the present generation of Italian statesmen, diplomatists and historians.]

Cuori di Calabresi

Pochi anni sono ricevei una lettera da una signora di Napoli, che aveva dovuto fare un viaggio precipitoso in Calabria, e mi descriveva ingenuamente le sue impressioni. Era una madre che aveva mandato colà sua figlia, giovanetta di diciannove anni, consumata da un male lento e ignoto, che altra volta era stata da quell' aria guarita. Ora, invece, dopo qualche mese, un telegramma chiamava in fretta la madre ad assistere la figlia moribonda. E partì. Era ancora lontana varie miglia dal piccolo paese, quando fu avvertita da gente pratica del luogo, che bisognava farsi accompagnare da venti uomini armati, perchè la campagna era infestata dai briganti. Si fissò il prezzo, e si continuò

il cammino. « In mezzo a quella gente, » ella scriveva, « e in una condizione tanto nuova per me, io mi sentivo oppressa dal pensiero di trovarmi in una terra così inospitale e barbara, da esservi bisogno di tanti armati, per difendere una madre che cercava la figlia. E mi pentii amaramente d' averla mandata a morire in mezzo ad uomini così poco umani. » Entrata finalmente nel paese, la sua impressione fu d' una tristezza assai diversa. « Avevo visto la miseria che opprime la plebe di Napoli ; sapevo che in Calabria v' era allora carestia ; ma, ciò che io vidi, passò ogni immaginazione. Le facce sparute erano tali, che i poeti e i pittori non potrebbero descriverle. Quello che non uscirà mai più dalla mia memoria, si è l' aver visto gruppi di uomini e di donne sotto le case, aspettando che s' aprisse una finestra, e si gettassero nella via le bucce delle frutta, che essi divoravano con un' avidità indicible. Mangiavano tutta la buccia del popone e del cocomero, come un cibo delizioso. E in questo modo si tenevano in vita. Io allora mi maravigliai che quella gente non avesse assalito la mia carrozza, per levarmi tutto quello che avevo. Sentii una pietà infinita, e, per la prima volta in mia vita, capii che i briganti possono anch' essi meritare più compassione che odio. »

E la scena mutò di nuovo, quando la madre fu presso alla figlia. Si può immaginare che cosa sia una giovanetta, educata da genitori colti e affettuosi, dotata dalla natura d' un animo angelico, che nel fiore degli anni lentamente si avvicina alla morte. In queste malattie e in quell' età, si vede spesso che le doti più nobili dello spirito si vanno sempre esaltando, e il linguaggio sembra ispirato a pensieri sovrumani. Ella non voleva accostare le labbra impallidite alla tazza del brodo, se prima non le assicuravano che un' altra tazza era stata portata a una povera vecchia, che viveva sola in un tugurio del palazzo, istupidita dagli anni e dalla miseria. Quando la sete la bruciava, non c' era verso di farle prendere il ghiaccio che aveva chiesto, se prima non le assicuravano che una parte era già stata data alla piccola contadina, colla quale aveva passeggiato pei campi, e che ora giaceva in una stalla, sulla paglia, assalita dal tifo. Domandava e ridomandava, volgendo alla madre gli occhi già divenuti vitrei, come per cercare il vero ; e se dubitava d' essere ingannata, piangeva e allontanava il ghiaccio. È inutile provarsi a dire che cosa sentisse la madre. Ma la notizia di questi atti pietosi s' era divulgata con una grande rapidità fra quei contadini, e li aveva talmente commossi, che quella malattia era divenuta come una pubblica calamità pel paese. Si udivano quegli uomini sparuti e oppressi dalla fame, chiedere l' uno all' altro per le vie : « Come

sta la Signorina ? » Una folla era sempre alla porta del palazzo, per chiederne notizia. Già, nella loro immaginazione esaltata, la *Signorina* era divenuta la *Santa*. E quando si fecero i funerali per condurre il cadavere a una chiesetta fuori dell' abitato, tutto intero il paese l' accompagnò con urli e pianti dirotti. « Io mi trovai, » continuava la lettera, « in mezzo a una folla immensa di gente abbandonata a un dolore senza confini. Vidi le donne che si strappavano i capelli, gli uomini che si rotolavano per terra come selvaggi inebriati, e non sapevo io stessa se dovevo restare in questo mondo, o scendere nella tomba con mia figlia. » Perchè facevano tutto ciò ? Avevano finalmente una volta trovato pietà. Ed era quello di cui avevano bisogno. Che miracoli non potrebbe fare, chi sapesse parlare direttamente al cuore di questo popolo ?

UNA TRAMA SVENTATA

Episodio Storico Dell' unità Italiana

Una mattina io lessi in un giornale, avverso al Conte di Cavour e ai suoi amici politici, parole che sonavano presso a poco così :— Il Conte di Cavour e i suoi seguaci furono sempre contrari all' unità d' Italia, e la subirono solo quando gli eventi la resero inevitabile. Di ciò si hanno mille prove indiscutibili, di cui vogliamo oggi citare una sola : la proposta fatta e vigorosamente sostenuta dal Conte di Cavour, per concludere un accordo, mediante il quale le navi inglesi e francesi avrebbero dovuto nel 1860 bloccare la Sicilia, isolando la rivoluzione colà scoppiata, ed impedendo al generale Garibaldi di passare sul continente. Questa proposta, che doveva impedire l' unità d' Italia, naufragò per la resistenza leale e decisa di Lord John Russell, ministro liberale inglese. Tali parole mi fecero nascere il desiderio di sapere come fosse veramente andato il fatto a cui alludevano. E per un caso veramente strano, poco dopo m' imbattei, passeggiando sui viali di Firenze, in un vecchio amico, il quale potè pienamente soddisfare la mia curiosità, narrandomi con precisione grandissima il fatto, di cui era stato non piccola parte, e che fu sempre incompiutamente o erroneamente ricordato. Eccolo.

Nell' estate del 1860, Garibaldi era in Sicilia e minacciava di passare sul continente napoletano. Il giovane Re Francesco II era spaventato, e aveva formato un nuovo ministero di uomini a lui devoti, che avevano però riputazione di liberali. Si trattava di vedere se c' era modo di salvare la dinastia, concedendo una

costituzione e fermando la rivoluzione. Allora ricorse alla memoria di molti, che nel 1848, quando già era scoppiata un' altra rivoluzione in Sicilia, Ferdinando II aveva ottenuto che le navi inglesi e francesi circondassero l' isola, impedendo così alla rivoluzione di propagarsi nelle Calabrie. Questo aiuto aveva poi dato modo di mandare colà il generale Filangieri, che alla testa d' un esercito di Napoletani e di Svizzeri aveva soffocata la rivoluzione e fatta trionfare la reazione in tutto il Regno. Le conseguenze erano state tanto favorevoli ai Borboni, tanto funeste alla libertà, che si disse Lord Minto, amico sincero dell' Italia, esserne morto di dolore. Anche allora però era ministro degli affari esteri a Londra l' istesso John Russell, e aveva consentito all' accordo. C' era dunque speranza per la Corte borbonica che volesse consentire anche adesso.

Due dei ministri napoletani, uno dei quali era il La Greca, andarono a Parigi, per ottenere l' adesione di Napoleone III, e fare un prestito che doveva servire a combattere la rivoluzione trionfante. L' Imperatore approvò ; le trattative per il prestito andavano innanzi, e da Londra venivano notizie assai favorevoli ; i due ministri napoletani s' apparecchiavano a partire a quella volta, per concludere e firmare l' accordo. Il Nigra si trovava a Parigi, e, sebbene le relazioni tra la Francia e il Governo di Torino fossero allora, per la condotta seguita dall' Italia dopo la pace di Villafranca, tutt' altro che cordiali, pure egli vedeva spesso privatamente l' Imperatrice. Questa, una sera, parlando dell' arrivo dei ministri napoletani, si lasciò sfuggire una parola, che accennava alla cagione del loro viaggio e alle pratiche loro. Il Nigra capì subito e mostrò d' approvare ; l' Imperatrice andò più oltre, e rivelò l' accordo già consentito dall' Imperatore e vicino a concludersi in Londra. L' altro, non fidandosi nè del telegrafo, nè della cifra, spedì subito un corriere al Cavour, per fargli saper tutto.

Questi aveva da poco ripreso il potere. Erano momenti gravissimi, e una immensa responsabilità pesava sul suo capo, giacchè il fatto minacciato poteva portare una catastrofe e una rovina generale. Egli corse da Sir James Hudson ambasciatore inglese, suo amico personale, amico sincero d' Italia. Ma l' affare era arduo e complicatissimo. L' ambasciatore inglese non poteva di certo aiutare a mandare a vuoto i disegni di Lord John Russell, da cui dipendeva. E il Cavour non poteva ufficialmente incaricare il Marchese d' Azeglio, di trattare la cosa a Londra, perchè il Governo di Torino avrebbe così dichiarato e riconosciuto d' essere d' intesa col Garibaldi e di desiderarne il trionfo, il che ufficial-

mente si doveva negare o tacere. Pure, se il temuto accordo si concludeva, la causa italiana era messa a un pericolo, da cui nessuno poteva prevedere come sarebbe uscita. E bisognava a ogni costo impedirlo.

Allora sovvenne un' idea. Viveva a Londra da lunghi anni un napoletano, Sir Giacomo Lacaita, ora Senatore del Regno, intimo del Gladstone, del Russell, e di molti altri statisti inglesi. Egli era l' uomo adatto. Si trovava in letto, ammalato di bronchite, quando arrivò da lui in fretta il Marchese d' Azeglio, e gli disse quello che il Conte di Cavour gli aveva telegrafato da Torino. « Non c' è tempo da perdere. I due Ministri napoletani sono già arrivati da Parigi. » Il povero Lacaita si vestì in fretta, si avvolse in un tabarro, e tormentato dalla febbre e dalla tosse, entrò in una carrozza e picchiò all' uscio di casa Russell.

« *Not at home* (Non è in casa), » rispose il cameriere, che conosceva bene il Lacaita.

« Ma dite, non è veramente in casa, o è occupato in affari ? »

« È occupato, come pare, in affari gravissimi col Ministro francese Persigny. In questo momento ho dovuto mandar via il Ministro di Turchia. Ebbi ordine severissimo di far passare solamente il Ministro di Napoli, Ludolf, arrivato in questo momento, in compagnia di un altro. »

C' è davvero poco tempo da perdere, pensò fra sè il Lacaita. « E Lady Russell è in casa ? »

« È in letto ammalata. »

Allora egli scrisse in inglese, sopra una carta da visita : « Per l' affetto che porta alla memoria di suo padre, La prego di ricevermi un istante. » Il cameriere tornò dicendo, con visibile maraviglia : « Passi pure. »

Appena entrato, il Lacaita disse a Lady Russell : « *Your ladyship* ricorda quello che avvenne, quando altra volta Lord John consentì a mandare le navi inglesi insieme con le francesi a bloccare la Sicilia ? Ricorda il trionfo sanguinoso della reazione in Italia ? Ricorda quello che ne disse e quanto ne soffrì suo padre, Lord Minto ? In questo momento Lord John Russell ripete il medesimo fatto, che avrà conséguenze ancora più funeste. Io La supplico, La scongiuro, che lo chiami, e salvi lui e l' Italia da un errore funesto. Faccia che io gli parli un momento, e son certo di persuaderlo. » Lady Russell soffriva di convulsioni, che tenevano spesso in gran pensiero il marito. Scrisse sopra un pezzo di carta : « Venite subito ! » Lord John lasciò tutto e corse spaventato. Quale non fu la sua maraviglia, nel trovare sua moglie in letto, e un Italiano (quantunque amicissimo di casa) seduto sopra un

canapè, avvolto in un tabarro ! Solo chi conosce i costumi inglesi, può immaginarlo. « Che cosa è mai questo ? che è mai avvenuto ? »

Il Lacaita era già in piedi e diceva, senza preamboli : « *Your lordship* sta concludendo un trattato con la Francia e con Napoli per bloccare la Sicilia. »

« Come lo sapete ? »

« È un fatto, e non può negarlo. Lo so per certissimo. »

« E dunque ? »

« Questo trattato sarebbe la rovina d' Italia, e della riputazione di Lord John Russell, come capo del partito liberale in Europa. Ricorda dove V. S. fu la prima volta trascinato dalla Francia ? Oggi sarebbe mille volte peggio per noi e per Lei ancora. Garibaldi non si ferma. Egli passerà lo stretto per andare sul continente. O sfugge alla vigilanza delle vostre navi, e farete ridere il mondo a vostre spese. O lo manderete a picco, e avrete innanzi al mondo civile una tremenda responsabilità. »

Il ragionamento era logico, e chi ricorda il fascino straordinario che aveva allora in Inghilterra il nome del Garibaldi, capirà come Lord John dovesse rimanere sbalordito. « Voi siete un demone. Chi vi manda ? perchè venite ? chi vi ha rivelato il fatto ? »

« Io non mi muovo, se Ella non mi dice una parola che rassicuri. » E qui fu preso da un tal nodo di tosse, che Lord John dovette andare a prendergli un bicchier d' acqua. Lady Russell fece allora un segno al Lacaita, che partì.

Più tardi, Lord Russell confessava al Lacaita, che era stato chiamato nel momento appunto, in cui si doveva sottoscrivere il trattato ; già due impiegati degli affari esteri erano pronti per far da testimoni. E se non si dava il caso che il Ludolf e il La Greca fossero giunti al convegno con qualche ritardo, tutto sarebbe stato già concluso, quando fu portato il biglietto di Lady Russell. « Voi, » concludeva egli, « mi persuadeste, e mi salvaste da un errore, di che lealmente vi ringrazio. Io scendevo le scale, senza sapere che cosa avrei detto. Pure, presi tempo, e poi mandai all' aria ogni cosa. »

Intanto il Persigny, non sapendo capire l' improvviso mutamento, fece prendere informazioni segrete, e seppe dal cameriere di casa Russell, chi era stato colà in quel giorno. Così fu noto al Governo napoletano, che il Lacaita aveva sventato la trama. Fecero un ultimo sforzo, offrendogli il posto di ambasciatore napoletano a Londra, con altre larghe promesse, ma non riuscirono a nulla, e le cose andarono poi nel modo che tutti sanno.

DA SAVONAROLA E I SUOI TEMPI

Girolamo Savonarola

Lorenzo il Magnifico si era ritirato nella sua amena villa di Careggi. Un male fierissimo travagliava le sue viscere, e già nei primi giorni dell' aprile 1492 non v' era più alcuna speranza di guarigione. Invano i medici tentavano ogni prova dell' arte salutare; invano era venuto da Pavia il rinomato Lazzaro da Ficino: la sua famosa bevanda di gemme distillate non dava alcun risultato; il Magnifico era vicino a morte. I pochi amici che restavano fedeli in quelle ore estreme gli dimostrarono un grande affetto; il Ficino ed il Pico lo assisterono di continuo: Angelo Poliziano non s' era mai dipartito dal suo letto. Questi amava sinceramente il suo mecenate; sentiva di perdere in lui quello a cui doveva tutto nella vita, quello a cui la gratitudine lo aveva legato più che ad ogni altro uomo sulla terra.

Invano cercava nascondere il suo dolore, invano voleva rattenere le lagrime: Lorenzo lo fissava con quello sguardo misterioso dei moribondi, ed egli non era più padrone di sè, dava in un dirotto pianto.

L' affetto rendeva solenni queste ultime ore del Magnifico, che, avendo rivolto sinceramente i suoi pensieri alla religione, sembrava essere tutto mutato. Ed infatti, quando gli fu portata la comunione, si sforzò di levarsi; volle essere sostenuto sulle braccia dei suoi famigliari per andare incontro al sacerdote; che, vedendolo così stranamente commosso, dovette ordinargli di tornare a letto, ove si durò non poca fatica per rimetterlo in calma. Il passato ridestavasi alla memoria di Lorenzo, terribile e spaventoso; a misura ch' egli s' avvicinava all' ora estrema, le sue colpe parevano giganteggiare innanzi ai suoi occhi e divenire sempre più minacciose. A questi terrori gli estremi uffici della religione non davano alcun conforto, perchè egli, avendo perduta ogni fiducia degli uomini, non credeva neppure alla sincerità del suo medesimo confessore. Usato a vedere ognuno obbedire ai suoi cenni, piegarsi alla sua volontà, non sapeva persuadersi che alcuno potesse ardire di negargli l' assoluzione: onde esso non avea di niente alleviato il peso che opprimeva la sua coscienza, ed i suoi rimorsi erano sempre più crudeli. « Niuno osò mai dirmi un no risoluto » andava egli fra sè ripensando, e questo pensiero che una volta era stato il suo orgoglio, diveniva ora il suo martirio.

Ad un tratto però gli venne innanzi la figura severa del Savona-

rola ; si rammentò che egli non aveva ceduto nè a lusinghe nè a minaccie, ed esclamò :—Io non conosco altro vero frate se non questo—; e mostrò desiderio di confessarsi a lui. Fu subito mandato a San Marco pel Savonarola, il quale restò così meravigliato di una tanto insolita e inaspettata chiamata, che quasi non ci credette, e fece rispondere come gli paresse inutile il suo andare a Careggi, perchè certo le sue parole non sarebbero state accolte di buon animo da Lorenzo. Ma, quando gli fu descritto il grave stato del malato e il desiderio da esso manifestato di confessarsi a lui, si mise subito in cammino.

Lorenzo sentivasi in quel giorno più che mai presso alla morte. Aveva chiamato a sè il figlio Piero, e dato i consigli ultimi e l' estremo addio. Quando gli amici che erano stati esclusi da questo colloquio, poterono rientrare in camera ed allontanare il figlio, la cui presenza lo aveva già troppo commosso, egli mostrò desiderio di vedere Pico della Mirandola, che subito venne. Parve che la dolce presenza di quel giovane benevolo e tranquillo lo calmasse un poco, e gli disse :—Io sarei morto assai scontento, se non mi fossi prima rallegrato un poco della tua vista.—Il suo volto si rasserenava, i suoi discorsi divenivano quasi lieti : cominciava infatti a ridere e a scherzare col suo amico. Non appena si partiva il Pico, che entrava il Savonarola e s' accostava ossequiosamente al letto del moribondo Lorenzo. Tre peccati egli voleva confessare a lui e chiederne l' assoluzione : il sacco di Volterra ; i danari tolti al Monte delle fanciulle, cagione a moltissime di perduta vita ; il sangue sparso dopo la congiura dei Pazzi.

Nel parlare il Magnifico si agitava di nuovo, ed il Savonarola per calmarlo andava ripetendo :—Iddio è buono, Iddio è misericordioso. Ma—aggiunse non appena Lorenzo ebbe finito di parlare—vi bisognano tre cose.—E quali, padre ?—rispose Lorenzo. Il volto del Savonarola diveniva grave e spiegando le dita della sua destra, incominciava a dire :—Primo vi abbisogna una grande e viva fede nella misericordia di Dio.—Questa io l' ho grandissima.—Secondo, vi bisogna restituire tutto il mal tolto, o commettere ai vostri figli che restituiscano per voi.—A questo il Magnifico parve rimanere meravigliato e dolente ; pure, facendo forza a se stesso, acconsentì con un cenno del capo. Il Savonarola alzossi finalmente e mentre il moribondo principe si rimpiccioliva pauroso nel suo letto, egli sembrava divenire maggiore di sè, dicendo :—Ultimo, vi bisogna restituire la libertà al popolo di Firenze.—Il suo volto era solenne, la sua voce quasi terribile ; gli occhi per indovinare la risposta stavano intenti e fissi in quelli di Lorenzo, il quale raccogliendo quanta forza la

natura gli aveva lasciata in quel punto, volse sdegnosamente le spalle senza pronunziar parola.

E così il Savonarola si partiva senza dar l' assoluzione; ed il Magnifico, lacerato dai rimorsi, dava poco di poi l' ultimo fiato il giorno 8 aprile 1492.

DA MACHIAVELLI E I SUOI TEMPI

Il Principe del Machiavelli

Questo piccolo volume resterà per sempre un monumento immortale nella storia della letteratura. Nei *Discorsi*, il Machiavelli non procede sempre rapido e diritto al suo fine; spesso anzi si arresta, torna indietro e si ripete. In essi i vari elementi, da cui il suo pensiero politico è formato, si trovano qualche volta gli uni accanto agli altri, senza riuscire a coordinarsi, a fondersi perfettamente tra loro; qualche volta anzi paiono discordi. Egli non arrivò ad una vera unità sistematica, e non poteva, perchè, sebbene mirasse a fondare una scienza nuova, non pensò mai a creare un sistema, nè era atto a ciò. L' unità della sua scienza bisogna quindi cercarla piuttosto nel suo modo di pensare; nel suo nuovo modo di concepire la società e lo Stato, di giudicare la condotta dell' uomo politico; nel nuovo metodo ed in certe idee, che di continuo predominano. Quando il Machiavelli non è sotto il dominio assoluto di queste idee, registra genuinamente le proprie osservazioni sul passato, sul presente, e, simile allora al Guicciardini, non si preoccupa punto di vedere se vanno sempre d' accordo fra di loro, o con quello, che ha affermato altrove. Di certo neppure nel *Principe* noi abbiamo un sistema; ma qui i concetti fondamentali dell' autore ritrovano una loro unità personificandosi nel legislatore, nel sovrano, che deve costituire e redimere la patria. Questo concetto, questo personaggio ideale, suggerito, ispirato la prima volta al Machiavelli dall' antichità, ad immagine di Romolo, Licurgo e Solone, lo abbiamo assai spesso incontrato anche nei *Discorsi*, a volte solo ed in una forma quasi astratta; a volte, divenendo più concreto e moderno, ci si è presentato in compagnia di Francesco Sforza, del Valentino, di Ferdinando il Cattolico. Ma nel *Principe*, spogliandosi d' ogni astrazione, diviene addirittura un personaggio concreto, reale e vivente; l' immagine, il tipo dei sovrani del Rinascimento. Esso sembra volersi allontanare dall' antichità, nella quale pur trova immediati riscontri, come ad esempio in Filippo il Macedone,

quando fu da Isocrate invitato a riunire la Grecia e combattere i barbari.

Il Machiavelli, dominato, quasi si direbbe invasato dal suo concetto, cerca d' imporlo ai Medici, che vorrebbe trasformare ad immagine del suo personaggio. Tutto questo, lo abbiamo già detto, fu un sogno, perchè gli Italiani erano allora corrotti; perchè i Medici non capivano il generoso pensiero, non sapevano sollevarsi fino all' altezza a cui erano invitati; perchè non c' era solo il papa, ma anche il papato temporale, che aveva le sue radici in Italia e fuori. La creazione del pensatore ebbe, ciò non ostante, tutta l' importanza di un fatto storico, perchè egli vedeva quello che doveva più tardi necessariamente seguire in Europa, e dicendolo affrettava gli avvenimenti. Il *Principe* è, senza alcun dubbio, il libro, che più di ogni altro al mondo riuscì ad operare sulla realtà delle cose, più di ogni altro contribuì a cavar l' Europa fuori del Medio Evo. Nell' ultimo capitolo, il personaggio, che in origine era stato concepito come fuori della società e del popolo, al disopra di essi, per dar loro colla forza, colla violenza, unità e forma organica, si avvicina, si confonde con loro, e finisce col rappresentarne le più nobili aspirazioni, personificarne la più intima coscienza. Come nella storia dell' Europa la tirannide contribuì prima a formare l' unità nazionale; poi, appoggiandosi al terzo stato ed al popolo contro l' aristocrazia, si trasformò lentamente, per arrivare in fine alle libere monarchie rappresentative, così il *Principe* si va lentamente formando e svolgendo sotto i nostri occhi. Il sogno del Machiavelli era talmente ispirato alla verità, alla realtà, alla necessità politica, che divenne la profezia dell' avvenire. Quanto all' Italia poi, ciò che egli disse nella esortazione, par quasi che descriva esattamente ciò, che, dopo tre secoli e mezzo, abbiam visto seguire sotto i nostri occhi. E però solo quando i fatti ebbero dimostrata la verità del sogno, si potè comprendere tutto il pensiero del Segretario fiorentino, e misurare la prodigiosa originalità della sua mente.

IPPOLITO NIEVO

1831–1861

[The patriot-novelist NIEVO was born at Padua. In 1859 he enlisted in Garibaldi's Volunteers, and was one of the gallant thousand who sailed from Genoa at the conquest of Sicily. Nievo gave much promise both as a poet and a novelist, but unfortunately his talent had not fully ripened when he was drowned in 1861. He began his literary career with the publication of a drama, *Il Galileo*, and of two novels, *Il Conte Pecoraio* and *L' Angelo di Bontà*. His *Confessioni d' un Ottuagenario* which appeared after his death is one of the best Italian novels after Manzoni's. It is admired for its patriotic sentiment and for its sketches of Italian provincial life at the time of the French Revolution and under the Empire.]

DALLE CONFESSIONI DI UN OTTUAGENARIO

La caduta della Repubblica di Venezia

Mi ricorderò sempre di quella sera memorabile dell' undici maggio! Era una sera così bella, così tiepida e serena, che parea fatta pei colloquj d' amore, per le solinghe fantasie, per le allegre serenate e nulla più. Invece fra tanta calma di cielo e di terra, in un incanto sì poetico di vita e di primavera, una gran Repubblica si sfasciava, come un corpo marcio di scorbuto; moriva una gran regina di quattordici secoli senza lagrime, senza dignità, senza funerali.

I suoi figliuoli o dormivano indifferenti, o tremavano di paura; essa, ombra vergognosa, vagolava pel Canal Grande in un fantastico bucintoro, e a poco a poco l' onda si alzava, e bucintoro e fantasma scomparivano in quel liquido sepolcro. Fosse stato almeno così! . . . Invece quella morta larva rimase esposta

per alcuni mesi, tronca e sfigurata, alle contumelie del mondo; il mare, l' antico sposo, rifiutò le sue ceneri; e un caporale di Francia le sperperò ai quattro venti, dono fatale a chi osava raccoglierle! Ci fu un momento ch' io alzai involontariamente gli occhi al Palazzo Ducale, e vidi la luna che abbelliva d' una vernice di poesia le sue lunghe loggie e i bizzarri finestroni.

Mi pareva che migliaia di teste, coperte dell' antico cappuccio marinaresco o della guerresca celata, sporgessero per l' ultima volta da quei mille trafori i loro vacui sguardi di fantasma; poi un sibilo d' aria veniva pel mare che somigliava un lamento. Vi assicuro che tremai; e sì ch' io odiava l' aristocrazia, e speravo dal suo sterminio il trionfo della libertà e della giustizia. Non c' è caso; vedere le grandi cose adombrarsi nel passato e scomparire per sempre, è una grave e inesprimibile mestizia. Ma quanto più son grandi queste cose umane, tanto più esse resistono anche colle compagini fiacche e inanimate all' alito distruttore del tempo; finchè sopraggiunga quel piccolo urto che polverizza il cadavere, e gli toglie le apparenze e perfin la memoria della vita. Chi s' accorse della caduta dell' impero d' Occidente con Romolo Augustolo?—Egli era caduto coll' abdicazione di Diocleziano.—Chi notò nel 1806 la fine del Sacro Romano Impero di Germania?—Egli era scomparso dalla vista dei popoli coll' abdicazione di Carlo V.—Chi pianse all' ingresso dei Francesi in Venezia la rovina d' una grande Repubblica, erede della civiltà e della sapienza romana, e mediatrice della cristianità per tutto il Medio Evo?—Essa si era tolta volontariamente all' attenzione del mondo dopo l' abdicazione del Foscari. Le abdicazioni seguono il tracollo degli Stati; perchè il pilota nè abbandona, nè è costretto ad abbandonare il timone d' una nave, che sia guernita d' ogni sua manovra e di ciurme esperte e disciplinate. Le disperazioni, gli abbattimenti, l' indifferenza, la sfiducia precedono di poco lo sfasciarsi e il naufragio.

Io volsi dunque gli occhi al Palazzo Ducale, e tremai. Perchè non distruggere quella mole superba e misteriosa, allora che l' ultimo spirito che la animava si perdeva per l' aria? . . . In quei marmi rigidi, eterni, io presentivo più che una memoria, un rimorso. E intanto vedevo più in giù, sulla riva, i fedeli Schiavoni, che mesti e silenziosi s' imbarcavano; forse le loro lagrime consolarono sole la moribonda deità di Venezia. Allora mi sorse nell' animo una paura più distinta. Quella nuova libertà, quella felice eguaglianza, quella imparziale giustizia coi Francesi per casa, cominciò ad andarmi un po' di traverso. Avea ben avvisato Lucilio di operare la rivoluzione prima che il Bonaparte ce ne

mandasse da Milano l' ordine e le istruzioni; ma ciò non toglieva che i Francesi sarebbero venuti da Mestre: e una volta venuti, chi sa!! . . . Fui pronto ad evocare la magnanima superbia d' Amilcare per liberarmi da queste paure.—Oh bella!—pensai—siam poi uomini come gli altri; e questo nuovo fuoco di libertà che ci anima sarà all' uopo fecondo di prodigj. Di più, l' Europa non potrà esserci ingrata; il suo proprio interesse non gliel consente. Colla costanza, colla buona volontà torneremo ad esser noi; e gli aiuti non devono mancare o da poggia o da orza! . . .

Con tali conforti tornai verso casa, ove mio padre mi significò che era molto contento del posto a me riserbato nella futura Municipalità; e che badassi a condurmi bene, e ad assecondare i suoi consigli, se voleva andare più in su. Non mi ricordo che cosa gli risposi; so che andai a letto, e che non chiusi occhio fino alla mattina. Potevano essere le otto e tre quarti quando sonò la campana del Maggior Consiglio, ed io m' avviai verso la scala dei Giganti. Per quanto avessero fretta i signori nobili di commettere il gran matricidio, le delizie del letto non consentirono che si anticipasse più d' un quarto d' ora sul solito orario. I comparsi furono cinquecento trentasette; numero illegale, giacchè per inviolabile statuto ogni deliberazione che non si fosse discussa in un' adunanza di almeno seicento membri, si considerava illegittima e nulla.

La maggior parte tremava di paura e d' impazienza; avevano fretta di sbrigarsi, di tornare a casa, di svestir quella toga, omai troppo pericolosa insegna d' un impero decaduto. Alcuni ostentavano sicurezza e gioia; erano i traditori: altri sfavillavano d' un vero contento, d' un orgoglio bello e generoso pel sacrifizio, che cassandoli dal Libro d' Oro li rendeva liberi e cittadini. Fra questi io ed Agostino Frumier sedevamo stringendoci per mano. In un canto della sala, venti patrizj al più, stavano ravvolti nelle loro toghe, rigidi e silenziosi. Alcuni vecchioni venerandi, che non comparivano da più anni al Consiglio, e vi venivano quella mattina ad onorare la patria del loro ultimo e impotente suffragio; qualche giovinetto fra loro, qualche uomo onesto che s' inspirava dai magnanimi sentimenti dell' avo, del suocero, del padre. Mi stupii non poco di vedere in mezzo a questi il senatore Frumier e il suo figlio primogenito Alfonso; giacchè li sapevo devoti a San Marco, ma non tanto coraggiosamente, come mi fu chiaro allora. Stavano uniti e quasi stretti a crocchio fra loro; guardavano i compagni non colla burbanza dello sprezzo, nè col livore dell' odio, ma colla fermezza e la mansuetudine del martirio.

Benedetta la religione della patria e del giuramento! Là essa risplendeva d' un ultimo raggio senza speranza, e tuttavia ripieno di fede e di maestà. Non erano gli aristocratici, non erano i tiranni nè gli inquisitori; erano i nipoti dei Zeno e dei Dandolo, che ricordavano per l' ultima volta alle aule regali le glorie, i sacrifizj e le virtù degli avi. Li guardai allora stupito ed ostile; li ricordo ora meravigliato e commosso; almeno io posso ridere in faccia alle storie bugiarde, e non evocare dall' ultimo Maggior Consiglio di Venezia una maledizione all' umana natura.

In tutta la sala era un susurrío, un fremito indistinto; solo in quel canto oscuro e riposto regnavano la mestizia e il silenzio. Fuori, il popolo tumultuava; le navi che tornavano dal disarmamento dell' estuario, alcuni ultimi drappelli di Schiavoni che s' imbarcavano, le guardie che contro ogni costume custodivano gli aditi del palazzo ducale, tutti presagi funesti. Oh è ben duro il sonno della morte, se non si svegliarono allora, se non uscirono dai loro sepolcri gli eroi, i dogi, i capitani dell' antica Repubblica! . . .

Il Doge s' alzò in piedi pallido e tremante, dinanzi alla sovranità del Maggior Consiglio di cui egli era il rappresentante, e alla quale osava proporre una viltà senza esempio. Egli avea letto le condizioni proposte dal Villetard per farsi incontro ai desiderj del Direttorio Francese, e placar meglio i furori del generale Bonaparte. Le approvava per ignoranza, le sosteneva per dappocaggine, e non sapeva che il Villetard, traditore per forza, aveva promesso quello che nessuno aveva in animo di mantenere: Bonaparte meno di tutti gli altri. Lodovico Manin balbettò alcune parole sulla necessità di accettare quelle condizioni, sulla resistenza inutile, anzi impossibile; sulla magnanimità del general Bonaparte, sulle lusinghe che si avevano di fortuna migliore per mezzo delle consigliate riforme. Infine propose sfacciatamente l' abolizione delle vecchie forme di governo, e lo stabilimento della democrazia. Per la metà di un tale delitto Marin Faliero era morto sul patibolo; Lodovico Manin seguitava a disonorare coi suoi balbettamenti sè, il Maggior Consiglio, la patria, e non vi fu mano d' uomo che osasse strappargli dalle spalle il manto ducale, e stritolare la sua testa su quel pavimento, dove avevano piegato il capo i ministri dei re e i legati dei pontefici!—Io stesso ne ebbi pietà; io che, nell' avvilimento e nella paura d' un Doge, non vedevo altro allora che il trionfo della libertà e dell' eguaglianza.

Tutto ad un tratto rimbombano alcune scariche di moschetteria: il Doge si ferma costernato, e vuol discendere i gradini

del trono; una folla di patrizj spaventata se gli accalca intorno gridando:—Alla parte! ai voti!—Il popolo urla di fuori; di dentro crescono la confusione e lo sgomento. Sono gli Schiavoni ribelli! (gli ultimi partivano allora, e salutavano con quegli spari l' ingrata Venezia). Sono i sedicimila congiurati! (i sogni di Lucilio). È il popolo che vuole sbramarsi nel sangue dei nobili! (Il popolo nonchè preferire l' obbedienza a que' nobili, alla più dura servitù che lo minacciava, amava anzi quell' obbedienza e non voleva dimenticarla). Insomma fra le grida, gli urti, la fretta, la paura, si venne al suffragio.

Cinquecento dodici voti approvarono la parte non ancor letta, che conteneva l' abdicazione della nobiltà, e lo stabilimento d' un Governo Provvisorio Democratico, semprechè s' incontrassero con esso i desiderj del general Bonaparte. Del non aspettarsi da Milano i supremi voleri del medesimo, e il trattato che si stava stipulando, davasi per motivo l' urgenza dell' interno pericolo. Venti soli voti si opposero a questo vile precipizio; cinque ne furono di non sinceri.

Lo spettacolo di quella deliberazione mi rimarrà sempre vivo nella memoria: molte fisonomie che vidi allora in quella torma di uomini avviliti, tremanti, vergognosi, le veggo anche ora dopo sessant' anni con profondo avvilimento. Ancora ricordo le sembianze cadaveriche sformate di alcuni, l' aspetto smarrito e come ubriaco di altri, e l' angosciosa fretta dei molti che si sarebbero, cred' io, gettati dalle finestre per abbandonare più presto la scena della loro viltà. Il Doge corse alle sue stanze svestendosi per via delle sue insegne, e ordinando che si togliessero dalle pareti gli apparamenti ducali; molti si raccoglievano intorno a lui, quasi a scordare il proprio vitupero nello spettacolo d' un vitupero maggiore. Chi usciva in piazza avea cura prima di gettare la parrucca e la toga patrizia. Noi soli, pochi e illusi adoratori della libertà in quel pecorame di servi (eravamo cinque o sei), corremmo alle finestre e alla scala gridando:—Viva la libertà!—Ma quel grido santo e sincero, fu profanato poco stante dalle bocche di quelli che ci videro una caparra di salute.

Paurosi e traditori si mescolarono con noi; il romore, il gridío cresceva sempre; io credetti che un puro e generoso entusiasmo trasformasse quei mezzi uomini in eroi, e mi precipitai nella piazza, gettando in aria la mia parrucca e urlando a perdifiato:—Viva la libertà!—Il generale Salimbeni, appostato con qualche altro cospiratore, s' era già messo a strepitare in mezzo al popolo eccitandolo al tripudio e al tumulto. Ma la turba gli si scagliò contro furibonda, e lo costrinse a gridare:—Viva San

Marco !—Quelle nuove grida soffocarono le prime. Molti, massime i lontani, credettero che la vecchia Repubblica fosse uscita salva dal terribile cimento della votazione.—Viva la Repubblica ! Viva San Marco !—fu una sola voce in tutta la piazza gremita di gente ; le bandiere furono inalberate sulle tre antenne ; l' immagine dell' Evangelista fu portata in trionfo ; e un' onda minacciosa di popolo corse alle case di quei patrizj, che erano in voce d' aver congiurato per la chiamata dei Francesi. In mezzo alla folla, incerto, confuso, diviso dai compagni, m' incontrai in mio padre e in Lucilio, forse meno confusi ma più avviliti di me. Essi mi presero fra loro e mi trascinarono verso la Frezzeria. Quei pochi patrizj che aveano votato per l' indipendenza e la stabilità della patria, ci passarono rasente colle loro lunghe parrucche, colle loro toghe strascicanti. Il popolo faceva largo senza improperj, ma senza plauso. Lucilio mi strinse il braccio.—Li vedi ?—mi bisbigliò all' orecchio—il popolo grida : Viva S. Marco ! e non ha poi il coraggio di portare in trionfo, e di creare doge uno di questi ultimi e degni padroni che gli restano ! . . . Servi, servi, eternamente servi !

GIUSEPPE CHIARINI

1833–1908

[GIUSEPPE CHIARINI, poet and critic, was born at Arezzo. He edited *L' Ateneo Italiano* and *La Rivista d' Italia* and contributed to these reviews numerous essays on various aspects of the literatures of Italy, Germany, and England. The best of these essays were collected in the volumes *Ombre e Faville, Donne e Poeti, Studi e Ritratti Letterari,* and *Studi Shakespeariani.* Chiarini was one of Carducci's most fervent admirers and poetical disciples. He published in 1882 the work entitled *Lacrimae,* which is a collection of fine poems full of domestic sentiment. Besides the works referred to, he contributed to modern literature some valuable writings which are much admired for their terseness and freshness.]

In Svizzera

Il sole dormiva ancora profondamente fra le braccia di qualche ninfa: nessun segno, alla sponda orientale del suo letto, ch' ei fosse vicino a destarsi e sorgere raggiante di luce e di vita gridando agli uomini il quotidiano suo grido—levatevi, o mortali, e ripigliate la soma della vita, levatevi e lavorate.—Il sole dormiva ancora profondamente; ed io quella mattina del 16 agosto ero già desto, e in piedi, nella camera della mia locanda a Ginevra.

Un sonno di tre ore appena aveva, invece di ristorarmi, accresciuto la mia stanchezza. Io m' ero svegliato improvvisamente sul più bello, cioè sul più brutto di un sogno. Mi pareva, sognando, di essere veramente a Ginevra, di passeggiare col mio compagno lungo il lago: la via formicolava ancora di gente; si sentivano ancora in lontananza le armonie del *Guglielmo Tell*; a un tratto queste armonie si mutano in una marcia funebre, lugubre, paurosa, la strada divien cupa e deserta, il mio compagno non è più con me; io non più io, ma, Dio ci liberi, un pover' uomo condannato ad essere abbruciato per eresia; sono

io in mezzo a una turba di scherani, lunghi, duri, ossuti come scheletri, che mi traggono al supplizio. Mi pareva ch' io avessi ancora la coscienza del mio essere, e che io pensassi—Ma io non ho mai studiato teologia, e non ho scritto mai niente contro il dogma della Santissima Trinità; maledetto Calvino, perchè vuoi tu dunque farmi abbruciare vivo?—Queste cose io pensavo, ma non potevo dirle; non mi riusciva articolare parola, mi pareva d' esser un fantasma, come gli scherani che mi conducevano; e pure io vedevo e sentivo: vidi il rogo e le fiamme; le sentii crepitare, le sentii insinuarsi come lame di coltello appuntate sotto il vestito e punzecchiarmi le carni, e . . . mi destai.—O fiamme liberatrici!

Balzare a sedere sul letto, accendere il lume, guardarmi addosso, e cacciare lontano da me con due biscottini quelli che il sogno avea trasformati in scherani (ed erano poveri insetti, non d' altro colpevoli che di volersi nutrire di una milionesima parte del mio sangue), furono cose più presto fatte che pensate. Guardai l' orologio: non erano ancora le 4: mi levai; terminai di vestirmi, ed uscii. Nelle strade erano sempre accesi i lampioni: cominciava appena ad albeggiare. M' avviai a casa del mio compagno di viaggio col quale avevamo stabilito di fare la mattina per tempo l' ascensione del piccolo Salève. Entrai in una corte dove rispondeva la finestra della sua camera ch' era aperta: lo chiamai tre o quattro volte ad alta voce: non ebbi risposta.

Me ne tornai addietro, deliberato di aspettarlo lungo la strada ch' egli doveva percorrere per venire in cerca di me; entrai nel giardino, e mi posi a sedere in luogo donde potessi vederlo passare.

Era una mattina purissima: il sole si levava allora, e certo non vedeva in altra parte una scena più gentile di quella che mi stava dinanzi. L' aria fresca e piena di profumi mi carezzava la faccia, ed io l' aspirava con una specie di voluttà. Non pensavo più ai miei terrori notturni; non sentivo più la stanchezza di tre notti perdute; io mi sentivo agile e svelto, e dispostissimo a salire, non che il piccolo, il grande Salève.

Il Salève, o la Salève, come altri dicono, veduto dalla città, ha l' aspetto di un monte formato di roccia nuda; è scosceso pe 'l mezzo da una gola, che lo divide in grande e piccolo Salève, entro la quale si nasconde un grazioso villaggio. Anche questo monte, come tutti gli altri che fan corona a Ginevra, non le appartiene: è nel territorio della Savoia. Paragonato alle grandi montagne della Svizzera, che sono la passione degli alpinisti, il Salève non merita nemmeno di essere rammentato: e il mio compagno

quando mi propose di salirvi (e sapeva che, oltre essere mezzo ammalato, io ero più avvezzo a far correre la penna sopra la carta che non i piedi su pe' monti e nella pianura), disse sorridendo—Oh non dubitate, questa è una ascensione che la potete fare anche voi: per me è come andare in carrozza all' Ardenza.

Aspetta, aspetta, finalmente il mio compagno arrivò. Erano le 6 suonate: ci mettemmo súbito in cammino, e dopo un' ora e mezzo circa arrivammo a Vergnier, un piccolo villaggio della Savoia, dove facemmo colazione. Da Vergnier si fu in breve alle falde del monte. Il sole cominciava a scottare, ed io ricominciava a sentire tutta la mia stanchezza; e quell' ascensione cominciava a diventarmi un pensiero penoso.

Salimmo dalla parte ove il monte è più ripido: in alcuni luoghi c' erano delle vere e proprie scale intagliate nel masso: credo che quella che pigliammo fosse una scorciatoia; ma dopo un certo tratto entrammo nella strada regolare, ch' era meno disagevole. Il sole batteva senza misericordia sulle pietre del monte e sulle mie povere spalle: quando di tratto in tratto qualche alberello si provava a gettare un poco d' ombra sulla nostra via, io avrei abbracciato quell' alberello come il mio migliore amico; ma pur troppo quelli alberelli rassomigliavano certi amici, pieni sempre di buone intenzioni . . . e di niente altro.

Salendo il monte per la via regolare dalla parte di levante, si incontrano tratto tratto ville e villaggi in mezzo ad una florida vegetazione. Oh come invidiavo i felici abitatori di quelle casine rustiche nascoste fra gli alberi, chiuse nei recessi del monte! Mi fermavo a guardare quelle casine, come i bambini si fermano davanti alla vetrina di una bottega di pasticceria; le guardavo, asciugandomi il sudore che mi grondava giù per la faccia; le guardavo, e mi pareva solamente a guardarle di sentirmi un po' rinfrescare. A un tratto s' aprì la porta di una di esse, e n' uscì un' allegra comitiva di uomini, donne e ragazzi, che parlavano, ridevano, schiamazzavano.—Vedete,—disse il mio compagno—quelli probabilmente vanno a fare una passeggiata, si fermano a far colazione al fresco, in una di queste grotte (ce n' è molte e graziose nella montagna), e poi tornano a casa.—

Oh savia e fortunata gente!—io dissi fra me.

Noi seguitavamo a salire, e a sudare; e il sole seguitava a salire anche lui sopra il nostro capo; ed io che amo molto il sole, se avessi dovuto in quel momento scrivere un inno in sua lode, non avrei saputo da che parte rifarmi. Finalmente, come Dio volle, arrivammo in cima. La vista che si scoperse ai nostri occhi era veramente stupenda. Da una parte, fra levante e mezzogiorno,

la valle della Savoia giù fino alle alpi; dalla parte opposta Ginevra, con la sua campagna, col suo lago, che sotto i raggi di quel sole infocato parevano come ravvolti in una nube di sottilissime pagliuzze d' oro. Io non ne potevo più: mi posi a sedere, o, per parlare più propriamente, mi lasciai cadere in terra, all' ombra di alcune frasche presso al pendío che guardava Ginevra. Poi distesomi interamente, appoggiai il capo sul braccio destro; e, socchiusi macchinalmente gli occhi, contemplavo la splendida scena che avevo dinanzi. Ero in quello stato di stanchezza che confina con l' assopimento: immaginavo di addormentarmi e di sognare, di sognare che non sentivo più il peso del corpo, che ero come cullato dai venti, che provavo una strana voluttà a tuffarmi e nuotare in quell' oceano di aria e di luce, nel quale la mia vita e il pensiero si smarrivano. Mi riscossi alla voce del mio compagno che diceva—Non è prudenza stare qui fermi con questo vento fresco, sudati come siamo.—M' alzai e partimmo.

Non m' è rimasta un' idea molto chiara della strada che facemmo nello scendere. Mi ricordo soltanto che il mio compagno, pratico dei luoghi, me li veniva descrivendo e illustrando, e ch' io senza troppo badare alle sue descrizioni ed illustrazioni, gli domandavo ripetutamente dove avremmo trovato da rinfrescarci e da riposarci, e guardavo ansiosamente davanti a me, se apparisse l' ombra di un muro, di un albero, di una casa; mi ricordo che il mio compagno, esortandomi alla pazienza, seguitava ad illustrare e descrivere e faceva delle osservazioni molto savie sulla utilità e sul piacere di viaggiare a piedi; mi ricordo che dopo qualche mezz' ora, che fu per me un saggio molto efficace e persuasivo della eternità e delle pene infernali, arrivammo ad un' osteria dove si fece una breve sosta e si bevve del vino bianco; mi ricordo che quei due o tre bicchieri di vino cadendo nelle mie viscere mi pareva vi facessero l' effetto delle gocce d' acqua che cadano sopra una lastra di ferro rovente, mi ricordo che usciti dall' osteria, e fatti appena un dugento passi io sentii a un tratto annebbiarmi gli occhi, vacillarmi le gambe e caddi a terra privo di conoscenza.

Quando mi riebbi, il mio compagno seduto in terra teneva la mia testa sopra le sue ginocchia, e m' asciugava il sudore ghiaccio della fronte. Aspettammo un pezzo, sperando che passasse qualcuno; vana speranza: provai se potessi reggermi in piedi: non potevo: allora il mio compagno, fattosi un animo risoluto, volle ch' io gli cingessi il collo col braccio sinistro, e prendendomi dall' altro sotto l' ascella, mi portò quasi di peso per un lungo

tratto di strada fino al luogo ove si dovea prendere il *tramway*: arrivati con questo a Ginevra, mi cacciò nel primo *fiacre* che incontrammo, mi condusse alla *Pensione* ove egli, dimorava, mi fece mettere nel suo letto, e diventò il mio infermiere e il mio medico.

Grazie al riposo, alle cure dell' amico, e all' acqua di Melissa (una medicina che imparai a conoscere a Ginevra) la mattina di poi mi sentivo assai meglio; tanto da potermi avventurare a seguitare il viaggio.

Era nei nostri disegni di fare una gita sul lago, cosa che io avevo molto vagheggiata; ma ci rinunziammo, e si deliberò di partire il giorno stesso per Berna con la strada ferrata. Parve all' amico (nè io seppi contradirlo) che, dopo il disturbo da me sofferto, il meglio fosse affrettarci alla mèta del nostro viaggio, ch' era Arolsen, la patria di Kaulbach, di Rauch e dell' amico mio.

Partimmo al tocco, ed io lasciai Ginevra e il suo lago col dispiacere con cui si dice addio a care persone, della cui compagnia sentiamo di non aver goduto e profittato abbastanza. Quante domande io volevo far loro! quante cose saperne ancora! Perchè io non ho mai compreso così bene le opere degli individui e dei popoli come quando ho veduto i luoghi ove furono ispirate e compiute. Sulle incantevoli rive del Lemano vive ancora tanta parte, la più poetica e la più pura, della vita dell' infelice Giangiacomo; quivi sono le ville ove abitarono la Staël ed il Byron; quivi è il castello di Chillon, che ispirò al Byron uno de' suoi più puri e generosi poemi; qui venne il Goethe a studiare la grande poesia della natura. . . .

Da Ginevra fin oltre Losanna la strada ferrata che mena a Berna costeggia il lago ad occidente e settentrione per quasi tutta la sua lunghezza. Durante questa corsa di circa tre ore, io ebbi sempre dinanzi agli occhi uno stupendo spettacolo. Il vapore correva, correva; e la scena mutava, mutava, serbando pur sempre lo stesso carattere: erano le grandi variazioni della natura sul contrasto della grazia con la forza, della gentilezza, dell' amabilità, col grandioso, col sublime. Da una parte (la riva sulla quale correvamo) campi e colline fiorenti di una splendida vegetazione, sparse di vigneti, di villaggi e di ville; come un interminabile giardino, che ora dolcemente digradando, ora in modo brusco e quasi a picco, andava a nascondersi sotto le onde del lago; dalla parte opposta i giganteschi dossi e le vette colossali delle alpi savoiarde belle di una bellezza austera e superba.

Dinanzi a quella scena, oh che piccola e miserabile cosa mi

pareva l' uomo con tutte le opere sue! In cospetto delle grandi maraviglie della natura io provo sempre un senso di vergogna e di sgomento: le più grandi opere dell' arte e della scienza umana che, se son chiuso in una stanza o passeggio le vie di una città, mi accendono d' entusiasmo, paionmi allora balocchi di bambini; e niente altro che un balocco parevami il treno che ci portava a Berna. Guardando le alpi che mi stavano dinanzi, io non sapeva trovare nessuna differenza fra esso e le carrozzine di latta verniciate che i miei bambini strascicano per la casa legate con un filo.

Arrivammo alle 8 e mezzo a Friburgo, dove c' era una fermata di un' ora: io presi un cordiale, e scrissi una lettera, intanto che il mio compagno mangiava. Egli mangiava, ed io scriveva; e di tratto in tratto alzavo la testa per guardarlo; e il corso de' miei pensieri era retto da questa riflessione: bella cosa avere quello stomaco e quelle gambe!

Io non posso parlare di Berna, perchè posso, anzi debbo, dire di non averla veduta: ci arrivammo alle 11 di notte; e a quell' ora gli orsi bernesi son sempre a letto che se la dormono tranquillamente; a quell' ora tutti i caffè son chiusi, tutte le locande sbarrate; a quell' ora non si incontra più un cane per le strade. Noi però incontrammo un uomo dabbene e gentile; il quale ci insegnò una locanda, dove picchiando, disse lui, ci verrebbe aperto. E noi andammo e picchiammo; e dopo mezz' ora di attendere paziente ci fu provato esser vero il detto della sacra scrittura: *pulsate et aperietur vobis*.

Venne ad aprirci un vecchio cameriere, che non dovette esserci molto grato dell' avergli rotto i suoi sonni, poichè ci accolse con l' aria d' uno che voleva farci intendere che i galantuomini a quell' ora dormono e lasciano dormire. Ci condusse in una immensa stamberga dov' erano due grandi letti, che nella vastità della stanza parevano piccolissimi, ci lasciò soli al lume di una bugía, che sarebbe stato veramente una bugía dir che faceva lume, e dopo un' altra buona mezz' ora tornò coi lenzuoli per rifare i letti.

Corrado Justinger, cancelliere di Berna nel secolo decimoquarto così spiega nella sua cronica la ragione del nome che fu dato alla città: Vi era allora gran quantità d' animali selvaggi nel bosco di querce; il duca Bertoldo stava a consiglio coi suoi consiglieri per scegliere il nome della città, e disse che l' avrebbe nominata dal primo animale che sarebbe stato preso nel bosco. Il primo animale preso fu un orso: così la città fu chiamata Berna, e lo stemma dei cittadini fu un orso nero in campo bianco. I

lettori sanno che *orso* in tedesco si dice *Bär*, e nel dialetto antico *Bern*.

Io non aveva ancora letto (perchè non era ancora, credo, pubblicata) la bell' opera di Valdemaro Kaden su la Svizzera, dalla quale traggo le notizie storiche su Berna che infiorano questo mio scritto; ma quand' anche non avessi già saputo che alla spiegazione dell' antico cancelliere bernese corrisponde perfettamente la tradizione, che una delle particolarità di Berna è la fossa degli orsi, che a Berna non c' è casa, non porta, non monumento dove l' orso non faccia la sua comparsa: io mi sarei tosto convinto che l' origine di Berna è da orso, guardando con che grazia il cameriere rifaceva i nostri letti. E più me ne convinsi la mattina di poi, quando levatici a buon' ora ci affretammo alla ferrovia per non perdere il treno che dovea condurci a Basilea. Tutta la gente che incontrammo per la strada aveva nelle membra, negli atti, nella faccia, l' impronta del nobile animale ch' era lo stemma della città.

Io partiva da Berna dolente di non poter fare la sua conoscenza, e mandandole dal cuore un affettuoso saluto. Il sole illuminava splendidamente le ubertose campagne in mezzo alle quali essa sta, secondo la bella immagine del Kaden, come un vecchio soldato tutto chiuso nelle armi, pronto a difendere la libertà sua e della confederazione.

Addio, austera e nobile Berna, che nella crescente universale corruzione da noi chiamata civiltà, hai saputo e sai serbare intero il tuo carattere antico, e le virtù del nobile animale dal quale prendesti il nome. L' orso è il simbolo della forza e della filosofia, e tu fosti e sei forte, tu fosti e sei saggia. Tu non conosci, o fortunata, le civili delicatezze che a noi infiacchiscono l' anima e il corpo. Tu non passi le notti nei balli o ai tavolini da giuoco, e non dormi poi fino al mezzodì; tu vai a letto all' ora delle galline e con le galline ti levi. Tu non imbianchi le facciate delle vecchie tue case, per meglio nascondervi dentro la sozzura dell' anima: tu non rammoderni le tue strade, non abbellisci le tue botteghe per meglio attirarvi ed ingannarvi i compratori: ma tu facesti sentire all' imperatore Rodolfo, quanto pesi la tua zampa d' orso; ma tu potesti dopo la battaglia di Laupen dire superbamente, —Dio s' è fatto cittadino di Berna.— Addio, nera, forte e nobile città. Se io potessi trattenermi con te, e avessi l' ingegno dell' Heine, tu mi ispireresti, credo, un poema, nel quale l' orso sarebbe glorificato e diventerebbe immortale come gli eroi degli antichi poemi: poi che m'è forza partire, io ti lascio col saluto mio questo augurio (è tutto ciò che posso darti di meglio)—Séguita

a recarti ogni settimana alla tomba dell' orso, davanti al ponte del Nydeck; portaci i tuoi figliuoli e i tuoi nipotini, e insegna loro a venerarlo come l' ideale del più nobile carattere umano.—

Percy Bysshe Shelley

Io ho letto non so quante definizioni della poesia, che tutte mi son parse vere, quale più quale meno, ma tutte imperfette; nè, dopo ciò, presumerò di dare io la perfetta definizione della poesia: ma dirò che una delle qualità più essenziali del poeta, forse la più essenziale, per ciò che spetta al contenuto dell' opera sua, è un sentimento largo e profondo della natura. Quanto sarà più grande la simpatia del poeta per le cose naturali animate ed inanimate, tanto egli sarà più vero e grande poeta nella sostanza de' suoi pensieri. Due altre qualità pure essenziali del poeta, specialmente del poeta lirico, sono una naturale attitudine a idealizzare per via d' immagini i sentimenti e i pensieri, e la facoltà di trasportare a significati nuovi le parole già in uso, e presentarle per via di nuove e felici combinazioni sotto aspetti nuovi, condensando il maggior numero di pensieri nel minor numero di parole possibile il Forman vede in questo processo, ch' egli chiama *polarizzazione del linguaggio*, il più esatto punto di divisione fra la poesia e la prosa.

Noialtri, che mettiamo in versi più o meno ritmici, più o meno rimati, la brutta e meschina realtà della nostra vita presente, noi non siamo poeti, nel vero e nobile senso della parola; noialtri scriviamo della prosa più o meno ritmica, più o meno rimata, e spesso pochissimo ritmica e malissimo rimata, ma insomma niente altro che della prosa. C' è chi fa de' versi un po' meglio sonanti, chi sa girare un po' meglio un periodo ritmico; ma son sempre versi e strofe, non poesia. E noi ci applaudiamo e ci pavoneggiamo della nostra miseria, chiamandoci poeti realisti.

Io non trovo fra i moderni un altro poeta, che possieda in così alto grado come lo Shelley quelle tre qualità, che ho detto essenziali al poeta. Egli è il più grande (dico più grande, non più perfetto) lirico moderno, perchè tutta la natura ha una voce per il suo cuore, ed ei vive come in perfetta corrispondenza di sensi con tutte le cose animate ed inanimate; egli è il più gran lirico moderno, perchè è il meno realista, perchè cioè spazia più libero e più lontano col pensiero fuori dell' angusta cerchia della nostra vita reale. Questa che dico, parrà una solenne eresia ai trovatori del nuovo realismo poetico; ma la dico perchè a me è sempre parsa, e oggi più che mai pare, una verità; e son convinto che sembra

tale anche a qualcuno, che i nostri poeti realisti trovan comodo e bello mettere nel loro branco. Dico dunque che la più vera e grande poesia è quella, che sa levarsi più alto sopra le miserie e le brutture della vita reale, quella, che sa trasportarci in un mondo d' immagini nuovo, splendente, sereno, non turbato dal fumo delle nostre passioni animali; quella che sa ricrearci, idealizzandolo, ciò che ha di piu bello ed eroico, in tutti i tempi e in tutti i luoghi, la storia dell' uomo; quella che sa farci battere il cuore per le idee più nobili e grandi; quella, che sa per un momento innamorarci delle generose illusioni; quella insomma, che è più altamente e nobilmente ideale. Cosiffatta è la poesia dello Shelley: ma cosiffatta non è certa poesia realistica de' nostri giorni; e molto meno certa sedicente poesia idealistica, che si vorrebbe a quella contraporre. Perchè l' ideale ha da rampollare come onda viva dalla mente del poeta, ha da essere qualche cosa, che gli s' impone, il Dio, che lo agita e lo porta, quasi suo malgrado, dove e come gli pare. Guai se l' ideale è qualche cosa di faticosamente accattato fra le leggi convenzionali e spesso antinaturali della società umana; se si vuol farne come un' appendice e un puntello di coteste leggi; se è un ideale di opportunità e con secondi fini; se insomma è un ideale non di poeti ma di gente utilitaria! Meglio di cotesto ideale vale ogni brutto realismo.

Ci sono nella vita dei popoli alcuni momenti, ne' quali l' ideale rampolla dalle condizioni stesse dell' umano consorzio; ed allora la poesia sboccia come un fiore spontaneo di fra il popolo stesso, e ad esser poeti basta avere la mente divina e l' *os magna sonaturum*; ma, in tempi di avanzata civiltà come i nostri, quando le nazioni han trovato o stan per trovare il loro quieto vivere materiale, quando questo quieto vivere è il fine ultimo della loro vita, un ideale comune non c' è più.—Qual' ideale ha, o potrebbe avere oggi la nazione italiana?—Ed allora sorge spontaneamente, come indizio delle impoetiche condizioni de' tempi, la poesia realistica; e allora, per ispirito di reazione, qualche uom semplice, o speculatore (speculatore di borsa, s' intende), va cercando tra le vecchie ciarpe qualche brandello d' ideale logoro e scolorito, e ne fa uno straccio di bandiera, e corre agitandola per le vie; e la gente sensata gli ride dietro. Allora non è possibile altro idealismo che l' individuale. E allora, se nasce un poeta vero, cioè altamente e sinceramente idealista, gli accade quel che accadde a' suoi tempi allo Shelley, e gli accadrebbe tanto più oggi se rinascesse, di passare cioè per un pazzo, per un visionario. E veramente un poeta idealista, nella società odierna, non è altro che un visionario.

Tutte le circostanze della vita dello Shelley attestano come in lui la poesia, la visione, l' idealismo (adopero queste tre parole come sinonime, a significare una cosa sola) fossero, più che un bisogno dello spirito, il principale elemento costitutivo dell' essere suo. Egli non era un uomo come gli altri ; era, più che un uomo, uno spirito ; tanto poco avea di corporeo, di materiale. Diresti che in lui c' era d' ossa e di polpe quel tanto, e niente di più, che bastava a dar vita a uno spirito. Guardate un ritratto dello Shelley : niente di forte e di virile in quel volto : vi pare il volto di un fanciullo, di una giovinetta, di un serafino. Quando si pensa che cotesto fanciullo, a 19 anni, nel 1811, fu cacciato dal collegio di Oxford come autore di uno scritto *sulla necessità dell' ateismo*, ci pare di trovarci dinanzi a un impossibile ; ma questo fatto, che pare impossibile, giova poi a farci meglio conoscere e intendere l' uomo. Da quando incominciò a pensare, a meditare, a studiare, la vita dello Shelley fu tutta nel mondo dei suoi pensieri, un mondo assai diverso, anzi diametralmente opposto a quello, nel quale gli era toccato di vivere col corpo. Ma egli si curava ben poco del suo corpo ; e delle cose del mondo si curava solo tanto, quanto credeva che i suoi pensieri avrebbero potuto mutarle e migliorarle. I sentimenti, i desidèri, i bisogni, che generalmente sono più forti in tutti gli uomini, in lui erano quasi nulli. Il sentimento della propria conservazione, tanto potente in tutti gli animali, era in lui così debole, ch' e' si metteva con la massima indifferenza nel pericolo di perdere la vita, senza farne caso, senza pensarci, I bisogni del corpo lo moveano sì poco, che, quando era occupato a leggere o a scrivere, spesso si dimenticava di mangiare ; e mangiava sempre pochissimo, e raramente nella stessa ora ; nè si cibava quasi d' altro che di pane, nè altro beveva che acqua o latte. Una volta, chiamato a pranzo, rispose :—Come ! non abbiamo già desinato ? —Il denaro, che nella società moderna rappresenta tanta parte dei beni della vita, per lui non avea quasi valore, o ne avea solo quanto poteva piacere o giovare agli amici suoi. È curioso ciò, che racconta in questo proposito il Trelawny. Un giorno, entrando nella libreria del poeta (a Pisa), egli lo trovò che stava sciogliendo un sacchetto di scudi, che aveva portato da Livorno. Sciolto il sacchetto, lo Shelley lo rovesciò sul tappeto del camino e si diede a raccogliere insieme con la paletta le monete, che si erano sparpagliate ; poi, fattone un mucchio, lo premè col piede, per ispianarlo, e diviselo con la paletta in due parti approssimativamente eguali ; divise poi una di queste in due porzioni più piccole pure eguali, e disse alla moglie :—Quella metà servirà per i bisogni di casa e per la pigione,—e, accennando le due porzioni

più piccole :—Questa, soggiunse, sarà per voi, quest' altra per me ;—indi parlò sottovoce alla moglie, in modo che il Trelawny non potesse udire : ma egli seppe poi dalla signora che il marito le avea detto :—Questi (intendendo dei denari, che avea tenuti per sè) li darò al povero Tom Medwin, che ha bisogno di andare a Napoli e non ha quattrini.

L' affezione dell' uomo per gli animali è una cosa tutt' altro che rara : le persone in ispecie, che non han figli, concentrano spesso tutto il loro affetto in qualche animale ; ma tali affetti son quasi sempre molto egoistici ; chi ama gli uccelli, li tiene chiusi in gabbia ; chi ama un cane, lo fa schiavo di sè e della catena. Anche s' intende come agli animi gentili ripugni il vedere uccidere a maltrattare le bestie. Ma la simpatia, onde lo Shelley abbracciava tutto il mondo organico e l' inorganico, era qualche cosa di molto diverso da tutto ciò. Bene a ragione sulla sua tomba fu scritto—*Cor cordium ;*—bene a ragione egli fu chiamato il poeta panteista dell' Inghilterra. Tutta la natura viveva per lui, ed egli sentiva la vita sua congiunta da legame strettissimo con quella della universa natura. La ragione, la giustizia, la libertà, l' amore, intesi nel loro significato più alto e più largo, senza nessuna delle ipocrite ed egoistiche restrizioni umane, governavano il mondo ideale, nel quale egli così viveva in rapporto come di fratello e d' amico con tutti gli altri esseri. E quando, da cotesto mondo ideale abbassando gli occhi sul mondo reale, vedeva regnare in questo l' errore, l' ingiustizia, la schiavitù, l' egoismo, se ne sdegnava e se ne addolorava profondamente. Quali i pensieri e i sentimenti del poeta, tali le opere sue ; che ai più benevoli parvero e dovevano parere quelle di un pazzo. Le poesie e la vita dello Shelley s' illustrano e si compiono a vicenda. L' apostolo della ragione, della giustizia, della libertà, dell' amore, era necessariamente un ribelle contro tutte le oppressioni, era l' amico e il difensore di tutti gli oppressi. Il sentimento, che lo spinge a sposare a diciannove anni una giovinetta figlia di un oste, che egli forse non amava, che forse per educazione, per carattere, per sentimenti discordava molto da lui, ch' egli sposa soltanto per sottrarla ad una sognata tirannide paterna, è quel medesimo, dal quale hanno origine la *Queen Mab*, il *Prometheus unbound*, i *Cenci*, l' *Epipsychidion*. Il poeta è, come si vede, idealista anche nella vita pratica ; tutto al contrario dei saggi idealisti de' nostri giorni.

Se lo Shelley fosse sorto quando la letteratura della nazione era per nascere o ne' primi periodi di formazione e di svolgimento, la fama di lui non cederebbe, io credo, a quella dello Shakespeare. Un gran poeta (dico veramente grande, cioè di potente e indoma-

bile originalità) si trova in condizioni molto più favorevoli al suo ingegno quando la lingua e la letteratura sono ancora nell' infanzia, che quando sono già adulte ; moltissimo più favorevoli, che quando hanno già toccata o passata la maturità. Perchè le forme di una lingua nascente, essendo ancora incerte e fluttuanti, si prestano docilissime ad ogni esigenza della fantasía e del pensiero, prendono quasi spontanee qualunque atteggiamento dia loro lo scrittore ; il quale può perciò muoversi in quelle liberissimamente, senza inciampo veruno. Ma quando l' opera di uno o più grandi scrittori è passata sopra la lingua, e le forme di essa si son venute determinando e fissando, lo scrittore, che sorge da poi, non ha più quella libertà ; deve conoscere esattamente tutte quelle forme e, per minuta ed attenta analisi, essersi reso piena ragione di esse ; deve nell' opera sua letteraria rispettarle scrupolosamente. Al che fare è più atto un ingegno d' artista, che un ingegno veramente creatore ; il quale è sempre sdegnoso di freni ; nel quale le facoltà dell' analisi e della riflessione son sempre deboli, o almeno vinte e soggiogate dalla potenza creatrice.

Le qualità, che formano la grandezza straordinaria dell' ingegno dello Shelley, son quelle medesime, da cui derivano i suoi difetti di scrittore. La sua potente originalità si lascia poco o nulla modificare dall' opera altrui ; l' intensità poetica del suo ingegno si lascia poco o nulla regolare nell' atto creativo dai freni dell' arte.

GIOSUÈ CARDUCCI

1835–1907

[GIOSUÈ CARDUCCI, the regenerator of Italian literature, was born near Pietrasanta, in Tuscany. Till he reached the age of fourteen he was educated by his parents. His mother taught the boy love for oppressed Italy, and hatred for foreign despots, sentiments to which he was faithful all his life long. The father, on the other hand, a republican and a carbonaro, exercised the son's mind mainly with Latin, but allowed him time enough to read, besides the *Aeneid* and the Latin historians, the *Iliad*, *I Promessi Sposi*, *La Gerusalemme Liberata*, and Thiers' *History of the French Revolution*. Animated thus with epic ardour and with revolutionary frenzy, the lad, feeling the need to vent his idealism into action, organised along with his brothers and other republican boys resistance to tribunes, resistance to archons, resistance to consuls, a resistance having for its *raison d'être* an onslaught at all hazards—a revolution.

When their meetings became noisy, the morose father would come upon the scene and condemn his son to read Manzoni's *Catholic Morality*, Pellico's *Duties of Man*, and the *Lives of the Saints*. "What my father's idea was," said the poet in after years, "in giving such books to a boy to read, I know not: but I do know that from that time I hated catholic morality, friars, saints, and duties of man. They represented to me mortification and solitude, the loss of liberty and the lack of combat, the longing for great literature a new Tertullian prison."

In Pisa, where he went to study in 1853, Carducci was noted for his combative disposition, and for his noble conception of the ideal perfection of classical literature. Confident in himself and in the power of his genius, he passed the time at Pisa in poetising and studying. He assimilated the graces of Horace and of Virgil, in order that he might the better afterwards make those of Dante his own. The poet was thus able to draw from the classical world the inspiring loftiness of his intellect, and from the Middle Ages his zeal and his efforts on behalf of civil literature.

No sooner had he left the University than we find him in 1856 at Florence editing, along with "Gli Amici Pedanti," the literary review

Il Poliziano, in which were waged the first battles against the tenets of the Romantic school. In 1860, at the dawn of the Unification, the Government of the newly united kingdom invited young Carducci, the first poet of the third Italy, to fill the chair of Literature at the University of Bologna. There the ardent and imaginative poet, after a long and illustrious career, died in 1907, surrounded by the love and devotion of a legion of men of letters (great and small) whom in forty-five years of teaching he had trained in the paths of glory.

The work of Carducci as a poet, a critic and a prose writer is imposing. The earliest period of his poetical activity reflects the classical revolutionary stage of the young republican engaged in fierce battle in the arena of political passion. The *Juvenilia*, the *Levia Gravia*, the *Giambi ed Epodi* fully reveal the character and temper of the poet, if not the artistic perfection which he afterwards attained.

His *Hymn to Satan*, which gained more than national notoriety, is the culminating triumph of this period. In it Carducci hails Satan as the genius of rebellion against the mystical Christian spirit. The poet, in the person of Satan, sings " to Nature and to Reason, to these divinities of my soul," and as the poet says, " of all good and generous souls, to these two divinities which solitary and unsocial asceticism abominates under the name of the World, and which theocracy excommunicates under the name of Satan." The same idea is well illustrated by the following notes of a lecture taken down from his own lips in his class-room at Bologna : " Who is Satan ? To the theocracy Satan is the thought that soars, the science that experiments, Satan is the heart that is aflame, and Satanic are the European revolutions to emerge from the Middle Ages, which is the terrestrial paradise of that class. The Italian communes with Arnaldo, with Rienzi, with Burlamacchi ; the Reformation which preaches freedom and writes Freedom ; Holland that is the incarnation of Freedom ; England that is its champion and avenger ; France that broadens it out to all ranks and to all peoples, and makes it the law of the New Age ; all that is Satanic, with freedom of conscience, and freedom of worship, with the freedom of the press and with universal suffrage, be it understood. Is it true or is it not true that Gregory XVI. called steam an invention of the devil ? Will you have it then, that all that is Satanic ? Satanic be it ! "

The *Rime Nuove* mark a new stage in the poet ; Carducci's political passions begin to abate, his anti-clericalism becomes moderate, and his whole conscience undergoes a complete evolution, the poet has become an artist. It is, however, in the three series of the *Odi Barbare* that Carducci reveals himself as a complete poetical personality. These odes possess a force, a grace, a tenderness, and a plastic perfection of form and style which we seek in vain to find united together in the work of any contemporary poet.

Carducci's prose works are very numerous. His historical and literary essays combine force, charm, and erudition. His prose is most unlike the prose of a poet, for (says D'Ancona) "mentre ha le virtù geniali dei ritmi poetici, riesce sempre nervosa e semplice, idiomatica e forbita." Carducci has been rightly styled the father of modern Italian literature, for from his school have come Chiarini, Marradi, Guerrini, Panzacchi, Graf, Pascoli, Ferrari, Mazzoni, and D'Annunzio—all poets and critics whose qualities of fancy, style, harmony, and technique link them with the beloved master.]

I Reali a Bologna. 4 Novembre 1878

Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo: stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri: cinereo e grigio tutto: e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un' acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l' anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di poltiglia mobile e appiccicaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare: erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando:—Guarda quest' altro fango che anche si move.—In quel brutto vespero dunque del 4 Novembre la confusione dell' ingresso per via Galliera fu strana. Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d' oro e d' argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva mugghiando e trasportando con sè cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al disopra, le selve delle bandiere crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella Piazza di S. Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, più libero e l' uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fosca storica piazza la variazione dei bengala, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s' aprì, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde,

candido, rosso ; quei due giovani, allora, risalutanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontificii s' affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitù e della viltà su la vita e su l' Italia, doverono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalì, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l' erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Potestà in quell' emisfero di tenebre superiore si coronava di luce ;. e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sardegna ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz' elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l' aquila nera dell' impero e la destra sul petto ; e salutava e sorrideva, biondo anch' egli e mestamente sereno. San Petronio taceva ; se non che quando un insolente riflesso di bengala osava spingersi a quell' ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d' una facciata, pareva corrugarsi di dispetto : il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfatore di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere.

In Tirolo un Giorno di Pioggia

Bellissimo paese è il Tirolo ; ma in Tirolo quando il tempo è scuro e l' animo insieme, nè anche i più bei paesaggi allettano. In me questo séguita quello ; e, quando al di fuori piove, anche dentro fa cattivo tempo. Solo di tanto in tanto mettevo il capo un cotal poco fuori dello sportello, e contemplavo i monti alti fino al cielo, i quali mi guardavano seri, e con le teste mostruose e le lunghe barbe di nubi mi accennavano il buon viaggio. Qua e là notavo anche una montagnetta lontanamente cerulea, che pareva rizzarsi su la punta de' piedi, e con gran curiosità riguardava per di sopra a le spalle degli altri monti, probabilmente per veder me. E da ogni parte squittivano i rigagnoli dei boschi, e

si buttavano giù da le alture come pazzi, e si mescolavano ai cupi torrenti della valle. Gli uomini intanto se ne stavano al coperto nelle lor nitide e garbate casette, disperse e accoccolate su l' érte ov' è più scosceso il pendio e fino su le punte de' monti ; garbate e nitide casette, per lo più con una lunga galleria a guisa di balcone, e questo abbellito di biancheria distesa, d' imagini di santi, di testi di fiori e di visi di fanciulle. Ancora: queste casette sono leggiadramente colorite, il più a bianco e verde, come se esse pure portassero il costume tirolese, straccali verdi sopra la camicia bianca. Nel vedere quelle casette starsene lassù in mezzo la solitaria pioggia, il mio cuore voleva salire verso di loro e raggiunger quegli uomini, i quali certo se ne sedevano là dentro asciutti e contenti. Là dentro, pensava io, si dee vivere pur dolcemente e con tanta intimità ! e la vecchia nonna dee pur raccontare le misteriose istorie ! E in quel che la carrozza passava innanzi spietata, io tornava spesso a riguardare in dietro per vedere le colonne del fumo turchinicce salir su dai piccoli cammini ; e pioveva sempre più forte fuor di me e in me, tanto che le gocciole d' acqua mi cadevano quasi dagli occhi.

La Bella Filatrice

Quando le donne ridono è buon segno, dice uno scrittore cinese ; e uno scrittore tedesco era proprio della stessa opinione, passando, nel Tirolo meridionale, ove comincia l' Italia, dinanzi a una montagna, al cui piede sorgeva sur un argine non molto alto una di quelle casine le quali guardano così amabilmente con le loro confidenti gallerie e le ingenue pitture. Dall' un de' lati era un gran crocifisso di legno che serviva di sostegno a una giovine vite, di guisa che era orribile e piacevol cosa a vedere come la vita si stringesse alla morte, come la succosa verdura della vite abbracciasse, avviticchiandosi a mo' di festone, il corpo sanguinante e le braccia e le gambe crocifisse del Redentore. Dall' altra parte della casa era una piccionaia rotonda ; e il popoletto piumato volava qua e là ; e una colomba tutta bianca e mirabilmente leggiadra se ne stava sul bel comignolo, il quale sporgeva in fuori, come fosse la pietra di volta della nicchia d' un santo, su la bella filatrice. Ella sedeva su la piccola galleria e filava, non alla guisa tedesca con la ruota, ma a quel modo immemorabilmente antico, pel quale la conocchia col lino avvoltole intorno è tenuta ferma sotto il braccio, e lo stame filato si fa correre attorno al fuso che penzola libero. Così filavano in Grecia

le figliuole dei re, così filano ancora le Parche e le italiane. Ella filava e rideva: immobile posava la colomba sul capo di lei, e al di sopra della casa slanciavansi gli alti monti con le cime nevose illuminate dal sole, e parevano una cupa scolta di giganti con scintillanti elmi in testa.

Ella filava e rideva; e io credo ch' ella abbia avvolto il mio cuore al suo filo, mentre la carrozza passava un po' più lenta a causa del largo torrente dell' Eisach che balzava giù a saltelloni dall' altra parte della strada. Quelle care fattezze non mi uscirono mai in tutto quel giorno di mente: da per tutto io vedeva quel leggiadro viso che parea modellato da uno scultore greco, col profumo d' una rosa bianca così incorporeamente delicato, così divinamente nobile, com' egli forse l' avea sognato una volta da giovine in una fiorente notte di primavera. Ma quegli occhi niun greco certamente avrebbe potuto sognarli e tanto meno comprenderli. Io, io li vidi e li intesi, quelle romantiche stelle che illuminavano così magicamente quella superba antica bellezza. Tutto il giorno io vidi quegli occhi, e ne sognai la notte appresso. Ella sedeva ancora e là sorrideva, le colombe svolazzavano qua e là come angeli d' amore: ancora la colomba bianca moveva misticamente le ali sul capo di lei: dietro a lei si rizzavano anche più gigantesche le elmute scólte: davanti slanciavasi il torrente più tempestoso e selvaggio che mai, le viti abbracciavano con ansia più angosciosa il legno crocifisso, che si contorceva dolorosamente e apriva gli occhi sofferenti e gittava sangue dalle ferite. Ma ella filava e rideva; e al filo della sua rocca pendeva, come un fuso ballonzolante il mio cuore.

Le Risorse di S. Miniato

Come strillavano le cicale giù per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857! Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva più sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l' ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno somiglianti a una fila di ragazze che presesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra,—tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava fra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano

il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perchè i poeti di razza latina odiino e oltraggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è più gentile,

Et cantu querulae rumpet arbusta cicadae:

e l' Ariosto perde un momento della sua grandezza,

Sol la cicala col noioso metro
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autòctona. Demos, il popolo, comparisce, se mal non ricordo, nelle commedie di Aristofane, coronato il capo di cicale d' oro. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugigne de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè finchè amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le sentì il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d' intonazione e d' intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d' attorno, a' piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventù del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co 'l sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la conscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò, atomo e parte della mia madre immortale. Oh felice Titone, uscito cicala dagli amplessi dell' Aurora! e feli-

cissimi voi, uomini antichi, i quali, come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l' alimento e l' amore, sin che gli dei impietositi vi trasformarono in brune cicale.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, più sempre rade, è vero, e via via più discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto sussurrio de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch' io sono oramai una cicala di settembre! non rimpiango nè richiamo nè invidio, soltanto tra le brezze d' autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

Veramente nel luglio del '57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand' edificio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filosofo giobertiano, forte a disputare dell' ente e a rompere con un colpo della testa le imposte d' un uscio, insegnava umanità, ed era il più anziano dei tre e il più positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando, più largamente noto co 'l nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente così il severo Frontino compendiatore delle *Historiae Philippicae*, insegnava grammatica, non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina, un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il più goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo πινειν, insegnavo rettorica cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi più Virgilio e Orazio, più Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl' *Inni Sacri* del Manzoni.

Il sotto-prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l' ombra del lunghissimo naso, nella visita che arrivati

dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse*. Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e più utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottocchi, ridendo e pensando—Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti, piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell' impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le più degne e più proprie dell' *homo sapiens* come sarebbe mangiare e bere il meno male e il più spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, subito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemia, Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi co 'l poetico nome postole da noi di *Torre bianca*, ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri*. E cominciava ad aver mala voce all' intorno, per i molti strepiti. *Ci si sentiva* pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l' allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale. . . .

Une seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d' aprile di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva intorno strepiti più gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che « fervea di canti fervea di suoni » e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, nè cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentiva così bene del mandare a spasso per que' brusíi e per que' trepestíi le mie tristezze selvatiche e di

cacciarle dalla ròcca del cuore bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava più giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera a una cert' ora, cantavo a loro due, come l' Aleardi a Maria, la mia canzone più bella, l' ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo co 'l Gargani *tacitae per amica silentia lunae*. . . .

Musica e Poesia nel Secolo XIV

Che nel secolo decimoterzo fossero musicate anche le canzoni di lunghe stanze, quelle a cui Dante volea riserbato il volgare altissimo e lo stile tragico, esso Dante ce ne fa fede nel « Purgatorio, » ove induce l' anima di Casella a ricantargli la seconda canzone del « Convito » come egli l' avea in suo vivente armonizzata; e il Boccaccio e Giovanni Fiorentino su' l finire di ciascuna giornata dei loro novellieri ci attestano, che pur nel secolo decimoquarto si seguitava nelle brigate gentili a cantare le ballate di più stanze. Ma a quella forte e severa generazione che nacque tra la battaglia di Benevento e i Vespri Siciliani, che crebbe tra le memorie dei vecchi ghibellini di Federico secondo e gli esempi de' Guelfi che rifacevano il popolo nuovo, altre generazioni succedettero, più mobili e leggere, più fini e polite; e venne meno quell' ideal rapimento di gioventù sobria e verginale, quella lucida tensione ed elevazione di spiriti, quella quasi estasi intellettiva che produsse le canzoni di Dante e certe opere di architettura. Come alle grandi arcate di Arnolfo successero le piramidi e le nicchie di Giotto, così alle volte delle canzoni di Dante, che abbraccian tanta aria su quelle loro quasi colonne di tutti endecasillabi, successe l' armoniosissimo intreccio delle volte del Petrarca variate di endecasillabi e settenari. Gli effetti della poesia scemarono volgarizzandosi; e la gente elegante, guasta anche allora un cotal poco dalle costumanze di Francia, cercava il grazioso, e col grazioso il piccolo. Chè, se bene giullari, e uomini di corte ricorressero al Petrarca chiedendogli delle cose sue e si facessero grassi e ricchi del cantarle per le sale e le piazze d' Italia, non trovo però memoria, che veruna canzone o del Petrarca o di altri fosse, come allora dicevasi, intonata, o, come diremo noi, messa in musica; le ballate sì, e i madrigali. Le ballate, quelle specialmente di sola una stanza, e i madrigali; alcuni mottetti e cobbole; parecchie canzonette e rondelli

francesi ; ecco in Italia il soggetto della musica profana per tutto il secolo decimoquarto. . . .

Chi poi avesse vaghezza di sapere di qual maniera fosser quei canti, io non potrei soddisfarlo più che tanto. A sentire Giovanni da Prato, le erano cose di paradiso. . . . « Prestamente, —ei racconta—con piacere di tutti e singolarmente di Francesco musico, due fanciullette cominciarono una ballata a cantare, tenendo loro bordone Biagio di Sernello, con tanta piacevolezza e con voci sì angeliche, che, non che gli astanti uomini e donne, ma chiaramente si vide e udì li uccelletti, che su per li cipressi erano, farsi più prossimani e i loro canti con più dolcezza e copia cantare. » Giovanni da Prato aveva, pare, la vista lunga come il suo stile : se non che io dubito forte di tali miracoli, standomi a quel che un valent' uomo e di queste cose intelligentissimo mi affermò. Egli, veduta la traduzione in notazione moderna d' una ballata di Francesco Landini fatta dal signor di Coussemaker e dal signor Cappelli pubblicata in appendice alla sua raccolta di « Poesie musicali, » disse parergli duro a credere che i nostri padri cantassero di tal fatta musica, la quale a nessun gusto poteva o potrebbe saper buona e in nessun tempo piacere. E allora mi ricordai d' una novella di Franco Sacchetti.

Il bellissimo novellatore, che fu pur madrigalista de' primi di quel tempo e seppe di musica, racconta come, avendo messer Beltrando degli Alidosi, signore di Imola, mandato ambasciatore a messer Bernabò signore di Milano certo notaio, « omicciuolo sparuto, piccolissimo, tutto nero e giallo, » e avendo questi trovato il signore sur una scala nell' atto di montare a cavallo ; il tiranno faceto, non a pena veduta la figura, vi fece su divisamento per una sua burla. E fattosi menare innanzi certo cavallo con le staffe quanto più si potesse allungate, e senza raccorciarle punto, fattovi salire l' omiciattolo, « il signore cavalca tosto ; e costui, non avendo modo nè d' acconciarsi nè da raccorciar le staffe, cavalca come puote. Questo cavallo, che 'l signore avea fatto venire, sempre andava aizzato ed intraversando ; e messer Bernabò dicea : Dite ciò che voi volete ; lasciate pure andare il cavallo. E non lo guardava però in viso, se non poco. Costui s' andava con le gambucce spenzolate a mezzo le barde, combattendo e diguazzando ; e quello cotanto che dicea, lo dicea con molte note, come se dicesse uno madriale, secondo le scosse che avea, che non erano poche. » Quest' ultimo periodo mi rifiorì in mente a parola a parola, quando, per compiacere alla mia domanda, l' egregio uomo prese a cantarmi la ballata di Francesco Landini tradotta in notazione moderna dal signor di Coussemaker.

Dal Discorso sulla Morte di Garibaldi

Questi vostri plausi, o signori, mi ripungono a pentirmi della promessa di parlare. Anche stamane ho ricevuto un terzo telegramma di sollecitazione a comporre versi su la morte del Generale. Io non so di aver finora dato prove di cuore così misero e duro, che altri mi possa tenere per pronto a mettere insieme delle sillabe, quando un tanto dolore colpisce la patria e me, quando io ho qui sempre dinanzi agli occhi della mente, e quasi a quelli del corpo, il cadavere dell' uomo che ho più adorato tra i vivi. Ma in Italia (e gli adulatori dicono che è bene, quasi un segno delle disposizioni di questo popolo all' arte), ma in Italia, come le donne nelle disgrazie del vicinato giuocano tre numeri al lotto, così nei casi della nazione non mancano mai tribuni e verseggiatori che giuochino tre frasi o tre rime al terno della popolarità o della celebrità. Io non sono di quelli. No, non applaudite, vi prego, quando anche il vostro plauso sonasse non altro che assentimento alle cose forse non vili che sono per dirvi e venerazione all' eroe che piangiamo. Non applaudite, vi prego. Non disturbate i sacri silenzi della morte. Pensate che il Generale giace immoto, cereo, disfatto, là tra i funebri lumi nella stanza di Caprera. Piangiamo, e lamentiamo i fati della patria.

* * *

La rivelazione di gloria che apparì alla nostra fanciullezza, la epopea della nostra gioventù, la visione ideale degli anni virili, sono disparite e chiuse per sempre. La parte migliore del viver nostro è finita. Quella bionda testa con la chioma di leone e il fulgore d' arcangelo, che passò, risvegliando le vittorie romane e gittando lo sgomento e lo stupore negli stranieri, lungo i laghi lombardi e sotto le mura aureliane, quella testa giace immobile e fredda sul capezzale di morte. Quella inclita destra che resse il timone della nave *Piemonte* pel mare siciliano alla conquista dei nuovi destini d' Italia, quella destra invitta che a Milazzo abbattè da presso i nemici col valor sécuro d' un paladino, è in dissoluzione. Sono chiusi e spenti in eterno gli occhi del liberatore che dai monti di Gibilrossa fissarono Palermo, gli occhi del dittatore che sul Volturno fermarono la vittoria e constituiron l' Italia. La voce, quella fiera voce e soave, che a Varese e a Santa Maria gridò: « Avanti, avanti sempre, figliuoli! Avanti, co' calci de' fucili! » e dalle rocce del Trentino espugnate rispose: « Obbedisco, » quella voce è muta nei secoli. Non batte più quel nobile cuore, che non disperò in Aspromonte, nè si franse e Mentana.

Giuseppe Garibaldi giace sotto il fato supremo. E il sole intanto risplende su l' Alpi italiane che non sono più nostre, sul mare che non è più il « mare nostro. »

La sua potenza si è dipartita da noi ; e a noi non resta che la sua gloria e il sublime compiacimento di averlo avuto coetaneo. Egli fu una di quelle anime complesse e riccamente dotate della più alta umanità, quali sa darle la gente nostra nelle sue produzioni fatali. La correzione e purità in lui de' lineamenti eroici persuade di assomigliarlo a quei magnanimi greci che liberarono le patrie loro dalle tirannie straniere e domestiche : a Milziade, a Trasibulo, a Timoleone, a Epaminonda, a Pelopida ; ma la scarsezza dei fatti dalla parte loro o la non rispondenza degli effetti vietano intero il paragone. Degno ei senza dubbio di essere comparato ai migliori romani, se in lui il senso umano non fosse più profondo e gentile che non potesse per alcune parti e per molte ragioni essere in quelli, se egli non avesse di più quell' istinto di cavalleresche avventure, che è proprio delle razze nuove e miste. E per quel suo impeto di eroico avventuriere e per la ferma devozione agl' ideali, verrebbe voglia di paragonarlo ai cavalieri normanni e ai crociati, ai Guiscardi, ai Tancredi, ai Gottifredi, se in lui non mancasse del tutto la cupidigia del conquistatore e più alto non fosse il sentimento dell' onore e più illuminato quello del dovere. Giorgio Washington, come cittadino, è meglio eguale ; come institutore di repubblica è più felicemente grande ; ma intorno alla fredda testa del generale puritano manca l' aureola dell' eroismo, che constella l' alta fronte del cittadino d' Italia.

Tale qual fu, Giuseppe Garibaldi è il più popolarmente glorioso degl' Italiani moderni ; forse perchè riunì in sè le qualità molteplici della nostra gente, senza i difetti e i vizi che quelle rasentano o esagerano e mèntono. Nella storia della sua vita non vedete bene dove finisca la parte dell' Ariosto, dove quella di Livio cominci e dove il Machiavelli s' insinui : guerriero di avventura senza spavalderie, eroe senza pose, politico senza ostentazione di furberie. Superiore ai partiti, pure accettando da essi tutto che di più vitale e più utile conferissero al rifacimento della nazione, e ciò che di giusto e di vero promettessero all' avanzamento del genere umano : egli fu su tutto e anzi tutto italiano e uomo di libertà. Repubblicano per natura e per educazione, sentì che una nazionalità vecchia e già storicamente spezzata da tempo non può riconstituirsi con e per un solo partito ; e, imperando alla vittoria e avendo in pugno le sorti della patria, obbedì, volenteroso iniziatore, alla maggioranza. Ma quando la maggio-

ranza, ridivenuta partito, parve resistere o barcollò e s' indugiò dinanzi al fine supremo, egli, ribelle in vista, richiamò quella al dovere. Non dite che opportuna sarebbe su lui scesa la morte sul finire del 1860 : voi bestemmiereste. Non misurate dalle norme dei tempi ordinari i movimenti onde un popolo in rivoluzione è rapito verso il fine ultimo, il riconstituimento : voi sareste pedanti. Aspromonte salva l' onore della nazione, Mentana dà Roma. E l' atteggiamento dell' eroe, paziente nella ferita e nella prigionia infertagli da quelli stessi pe' quali combatte, vittorioso nella sconfitta, esalta la dignità umana.

Che se a tutto questo aggiungete come l' ardenza del suo gran cuore oltrepassando i monti ed i mari andasse a ricercare e riscaldare gli oppressi per tutte le terre, onde i Poloni e gli Ungheresi e i Greci ed i Serbi lo aspettavano e lo invocavano capitano, e Francia lo ebbe, vendicatore di Roma e di Mentana, a Digione ; e se aggiungete che ogni causa giusta, ogni idea di civiltà e di liberazione, ogni pratico miglioramento per la vita degli uomini, in guerra e in pace, nella politica e nella scienza, nella società tutt' intiera e nella solitudine dei tuguri e dei campi, lo ebbe assertore ed operatore eloquente e potente ; voi sentite come ben gli si avvenga il saluto che ieri in Parlamento accompagnava la sua memoria : cavaliere del genere umano.

* * *

Forse, tra il secolo vigesimo quinto e il vigesimo sesto, quando altre instituzioni religiose e civili governeranno la penisola, e il popolo parlerà un' altra lingua da quella di Dante, e il vocabolo Italia suonerà come il nome sacro dell' antica tradizione della patria, forse allora, tra un popolo forte, pacifico, industre, le madri alle figlie nate libere e cresciute virtuose, e i poeti (perchè allora vi saranno veramente poeti) ai giovani uscenti dai lavori o dalle palestre nel fòro, diranno e canteranno la leggenda garibaldina così.

Egli nacque da un antico dio della patria mescolatosi in amore con una fata del settentrione, là dove l' alpe cala sorridente verso il mare, e nel mare turchino si specchia il cielo più turchino, e più verde e amena splende ed aulisce la terra. Ma tristi tempi eran quelli ; e in quel paradiso signoreggiava tutto l' inferno, cioè i tiranni stranieri e domestici e i preti.

Allora, mentre il fanciullo divino passeggiava biondo e sereno co' i grandi occhi aperti fra il cielo ed il mare, l' Italia, per salvarlo dai tiranni e serbarlo alla liberazione, lo rapì a volo in America, nell' America che un altro ligure grande scoprì secoli innanzi per rifugio a lui e a tutti gli oppressi. Ivi il fiero giovinetto crebbe a

cavalcare le onde furiose come polledre di tre anni, a combattere con le tigri e con gli orsi; e si cibò di midolle di leòni; e passò tra quei selvaggi bello e forte come Teseo, e li vinse o li persuase; sollevò repubbliche, abbattè tirannie.

Quando i tempi furono pieni e Teseo era cresciuto ad Ercole, Italia lo richiamò. Due eserciti, due popoli, quasi due storie si contendevano allora il suolo della patria: a settentrione, i Germani; nel mezzo, attorno la eterna città già presa da Brenno schiamazzavano i Galli. Egli venne e volò, di vittoria in vittoria, da un esercito all' altro; e si fermò in Roma.

La leggenda epica, voi sapete, non guarda a intermezzi di tempi; e nella sintesi della vittoria nazionale non tiene conto delle guerre o delle battaglie diverse. Così l' assedio di Roma durerà nell' epopea dell' avvenire, come quello di Troia e di Veio, dieci anni. E la epopea racconterà delle mura di Roma gremite il giorno di vecchi di donne e fanciulli a rimirare le battaglie dei padri, dei mariti, dei figli; racconterà delle vie di Roma illuminate la notte e veglianti, mentre gli obici e i flutti dei due eserciti s' incontrano e s' incrociano dinanzi le porte. Oh come insorgerà la nota omerica ed ariostea quando il poeta canterà il Daverio, il Calandrelli, il Pietra-Mellara, il Bixio ed il Sacchi, e te, Aiace Medici, ritto con mezza spada su le ruine del Vascello fumanti; e la pugna di due campi intorno al cadavere di Patroclo Masina, tornato per la quarta volta all' assalto spronando il cavallo su per le scalee de' Quattro Venti! E come dolce sonerà la nota virgiliana e del Tasso, cantando Euriali e Nisi novelli, e Turni e Camille, e Gildippe ed Edoardo, e voi Morosini, e voi Mameli, e voi Manara, e cento e cento giovinetti morenti a quindici e diciotto anni co 'l nome d' Italia su le labbra, con la fede d' Italia nel cuore! Ma io non so imaginare quale e quanto sarà rappresentato egli, o caricante su 'l cavallo bianco al canto degli inni della patria il nemico, o tornante, con la spada rotta, arso, affumicato, sanguinante, in senato!

L' assedio dunque durò dieci anni, ma Roma non fu mai presa. L' eroe fece una diversione oltre gli Apennini, passando come fulmine fra tre eserciti; e tornò con re Vittorio, che persuase i Galli. I quali, memori di certa affinità di sangue e di antiche alleanze, si accordarono co 'l re e con gl' Italiani a ricacciare al di là delle Alpi i Germani accampati nel settentrione.

Ma i Galli, in premio dell' aiuto contro i Germani, vollero per sè la bella regione ove era nato l' eroe. Egli non fece lamento. Con mille de' suoi s' imbarcò su due navi fatate, e conquistò in venti giorni l' isola del fuoco, e vinse in due mesi il reame de' Poli-

femi mangiatori di popoli. E disse a re Vittorio : Èccoti, per due provincie, due regni : bada non altri ceda o venda anche questi. Ma nei servi delle antiche tirannidi crebbe il livore, e s' accontarono co' i Galli nei quali l' emulazione fermentava a odio. E ferirono l' eroe nella sola parte ove fosse vulnerabile, nel tallone ; e lo rilegarono in una isoletta selvaggia, che sotto il suo piede fiorì di mèssi e di piante. Ivi l' eroe stette solitario un lungo corso di anni ; e, come Filottete in Lemmo, immergeva il piede ferito nel bagno del Mediterraneo, e la madre dea veniva pe' cieli a consolarlo, e dagli amplessi di lei egli riaveva la salute e il roseo lume di giovinezza.

Intanto dal mescolamento dei Galli co' i servi aborigeni procedeva una gente nuova ; e la generazione garibaldina, scarsa dopo tante battaglie, erasi ritirata o era stata respinta verso gli Apennini e le Alpi. La genía nuova fu di pigmei e di folletti, di gnomi e di coboldi. Gnomi ogni lor industria mettevano a raspar la terra con le mani e i denti per cavarne l' oro : coboldi martellavano di continuo reti di maglie di ferro per impigliarvi li gnomi e portarne via l' oro : pigmei e folletti avevano la leggerezza del pensiero quasi eguale alla perversità dell' intendimento, e seguivano con mille giuochi maligni a tormentare e rubare li gnomi e i coboldi. In tanta degenerazione anche le Alpi si erano abbassate, e i mari rattratti ; e l' aquila romana intisichiva dentro la nuova gabbia che le avevano fatta. I coboldi e li gnomi trionfavano. E gli uni ricevevano senza crollarsi gli scapaccioni aggiustati alle lor teste da certe mani passanti su le alpi abbassate e pe' mari rattratti, e si vantavano forti : e gli altri oltraggiavano i loro padri e si sputacchiavano a gara le facce, e si dicevano liberi. E questi scavavano piccole fosse per deporvi le immondezze delle anime loro, e si chiamavano conservatori ; e quelli saltabeccavano, come scimmie ubriache d' acquavite, su le loro frasi, e si gridavano rivoluzionari.

Così narrerà la leggenda epica, la quale, come produzione d' un popolo misto di varie civiltà, avrà anche la parte sua comica : se rispondente a qualche vero, non posso io giudicare. E seguirà, come una fiera procella spazzasse via la piccola gente, e gli stranieri occupassero anche una volta la penisola. Allora la generazione garibaldina discese alle rive del mare ; e tese le braccia su le grandi acque, e gridava—Vieni, ritorna, o duce, o liberatore, o dittatore.—Alle lunghe grida porse orecchio l' eroe, e s' avviò al racquisto della terra nativa. E poi che troppo scarsa era omai la sua generazione, ei fermo su 'l Campidoglio, levando alto la spada e battendo del piede la terra, comandò a tutti i

morti delle sue battaglie risuscitassero. Fu allora che suonò il canto delle moltitudini:

> Si scopron le tombe, si levano i morti;
> I martiri nostri son tutti risorti.

E allora le rosse falangi corsero vittoriose la penisola; e l' Italia fu libera, libera tutta, per tutte le Alpi, per tutte le isole, per tutto il suo mare. E l' aquila romana tornò a distendere la larghezza delle ali tra il mare e il monte, e mise rauchi gridi di gioia innanzi alle navi che veleggiavano franche il Mediterraneo per la terza volta italiano.

Liberato e restituito negli antichi diritti il popolo suo, conciliati i popoli intorno, fermata la pace la libertà la felicità, l' eroe scomparve: dicono fosse assunto ai concilii degli Dii della patria. Ma ogni giorno, il sole, quando si leva su le Alpi tra le nebbie del mattino fumanti e cade tra i vapori del crepuscolo, disegna tra gli abeti e i larici una grande ombra, che ha rossa la veste e bionda la capelliera errante su i venti e sereno lo sguardo siccome il cielo. Il pastore straniero guarda ammirato, e dice ai figliuoli—È l' eroe d' Italia che veglia su le alpi della sua patria.

* * *

Così cantera l' epopea futura. Ma dimani o poco di poi le molecole che furono il corpo dell' eroe andranno disperse nell' aure, tendendo a ricongiungersi con il sole, di cui egli fu su questa terra italiana la più benefica e splendida emanazione. Oh i venti portino attorno gli atomi della trasformazione, e questi rifacciano i vivi!

Nei tempi omerici della Grecia, intorno ai roghi degli eroi si aggiravano i compagni d' arme e di patria, gettando alle fiamme quelle cose che ciascuno aveva più care; alcuni sacrificavano anche i cavalli, altri gli schiavi e fino sè stessi. Io non chieggo tanto agli italiani: io voglio che i partiti vivano, perchè sono la ragione della libertà. Ma vorrei che i partiti, dal monarchico il quale vantasi alleato Giuseppe Garibaldi al socialista che da lui si credè iniziato o abilitato, intorno alla pira che fumerà sul mare gittassero non le cose loro più care ma tutto quello che hanno più tristo. . .

Così noi potremmo sperare che nei giorni dei pericoli e delle prove l' ombra del generale torni cavalcando alla fronte dei nostri eserciti e ci guidi ancora alla vittoria e alla gloria.

BONAVENTURA ZUMBINI

1836–1915

[Bonaventura Zumbini was born at Cosenza. In 1879 he succeeded De Sanctis in the chair of Italian Literature at the University of Naples. His work, the *Studi di Letteratura Straniere*, in which he published brilliant essays on Rabelais, Milton and Cervantes, revealed him as a consummate scholar. Zumbini's critical standpoint is scientific and objective, and is opposed alike to the patriotic and the sentimental criticism of Settembrini and to the aesthetic critical school of De Sanctis and Croce. His erudite studies on Leopardi, Monti and Petrarch, written in a robust prose, recommend themselves to the lovers of Italian literature.]

Il Satana del Milton

Di siffatto personaggio della fede cristiana, il Milton ritenne le qualità principali, e fece il carattere più meraviglioso della poesia moderna. Privo di Satana, il suo « Paradiso Perduto » ci parrebbe deserto; come il paradiso terrestre, nel medesimo poema, sembrava allo stesso Adamo, prima della creazione della donna. Adamo, solitario in mezzo alle bellezze dell' Eden, diceva al Creatore, apparsogli in forme sensibili: « Tutte le cose che qui mi circondano, sono a me inferiori. Or qual comunanza potrebbe esser mai fra cose disuguali? quale armonia, qual godimento? . . . Dov' è disparità fra creature, che stiano le une in alto e le altre in basso, non ci è vero amore, e il tedio le opprime tutte. Io desidero una compagna che sappia godere con me i piaceri dello spirito; e una tal compagna non sarà mai la belva. . . . Le belve trovano compagnia ciascuna nella propria specie. . . . Dovrebbe dunque l' uomo trovarla nel bruto, ed aver così la sorte peggiore? »

Il nostro primo parente, nel paradiso terrestre, si credeva solo, essendo tutto colà al di sotto di lui; e noi troveremmo ben poco di che godere in questo poema, se non ci fosse Satana, perchè quanto altro ci scorgiamo sta al di sopra di noi. Le due condizioni

sono fra loro opposte, ma un identico bisogno è nelle due parti: Adamo e noi vogliamo qualche cosa che ci somigli; ed egli poi la trova in Eva, e noi la troviamo nel gran ribelle.

Deh! che i lettori timorati, attribuendomi un concetto satanico, non vogliano esorcizzarmi. La somiglianza tra noi e il re dell' inferno io la sento non certo nella sua inimicizia verso Dio e nel suo immenso odio del bene, ma in quelle ardenti passioni, in quella lotta con altri e con sè medesimo, in quell' abbondanza di umanità, che distinguono lui da tutti gli altri personaggi del poema inglese. In lui solo sentiamo ciò, che avvertimmo tante volte in noi stessi e nei nostri simili. Noi possiamo aborrirlo, dolerci del suo momentaneo trionfo, esultare alle sue sconfitte; e nondimeno è quello il solo carattere, che intendiamo in tutti i suoi movimenti più segreti. Fra noi e le altre creature celesti del Milton, è differenza di natura; fra noi e Satana, soltanto di grado. E gli stessi due primi uomini, benchè padri nostri e privi, come noi, di qualità soprannaturali, ci sono men somiglianti di lui, così pieno di passioni e sempre dominato da procellosi contrasti interni.

Guardiamolo ancor più da presso. Fin dal suo primo apparire, egli ci si rivela un eroe. Dal fuoco eterno, dove era caduto precipitando capovolto a traverso l' immenso spazio, che divide l' inferno dal paradiso, egli, Farinata soprannaturale, si erge con la testa, mentre gli altri innumerevoli spiriti giacciono gli uni sugli altri vinti, annichiliti dal dolore. Il suo stesso pensiero, irrequieto e indomabile, lo tormenta più che quel letto; ma, non che lamentarsi della sconfitta, egli crede sia meglio essere libero nell' inferno che servo nel cielo. Sente che, grande com' è per propria natura, saprà in qualsiasi luogo compiere inaudite meraviglie e divenir l' emulo di Dio. La lotta sarà dunque il suo destino e la sua gloria, la condizione perpetua di sua vita, la sua vita stessa.

E veramente, dal tempo che, uscendo dall' inferno, ricomincia la guerra contro il cielo, fino a quello che, facendo cader l' uomo, crede averla vinta, non compie atto che non sia eroico, che non accresca evidenza al suo stupendo carattere. Mentre i compagni rianimati da lui disputano intorno ai modi della riscossa, egli ne ha già ideato il disegno, e si apparecchia ad eseguirlo, per quanto arduo: cosa che tutti insieme quegli innumerevoli angeli caduti non avrebber osato. Magnanimo e astuto insieme, nell' accingersi a tanta impresa, dimostra in un concilio infernale come la sovranità vada esercitata a vantaggio degli inferiori, e le fatiche più ardue spettino a chi sieda sopra gli altri.

Il suo evadere dall' inferno, il suo viaggio a traverso l' abisso

e fino alle soglie del creato, è un prodigio di perspicacia e di ardimento. E nuovi prodigi compie per penetrare nell' Eden ; dove giunto, sdegna di entrare per la porta, e vi balza sorpassando d' un salto la gran muraglia, che lo chiudeva. Non difficoltà, non resistenze e non pericoli scemano in lui la forza o il volere. Riconosciuto da un angelo nelle sue mentite sembianze, ne assume sempre di nuove ; cacciato dal paradiso terrestre, gira e rigira la terra intorno all' equatore, la gira e rigira da un polo all' altro, e, ritornato, vi penetra una seconda volta.

Potente di pensiero e di azione, supera poi sè stesso nell' eloquenza. I discorsi degli angeli, del Verbo e di Dio medesimo sono scolorati e freddi a paragone dei suoi. Nel cielo, per confondere Abdiele ; nell' inferno, per rialzare i cuori degli angeli caduti, e fare a sè benigne la Colpa e la Morte ; negli abissi, per persuadere il Caos e la Notte che Iddio, creando, restringeva sempre più i confini dei loro domìni, egli ha una vena inesauribile di argomenti, con la quale signoreggia e trascina tutti. A chiunque lo ascolti, apre nuovi orizzonti, e fa vedere il mondo cangiato di faccia. Tira a sè infiniti angeli, persuadendoli di non essere stati creati da Dio, come avevan sempre inteso. Anche a sedurre Eva, svolge una certa teorica di generazione spontanea, secondo cui le nature soprannaturali, figlie, come tutte le altre, della terra fecondata del sole, non sono che una forma più nobile di vita, alla quale lo stesso uomo potrebbe inalzarsi. Ed Eva, salutata da lui come la cosa più bella dell' universo, non che convinta e persuasa, rimane quasi affascinata da quel discorso. La parola di Dio creò il mondo ; quella di Satana lo scompiglia e lo rivolge contro lo stesso Creatore.

Con tali facoltà straordinarie, con tanta energia di volere e con imprese così terribili a compiere, si capisce quali effetti l' eroe debba produrre sugli animi degli spettatori. Lottando con tutto ciò, che gli è d' intorno, fa nascere sempre il dramma dove ch' ei sia ; e quando è solo, gli dà origine con la procella eterna dei suoi pensieri. Nel soliloquio non riesce meno potente che nel dialogo ; perchè le sue reminiscenze sono storia, i suoi propositi sono azione. Quando non è più sulla scena, tutto langue ; quando ci è, tutto si avviva ; e non ci ritorna mai, senza destare in noi nuovi moti, senza accrescer forza all' azione e affrettarne la catastrofe.

Ma ciò, che in lui mi sembra più notevole, è la parte di bene, mista alla sua natura maligna. In lui non solo non è ancora spento del tutto il senso morale, ma sono pure vivi certi affetti delicati, teneri e degni delle più gentili anime umane. È vero che, alla fine, essi rimangon sempre vinti dagli affetti opposti ; pure,

così men gagliardi come sono, bastano a produrre i più mirabili contrasti. Quell' eterno nemico di Dio ha talvolta tanto rimorso del suo gran fallo e tanta pietà degli angeli con lui e per lui caduti, che per poco non piange. Tal altra ha brama dell' antica beatitudine, anche se dovesse ricuperarla col sottomettersi al vincitore, e preferirebbe alla sua grandezza tormentosa la pace del più oscuro fra i celesti.

In tali momenti ci fa ricordare di Abbadona, cioè di quel nobil angelo pentito, che è il carattere più poetico del « Messia. » Fu già osservato esser questo del Klopstock una continuazione di un altro episodio del *Paradiso perduto* ; ma più importante mi parrebbe il notare, che Abbadona non è altri che Satana stesso nei suoi momenti più belli. Se non che l' eroe miltoniano non può intenerirsi un istante, senza accorgersi insieme che il suo infortunio è irrevocabile, e che, se acquistasse di nuovo l' antica gloria, egli ricomincerebbe tosto la sua guerra contro Dio. E allora è preso come da una paura del suo orgoglio, superiore al suo volere, e della sua stessa natura, che non potrebbe esistere senza lotta.

Di quali effetti è a lui cagione la bellezza del mondo creato ! Al primo apparirgli del paradiso terrestre, l' ammirazione, l' odio, l' orgoglio ferito, le memorie dell' antica felicità, l' amarezza del presente e lo sconforto dell' avvenire orribilmente tetro, gli fecero dentro tale un tumulto, ch' ei dovette sentire come una pace improvvisa, quando poco dopo si riscosse e si gittò tutto nel pensiero della sua terribile impresa : pensiero angoscioso esso pure, ma che almeno non gli spezzava l' anima in più parti tra loro cozzanti. Direbbesi che, nell' inferno e nei regni del Caos e della Notte, Satana fosse meno infelice, perchè colà i pensieri gli venivano tenebrosi e crudeli tutti ad un modo ; ma che, in mezzo alle armonie del creato, destandoglisi in cuore un po' dell' antica angelica natura, il suo strazio divenisse immenso.

Anche in certi momenti supremi (come quando, trovato dopo lungo studio il miglior modo di trasformarsi e sedurre Eva, dovea essere indifferente ad ogni bellezza e tutto assorto nei pensieri del gran tentativo), anche allora, se gli si offre alla vista la natura vivente, esclama : « Oh terra, come somigli al cielo, se pure non sei più bella del cielo ! . . . Ti girano intorno mille e mille splendidi astri, e infiniti raggi di luce piovono su te da ogni parte. . . . Oh come sarei lieto di vivere in mezzo alle tue pompe, se a me fosse possible godere di cosa alcuna ! » In somma, per essere un vero Satana, non doveva avere innanzi agli occhi nessuna cosa bella ! Quando primamente ebbe visti Adamo ed Eva, egli, il fabbro della

loro imminente rovina, sentì che sarebbe stato capace perfino di amarli! E vedendoli baciarsi, trafitto d' invidia, torse altrove la faccia. L' invidia è il sentimento più basso e spregevole del cuor nostro; ma questa di Satana ce lo fa parere più degno che mai di ammirazione; perchè egli brama ciò che di più gentile e tenero è nell' uomo, e, per divenire come il fragile Adamo, forse cesserebbe volentieri di essere l' emulo di Dio. A un certo punto, la donna pare che lo conquisti interamente; ed è quando, avvicinatosi ad Eva per sedurla, egli avverte in sè qualche cosa di simile a quell' impressione di spavento (come la disse il Petrarca), che ci viene da una gran bellezza femminea; e per poco non abbandona l'audace impresa: momento supremo e incomparabilmente drammatico, in cui il male, per usare la stessa immagine del Milton, si divide da quella fonte di ogni male; e i destini dell' universo pendono incerti innanzi a Satana vinto e sgomentato dalla bellezza di una donna!

ENRICO PANZACCHI

1840–1905

[Enrico Panzacchi was born at Bologna. After having studied philosophy and literature in the University of Pisa, he became Professor of Philosophy in various Lycées, until 1884, when he was elected Professor of Aesthetics in the University of Bologna. Panzacchi was an eloquent writer and had the reputation of being one of the best art critics and lecturers of his day. To him belongs the honour of having introduced to the reading public Carducci's *Odi Barbare* in a series of brilliant essays. The finest works from his pen are: *Dell' Arte Moderna,. Romanzi e Canzoni, Vecchio Ideale, Infedeltà, Racconti Incredibili e Credibili, Nel Mondo della Musica, Nel Campo dell' Arte, Morti e viventi.* His poems reveal a genuine lyrical and creative gift.]

Fra Ginepro

Da un' ora s' era fatto buio e il silenzio nella strada era quasi completo. L' aria fredda, la notte stellata e senza luna. Avevo lasciato dietro di me un gruppo di case con tutti gli usci chiusi; qua e là alcune finestre soltanto avevo viste illuminate. Adesso la strada provinciale andava per un lungo tratto senza passare davanti nè a case nè a ville.

Io camminava di molto buon passo perchè in un' ora circa volevo essere a casa, ove i miei m' aspettavano per la cena di Natale. Un' ora di cammino a piedi, di notte, solo. . . . Dentro di me, da principio, quasi impercettibile, ma poi via via sempre più avvertita, cresceva una inquietudine malinconica e sospettosa. Davo delle rapide occhiate dinnanzi a me, alla strada deserta, alle siepi, agli alberi, ai neri colli lontani sulla mia destra, alla pianura anche più nera sulla mia sinistra. E se avessi avuto ancora qualche dubbio su quello che m' accadeva, sarebbe bastato a dissiparlo il grande sollievo che provai quando mi accorsi che stava per raggiungermi un carro; e sentii dietro di me, ancora

lontane, le sonagliere dei cavalli. Era una di quelle pesanti e lunghe *mambrucche* dalle ruote altissime con le quali i montanari dell' Appennino bolognese scendono ancora in città per la via di Loiano, con carbone o altro. Il carro ritornava in su vuoto ; il montanaro, lungo disteso nel carro e chiuso nel suo gabbano, pareva addormentato. Ma i cavalli robusti andavano quasi di trotto e mi fu impossibile camminare al pari con essi, come ne avrei avuto gran voglia. . . . Dopo dieci minuti sentivo appena nell' aria cheta i campanelli delle sonagliere ; poi più nulla ; e questo mi dispiaceva ; e questo aumentava il mio malumore. . . . Insomma, come un Renzo Tramaglino qualunque, avevo paura ; e non dei ladri.

Io ! . . . Io che studiavo il quart' anno di medicina e chirurgia nella regia università ; io che avevo letto da poco, nella traduzione di Luigi Stefanoni, *Forza* e *Materia* del Büchner, e n' ero rimasto bravamente persuaso. . . . Come avrebbero riso di me i miei compagni ! . . . E il professor Concato ? . . . E il professor Ercolani ? . . . Tante' è !

Il fatto veramente non mi accadeva per la prima volta. Quelle tre miglia di strada, così bella e allegra, che io avevo l' abitudine di fare in pieno giorno senza un pensiero al mondo, di notte invece con le ombre, con la solitudine e il silenzio assumevano tutt' altra sembianza e mi producevano un effetto ben diverso.

A ogni pezzo di strada io incontravo luoghi di cattiva fama, luoghi paurosi per leggende soprannaturali e ricordi di tristi fatti. Ed erano racconti che avevo udito narrare più volte quand' ero ragazzo. In quella cappelletta solitaria e sempre chiusa, fra un gruppo di vecchie acacie, che è a sinistra della strada a un chilometro da Bologna, in certe notti dell' anno, si vede subitamente la finestra illuminata e di dentro si sente borbottare un prete che dice la messa. . . . Più oltre, allo sbocco del vicolo che mette per la più corta a Monte Donato, nel principio di questo secolo fu ucciso un giovane signore che veniva, a notte inoltrata, da un colloquio amoroso in una delle ville vicine ; e l' ombra dell' assassinato s' era mostrata più volte a qualche viandante attardato e solo. . . . Sulle basse spallette, che riparano la via del canale presso al Mulino Grande, molti giurano che in certe notti si vede una vecchia tutta vestita di nero che fila in silenzio. Essa lascia passare il viandante senza nemmeno guardarlo ; ma quando è passato lo chiama per il suo nome di battesimo con un suono di voce che fa rabbrividire. Una notte un barrocciaio, di quelli che vanno a caricare i sassi e la rena nella Savena, con gran coraggio aveva voluto accostarsi alla vecchia e interrogarla ; ma era stato

raccolto la mattina dopo nel fosso, svenuto e coi capelli incanutiti. E ogni volta che lo interrogavano su quell' accidente, si faceva il segno della croce ma non c' era verso di cavargli una parola di bocca. . . .

Stranò ! Questi racconti da bimbi e da donnicciuole io li conoscevo da un pezzo, fin da ragazzo, e in quella notte non ci credevo certo più che non ci avessi creduto prima. O dunque ? Come spiegarmi quella dubbiezza che mi faceva guardare dinanzi a me, quell' ansietà che mi stimolava ad affrettare i passi, nel tempo stesso che una trepidazione invincibile pareva che mi avviluppasse le gambe ? . . . In certi momenti mi sembrava che il mio io si dividesse in due ; e che una metà, sana, tranquilla e incredula, gettasse sull' altra metà agitata e titubante uno sguardo pieno di compassionante rimprovero, e di sprezzo. Ma con tutto questo, il mio malessere non cessava e nemmeno diminuiva !

—Questione d' atavismo ! — dicevo fra me — Certamente, questione d' atavismo ! . . . Io sono il risultato fisio-psichico di una lunga generazione di gente che, più o meno, ha creduto a queste cose ; ed è sceso in un col sangue e si è annicchiato nel mio essere allo stato d' istinto cieco e indomito quello che ne' miei antecessori era credulità vera e inconsciente. Ecco perchè adesso io provo, mio malgrado, quello che Victor Hugo chiama : « l' aspettazione dell' impossibile. » Allora mi diedi a seguire con cura il filo di queste idee ; e facevo ogni sforzo d' attaccare la mia mente a quel filo perchè l' aiutasse ad andare lontano, lontano, lontano. . . . Cominciai col pensare a un trattato di fisiologia, pubblicato di recente ; poi agli altri miei studi di materia medica. . . . Male, per bacco ! . . . Proprio la mattina stessa avevo lavorato attorno al cadavere di una donna di circa trent' anni morta di tubercolosi. . . . Ritirai con un brivido la mia mente da quella sala, da quel tavolo di marmo, da quel povero corpo consunto dalla tisi, ucciso e squarciato dal mio bisturì. . . . Allora guardai in su al cielo stellato, cercai la chioma di Berenice, Orione, Marte, e mi fermai collo sguardo sul Carro dell' Orsa, lucidissimo. . . . Poi cominciai a cantarellare un motivo delle *Campane di Corneville*, raccogliendo intanto tutte le forze della mia volontà per concentrare la mente in un pensiero che non fosse quello della donna anatomizzata. E vi riuscii senza sforzo. . . . Ma perchè v' ero riuscito a quel modo ? . . . Ahimè, la mia paura aveva fatto nè più nè meno di quell' importuno che dopo avervi seccato per un' ora camminando, per esempio alla vostra dritta, a un tratto si stacca da voi ; ma non avete ancora avuto

il tempo di mandare un sospiro di sollievo, che eccovelo alla vostra sinistra più vicino e seccatore di prima.

Infatti mentre che i miei pensieri si inseguivano e si accavallavano nel modo che ho detto, io era venuto oltrepassando uno dopo l' altro parecchi dei luoghi dinanzi ai quali la paura mi agitava i suoi fantasmi pazzi. Ma adesso s' avvicinava il più nefasto ed il più terribile di tutti : la croce di Camaldoli !

Domandate alla gente, per molte miglia intorno, notizie della Croce di Camaldoli e sentirete. Materialmente parlando, non si tratta che di un vecchio pilastro, sormontato da una gran croce di ferro, e sorge sulla strada maestra allo svolto di una via, che, un tempo, conduceva a un convento di Camaldolesi, edificato sulla collina. Il convento, sullo scorcio del secolo passato, venne prima soppresso, poi demolito affatto, e adesso nel suo luogo hanno costrutto un forte o terrapieno militare. Ma il vecchio pilastro e la gran croce nera sono rimasti. Ed è là che *si vede* di notte e *si sente* un frate sedente col capo chino entro il suo cappuccio, che recita il rosario a bassa voce. . . . In questo punto poi, il dubbio non è permesso. Troppe persone hanno veduto, passando, questo frate notturno, e lo raccontano attestando con giuramenti la verità di quello che dicono. Io m' avvicinavo dunque alla Croce di Camaldoli. Bisogna anche dire che il luogo ha, di notte, una brutta fisonomia. La strada in quel punto fa una curva e si abbassa. Cinque o sei vecchie quercie, avanzo di un bosco antico, nereggiano là vicino gigantesche ; la collina a mano manca, più ripida che altrove, pare che incomba sulla strada con un piglio sinistro. Guardando intorno nel ristretto orizzonte non si arriva a vedere indizio di abitazione umana. . . .

Io andavo preoccupato e sollecito con la testa in avanti e gli occhi incerti. Mi ricordo che da un pezzetto si era levato un vento freddo e tagliente. Sentivo rumoreggiare da lontano i rami delle alte quercie ; e vicino a me tutti i virgulti del fosso e tutti i ramoscelli della siepe stormivano con un suono acuto e continuato, che mi dava la sensazione di un lungo unisono di violini scordati, stridenti e sibilanti sulla quarta corda.

Il cuore mi batteva forte contro le costole. . . . . Quando fui a pochissimi passi dal pilastro e dalla croce, vi fissai bene gli occhi, con la speranza di vedere libero e vuoto il gradino del piedestallo. . . . . Invece, Angeli e ministri di grazia ! . . . C' era il frate !

Ebbi un momento l' idea di dare indietro ; ma era oramai troppo vicino. E poi, con la stessa sincerità con cui ho raccontato le mie miserabili paure, dirò che in quel momento e a quella vista, non so per quale reazione, sentii salirmi al capo un fiotto

di sangue caldo, che mi infuse coraggio. Mettiamo che fosse il coraggio della disperazione. . . . Mi mossi, mi slanciai anzi verso il nero frate sedente, e stava per mandargli un grido, quando intesi una voce :—Buona sera, dottore. Sei tu ? . . . Buona sera, dottorone ! . . .—Sentire la voce e riconoscere l' individuo fu un punto. Era fra Ginepro : un giovane e giovial frate torzone, conosciutissimo in tutti i dintorni dai contadini e dai villeggianti, dai quali spesso veniva a questuare. Tutti gli facevano allegra accoglienza, credo più per il suo buon umore che per le sue giaculatorie.

Io ansavo, e chi sa che faccia avevo, ma fra Ginepro non diè segno di accorgersi di nulla.—Che fai tu qui a sedere ?—Gli chiesi io con molta stizza nella voce. Fra Ginepro, senza muoversi, mi guardò di sotto in su con un risolino arguto e due occhietti lustri :

—A camminare tutto il santo giorno, e sempre col cavallo di San Francesco. . . già . . . vien voglia di mettersi a sedere ! Sono andato su e giù tutto il giorno. Ho fatto una buona *cerca*. . . .

In fatti vidi per terra vicino a lui le due bisacce piene. M' accorsi ancora che il fraticello non era proprio *ebriosus* nel pieno senso della parola ; ma gli avevano nella giornata offerti parecchi bicchierini dell' acquavite del Natale ; e si capiva che non li aveva sempre ricusati.

Stemmo un poco in silenzio tutti e due. Poi fra Ginepro ripigliò :

—Hai un sigaro da donarmi, dottore ?

—No.

—Ebbene, quando non l' hai tu, l' ho io. . . .—

E cacciata la mano destra nella larga manica sinistra della tonaca, cavò fuori un sigaro toscano e me lo offerse colla punta delle dita, sempre sorridendo.

Io era avvezzo a quella sua barzelletta del sigaro, come pure a quella di sentirmi da lui chiamare dottore prima del tempo. Trassi un fiammifero e, riparandolo dal vento dietro il pilastro, accesi il toscano. Intanto il frate s' era alzato, aveva preso di terra le due bisacce e se l' era posate lentamente sulle spalle. . . .

—E dove vai, adesso, fra Ginepro ?

—E dove vuoi ch' io vada ? Al convento, se Dio vuole.

—Fino lassù all' Osservanza ? A quest' ora ? Non arriverai certo in tempo per la cena.

—Basta che arrivi in tempo per la messa di Natale !—Mi diede quest' ultima risposta facendo una vocina mansueta e patetica, in cui era sempre una lieve intonazione di celia. Poi, avviandosi :

—Addio, dottorone! Buona notte e buone feste!

Anch' io lo salutai, e proseguii la mia strada. La proseguii sentendomi alleggerito da un gran peso, vedendo tutto bello intorno a me, ridendo delle mie paure e meravigliandomene come d' uno strano sogno.

Quando giunsi in vista della mia casa, vidi con gioia le finestre a pian terreno illuminate; ed entrai allegramente, fumando ancora il sigaro regalatomi da fra Ginepro.

ANTONIO FOGAZZARO

1842–1911

[ANTONIO FOGAZZARO, poet and novelist, was born at Vicenza. He studied law at the University of Turin, and subsequently became a disciple of the poet Zanella. As a youth he began to write verses, and in 1874 published *Miranda*, a novel in verse, which was followed by *Valsolda* and *Profumo*, two volumes of lyrics. His novels met with great success, and their popularity soon extended to France and England. Amongst the most interesting works from his pen are: *Daniele Cortis*, *Malombra*, *Il Piccolo Mondo Antico*, *Il Piccolo Mondo Moderno*. *Il Santo* had a 'succès de scandale,' and was placed on the *Index Expurgatorius* on account of its modernist views, in spite of the author's unquestioned orthodoxy. Of him a recent critic wrote: "Antonio Fogazzaro, anima argutamente veneta e profondamente italiana, sentì, come forse nessuno dei suoi contemporanei, la missione educatrice dell' arte nella vita. Egli trasfuse nei suoi romanzi puri e sereni di concezione, quand' anche troppo complicati di psicologia e di misticismo, il sentimento energico del dovere, come egli seppe intenderlo e praticarlo, nella sua laboriosa e limpida esistenza."]

Il Mio Primo Maestro

Io non l' ho amato, da fanciullo, come un parente buono e affettuoso ma come un Essere superiore dall' augusta dolcezza del viso, dalle profondità mentali silenziose e lampeggianti; come un uomo prossimo a Dio, irradiato dalla Verità eterna; come un chiuso vaso di vitali fiamme onde sentivo nella stessa muta presenza di lui un caldo ricreante alito e vedevo erompere nella parola, erompere negli occhi la vampa, sia che mi parlasse dell' Arte in Roma e in Firenze, a me ignote, sia che mi leggesse, in quei tempi di amara servitù, versi e prose ardenti di patrioti, sia che trasfigurato da una passione di fede traesse me palpitante dietro a Cristo nel Vangelo o per le ombre dei misteri divini. Perchè nei primi anni miei, fra il nono e il decimoquinto, egli mi fu maestro di religione e di ogni cosa: di lettere italiane, latine e greche, di

storia, di geografia, alla quale fu molto inclinato, di matematiche, di filosofia, dove più si parevano il nerbo e l' altezza dell' ingegno suo. Il suo insegnamento non somigliava punto a quello dei maestri ordinari, era meno fedele nella misura e nell' ordine, a programmi prefissi, meno paziente di certe lentezze pur necessarie, più schivo delle vie maestre ; e le deviazioni da queste sarebbero state anche maggiori senza l' obbligo degli esami pubblici a cui egli mi dovea pur disporre. Già, ogni cammino troppo battuto gli dispiaceva, e in questa inclinazione, da seguire o da contrastare che sia, l' allievo suo consanguineo gli si associava con l' anima. Il nuovo e l' insolito lo attraevano nelle vie del pensiero come nell' aperto spazio dei campi, dove il nipote giovinetto seguì tante volte con entusiasmo lui, camminatore infaticabile, per sentieri inesplorati e spesso anche fuori di ogni sentiero. Nessun maggior piacere avevo che vagabondar con esso, a caso, per solitudini e con esso, se capitava, smarrirmi. Era un seguire la fantasia, un disprezzare i metodi della gente incolore e noiosa ; e io fervevo tutto di amore per la mia guida tanto simile a me in questi desideri bizzarri malgrado gli anni, il sapere e la veste. Non conobbi viandante così pronto a coglier le bellezze recondite delle cose. Nel raccontarle poi diceva l' ammirazione sua più assai con il dilatar degli occhi accesi, con l' ansar del petto, con il rapimento del nobile viso che con la breve concitata parola ; e gli si vedeva il sopravvanzar grande dell' impeto interno alla voce. Sentiva intensamente la natura da pittore e da poeta ma più da pittore, forse ; per meglio dire, con un commovimento poetico sì ma ispirato piuttosto da profonde armonie di linee e di colori con l' anima sua, che da comunioni sognate con sognate anime di cose. Aveva fine intelletto e senso della poesia ma più amore per le arti del disegno. Non inclinava, discorde in ciò dall' allievo, al fantasticare nordico. L' anima sua era essenzialmente un' anima toscana del Quattrocento. Un amico mio toscano, di finissimo intelletto, appena lo vide, e nulla di lui sapeva, stupì della sua somiglianza con un San Bernardino da Siena di pennello antico. Prediligeva l' arte, il paese, la favella di Toscana. Le stesse sue lettere famigliari hanno il sapore acuto di questi affetti toscani. Come nel ragionare di Arte e di artisti, s' infiammava nel ragionare di filosofia. Ammirava il Rosmini sopra ogni filosofo moderno e ne possedeva vivente in sè la dottrina. Se gli si parlava delle ostilità incontrate dal Roveretano nel campo cattolico, si teneva in riserbo con il sorriso triste di chi pensa un giudizio di commiserazione e non lo vuol dire per umiltà, per mitezza, per rispetto agli alti uffici delle persone che sarebbero da riprendere. Pochi

giorni prima di morire sognò che stava in cattedra commentando Rosmini a un uditorio stupefatto di quella grandezza. Egli era già sul letto della morte e nel dirmi il suo sogno, la stupefazione degli allievi, pareva stupefatto egli stesso della singolarità, della vivezza del sogno ; e il chiuso fuoco dell' anima gli saliva ancora nell' accento e nel viso.

Mi si conceda di ricordare qui il vitale conforto ch' ebbi da lui quando la prima volta gli parlai degli studi che intendevo intraprendere per confermarmi nell' antica mia fede istintiva che la ipotesi dell' Evoluzione potesse conciliarsi con le credenze cristiane. Nessun consenso avevo mai trovato presso a me in questa fede. L' altro maestro mio carissimo, Giacomo Zanella, ne aveva sempre abborrito. Mio zio mi rispose, che fermo il concetto di un Dio creatore, gli parevano potersi ammettere diversi metodi di creazione. Felice della sua risposta, mi posi all' opera ed egli accompagnò poi il mio lavoro di propaganda con vivo interesse, con una inclinazione benevola che non si è mai scompagnata dalla prudenza. Solamente nella tristezza di quest' ora vengo a conoscere alcune linee di una sua lettera ov' è toccato l' argomento gravrissimo, « La teoria degli evoluzionisti » scriveva egli « se anche si ammetta e non sia destinata a modificarsi anch' essa, forse sostanzialmente, come altre che fecero il loro tempo, non basta ad escludere necessariamente l' idea di Dio creatore nè lo stesso Darwin l' ha pensato : sicchè la religione resta pienamente possibile e pienamente giustificata anche in pieno Darwinismo.

Di religione parlava poco e interrogato circa dubbii di coscienza pareva talvolta rispondere a stento, credo per un concetto altissimo della materia ed insieme per una profonda disistima del sapere, del giudizio proprio. Per dire il vero egli non pareva turbato mai da scrupoli nè da dubbii, accordandosi in questa pace mirabilmente il suo infinito disprezzo di sè con la sua infinita fiducia in Dio ; e gli scrupoli ed i dubbii degli altri non gli erano in fondo simpatici ; e forse anche per questo un' ombra lievissima di malcontento gli offuscava il viso sereno nel sentirseli proporre, gli impediva un poco la parola nella risposta. Ma il suo spirito acceso di riverente fede razionale, di pietà conforme all' alta sua idea del divino, fervido nella sincera umiltà di oro puro, gli traluceva per modo dalla carne attenuata che ad attrarre e purificare le anime non gli bisognavan parole, gli bastava la presenza, il saluto, il sorriso ; e si poteva dire di lui quello che un vecchio servo del Rosmini disse a me del padrone : « vederlo era una predica. »

La stessa curiosità vivacissima che lo sospingeva per ogni sentiero insolito dei campi, lo trasse avido a letture molto lontane dalle anguste abitudini intellettuali di troppi nostri sacerdoti. Lesse fino agli ultimi suoi giorni riviste straniere, poesie, romanzi di moderni celebrati. Era faticoso poi di cavargli un giudizio ma il giudizio, poco a poco, usciva ; giudizio tutto personale, acuto, tollerantissimo, equo ad ogni elemento di verità e di bene che gli apparisse commisto al male e all' errore, animato di modernità, benevolo in genere, più all' arte straniera che italiana. Era stato un grande ammiratore di Giorgio Sand e nell' opera di Emilio Zola riconobbe sempre liberamente le pagine potenti, piuttosto con piacere che con dispetto. Con i poeti moderni era difficile assai, non meno difficile con gli ortodossi che con gli altri. Pareva talvolta balenargli nella mente un' ideale d' arte diversa da quella che aveva innanzi, superiore e troppo difficile a esprimere.

Se tanto lo abbiamo amato ; se ai fratelli, ai nipoti, ai pronipoti egli parve il capo angelico della famiglia, messaggero a Dio dei nostri dolori e delle nostre speranze, messaggero a noi della divina sapienza, fu perchè il fuoco dell' amor divino mai non inaridì nel suo cuore le vene pulsanti del più appassionato affetto per ciascuno di noi. L' ascetismo suo non ebbe gelide radici di egoistica terrori, non nacque non visse che d' amore, ogni amore buono consociò nel supremo. Moriva invocando con fioca voce, a fatica, il Santo Forte, il Santo Immortale, e gli occhi suoi velati si avvivavano delle meste ultime dolcezze quando incontravano i nostri. Io cercai di raffigurarlo nel Don Giuseppe Flores del Piccolo Mondo Moderno ; e mi duole che le ragioni dell' arte non mi abbiano concesso di lavorarne una immagine intera. Non mi è possibile dire le impazienze di questo vecchio di ottantasette anni nell' attesa del libro a lui affatto sconosciuto, la vivacità delle sue impressioni, dei suoi commenti ; dei suoi dubbii, dei suoi timori durante la lettura, la sua finezza meravigliosa nel parlare a me del personaggio onde fino a due mesi prima di morire tacque di aver indovinato il nome segreto e tanto palese ; non mi è possibile dire il sorriso triste, il dolente accento di gran peccatore con il quale finalmente un giorno, parlatomi di lagrime sparse nel rileggere i due ultimi capitoli soggiunse : « Oh ma quel prete, io no, sai ! »

Oh sì, ben era la immagine sua ma debole come ombra che si disegni nel lume di una stella.

Apologo

Il Dovere fraterno, avendo udito parlare di altri Doveri dimoranti nella sua stessa città, stimò particolarmente doveroso per lui d' invitarli un giorno a pranzo. Tutti, meno il Dovere filiale e il Dovere religioso, si scusarono. Il Dovere militare era di picchetto, il Dovere civile aveva una seduta per la Lega contro lo sputo, il Dovere paterno era a letto con una bastonatura presa da' suoi figlioli, il Dovere coniugale era in licenza e viaggiava. Il Dovere filiale non fu potuto trovare dai portalettere. Il Dovere religioso fu consigliato di non incontrarsi proprio a tavola con il Dovere civile, non mandò scuse e non venne.

All' ora del pranzo il buon vecchio Dovere fraterno si pose alla finestra per vedere se almeno i due che non si erano scusati, capitassero. Capitò invece un giovinotto magro, giallognolo, dal piglio insolente, che gli si annunciò per il Dovere sociale e lo rimproverò di non aver invitato anche lui. Il padrone di casa si scusò umilmente con dire che non lo aveva mai visto, lo pregò di onorare la sua mensa e di dargli notizie de' fatti suoi. Colui mangiò e bevve per tutti gli altri signori Doveri assenti, spiegò che il suo mestiere era di riformare il mondo scioperando, tenendo discorsi e scrivendo sui muri, ribevve, disse che oltre alla Terra anche la Luna e il Sole avevano bisogno di lui, e che, del resto, quella sera stessa la sua presenza era imperiosamente richiesta altrove ; dopo di che scivolò sotto la mensa e si addormentò. Allora il Dovere fraterno, tentato invano di richiamare alla coscienza quel disgraziato che borbottava, sognando, parole enfatiche, si mosse per andarlo a scusare là dov' egli era atteso. Postosi in cammino a caso, domandò al primo viandante in cui si abbattè, se sapesse dove fosse atteso quella sera il Dovere sociale. Colui si credette beffato e rispose che aveva in tasca tutti i doveri sociali del mondo. Un altro viandante, di maggior cortesia e spirito, rispose che il Dovere sociale era atteso dappertutto e sempre. Allora il Dovere fraterno, persona semplice, si dispose a camminare verso dappertutto e sempre. Entrò ed entra in ogni casa di buona e di mala fama, di credenti e di miscredenti, dicendo di venire in luogo del collega addormentato, ascoltando i desideri della gente, appagando quelli che può appagare, pigliando nota degli altri per il Dovere sociale quando si sveglierà. Tutti lo benedicono per quel che fa e per quel che nota. Certi israeliti, brava gente, cui egli disse « oggi vengo io, poi verrà quell' altro » gli risposero : « no no, ritorni Lei che ha una faccia più da cri-

stiano. » Per cui egli continua docilmente e continuerà, si spera, in perpetuo a camminare col suo portafoglio pieno di note, non senza pregar Dio che l' amico, al quale in fin dei conti è grato perchè gli fu causa di opere buone, si svegli e si accompagni fraternamente, cristianamente a lui.

EDMONDO DE AMICIS

1846–1908

[The popular writer, EDMONDO DE AMICIS, was born at Oneglia. Educated at the Military School of Modena he was in 1865 appointed lieutenant. A year later he fought in the war against the Austrians and won special mention by his gallantry in the battle of Custozza. In 1867 he contributed to the Italia Militare and to the Nuova Antologia the *Bozzetti Militari* and the *Novelle*, which were generally admired and met with such success that the writer retired from the army and devoted himself entirely to literature.

De Amicis travelled through many parts of the world and described the countries he visited in many popular books: *Spagna*, *Marocco*, *Olanda*, *Costantinopoli*, *Sull' Oceano*, and *Alle Porte d' Italia*. He essayed also novel-writing, publishing *Il Romanzo di un Maestro* and *La Maestrina degli Operai*. Amongst his other contributions to literature, *Cuore*, a text-book for schoolboys which was translated into all European languages, occupies a prominent place. *I Ritratti Letterari*, *Gli Amici*, *L' Idioma Gentile*, and *La Carrozza di Tutti* enjoyed also great reputation. De Amicis is a pleasing writer who has gained much popularity by the beauty of his literary style, the purity of his language, and the graphic power which he displays, especially in his descriptions of landscapes.]

Ricordi del 1866

Perdute le illusioni e le gioie della giovinezza, quando non mi resterà che il conforto di ricordarle, più che ad ogni altro giorno della mia vita ripenserò spesso e lungamente e con sempre viva commozione agli ultimi d' aprile e ai primi di maggio del mille ottocento sessantasei.

Io non avevo mai veduto Torino così allegra e così bella. L' imminenza della guerra nazionale da tanti anni aspettata e invocata, aveva risvegliato improvvisamente tutta l' indole generosa e guerriera di quella città. Bastava passare la sera in

una delle strade principali, per accorgersi dal brulichío, dall' atteggiamento insolito della gente, da quei drappelli d' operai, di studenti e di ragazzi, che qualcosa c' era, che qualcosa bolliva nell' animo di quel popolo, che qualche gran fatto era seguíto o stava per seguire. Parevan tutte sere di festa.

Eran que' giorni che, incontrando un soldato, si guarda, e si almanacca sul cavalleggere, che attraversò la strada con un plico nall' abbottonatura della tunica, e la gente si ferma a veder passare i convogli del treno d' armata, e, nelle scuole dei ragazzi, non c' è più modo di tenere un po' di quiete, e i vecchi ufficiali pensionati parlano ad alta voce nei crocchi dei caffè battendo il pugno sul tavolino, e le madri si fanno pensierose, e i giovanotti diventano pazzi, e le donne si vedono guardate un po' meno del solito, e cessano un po' d' intromettersi, come fanno sempre, in tutti i pensieri, in tutti i desidèri, in tutti i disegni ; ch' è una fiera tirannide davvero.

E Torino sentiva profondamente la poesia di quei giorni. La mattina, per i viali della piazza d' arme, si vedevano le famiglie, i parenti, gli amici dei soldati della seconda categoria, ch' erano stati chiamati da pochi giorni alle armi, e avevano ancora la più parte i loro vestiti : cappelli a cilindro e papaline rosse, eleganti calzoncini chiari e grandi ghette da pastore alpigiano, soprabiti neri e giacchette cenciose, tutti alla pari. Intorno alle caserme era un girandolare continuo di mamme co' fagotti sotto il braccio, un va e vieni di ufficiali e di messi della Divisione e dalla Piazza, e una folla di curiosi davanti alla porta ; dentro, un chiasso assordante. La sera, dietro le fanfare e i tamburini della ritirata, una immensa turba camminava in cadenza, a schiere di dieci o dodici insieme a braccetto ; e lì canti e grida, che n' echeggiavano tutte le strade d' intorno. Nel punto che la musica e i soldati rientravano in caserma, applausi, evviva, strette di mano, saluti : —a domani ! a domani !—Parevan tutti soldati. Là ti sentivo, Piemonte !

Quanto cravamo tutti migliori in quei giorni !

L' aspettazione di quella guerra solenne, per cui doveva esser rivendicata la libertà e restituita la patria a un popolo tanto illustre, tanto amato, che aveva tanto patito ; il sapere che anche il popolo delle classi più povere capiva, sentiva che quella era una guerra giusta, santa, ch' era necessità e dovere di farla ; il vedere que' poveri giovani della campagna, rozzi, ignoranti di tutto, venire anch' essi a fare i soldati con tanto buon volere e con tanto buon cuore, e partecipare così presto, se non dell' entusiasmo, dell' allegrezza comune ; l' udire che dappertutto seguiva

lo stesso, che dappertutto accorrevano ad iscriversi fra i volontari centinaia e centinaia di giovani d' ogni condizione, e che i padri e le madri stesse li accompagnavano, e il popolo li salutava e li benediceva; che, in quella meravigliosa unanimità di speranze e di voti, si componevano le discordie politiche e non si udiva più che un sol grido; tutto questo metteva negli animi una serenità, una letizia così piena e viva che pareva felicità. Ogni mala passione ci fuggiva dal cuore; si perdonavano antiche offese, si sopivano antichi rancori, si cercavano, o si ritrovavano per ufficio d' amici comuni, i nemici, e si metteva una pietra sul passato. Quel pensiero sempre presente, quell' affetto profondo, che ci occupava di continuo, ci dava un' energia, una vitalità insolita e vigorosa, che traspariva dagli accenti, dagli sguardi, dagli atti, dai passi. Che giovialità, che affettuosa armonia tra gli amici! Come tutti i nostri pensieri eran più alti, più puri, e tutti i nostri affetti più forti! La primavera non rideva soltanto nei fiori, non si sentiva soltanto nell' aria e nel sangue; rideva nell' anime, si sentiva nei cuori; era come il soffio di una vita vergine, che ci aveva penetrati. Che giorni! O patria! se potessimo sentirti sempre così!

Fin dai primi giorni che si parlava delle probabilità della guerra, mi s' era cominciato a far nella testa un po' di confusione; la quale crebbe poi a mano a mano che la probabilità si venne mutando in certezza. Confusione, dico, e non saprei dir altro: pensavo, parlavo e operavo come per l' effetto d' un liquore inebriante. Dapprima agitazione, poi irrequietezza, poi febbre addirittura; ondate di sangue infuocato alla testa, gran prurito di menar le mani, grande smania di moto, d' aria, di luce, di musica e di versi, e assoluta impossibilità di fissare la mente in un qualunque pensiero. Neanco nel pensiero della guerra; perchè il rappresentarmene coll' immaginazione gli avvenimenti, per quanto meravigliosi e terribili, era pure un togliere qualcosa a quell' idea d' un avvenire indeterminato e avventuroso, che m' infondeva tanta allegrezza e tanta pienezza di vita.

Entrato io in casa, non c' era più quiete. Tiravo giù dallo scaffale una dozzina di libri, ne scorrevo una pagina per ciascuno, sbuffando e agitandomi sulla seggiola e pestando i piedi, e poi li buttavo tutti all' aria ad un tratto.—Non bastano! gridavo; non bastano i libri! I libri non dicono quel che mi bolle qui dentro!—Aprivo un giornale; in que' giorni i giornali eran di fuoco;—davo un' occhiata al solito articolone entusiastico, e stracciavo il foglio in cento pezzi.—Ma questo è fiacco, Dio mio: questo è freddo!—E, preso da un estro improvviso, sedevo a

tavolino e mi mettevo a scrivere in furia.—Lo scriverò io un articolo!—dicevo; e subito dopo, gettato via carta, penna e calamaio esclamavo:—Tutto freddo! È una disperazione! Ma di' tu, mamma, in nome del cielo, ma che in tutta la letteratura italiana non ci siano dei versi, che mi esprimano questa febbre che mi divora?—Berchet!—essa mi suggeriva timidamente.—No, no, Berchet,—io le rispondevo con accento drammaticamente soave;—Berchet è irato, Berchet odia, Berchet maledice, ed io amo in questi momenti, amo immensamente, amo tutti, mi sento fratello di tutti, getterei le braccia al collo a tutti quelli, che incontro per la strada. Amo anche gli Austriaci, cara madre! Tirerò a freddarne molti; ma li amo, perchè gli è grazie a loro che l' Italia si riscuote così, e solleva la testa, e si rivela così potente e bella e cara, e diffonde in tutti i suoi figli questo sentimento inesprimibile di alterezza e di gioia! Morte agli Austriaci, ma viva anche loro! Non mi son mai sentito tanto cristiano!—Poi mi slanciavo alla finestra e mi stizzivo del silenzio, che regnava nella strada.—Ma guardate che tranquillità vergognosa! Ma è possibile? Ma perchè non scendon tutti giù a fare strepito? Ma che gente sono costoro? . . . Oh! domiamo questa febbre.—E, chiusomi in camera e dato di mano alla sciabola, supponevo d' aver a fronte un ufficiale austriaco di que' lunghi, magri, con un par di baffoni irsuti e d' occhioni stralunati, e mi mettevo in guardia, e giù botte, parate, molinelli, salti e grida, finchè cadevo sul sofà rifinito. Matto, via.

DA SULL' OCEANO

L' Imbarco degli Emigranti

Quando arrivai, verso sera, l' imbarco degli emigranti era già cominciato da un' ora, e il *Galileo*, congiunto alla calata, da un piccolo ponte mobile, continuava ad insaccar miseria: una processione interminabile di gente che usciva a gruppi dall' edifizio dirimpetto, dove un delegato della Questura esaminava i passaporti. La maggior parte, avendo passato una o due notti all' aria aperta, accucciati come cani per le strade di Genova, erano stanchi e pieni di sonno. Operai, contadini, donne con bambini alla mammella, ragazzetti che avevano ancora attaccata al petto la piastrina di latta dell' asilo infantile passavano, portando quasi tutti una seggiola pieghevole sotto il braccio, sacche e valigie di ogni forma alla mano o sul capo, bracciate di

materasse e di coperte, e il biglietto col numero della cuccetta stretto fra le labbra. Delle povere donne, che avevano un bambino da ciascuna mano, reggevano i loro grossi fagotti coi denti; delle vecchie contadine in zoccoli, alzando la gonnella per non inciampare nelle traversine del ponte, mostravano le gambe nude e stecchite; molti erano scalzi e portavan le scarpe appese al collo. Di tratto in tratto passavano tra quella miseria signori vestiti di spolverine eleganti, preti, signore, con grandi cappelli piumati, che tenevano in mano o un cagnolino, o una cappelliera, o un fascio di romanzi francesi illustrati, dell' antica edizione Lévy. Poi improvvisamente, la processione umana era interrotta, e veniva avanti sotto una tempesta di legnate e di bestemmie un branco di bovi e di montoni, i quali, arrivati a bordo, sviandosi di qua o di là, e spaventandosi, confondevano i muggiti e i belati coi nitriti dei cavalli di prua, con le grida dei marinai e dei facchini, collo strepito assordante della grù a vapore, che sollevava per aria dei mucchi di bauli e di casse.

Dopo di che la sfilata degli emigranti ricominciava: visi e vestiti d' ogni parte d' Italia, robusti lavoratori dagli occhi tristi, vecchi cenciosi e sporchi, donne gravide, ragazze allegre, giovanotti brilli, villani in manica di camicia, e ragazzi dietro ragazzi, che messo appena il piede in coperta, in mezzo a quella confusione di passeggieri, di camerieri, d' ufficiali, d' impiegati della società e di guardie di dogana, rimanevano attoniti, o si smarrivano come in una piazza affollata. Due ore dopo che era cominciato l' imbarco, il grande piroscafo, sempre immobile, come un cetaceo enorme che addentasse la riva, succhiava ancora sangue italiano.

. . . A un tratto s' udirono delle grida furiose dall' ufficio dei passaporti e si vide accorrer gente. Si seppe poi che era un contadino, con la moglie e quattro figliuoli, che il medico aveva riconosciuti affetti di pellagra. Alle prime interrogazioni, il padre s' era rivelato matto, ed essendogli stato negato l' imbarco, aveva dato in ismanie.

Sulla calata v' era un centinaio di persone; parenti degli emigranti, pochissimi; i più, curiosi, e molti amici e parenti della gente d' equipaggio, assuefatti a quelle separazioni.

Installati tutti i passeggeri, seguì sopra il piroscafo una certa quiete, che lasciava sentire il brontolío sordo della macchina a vapore. Quasi tutti erano in coperta, affollati e silenziosi. Quegli ultimi momenti d' aspettazione parevano eterni.

Finalmente s' udirono gridare i marinai a poppa e a prua ad un tempo:—Chi non è passeggiero a terra!

Queste parole fecero correre un fremito da un capo all' altro

del *Galileo*. In pochi minuti tutti gli estranei discesero, il ponte fu levato, le gomene tolte, la scala alzata, s' udì un fischio e il piroscafo si cominciò a muovere. Allora delle donne scoppiarono in pianto, dei giovani che ridevano, si fecero seri, e si vide qualche uomo barbuto, fino allora impassibile, passarsi una mano sugli occhi. A questa commozione contrastava stranamente la pacatezza dei saluti, che scambiavano i marinai e gli ufficiali con gli amici e i parenti raccolti sulla calata, come se si partisse per la Spezia.—Tante cose.—Mi raccomando per quel pacco.—Dirai a Gigia che farò la commissione.—Impostala a Montevideo.—Siamo intesi per il vino.—Buona passeggiata.—Sta bene.—Alcuni, arrivati allora allora, fecero ancora in tempo a gettare dei mazzi di sigari e delle arance, che furono colte per aria a bordo ; ma le ultime caddero in mare. Nella città brillavano già dei lumi. Il piroscafo scivolava pian piano nella mezza oscurità del porto, quasi furtivamente, come se portasse via un carico di carne umana rubata. Io mi spinsi fino a prua, nel più fitto della gente, ch' era tutta rivolta verso terra, a guardar l' anfiteatro di Genova, che s' andava rapidamente illuminando. Pochi parlavano, a bassa voce. Vedevo qua e là, tra il buio, delle donne sedute, coi bambini stretti al petto, con la testa abbandonata fra le mani. Vicino al castello di prua una voce rauca e solitaria gridò in tuono di sarcasmo :—Viva l' Italia !—e alzando gli occhi vidi un vecchio lungo che mostrava il pugno alla patria. Quando fummo fuori del porto, era notte.

Gl' Incanti del Mare

Andai a guardare anch' io il mare, dall' altra parte, poichè dal giorno della partenza non ci si era ancora mostrato così tutto a belle onde allegre, che venivano su morbide e lucide di cento sfumature verdi e azzurre di cristallo, di velluto, di rose, sormontato di ciuffi e di pennacchi d' argento e di criniere bianche arricciate, e mille piccole iridi brillanti a traverso a un polverio finissimo di gocciole, su cui si levavano qua e là degli spruzzi candidi altissimi, ch' erano come le grida di gioia di quella folla danzante al sole, sotto le carezze dell' aliseo. Si vedeva l' onda gonfiarsi quasi fino all' altezza dell' opera morta, e svanire ad un tratto, come una minaccia che si risolvesse in ischerzo, e poi daccapo sollevarsi, come per dire una parola, e risedere indispettita di non poterla dire, per dar luogo ad altre onde che accorrevano, ci guardavano, e sparivano anch' esse, col loro segreto, e si

sarebbe rimasti per ore a contemplare quel formarsi e dissolversi continuo di catene di monti nevosi, di valli cupe, di provincie solitarie e fantastiche, formate, disperse, rifatte, scompigliate come la faccia d' un mondo dal capriccio d' un Dio. Ma quel ribollimento era intorno a noi solamente : lontano, tutt' in giro, il mare era come immobile, d' un azzurro ridente, e tutto picchiettato di macchiette bianche, che parevan le vele di una flotta infinita che ci accompagnasse. . . . Misi il viso al finestrino : una meraviglia !

L' oceano placidissimo, tutto argento e rosa, coperto d' un velo diafano di vapori, a cui il sole nascente dava l' aspetto d' un leggerissimo polverío luminoso, e a poche miglia lontano, in mezzo a quella bellezza immensa e virginea dell' acqua e dell' aria, un bastimento grande, che pareva immobile, con tutte le vele aperte e candide, come un gigantesco cigno dall' ali tese, che ci guardasse. Apro, e mi vien nella fronte e nel petto un soffio delizioso d' aria marina, che mi ricorre per le vene, e mi riscuote tutto, come l' alito d' un mondo ringiovanito. Il bastimento era un veliero svedese che veniva probabilmente dal Capo di Buona Speranza, il primo che incontravamo dopo Gibilterra.

Per pochi minuti mi biancheggiò agli occhi nella chiarezza di quell' aurora incantevole, simpatico come il saluto d' un amico, poi si nascose ; e allora l' oceano mi parve più solitario e più silenzioso di prima ; ma benigno sempre, come non l' aveva visto ancora, e d' una bellezza gentile, che faceva immaginare all' orizzonte le rive d' un giardino infinito. Era una di quelle mattine, in cui i passeggieri si vanno incontro sul cassero col viso ridente e con le mani tese, come se il primo soffio d' aria avesse portato a ciascun di loro una buona notizia.

DA ALLE PORTE D' ITALIA

La Rocca di Cavour

La campagna era velata da una nebbia leggera, in cui erravano dei grandi nuvoli di fumo, sollevati da mucchi accesi di gramigna. Il sole, appena uscito, pareva che avesse una mezza idea di tornare in casa, e andava tentando l' aria con dei raggi pallidi, che ritirava subito indietro, come tentacoli scottati dal freddo. L' aria mordeva in fatti : i pochi viaggiatori seduti nei carrozzoni del tranvai a vapore avevano il becco rosso, e i miei due compagni non finivan più di fregarsi le mani, come se partendo da Pinerolo

avessero ricevuto un sacco di buone notizie. Uno era un grosso propietario, una specie di borghese campagnuolo, appassionato per l' agricoltura, per quella pratica, come diceva lui, non per quella dei professori: una faccia paciona di cinquant' anni, atteggiata a un perpetuo sorriso canzonatorio; l' altro un ex professore ginnasiale, grande amatore di storia patria, e parlatore compassato e forbito, che s' era offerto gentilmente di farmi da guida storica.

Eran gli ultimi giorni d' ottobre, quando la campagna piemontese spiega in tutta la loro bellezza i colori pomposi e tristi dell' autunno. Il treno correva in mezzo a vigneti color di porpora, a macchie di pioppi e di roveri svariati di giallo e di vermiglio, a boschi d' oro, a lunghe file di gelsi color di zolfo e di terra di ocra, macchiate qua e là dalle chiome ancora verdi di qualche albero ostinato a non invecchiare; e di là dagli alberi, fuggivano dalle due parti della via i prati vaporosi e i campi lavorati, nei quali spuntava il grano, come una barbetta rada e fine d' adolescente. La campagna era solitaria: solo qualche villanella bionda, appoggiata al rastrello, alzava gli occhi verso il treno con quell' espressione . . . con nessuna espressione.

La gente faceva ancora il sonnellino di giunta della mattina, aspettando a svegliarsi del tutto che il sole desse il buon esempio, e i villaggi per cui passavamo, cominciavano appena a schiuder gli occhi e a stirare le braccia. Vedemmo però in un vicolo d' una borgata, passando, una comitiva nuziale di contadini, che aspettavano davanti a una porta una sposa rossa, con grandi nastri bianchi sulla cuffia, le comari in pompa magna, gli uomini vestiti di nero, tutti immobili impalati, ma con gli occhi accesi dal dolce pensiero della scorpacciata e della sbornia. Siano felici senza moltiplicarsi! A tutte le fermate salivan delle contadine con dei grandi cesti pieni d' ova e di polli; in poco tempo ci fu tanta roba da sfamare una compagnia di soldati alpini. Andavan tutti al mercato di Cavour, che è dei più grossi del circondario; e si capiva dai visi immobili, e dal modo come si fissavano gli uni con gli altri senza guardarsi, ch' eran tutti occupati a sommare, a sottrarre e a dividere i quattrini che speravan di guadagnare; alcuni ragionavan tra sè movendo le labbra, altri facevano il conto con le dita, senza alzar la mano dal ginocchio, per non farsi scorgere. Nessuno discorreva. Si sentiva un odore acuto di cacio pecorino e di tartufi bianchi. Mi pareva di trovarmi in un treno speciale di Francesco Cirio, mandato sotto la mia alta direzione a portar le provviste del banchetto a una festa inaugurativa.

Scendemmo all' entrata di Cavour, in pieno mercato d' animali

neri, o canarini da ghiande, come si chiamano con gentile metafora in dialetto piemontese. La borgata che conta circa ottomila abitanti, è tutta fabbricata sul piano, ai piedi della rocca famosa, alla quale deve la sua gloria e le sue sventure. Come tutti i piccini a cui manca l' occasione di paragonarsi, quella rocca ha l' aria di credersi una gran cosa ; e in fatti, vista di là sotto, benchè non sia alta più di due volte il campanile di Giotto, e se ne possa fare il giro in mezz' ora, presenta l' apparenza d' una montagna, certe forme larghe e maestose di gigantessa alpina ; e pare anche più grande all' occhio per effetto del mantello denso di vegetazione che le avvolge le spalle e i fianchi rocciosi. A primo aspetto fa colpo, non c' è che dire. Chi capitasse là senza sapere, la crederebbe un monte artificiale, innalzato dal capriccio mostruoso d' un tiranno antico ; una specie di colossale osservatorio guerresco, fabbricato per tener d' occhio tutti i feudatarii della pianura, dalle rive del Po alle rive del Sangone. Si capisce come sia stata sempre oggetto di meraviglia, cominciando da Plinio, che scrisse di non aver mai visto *montem a montibus separatum nisi montem Caburri* ; venendo fino a Carlo Denina, il quale la credette un masso precipitato dalle Alpi (cagionando qualche lieve disgrazia, delle lesioni guaribili in quindici giorni, probabilmente) e ad altri che la ritennero uscita tutta sola fuor delle viscere della terra, quasi all' improvviso, come la testa d' un titano sepolto, curioso di vedere coi suoi occhi come andassero le faccende di Casa Savoia.

La sua origine, con tutto questo, non ha nulla di meraviglioso : è l' estrema punta, o come suol dirsi, l' ultimo sperone del contrafforte alpino, il quale scende dal monte Granero a dividere la valle del Po da quella del Pellice ; sperone il quale si innalza in modo notevole rispetto alla giogaia di cui è termine (il che si vede di frequente), con questo di singolare peraltro, che appare isolato, perchè la catena di roccie che lo riunisce al contrafforte delle Alpi è tutta coperta e perfettamente nascosta dai materiali d' alluvione che vi si sono accumulati in tempi antichi. Non è dunque un' avanguardia solitaria, una sentinella perduta dell' immenso esercito alpino ; ma la testa d' una colonna non interrotta che fa la sua strada sotto terra. È un peccato. Sarebbe certamente più poetica se fosse ruzzolata giù dal Monviso come il masso della similitudine manzoniana, tanto più che i Cavorresi potrebbero vivere sicuri di non vederla mai riportare in alto da una *virtude amica*. Ma pure senza la origine meravigliosa, questo enorme blocco di gneiss (celebre fra i naturalisti per i bellissimi cristalli di quarzo affumicato che si ritrovarono nelle crepe delle

sue roccie) è una fortuna per il paese: è il suo monumento storico e la sua bellezza, gli fa ombra e fresco d' estate, e lo ripara dai venti australi, e serve di rifugio agli innamorati e di belvedere agli artisti, e frutta di tanto in tanto il desinare d' un mineralista o d' un geologo al *Persico reale* e alla *Posta.*

L' Amore dei Libri

Un tale, tempo fa, scrisse contro la pessima abitudine di moltissimi Italiani, i quali benchè siano dediti alla lettura e possono spendere, non comprano mai un libro.

Le cagioni di quest' abitudine di non comprare, o meglio, di questa mancanza dell' abitudine di comprare, son molte; ma le principali mi paion queste: che *la libreria* non è ancora considerata come un *mobile* necessario al decoro della casa; che il libro non è ancora capito come oggetto d' ornamento; che si ama la lettura, infine, ma che non si ama ancora il libro.

Io credo infatti che di tutti i mobili quello che si vende meno, in Italia, sia lo scaffale.

Moltissimi non capiscono in nessuna maniera come e perchè si abbia da conservare un libro dopo che si è letto.

Ogni momento, dai librai, occorre di sentir dire da qualcuno: « Leggerei volentieri questo libro. » Gli domandano perchè non lo compra. « Perchè non lo compro? » risponde l' interrogato. « E che vuol che ne faccia, quando l' abbia letto? » Per costoro un libro letto, non essendo più che un ingombro, hanno ragione di non voler spendere danari per empirsi la casa di carta sudicia. Entrate nelle case. Nella maggior parte vedete delle raccolte di conchiglie, d' uova, di pietruzze, di francobolli esteri, persino di scatoline di flammiferi; ma non ci vedete una raccolta di libri. In ogni parte c' è qualche cosa che vi rammenta che la famiglia mangia, gioca, dorme, suona; nulla che vi rammenti che legge. È gala se vedete sparsi qua e là pei tavolini e pei cassetti una ventina di volumi, un terzo dei quali appartengono al ragazzo che va a scuola, e quattro o cinque a un gabinetto di lettura. I pochi che rimangono,—la sola proprietà libraria della casa,—son laceri e scuciti, e hanno i primi fogli coperti di cifre e di fantocci. Se ne servono per smorzare la candela, per accendere il fuoco, per fornire di carta le parti della casa dove è bene che ci sia sempre carta. « Perchè stracciate questo libro? » domandate. « Oh bella! » rispondono, « se l' abbiamo già letto e riletto tutti! »

Una casa senza libreria è una casa senza dignità,—ha qualcosa

della locanda,—è come una città senza librai,—un villaggio senza scuole,—una lettera senza ortografia. . . .

È un grande errore quello di credere che s' impari ugualmente dai libri che si possedono e da quelli che si pigliano a prestito. Un libro non fa tutto il pro che può fare, se non è cosa nostra. Bisogna poter logorarselo, sottolinearselo, farvi dei punti d' esclamazione, piegare le pagine, segnarne i margini colle nostre unghie. Un libro che non fa che passarci per casa, non lascia traccia profonda. E poi, che differenza! Se lo avete in casa, lo leggete e lo rileggete appunto nei casi in cui siete meglio disposti a riceverne un' impressione viva ed utile, perchè ciò che vi fa cercare quella lettura piuttosto che un' altra, è una disposizione particolare dell' animo, la quale, se doveste cercare il libro altrove, sarebbe forse già mutata prima che il libro fosse nelle vostre mani.

Quanto è grande l' efficacia d' una biblioteca, sull' educazione dei ragazzi! Il destino di molti uomini dipese dall' esserci o non esserci stata una biblioteca nella loro casa paterna. L' aver avuto sotto mano, a tutte le ore del giorno, il modo di soddisfare le prime curiosità infantili, d' ingannare sfogliando libri la noia delle giornate piovose, gettò in molti cervelli i primi germi d' un amore allo studio, che divenne col tempo passione ardente per la scienza, e fecondò precocemente certe facoltà dell' ingegno, che lo studio obbligato e circoscritto della scuola avrebbe lasciate inerti. E lasciando pure da parte i grandi effetti, è bene ispirare all' infanzia il culto dei libri, anche prima dell' amore della lettura. È bene per il bambino che ci sia un angolo della casa, dove è eretto quasi un altare allo studio e al sapere, e al quale, senza comprenderne ancora la ragione, egli vede dai suoi parenti usar certe cure e testimoniar un certo rispetto; una stanza silenziosa, dove di tratto in tratto egli vede qualcuno immobile e serio; un luogo consacrato al pensiero, come ce n' è uno consacrato alla mensa, uno al lavoro, uno al riposo. E da giovinetto, leggerà con un piacere particolare quei libri che gli son familiari all' occhio fin dall' infanzia, che ha veduto mille volte ordinare, pulire, accarezzare dai suoi genitori; che avevano già per lui, ciascuno secondo la sua forma e il suo colore, un significato fantastico, prima che conoscesse l' alfabeto. Certo ci dev' essere una differenza, tra il giovinetto che fin dai suoi primi anni ha veduto la sua famiglia conservare e rispettare religiosamente i libri, e quello che l' ha veduta vivere di brigantaggio librario e fare dei libri letti quello che si fa delle scarpe vecchie e degli abiti smessi.

E poi! che c' è che ravvivi più intimamente e più dolcemente

nel cuore del figliuolo la famiglia o lontana o dispersa, i genitori morti, l' infanzia, l' affetto e le cure di cui fu circondato ? I libri che portano il nome del padre, ch' egli stesso mise nelle sue mani, di cui parlò con lui, gli ricordano le sue letture predilette, i suoi giudizi, le sue opinioni, mille sfumature della sua indole. Su certi libri gli par di vedere, al lume della candela, chinarsi quegli occhiali luccicanti e quella barba bianca. Altri gli rammentano la famiglia seduta in cerchio, intenta alla lettura d' un solo ; atteggiamenti di persone care, esclamazioni e risa allegre o singhiozzi mal soffocati delle sorelle piccine, che pure gli sarebbero già fuggiti dalla memoria da lungo tempo. Il figliuolo di chi amò i libri, amerà i libri ; e non sarà mai un' anima affatto volgare quella in cui rimarrà questo culto.

Ah ! vediamo di formarci intorno per tempo questa corona d' amici muti e fedeli ; fabbrichiamoci questa pacifica fortezza, per ripararvici dentro nei giorni in cui saremo assaliti dai dolori della vita. Questi giorni vengono, e con essi il bisogno della solitudine e del silenzio. Sarà triste allora il non aver un angolo della casa dove poter rifugiarsi, per tentar di dimenticare i vivi confortandosi coi morti !

Se ci Possiamo Fare uno Stile

Un onesto negoziante, un po' burbero in famiglia, ma buon diavolaccio, il quale credeva che per legge di natura un padre fosse in grado d' insegnare alla sua prole ogni cosa, un giorno, in mia presenza, disse severamente al suo figliuoletto, rendendogli la pagina del componimento italiano :—Ma quando ti farai uno stile ?—Poi, rivolgendosi a me :—Lo persuada lei, che è tempo che si faccia uno stile.

Gli promisi di contentarlo in un momento più opportuno ; ma la prima volta che mi trovai a quattr' occhi col ragazzo, lo confesso senza rimorso, tradii il genitore con un discorsetto ribelle alla sua volontà ; il quale diceva presso a poco quello che ora ripeto a te, mio giovine lettore ideale.

Farsi uno stile ! Mi par come dire : farsi un temperamento, farsi una fisonomia, farsi una voce. Lo stile non ce lo facciamo : ci vien fatto ; o come disse un grande scrittore, si trova senza cercarlo : chi lo cerca, non può che trovare uno stile artefatto ; chi se lo vuol fare non riuscirà che a farsi una maniera, non uno stile. Qualunque scrittore, che abbia uno stile veramente proprio e « sano, » che non sia imitazione o artifizio (sinonimi, letteraria-

mente, di « malsania), » se gli domandi in che modo se lo sia fatto, ti dirà che non lo sa, o che non lo sa dire ; che in fondo è la stessa cosa. Non ti dar dunque questa briga, non soltanto inutile, ma perniciosa. Se si tien per giusta la definizione : « lo stile è l'uomo, » tu devi prima diventare un uomo. Se s' accetta l' altra definizione : —« lo stile è quella vita che il tuo concetto prende in te, e che tu comunichi, nell' esprimerlo, agli altri—, » o più breve :—« è la vita nella parola—, » come si può cercare la vita ?

Sei persuaso ?

T' addurrò un' altra ragione. È un fatto universalmente riconosciuto che ogni individuo, in un certo senso, parla un linguaggio diverso da quello d' ogni altro, cioè, che non solo usa sempre o quasi quelle tali parole per esprimere quelle tali cose, e certi modi e frasi famigliari, consuete a lui più che agli altri ; ma che certe parole e frasi suole usare in un significato leggermente diverso da quello più ovvio e comune che danno loro la maggior parte. E non soltanto ciascuno ha un linguaggio individuale per quello che risguarda i semplici vocaboli e le semplici frasi ; ma ha pure un suo modo particolare d' ordinare le idee, il quale deriva dal maggiore o minor grado d' importanza che a ciascuna idea egli attribuisce rispetto all' altre, e un modo suo proprio di legarle fra loro, il quale dipende dalle relazioni particolari che fra loro egli vede, e anche un andamento del discorso, per così dir musicale, suo proprio, che è effetto del suo modo individuale di sentire il suono del linguaggio ch' egli parla. Ora in questo vocabolario individuale, e nel modo d' ordinare e di collegare l' idee, e nel ritmo del discorso che ciascuno ha di suo, consiste appunto lo stile ; e tu comprendi che tutte queste cose non si cercano, ma vengono da sè, col tempo, che ne porta molt' altre. Vedi dunque che non ti devi affannare a « farti » uno stile.

Ognun sa sè, dice il proverbio, e il Giusti, riferendolo allo scrivere, l' ha ben commentato così : Ognuno ha mezzi tutti suoi, tutti voluti dal suo modo di essere, e dei quali il più delle volte non saprebbe dar conto neppure a sè medesimo. Ma questi mezzi non si svolgono, e non vien fatto d' usarli che con gli anni, quando ha formata l' organatura della mente e formato l' animo. In ciò che nel linguaggio di ciascuno c' è di differente da quello degli altri « entra tutta l' individualità del carattere, del sapere, dell' educazione. » Lo stile ti verrà dai recessi più profondi dell' animo, da quello che faranno di te le passioni, i casi della vita, le cose che amerai e ammirerai, la tua professione, i tuoi studi prediletti ; ti verrà dal predominio che avrà in te o il sentimento o la ragione, o dall' equilibrio stabile dell' uno con

l' altra ; dai contrasti che troverai, dalle lotte che dovrai combattere, dai favori e dalle percosse che avrai dalla fortuna nell' aprirti una strada nel mondo, dall' aspetto in cui ti si presenterà la natura, dal modo come giudicherai gli uomini, dalla fede che avrai di bello e di grande, o dai sentimenti che non ti lasceranno sorgere o ti spegneranno nel cuore quella fede. Come la luce del sole dà il colore alle cose, sarà il lume dell' anima tua che darà il colore al tuo stile, sarà il palpito del tuo cuore che gli darà il movimento, e gli darà il calore, l' onda del tuo sangue, e l' eco che avrà nel tuo spirito « l' armonia del giorno » sarà la tua armonia.

Cerca dunque per ora, nello scrivere, la naturalezza, la chiarezza, l' ordine, la proprietà ; ma quel che indefinibile che è l' individualità dello stile, che è lo stile senz' altro, aspetta che ti venga. Se te lo volessi « fare, » cadresti sicuramente nell' imitazione e nella stranezza. Non cercare lo stile : pensa, studia, opera, ama, vivi, e l' avrai.

GIOVANNI PASCOLI

1855–1912

[Giovanni Pascoli was born in Romagna and educated at Bologna. His genius developed under the poetical inspiration of Carducci, of whom he was the beloved pupil and friend. An excellent Latin scholar, his compositions won many prizes in international competitions. He taught Latin and Greek in several Lycées, and in 1889 was elected Professor of Latin Literature in Messina and afterwards in the University of Pisa. In 1907 the poet was invited to fill Carducci's chair in the University of Bologna. Pascoli started his poetical career in 1891 with the publication of a work entitled *Myricae*. There followed in rapid succession the volumes entitled *I Poemetti*, *I Canti di Castelvecchio*, *I Poemi Conviviali*, *Odi*, and *Inni*. He also published several interesting volumes in prose, including various valuable studies on Dante. Pascoli is considered one of the most original disciples of Carducci, and regarded as a harmonious poet endowed with a deep sentiment for nature.]

Ricordi di un Vecchio Scolaro

Il *vecchio scolaro* era allora un povero ragazzo smilzo e scialbo. Veniva dalla Romagna, da una casuccia dove una famiglia di ragazzi, di ragazzi e bambine soli soli, fatti orfani da un delitto tuttora impunito, e poi abbandonati e lasciati soffrire soli soli (era indifferenza della gente? era viltà?); una famiglia che aveva per capo il ragazzo più grande, sedicenne appena quando ebbe tutta la nidiata da imboccare, una famiglia *faceva economia*.

Il ragazzo più grande (ora non vede e non sente più nulla, di là dove da un pezzo dimora, tra Savignano e San Mauro, a mezza strada), il ragazzo che faceva da babbo credeva scorgere in uno de' suoi figlioli fratelli una certa dispozione alle lettere. Poi, in quell' anno, era bandito per la prima volta il concorso a sei sussidi per chi studiasse lettere nell' Università di Bologna. Era

una liberalità di questo Comune, di questa nobile città, liberalità vera e grande in quanto ammetteva al concorso tutti gli italiani, non i bolognesi soli; sicchè, anche dall' umile villaggio della Romagna, dove era quella casuccia nella quale *faceva economia* quella famigliola tutta di ragazzi e di bambine, il ragazzo più grande udì il buono invito: fornì il suo minore (il *vecchio scolaro:* oh! dolcezza amara di ricordi!) di poche lire, troppe per chi le dava, un po' pochine per chi le riceveva, lo imbarcò solo soletto in una terza classe del treno e gli disse—Tuo babbo ti aiuti! —Era il giorno avanti il primo esame. La mattina dopo, il povero raggazzo smilzo e scialbo si trovava tra una ventina d' altri ragazzi, venuti da tutte le parti d' Italia, o sorridenti o rumorosi, aspettando. . . . Aspettando chi? Carducci. Egli doveva venire a dettare il tema d' italiano. Proprio Carducci? Carducci in persona.

Oh! il povero zagazzo aspettava col forse maggior palpito. Egli non aveva nel suo ingegno e nei suoi studi la fede che aveva il suo fratello maggiore; egli prevedeva, ahimè! di doversene tornare a casa, di lì a pochi giorni, come era venuto . . . cioè, non come era venuto; ma senza quelle lire, o troppe o troppo poche; e trovare più freddo il freddo focolare quando si fosse spenta quell' ultima speranza. Ma non per questo palpitava, allora, il ragazzo: egli palpitava per l' aspettazione di colui che doveva apparire tra pochi minuti.

Nel collegio, donde era uscito anni prima (un collegio di scolopi), egli aveva sentito parlare di Carducci; come, si può immaginare: aveva cantato *Satana!* Un bel giorno il professore d' italiano, ingegno elegante e ardito, anima fiera e gentile, il Padre Donati, nella sua cella gli mostrò un ritratto: un ritratto di giovane avventuriere ,cospiratore, soldato o che so io, una testa pugnace audace di ribelle indomabile. Il ragazzo pensò forse a un prigione d' Aspromonte, a un caduto di Mentana. « Questo » disse il frate « è il poeta più classico e più novatore, lo scrittore più antico e più moderno che abbia l' Italia: è Carducci. » Al frate lucevano gli occhi azzurrissimi, e al ragazzo si cominciò a colorir l' anima di non so quale colore nuovo. Ricordò; e lesse poi quel che potè: ben poco; pure assai perchè nel momento che dissi, egli palpitasse come forse non altri.

A un tratto un gran fremito, un gran bisbiglio: poi, silenzio. *Egli* era in mezzo alla sala, passeggiando irrequieto, quasi impaziente. Si volgeva qua e là a scatti, fissando or su questo or su quello, per un attimo, un piccolo raggio ardente de' suoi occhi mobilissimi. «L' opera di Alessandro Manzoni» dettò. Poi aggiunse

con parole rapide, staccate, punteggiate: *Ordine, chiarezza, semplicità! Non mi facciano un trattato d' estetica.* Una pausa di tre secondi; e concluse: *Già non saprebbero fare.* Sorrise a questo punto? Chi lo sa? S' indugiò ancora un poco e uscì.

Oh! il povero ragazzo stette più d' un' ora senza nemmeno provarsi a intingere la penna! Il suo vicino, un bel fanciullone piemontese, con una sua grossa e buona testa dondolante, gli domandò con gentile atto di pietà—Non scrive?—L' altro si svegliò dal suo torpore e cominciò a scrivucchiare. Che cosa, Dio mio? O piccolo padre lontano! o dolci bambine preganti a quell' ora per lui! È fatta; nella testa non c' è nulla di buono; nel calamaio, qualche paroletta a quando a quando. E questa ragnata tessitura di grame parole l' avrà a leggere *lui?* Avanti avanti! come spinto a furia, per le spalle, inertemente! E qualche giorno dopo ci fu l' esame orale. E il giovinetto romagnolo entrò avanti il concesso giudicante, come se vi fosse travolto da una ventata; e rivide *lui* e si sentì interrogare. Ma *egli* qualche cosa doveva aver letto nel viso smunto e pallido del ragazzo: leggeva forse il pensiero che appariva tra uno sforzo e un altro per rispondere; pensiero d' assenti, pensiero di solo al mondo, pensiero d' un dolore e d' una desolazione che al Maestro non potevano essere fatti noti se non dagli occhi del ragazzo, che pregava forse con essi più che non rispondesse con la bocca; dagli occhi di lui soli, perchè nessuno aveva parlato e pregato per lui: certo il Maestro interrogava con non so qual pietà e ascoltava le risposte impacciate con una specie di rassegnazione cortese, accomodandole e spiegandole e giustificandole.

Passò questo doloroso quarto d' ora, passarono gli altri. Il ragazzo fu richiamato a dare qualche schiarimento sul suo attestato di licenza; sentì o credè sentire che Carducci, proprio Carducci, ampliava le sue spiegazioni comunicandole agli altri professori. Questo lo sollevò un poco; ma ogni barlume di speranza era spento quando due o tre giorni dopo aspettava nell' Università la sentenza che doveva essere lì per lì fatta pubblica dagli esaminatori. Egli si vergognava al pensiero che altri credesse che egli sperasse ancora e fosse lì per un' ultima pertinace illusione. No no: egli era ben certo di non essere de' sei primi: tutto al più sarebbe giudicato degno dell' ammissione (la legge era allora così); ma per lui era lo stesso che esserne giudicato indegno; perchè senza il sussidio doveva tornarsene a casa e lasciarsi . . . vivere o morire? O vivere o morire, era lo stesso per lui. E de' buoni giovani gli facevano coraggio: Sono sei posti. . . . chi sa? Basta; a uno squillo di campanello tutti entrarono. Gli esamina-

tori erano tutti lì: la fiera testa del poeta si volgeva da parte, come indifferente.

Gandino, il severo e sereno Gandino, con quel volto che sembra preso a una medaglia romana, *scandendo* le parole con la sua voce armoniosa ammonì: *Leggerò i nomi dei candidati secondo l' ordine di merito; i primi sei s' intende che hanno conseguito il sussidio comunale.* Pausa.

Al ragazzo romagnolo batteva il cuore; ma solo, per così dire, in anticipazione del palpito che avrebbe sofferto in quel momento che separerebbe il quinto nome dal sesto. Sonò; il primo nome nel silenzio della sala. . . . Era il suo. In quell' attimo egli, il povero ragazzo, vide lampeggiare un sorriso. Sì: la testa del poeta si era illuminata d' un sorriso sùbito spento.

Oh! il povero ragazzo è diventato un vecchio scolaro e potrà divenire un vecchio, senz' altro; si è trovato ad altre traversie, ha provato altre gioie, sebbene rade, ad altre si troverà, altre ne proverà, come vorrà il suo destino, ma non ha dimenticato e non dimenticherà mai quel sorriso! Egli sentì poi Carducci risuscitare e rievocare dalla cattedra le morte età e le anime svanite; lo sentì *migliorare* (pare e non è esagerazione) con una frase, con una parola, con un gesto i grandi poeti; lo vide nel suo studio preparare, con movenze di leone, la saette lucide e mortali per ferire questo a quel nemico, non di lui ma dell' idealità sua; lo vide tra le coppe misurate improvvisare, con giovani amici ammiranti, piccoli stornelli, fiori di grazia; ascoltò dalle sue labbra, nella religiosa ombra della scuola, la prima *ode barbara;* ascoltò dalle sue labbra, anzi dalla sua anima, di sul manoscritto, il *Canto dell' amore.* . . .

> Ella è un'altra Madonna, ella è un' idea
> Fulgente di giustizia e di pietà;
> Io benedico chi per lei cadea,
> Io benedico chi per lei vivrà . . .

lo sentì piangere recitando

> Di cima al poggio allor, dal cimitero,
> Giù de' cipressi per la verde via,
> Alta, solenne, vestita di nero
> Parvemi riveder nonna Lucia . . .

lo sentì tra cento bandiere, avanti tutto un popolo, cui egli impose di non applaudire e che non potè ubbidirgli sino all' ultimo, parlare di Garibaldi morto in un modo . . . con una voce . . .con una eloquenza . . . che mai Garibaldi fu più vivo nelle anime nostre; tante cose sentì da lui e di lui vide, belle, nobili, alte, mirabili,

gloriose, ora d' una semplicità di fanciullo, ora d' una grandezza di eroe, tante, tante ! Ma in questo giorno della sua festa solenne, nella quale riceve un' attestazione di reverenza e di amore e di gratitudine dalla sua patria e da tutto il mondo civile, il suo vecchio scolaro non ha trovato ricordo più soave da evocare, che questo, di quel *sorriso !* di quel sorriso che si compiaceva d' un dolore ch' egli leniva, d' una vita che egli conservava.

Poichè il poeta, il maestro, tutti sanno che è grande ; ma soli quelli che gli vissero o vivono da presso, soli specialmente i suoi vecchi e giovani scolari sanno che egli è anche più buono che grande.

GABRIELE D' ANNUNZIO

1863–

[GABRIELE D' ANNUNZIO, poet and novelist, was born near Pescara in 1863. The ode *All' Augusto Sovrano d' Italia*, the *Primo Vere*, which he composed at sixteen years of age while at school in Prato, and the *Terra Vergine* and *Canto Nuovo*, published two years later in Rome, arrested the attention of Chiarini, who wrote an article to introduce the young and gifted poet to the public. From that date the poet's exuberant genius, ripening gradually, produced in rapid succession: *L' Intermezzo*, *L' Isottèo*, *La Chimera*, *Le Elegie Romane*, *Il Poema Paradisiaco*, *Le Odi Navali*. *La Canzone di Garibaldi*, in which he portrays the hero of Aspromonte and the solitary of Caprera under the double aspect of a warrior and husbandman, firmly established the poet's fame, which was further enhanced by the *Laudi del Cielo, del Mare, della Terra, e degli Eroi*.

D' Annunzio in his early experiments began by imitating Carducci, then with insatiable curiosity in quest of models he turned to the Greeks, to the Latins, to the Old Italians, and to contemporary literatures—French, English, German, Russian, Italian alike—revelling amidst artistic beauties, familiar or exotic. All these distracting influences did not, however, hinder his poetical development, and they left unimpaired the dominant qualities of his singularly original genius, for he exercises to-day an undisputed sway over the present generation, who salute him as the soldier-poet of the fatherland. Abroad D' Annunzio is perhaps better known as a novelist and prose writer than as a poet. Many of his novels: *Il Piacere*, *L' Innocente*, *Giovanni Episcopo*, *Il Fuoco*, *Il Trionfo della Morte*, translated into several foreign languages, created a profound impression, and gained for him the appreciation of European critics. D' Annunzio is endowed with a fine aesthetic sense, and as he is an acknowledged master of form and diction we find in many of his descriptive passages a beauty unsurpassed, if indeed approached, in any modern language.

Our poet even attempted to reform the Italian dramatic art, but his genius in this direction only succeeded in producing a series of lyrical fantasies: *Sogno di un Mattino di Primavera*, *Sogno di un*

Tramonto d' Autumno, La Città Morta, La Gioconda, La Gloria, Francesca da Rimini, Fedra, La Figlia di Iorio, La Nave, in which, says Gropallo, the author "rimane sempre è sovra tutto un poeta perchè l' elemento lirico ha il sopravvento su quello essenzialmente teatrale. D' Annunzio non cessa dall' accarezzare la propria sensibilità al mondo ambiente attraverso le più varie attività, e dal coltivare la sua facoltà di trasfondersi negli elementi della natura felice, anzi esultante, di saperli significare in un linguaggio duttile in maniera così miracolosa alle più squisite ed infinitesimali sensazioni. Abbiamo avuto dei poeti, che univano a questi eletti doni anche quello di un pensiero vigoroso nel trattare questioni storiche e filosofiche, ma d' Annunzio non si eleva a tali altezze. La comprensione e l' amore di alti argomenti civili non gli fanno difetto; bensì, però, la forza di estrinsecazione e le sue prove di cantare simili soggetti non rispondono se non ad un irrequieto amore di plauso ininterrotto. Del resto, Gabriele d' Annunzio può senza rimpianto alcuno spaziare nel campo che gli è intimamente amico. Egli è il cantore della natura; e dell' amore quindi, in rispondenza al vario e grande scenario dell' una e dell' altro, il cantore di tutta la gamma di impressioni ch' essi ripetono in noi."]

DAL PIACERE

Roma Nevosa

Splendeva su Roma, in quella memorabile notte di febbraio, un plenilunio favoloso, di non mai veduto lume. L' aria pareva impregnata come d' un latte immateriale; tutte le cose parevano esistere d' una esistenza di sogno, parevano imagini impalpabili come quelle d' una meteora, parevan esser visibili di lungi per un irradiamento chimerico delle loro forme. La neve copriva tutte le verghe dei cancelli, nascondeva il ferro, componeva un' opera di ricamo più leggera e più gracile d' una filigrana, che i colossi ammantati di bianco sostenevano come le querci sostengono le tele dei ragni. Il giardino fioriva a similitudine d' una selva immobile di gigli enormi e difformi, congelato; era un orto posseduto da una incantazione lunatica, un esanime paradiso di Selene. Muta, solenne, profonda, la casa dei Barberini occupava l' aria: tutti i rilievi grandeggiavano candidissimi gittando un' ombra cerulea, diafana come una luce; e quei candori e quelle ombre sovrapponevano alla vera architettura dell' edifizio il fantasma di una prodigiosa architettura ariostèa.

Un orologio sonò da presso, nel silenzio, con un suono chiaro

e vibrante ; e pareva come se qualche cosa di vitreo nell' aria s' incrinasse a ognun de' tocchi. L' orologio della Trinità de' Monti rispose all' appello ; rispose l' orologio del Quirinale ; altri orologi di lungi risposero, fiochi. Qualche vettura, senza alcuno strepito, discendeva per le Quattro Fontane verso la piazza o saliva a Santa Maria Maggiore faticosamente ; e i fanali eran gialli come topazii nella chiarità. Pareva che, salendo la notte al colmo, la chiarità crescesse e diventasse più limpida. Le filigrane dei cancelli riscintillavano come se i ricami d' argento vi s' ingemmassero. Nel palazzo, grandi cerchi di luce abbagliante splendevano su le vetrate, a simiglianza di scudi adamantini.

La piazza del Quirinale appariva tutta candida, ampliata dal candore, solitaria, raggiante come un' acropoli olimpica su l' Urbe silenziosa. Gli edifizii, in torno, grandeggiavano nel cielo aperto : l' alta porta papale del Bernini, nel palazzo del Re, sormontata dalla loggia, illudeva la vista distaccandosi dalle mura, avanzandosi, isolandosi nella sua magnificenza difforme, dando imagine d' un mausoleo scolpito in una pietra siderea ; i ricchi architravi del Fugo, nel palazzo della Consulta, sporgevano di su gli stipiti e di su le colonne transfigurati dalle strane adunazioni della neve. Divini, a mezzo dell' egual campo bianco, i colossi parevano sovrastare a tutte le cose. Le attitudini dei Dioscuri e dei cavalli s' allargavano nella luce ; le groppe ampie brillavano come ornate di gualdrappe gemmanti ; brillavano gli omeri e l' un braccio levato di ciascun semidio. E, sopra, di tra i cavalli, slanciavasi l' obelisco ; e, sotto, aprivasi la tazza della fontana ; e lo zampillo e l' aguglia salivano alla luna come uno stelo di diamante e uno stelo di granito.

Una solennità augusta scendeva dal monumento. Roma, dinanzi, si profondava in un silenzio quasi di morte, immobile, vacua, simile a una città addormentata da un potere fatale. Tutte le case, le chiese, le torri, tutte le selve confuse e miste dell' architettura pagana e cristiana biancheggiavano come una sola unica selva informe, tra i colli del Gianicolo e il Monte Mario perduti in un vapore argentino, lontanissimi, d' una immaterialità inesprimibile, simili forse ad orizzonti d' un paesaggio selenico, che suscitavano nello spirito la visione d' un qualche astro semispento abitato dai Mani. La cupola di San Pietro, luminosa d' un singolare azzurro metallico nell' azzurro dell' aria, giganteggiava prossima alla vista così che quasi pareva tangibile. E i due giovini Eroi cignígeni, bellissimi in quell' immenso candore, come in un' apoteosi della loro origine, parevano gli immortali Genii di Roma vigilanti sul sonno della città sacra.

Il Sepolcro del Poeta

Andarono, quando il sole era già sul declinare. Nella carrozza coperta, ella teneva su le ginocchia un fascio di rose. Passarono di sotto all' Aventino arborato. Intravidero i navigli carichi di vin siciliano ancorati nel porto di Ripa grande.

In vicinanza del cimitero, discesero ; percorsero un tratto a piedi, fino al cancello, taciturni. Maria sentiva in fondo all' anima ch' ella non andava soltanto a portar fiori sul sepolcro d' un poeta ma che andava a piangere, in quel luogo di morte, qualche cosa di sè, irreparabilmente perduta. Il frammento di Percy, letto nella notte, nell' insonnio, le risonava in fondo all' anima, mentre guardava i cipressi alti nel cielo, oltre la muraglia imbiancata.

« La Morte è qui, e la Morte è là ; da per tutto la Morte è all' opera ; intorno, a noi, in noi, sopra di noi, sotto di noi è la Morte ; e noi non siamo che Morte.

« La Morte ha messo la sua impronta e il suo suggello su tutto ciò che noi siamo, e su tutto ciò che sentiamo e su tutto ciò che conosciamo e temiamo.

« Da prima muoiono i nostri piaceri, e quindi le nostre speranze, e quindi i nostri timori ; e quando tutto ciò è morto, la polvere chiama la polvere e noi anche moriamo.

« Tutte le cose che noi amiamo ed abbiam care come noi stessi devono dileguarsi e perire. Tale è il nostro crudele destino. L' amore, l' amore medesimo morirebbe, se tutto il resto non morisse.... »

Varcando la soglia, ella mise il suo braccio sotto quello di Andrea, presa da un piccolo brivido.

Il cimitero era solitario. Alcuni giardinieri davano acqua alle piante, lungo la muraglia, facendo oscillare l' inaffiatoio con un movimento continuo ed eguale, in silenzio. I cipressi funebri s' inalzavano diritti ed immobili nell' aria : soltanto le loro cime, fatte d' oro dal sole, avevano un leggero tremito. Tra i fusti rigidi e verdastri, come di pietra tiburtina, sorgevano le tombe bianche, le lapidi quadrate, le colonne spezzate, le urne, le arche. Dalla cupa mole dei cipressi scendevano un' ombra misteriosa e una pace religiosa e quasi una dolcezza umana, come dal duro sasso scende un' acqua limpida e benefica. Quella regolarità costante delle forme arboree e quel candor modesto del marmo sepolcrale davano all' anima un senso di riposo grave e soave. Ma in mezzo ai tronchi allineati come le canne sonore d' un organo e in mezzo alle lapidi, gli oleandri ondeggiavano con grazia, tutti inver-

migliati di fresche ciocche fiorite ; i rosai si sfogliavano ad ogni fiato di vento, spargendo su l' erba la loro neve odorante ; gli eucalipti inchinavano le pallide capellature che or sì or no parevano argentee ; i salici versavano su le croci e su le corone il loro pianto molle ; i cacti qua e là mostravano i magnifici grappoli bianchi simili a sciami dormienti di farfalle o a manipoli di rare piume. E il silenzio era interrotto a quando a quando dal grido di qualche uccello disperso.

Andrea disse, indicando il sommo dell' altura !

—Il sepolcro del poeta è lassù, in vicinanza di quella rovina, a sinistra, sotto l' ultimo torrione.

Maria si sciolse da lui, per salire su pei sentieri angusti, tra le siepi basse di mirto. Ella andava innanzi, e l' amante la seguiva. Ella aveva il passo un poco stanco ; si soffermava ad ogni tratto ; ad ogni tratto si volgeva in dietro per sorridere all' amante. Era vestita di nero ; portava un velo nero sul viso, che le giungeva fino al labbro superiore ; e il suo sorriso tenue tremolava sotto l' orlo nero, si ombrava come d' un' ombra di lutto. Il suo mento ovale era più bianco e più puro delle rose ch' ella portava in mano.

Accadde che, mentre ella si volgeva, una rosa si sfogliò. Andrea si chinò a raccogliere le foglie sul sentiero, innanzi a' piedi di lei. Ella lo guardava. Egli posò i ginocchi a terra, dicendo :

—Adorata !

Un ricordo sorse a lei nello spirito, evidente come una visione.

—Ti ricordi—ella disse—quella mattina, a Schifanoia, quando io ti gettai un pugno di foglie, dalla penultima terrazza ? Tu t' inginocchiasti sul gradino, mentre io discendevo. . . . Quei giorni, non so, mi paiono tanto vicini e tanto lontani ! Mi pare d' averli vissuti ieri, d' averli vissuti un secolo fa. Ma forse li ho sognati ?

Giunsero, tra le siepi basse di mirto, fino all' ultimo torrione a sinistra dov' è il sepolcro del poeta e del Trelawny. Il gelsomino, che s' arrampica per l' antica rovina, era fiorito ; ma delle viole non rimaneva che la folta verdura. Le cime dei cipressi giungevano alla linea dello sguardo e tremolavano illuminate più vivamente dall' estremo rossor del sole che tramontava dietro la nera croce del Monte Testaccio. Una nuvola violacea, orlata d' oro ardente, navigava in alto verso l' Aventino.

« Qui sono due amici, le cui vite furono legate. Che anche la loro memoria viva insieme, ora ch' essi giacciono sotto la tomba ; e che l' ossa loro non sieno divise, poichè i loro due cuori nella vita facevano un cuor solo : for their two hearts in life were single-hearted ! »

Maria ripetè l' ultimo verso. Poi disse ad Andrea, mossa da un pensier delicato:

—Scioglimi il velo.

E gli si appressò arrovesciando un poco il capo perchè egli le sciogliesse il nodo su la nuca. Le dita di lui le toccavano i capelli, i meravigliosi capelli che, quando erano sparsi, parevano vivere come una foresta, di una vita profonda e dolce; all' ombra de' quali egli aveva tante volte assaporata la voluttà de' suoi inganni e tante volte evocata un' imagine perfida. Ella disse:

—Grazie.

E si tolse il velo di su la faccia, guardando. Andrea con occhi un poco abbagliati. Ella appariva molto bella. Il cerchio intorno le occhiaie era più cupo e più cavo, ma le pupille brillavano d' un fuoco più penetrante. Le ciocche dense de' capelli aderivano alle tempie, come ciocche di giacinti bruni, un po' violetti. Il mezzo della fronte, scoperto, libero, splendeva nel contrasto, d' un candor quasi lunare. Tutti i lineamenti s' erano affinati, avevano perduto qualche parte della loro materialità, alla fiamma assidua del l' amore e del dolore.

Ella avvolse al velo nero gli steli delle rose, annodò le estremità con molta cura; poi aspirò il profumo, quasi affondando il viso nel fascio. E poi depose il fascio su la semplice pietra ov' era inciso il nome del poeta. E il suo gesto ebbe una indefinibile espressione, che Andrea non potè comprendere.

Seguitarono innanzi per cercare la tomba di John Keats, del poeta d' Endymion.

Andrea le domandò, soffermandosi a riguardare in dietro, verso il torrione:

—Come le hai avute quelle rose?

Ella gli sorrise ancora, ma con gli occhi umidi.

—Sono le tue, quelle della notte di neve, rifiorite stanotte. Non ci credi?

Si levava il vento della sera; e il cielo, dietro la collina, era tutto d' un color diffuso d' oro in mezzo a cui la nuvola discioglievasi come consunta da un rogo. I cipressi in ordine, su quel campo di luce, erano più grandiosi e più mistici, tutti penetrati di raggi e vibranti nei culmini acuti. La statua di Psiche, in cima al viale medio, aveva assunto un pallore di carne. Gli oleandri sorgevano in fondo come mobili cupole di porpora. Su la piramide di Cestio saliva la luna crescente, per un ciel glauco e profondo come l' acqua d' un golfo in quiete.

Essi discesero, lungo il viale medio, fino al cancello. I giardinieri ancora davan acqua alle piante, sotto la muraglia, facendo

oscillare l' inaffiatoio con un movimento continuo ed eguale, in silenzio. Due altri uomini, tenendo per i lembi una coltre mortuaria di velluto e d' argento, la sbattevano forte ; e la polvere luccicava spandendosi. Giungeva dall' Aventino un suono di campane.

Maria si strinse al braccio dell' amante, non reggendo più all' angoscia, sentendosi ad ogni passo mancare il suolo, credendo di lasciare su la via tutto il suo sangue. E, a pena fu nella carrozza, ruppe in lacrime disperate, singhiozzando su la spalla dell' amante:

—Io muoio.

Ma ella non moriva. E sarebbe stato meglio, per lei, s' ella fosse morta.

DA L' INNOCENTE

L' Usignuolo

Il giardino si dorava qua e là vagamente. Le cime fiorite degli alberi di lilla pendevano in un color paonazzo vivo ; e, come il resto dei rami fioriti in una massa tra bigia e turchiniccia ondeggiava all' aria, parevano i riflessi d' una seta cangiante. Su la peschiera i salici di Babilonia inchinavano le loro capellature soavi ; e l' acqua vi traspariva col fulgore della madreperla. Quel fulgore immobile e quel gran pianto arboreo e quella selva di fiori così delicata in quell' oro tenue componevano una visione che pareva avere la qualità della pura musica.

Ambedue, per qualche minuto, rimanemmo taciturni, in potere di quell' incantamento.

—Hai udito ?—le chiesi, sollevandomi un poco per ascoltar meglio.

—Che ? Arriva Federico ?

—No. Ascolta.

Ambedue ascoltammo guardando verso il giardino.

Il giardino s' era confuso in una massa violacea, rotta ancora dal luccichío cupo della vasca. Una zona di luce persisteva ai confini del cielo, una larga zona tricolore : sanguigna in basso, poi arancia, poi verde del verde d' un vegetale morente. Nel silenzio crepuscolare una voce liquida e forte risonò, simile al preludio d' un flauto.

Cantava l' usignolo.

—È sul salice—mi sussurrò Giuliana.

Ambedue ascoltammo, guardando verso l' estrema zona, che

impallidiva, sotto la cenere impalpabile della sera. La mia anima era sospesa, quasi che da quel linguaggio aspettasse una qualche alta rivelazione d' amore. Che provò in quei minuti d' ascolto, al mio fianco, la povera creatura ? A quale sommità di dolore giunse la povera anima ?

L' usignolo cantava, Da prima fu come uno scoppio di giubilo, melodioso, un getto di trilli facili, che caddero nell' aria con un suono di perle rimbalzanti su per i vetri di un' armonica. Successe una pausa. Un gorgheggio si levò, agilissimo, prolungato straordinariamente come per una prova di forza, per un impeto di baldanza, per una sfida a un rivale sconosciuto. Una seconda pausa. Un tema di tre note, con un sentimento interrogativo, passò per una catena di variazioni leggère, ripetendo la piccola domanda cinque o sei volte, modulato come su un tenue flauto di canne, su una fistula pastorale. Una terza pausa. Il canto divenne elegiaco, si svolse in un tono minore, si addolcì come un sospiro, si affievolì come un gemito, espresse la tristezza di un amante solitario, un desío accorato, un' attesa vana ; gittò un richiamo finale, improvviso, acuto come un grido d' angoscia ; si spense. Un' altra pausa, più grave. Si udì allora un accento nuovo, che non pareva escire dalla stessa gola, tanto era umile, timido, flebile, tanto somigliava al pigolío degli uccelli appena nati, al cinguettío d' una passeretta ; poi, con una volubilità mirabile, quell' accento ingenuo si mutò in una progressione di note sempre più rapide, che brillarono in volate di trilli, vibrarono in gorgheggi nitîdi, si piegarono in passaggi arditissimi, śminuirono, crebbero, attinsero le altezze soprane. Il cantore s' inebria del suo canto. Con pause così brevi che le note quasi non finivano di spegnersi, effondeva la sua ebrietà in una melodia sempre varia appassionata e dolce, sommessa e squillante, leggera e grave, e interrotta ora da gemiti fiochi, da implorazioni lamentevoli, ora da impeti lirici, da invocazioni supreme. Pareva che anche il giardino ascoltasse, che il cielo s' inchinasse su l' albero melancolico, dalla cui cima un poeta, invisibile, versava tali flutti di poesia. La selva dei fiori aveva un respiro profondo, ma tacito. Qualche bagliore giallo s' indugiava nella zona occidentale ; e quell' ultimo sguardo del giorno era triste, quasi lugubre. Ma una stella spuntò, tutta viva e trepida come una goccia di rugiada luminosa.

Il Buon Fratello

Le grandi malattie dell' anima come quelle del corpo rinnovellano l' uomo ; e le convalescenze spirituali non sono meno soavi e meno miracolose di quelle fisiche. Davanti a un arbusto fiorito, davanti a un ramo coperto di minute gemme, davanti a un rampollo nato su un vecchio tronco quasi estinto, davanti alla più umile fra le grazie della terra, alla più modesta tra le trasfigurazioni della primavera, io mi soffermavo, semplice, candido, attonito !

Uscivo spesso con mio fratello, al mattino. In quell' ora tutto era fresco, facile, libero. La compagnia di Federico mi purificava e mi fortificava come la buona brezza selvaggia. Aveva allora ventisette anni Federico ; aveva vissuto quasi sempre nella campagna, d' una vita sobria e laboriosa ; pareva portare in sè raccolta la mite sincerità terrestre.

Andavamo per i campi senza meta, di rado ragionando. Egli lodava la fertilità dei nostri dominii, mi spiegava le innovazioni introdotte nelle culture, mi mostrava i miglioramenti. Le case dei nostri contadini erano larghe, ariose, linde. Le nostre stalle erano piene di un bestiame sano e ben pasciuto. Le nostre cascine erano in un ordine perfetto. Spesso, nel cammino, egli s' arrestava per osservare una pianta. Le sue mani virili erano di una delicatezza estrema quando toccavano le piccole foglie verdi in cima ai rametti novelli. Talvolta passavamo attraverso un frutteto. I peschi, i peri, i meli, i ciliegi, i prugni, gli albicocchi portavano su le loro braccia milioni di fiori ; giù per la trasparenza dei petali rosei ed argentei, la luce si cangiava quasi direi in una umidità divina, in una cosa indescrivibilmente vaga e benigna ; tra i minimi intervalli delle ghirlande leggere, il cielo aveva la vivente dolcezza di uno sguardo.

Egli diceva, imaginando il pensile tesoro futuro, mentre io lodavo i fiori :

—Vedrai, vedrai i frutti.

« Io li vedrò » ripetevo dentro di me. « Vedrò cadere i fiori, nascere le foglie, crescere i frutti, colorirsi, maturarsi, distaccarsi. » Questa assicurazione, già passata per la bocca di mio fratello, aveva per me un' importanza grave, come se si riferisse a non so quale felicità promessa e attesa, la quale a punto dovesse svolgersi in quel periodo del parto arboreo, nel tempo che corre tra il fiore e il frutto. « Prima che io abbia manifestato il mio proposito, a mio fratello par già naturale che io rimanga omai qui, nella cam-

pagna, con lui, con nostra madre; poichè egli dice che io vedrò i frutti dei suoi alberi. Egli è sicuro che io li vedrò! Dunque è proprio vero che è ricominciata una vita nuova per me, e che questo sentimento ch' io ho dentro di me non m' inganna. Infatti, tutto ora si compie con una facilità strana, insolita, con un' abbondanza d' amore. Come amo Federico! Non l' ho mai amato così. » Tali erano i miei soliloquii interiori, un po' slegati, incoerenti, qualche volta puerili per una singolare disposizione d' animo che mi portava a vedere in qualunque fatto insignificante un segno favorevole, un pronostico benigno.

Il gaudio mio più intenso era nel sapermi lontano dalle cose passate, lontano da certi luoghi, da certe persone, inaccessibile. Assaporavo talvolta la pace della campagna primaverile raffigurandomi lo spazio che mi divideva dal mondo oscuro dove io avevo tanto sofferto e di dolori tanto cattivi. Una paura indefinita mi stringeva ancora, talvolta, e mi faceva cercare con sollecitudine intorno a me le prove della sicurtà presente, mi spingeva a mettere il braccio sotto il braccio di mio fratello, a leggere negli occhi di lui l' affetto indubitabile e tutelare.

Io confidavo in Federico, ciecamente. Avrei voluto essere da lui non soltanto amato ma dominato; avrei voluto cedere la primogenitura a lui più degno e star sommesso al suo consiglio, riguardarlo come la guida, obbedirgli. Al suo fianco non avrei più corso il pericolo di smarrirmi, poichè egli conosceva la via diritta e camminava per quella con un passo infallibile; ed egli anche aveva il braccio possente e mi avrebbe difeso. Era l' uomo esemplare: buono, forte, sagace. Nulla per me uguagliava in nobiltà lo spettacolo di quella giovinezza devota alla religione del « conscientemente bene operare, » dedicata all' amore della Terra. Parevano i suoi occhi aver assunto un limpido color vegetale dalla contemplazione assidua delle cose verdi.

—Gesù della Gleba—io lo chiamai un giorno, sorridendo.

Era un mattino pieno d' innocenza, uno di quei mattini che danno imagine delle albe primordiali nell' infanzia della Terra. Sul limite di un campo, mio fratello parlava a un gruppo di agricoltori. Parlava in piedi, avanzando di tutto il capo gli astanti; e il suo gesto calmo dimostrava la semplicità delle sue parole. Uomini vecchi incanutiti nella saggezza, uomini maturi già prossimi al limitare della vecchiaia ascoltavano quel giovine. Tutti portavano su i loro corpi nodosi la traccia della grande comune opera. Poichè nessun albero era da presso, poichè il frumento era umile nei solchi, le loro attitudini apparivano integre nella santità della luce.

Come mi vide muovere verso di lui, mio fratello licenziò i suoi uomini per venirmi incontro. Allora spontanea mi uscì dalle labbra la salutazione :

—Gesù della Gleba, osanna !

Egli aveva per tutti gli esseri vegetali una diligenza infinita. Nulla sfuggiva alle sue pupille acute, quasi onniveggenti. Nelle nostre corse mattutine, si soffermava ad ogni tratto per liberare da una chiocciola, da un bruco, da una formica una piccola foglia. Un giorno, senza badarci, camminando, battevo le erbe con la punta del bastone ; e le tenere cime verdi recise ad ogni colpo s' involavano. Egli ne soffriva perchè mi tolse di mano il bastone ma con un gentile atto ; ed arrossì, pensando forse che quella sua misericordia mi sarebbe parsa una esagerata morbidezza sentimentale. Oh quel rossore su quel volto così maschio !

Un altro giorno, mentre spezzavo a un melo qualche ramo fiorito, sorpresi negli occhi di Federico un' ombra di rammarico. Subito traslasciai, ritrassi le mani, dicendo :

—Se ti dispiace. . . .

Egli si mise a ridere forte.

—Ma no, ma no. . . . Spoglia pure tutto l' albero.

Intanto il ramo già rotto, ritenuto da alcune delle sue vive fibre, penzolava lungo il fusto ; e, proprio, quella frattura umida di linfa aveva un aspetto di cosa dolente ; e quei fiori esili, un po' carnicini, un po' bianchi, simili a ciocche di rose scempie, che portavano un germe omai condannato, avevano all' aria un tremolìo incessante.

Io dissi allora, come ad attenuare la crudezza di quella manomessione :

—È per Giuliana.

E, strappando le ultime fibrille vive, distaccai il ramo già rotto.

DAL TRIONFO DELLA MORTE

La Passeggiata

Era il pomeriggio. Egli esplorava il sentiero tortuoso che ora saliva ora scendeva andando verso la punta della Penna, lungo il mare. Guardava davanti a sè, intorno a sè, con una curiosità sempre vigile, quasi con uno sforzo d' attenzione, come se volesse comprendere un qualche oscuro pensiero espresso dalle semplici apparenze o impadronirsi d' un qualche inafferrabile segreto.

In un seno del colle litoraneo l' ácqua d' un ruscello, derivata in una specie di esiguo acquedotto composto di tronchi scavati o sorretto da altri tronchi morti, attraversava la cavità dall' uno all' altro ciglio. Altri rigagnoli erano guidati da tegole concave nel terreno fertile ove prosperavano le verzure ; e qua e là, su i rigagnoli luccicanti e mormoranti, certe piante di bei fiori violetti s' inchinavano con una grazia leggera. Tutte quelle cose umili parevano avere una vita profonda.

E l' acqua soverchia scorreva, discendeva per la china verso la spiaggia ghiaiosa ; passava sotto un piccolo ponte. All' ombra dell' arco alcune donne lavavano le tele ; e i loro gesti si vedevano riflessi nell' acqua come in uno specchio mobile. Su la ghiaia le tele erano spiegate al sole, candidissime. Lungo il binario camminava un uomo scalzo, portando le sue scarpe in mano penzoloni. Una donna esciva dalla casa del guardiano e gettava con un atto rapido qualche avanzo da un canestro. Due fanciulle, cariche di tele, correvano ridendo a gara. Una vecchia sospendeva a una canna una matassa tinta di turchino.

Andando, nella terra tagliata, che faceva da argine al sentiero, minute conchiglie biancheggiavano, esili radici agitate dall' aura palpitavano. Era ancora visibile il segno della zappa che aveva tagliato la terra fulva. Da un dirupo pendeva un gruppo di radici morte, con una leggerezza di spoglie serpentine.

Più in là sorgeva una grande casa colonica portando alla sommità del tetto un fiore d' argilla. Una scala esterna saliva a una loggia coperta. Due donne in cima della scala filavano ; e le rocche splendevano al sole come d' oro. S' udiva strepitare il telaio. Si scorgeva per una finestra una tessitrice, e il suo gesto ritmico nel lanciare le spole. Nell' aia contigua stava coricato un bove grigio, enorme ; che scoteva le orecchie e la coda placidamente ma incessantemente contro gli insetti molesti. Le galline intorno razzolavano.

Poco oltre, un altro ruscello attraversava il cammino. Rideva : crespo, ilare, vivido, limpido.

Poco oltre, presso un' altra casa, un orto folto di allori taceva recinto. I fusti sottili e diritti sorgevano immobili, coronati dalla fronda lucente. E uno di quelli allori, il più robusto, era tutto avviluppato da una gran vitalba amorosa che vinceva il fogliame severo con la mollezza dei suoi fiori nivei, con la freschezza del suo profumo nuziale. Sotto, la terra pareva smossa di fresco. Da un angolo una croce nera spandeva sul chiuso, nel silenzio, quasi la rassegnata tristezza che regna in un campo santo. In fondo alla viottola si scorgeva una scala, metà nel sole, metà

nell' ombra, saliente a una porta socchiusa che proteggevano due rami d' ulivo benedetto sospesi su l' architrave rustico. Su l' ultimo gradino inferiore un vecchio seduto dormiva, a capo scoperto, col mento sul petto, con le mani posate su le ginocchia; e il sole stava per toccare la fronte venerabile. Giù per la porta socchiusa scendevano, a conciliare quel sonno senile, il rumore eguale d' una culla agitata, la cadenza eguale d' una cantilena sommessa.

Tutte quelle cose umili parevano avere una vita profonda.

La Terra d' Abruzzi

La sua terra e la sua gente gli apparivano transfigurate, sollevate fuori del tempo, con un aspetto leggendario e formidabile, grave di cose misteriose ed eterne e senza nome.

Una montagna sorgeva dal centro, come un immenso ceppo originale, in forma d' una mammella, ricoperta di nevi perpetue; e bagnava le coste falcate e i promontorii sacri all' olivo un mare mutevole e triste, su cui le vele portavano i colori del lutto e della fiamma. Vie larghe come fiumi, verdeggianti d' erbe e sparse di macigni e qua e là segnate d' orme gigantesche, discendevano per le alture conducendo ai piani le migrazioni delle greggi. Riti di religioni morte e obliate vi sopravvivevano; simboli incomprensibili di potenze da tempo decadute vi rimanevano intatti, usi di popoli primitivi per sempre scomparsi vi persistevano trasmessi di generazione in generazione senza mutamento; fogge ricche, strane ed inutili v' erano conservate come testimonianze della nobiltà e della bellezza d' una vita anteriore.

Passavano lunghe teorie di cavalli carichi di frumento; e i devoti calcavano su le some, con serti di spighe in capo, con tracolle di pasta; e deponevano ai piedi d'una statua i doni cereali. Le giovinette, con in capo canestre di grano, conducevano per le vie un' asina, che portava su la groppa una maggiore canestra; ed andavano all' altare, per l' offerta, cantando. Gli uomini e i fanciulli, coronati di rose e di bacche rosee, salivano in pellegrinaggio a una rupe, dove era stampata l' orma di Sansone. Un bue candido, impinguato per un anno con abondanza di pastura, coperto d' una gualdrappa vermiglia, cavalcato da un fanciullo, procedeva in pompa tra gli stendardi e i ceri; s' inginocchiava sul limitare del tempio tra il plauso del popolo; giunto nel mezzo della navata, mandava fuori gli escrementi del cibo; e i divoti, da quella materia fumante, traevano gli auspicii per l' agricoltura.

In festa le popolazioni fluviali si cingevano il capo di vitalbe, e nella notte passavano l' acqua con canti e con suoni, portando in pugno ramoscelli fronzuti. Le vergini all' alba, nelle praterie, per voto, si lavavano le mani, i piedi e il viso nella rugiada novella. Ai monti, ai piani, il primo sole della primavera era salutato con antichi inni, con fragore di metalli percossi, con grida e con danze. Cercavano gli uomini, le donne e i fanciulli per tutta la campagna le prime serpi escite dal letargo; le afferravano vive e se ne cingevano il collo e le braccia per presentarsi così cinti al patrono che li rendeva immuni dai morsi velenosi.

Giù per le colline solatíe i giovani aratori con i bovi aggiogati, al conspetto dei loro vecchi, gareggiavano a compiere il più diritto solco dalla cima al piano sottoposto; e i giudici decretavano il premio al vittorioso, mentre il padre in lacrime apriva le braccia al figliuol degno. E così in tutte le cerimonie, in tutte le pompe, in tutti gli offici, in tutti i giuochi, nelle natività, negli amori, nelle nozze, nei funerali, sempre era rappresentata e venerata la grande genitrice Terra, dal cui grembo scaturivano le fonti d' ogni bene e d' ogni allegrezza.

Le donne del parentado convenivano alla casa della sposa novella portando sul capo un canestro di grano e sul grano un pane e sul pane un fiore; entravano ad una ad una, e spargevano un pugno di quel trumento augurale su i capelli dell' avventurata. A piè del letto d' un moribondo, quando si prolungava l' agonia, due consanguinei deponevano un aratro, che aveva virtù d' interrompere lo strazio affrettando la morte.

L' utensile e il frutto erano elevati ad alte significazioni e potenze. Un sentimento e un bisogno del mistero profondi e continui davano a tutte le materie circostanti un' anima attiva, benefica o malefica, bene o male augurosa, che partecipava ad ogni vicenda, ad ogni fortuna, con un atto palese od occulto. Una foglia vescicatoria impressa sul braccio nudo rivelava l' amore o il disamore; le catene del camino gittate su la via scongiuravano l' uragano imminente; un mortaio posto sul davanzale richiamava i colombi smarriti; un cuore di rondine ingoiato comunicava la saggezza. Il mistero interveniva così in tutti gli eventi, circondava e serrava tutte le esistenze; e la vita soprannaturale vinceva copriva e assorbiva la vita ordinaria, creando fantasmi innumerevoli e indistruttibili, che popolavano i campi, abitavano le case, ingombravano i cieli, turbavano le acque. Il mistero e il ritmo, i due elementi essenziali d' ogni culto, erano per ovunque sparsi.

Uomini e donne esprimevano di continuo la loro anima col

canto, accompagnavano col canto tutte le loro opere al chiuso e all' aperto, celebravano col canto la vita e la morte. Intorno alle culle e intorno alle bare ondeggiavano le melopèe lente e iterate, antichissime, antiche forse come la razza, di cui manifestavano l' antica tristezza. Tristi e gravi e fisse in un ritmo non alterato mai, parevano frammenti d' inni appartenuti a liturgíe immemorabili, sopravvissuti alla distruzione di un qualche grande mito primordiale. Erano in piccolo numero, ma dominanti così che le canzoni nuove non potevano combatterle nè diminuirne la potenza. Si trasmettevano di generazione in generazione come un' eredità interiore, inerente alla sostanza corporea ; e ciascuno, svegliandosi alla vita, le udiva risonare in sè medesimo come un linguaggio innato, a cui la voce dava le forme sensibili. Al pari delle montagne, delle valli e dei fiumi, al pari degli usi, dei vizii, delle virtù e delle credenze, esse erano parte nella struttura del paese e della gente. Erano immortali come la gleba e come il sangue.

DAL FUOCO

Il Portatore del Fuoco

La mutua passione di Venezia e dell' Autunno, che esalta l' una e l' altro al sommo grado di lor bellezza sensibile, ha origine in una affinità profonda ; poichè l' anima di Venezia, l' anima che foggiarono alla Città bella gli antichi artefici, è autunnale.

Avendo io scoperta la rispondenza tra l' esterno spettacolo e l' interiore, il mio gaudio ne fu moltiplicato indicibilmente. L' immensa moltitudine di forme imperiture, che popola le chiese e i palazzi, rispondeva dalle sue sedi alle armonie della luce diurna con un accordo così pieno e così possente che in breve divenne dominatore. E—poichè la luce del cielo s' avvicenda con l' ombra ma la luce dell' arte dura inestinguibile nell' anima umana—quando cessò nelle cose il prodigio dell' ora, il mio spirito si trovò solo ed estatico tra le magnificenze di un Autunno ideale.

Tal sembra veramente a me la creazione d' arte compresa tra la giovinezza di Giorgione e la vecchiezza del Tintoretto. Essa è purpurea, dorata, opulenta ed espressiva come la pompa della terra sotto l' ultima fiamma del sole. Se io considero i creatori impetuosi di sì forte bellezza, mi si presenta allo spirito l' imagine che sorge da quel frammento pindarico :—Quando i Centauri conobbero la virtù del vino soave come il miele, che vince gli uomini, súbito respinsero dalle lor mense il bianco latte ; e

s' affrettarono a bere il vino in corni d' argento. . . . —Nessuno al mondo conobbe e assaporò meglio di loro il vino della vita. Essi ne traggono una lucida ebrietà che moltiplica il lor potere e comunica alla loro eloquenza una energia fecondatrice. E nelle loro creature più belle il battito violento dei loro polsi sembra persistere a traverso i secoli come il ritmo stesso dell' arte veneziana.

Ah, in che puro e poetico sonno posa la vergine Orsola sul suo letto immacolato ! Il più benigno dei silenzii tiene la stanza solitaria ove sembra che le pie labbra della dormiente disegnino la consuetudine della preghiera. Per le porte e per le finestre dischiuse penetra la timida luce dell' alba, e illustra la parola scritta nell' angolo dell' origliere. INFANTIA è la parola semplice, che diffonde intorno al capo della vergine una freschezza simile a quella del mattino : INFANTIA. Dorme la vergine, già fidanzata al principe pagano e promessa al martirio. Non è ella forse, casta, ingenua e fervente, non è ella l' imagine dell' Arte quale la videro i precursori con la sincerità dei loro occhi puerili ? INFANTIA. La parola evoca intorno all' origliere gli obliati : Lorenzo Veneziano e Simone da Cusighe e Catarino e Iacobello e Maestro Paolo e il Giambono e il Semitecolo e Antonio e Andrea e Quirizio da Murano e tutta la famiglia laboriosa per cui il colore, che doveva poi divenire emulo del fuoco, fu preparato nell' isola ardente delle fornaci. Ma essi medesimi non avrebber messo un grido di meraviglia nel vedere il flutto di sangue sgorgante dal petto della vergine saettato dal bello arciere pagano ? Sì vermiglio sangue in una donzella nutrita di « bianco latte » ! È quasi un tripudio la strage : gli arcieri vi recano le armi più elette, le vesti più ornate, i gesti più eleganti, come in un festino. Il chiomadoro che con sì fiero atto di grazia dardeggia la martire non sembra veramente il giovinetto Eros larvato e senz' ali ?

Questo leggiadro uccisore d' innocenze (o forse un fratel suo), deposto l' arco, si abbandonerà domani all' incanto della musica per sognare un sogno di voluttà infinito.

Ben è Giorgione quegli che infonde in lui l' anima nuova e glie l' accende d' un desiderio implacabile. La musica incantatrice non è la melodia che pur ieri dai liuti angelici si diffondeva per gli archi incurvati su i troni raggianti o si dileguava pel silenzio delle lontananze serene, nelle visioni del terzo Bellini. Sorge ancora al tocco di mani religiose, dall' alveo del clavicordio ; ma il mondo ch' ella risveglia è pieno d' una gioia e d' una tristezza in cui celasi il peccato.

Chi ha veduto il *Concerto*, con occhi sagaci, conosce un

momento straordinario e irrevocabile dell' anima veneziana. Per un' armonia di colore—la cui potenza significativa è senza limiti come il mistero dei suoni—l' artefice ci racconta il primo turbamento di un' anima cupida a cui la vita appare d' improvviso in aspetto d' un retaggio opimo.

Il monaco che siede al clavicordio e il suo compagno maggiore non somigliano quelli che Vettor Carpaccio figurò fuggenti dinanzi alla fiera ammansita da Girolamo, in San Giorgio degli Schiavoni. La loro essenza è più forte e più nobile ; l' atmosfera in cui respirano è più alta e più ricca, propizia alla natività d' una grande gioia o d' una grande tristezza o d' un sogno superbo. Quali note le mani belle e sensitive traggono dai tasti su cui s' indugiano ? Magiche note, certo, se valgono a operare nel musico una trasfigurazione così violenta. Egli è nel mezzo della sua esistenza mortale, già distaccato dalla sua giovinezza, già in punto di declinare ; ed ecco, ora soltanto la vita gli si rivela ornata di tutti i beni come una foresta carica di pomi purpurei, dei quali le sue mani intente ad altre opere non conobber mai il fresco velluto. Poichè la sua sensualità è sopita, egli non cade sotto il dominio di una sola imagine tentatrice, bensì prova una confusa angoscia in cui il rammarico vince il desiderio ; mentre, su la trama delle armonie ch' egli ricerca, la visione del suo passato—quale avrebbe potuto essere e non fu—si compone come un tessuto di chimere. Indovina l' intima tempesta il compagno che già è su la soglia della vecchiezza calmo ; e dolce e grave tocca la spalla dell' appassionato con un gesto pacificatore. Ma è pur quivi, emerso fuor della calda ombra come la espressione stessa del desiderio, il giovinetto dal cappello piumato e dalla chioma intonsa : l' ardente fiore d' adolescenza, che Giorgione sembra aver creato sotto un riflesso di quello stupendo mito ellenico donde sorse la forma ideale d' Ermafrodito. Egli è quivi presente ma estraneo, separato dagli altri, come colui che non ha cura se non del suo bene. La musica esalta il suo sogno indicibile e sembra moltiplicare infinitamente la sua potenza di gioire. Egli sa d' esser padrone di quella vita che sfugge ad ambo gli altri, e le armonie ricercate dal sonatore non gli sembrano se non il preludio della sua festa. Il suo sguardo è obliquo e intenso, rivolto a una parte come per sedurre non so qual cosa che lo seduca ; la sua bocca chiusa è come una bocca che porti la pesantezza d' un bacio non dato ancora ; la sua fronte è spaziosa così che non l' ingombrerebbe la più folta delle corone ; ma, se io penso alle sue mani nascoste, le imagino nell' atto di frangere le foglie del lauro per profumarsene le dita.

Chi m' ascolta non vede qualche analogia fra questi tre simboli giorgioneschi e le tre generazioni, viventi a un tempo, che illumina l' aurora del secolo nuovo ? Venezia, la città trionfante, si rivela ai loro occhi come un grande apparato per un convito oltrapiacente ove tutta la dovizia raccolta da secoli di guerre e di traffichi sta per essere addotta senza misura. Qual più ricca fonte di voluttà potrebbe aprire la vita al desiderio insaziabile ? È un' ora di turbamento e quasi di vertigine, che vale per la sua plenitudine un' ora di violenza eroica. Voci e risa incitatrici sembrano giungere dai colli asolani ove regna in delizia la figliuola di San Marco, *Domina Aceli*, che rinvenne in un mirteto di Cipro il cinto di Afrodite. Ed ecco l' adolescente dalle belle piume bianche avanzarsi verso il convito come un corifeo seguito dalla sua torma sfrenata, e tutte le forti brame ardere quivi in guisa di doppieri le cui fiamme ecciti senza tregua un vento impetuoso.

Comincia così quel divino autunno d' arte al cui splendore gli uomini si rivolgeranno sempre con un palpito profondo, finchè duri nell' anima umana l' aspirazione a trascendere l' angustia dell' esistenza comune per vivere una vita più fervida o per morire di più nobile morte.

Io veggo Giorgione imminente su la plaga meravigliosa, pur senza ravvisare la sua persona mortale ; lo cerco nel mistero della nube ignea che lo circonfonde. Egli appare piuttosto come un mito che come un uomo. Nessun destino di poeta è comparabile al suo, in terra. Tutto, o quasi, di lui s' ignora ; e taluno giunge a negare la sua esistenza. Il suo nome non è scritto in alcuna opera ; e taluno non gli riconosce alcuna opera certa. Pure, tutta l' arte veneziana sembra infiammata dalla sua rivelazione ; il gran Vecellio sembra aver ricevuto da lui il segreto d' infondere nelle vene delle sue creature un sangue luminoso. In verità, Giorgione rappresenta nell' arte l' Epifania del Fuoco. Egli merita d' esser chiamato « portatore di fuoco, » a simiglianza di Prometeo.

Quando considero la rapidità con cui il dono sacro passa d' artefice in artefice e va di colorazione in colorazione rosseggiando, mi sorge spontanea nello spirito l' imagine d' una di quelle lampadeforie con cui gli Elleni vollero appunto perpetuare la memoria del Titano figlio di Iapeto. Nel giorno della festa una torma di giovini cavalieri ateniesi partivasi a gran galoppo dal Ceramico verso Colono ; e il duce agitava una fiaccola ch' era stata accesa all' ara di un santuario. Spenta dall' impeto della corsa il portatore la consegnava al compagno che la riaccendeva sempre correndo ; e questi al terzo, e il terzo al quarto, e così di

seguito sempre correndo finchè l' ultimo la deponeva rossa ancora su l' altare del Titano. Questa imagine, per quel che ha di veemente, mi significa in qualche modo la festa dei maestri coloritori in Venezia. Ciascuno d' essi, anche il men glorioso, ha tenuto in pugno almeno per un istante il dono sacro. Taluno perfino, come quel primo Bonifacio che bisogna glorificare, sembra aver colto con mani incombustibili l' interno fiore del fuoco.

L' Attrice

Ella a un tratto era divenuta bellissima, creatura notturna foggiata dalle passioni e dai sogni su un' incudine d' oro, simulacro spirante dei fati immortali e degli énigmi eterni. Se bene ella fosse immobile, se bene ella tacesse, i suoi accenti famosi, i suoi gesti memorabili parevano vivere intorno a lei e vibrare indefinitamente come le melodie intorno alle corde che sogliono ripeterle, come le rime intorno al libro chiuso ove l' amore e il dolore sogliono ricercarle per inebriarsene e per consolarsene. La fedeltà eroica di Antigone, il furore fatidico di Cassandra, la divorante febbre di Fedra, la ferocia di Medea, il sacrifizio d' Ifigenia, Mirra dinanzi al padre, Polissena e Alceste dinanzi alla morte, Cleopatra volubile come il vento e la vampa sul mondo, Lady Macbeth veggente carnefice dalle piccole mani, e i grandi gigli imperlati di rugiade e di lacrime, Imogene, Giulietta, Miranda, e Rosalinda e Jessica e Perdita, le più dolci anime e le più terribili e le più magnifiche erano in lei, abitavano il suo corpo, balenavano per le sue pupille, respiravano per la sua bocca che sapeva il miele e il veleno, la coppa gemmata e la tazza di scorza. Così in una vastità senza limiti e in un tempo senza fine pareva ampliarsi e perpetuarsi il contorno della sostanza e dell' età umana ; pur tuttavia non da altro se non dal moto di un muscolo, da un cenno, da un segno, da un lineamento, da un battito di palpebre, da una tenue mutazione di colore, da una lievissima reclinazione della fronte, da un fuggevole gioco di ombre e di luci, da una fulminea virtù espressiva nella carne angusta e frale si generavano di continuo quei mondi infiniti d' imperitura bellezza. I genii stessi dei luoghi consacrati dalla poesia alitavano sopra di lei, la cingevano di visioni alterne. Il piano polveroso di Tebe, l' Argolide sitibonda, i mirti arsicci di Trezene, i santi olivi di Colono, il trionfale Cidno, e la pallida campagna di Dunsinana, e la caverna di Prospero, e la selva delle Ardenne, i paesi rigati di sangue, travagliati dal dolore, trasfigurati da un sogno o rischiarati da un sorriso

inestinguibile, apparivano, lontanavano, dileguavano dietro la sua testa. E altri paesi remoti, le regioni delle brume, le lande settentrionali, i continenti immensi di là dagli oceani ov' ella era passata come una forza inaudita tra le moltitudini attonite portando la parola e la fiamma, dileguavano dietro la sua testa; e le moltitudini con i monti con i fiumi con i golfi con le città impure, le stirpi assiderate e antichissime, i popoli forti anelanti al dominio della terra, le genti nuove che strappano alla natura le energie più segrete per asservirle al lavoro onnipossente negli edifizii di ferro e di cristallo, le colonie di razze imbastardite che fermentano e si corrompono su un suolo vergine, tutte le folle barbariche a cui ella era apparsa come una rivelazione sovrana del genio latino, tutte le torme ignare a cui ella aveva parlato la lingua sublime di Dante, tutte le innumerevoli greggi umane ond' era salita verso di lei sopra un flutto di ansie e di speranze confuse l' aspirazione verso la Bellezza. Ella era là, creatura di carne caduca, soggetta alle tristi leggi del tempo; e una smisurata massa di vita reale e ideale gravava su lei, si allargava intorno a lei, pulsava col ritmo di quel respiro stesso. Non nella finzione soltanto ella aveva gittato i suoi gridi e soffocato i suoi singhiozzi, ma nella vita comune. Violentemente amato, lottato, sofferto ella aveva per sè, per la sua anima, per il suo sangue. Quali amori? quali contrasti? quali spasimi? Da quali abissi di melanconia aveva ella tratto le sublimazioni della sua virtù tragica? A quali fonti d' amaritudine aveva ella abbeverato il suo libero genio? Certo ella era stata testimone delle più truci miserie, delle più cupe ruine; ella aveva conosciuto gli sforzi eroici, la pietà, l' orrore, il limitare della morte. Tutte le sue seti riardevano nel delirio di Fedra, e nella sommessione d' Imogene ritremavano tutte le sue tenerezze. Così la Vita e l' Arte, il passato irrevocabile e l' eternamente presente, la facevano profonda multanime e misteriosa; magnificavano oltre i limiti umani le sue sorti ambigue; la eguagliavano ai templi e alle foreste.

Ed ella era là, respirante, sotto gli occhi dei poeti che la vedevano una e diversa.

DALLE VERGINI DELLE ROCCE

Le Tre Principesse

« Un bisogno sfrenato di schiavitù mi fa soffrire » dice Massimilla silenziosamente, seduta sul sedile di pietra, con le dita delle

mani insieme tessute, tenendovi dentro il ginocchio stanco. « Io non ho il potere di comunicare la felicità, ma nessuna creatura viva e nessuna cosa inanimata potrebbe, come la mia persona tutta quanta, divenire il possesso perfetto e perpetuo di un dominatore.

« Un bisogno sfrenato di schiavitù mi fa soffrire. Mi divora un desiderio inestinguibile di donarmi tutta quanta, di appartenere a un essere più alto e più forte, di dissolvermi nella sua volontà, di ardere come un olocausto nel fuoco della sua anima immensa. Invidio le cose tenui che si perdono, inghiottite da un gorgo o trascinate da un turbine ; e guardo sovente e a lungo le gocce che cadono nel gran bacino svegliandovi appena un sorriso leggero.

« Quando un profumo m' involge e vanisce, quando un suono mi tocca e si dilegua, talvolta io mi sento impallidire e quasi venir meno, sembrandomi che l' aroma e l' accordo della mia vita tendano a quella medesima evanescenza. Pure talvolta la mia piccola anima è stretta dentro di me come un nodo. Chi la scioglie e l' assorbe ?

« Ahi me, forse io non saprei consolare la sua tristezza ; ma il mio volto ansioso e muto si volgerebbe sempre verso di lui spiando le speranze rinascenti nel suo segreto cuore. Forse non saprei spargere sul suo silenzio le sillabe rare, semi dell' anima, che in un attimo generano un sogno smisurato ; ma nessuna fede al mondo vincerebbe d' ardore la mia fede nell' ascoltare pur quelle cose che debbono rimanere inaccessibili al mio intelletto.

« Io sono colei che ascolta, ammira e tace.

Fin dalla nascita la mia fronte porta tra i sopraccigli il segno dell' attenzione.

« Dalle statue assise e intente ho appreso l' immobilità di un' attitudine armoniosa.

« Posso tenere a lungo gli occhi aperti e fissi verso l' alto perchè le mie palpebre sono lievi.

« Nella forma delle mie labbra è la figura viva e visibile della parola *Amen.* »

« Io soffro » dice Anatolia « d' una virtù che dentro di me si consuma inutilmente. La mia forza è l' ultimo sostegno d' una rovina solitaria, mentre potrebbe guidar sicura dalle scaturigini alla foce un fiume colmo di tutte le abondanze della vita.

« Il mio cuore è infaticabile. Tutti i dolori della terra non riescirebbero a stancare il suo palpito ; la più fiera violenza della gioia non l' infrangerebbe, come non l' estenua questa lunga e lentissima pena. Un 'immensa moltitudine di creature avide potrebbe abbeverarsi nella sua tenerezza senza esaurirla.

« Ah perchè dunque il destino mi costringe a quest' officio così angusto, a questa pena così lenta ? Perchè mi vieta l' alleanza sublime a cui il mio cuore anela ?

« Io potrei assumere un' anima virile alla zona eccelsa, là dove il valore dell' atto e lo splendore del sogno convergono in un medesimo apice ; io potrei estrarre dalla profondità della sua incoscienza le energie occulte, ignorate come i metalli nelle vene della pietra bruta.

« Il più dubitoso degli uomini ritroverebbe al mio fianco la sicurezza ; colui che smarrì la luce rivedrebbe in fondo al suo cammino il segnale fermo ; colui che fu percosso e mutilato ritornerebbe sano ed integro. Le mie mani sanno avvolgere la benda intorno alle piaghe e strapparla di su le palpebre oppresse. Quando io le tento, il più puro sangue del mio cuore affluisce all' estremità delle mie dita magneticamente.

« Io posseggo i due doni supremi che amplificano l' esistenza e la prolungano oltre l' illusione della morte.—Non ho paura di soffrire e sento su i miei pensieri e su i miei atti l' impronta dell' eternità.

« Per ciò mi agita questo desiderio di creare, di divenir per l' amore colei che propaga e perpetua le idealità di una stirpe favorita dai Cieli. La mia sostanza potrebbe nutrire un germe sovrumano.

« In sogno, io vegliai tutta una notte misteriosamente sul sonno di un fanciullo. Mentre il suo corpo dormiva con un respiro profondo, io reggeva nelle mie palme la sua anima tangibile come una sfera di cristallo ; e il mio petto si gonfiava di divinazioni meravigliose. »

Dice Violante : « Io sono umiliata. Sentendo su la mia fronte pesare la massa dei miei capelli, ho creduto di portare una corona ; e i miei pensieri sotto quel peso regale erano purpurei.

« La memoria della mia infanzia è tutta accesa d' una visione di stragi e d' incendii. I miei occhi puri videro correre il sangue, le mie narici delicate sentirono l' odore dei cadaveri insepolti. Una regina giovine e ardente, che aveva perduto il trono, mi sollevò nelle sue braccia prima di partire per un esilio senza ritorno. Da tempo io ho dunque su la mia anima lo splendore dei destini grandiosi e tristi.

« In sogno, ho vissuto mille vite magnifiche, passando per tutte le dominazioni sicura come chi ricalca un sentiere già cognito. Negli aspetti delle cose più diverse ho saputo scoprire segrete analogie con gli aspetti della mia forma, e per un' arte nascosta indicarle alla meraviglia degli uomini ; e assoggettare le ombre

e le luci, come le vesti e i gioielli, a comporre l' ornamento impreveduto e divino della mia caducità.

« I poeti vedevano in me la creatura speciosa, nelle cui linee visibili era incluso il più alto mistero della Vita, il mistero della Bellezza rivelata in carne mortale dopo intervalli secolari, a traverso l' imperfezione di discendenze innumerevoli. E pensavano :—Ben è questa la compiuta effigie dell' Idea che i popoli terrestri intuirono confusamente fin dalle origini e gli artefici invocarono senza tregua nei poemi, nelle sinfonie, nelle tele e nelle argille. Tutto in lei esprime, tutto in lei è segno. Le sue linee parlano un linguaggio che renderebbe simile a un dio colui che ne comprendesse la verità eterna ; e i suoi minimi moti producono nei confini del suo corpo una musica infinita come quella dei cieli notturni.

« Ma eccomi umiliata, priva dei miei regni ! La fiamma del mio sangue impallidisce e si estingue. Scomparirò, men venturosa delle statue che testimoniavano la gioia della vita su le fronti delle città scomparse. Mi dissolverò ignorata per sempre, mentre esse dureranno custodite nelle tenebre umide con le radici dei fiori e un giorno dissepolte sembreranno auguste come i doni della Terra all' anima estatica dei poeti genuflessi.

« Ho sognato omai tutti i sogni, e i capelli mi pesano più di cento corone. Stupefatta dai profumi, amo rimanere a lungo presso le fontane che raccontano di continuo la medesima favola. A traverso le ciocche dense che mi coprono gli orecchi, odo come in lontananza scorrere indefinitamente il tempo nella monotonia delle acque. »

La Vergine delle Rocce

Violante, avvicinandosi a una finestra aperta, mi mostrò uno spettacolo ch' ella avrebbe potuto creare con un gesto ; e mi disse :

—Guardate.

Era una finestra rivolta a settentrione, nella faccia del palazzo opposta al giardino ; ed era spalancata su una voragine. Come mi sporsi, una specie di vibrazione impetuosa mi attraversò tutto l' essere esaltandolo d' improvviso al sentimento d' una grandezza muta e terribile.

« È forse questo il vostro segreto ? » io chiesi alla rivelatrice ; ma senza parole, tanto al suo fianco sembravami parlante il silenzio.

Il dirupo scendeva quasi a picco, sotto i contrafforti massicci da cui era munita la muraglia settentrionale, profondandosi fino a un aspro alveo biancastro che pur nella sua aridità minacciava le rovinose collere del torrente. Con la stessa violenza atroce e disperata con cui i fiumi di lava discesi al mare siciliano rimbalzarono si drizzarono si contorsero neri e rossi stridendo ruggendo fischiando al primo contatto dell' acqua, con la stessa violenza la roccia dalla bassura dell' alveo si rialzava e si scagliava contro il cielo opponendo alla muraglia costruita dagli uomini una massa gigantesca travagliata da un muto furore. Tutte le più crude convulsioni e contrazioni dei corpi posseduti da energie demoniache o da spasimi letali, tutte parevano fisse in quella compagine orrida come la balza ove Dante ebbe l' indizio dei nuovi martirii prima di giungere alla riviera del sangue custodita dai Centauri. Tutti i modi delle materie pieghevoli e scorrevoli vi parevano finti a contrasto del duro sasso : i cirri delle capellature ribelli, i viluppi delle serpi azzuffate, gli intrichi delle radici divelte, gli avvolgimenti delle viscere, i fasci dei muscoli, i circoli dei gorghi, le pieghe delle tuniche, i rotoli delle funi. Il fantasma d' una turbolenza frenetica si levava da quella immobilità perfetta a cui il meriggio toglieva qualunque ombra. La palpitazione d' una febbre veemente sembrava compressa dalla crosta inerte.

« È questo il vostro segreto ? » io ripetei alla rivelatrice, pur senza parole, poichè l' émpito interiore non mi consentiva di scegliere e di dominare i suoni della mia voce.

Ella anche taceva, al mio fianco ; e io non la guardava nè ella mi guardava. Ma, stando noi reclinati verso la roccia multiforme, eravamo congiunti l' uno all' altra da quel fascino che accomuna coloro i quali leggono insieme in un medesimo libro. Noi leggevamo insieme in un medesimo libro affascinante e periglioso.

Ella disse, ergendo il capo con un lieve sussulto :

—Udite gli sparvieri ?

E cercammo entrambi con occhi allucinati le vette.

—Udite !

La roccia assaliva il cielo con un' arme irta di punte, maculata d' un color rossastro come di ruggine o di grumo ; e i gridi degli uccelli predaci aumentavano l' impeto della sua fierezza.

Allora una vertigine repentina m' investì, che era come l' orrore d' un desiderio e d' un orgoglio troppo vasti. Si risvegliò forse nelle radici stesse della mia sostanza l' ebrietà barbarica dei lontani padri, poichè il rapace turbamento si produsse in una successione fulminea d' imagini balenanti ove io vidi uomini che

mi somigliavano irrompere nella città espugnata, saltare oltre i mucchi dei cadaveri e degli arredi, affondare le spade nelle carni con un gesto infaticabile, portare in arcione le donne seminude a traverso le lingue innumerevoli dell' incendio mentre il sangue saliva al ventre dei loro cavalli agili e crudeli come i leopardi.

« Ah io avrei saputo possederti in mezzo alla strage, in un talamo di fuoco, sotto l' ala della morte ! » diceva in me l' antica anima a colei che mi stava da presso. « La mia volontà avrebbe saputo costringere al prodigio il mio corpo, e io mi sarei inerpicato su per le pietre lisce di questa muraglia difesa da mille balestre e pur vivo t' avrei tolta. »

Pieni della desolazione magnifica e tremenda che s' esaltava nel cielo, i miei occhi incontrarono il volto della vergine così violentemente irradiato dal riverbero che n' ebbero una gioia quasi dolorosa. E io provai un desiderio folle di stringere quella testa fra le mie mani, di rovesciarla indietro, di accostarla al mio respiro, di investigarla sempre più da presso, d' imprimerne ogni linea nel mio pensiero,—non dissimile a colui il quale abbia rinvenuto sotto le glebe sterili il frammento sublime da cui il mondo riavrà la gloria di un' idea che pareva estinta.

Ella era come la statua collocata in vista del sole oriente : la sua perfezione non temeva la luce. Io vidi nella sua forma corporea l' impronta del tipo eterno e riconobbi nel medesimo attimo la fralezza della sua carne non immune dal fato umano. Ella era come il frutto delizioso che tocca il punto della sua maturità, oltre il quale è il corrompimento. La pelle del suo volto aveva l' ineffabile trasparenza della corolla che domani sarà appassita.

« Chi ti sottrarrà al sacrilegio del tempo dissolvitore ? Chi ti arresterà con un dardo mortifero su la cima della tua perfezione quando tu accennerai a declinare miseramente ? » Le oscure parole del fratello mi risorsero nella memoria :—Violante si uccide coi profumi. . . .—E in silenzio io la lodai, per il bisogno religioso di celebrarla in ogni suo atto. « O creatura sovrana, sentendoti perfetta tu senti la necessità della morte. Tu senti che la morte sola può preservarti da ogni ingiuria vile ; e, poichè tutto in te è nobile, tu mediti di offerire alla custode solenne un corpo regalmente impregnato di profumi. »

ALPHABETICAL INDEX OF WRITERS

	PAGE
Alberti, Leon Battista	58
Alfieri, Vittorio	242
Balbo, Cesare	351
Baretti, Giuseppe	231
Bartoli, Daniello	187
Boccaccio, Giovanni	19
Botta, Carlo	278
Bresciani, Antonio	413
Cantù, Cesare	455
Carducci, Giosuè	537
Castiglione, Baldassarre	97
Cellini, Benvenuto	136
Cesari, Antonio	258
Chiarini, Giuseppe	525
Compagni, Dino	9
D'Annunzio, Gabriele	590
D'Azeglio, Massimo	402
Da Porto, Luigi	117
Da Vinci, Leonardo	64
De Amicis, Edmondo	571
Della Casa, Giovanni	146
De Sanctis, Francesco	499
Fiorentino, Ser Giovanni	42
Fogazzaro, Antonio	565
Foscolo, Ugo	283
Galilei, Galileo	177
Gioberti, Vincenzo	419
Giordani, Pietro	264
Giraldi-Cinthio, Gian Battista	157
Giusti, Giuseppe	479
Goldoni, Carlo	195
Gozzi, Gaspare	210
Grossi, Tommaso	374
Guerrazzi, Francesco Domenico	440
Guicciardini, Francesco	104
Leopardi, Giacomo	381
Machiavelli, Niccolò	70
Manzoni, Alessandro	297
Mazzini, Giuseppe	465
Nievo, Ippolito	519
Pazacchi, Enrico	559
Pascoli, Giovanni	585
Pellico, Silvio	359
Ranalli, Ferdinando	488
Rosmini, Serbati Antonio	378
Sacchetti, Franco	36
San Francesco	1
Savi, Paolo	415
Settembrini, Luigi	491
Tommaseo, Niccolò	432
Vasari, Giorgio	168
Villani, Giovanni	12
Villari, Pasquale	509
Zumpini, Bonaventura	594

THE LIBRARY
UNIVERSITY OF CALIFORNIA
Santa Barbara

STACK COLLECTION

THIS BOOK IS DUE ON THE LAST DATE
STAMPED BELOW.

10m-5,'65(F4458s4)476D

UC SOUTHERN REGIONAL LIBRARY FACILITY
A 000 805 920 6